STORIA UNIVERSALE SCRITTA DA CESARE CANTÙ: DEI...

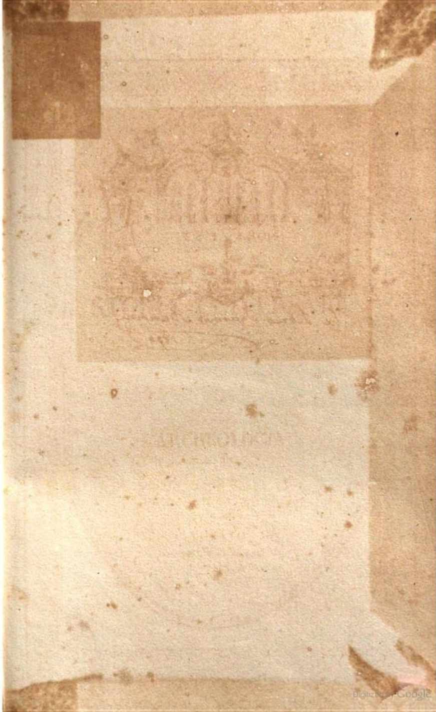
Cesare Cantù







Ex Libris Joannis Nencini
1874



DOCUMENTI

PER LA

STORIA UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

ARCHEOLOGIA

VOL. UNICO.



TORINO
G. POMBA E C. EDITORI
1845

ENCICLOPEDIA STORICA

DOCUMENTI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

VOL. UNICO.

DEI MONUMENTI

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

TRATTATO

DI

CESARE CANTÙ

PER ILLUSTRAZIONE

ALLA SUA

STORIA UNIVERSALE

> Habent saxa, æra, lapides, et quæcumque vetusta monumenta quemadmodum voces suas, quibus, non tam gesta majorum, quam et originem, ætatemque suam, absque ulla litterarum nota, bene advertentibus indicat.
>
> CIAMPINI, *Vet. Monim.* t. I. c. 8.



TORINO

PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.

1845.

Torino — Stamperia Soc. degli Artisti Tipografi. — *(con perm.)*

INDICE

CAPO I.

DELL'ARTE IN GENERALE.

CAPO II.

DELL'ARCHITETTURA.

CAPO III.

DELLA SCOLTURA.

CAPO IV.

PITTURA E DISEGNO.

CAPO V.

VASI.

CAPO VI.

GLIPTICA. OREFICERIA. MONDO MULIEBRE.

CAPO VII.

DELL'EPIGRAFIA.

CAPO VIII.

NUMISMATICA.

CAPO IX.

FESTE E SPETTACOLI.

CAPO X.

LE ARTI CRISTIANE.

INTRODUZIONE

§. 1. — La parola ARCHEOLOGIA deriva da αρχαιος e λογος; e significa ragionamento intorno alle antichità. La scienza così denominata si propone di applicare le cognizioni storiche e letterarie a spiegare i *monumenti*; e dai monumenti dedurre le spiegazioni delle opere di letteratura e di storia, onde chiarire e attestare la civiltà di tutti o di alcun popolo antico. Più particolarmente s'intende con questo nome la critica applicata ai monumenti, che esprimono le teogonie, la topografia, le arti, i costumi, gli usi de' popoli classici, o che essi medesimi sono opere di belle arti.

§. 2. — Monumento (*a monendo*) è chiamato tutto ciò che ne chiarisce delle cose che furono. In senso particolare esprime le produzioni delle arti del disegno, e più specialmente le opere pubbliche, destinate a tramandare la memoria di fatti o di persone. Nell'uso scientifico dicesi Monumento qualunque cosa antica giunta a noi, e che ci porga notizia dei tempi passati.

§. 3. — Tali Monumenti possono esserci arrivati 1 Monumenti

a. per tradizione orale, come sarebbero le canzoni popolari, alcune leggi e consuetudini, o leggende e somiglianti;

b. per la scrittura, quali sono i libri e le carte;

c. in originale, come statue, iscrizioni, medaglie, edifizi, suppellettili.

§. 4. — I primi, finchè rimangono sulle bocche, non costituiscono scienza; ridotti a scrittura, si concentrano coi secondi, formando l'*Archeologia artistica*, distinta dalla *letteraria*, alla quale spettano gli altri. Nel primo senso, Gioseffo Ebreo e Dionigi di Alicarnasso intitolarono *Archeologia* i loro libri intorno alle antichità ebraiche e romane, ove ragionano dell'origine, degli usi e della storia di essi popoli; e il Pottero *Archeologia greca* il suo ampio trattato de' costumi greci. Potrebbero ad essa riferirsi anche le collezioni di epigrafi antiche (*Archeologia paleografica*)

e quelle di diplomi (*Archeologia diplomatica*); e monumenti suoi (§. 2) sarebbero tutti gli scrittori antichi.

§. 5. — All'*Archeologia artistica* offrono materiali le produzioni di mano, a noi giunte in originale. L'uso, sovrano delle lingue, circoscrisse a questo significato la parola ARCHEOLOGIA, che s'occupa di cercare la verità nei Monumenti artistici, considerati quali testimonii presenti ed autentici del passato. Giacomo Sponio introdusse la voce *Archeografia*, più propria ed esprimente, ma non prese corso. La latina ANTIQUARIA che vi corrisponde, fu ristretta alla cognizione degli oggetti materiali dell'antichità; onde l' antiquario raccoglie, l'archeologo capisce e spiega: a quello bastano le ricchezze o la fortuna, e l'essersi formato abitudine e gusto; per questo vuolsi scienza ed erudizione. I Tedeschi col nome di *Filologia* indicano, non soltanto lo studio letterale dei testi, ma anche la scienza propria dell'antichità.

§. 6. — Dei Monumenti alcuni sono *stabili*, tali cioè che per loro natura non possono spostarsi, quali sarebbero strade, canali, ipogei, edifizi: altri *mobili*, come quadri e ogni sorta arnesi. Inoltre si distinguono i *figurati* ed i *letterari*.

§. 7. — Differisce l' Archeologia dalla *Erudizione*, perchè questa si applica principalmente ai Monumenti scritti, purgando i testi degli autori da quanto di falso e di scorretto v'introdusse la malizia o l' incuria de' copisti, e col raffronto dei fatti e d'altre scritture ne accerta il senso e l'intenzione. Neppure vuolsi confonderla colla *Storia delle belle arti*, la quale però ne è il fondamento, e la quale insegna come in generale l' uomo s' innalzasse, dalle rozze figure, sino alla più vera e dilicata rappresentazione degli oggetti naturali e dei concepimenti umani per mezzo della materia, ed a raggiungere quel tipo di bello che è proprio di ciascuna nazione; ed indica i grand'uomini per cui opera furono tradotte in immagini visibili le creazioni del genio. È però indispensabile che nell'una e nell'altra sia versato l'archeologo, se vuol raggiugnere il senso de'Monumenti e farne rette e giovevoli applicazioni; singolarmente dev'essere erudito nella mitologia e nei poeti, massime i tragici greci, che furono fonte ricchissima di artistiche ispirazioni al popolo che ci lasciò i Monumenti più belli, al popolo unico al mondo che fosse tutto un grand'artista, e fra cui l'arte fosse un'attività nazionale.

Neppure l'Archeologia è tutt'uno colla *Storia*, benchè l'una

all'altra debbano di necessità dar mano. Per lunghissimi tratti d'età ogni sussidio letterario manca, sicchè la storia rimarrebbe muta ove l'Archeologia non ne adempisse il difetto. Tali sarebbero in Grecia i tempi anteriori ad Omero, e nella Battriana i posteriori ad Alessandro; oltre molti regni la cui storia non ci è prestata che da medaglie ed iscrizioni. Toglietę i Monumenti, e qual cosa ci ha tramandato l'immenso Egitto? Pertanto l'Archeologia or viene in sussidio dell'erudizione scritta, or gliene chiede. La sussidia nell'intendere quel che gli autori dissero intorno alla topografia, alla teogonia, all'etica, cioè ai costumi: si serve degli scrittori per trovar il senso vero de'Monumenti suoi propri nell'architettura, nella plastica, nella grafica, nella toreutica, nella gliptica, nella epigrafia e nella numismatica.

§. 8. — Fra gli scrittori antichi è generalmente trasandata la cronologia; e i Monumenti aiutano a coordinare ed accertare questa scienza, senza cui non v'è storia. Essi restituiscono i nomi di persone e di luoghi, guasti dall'inesatta lettura, e dagli alteramenti che produce il mutarli in lingua diversa; essi ritessono la serie dei dominanti, perduta o confusa.

Gli scrittori, seguendo o le impressioni personali o le nazionali simpatie, alterano il vero anche senza volerlo: mentre i Monumenti rimangono sinceri testimonii dei puri fatti. Gli scrittori taciono per lo più i costumi, le usanze, le opinioni dei popoli, paghi d'esporne i fatti esteriori; oppure v'alludono appena. Che se ciò basta a chi vive in mezzo a quelli, riescono oscuri a noi che ne siamo lontani o per età o per nazione. Ora l'Archeologia vi supplisce, scoprendoli in quel che n'è rimasto, facendoci, per dir così, vivere in mezzo agli antichi, ridestandone lo stato sociale, colle armi, le vesti, gli spettacoli, le cerimonie, i riti religiosi e funerali e nuziali, i banchetti, le abitazioni, gli arredi. Nessuna istoria ci introduce così proprio nella civiltà romana, quanto una descrizione, o ancor meglio una esplorazione degli scavi d'Ercolano o di Pompei.

L'Archeologia favorisce quell' amor del bello, che è fonte di tanti piaceri, aiutando a penetrare nelle opere antiche, scoprirne il soggetto, valutarne il merito, e così crescere o moderare l'ammirazione. Insegnando a classificarle, favorisce la memoria ed agevola l'erudizione. Educa infine a discernere ciò che è vero dalle abilissime contraffazioni.

Alcuni commentatori tolsero ad illustrare i classici per via di Monumenti, come fecero Spanheim con Callimaco e Giuliano;

Flaxmann, Tischbein, Raoul-Rochette con Omero ed Euripide; Heyne e Sandbey con Virgilio; Pyne con Orazio; Clavier e Visconti con Pausania. Ultimamente Beugnot cercò ne'Monumenti la storia della prolungazione del paganesimo in Occidente dopo sparso il cristianesimo.

D'alcune lingue antiche non rimane più vestigio se non ne'Monumenti; come della geroglifica egiziana, dell'etrusca, della runica. In quelle medesime che vivono possono essi attestare più certamente una dizione o un'ortografia, o il vero stato della favella in certi tempi, come si fa della latina cogli epitafi degli Scipioni, colla colonna rostrata e con alcuni senatoconsulti in bronzo.

Gravina, Eineccio, Rinkio, Brissonio, Terrasson, Agostini, Orsini, Boeck ed altri mostrarono quanto lume tragga la giurisprudenza dalla numismatica e dalle epigrafi, che rivelano o leggi o pratiche del foro. Le ruine dei *Septa*, cioè del ricinto destinato ai grandi comizi nazionali al campo di Marte, scoperte non ha guari, risolvono una quistione difficile e importante, cioè quale, nell'età più splendida della repubblica, fosse la costituzione di Servio Tullio riguardo alle classi de' cittadini e alle loro suddivisioni. Gli sgombri del Foro Romano spiegarono passi di autori e quistioni del diritto civile e pubblico.

Non occorre rammentare quanto ne sieno giovate le arti belle, che tornarono spesso allo smarrito sentiero col ricorrere agli avanzi dell'antichità; o nei loro prosperi giorni ne trassero felici ispirazioni, o presso i migliori insegnarono ad esprimere con classica correzione i pensieri nuovi ed originali. Testè, volendosi alzare un monumento a prodi guerrieri, non si credette poter fare di meglio che copiare una preziosa anticaglia, da pochi anni uscita di sotterra. In Monaco rivivono molti edifizi antichi.

Quanto poi non reca e piacere all'intelletto ed eccitamento all'immaginazione il rimirare le effigie degli uomini grandi? E appunto la serie di questi ci è offerta dalle medaglie o dalle pietre scolpite o intagliate.

Nè miglior modo vi ha di far progredire un'arte che ricondurla al suo principio, rivelarle la ragione e i modi dell'esistenza sua, e così risparmiarle i pericolosi esperimenti, guarentirla dai traviamenti, moltiplicarne i mezzi, e arricchirla d'anticipata esperienza, sicchè progredisca franca per una via, che non è se non il successivo e necessario effettuamento delle conseguenze del suo principio. Pertanto lo studio delle origini è il fondamento principale e più vero del progresso.

Nè ci s'imputino queste idee a sistema prestabilito, a sacrifizio offerto ad idee ora in moda. L'associamento del bello, del buono, del vero, nel quale noi femmo consistere il progresso sociale, dee trovarsi pure nell'Archeologia, quando voglia elevarsi al grado di scienza. L'uomo contempla con curiosità e meraviglia i Monumenti, e sotto quest'impressione li descrive o gl'imita; primo passo che non appartiene ancora alla scienza. La moltiplicità degli oggetti lo costringe ad una scelta, a un metodo, a qualche classificazione o secondo lo stile, o secondo la storia. Progredendo, da quegli esempi dedurrà precetti, li concatenerà, ne formerà un corpo di dottrina. Ma perchè questa si avvivi, e s'innalzi a rappresentazione sociale, converrà che lo studioso ne cerchi ed esprima l'applicazione, l'oggetto, e qual pensiero si celi sotto quelle forme, e così connetta ciascun lavoro colla civiltà che lo circonda.

Ora a ciò non può elevarsi se non con larghissimo corredo di cognizioni, e soprattutto col profondo sentimento del vero, cioè dell'Idea; mercè della quale soltanto può dall'idolatria della forma ergersi al culto del pensiero, assegnare le sue ragioni a ciascun tempo, e prefiggere i giusti limiti all'imitazione. Solo con ciò si toglierebbero tante assurdità di fabbriche moderne storpiate nell'imitazione dell'antiche; d'uno stile convenzionale, che non ha riguardo ai tempi, ai bisogni; che vi architetta una chiesa sul modello d'un tempio o d'un bagno antico; che cerca dal Giove Olimpico l'espressione d'un Padre Eterno.

Nessun metodo migliore, cred'io, per evitar questi sconci sistematici, che il ricorrere alle origini, cioè all'antichità. Una scienza pedantesca si è fissata su certe genti e certe epoche; e intitolò classiche quelle, auree queste; e fuor di là non riconobbe salute al buon gusto. Come il naturalista che volesse studiar l'animale soltanto nel tempo del suo più bello sviluppo, o la pianta sol quando è carica di frutti. Ma al contrario non si deduce la classificazione dai semi? non è la meditazione sui progressivi incrementi che spinge innanzi la scienza? Ne' monumenti del massimo splendore delle arti voi restate abbagliato per modo, da perder quella moderazione che è necessaria a giudicarne i difetti, o valutarne il merito al vero; escludete ogni possibilità di altro bene; perdete in libertà ciò che aquistate in finezza.

Da qui il dispregio che, poco tempo fa, si avea per tutto ciò che non fosse greco e romano; da qui il restringer dell'arte in limiti angustissimi; da qui la non curanza di Monumenti di

grandezza incomparabile, come i gotici, o di profondo sentimento come i lavori dell'arte cristiana; e più d'uno storico dell'arte dovrà essere riprovato dal secol nostro, perchè di volontarie tenebre si circondò, onde non vedere se non un solo punto luminoso.

Insistiamo sopra la utilità di questo studio, perchè l'opinione di coloro che trovano comodo il disprezzare per dispensarsi dallo studiare, riuscì a sparger sull'Archeologia una trista reputazione di pedantismo, per verità giustificata da inetti e presuntuosi suoi cultori, ma gloriosamente smentita da quei grandi che v'accoppiarono la filologia e il sentimento dei bisogni dell'età nostra; e che, da indagine morta e senza risultamento sulla lingua e gli usi degli antichi, la convertirono in studio filosofico delle classiche antichità.

KLOTZ pubblicò un trattatello in tedesco sullo *Studio dell'antichità*, confutando quelli che il tacciano di futile. Anche BIRNBAUM v'insiste nel suo raro trattato *Sulla natura e l'uso dello studio delle antichità*. Vedi pure GERHARD, *Vorrede zum Prodromus der antiken Bildwerke*.

LABUS, *De la certitude de la science des antiquités*. Milano 1822.

Lo scetticismo del secolo passato contro i monumenti è riprodotto da DAUNOU, *Cours d'études historiques*. Parigi 1842, t. I.

§. 9. — Alcuno volle imputare l'Archeologia come troppo vaga e incerta ne' risultamenti. Sicuramente le scienze morali non daranno mai quell'assoluto vero che le matematiche, nè applicazioni immediate e sicure come le meccaniche. Pure v'è un ordine di verità, nè scarso, che tutto appartiene al dominio della storia, spogliata dall'iracondo scetticismo ove la vollero gettare i filosofi nel secolo passato, e nel nostro qualche loro retrogrado seguace. Or alla conquista di esse più che mai contribuisce l'Archeologia, quand'anche non si voglia contare per nulla il piacere sublime che si prova nel riconoscere la verità. Chi, digiuno della scienza misuratrice degli spazi e del movimento, sente l'astronomo precisare l'istante in cui, fra molti secoli, un astro si troverà nella tale situazione, sogghigna; e tanto più che quegli stessi, i quali san dire la periferia e il volume d'un remotissimo pianeta, a fatica convengono nella misura d'un grado del meridiano sulla terra nostra. Eppure i cieli attestano a favor di quella scienza, e la prevista eclisse viene al preciso minuto a provare l'infallibilità de' loro metodi.

Così è dell'Archeologia. Alcuni ne fecero un vero giuoco per ingannare altrui, o ingannati essi medesimi, come Annio da Viterbo, Serlio, Struys, Laurus, Picart, Golzio, Hardouin. Facile sarebbe citar errori, anche grossolani, in cui inciamparono altri; facile indicare le interpretazioni, inconcludenti perchè troppo vaghe o perchè dedotte da elementi da cui se ne poteano trarre altre affatto differenti; facile l'indicare alcuni punti che rimangono inaccessibili alle sue ricerche. È anche pur troppo vera l'accusa che il Winckelmann dà a molti studiosi dell'antiquaria, d'essere simili a torrenti, che si gonfiano quando l'aqua è superflua, e sono a secco quando essa tornerebbe necessaria. Ma vi si possono opporre fatti splendidissimi; ardite congetture, provate da un corredo meraviglioso di fatti; molte verità o interamente rivelate, o poste in evidenza dalle ricerche degli antiquari. Questo nostro lavoro ne offrirà più d'una prova.

§. 10. — Gli antichi aveano sottocchio troppo poche ruine, e troppo dilettavansi nei godimenti del presente, sicchè potessero istituire una scienza apposita, che esaminasse i monumenti e ne traesse la cognizione dei tempi preteriti. Scienza archeologica

L'India non conosce distinzione di tempo in quel vago delle sue cognizioni, talchè per essa il passato non v'era, o confondevasi colla perpetuità.

La China, veneratrice com'è degli avi, tenne conto di quanto ad essi si riferisce; e quando Ven-ti, un secolo e mezzo avanti Cristo, ridonò ai letterati il favore tolto dopo la persecuzione fattane da Sci-Vang-ti, fu somma cura dei dotti seguaci di Confucio di raccogliere, non le scritture soltanto, ma i monumenti d'ogni sorta sfuggiti all'ordinata distruzione. Però quel popolo non li studiò che in modo affatto empirico, senza sistema, nè con altro intento che di perpetuare lo stesso gusto, le stesse idee: respingere le novità, o a queste ritrovar grazia col mostrarle dedotte o almeno appoggiate alle vetuste.

Gli Egiziani vantavansi il popolo più antico, e con ciò dispensavansi di interrogare il passato; eppure i vetustissimi monumenti di Tebe sono costruiti con avanzi d'altri anteriori. Ma se sovra i padri de' loro padri sapevano alcuna cosa i sacerdoti, unici depositari della scienza, restò quella dottrina sepolta nell'arcano dei tempii, o sotto l'enigma della scrittura geroglifica, disperazione degli archeologi.

La Grecia diede l'esempio di raccogliere monumenti e notizie sull'antichità e farne soggetto d'erudizione e di scienza, benchè

lontana dall'aspetto generale sotto cui oggi le ravvisiamo. Molti artisti insegnarono le regole dell'arte loro, appoggiandole ai lavori propri od altrui. Ai templi e ai monumenti più famosi erano attaccati alcuni ἐξηγηται, περιηγηται, μυσταγωγοί, che noi diremmo ciceroni, i quali spacciavano storie e aneddoti intorno alle arti, finchè si trovò qualche scrittore che le raccolse. Così fece Erodoto, primo storico profano, indi nei tardi tempi e più largamente Pausania. Ci resta qualche descrizione di quadri, o massime epigrammi, relativi ad opere d'arte, che ne aiutano la cognizione. Altri sappiamo che faceano collezioni di capi d'arte e d'anticaglie, nel qual genere è famoso il museo d'Alessandria, che insieme coi libri, univa anticaglie ed altri monumenti. Erano però vôlti piuttosto ad assicurare i tempi e dar appoggio ai fatti, che non a cavarne un complesso di cognizioni intorno ai costumi ed alle leggi, quale dai documenti stessi seppero trarre gli eruditi moderni.

I Romani non curarono di conoscere le origini loro, e parvero desiderosi di cancellare la memoria delle altrui. Alla lupa di Romolo fermavasi la loro antichità; su quella degli Etruschi, così grande e madre della loro, stesero un velo insultante; degli Itali prischi soffocarono i fasti nel sangue. Venuti in Grecia e nelle isole, rapivano colla mano cruenta ciò che bello paresse ed opportuno ad ornare la loro città, ma senza un pensiero di conservare o di raccogliere quello che alla storia prestasse soccorsi. In Campidoglio stavano scolpite in pietra o in bronzo le leggi, i decreti, i trattati antichi; eppure nessun loro storico degnavasi salir colassù ad interrogarle; tantochè due stranieri, Dionigi d'Alicarnasso e Polibio, seppero sulle antichità romane assai più che non gli storici indigeni. Tito Livio s'accontenta di copiare dai Greci, quando non favoleggia di suo capo; Cicerone, per informar della costituzione del suo paese, copia Polibio; dell'eruditissimo Marco Varrone, di cui gli antichi non sanno cessare di dire, scarso concetto ci porgono i frammenti avanzati; nè meglio possiam dire di Catone. E sebbene si facessero in Roma musei di rarità e d'arte, non vediamo che n'approfittassero gli scrittori, i quali, fin a Plinio ed agli abbreviatori successivi, s'accontentano sempre dell'Archeologia letteraria, cioè di ripetere ciò che altrove ritrovarono scritto. Distinguiamo Vitruvio, architetto sotto Cesare ed Augusto, il quale ci lasciò e norme ed esempi, che molto illustrarono le antichità architettoniche.

Galli, Germani ed altri popoli non erano così innanzi nella civiltà, per pensare a raccogliere la storia de' loro tempi antichi; ma è dolore che siasi perduta la collezione di canti teutonici, ordinata da Carlo Magno.

Gli Arabi, fastosi di loro genealogie, a queste soltanto restrinsero la cognizione dell'antichità, mescendovi poi tradizioni di genti vicine.

§. 11. — Quando si rinnovò l'amore degli studi classici, in Italia primamente fu posta cura all'Archeologia. Petrarca ne diede esempio, ansioso raccogliendo, insieme coi manoscritti, iscrizioni e medaglie; e a Carlo IV di Francia spedì una raccolta di queste, non veramente per intento archeologico, ma per proporgli ad imitare quei principi, di cui gli offriva le effigie. Cola di Rienzo dallo studio delle iscrizioni e dei monumenti romani dedusse quell'ardore, per cui si propose di rinnovare la repubblica antica.

I pontefici singolarmente aiutarono lo studio dell'antichità collordinare scavi, e col raccogliere quanto usciva dalle ruine della eterna città. Su quei monumenti si esercitarono i grandi artisti che fecero bello il secolo de' Medici; ed è un de'caratteri di quel tempo la cura con cui si cercavano, e l'entusiasmo con cui si scoprivano le preziosità antiche, massime dell'arte. Rafaello diresse a Leon X in lettera un piano grandioso per iscoprir tutta l'antica Roma. L'ostentazione tenne anche luogo dell'amor della scienza: i palazzi se ne empirono; e restauri infelici guastarono talora i più bei frammenti.

Questo può dirsi il periodo *artistico*, cui succedette quel degli antiquari, dove l'antiquario, non destinato che a dar un nome e assegnar un posto alle cose scoperte, aquista importanza. Ma scarsi ancora di cognizioni, dirigendosi verso l'esteriore e il meschino, e senza esatta cognizione della vita degli antichi, nè finezza di critica, facilmente traviavano. Alcuni però pensarono a descrivere le collezioni, diffondendone così la cognizione. Già per l'insegnamento pubblico dell'Archeologia avea posto una cattedra in Firenze Lorenzo de' Medici, e cominciarono allora opere per sistematicamento illustrare le antichità. Pomponio Leto e Rafael di Volterra scrissero sui magistrati, Marliano sulla topografia dell'antica Roma: Robortello sul nome delle famiglie: poi Manuzio (*De legibus Romanorum* e *De civitate* 1558, 1585) trattò il soggetto della cittadinanza romana con più acutezza che Onofrio

Panvino (1), ma lo superò il Sigonio modenese trattando del diritto de' cittadini romani (1560), del diritto italico (1562) e dei giudizi (1574). Grouchi di Rouen e Latino Latino s'occuparono de' comizi, il polacco Zamoscio del senato romano (1565); Francesco Patrizi della milizia romana (1585), Lipsio dei giuochi e d'altre importanti materie; Pancirolo delle dignità; Enea Vico delle medaglie degli antichi (1555), superato da Sebastiano Erizzo; Uberto Goltzio incisor fiammingo pubblicò molte medaglie (1557-1579); Giuseppe Scaligero e il Petau se ne valevano per l'emendazione dei tempi.

Essendo Roma il centro di tali studi, si faticò principalmente attorno alla topografia di questa città, e si pretese spiegar sempre i monumenti dell'arte antica per allusione alla storia romana. Altri trascorrevano a dedurre generali principii da casi particolari, e inventarono teoriche bizzarre e mal fondate, e sopratutto incompiute.

Col secolo di Luigi XIV cominciò il periodo dotto, che ricco d'immensi mezzi, vide progredire queste cognizioni, massime dacchè l'accademia delle iscrizioni e belle lettere tolse ad illustrare differenti punti, e viaggiatori arditi visitarono i terreni dov'erano sorte le città famose; e si propagò la cura di conoscere e interpretare i tempi antichi. Grevio e Gronovio radunarono nei loro *Tesori* le dissertazioni di molti, utile fondamento anche dopo che ne furono dedotte dottrine assai più ampie; Muratori e Grutero quasi contemporaneamente riducevano in un corpo sistematico le epigrafi latine e greche; Montfaucon toglieva a spiegare gli usi degli antichi per via dei monumenti; coi monumenti il Bianchini pretendeva divinare la storia primitiva del mondo; Kirker voleva sciogliere gli enigmi della sfinge egiziaca; dom Martin e Baxter indagavano le antichità dei Galli e della Bretagna; Bosio e Aringhi quelle dei primi Cristiani.

Il lavoro dei letterati fu secondato dalle tante scoperte nuove, dai musei cresciuti, dai confronti moltiplicati, dal prendere in sussidio dell'Archeologia lo studio delle lingue, l'erudizione, la

(1) Niebuhr, così rigoroso co' suoi predecessori, loda però gli archeologi del XVI secolo che « raccogliendo a forza di fatica una moltitudine di particolarità isolate, giunsero a trarne ciò che dagli avanzi della letteratura antica non era offerto in una sola opera, un'esposizione sistematica delle antichità romane. Ciò che fecero è prodigioso, e basterebbe per assicurarli di fama immortale ». *Prefazione alla Storia Romana*.

critica. Ne vennero quindi i lavori insigni onde s'onora l'Archeologia. Eckhel diede ordine alla scienza delle medaglie e monete, distribuita alfabeticamente da Rusche; Dempstero e più tardi Passéri preparavano i materiali con cui Lanzi spiegava i monumenti e le lingue della media Italia; il conte di Caylus, distinto per gusto e cognizioni tecniche, disponeva per età i monumenti, e meditava sulle arti che li produssero, e pubblicava una raccolta di antichità egizie, etrusche, romane.

§. 12. — Adunque l'Archeologia da Fabrizio a Montfaucon era stata piuttosto antiquaria; poi divenne artistica più che filologica con Winckelmann, il cui nome sarà sempre pronunziato con riconoscenza, benchè di teoriche assolute ed esclusive. Dalle mal digeste favole latine revocò egli alla greca mitologia; diè la storia dell'arti, mentre prima non s'aveano che cataloghi e le inesatte notizie di Plinio; ciascun monumento pose a confronto con quelli tutti che esistono: al qual modo rimosse le capricciose interpretazioni. Vero è che restrinse la vista sulla sola arte greca; dell'egiziana toccò come d'un'ombra alla luce di quella; della romana come d'un riflesso. E talmente ne rimase assorto, che non vide fuor di là se non tenebre; le teste di Cristo fatte nel medio evo gli parvero *quel che si potea vedere di più ignobile.* La sua *Storia dell'arte* cessa dunque col trasporto della sede imperiale a Costantinopoli. Dal suo rinascere in Italia prese a contemplarla il Cicognara: ma quel fecondissimo tempo di mezzo fu da lui pure franteso. Di questo raccolse con gran pazienza i documenti il d'Agincourt, comprendendo l'importanza delle miniature, delle tessere, delle figuline, dei dittici, de' più piccoli e fragili monumenti; quantunque troppo spesso gli sfuggisse lo spirito che tutti gli animava, che a tutti dava una superna significazione.

Ma già gli studi aveano preso altra direzione, e deposto lo spregio, capitale nemico della verità. Lessing cercava ricondurre a idee profonde il carattere dell'arte greca, non conoscendo però che un aspetto solo; Zoega con idee larghe e solide cognizioni tentava interpretare l'Egitto; Morcelli inventava di classificare le iscrizioni secondo il soggetto, e deduceva regole sul loro stile; a tutti sorvolava Ennio Quirino Visconti, interprete erudito e pien di gusto dell'antichità. « Stantechè nel vedere i monumenti dei remoti secoli si eccita, in chiunque è sensibile all'attrattiva delle cognizioni, una certa curiosità risguardante il significato, la destinazione, l'epoca, i pregi del monumento, perciò

(dic'egli) ho creduto che le parti dell'illustratore sieno di appagare questa erudita curiosità, sulla quale in gran parte è fondata la scienza antiquaria; non però con capricciose e fantastiche spiegazioni, ma col confronto degli antichi scritti e di altre vetuste memorie, e con verosimiglianze tratte da un'evidente e facile analogia ». In fatti, filologo non meno che artista, egli spiega i monumenti coi libri, e i libri coi monumenti; e sebbene talvolta s'acconci a monumenti falsi che saria stato facile ravvisare, rimane tuttora principe in questa scienza. Egli inventò di disporre nelle collezioni prima le divinità del cielo, dei mari, della terra, degli inferi; indi gli eroi, la storia antica e la romana, i savi, i filosofi, i dotti, infine ciò che riguarda la storia naturale, i costumi, le arti; ciascuna classe poi secondo l'età e il merito.

§. 15. — Nel secolo nostro tre fatti importantissimi spinsero avanti lo studio delle antichità. Il primo fu la spedizione d'Egitto, intrapresa con ardito e vasto concepimento da Buonaparte, e dove, insieme colla guerra, si riguardò all'incremento delle scienze. Una commissione raccolse e trasportò in Francia molti monumenti di quell'arcano paese, che diedero luogo a discussioni, invogliarono a cercarne di nuovi, e aiutarono a dicifrare la lingua misteriosa.

In Etruria dapprima, indi nella Campania e in altre parti della bassa e media Italia vennero a scoprirsi migliaia di quei vasi, che rari dapprima eransi veduti, e la moltiplicità dei loro disegni e dei caratteri apriva un nuovo mondo all'indagine degli eruditi.

Rivelazione di nuovo genere e più importante fu quella del mondo orientale. Il dominio degl'Inglesi nell'India agevolò i mezzi d'interrogare e libri e monumenti, non del sanscrito soltanto, ma delle varie lingue e civiltà che a quella si aggruppano, onde usci un mondo, possiam dire nuovo, coi simboli d'un'antichità remotissima.

Pertanto le antichità orientali, che, al tempo di Winckelmann e di Visconti, erano un accessorio dell'Archeologia, ora ne sono la necessaria introduzione, e si pretende riconoscere quanto l'antichità classica abbia profittato delle anteriori. Le lingue indiane divengono necessarie alla spiegazione dei monumenti figurati, come apparve dai lavori di Prinsep, Lassen, Wilson sulle medaglie di Lahor; da quelli di Fellows sulla Licia, di Troyer sul Cascemir ecc. La Bibbia è interrogata sopra monumenti babilonesi, fenici ed altri, di cui manca ogni documento scritto.

Le ruine di Cil Minar attestarono la connessione fra la montuosa Perside e le pianure dell'Eufrate; l'odierna scoperta di Ninive farà una rivoluzione in questa scienza, come la spedizione di Egitto.

Tosto in ogni paese quasi di concerto moltiplicaronsi ricerche e discussioni; varie accademie, principalmente quelle di Francia, di Gottinga, di Lipsia, di Torino, di Calcutta, si proposero punti speciali; formaronsi altre società per la conservazione, la ricerca e l'interpretazione dei monumenti, come quella per gli scavi d'Ercolano e Pompei e l'Archeologica di Roma; i principi inviarono a misurare e copiare monumenti nell'Egitto, nell'India, nella Morea, in Italia . . . .; Chandler, Choiseul Gouffier, Cockerell, Gell, Leake, Dodwell, Pouqueville, Hakelberg, Bronsted, Texier, Tirsch . . . . esploravano la Grecia; il governo francese manteneva una spedizione in Morea: lord Elgin coi monumenti arcaici di Egina arricchiva il museo britannico; Francia e Toscana inviavano una spedizione scientifica in Egitto; alcuni privati vi si posero per proprio ardore. Da per tutto il patriotismo volle frugar la terra ove dormono i padri per riconoscere lo stato antico di ciascun paese: e da per tutto si posero cattedre per l'insegnamento di questa scienza. Non v'è omai contrada ove non s'indaghino con passione le antichità nazionali, sia delle età più remote, sia dei mezzi tempi; scritte o disegnate, stabili o mobili.

§. 14. — Troppo spesso i vecchi antiquari trattarono delle materie loro come di cose, di arte, e quasi non esistesse un popolo che le faceva ed usava, e una civiltà di cui erano distintivo. Da questo difetto si tolsero i moderni, e primo Niebuhr aperse la strada, su cui camminarono Böck, Müller, Wachsmuth, Schömann, Hermann, Bunsen, Plater, Savigny, Becker . . . . cercando le antichità del diritto e delle consuetudini espressive e rituali. La giovine scuola, con ardimento spinto qualche volta alla temerità venne a dar il crollo a credenze vecchie, felice talvolta, non sempre incontestabile, e posata sovra un terreno ancora sì mobile, che sarebbe presunzione il volervi far sopra fondamento. Certo il tempo in cui l'Archeologia pascevasi di eruditi trastulli e dotti inganni è finito; le elastiche ipotesi si abbandonano, e si sa confessare la propria ignoranza. Gl'indizi offerti dai monumenti grafici non sono mai così precisi come quelli degli autori, e facilmente può l'illustratore trascinarli al proprio assunto. Che non fu detto a proposito dello zodiaco di Dendera? Quante follie

non si sostennero con medaglie? Ma i deliri di alcuni non debbono screditar una scienza, la qual vuolsi nella forma sia chiara e determinata, e nel fondo diretta alla intima cognizione dell'uomo e della società antica.

Intanto evidenti si rendono ogni dì più i progressi di questa scienza, sia nella sua parte descrittiva, che potremmo chiamare *Archeografia*, sia nella illustrativa, o *Archeologia* propria: e d'ogni monumento si cerca la descrizione, il merito artistico, il senso storico, il filologico. Solo vorremmo raccomandato a molti di abbandonare le osservazioni accessorie, le quali non nascono dall'ispezione del monumento nè lo illustrano; e di *trattare brevemente le quistioni già decise, e cautamente le nascenti.*

Heine, nell'elogio di Winckelmann, dice:

Lo studio dell'antichità, e principalmente quello che è diretto a ben conoscere, e giustamente apprezzare gli antichi monumenti dell'arte, richiede molte previe cognizioni, una viva e al tempo stesso regolata immaginazione, e tali circostanze esterne, che ben di raro in un solo individuo trovansi raccolte. Come il naturalista deve ben conoscere e classificare tutti i corpi, e il letterato tutti con ordine esaminare i libri spettanti alla scienza a cui principalmente si dedica, così l'antiquario aver deve perfetta notizia dei monumenti antichi pervenutici; tutti quasi in serie disporli giusta il rispettivo pregio, e con sagacità esaminare le circostanze d'ognuno, giudicar dell'arte, determinarne l'età, il merito e 'l valore. E quanta erudizione tutto ciò non richiede! Uopo è ch'egli sappia con esattezza le antiche storie, la greca specialmente e la romana; e nulla deve ignorare di ciò che risguarda i secoli vetustissimi, le opinioni ed i costumi de' tempi eroici, e la favola intera ne' vari suoi gradi. Deve saper fondatamente la storia dell'arte, degli artisti, e delle opere loro; e poichè a tutto ciò può apportar de' lumi lo studio delle medaglie e delle gemme, in questo eziandio dev'essere istruito e versato.

Quindi è che, per aquistare sì estese e giuste cognizioni, richiedesi una lettura immensa degli antichi libri greci e romani, e principalmente de' poeti; nè tal lettura sarà abbastanza giovevole, chi studiate non abbia a fondo le lingue erudite, e contratto l'uso a rischiararne i passi oscuri, che di frequente s'incontrano.

A tanto sapere fa duopo altresì congiungere le nozioni fondamentali della scultura, pittura e architettura, nè ignorar si può interamente il meccanismo di queste arti; molto vedere, e collo studio continuo delle migliori opere dell'arte sì antica che moderna, formarsi un gusto sicuro, ed apprendere al tempo stesso ciò che intorno ad esse è stato pensato finora o scritto, e riflettervi profondamente.

In mezzo a questo mare di cognizioni che ornar denno la mente d'un antiquario, lo spirito di lui serbi tutta la sua energia per meditare, confrontare e giudicare. Il suo gusto pel bello, pel vero, pel grande serbisi in tutta quell'attività, che dar possono la natura, lo studio e il lungo uso. Un occhio giusto e sicuro, un'immaginazione facile ad accendersi, ma tale che senta il dominio della ragione, un pensar pronto ed esteso, che possa ad un tratto abbracciar le somiglianze e i rapporti degli oggetti e notarne le differenze, un gusto puro e deciso che in ogni maniera, in ogni età, in ogni stile, non mai traviar si lasci dal vero e dal bello, sono caratteri d'uno spirito cui natura destinò ad essere antiquario.

Ma non bastano: bisognano circostanze felici. Gli antichi monumenti dell'arte sono sparsi per molti e lontani paesi, onde chi tutti volesse vederli, troppo viaggiar dovrebbe; e nullameno tutti ei non li vedrebbe. È vero che non è ciò indispensabile, e bastar può all'antiquario se vede e studia i più considerevoli originali, aquistando delle altre opere una cognizione storica, e quale s'ottiene, osservandone i modelli e i disegni, o leggendone le descrizioni. . . . .

Prima regola critica per un antiquario è, che, per bene esaminare e giudicare un antico lavoro bisogna penetrare nell'idea e nello spirito dell'artista che lo ha eseguito. — Giova per ciò saperne l'età e le circostanze de'tempi, e le sue particolari, e indagare le intenzioni ch'egli aveva lavorando. Così con altr'occhio esaminar si deve un'opera privata che una pubblica, una copia, un lavoro di imitazione, o de' secoli posteriori, che un originale e un'opera de' primi o de' bei tempi dell'arte. Deve altresì l'antiquario aver di questa una giusta idea, sì per l'invenzione che per l'esecuzione dell'artista, quando esaminar vuole e spiegar un antico monumento. La favola deve sempre essere presente al suo spirito, e que'tratti di essa principalmente e quelle idee che più volontieri soleano esprimere gli artisti. Ove non basti, scorra per le altre mitologie, e per tutte le storie, paragonandone le opinioni e gli avvenimenti coi soggetti che vede rappresentati, per iscorgerne i rapporti; e quando trovati gli abbia, gli esponga allora, di quella sola erudizione usando, che per rischiarare l'antico monumento è necessaria. Che se nulla trova che corrisponda all'idea dell'antico artista, risparmi in tal caso a sè e ai leggitori un'inutile diceria: tutto al più brevemente esponga le ragioni per cui crede non potersene dare una spiegazione.

Troppo diversamente usa la turba degli antiquari. Essi abbracciano il primo pensiere che lor si presenta, e lo trasportano nell'opera che esaminano; s'attengono ad una mitologia triviale, o alle notizie volgari dell'antica storia, copiano citazioni e testi che sono fuor di proposito, e che non provano nulla; nè abbastanza sanno le lingue e l'arte per entrare nella mente de' prischi scrittori, e degli antichi maestri. Quindi appena fanno parola del merito di tali monumenti riguardo all'arte, nè tampoco indicar ne sogliono l'ampiezza, la grandezza, e altre simili proprietà generali; e per lo più ne' libri loro non v'è che un ammasso di erudizione senza scelta e senza gusto. . . . .

Havvi una maniera di critica antiquaria che, quanto è sicura e necessaria, altrettanto è stata trascurata sinora. Qualora esaminar si deve un antico scrittore, o spiegarne qualche passo difficile, la prima cura non è ella d'esaminare se l'opera è genuina, e se quel passo non è guasto? Non altrimenti adoperar si deve cogli antichi monumenti; e ad ogni altra ricerca dee precedere questa: Il lavoro è egli veramente antico? Di qual età? Come e in quali parti è stato risarcito e ristaurato? —

L'allegoria è una ricca ed ottima sorgente per l'invenzione, e perciò dovrebbono da essa scegliere gli artisti i soggetti delle loro opere.

§. 15. — I popoli sui quali portò l'Archeologia le prime ricerche furono gli Ebrei per la religione, i Greci ed i Romani per gli studi classici: dappoi si aggiunsero gli Egizi e gl'Itali antichi; ai quali si limitò quasi lo studio delle antichità, come quelli che giovano all'intelligenza degli autori. Di loro soli presero cura Winckelmann, Heyne, Müller, Hancarville, Visconti e la più parte degli scrittori. Anzi Winckelmann, tessendo la storia dell'arti, e cominciando coi Greci, riprova coloro che vanno a rintracciarne l'origine in Egitto; al qual uopo nega che la mitologia greca venga di là. Eppure, stando anche ai classici, ne' quali unicamente egli avea fede, potea trovarsi contraddetto da Platone (1), Plutarco, Pausania, Plinio ed altri: Erodoto dice chiaramente che gli dèi tutti vennero d'Egitto in Grecia: Diodoro asserisce che i primi Greci e nominatamente Dedalo impararono l'arte dagli Egizi. In fatto questa realizzazione sensibile della vita esterna si sviluppò presso tutti i popoli, nè alcuno deve considerarsi come anello staccato della gran catena delle generazioni e l'incremento delle arti va parallelo a quello delle altre facoltà umane; e la storia dovrebbe cercare qual è l'iniziatore, qual l'iniziato; quale la parte spontanea, qual l'ereditata; riconoscere le analogie al ricorrere de' medesimi periodi, come avvenne dell'arte religiosa in Egitto, in Grecia e ne' primi secoli cristiani, e veder il perfezionamento continuo dell'ideale attraverso le tante metempsicosi, e l'inclinare or verso la forma or verso il pensiero.

Così la scienza deponendo i pregiudizi esclusivi, crede e vede

(1) Platone scrive nelle *Leggi* lib. I. ... « Non era permesso in Egitto nè a pittori nè ad altri artisti innovar cosa alcuna delle abitudini nazionali. Questo divieto sussiste ancora, estendesi ben anco a tutta la musica. E che sia vero, voi osserverete in Egitto pitture e sculture di 10 mila anni (parlo proprio, e non per così dire di 10 mila anni) le quali non sono nè più belle nè più brutte di quelle che si fanno in oggi ».

che presso le genti più distinte può trovarsi il bello letterario ed artistico, e che tutte insieme contribuiscono al procedimento delle idee; onde non si dee limitare lo studio ai classici avvegnachè di loro più volentieri e con maggiore fondamento si ragioni. Singolarmente informati noi siamo ora delle antichità de'Chinesi e dei popoli affini, tanto più che sopravvivono ancora quelle nazioni, e conservano la più parte di quegli usi. Pure sono così stranii a que' degli altri popoli, che non si potrebbero ridurre con essi sotto il modulo medesimo; troppo poco contribuirono a costituirci quali noi siamo, nè la storia loro o la spiegazione dei loro classici, entra nel generale sistema degli studi. Potremo dunque trasvolarvi, e così dicasi d'altre genti d'Asia e d'America. S'aggiunga che monumenti romani occorrono si può dire ad ogni piè sospinto; frequenti pur sono i greci; ed oggi si moltiplicano gli etruschi e gli egiziani; mentre più difficilmente occorrono i chinesi, gli americani, i copti, gli arabi, i nordici, nè sussiste o non è scoperto il filo che quelle civiltà congiunge coll'andamento della nostra. Ciò non vuol dire che noi intendiamo tacerne quando ne venga chiarimento al nostro soggetto.

Autori che possono consultarsi in generale e in particolare.

Jacob. Oberlin, *Orbis antiqui monumentis suis illustrati primæ lineæ.* Argentor. 1790.

Boulanger et d'Holbach, *L'antiquité dévoilée par ses usages.* Amsterdam 1766.

B. de Montfaucon, *L'antiquité expliquée.* Parigi 1719-24, 15 vol. in-fogl. Si serve dell'arte per dar nozione della parte esteriore della vita antica.

Fort. Scacchi, *Thes. antiquitatum sacro-prophanarum.* Hagæ-Comit. 1725.

Ant. Van Dale, *Dissertationes IX antiquitatibus quin et marmoribus cum romanis tum græcis illustrandis inservientes.* Amsterdam 1702.

Archæologia. Londra 1770, 18 vol. in-4°.

Grose e Astle, *Antiquarian repertory.* Londra 1807, 4 vol. in-4°.

Willemin, *Choix des costumes civils et militaires de l'antiquité.* Paris 1800, 2 vol. in-fogl.

Malliot, *Recherches sur les costumes, les mœurs etc. des anciens.* Parigi 1804, 3 vol. in-4°.

Lubersac, *Discorso sui monumenti pubblici di tutti i popoli.*

Lens Andrea, *Il costume della maggior parte dei popoli dell'antichità.* Dresda 1794 (fr.).

Roberto di Spalart, *Saggio sul costume de' principali popoli dell'antichità, del medio evo e de' tempi moderni* (ted.). Vienna 1796.

Bohmann, erede del professore Oltenberger, *Antichità egizie, greche, romane, fedelmente esposte in figure* (ted). Praga 1819.

Ferrario ed altri, *Il costume antico e moderno.* Milano 1815 e seg.

Menin, *Il costume di tutti i popoli.* Padova (in corso).

Goguet, *De l'origine des lois, des arts, des sciences.* Parigi 1788.

Hope, *The costume of the ancients.* Londra 1809, 2 vol. in-4°.

Christie, *Memorie sulla letteratura e le opere dell'arte* (ted.). 1776. Sì egli, sì il precedente osservano gli oggetti d'arte e le iscrizioni sol come monumenti commemorativi del passato.

Mongez, *Dizionario d'antichità.*

Sulzer, *Id.*

Caylus, *Recueil d'antiquités égyptiennes, étrusques, grecques et romaines.* 1752-67, 7 vol. in-4°.

M. F. G. Welker, *Ueber die Bedeutung der philologie* (Discorso letto nel 1841 al congresso de' filologi tedeschi a Bonn).

Roccheggiani, *Raccolta di 170 tavole rappresentanti i costumi degli antichi... incise in rame.* Roma, 2 vol. in-fol.

A. L. Millin, *Introduction à l'étude des monumens antiques, des pierres gravées, des médailles et des vases peints.* Parigi 1796-1811. Serve a popolarizzar la conoscenza de' monumenti antichi.

Caylus, *Recueil d'antiquités.* Parigi 1752, 7 vol. in-4°.

K. O. Mueller, e C. Oksterley, *Denkmaller der alten Kunst* ecc. Cominciati nel 1832.

Le cabinet de l'amateur et de l'antiquaire.

Clarac, *Manuel de l'Archéologie statuaire.*

Encyclopedia of Antiquities and elements of Archeology classical and mediæval, by the rev. Thomas Dudley Fosbroke; *a new edition with improvements.* Londra 1840.

Goury, *Recherches historico-monumentales concernant les sciences, les arts de l'antiquité, et leur émigration d'Orient en Occident.* Parigi 1833, e le opere di Busching, Eschenburg ecc.

E. T. Hohler, *Rappresentazioni di antichità romane e greche, tratte da monumenti antichi* (ted.). Vienna 1822.

A Dictionary of Greek and Roman antiquities, edited by William Smith. Londra 1842, un bel volume con molti intagli in legno.

Heine, Nitsch, Moritz, vari opuscoli.

Schroer, *Archeologia Græcorum et Romanorum.* Posen 1843.

J. Gronovii, *Thesaurus antiq. græcarum.* Lugd. Batav. 1697, 13 vol. in-fogl. Nel 1737 si stamparono a Venezia i *Supplementa nova* del Boleni.

J. Potteri, *Archeologia græca.* Lugd. Bat. 1702.

Leon Ménard, *Mœurs et usages des Grecs.* Lione 1743.

D'Hancarville (P. Fr. Hugues), *Ricerche sulle arti della Grecia* (ingl.). Londra 1785.

Meiners, *Storia delle arti della Grecia.* 5 vol. (ted.).

Wachsmuth, *Scienza dell'antichità ellenica* (ted.).

A. MEYER, *Storia dell'arti plastiche fra i Greci, dalla loro origine fin al tempo del loro massimo splendore*. 1825. Allarga assai le viste di Winckelmann.

K. F. HERMANN, *Lehrbuch der griechischen Staats Alterthümer*. 1831.

DAVID LEROY, *Monumens de la Grèce*.

STUART e REVETT, *Antiquités d'Athènes*.

CHANDLER, REVETT, PARS, *Antiq. d'Ionie*.

L. BOS, *Antichità greche*.

J. G. GRÆVII, *Thesaurus antiquitatum græcarum et romanarum*, 39 vol. in-fogl.

G. H. NIEUPOORT, *Rituum qui olim apud Romanos obtinuerunt succincta explicatio*. In-8°.

MEJEROTTO, *De' costumi e della vita de' Romani ne' vari tempi della repubblica*. Berlino 1802.

SAM. PITISCI, *Lexicon antiquit. romanar*. Leovard. 1713, 2 vol.

BARRAS, *Dictionnaire des antiquités romaines*. Parigi 1766, 2 vol.

W. BAXTERI, *Glossarium antiq. roman*. Londra 1731.

ALB. H. SALLENGRE, *Nov. thesaurus antiq. rom*. Hagæ Comit. 1716, 3 vol.

J. ROSINI, *Antiq. roman. corpus absolutissimum*. Amsterdam 1743, in-4°.

CHR. CELLARII, *Breviarium antiq. roman*. Verona 1739.

ADAM'S ALEX. *Roman antiquities*. Londra 1791.

PIRANESI, *Le antichità romane* (figurato). Roma 1756, 4 vol., oltre il supplemento.

I disegni di Pietro Sante Bartoli, colle *Spiegazioni* di O. P. Bellori sono eccellenti.

W. ADOLPH BECKER, *Handbuch der Römischen Alterthüm*. Lipsia 1843.

PERCIER, FONTAINE, BERNIER, *Palazzi, case, edifizi moderni di Roma*.

MURATORI, *Antiquitates medii ævi*. Milano, 6 vol.

ADAMS, *Ruine di Spalatro*.

ROSELLINI, *Mon. della Nubia*.

LACOUR, THIERRY, BETTONI, *Monum. illustrati d'Italia*.

NORMAND, DE LA BORDE, *Monum. della Francia*.

CLERISSEAU, *Antiquités de la France*.

DEVILLE, *Antichità di Rouen*.

GOULIER, BIET, GRILLON, TARDIEU, *Edifizi di Francia*.

CLARKE, *Edif. d'Inghilterra*, sul quale conto vi son moltissime opere recenti e splendide. VALERY, HAKERVILL, TURNER, POUGHET, *viaggi in Italia*; *in India* di DANIEL, JAQUEMONT e altri; *in Spagna, Portogallo, Africa* di Taylor; *in Grecia e Levante* di LEBLANC, BLOVET, LABORDE, TEXIER; *in Turchia* di SLADE ADOLPH; *in Macedonia* di COUSINERY; *in Francia e Borgogna* di NODIER; *in Olanda, Belgio, Germania* di FAULKINER ecc. Tra i viaggi più interessanti all'archeologia sono quelli di SPON, WHELER, CHANDLER, CHOISEUL-GOUFFIER, FOUCHEROT, DODWELL, GELL, LEAKE, STUART, MARCELLUS, QUAST. STACKELBERG, *La Grecia* 1830 e segg. BROENSTED, *Voyages et recherches dans la Grèce*. Parigi 1830. Veggasi pure POKOKE et NORDEN, *Viaggio in*

Egitto, e quel di *Siria*, *Fenicia*, *Basso Egitto*, *Siwa e Dalmazia* di CASSAS; quel di Cook, La Peyrouse, D'Urville attorno al mondo ecc.

DOMENICO MACRI, *Hierolexicon*. Bologna 1765.

FERRARIS, *Bibliotheca*.

MORONI, *Dizionario d'erudizione storico ecclesiastica*. Venezia 1839 e seg.

CALMET, *Dizionario biblico*.

Della letteratura dell'Archeologia informano le storie letterarie dei vari popoli; la *Biblioteca antiquaria* del Fabricio; quella del Meusel, alcune dissertazioni di Oliviero (Legiponzio); Ernesti, *Archeologia letteraria* 1790, che fu aumentata e corretta dal Martini. È un fatto ragguardevole nella storia di questa scienza la fondazione dell'*Istituto di corrispondenza archeologica* a Roma, cominciato dal duca di Luynes, dai signori Gerhard, Panofka ecc. che nelle *Memorie* sue e nel *Bullettino* diede movimento a quistioni importanti, e diffuse nozioni archeologiche, e aprì la strada alle novità della critica, aspre agli idolatri della scuola classica.

§. 16. — Il migliore studio però delle antichità è quello che si fa sovra i monumenti. Gli architettonici per la più parte durano ove furono eretti; ma alcune parti di essi e le produzioni plastiche o di disegno cambiano spesso luogo, per effetto della vittoria o della curiosità scientifica. Già Sansone riportava alla sua città le porte di Gaza; i Filistini toglievano l'arca e gli altri ornamenti dal tempio d'Israele: e Serse da Atene le statue di Armodio e Aristogitone: Roma si popolò colle spoglie della Grecia; molte di queste furono, colla sede dell'impero, trasferite a Bisanzio, dove, al tempo di Giustiniano, vedeansi 427 statue d'antichi artisti sulla sola piazza di Santa Sofia.

Raccolte e Musei

Molte ne mandarono a male ripetuti incendi, poi gl'iconoclasti e i Barbari, infine i crociati che o sprezzandole le rompevano, o conoscendole le rubavano. Molti tempii furono pure devastati dalla devozione, massime in Oriente, e anche per ordine imperiale dopo Teodosio. Una sistematica espilazione vi fu veduta ai dì nostri, la quale se si fosse perpetuata, avrebbe risparmiato agli studiosi d'andar a cercare in parti lontane gli immortali lavori. Venuta la pace, i principi gareggiarono d'aver le raccolte più insigni, e oltre gli aquisti o le concentrazioni, la terra parve aprirsi per abbondare di donativi.

I luoghi destinati a conservare le raccolte antichità o le opere d'arte chiamansi *gabinetti* o *gallerie* con voci moderne, e *musei* con una voce antica, dedotta dall'edifizio in cui i Tolomei aveano raccolto ad Alessandria i cultori e gli stromenti d'ogni scienza.

Musei nel senso odierno non esistevano presso gli antichi, pe' quali l'arte era intimamente unita colla vita, per modo che i capolavori si trovavano nelle terme, ne' palazzi, nelle basiliche, nelle ville. Gran conserve di preziosità dovevano essere presso i templi, come quello di Efeso, l'Ereo di Samo, il Didimeo di Mileto, e in Olimpia. Nelle città greche v'avea coperti e vie, specialmente ornati dall'arte; come in Atene il Pecile e il Portico presso i Propilei; il Lesche dei Gnidii; altri Pecili a Sparta e ad Olimpia. Strabone trovava il tempio di Samo convertito in pinacoteca. Agrippa avrebbe voluto che tutti i quadri e le statue fossero alla pubblica vista, mentre si sa che talvolta le più preziose mancavano perfino di luce. Ben in qualche iscrizione men antica leggesi SIGNA TRANSLATA EX ABDITIS LOCIS IN CELEBRITATE THERMARUM; e molte statue erano riunite nel portico d'Ottavia; busti di dotti negli studi pubblici, e altri monumenti ne' circhi.

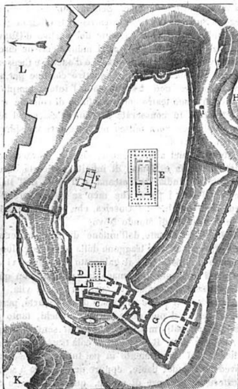
Alcuni ricchi avevano raccolte di quadri o d'anelli, e Cicerone, che se ne mostra passionato, comprò quattro colonne per una sua villa, più caro che non fosse costato l'intero tempio di Giove; Scauro ornò il suo teatro con un'infinità di colonne e di statue; una dactilioteca fu consacrata da Giulio Cesare nel tempio di Venere Genitrice; vero museo poteva essere considerata la villa di Adriano a Tivoli.

Dacchè gli studi classici allargarono la vista e abbracciarono altri paesi che la Grecia e Roma, di infinite antichità furono produttrici l'Egitto e l'India, la Toscana e il resto dell' Italia, l'Asia minore, e talvolta i paesi che men se ne crederebbero propri; fra cui basti nominare l'America, che ogni dì smentisce il titolo che le si applicò di Mondo Novo.

In questi lo studio è aiutato dall'unione di tanti materiali; ma vi manca l'espressione che traggono dalla natura dei luoghi propri, cui furono destinati. Così il gabinetto anatomico vi esibisce le varie parti della mirabile macchina umana, non quell'accordo che costituisce l'inesplicabile magistero della vita.

§. 17. — La Grecia è il paese più ricco di capi d'arte, perchè non v'è lembo di terra, si può dire, che ne manchi, tanto più importanti perchè originali, mentre ne' Romani sentesi sempre l'imitazione. Anche a tacer Roma, che di colà trasse quella sua immensa ricchezza, dal risorgimento in poi tutte le nazioni andarono a provedersi in quel paese, eppure ne abbonda a segno, che ogni cercatore ne discopre di nuove, quasi compenso alle perdite fatte. Soprattutto ne abbondano Olimpia, Delfo, Corinto

e il suo istmo, ed Atene, e se la Grecia godrà migliori giorni, potrà per certo dal suo terreno scavar più capolavori che non n'abbia verun altro museo, e più autentici. Già ad Egina, a Corfù, ed altrove si fan raccolte. Ad Atene vedesi ancora il più bell'edifizio del mondo, il Partenone, dove la maestà si unisce all'eleganza e alla perfezione sin delle ultime particolarità. Il nuovo governo attende alla conservazione e al dar aria ai monumenti antichi; sgombrati i Propilei, riedificato il tempio della Vittoria Aptera con pezzi antichi, spazzata tutta l'Acropoli, lasciandovi solo monumenti antichi, tentato scavi attorno al Partenone.



Acropoli d'Atene.

A *sentiero*; B *colonnato de' Propilei*; C *batterie turche*; D *tempio della Vittoria*; E *Partenone*; F *tempii di Eretteo e di Minerva Poliade*; G *teatro di Bacco*; H *Odeo di Pericle*; I *monumento di Trasillo*; K *colle dell'Areopago*; L *città moderna*.

Già molte opere vennero in luce, e migliaia di monumenti epigrafici, e di stele funerarie a bassorilievi. I tre musei ora improvvisati ai Propilei, al tempio di Teseo e al portico d'Adriano, già racchiudono più di 1800 iscrizioni; altrettante sono diffuse in altre raccolte: anche medaglie inedite sono nella collezione del re: e il governo ordinò testè (1844) un museo nazionale.

Costantinopoli non ha molti cimelii, e riduconsi quasi tutti nell'ippodromo.

Nella Macedonia, Tracia, Illiria si riscontrano fabbriche ciclopiche; poche opere de' bei tempi, ma molti avanzi dell'età romana. Però le città attorno al mar Nero hanno monumenti di grand'interesse, che da poco in qua si cominciarono a studiare. I monumenti greci del Bosforo Cimmerio furono illustrati da Raoul-Rochette (*Antiquités grecques du Bosphore Cimmérien*, Parigi 1822, 8° figur.). A Chersc in Crimea, che era l'antica Panticapea del Chersoneso Taurico, si rinvennero tombe somiglianti alle etrusche, orerie del genere di quelle disepolte a Cere, e uno scheletro incoronato. Tali antichità formano il pregio del museo di Pietroburgo.

A Odessa vi son raccolte, a Pola e in altre parti d'Istria e Dalmazia sono reliquie di molto conto, fra cui l'anfiteatro di Pola, l'Arco di Zara, e i palazzi che diedero nome a Spalatro. Scavi si fanno ora a Salona ed anche nell'agro triestino, formandone un museo attorno al mausoleo di Winckelmann.

Nell'Asia maggiore si studiarono le rovine di Babilonia, Ctesifonte e delle altre città primitive. Delle rovine di Persepoli abbiamo dato la pianta nella Tav. 20, e nella 3 di quelle di Babilonia. Qui a fianco poniam le figure del Kasr di Babilonia verso settentrione; e sotto, il Birs Nemrod dalla parte di ponente. Vedi pure al §. 44.





Di suprema importanza poi sono gli scavi che or si fanno a Ninive, scoperta da Botta a 64 chilometri N. E. da Singara e 360 N. O. da Babilonia. Sono le mura costruite di gesso marmoreo e di mattoni di bitume; non vi si scontrò per anco ferro, ma molti oggetti di rame. Per assai migliaia di metri si estenderebbero, disponendole, le iscrizioni cuneiformi e i bassorilievi trovati, che fan dare un passo indietro alla storia dell'antichità.

L'Asia minore che pareggiava la Grecia in ricchezza d'arti, ora la sorpassa anche per migliore conservazione di teatri, aquedotti, terme. La Troade è cercata palmo a palmo: vi si scoperse Alessandria con ruine di costruzioni ad arco, e l'intera città di Asso, con metope di stile arcaico, curiose per la mistura di sfingi ed altri animali fantastici. Una società di dilettanti inglesi estese le ricerche a Mindo, a Gnido e in altre città della costa meridionale. Di molte diede ragguaglio Texier, che vi fu spedito dal governo francese; e così de Hammer, Le Bas, Prokesch, Huyot, Hase.....

J. R. Stewart, *Descr. of some ancient monuments with inscriptions, still existing in Lydia and Phrygia, several of which are supposed to be tombs of the early Kings.* Londra 1842, in-fogl.

Walpole e Leake, *Travels in various countries of the East.* Londra 1820.

I monumenti della Siria e dell'Arabia appartengono al basso impero e al greco orientale, e insigni sono i templi di Palmira (Tav. 78). Uno de' monumenti più antichi sarebbe quello che si vede presso Bairut, con iscrizioni geroglifiche, e che si reputa posto da Sesostri quando corse l'Asia conquistando.

In Africa, oltre l'Egitto, le città della Cirenaica furono di recente studiate e fatte conoscere, e possediamo intero il piano di Cirene, un anfiteatro, due teatri, molte tombe o scavate od erette, ma nulla de' migliori tempi di Grecia.

La Barberia fu curiosamente esplorata dopo la conquista d'Algeri: a Tripoli, a Tunisi esistono aquedotti romani, un arco a Costantina, che già era Cirta, molte tombe nella reggenza d'Algeri, e molte iscrizioni; e fu determinata meglio la situazione di Cartagine.

L'Italia è, sotto alcuni aspetti, ancor più importante della Grecia, per le civilizzazioni così varie che passarono sul suo suolo. Vi abbondano i monumenti pelasgici o ciclopici. Seguono le opere etrusche, dapprima limitate all'Etruria propria, ma che ora si scavano pure a Velitra de' Volsci, e a Preneste de' Latini, e in parte dell'Umbria e nella Campania, e ad Adria.

La prima abbondante raccolta fu quella che, nel 1828, Luciano Bonaparte principe di Canino fece sul fiume Fiora (*Arenixia*), ov'egli presume stesse la Necropoli di Vulci. Illustrò egli stesso i bei vasi scoperti, che poi furono venduti al museo Britannico. I signori Candelori e Feoli continuarono gli scavi, e se ne arricchirono i musei di Berlino, di Monaco, di Leida e del re d'Olanda, oltre le raccolte di molti privati e di alcune città in Italia, come la Guarnacci e la Franceschini a Volterra, la Venuti a Cortona, l'Ansidei, Oddi ecc. a Perugia, la Buccelli a Montepulciano, la Ruggeri a Viterbo; il camposanto di Pisa, il museo Gregoriano a Roma, il museo Borbonico e le collezioni Jatta e Santangelo a Napoli ecc. In quest'ultima è principalmente ad ammirare la quantità di vasi di forme stravaganti, che attestano gran ricchezza d'immaginazione.

Le colonie greche formanti la Magna Grecia e la Sicilia lasciarono una miniera di monumenti. In Sicilia si ha in molte chiese sarcofagi e ornati antichi, a tacere i templi di Siracusa, di Taormina, di Selinunte, d'Egesta, di Catania, d'Agrigento,

Pianta topografica delle rovine d'Agrigento.

A *Tempio di Vulcano*; B *Tempio di Castore e Polluce*; C *Tempio di Giove Olimpio*; D *Tempio di Ercole*; E *Tempio della Concordia*; F *Sepolcri*; G *Tempio di Giunone Lucina*; H *Tempio di Proserpina*; I *Sepolcri*; J *Cimitero*; K *Tempietto di Falaride*; L *Sepolcro di Terone*; M *Tempio di Esculapio*; N *Città moderna*; R R *Spiaggia*.

importantissimi pel tastonare dell'arte ancora nuova. A questa splendidezza architettonica non vanno pari le opere plastiche; pure ve n'ha diverse di maniera antica; e le metope di Selinunte non possono guardarsi senza che venga l'idea d'un passaggio dall'arte egiziana alla greca.

Nel regno di Napoli basterebbe nominare Pompei ed Ercolano. Ercolano, a sei miglia da Napoli, sovra un'eminenza vicina al mare, bagnata da due fiumi e cinta da piccole mura, con porti e castello, fu abitata in prima dagli Oschi, poi da Tirreni e Pelasgi, tre generazioni prima della guerra troiana, infine dai Sanniti. Se ne può negli autori seguir la storia fino al consolato di Regolo e Virginio, quando, il 5 febbraio del 63 d. C., un tremuoto la guastò (1). Era questo foriero delle eruzioni del Vesuvio, vulcano silenzioso da lunghissimo tempo, e che il 25 novembre del 79 eruttò furiosamente, e coperse di lava o di lapilli tutte le terre circostanti. Allora rimase sepolta Ercolano e seco Pompei, cittadina nove miglia distante, fondata dai popoli stessi, e denominata forse da *pempein* inviare, perchè molte merci spedivansi pel Sarno, alla cui imboccatura era posta.

Gli abitanti poterono camparsi quasi tutti; e calmato lo spavento, tornarono a scavare per trasportar fuori dalle antiche case il buono e il meglio: e colonne, statue, marmi sappiamo che ne levò Alessandro Severo.

Così rimasero fino al 1711, quando il principe d'Elbeuf, cercando marmi per abbellire una sua villa al Granatello, presso Resina, s'imbattè a far un pozzo che riusciva nel teatro d'Ercolano. Subito ne trasse colonne e statue, che parte inviò al principe Eugenio di Savoia, parte a re Luigi di Francia, parte dovette cedere al governo, che volle serbar per sè tali scavi. Solo nel 1738 cominciaronsi questi con assennata curiosità; e l'importanza loro fece che re Carlo ordinasse di riporre ogni trovato in un museo accanto al suo palazzo di Portici, ove subito divennero oggetto di studio agli antiquari. Se non che Ercolano è posta sotto al grosso borgo di Resina, onde lo scavarla minaccerebbe rovina a questo. Furono pertanto limitati gli scavi, che

(1) In Pompei veggonsi frequentissimi i restauri da un recente guasto. Poi del tremuoto fa parola l'iscrizione trovata sul tempio d'Iside: N. POPIDIVS N. F. CELSINVS ÆDEM ISIDIS TERRÆMOTV CONLAPSAM A FVNDAMENTO P. S. *(pecunia sua)* RESTITVIT. HVNC DECVRIONES OB LIBERALITATEM CVM ESSET ANNORVM SEXS ORDINI SVO GRATIS ADLEGERVNT. Si disputò se leggere *SEXDECIM* o *SEXAGINTA*, e par da ritenere *SEX*. L'adulazione non conta gli anni.

però diedero ricchezze incomparabili; e alcune parti, dopo indagate, tornaronsi a colmare.

Nel tempo stesso uno scavo fortuito dava conoscenza di Pompei. Messa in maggior distanza dal Vesuvio, non fu raggiunta dalla lava, ma solo dai lapilli, sicchè l'azione del fuoco non vi fu sentita, e con maggior interezza si conservarono le case, sepolte fin al tetto: giacendo poi alla campagna, non v'è altro ritegno agli scavi se non quello che impone la diligenza di non guastare, e di passar allo staccio tutta la terra che se ne rimove. Gli scavi si continuano tuttodì con scoperte sempre nuove; e vi si riscontra al vivo la rappresentazione della vita antica, non solo quanto alle arti, ma anche per la domesticità; onde le particolarità di esse ponno incarnare il quadro, di cui Roma non offre che i contorni in grande.

L'accademia ercolanense fu fondata a posta per esaminare e decifrare quelle antichità (1): e Quaranta, Jannelli, Guarini, Avellino, Rossi ed altri vi continuano la gloria di Mazzocchi e Passeri; e gli atti di essa, e le descrizioni varie, che uscirono di quelle antichità, ma ancor più la vista del museo Borbonico, dove tanta ricchezza fu adunata, sono il maggiore sussidio alla scienza di cui trattiamo. Perciò noi ci fermiamo più a lungo su questi musei, e perchè ogni tratto ce ne tornerà menzione.

Il museo Borbonico, in ogni parte ricco, in bronzi non ha confronto. Insigni statue vi sono il Mercurio, il Fauno, le danzatrici, la famiglia Balbo, la Venere Callipiga. E come al veder i capolavori antichi si geme de'restauri fatti di tempo in tempo, così piace il trovar intatte quelle di recenti scavi e qui e a Roma al Laterano. Ricca vi è pure l'unione di ori e vasi preziosi, ma non quanto al gabinetto delle medaglie di Parigi. Unica invece è quella delle pitture a fresco, che sono i soli dipinti pervenutici dagli antichi, e che mostrano le decorazioni interne delle case loro. Numerosissimi sono i vasi dipinti, fra cui preziosissimi quello della Cassandra e delle Baccanti; quel delle Amazoni, d'Archemoro, di Tereo. Vi si aggiungano pietre incise, vetri, terre cotte, musaici, i

(1) Primi membri ne furono Mazzocchi, Zarillo, Carcani, Galliani, Ronca, Ignara, Paderni, Pianura, Castelli, Aula, Monti, Baiardi, Giordano, Valletta, Pratillo, Cercati, Della Torre, Tanzi, e fecero l'edizione di quelle antichità a spese del re, che davasi in dono. Poi monsignor Marcello Venuti, l'abate Ridolfino suo fratello, il cardinale Quirini, Maffei, Gesnero, Anton Francesco Gori, Matteo Egizio, l'abate Martorelli, Giambattista Passeri, il p. De Rossi, il p. Paoli, Cochin disegnatore, Bellicard architetto, W. Hamilton, l'abate Saint-Non e altri illustrarono quelle ed altre antichità.



papiri d'Ercolano, un gabinetto osceno. Diamo qui a fianco la statua di Elio Aristide, che altri credono Eschine, e che ad ogni modo è una delle migliori antiche.

Tutta poi la spiaggia da Napoli a Miseno è un museo continuo; e principalmente notevoli sono i templi di Pozzuoli e il suo anfiteatro, la piscina, le tombe. Poi magnificentissimo è l'anfiteatro di Capua: a Benevento un arco trionfale: altri altrove. Più addentro si trovano i famosi templi di Pesto, ruine doriche di un tempio esastilo a Metaponto, altri a Taranto, a Turi, a Crotone, a Locri, ove furono trovati bellissimi bracciali di un'armadura, portante la battaglia delle Amazoni.

A tacer i più antichi, veggansi Nicolini, *Museo Borbonico.*
Jorio, *Sugli scavi di Ercolano*, e *Piano di Pompei.*
Choix de peintures de Pompei, la plupart de sujet historique, lithographiées en couleur, et publiées avec l'explication archéologique de chaque peinture et une introduction sur l'historie de la peinture chez les Grecs et chez les Romains, par Raoul Rochette. Parigi 1844, in-fogl.
Raoul Rochette e Bouchet, *Choix d'édifices inédits de Pompei.*
Panofka e Gerhard, *Neaples antik Bildwerke.* Stuttgard 1828.
Hittorf e Zanth, *Architecture antique de la Sicile, ou Recueil des plus intéressants monuments d'architecture des villes et des lieux les plus remarquables de la Sicile ancienne.*
Targioni Tozzetti, *Relazione d'alcuni viaggi fatti in Toscana.*
Fr. Blume, *Iter italicum.*
Neigebauer, *Handbuch für Reisende in Italia.*
Hase, *Nachweisungen für Reisende in Italia.*
Duc de Luynes e Serra di Falco, *Antichità di Sicilia.*
Biscari, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia.* Palermo 1817.
Paternò, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia.*
Houel, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari.*
Saint-Non, Denon, Paris, *Voyage pittoresque de Naples et de Sicile.*
Dorow, *Voyage archéologique en Etrurie.*

La Sardegna offre molti edifizi ciclopici, massime i Nuraghi, e tombe scavate nel vivo. A Gozo è segnalato il tempio dei Giganti.

Roma è un museo per la sola quantità di ruine; tutto vi porta l'impronta della grandezza, e capolavori s'incontrano ad ogni piè sospinto, od almeno memorie ed epigrafi, e frantumi. Là insomma è la vera sede dell'archeologo; là si formarono quelli che in maggior fama salirono.

Ma i luoghi medesimi non sono ben accertati; e sulla situazione di molti edifizi una critica accorta potè oggimai vincere molti pregiudizi del volgo dotto e popolano. Trovasi maggior quantità d'anticaglie nella parte che fu abbandonata, e dove le case moderne non fecero sgombrare le antiche.

Ciascuna non solo delle regioni, ma de'monumenti ebbe illustrazioni speciali.

In nessun paese poi sono così numerosi e ricchi i musei. Quel del Vaticano non ha pari al mondo, nè per gran pezzo potrà averlo. Sotto Benedetto XIV appena vi s'erano raccolti alcuni pezzi per ornamento del palazzo. Ora si compone del Pio-Clementino, cui si aggiunse il nuovo braccio; e ultimamente il museo Gregoriano di monumenti etruschi, che è tutto quel di prezioso che può vedersi, non per incondita quantità, ma per scelta, ordine e conservazione di pezzi, tutti d'importanza storica o artistica. Oltre i vasi, è preziosa la collezione di bronzi e metalli; una statua trovata a Todi, tripodi, cisti, un letto funebre, armi, specchi: galanterie da un sepolcro di Cervetri, veramente uniche, in cui anche tazze ornate a bassorilievo di gusto asiatico. Altri frutti degli scavi di Vulci, Cere, Toscanella, Camposcala, Tarquini, Bomarzo: copie delle pitture che ornano i sepolcri di questi luoghi, e l'esatta imitazione d'uno di quelli, colla distribuzione dei sarcofagi e dei vasi, e coi due leoni all'ingresso come trovaronsi a Vulci. (vedi al §. 48) Il museo egizio, oltre i papiri, è importante per le imitazioni di lavori egiziani che si fecero all'epoca d'Adriano. Va pur crescendo il museo cristiano. Il Capitolino fu fondato da Clemente XII, accresciuto da Benedetto XIV. Al palazzo di Laterano cominciasene un nuovo, per oggetti d'architettura, con monumenti di Veio e col gran musaico tratto dalle terme di Caracalla, rappresentante gladiatori. Ivi son pure molte urne cristiane. Il Kircheriano nel Collegio romano è il più ricco di antichità sicuramente italiche, con moltissimi bronzi e monete dell'Italia primitiva. L'Albani era il più ricco e prediletto da Winckel-

mann e Zoega, ma moltissime opere passarono a Parigi, a Londra, a Monaco. Il Borghese fu comprato da Napoleone e posto al Louvre, ma molte cose nuove radunò quella famiglia, massime statue scavate presso porta Salaria, o tratte dalle tenebre. Il Barberini rimane cospicuo anche dopo il molto che mandò a Londra e a Monaco. Altre anticaglie hanno le ville e i palazzi Mattei, Giustiniani, Farnese, Ludovisi, Medici, Odescalchi, Negroni, Panfili, Altieri . . . . . e le case di studiosi e d'artisti, e l'istituto archeologico. Il signor Campana, raccolse quantità di vasi, e soprattutto di orerie, e aperse due colombari presso porta Latina. Capranesi è ricco di pietre incise. Altri ne possiede il Kestner. Ormai collezioni particolari nuove sarà difficile farne; e molte delle vecchie passarono ad ornar altre capitali.

Moltissimi edifizi e più lavori plastici andarono o guasti o rapiti ne' secoli scorsi, ora l'autorità vigila alla conservazione de' vecchi e allo scavo di nuovi. Corre per le bocche che Roma possieda 70 o 60 mila statue: e il primo a dirlo dev'essere stato l'abate Barthélemy; i seguenti lo ripeterono, ma non regge il conto, neppure a un decimo.

Vedi le varie guide di Roma, e massime quella del Melchiori; *Beschreibung der Stadt Rom* di Platner, Bunsen, Gerhard, Roestell; *Memorie dell'Istituto di corrispondenza archeologica.*
Gell, *The topographie of Rom and its vicinity.* Londra 1834.
Carlo Fea, *Miscellanee.*
Inoltre le opere del cavaliere Canina, di Nibby, Piale, *Dissertazioni accademiche XXIV* (sopra la topografia di Roma). 1832-34, in-4°.
E in senso diverso Riva, *Dell'antico sito di Roma.*
Musæum etruscum gregorianum, 2 vol. in-fogl.

Anche al Lazio trovansi ogni tratto rimembranze; ad Anzio, Tivoli, Lavinio, Gabio, Tusculo, Albalonga, Preneste, Cora, Ostia, Terracina. A Velletri era famoso il museo Borgia. Preziose raccolte hanno pure Chiusi, Perugia, Volterra, Cortona, Arezzo, ... parte delle città, parte di privati, e non tutte compiutamente illustrate.

Nell'Umbria son un teatro e un anfiteatro a Otricolo, un ponte a Narni, un tempio corintio ad Assisi, e il così detto tempio di Clitumno; altri a Todi, a Foligno, a Rimini, a Fano con due archi trionfali. Nel Piceno avanzano di tali archi ad Ancona. Ravenna è singolarmente segnalata per l'architettura bisantina.

Raccolte d'antichità e di lapidi sono a Pesaro, Ravenna, Bologna, Ferrara. Le anticaglie dei Farnesi di Parma passarono a Napoli: ma ora vi furono raccolte le antichità di Velleia. Il museo del Cataio presso Padova, raccolto dal marchese Obizzi e da lui lasciato alla Casa d'Este, benchè sminuito, contiene più di 100 statue, 12 torsi, 180 busti, 50 teste, 15 erme, più di 20 urne cinerarie etrusche, 8 sarcofaghi, 9 vasi cinerari romani di marmo figurati, 64 bassorilievi, 30 e più edicole sepolcrali figurate, 3 iscrizioni euganee, un centinaio di romane, 20 greche, oltre i frammenti, e 100 colonne di marmi antichi. Il medagliere passò a Modena.

L'Alta Italia neppur essa non manca di avanzi. Milano ha il colonnato di San Lorenzo e alquante iscrizioni; altre Como, Mantova, Pavia, Bergamo; a Padova è un antico tempio corintio; a Verona un superbo anfiteatro ed altre costruzioni romane, e un museo anche con antichità etrusche e greche. A Brescia venne dianzi in luce un tempio dell'età imperiale, con molte statue di gran valore, e questa città diede il primo esempio di pubblicare i suoi moltissimi monumenti a spese del Comune. Aosta ha un arco, uno Susa, e molte ruine Pollenza e Aquileia. In Venezia son molte collezioni, e sparsi lavori greci. Il museo di Mantova fu devastato dai Tedeschi nel 1629, ma rinnovato dopo il 1775, racchiude sculture e iscrizioni in buon numero. Quello di Torino in pochi anni divenne uno de'più cospicui, massime per la collezione di opere egizie: oltre le domestiche che trae dagli scavi di Pollenzo, Industria, Alba Fucense, Luni.

La Francia ha monumenti celtici, romani, indigeni ed importati.

Le opere celtiche consistono in tumuli, circoli druidici, (*cromleck*), altari (*dolmen*), obelischi (*peulvan*), pietre ondeggianti (*menhir*), tombe (*galgal*), che si rinvengono principalmente nella



Semi-dolmen a Kerdaniel.

Bretagna; e i più ragguardevoli a Carnac presso Quiberon. Ne è carattere la forza, e hanno intenzione ieratica. Quelli dell'epoca primitiva non hanno forma alcuna. Viene poi un'età di transizione, quando pigliano una rozza conformazione umana, come alcune nell'isola di Sein e nell'isola Dieu, l'*An Mamsell*



Lichaven di Saint-Nazaire.



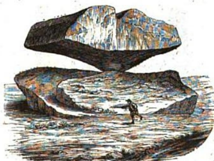
Menhir della montagna della Giustizia a Carnac.

nel Morbihan e una pietra conica presso Angers detta *Belion*, che rammenta il Belo di Siria.



Dolmen di Trie.

Quelle che chiamano pietre vacillanti son per lo più un sasso sprofondato in terra, che serve di base a un altro, il quale lo tocca per una parte stretta e quasi angolosa, su cui tiensi in bilico per modo che la più piccola scossa il fa oscillare qualche tempo. Se ne trovano in Francia e in Inghilterra non solo,



Pietra oscillante di Perros-Guyrech.

ma e in Spagna, in Grecia, in Fenicia, al nord d'Europa, nella China ecc. Il carattere non può essere che religioso, e ancora il popolo v'affigge idee e tradizioni superstiziose, ma nessuno

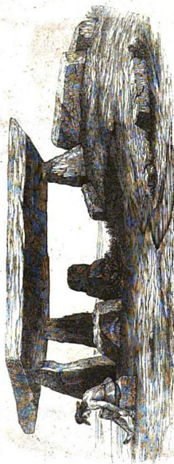


Tavola dei mercanti a Locmariaker.

scrittore antico ne fa parola. Ai monumenti celtici appartengono pure le strade coperte, che il popolo oggi chiama Grotta delle Fate; sotterranei di pietre greggie a secco, in forma di gallerie abbastanza alte.

Monumenti propriamente gallici è difficile vederne, se non fossero i bassorilievi scoperti nel coro di Nostra Donna di Parigi il 16 marzo 1711. Montfaucon e Martin aveano creduto druidiche certe statue del tempio ottagono di Montmorillon nel Poitou, fra cui una donna che allatta due serpenti, ma Millin le dimostrò dell'XI secolo di Cristo.

Nelle provincie meridionali è grande copia d'architetture e di sculture. Nelle altre pure ve n'ha, ma più rozze. A Nîmes è la casa quadrata, dedicata ai figli adottivi di Antonino, e serve di museo; v'ha pure un anfiteatro, e fontane, e un tempio col pavimento di musaico, e non è molto si scoperse pure un aquedotto, benissimo conservato. Nei musei di Marsiglia, di Aix, di Tolosa, di Avignone, di Vienne e di Autun ripongonsi molte anticaglie. Ruine a Grenoble, a Lyon, a Besançon, ad Arles, fra cui si scavarono belle tombe del basso impero e due mirabili teste di Diana e d'Augusto, e un bassorilievo mitriaco, il più importante della Francia. Ad Orange un arco trionfale, un teatro, un anfiteatro. Così altri a Bordeaux, a Soissons, ove si sterrarono molte statue, come a Lillebonne. A Parigi si conoscono le terme di Giuliano, ove nel 1710 fu scoperto il bassorilievo con divinità celtiche insieme e greche.

Le collezioni parigine, anche dopo perduto l'incomparabile museo Napoleone, son delle più preziose. Oltre la collezione antica fatta coi monumenti sparsi nelle residenze reali, vi rimasero molti aquisti fatti dai Borghesi e dagli Albani, le antichità portate di Grecia da Choiseul-Gouffier, e da viaggiatori posteriori; una bella statua scoperta presso Piombino; il museo egiziano, formato dalla seconda raccolta di Drovetti.

Le preziosità del gabinetto delle medaglie, van crescendo ogni giorno, e ultimamente per le medaglie battriane e indiane inedite. Fu esso cominciato da Enrico IV: nel 1831 gli furono rubati i medaglioni d'oro imperiali ch'erano unici, ed altre preziosità d'oro, che in parte furono ripescate dalla Senna. Or non contiene meno di 120 mila pezzi.

Delle collezioni particolari non si può tener conto, perchè più facilmente che in Italia cangian di mano.

In Spagna s'incontrano tuttora maestosi avanzi romani, che

fanno singolar contrasto colla bizzarra architettura moresca. Certo debbono esservi pure monumenti fenici o pelasgici, nè quella penisola fu bastantemente esplorata. Mura ciclopiche si vedono a Tarragona; a Sagunto un teatro e un circo, altri resti a Barcellona, Valenza, Segovia, Talavera la Vecchia, Alcantara, Merida, Lisbona. A Sant'Idelfonso e ne' giardini d'Aranjuez è una raccolta d'antichità, oltre le gemme che furono del museo Odescalchi.

Degli edifizi celtici accennati nell'Armorica, molti possiede anche l'Inghilterra, massime il paese di Galles, mirabili per la forza che richiedeva il porre quegli enormi massi ritti in vastissimi circoli, e talora uno in bilico sopra l'altro. I Romani poco vi stettero, eppure vi lasciarono molte vestigia della loro civiltà; e resti di tempii, anfiteatri, terme, fortezze, vie, tombe, pavimenti a musaico si trovano a Richborough, a Breachy Head, a Bath, a Horkston, a Worcester, altrove.

Il museo Britannico è collezione di somma importanza, massime per opere greche, portate dalla Grecia e dall'Italia. Fu esso formato da un'antica raccolta di Hans di Sloane, poi da quella che Hamilton avea fatta nell' Italia meridionale: quelle che i Francesi aveano fatto in Egitto nel 1799, furon quasi tutte prese e portate in quel museo. Seguirono le sculture in marmo e in terre cotte di Townley, la collezione di lord Elgin, i bassorilievi di Figalia, i vasi etruschi di Canino.

Inoltre a Oxford si trovano i famosi marmi di Arundel, e varie antichità del paese, ma quell' università troppo neglesse il suo tesoro numismatico. Posseggono altre raccolte la banca nazionale, il duca di Devonshire, i signori Pembroke, Thomas, Hawkins, Hamilton, il colonnello Leake, Egremont, Burgou, Blundell, Worsley, Guilford, Hope, Landsdown, Bedford, Northwick, ed altri. L'amor del paese, che è portato a supremo grado dai Britanni, fa che dai loro viaggi tutti rechino qualche cosa per arricchir le raccolte. Talvolta presso private istituzioni si rinvengono tesori, ignorati dal pubblico scientifico. Solo nel 1800 si cominciò a Londra un gabinetto pubblico di medaglie, che dopo il 1814 crebbe con altri lasciti ed aquisti, finchè Payne Knight gli lasciò, nel 1824, la sua collezione di vasi, bronzi, pietre, e quella di monete greche di popoli e re, superiore a quante si conoscono, eccetto quella del re a Parigi e la stupenda del Dr. Hunter.

In Germania il suolo non offre molti resti di antichità, se si

eccettuino le provincie del Danubio e gli *Agri decumates*, ove trovansi orme di civiltà romana, ma di scarsa importanza. Anche nel Luxemburgo occorrono tombe gallo-romane.

Dresda fu lungamente il centro degli studi archeologici. Il fondo del suo magnifico museo fu fatto dalla collezione Chigi, comprata nel 1725, poi dalla Albani e dalle statue trovate ad Ercolano e che possedeva il principe Eugenio di Savoia. Ne venne una bellissima serie storica di statue, aumentata da poi.

A Vienna il ricco gabinetto imperiale ogni giorno va crescendo con quel che si trova sopra tanta estensione d'impero. Moltissimi sono i bronzi, molti anche i vasi isolati, ma la sua particolarità consiste ne' cammei e nelle pietre incise. Le medaglie furono illustrate da Eckhel. Per comodo del pubblico è esposta in bacheche una serie di medaglie, che offrono la storia di quest'arte e le sue varietà. Pensiero imitabile. Sta compilandosene il catalogo. Vanno pure rammentati il museo di Pest e le collezioni di Esterhazy e Viczay. Le antichità romane della Svevia furono illustrate da Schoepflin, Sattler, Hanselmann.

Il museo di Monaco è nuovo, ma già importantissimo per le statue scavate il 1811 ad Egina e quelle delle ville Barberini e Albani, come pure di opere etrusche ed egizie, un'insigne gliptoteca, e da duemila stoviglie, coi celebri vasi di Canosa della signora Murat, di Agrigento della raccolta Pannetieri, volcenti della raccolta Candelori, ed altri ateniesi. Non va taciuta la *raccolta etnografica*, dove le rarità sono disposte secondo il paese, con molta dovizia di antichità classiche, e con imitazione delle principali rovine. La gliptoteca è disposta secondo i progressi dell'arte, della quale si può seguire passo passo la storia.

A Berlino pure il museo reale cresce colla riunione di molte raccolte particolari e di compere. Ivi le antichità del tesoro palatino, illustrato da Beger, le gemme di Stosch, la raccolta di vasi di Koller, il museo Bartoldiano. Vi è pure una preziosa collezione di arti egizie del general Minutoli e di Passalaqua. Altre se ne trovano a Cassel, a Stuttgard, a Brunswick, a Gotha, a Magonza e altrove.

Sul Reno pure si rinvengono antichità romane. L'Olanda ha alcune raccolte, massime il gabinetto di medaglie e pietre incise all'Aia, e di cilindri e pietre persepolitane e babilonesi, e d'idoli e anticaglie indiane. Il museo di Leyden ha le antichità di Papenbrock, e quelle recate di Grecia da Rotiers e d'Africa da Humbert. Il Belgio ha poche cose.

Al Nord si cercano ora vestigia della prisca civiltà teutonica o slava. Però la collezione reale di Svezia merita considerazione, e così quella di Copenaghen, di Stokolma, di Dorpat e il gabinetto imperiale di Pietroburgo.

Nella biblioteca del re a Parigi trovasi la descrizione del gabinetto d'antichità di un imperator chinese, in molti volumi con tavole; ed è una mescolanza di rarità d'ogni genere, come soleano essere i gabinetti nostri d'alquanti anni fa.

Causei de la Chausse, *Romanum musæum.* Roma 1743, 2 vol. in-fogl.
Gio. Bottari, *Musæum Capitolinum.* Roma 1750-83, 4 vol. in-fogl.
En. Quir. Visconti, *Il museo Pio-Clementino descritto.* Roma 1782, 7 vol. in-fogl.
Cavaceppi, *Raccolta d'antiche statue, busti, bassirilievi ed altre sculture restaurate.* Roma 1768-72.
Filippo Aur. Visconti e G. A. Guattani, *Il museo Pio-Chiaramonti.* 1808.
Foggini, *Museo Capitolino.*
Sante Bartoli, *Musæum Odescalcum.* Roma 1747, 2 vol. in-fogl.
Venuti e Amaduzzi, *Monumenta mathæiana.* 1779, 3 vol. in-fogl.
Gorii, *Musæum etruscum.* Firenze 1737, 3 vol. in-fogl.
——— *Musæi Guarnacci antiqua monumenta observationibus illustrata.* Firenze 1744.
——— *Musæum florentinum.* Firenze 1731, 12 vol.
F. Valesio, *Musæum cortonense.*
David, *Muséum de Florence, gravé.* Parigi 1787.
Venutio, *Vetera monumenta quæ in hortis cælimontanis adservantur.* Roma 1779, 3 vol.
Fr. Daniele, *Alcuni monumenti del museo Caraffa descritti.* Napoli 1778.
Monumenta græca ex musæo J. Nanii. Roma 1785.
Id. *romana* *id.* 1787.
Cavedoni, *Indicazione antiquaria pel R. museo estense del Cataio.* Modena 1842.
Furlaneto, *Museo d'Este.*
Jollois, *Mém. sur les antiquités romaines et gallo-romaines de Paris* nei *Mém. présentés par divers savants à l'académie royale des inscriptions et belles lettres*, deuxième serie, t. 1. Parigi 1843.
Museo bresciano illustrato. Brescia 1845, in fogl.
Petit-Radel, *Les monumens antiques du musée Napoléon.* Parigi 1804, 4 vol. in-4°. La principale descrizione fu fatta da Visconti, David, Croze-Magnan, 1803-11.
Bouillon, *Musée des antiques.* Parigi 1811.
Oberlin, *Musæum Schöpflini.* Argent. 1785.
Il museo di Berlino, illustrato da Levezow, Tölken, Gerhard ed altri.
H. Hase, *Verzeichniss der alten und neuen Bildwerke und übrigen*

Altenthümer in den Sälen der kgl. Antikensammlung zu Dresden, 4ª ediz. Dresda 1836, in-12.

W. G. Becker, *Dresdens Antike Denkmähler.*

Becker, *Augustéum ou descript. des monumens antiq. de Dresde.* Lipsia 1804, 3 vol. in-fogl.

Catauski, *Iter ad Pannoniæ ripam.*

Van Rymsdyk's, *Musæum britannicum.* Londra 1778.

Gallery of antiquities, selected from the british Museum by Arundale *and* Bonomi.

Description of the collection of ancient marbles of the british museum, with engravings. Londra. Nella VI parte, pubblicata il 1830, son descritti i marmi del Partenone.

Numi veteres civitatum, regum etc. Londini in Museo R. Payne Knight's asservati. 1830.

Musæum Worsleyanum. Londra 1794.

Monumens antiques inédits, tirés du cabinet de M. Townley. Londra.

Alexander, *Egyptians monuments preserved in the british musæum.* Londra 1805.

Lucilburgensia, sive Luxemburgum romanum etc. etc. illustr. a P. Alexandro Wilthemio etc. Luxemburg 1842, in-4°.

Steiner, *Codex inscriptionum Rheni.* Darmstadt 1837. Sono 100 iscrizioni delle due antiche provincie della Germania superiore e inferiore: 80 portano data consolare.

Raiser, *Antiquarische Reise von Augusta nach Viaca.* Augusta 1829, in-4°, e altri lavori di Buchner, Creuzer, Schmidt, Zwirner.

Alterthümer in der Osterreichischen Monarchie. Raccolte negli *Annali di Vienna* dal 1829 in poi dal cavaliere Steinbüchel.

Annalen für Naussauische Alterthumskunde.

Le antichità d'Ercolano. Napoli 1757-1792, 9 vol.

Champollion, *Lettere sul museo di Torino.*

Gell, *Pompeja.* Londra 1816.

Labus, *Descrizione del Museo Mantovano.*

Aggiungansi le descrizioni che continuamente si pubblicano o ristampano, come del *Museo reale del Louvre* nel 1830; degli *Antichi monumenti di Dresda* nel 1833; di *Monaco* nel 1833; del *Museo Britannico* nel 1822.

Carlo Augusto Böttiger cominciava il suo insegnamento di archeologia da una rassegna de' principali musei d'Italia, Francia, Inghilterra e d'altrove. *Ueber Museen und Antikensammlungen.* 1808.

Altri ci verran nominati a luoghi speciali.

§. 18. — Alla mancanza d'un compiuto trattato (1) sovvennero in parte le *Lezioni elementari d' Archeologia esposte nella*

(1) Anteriori non conosco che il manuale in tedesco di Gio. Filippo Siebenkees, Norimberga 1799, 2 vol., scarso di critica, e il *Piano d'un Archeologia* di Cr. Dan. Beck (ted.) Lipsia 1816, non compiuto.

pontificia università di Perugia da Giovanni Battista Vermiglioli (Milano 1824); eccellente manuale ove tale scienza è considerata soltanto come conoscenza di monumenti, ma che rivela l'uomo sicuro nelle parti più elevate, di cui si propone ridurre a facile intelligenza le più accessibili. Champollion Figeac (*Résumé complet d'archéologie*) potè giovarsi delle scoperte fatte dopo la pubblicazione del primo, e massime di quelle dell'illustre suo fratello; e le espose in modo, se troppo compendioso, chiaro però e facile per chi non voglia altro che accostarsi a questa scienza.

Del corso professato dal signor Raoul Rochette non abbiamo che una breve analisi (1), e una brevissima di quello del professore Aldini di Pavia (2). Di somma importanza è il *Manuale* di M. O. Müller (3), ma si può dir che ai soli Greci e' guardasse, come i soli cui riconoscesse il diritto di chiamarsi popolo artista; e dell'arte plastica antica unicamente egli s'occupò, la quale, a parer suo, in Grecia ottenne sviluppo grandioso, e quasi un associamento colla divinità, mentre altrove non era che imitazione, spasso o pratica applicazione. Gli *Elementi di Archeologia* del Nibby (4) sono puramente topografici e si fermano alla descrizione della Grecia, cioè alla IV delle 24 lezioni in cui avea diviso la materia.

Aggiungasi Beck, *Principii d'un'Archeologia.*
Oudin, *Manuel d'Archéologie religieuse, civile et militaire.* Fontainebleau 1841.
Fr. C. Petersen, *Introduzione generale allo studio dell'Archeologia* (danese) 1828.
A. V. Steinbuechel, *Schizzo della scienza dell'antiquaria* (ted.). Vienna 1829.
Boettiger, *Additamenti a 24 lezioni archeologiche.* Dresda 1806.
Caumont, *Cours d'antiquités, monumentales.* 6 vol. in-8°, e 6 atlanti in-4°.
S. F. W. Hoffmann, *Die Alterthumswissenschaft.* Lipsia 1835, in-8°.
Wolf's *Vorlesungen über die Alterthumwissenschaft.* Lipsia 1834 e seg.

(1) *Analyse du cours d'archéologie professé à la bibliot. royale de Paris* par M. Raoul Rochette.
(2) *Breve compendio d'archeologia per uso degli studiosi che fanno il corso delle relative lezioni.* Pavia 1838.
(3) *Handbuch der Archeologie* 1833. Si ha tradotto in francese da P. Nicard, Paris 1841.
(4) Roma 1828.

Weber und Hannesse, *Repertorium der classischen Alterthumswissenschaft.* Essen 1833, 34, 3 vol. in-8°.
Gerhard, *Grundzüge der Archäologie.* Sta nell'*Hyperboreisch-Römische Studien fur Archäologie.* Berlino 1833, in-8°.

§. 19. — Negli ultimi tempi si trovò opportuno dar agli studi de' singoli un punto d'unione con opere periodiche, di ciò solo occupate. Tali furono l'*Amaltea* di Böttiger, il *Foglio artistico* di Schorn, il *Giornale archeologico* di Welcker, i *Monumenti inediti* del Guattani, la *Gazzetta archeologica* di Berlino fondata da Gerhard, il *Bullettino archeologico,* messo testè a Napoli dall'Avellino, la *εφημερις αρχαιλογικη* di Atene, e certamente secondi a nessuno, gli *Annali* e il *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica di Roma.*

Archäologisches Intelligenzblatt, Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft.
Welcker und Naeke, *Neues Rheinisches Museum für Philologie.* Bonna.
Zimmermann, *Zeitung für die Alterthumswissenschaft.* Darmstadt.
Schorn, *Kunstblatt.* Stuttgard.
Revue Archéologique, Annales Archéologiques ed altri francesi.

§. 20. — Può l'Archeologia studiarsi con metodo:
a alfabetico
b geografico
c cronologico
d analitico

L'*alfabetico* s'addice a dizionari, come fu fatto nella *Enciclopedia metodica* e nei dizionari di Sulzer e di Mongez, di Smith.

Il *geografico* fu tenuto dall'Oberlin in un opuscolo elementare sulle traccie di Strabone, e ultimamente dal Nibby. Vi si attengono i numismatici nel classificar le monete.

Il *cronologico* sta nel trattare dei monumenti secondo i tempi. Ma primamente non sempre è accertato quali popoli veramente abbiano preceduto gli altri nella civiltà, gli Egizi o gli Indiani, gli Etruschi o i Greci. Poi vengono a separarsi gli elementi, da' cui confronti dedurre idee generali.

L'*analitico* s'appiglia ai soggetti; ma sovente trovasi mancare i materiali, e va capriccioso nella disposizione di quelli che possiede. Giova pertanto congiungere l'uno coll'altro, distinguendo

secondo le materie; poi queste medesime esponendo per ciascun popolo in ordine d'antichità; il che ed agevola i ravvicinamenti, e fa discernere chi imita da chi è imitato.

§. 21. — Questo nostro trattato sarà così ripartito:

Capo I. Dopo alcune teoriche generali, traccerà le vicende delle belle arti;

Capo II. Parlerà in particolare dell'architettura, e de' monumenti stabili sopra e sotto terra, de' vari ordini, e delle costruzioni pubbliche e private;

Capo III. De' monumenti plastici, quanto alla materia, all'arte, ai soggetti delle statue e de' bassorilievi;

Capo IV. De'monumenti grafici, o della pittura secondo la varia sua applicazione;

Capo V. Della ceramica, ossia dei vasi, ed utensili religiosi, domestici, militari;

Capo VI. Della gliptica, cioè delle pietre lavorate in incavo e in rilievo, ove pure della dattiliologia, o studio degli anelli;

Capo VII. Dei monumenti letterati, cioè dell'epigrafia, che è la parte più nobile, ove anche della diplomatica e della paleografia;

Capo VIII. Delle medaglie e monete, che è la parte più rilevante dell'antiquaria;

Capo IX. Della musica, e delle arti associate, come la danza e il teatro: e per corollario delle pompe e feste;

Capo X. Delle antichità cristiane.

E sebbene lo scopo nostro sia l'illustrazione dei monumenti, vi spargeremo la maggior copia di notizie opportune a tessere un prospetto del vivere, principalmente fra i popoli più famosi dell'antichità.

CAPO I.

DELL'ARTE IN GENERALE.

§. 22. — L'Arte è un'attività del nostro essere, per mezzo della quale producesi di fuori ciò che è concepito nello spirito. L'arte contentasi di rappresentare, col che si distingue da ogni attività pratica, diretta a scopo particolare e conforme alla vita esterna. Le *arti meccaniche*, opposte alle *belle*, son un mestiero; ma le une e le altre sono sviluppo e stromento necessario di virtù sociale.

Definir più precisamente l'arte si può mediante l'indole degli intimi rapporti fra l'interno e l'esterno, i quali appartengono alla natura, non al capriccio; nè imparare si possono, bensì cogliere con più o men forza, giusta i vari gradi di coltura. Tutte le arti posano su questa simpatia naturale dell'anima nostra per le forme sensibili.

Tali rapporti per altro son così intimi nell'arte, che l'idea, all'istante che nasce in noi, tende a manifestarsi colla rappresentazione esteriore, mediante la quale finisce di svilupparsi.

La rappresentazione dell'arte si fa mediante una forma sensibile; la quale può od esser prodotta dall'immaginazione, o côlta dai sensi nel mondo de' fenomeni. Atteso però che la più ordinaria facoltà di vedere, e principalmente l'artistica, son un'attività dell'immaginazione, vuolsi *l'immaginazione* considerare come il tesoro della rappresentazione artistica.

Non è dunque così assoluta la differenza tra l'arte creatrice e l'imitatrice, giacchè l'arte del pittore consiste nel veder il bello e il regolare; nel qual caso il vedere è un' attività del tutto plastica.

Alla *concezione* fantastica delle forme legasi l'*esecuzione*, ad essa subordinata, eppure strettamente connessa.

L'*interno*, ossia ciò che nell'arte è rappresentato, chiamasi l'*idea artistica*, ed è l'attività dello spirito, da cui risulta il concetto della forma determinata. Anche quando il pittore imita un oggetto naturale, l'idea artistica sussiste nell'eccitamento provocato nell'intelletto dalla contemplazione del soggetto.

Ma l'artistica non è un'*idea propria*. Quest'ultima è quasi una tela su cui possono colorirsi diversi fenomeni; quella deve accordarsi affatto colla forma tutta particolare dell'oggetto d'arte. Ecco perchè il linguaggio, il quale non è che l'*idea parlata*, non può mai esprimer in modo soddisfacente un'opera d'arte.

L'artistica è un'idea di suo genere, che contemporaneamente trovasi unita ad una forte e viva sensazione, di modo che ora l'idea e la sensazione rimangono unite allo stato immateriale; ora l'idea appare più staccata dalla sensazione; pure la sensazione predomina sempre nel creare e nel ridurre stabile la forma artistica.

§. 23. — Le leggi dell'arte non sono che le condizioni, secondo le quali soltanto la vita sensibile dell'anima umana può dalle forme esteriori ricever un movimento piacevole; e poichè determinano la forma artistica secondo il bisogno della vita sensibile, perciò si fondano sulla natura della facoltà di sentire.

Secondo questa, troveremo innanzi tutto, che la forma artistica dee avere una *regolarità* generale, senza cui essa dispare; e che sembra dovuta all'osservazione de'rapporti matematici come nella musica, o di forme desunte dalla vita organica, come nella plastica.

Però questa regolarità non basta da sola ad esprimere una vita più elevata, ed è soltanto il limite posto alle forme artistiche. Così il rapporto delle leggi armoniche alla melodia, della legge d'equilibrio alla varietà de' ritmi, delle forme fondamentali organiche alle figure particolari della plastica, esige che queste leggi sien necessarie condizioni della rappresentazione, ma pure nessuna rappresentazione racchiudono in sè.

§. 24. — Le *bellezza*, cioè l'uno nel vario, compresi e accordati con proporzione nel sentimento, è attributo più necessario alla forma, rispetto alla vita sensibile. E belle chiamiamo le forme che sull'anima esercitano un'impressione conforme alla sua natura, e in armonia colla struttura più intima. È dunque troppo volgare la definizione di Wolf, che bello è quel che piace, essendo affatto distinto il bello artistico da ciò che piace ai sensi; nè ai godimenti di esso han a che fare i desiderii sensuali e il personale interesse. E poichè l'unità di veduta degli oggetti materiali non può divenire semplice che nel sentimento, al sentimento spetta il giudizio del bello, che potremo dire la sorgente dell'emozione poetica.

Il bello

Poichè l'anima aspira naturalmente a quest'impressione salu-

tare, perciò il bello è principio dell'arte, senza in sè divenire il soggetto della rappresentazione, l'idea artistica. Quest'ultima è un'idea e una sensazione di natura distinta, come si è detto; mentre la bellezza trovasi elevata alla massima potenza in opposizione d'ogni sforzo fatto per rappresentare un'individualità.

Parimenti il bello va distinto dall'utile, molte cose essendo utilissime, nè per questo belle. Anzi è condizione dell'utile che lo si possieda realmente o possibilmente: mentre il bello è indipendente da noi, si gode senza appropriarselo e senza offenderne l'indipendenza, e unica misura nei godimenti di esso è la potenza dei sensi. L'amor del bello è un ritorno dell'uomo verso quel primo suo stato, in cui era uscito perfetto dalla mano creatrice. Disgustato dallo spettacolo delle presenti imperfezioni, che viepiù si manifestano nell'essere che ne fu cagione, si rifugge nella fantasia, creando un mondo migliore, una poesia, che è insieme reminiscenza e presentimento. Pertanto non cerca i suoi tipi in quel che lo circonda, ma nell'ideale, che è la pienezza ed armonia della vita, risultante dall'accordo della perfezione primitiva e della finale degli esseri. Ecco perchè l'intellettuale deve prevalere sul sensibile, l'idea sulla materia. Se il contrario avviene, in morale nasce la colpa, in estetica il deforme, la servitù negli atti. Ma la libertà è riposta nel predominio della parte più nobile sulla meno; onde l'anima anelante alla emancipazione, va instaurando le parti scadute e inferme della natura, e contemplandole quasi un ricordo di passata beatitudine o una previsione futura; preliba la felicità della promessagli compita fruizione del bello.

In tale ricerca, l'uomo s'accorge ognora più della imperfezione sua presente; e confrontandola coll'idea propria, sente la capacità d'un meglio, che dovette una volta godere, poichè n'ha il concetto, ed al quale dee poter arrivare, poichè n'ha l'aspirazione. In tal guisa la contemplazioone del bello lo innalza alla cognizione del vero e alla pratica del bene; talchè il bello travia da' fini e dall'essenza sua quando diviene stromento di corruttela.

Questo modo di contemplar il bello ci porta anche a spiegar molti problemi artistici: perchè più propri sembrino i soggetti dedotti dall'antichità, e di maggior effetto i costumi antichi. L'immaginazione confonde facilmente le età eroiche con quella primordiale, in cui il bello regnava senza mistura.

Pertanto han torto quelli che considerano dal puro lato materiale la scienza del bello, che chiamano *callologia* o *estetica*, e che è parte delle discipline filosofiche, versanti sovra oggetti im-

materiali e incommensurabili. Primo a studiar con critica le arti antiche fu Winckelmann, che attenendosi al positivo, nè colla teorica staccandosi mai dalla realtà, giudicò con forza tutto quel che trovasi fuor dal cristianesimo, ma niente più in là. Lessing, nel Laocoonte, studiò l'arte non cogli occhi ma col pensiero; e così naque l'*estetica*, che poi da Baumgarten ebbe nome e ordine; d'allora moltissimi filosofi tedeschi faticaronsi ad assegnar la definizione del bello, e giunger a conclusioni invariabili; nel che spesso trascorsero nel vago, volendo con teoriche *a priori* regolar una cosa essenzialmente sperimentale e progressiva, e porre limiti all'ispirazione intima, la quale precede ogni esecuzione, coll'unica guida della fede nella propria attività.

Il bello è un fatto divino come il vero, che bisogna accettare senza saper come si generi; e le teoriche, venute dopo le creazioni, formolano i principii che trovansi già effettuati ne'monumenti; li giudicano secondo i motivi che si proposero gli autori; discernono quali fatti, in questi motivi, turbino o producano l'armonia: insomma s'accontentano della critica storica.

Mueller, *Handbuch etc.* §. 1 e segg.
Batteux, *Delle belle arti ridotte ad un solo principio.*
Home, *Saggio sulla critica.*
Pietro Zani, *Prodromo di un' enciclopedia melodica delle belle arti spettanti il disegno.* Parma 1789.
Wattelet, *Diz. della pittura.*
Ten Kate, *Del bello ideale.*
Le opere di Mengs, Lessing, Hagedorn, Reynolds, Quatremère de Quincy, Sulzer, Winckelmann, Richardson, ecc.
Sobry, *Poetica delle arti.*
Spence, *Polymetis.*
Jageman, *Saggio sul buon gusto nelle belle arti.*
Heyne, *De morum vi ad sensum pulchritudinis quam artes sectantur.*
Gioberti, *Del bello.*
Gli erronei principii di Winckelmann furono posti in evidenza da Schorn, *Sullo studio degli artisti greci.* Eidelberga 1818; e già prima da Heyne.

§. 23. — Nella mistica scala delle sensazioni che si indica col nome di bello e che eleva dalla materia all'idea, possono considerarsi come punti estremi il *sublime* e il *grazioso*. Questo spinge da sè l'anima in un circolo di sensazioni piacevoli; quello

esige dall'anima un vigor di sensazione fin dove le sue forze possono giungere per abbracciar maggiore vastità di idee; sia il sublime matematico, risultante dall'intuizione del tempo e dello spazio; sia il dinamico risultante dall' idea di forza o potenza materiale o spirituale.

§. 26. — Ogni opera d'arte, come prodotto dall'intima unione dell'idea artistica colle forme esteriori, debbe aver un'*unità*, cui riferirsi, in modo che le varie parti, successive o coesistenti, rendansi indispensabili una all'altra per costituire un tutto.

Da tale principio dell'unità nel bello e nel sublime nasce la necessità della *convenienza*, che è vita dell'arte, e senza cui la bellezza delle parti è deformità del tutto. Profondo senso del vero, delicato senso del bello portano alla convenienza. Ma ricordiamoci che l'arte non imita la verità, bensì la rappresenta; e che l'imitazione fisica della natura non è nè lo scopo nè il mezzo dell'arte. La natura non dà che la varietà; l'unità è merito del pensiero. Perciò sono puerili le teoriche che dalla capanna o dal corpo umano deducono le proporzioni e gli ornamenti architettonici; mentre la loro bellezza consiste nell'utilità pubblica e privata (e fin qui è arte meccanica) sublimata dall'espressione, dalla quale gli edifizi traggono quel carattere che il Milizia definì « una conformazione necessitata dai bisogni fisici e dalle abitudini morali, in cui si dipingono i climi, le idee, i costumi, i gusti, i piaceri, e il carattere stesso di ciascun popolo ». L'oblio della convenienza è la colpa d'ogni arte in decadenza; è la colpa di alcuni insigni cinquecentisti e di tutti i manieristi; è l'abuso di quella massima di Winckelmann, che « la bellezza assoluta, come l'aqua più pura, non debbe avere carattere particolare ».

§. 27. — Per quel che è detto si risolve pure la disputa molto agitata se il principale dell'arte sia il *bello*, o il *carattere*. Se tu dimentichi affatto la bellezza e la regolarità, per attenerti a un carattere duro e crudo, avrai fatto una *caricatura*. Se le dimentichi solo in parte, puoi averne un potente mezzo di rappresentazione.

Quindi nasce la *bellezza d'espressione*, che è vera perchè morale, e quasi simbolo della natura invisibile: la sublimità della grazia. Ma il bello ora più che mai si pretende splendor del buono, cioè del sentimento cristiano, laonde il rinascimento a cui si deve aspirar anche fra questa confusione di sforzi affatto individuali, dev'essere un ritorno dell'arte verso le credenze e

un avviamento verso lo stato sociale ch'essa è destinata ad esprimere; renderla linguaggio de' pensieri intimi d'un incivilimento sempre più perfezionato, unico modo col quale possa farsi intendere dalla moltitudine.

Nei moderni l'espressione degenera spesso in smorfia, anche perchè la concentriamo nel volto, mentre gli antichi la diffondeano per tutto il corpo, in modo che ogni membro era in proporzione del suo carattere; per la qual cosa prediligevano il riposo; e in tali proporzioni consisteva il loro ideale. A ciò li portava l'abitudine di andar ignudi.

§. 28. — La facilità di veder prontamente e scoprire il punto della bellezza proprio di ciascun soggetto rappresentato dicesi *gusto*: sentimento che determina la scelta dell'artista e il giudizio dell'amatore. Può nascere da natura (individuale) e da abitudine (nazionale): ed è più lodevole quando è dall'una contemperata all'altra, e raffinato su' modelli insigni.

§. 29. — La natura delle forme con cui l'arte rappresenta, Divisione dell'arte offre le divisioni dell'arte; ma anche le idee artistiche, nell'intimo loro accordo colle forme dell'arte, costituiscono differenze nelle arti varie. Tutte le forme suscettibili d'una certa regolarità, sono proprie a divenire forme dell'arte, e sovrattutto le forme e i rapporti matematici, da cui in natura dipendono la configurazione e il sistema de' corpi celesti, de' minerali, degli organici.

Dove vuolsi osservare che, quanto meno l'idea contenuta nell'idea artistica è chiara e sviluppata, più bastano i rapporti matematici a rappresentarla; quanto più diviene chiara e precisa, le forme per rappresentarla son desunte da una natura organica più compiuta. La ritmica, la musica, l'architettura, le quali vanno per rapporti matematici, rappresentano idee oscure, poco sviluppate; le forme di questo genere son le fondamentali della vita in generale, ma non della individuale. Quelle della vita vegetativa, come la pittura del paesaggio, permettono già maggiore precisione nelle idee; e ancor più quelle della vita animale più elevata, come la pittura storica e la plastica. Ogni arte che vuol usare le forme a lei proprie, in modo diverso dalla sua destinazione, delira.

Ogni forma suppone una *grandezza*, sia nel tempo o nello Musica spazio, nella successione o nella coesistenza. Il tempo si rappresenta e misura mediante il moto, il quale perciò va considerato come una pura grandezza di tempo. Questa troviamo in

realtà nel *tono musicale*, che come tale dipende affatto dalla celerità delle vibrazioni regolari del corpo sonoro nella cui sequela, or più or meno rapida, può la musica esprimere a pieno le idee artistiche. Se l'architettura (per dirlo con frasi del Gioberti) rappresenta il contenente geometrico che consiste nello spazio per via della coesistenza, dell'estensione e delle figure; la musica rappresenta il contenente aritmetico per via della successione, della durata e del numero. Essa è potenza fecondatrice, atta a destare la vera estetica, e produrre i tipi del bello sotto ogni forma.

La musicale può dirsi una grandezza di tempo velata. Ma i vari toni sono determinati nella loro durata da un'altra specie di forma artistica in cui allo spirito s'offrono chiaramente la quantità e la misura d'una grandezza di tempo. L'espressione di queste idee mediante tale specie di misura chiamasi *ritmica*, che come arte non può prodursi sola, ma può congiungersi a tutte quelle che sono rappresentate dal movimento.

La ritmica applicata al linguaggio chiamasi *metrica*.

Altre arti congiungono al tempo lo *spazio*, alla misura del movimento, la qualità, il genere e il modo di questo. A ciò non riesce l'uomo che pel movimento del proprio corpo; e la maggior perfezione trovasi nella mimica orchestrica o teatrale; danza piena d'espressione, dove divengono forme artistiche non solo il ritmo del movimento e il genere di questo, ma e la bellezza e il carattere degli atteggiamenti. Però manifestazioni di siffatta attività artistica penetrano più o meno in tutta la vita, e s'uniscono alle varie arti. Mimica

La mimica unita alle arti oratorie chiamasi *declamazione* (σημεια, σχηματα, *actio*).

Qualunque gesto o atteggiamento esprime anche involontariamente la vita intellettuale. I Greci dirizzavano l'educazione a regolare quest'involontaria rappresentazione, quasi che l'abitudine della dignità esteriore e del nobile contegno dovesse disporre l'anima alla saviezza e al decoro. Anche la ginnastica, massime nell'esercizio del pentatlo, consideravasi come una rappresentazione artistica, affine colla orchestrica.

Le arti del *disegno* rappresentano solamente nello spazio; onde non possono stare contenti alla pura grandezza matematica; giacchè ciò che occupa spazio dev'essere determinato, non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente, cioè come figura. Due mezzi hanno a ciò le arti del disegno, e non più: la forma Arti grafiche

corporea *geometrica* stabile, e la forma corporea *organica*, intimamente unita coll'idea della vita.

Arti tecniche

Le forme geometriche possono, è vero, raffinarsi e ridursi artistiche, ma di rado son indipendenti, atteso i motivi che nascono dai rapporti dell'arte col resto della vita. Unite a una creazione, conforme a uno scopo particolare, generano una classe d'arti che eseguisce mobili, vasi, abitazioni; corrispondenti da un lato alla loro destinazione, dall'altro alle idee dell'arte e ai sentimenti dell'anima. Tecniche chiamiamo queste attività miste, la più elevata delle quali è l'*architettura*, che ergendosi maggiormente sovra gli ordinari bisogni della vita, può rappresentare idee profonde. Fu detto a ragione che la forma architettonica riepiloga fedelmente il carattere, i costumi, i bisogni di ciascuna epoca, ed è il segno palpabile, a cui sono raffigurate le nazioni. In fatto essa è il compendio del sapere e delle arti; si connette alle costumanze e alle abitudini de' popoli, e forma il legame tra l'arte e la vita privata e pubblica. A quest'arte, l'ispirazione del genio non basta, e domanda studi lunghi e profondi; convince essa del quanto sullo spirito umano possano le forme geometriche e le proporzioni; però tostochè abbandona la figura geometrica, s' appiglia a un arte' straniera, come negli ornamenti desunti da vegetabili e animali.

Di queste arti è carattere particolare il posarsi sull'unione di due principii; *conformità dello scopo* e *rappresentazione artistica*: i quali nelle opere più semplici vengono a confondersi quasi, e sempre meglio si distaccano ne' problemi più elevati. In conseguenza ne è legge principale, che l'idea artistica dell'opera nasca dalla sua destinazione, conforme a un sentimento vivo e profondo. Così un vaso, per quanto semplice, si dirà bello se appropriato all'uso suo. Pure l'idea artistica si separa dall'utilità esteriore; e le ampie navate e le sublimi guglie della architettura gotica non hanno a che fare coll'utilità; e il bisogno non vi serve che di motivo, mentre l'immaginazione mostra la sua libertà creatrice nel combinare forme geometriche.

Queste arti non differiscono tra loro se non in quanto la *scoltura* o plastica riproduce in realtà le forme organiche veramente, salvo i cangiamenti che la diversità di materia esige per produrre una simile impressione: mentre il *disegno* o la *grafica* rappresenta l'apparenza dei corpi sovra una superficie piana, mediante la luce e le ombre.

Il *colore* può unirsi ad entrambe; ma nella plastica riesce men

bene, quanto più da vicino vuol imitare la natura. Riproducete fedelmente il corpo, e renderete più spiacevole la mancanza di vita. Disgustano le figure di cera, appunto per l'illusione che si propongono.

Al contrario vanno d'armonia il colore e il disegno. Ma questo produce gli oggetti più imperfettamente, giacchè non rappresenta i corpi, ma gli effetti della luce su di essi. Tra questi effetti è il colore, il quale eleva il disegno fin all'arte della pittura; e nella natura, negli effetti, nelle leggi tiene grand'analogia col tono. In fatto, secondo Eulero, i colori non differiscono tra sè che pel numero delle oscillazioni dell'etere; formano una specie di ottava, hanno accordi e disaccordi, svegliano sensazioni simili ai toni.

La plastica che rappresenta la forma organica più perfetta, e di preferenza la figura umana, dee rappresentare a pieno e d'ogni parte, nulla lasciando d'indeterminato. Pel carattere suo proprio essa dee sceglier i soggetti in un campo limitato, ma può recarli alla massima chiarezza. Più esteso circolo ha la pittura, che rappresenta principalmente la luce, i cui effetti mirabili le servono a mostrare tutta la sua grandezza, e nel rappresentare la forma dei corpi si contenta dell'apparenza prodotta per mezzo di questa luce: ma quanto è più espressiva, tanto è meno precisa. La plastica per sua natura è portata a rappresentar le idee di riposo, di tranquillità; la pittura a riprodur le impressioni passeggere, potendo permettersi maggior movimento perchè rappresenta gli oggetti or su piano più vicino or su lontano. In conseguenza la plastica è più propria a rappresentar il *carattere*, la pittura l'*espressione:* quella è soggetta a regole più severe, ad una legge del bello più semplice; questa può permettersi un'apparente confusione nelle particolarità, possedendo mezzi di farla sparire nell'insieme.

Il basso, mezzo e alto rilievo, le cui leggi son difficili ad assegnarsi, ondeggia fra queste due arti; gli antichi lo trattarono piuttosto plasticamente; pittorescamente i moderni, fra' quali la pittura predomina.

L'incisione in pietra o in metalli non è ordinariamente che l'arte di produrre immediatamente un rilievo in piccolo.

Dalle altre differiscono assai le *arti oratorie* quanto alla loro forma di rappresentazione. Anch'esse rappresentano esteriormente e sensibilmente, e obbediscono a leggi di forme esteriori, all'eufonia, alla ritmica; ma tale rappresentazione esterna, cioè Arti oratorie

il suono, è si poco importante, che un'opera di quest'arte può godersi anche senza di quella. L'attività del poeta è più complicata che quella degli altri artisti, aprendo in certo modo una doppia carriera: giacchè dal motivo intellettuale dell'idea artistica nasce una sequela di concetti intellettuali, d'immagini fantastiche, che il linguaggio procura cogliere, descrivere e comunicare per mezzo delle idee.

Anche ogni discorso che produce impressioni dolci e benefiche ha grande affinità con un'opera d'arte; il che avviene non solo in un'orazione propriamente detta, ma anche per esempio in un' esposizione filosofica: pure questa non si potrebbe dire una vera opera d'arte.

§. 30. — Allorchè l'idea o il sentimento naturali all'uomo si manifestano di fuori, la psicologia cede il campo alla storia. Fin qui vedemmo la figliazione psicologica, e sto per dire la ragione delle arti belle; or vediamole prodursi esternamente, nel bisogno d'associare coll'utile il bello. Il cencio che doveva difendere il pudore s'acconciò e s'ingentilì, e ne venne il lusso. La voce che esprimeva l'impeto d'affetti cui non bastava la pacata parola, prese ordine e regolata modulazione, e si formò la musica; il tetto che copriva dall'intemperie la nuova famiglia fu disposto armonicamente, sostenuto da tronchi simmetrici, adattato alle comodità, ed ecco l'architettura: il tronco o la colonnetta che doveva indicare la divinità o il padre defunto o il grand'uomo benefattore, si foggiò in forme regolari che rappresentassero umane sembianze, e così ne venne la plastica. L'impressione momentanea che i contorni e il colore producon sugli occhi venne fissata su superficie piana, e s'ebbero le arti grafiche. In queste vi è sempre un periodo di sviluppo, cui segue uno drammatico, poi uno di raffinamento, e in fine quello di decadenza.

Chiamansi arti imitatrici, perchè tolgono a modello la natura, ingentilendola. Così il gorgheggio degli uccelli e la splendida varietà delle loro penne, potè suggerire raffinamenti al canto e al vestire; le grotte poterono dar l'idea delle volte, gli alberi delle colonne. E poichè la natura diversamente si presenta nei vari paesi, perciò esse arti contrassero altra indole presso le varie nazioni. L'architettura piana e bassa dell'Egitto ritrae delle grotte entro le quali aveano l'abitazione o i sepolcri. La snella degli Arabi sente dell'altezza dei loro palmizi; le gotiche navate rappresentano le selve degli abeti: indarno vorresti cercare

fra le genti scitiche il grazioso sviluppo dell'acanto proprio dei Greci, o fra gli Europei il grandioso fogliame di che si piace l'Indiano.

I vari paesi poi hanno varietà di materiali; e il porfido è proprio di Siene, come il cedro della Fenicia e il marmo delle isole greche e dell'Italia.

Aggiungete i sentimenti di ciascun popolo, che variamente si imprimono nelle opere di mano; e gli obelischi coperti di geroglifici a Tebe, e i cruenti altari druidici, e i bei teatri della Grecia, e gli anfiteatri di Roma, e la muraglia della China, e i chioschi dell'Oriente e gli aquedotti d'Italia portano in sè l'impronta del popolo che li fabbricò.

Il frivolo Chinese s'affina nelle minuzie e cerca il luccicante, i trafori, gli sfoggiati colori, le imitazioni servili della natura; le piramidi d'Egitto e gli ipogei dell'India son testimoni della servitù d'un popolo intero, brutalmente devoto ad una Casta dominatrice; i castellotti che coronano le nostre alture parlano della prepotenza dei feudatari del medio evo; i duomi e i palazzi della ragione indicano la fiorente libertà e la baldanza operosa de' nostri padri al tempo dei Comuni.

§. 51. — Pertanto l'attività artistica, già l'accennammo, è in parte *individuale*, in parte *nazionale*: e da questi due elementi è regolata nella scelta delle idee artistiche, come nel modo di concepir le forme; variando secondo i cangiamenti sopragiunti nella vita degl'individui e delle nazioni.

Il carattere particolare che così l'arte riceve chiamasi *stile*: onde si dice stile egiziano, stile greco; oppure stile greco della tal epoca; o anche stile di Fidia, di Prassitele, di Michelangelo, di Palladio. Lo stile è formato da tutte le parti che concorrono alla concezione, alla composizione, all'esecuzione d'un'opera d'arte; onde lo distinguono in sublime, grande, bello, espressivo, naturale. Stile proprio ha chi basta ad imprimere una maniera distinta a tutta la sua attività artistica. E benchè alcuni facciano consistere lo stile unicamente nelle condizioni della materia, in fatto esso abbraccia e la concezione della forma e quella della idea.

Maniera dicesi il modo di comporre e di operare d'un artista; ed è distintivo d'una scuola, o d'un maestro. È cosa più materiale che lo stile, consistendo piuttosto nell'eseguire, che nell'immaginare. La maniera dunque è forte, dolce, corretta, grandiosa, barbara, pesante, caricata; ed un artista la cambia nella sua carriera.

La falsa introduzione della personalità nell'arte, per infingardaggine o per difettoso modo di sentire, dicesi pure *maniera*; ed è il vizio di modificar la forma sempre ad un modo, senza riguardo a ciò che il soggetto richiede, ricopiando l'arte anzichè la natura.

§. 52. — *Imitatrici* per essenza sono le arti che rappresentano forme naturali organiche, fondandosi sopra lo studio artistico della natura. Però l'artista ha la potenza di crearsi della forma organica un'idea superiore all'esperienza individuale, e in quella trova il tipo adattato alle idee più elevate. Ma perchè l'arte adombri l'aspetto delle cose naturali, non vuol dire che ne sia una semplice imitazione. « Nell'arte (riflette Gioberti *del Bello*) non v'ha propriamente imitazione complessiva del tutto, ma solo delle parti, che quasi materiali greggi tolti dalla realtà, e destituiti di valore estetico, si compongono, armonizzano, trasformano per opera dell'ingegno, secondo un modello ideale, che somiglia, ma non risponde mai appieno agli oggetti esteriori. Come difficilmente incontrasi in natura un rapporto matematico puro, così una forma organica perfetta; ma pure questa può essere sentita mediante l'esperienza, e côlta mediante l'entusiasmo. L'ideale sta ancora nell'uomo, non come immagine ma come sentimento: è un'aspirazione al meglio, secondo cui si giudica la realtà, ma non la si trasforma. Il vero *ideale* dei capolavori naque dagli sforzi fatti per giunger a comprendere un organismo perfetto: si sale dunque dalle forme all'idea; mentre altri malamente scendono dall'idea alle forme, siccome accade ne'simboli di certe idolatrie, e nelle combinazioni delle forme naturali degli animali inferiori fra sè e con forme umane. Queste sono in parte giustificate dalle credenze religiose, ma ne' migliori tempi non appartengono che alla plastica decorativa negli arabeschi; le linee matematiche principali degli edifizi e dei mobili desumono forme dal regno vegetale ed animale secondo la fantasia dell'artista.

Chi cerca solo il vero, non fa che imitazione; chi solo il bello senza il vero, fa caricature e ideale. Il bello non si raggiunge che esplorando le proporzioni e l'armonia del vero.

Vero artista è quello che da costante e attiva inclinazione è spinto a rappresentare; sicchè la vita intellettuale manifestantesi nell'arte è intimamente connessa con tutto il suo spirito.

§. 53. — Pure l'arte è in particolar modo legata al sentimento religioso: la religione apre all'uomo un mondo intellettuale, qual non gli è dato dai fenomeni esterni.

Più artistica e plastica sarà la religione, quanto più le idee da lei suscitate saran suscettibili di rivestir le forme del mondo organico. Una, come la greca, ove la vita della divinità si confonda con quella esistente nella natura, e si compia nell'uomo, sarà opportunissima alla plastica; ma anch'essa riconosce nella divinità alcun che, impossibile a rappresentarsi con forma dell'arte. Il sentimento che rinunzia a trovar tali forme equivalenti chiamasi *mistico*; e quando esso cerchi segni esteriori, per lo più sono informi e bizzarri, a bella posta.

L'alleanza delle idee dell'essere divino coi soggetti esteriori è fondamento del *simbolo*; e nasce dal movimento che porta il sentimento religioso a cercare mezzi esteriori, quasi punti d'appoggio per dare slancio allo spirito. Tai sono gli animali simbolici delle divinità greche e del vecchio e nuovo testamento, nei quali non vede la vita divina se non chi è penetrato di vero sentimento religioso. Simbolico è il culto, e unicamente per ciò vi si congiunge l'arte.

Il simbolo è l'espressione essoterica e naturale dell'idea; atteso che i concetti razionali non possono ripensarsi se non vestiti di un segno, che diventa simbolo qualvolta rappresenta l'intelligibile in modo acconcio all'indole dell'immaginativa. E come l'immaginativa tiene il mezzo fra la ragione e il senso, così la simbolica sta di mezzo tra la fisica e la filosofia.

Il simbolo non somiglia alla cosa simboleggiata, e non vi si lega che per un vincolo arbitrario, o fondato sulle remote analogie tra il Creatore e le creature. Il bello invece è rappresentazione delle idee specifiche, e corrisponde ad esse: talchè non può identificarsi col simbolo senza reciproco svantaggio.

In fatto nell'arte orientale la venustà della forma cede alla precisione dell'emblema, e n'è quasi annichilata; nella greca il simbolo svanisce dinanzi all'idea del bello. Ma dalla simbolica orientale, che, oltre i simboli propriamente detti, abbraccia anche quella parte della mitologia che è diretta ad esprimere le verità ideali, naque la forma architettonica de'tempii, incarnazione della parola scritta: e perciò l'architettura in origine pare affatto simbolica.

Naque essa evidentemente dal bisogno di esprimere materialmente il simbolo; e ne son prova la professione ieratica dei primi architetti, e la vastità colossale degli edifizi, non acconcia nè alle pure ragioni dell'utile nè a quelle de' sensuali godimenti;

ma diretta allo scopo estetico di eccitar il senso del sublime, il quale è necessariamente simbolico.

Il simbolo è dunque alle belle arti ciò che il tropo e la metafora sono al linguaggio, e trovasi fra tutti i popoli, ma di necessità variato, come quello che non si fonda su somiglianze naturali.

Esso rendeva l'arte stazionaria, obbligandola a riprodurre tipi determinati, e dove esso naque assoggettò l'arte imitativa, mentre uscitone restò a questa assoggettato. Ma se il simbolo nuoce alla bellezza, più avvicina al sublime, giacchè richiamando allo spirito l'idea dell'infinito, rappresenta all'immaginativa l'immensità o dinamica o matematica.

§. 54. — Quando le idee artistiche nascono da tradizioni storiche, diconsi di *genere positivo*; ma se positive interamente fossero, cesserebbe ogni vita artistica, dovendo dipendere da forme prestabilite e continuamente riprodotte. Le forme che la legge o l'uso pose per limiti all'attività artistica, diconsi *tipi*. Il tipo si mantiene fedelmente nell'imitazione, quantunque non sia la forma più conveniente, prodotta dal genio dell'artista. Così lungo tempo conservaronsi certi tipi per rappresentare la divinità incarnata, Maria, gli Apostoli, benchè si sapesse fare pitture più eleganti. L'*ideale* delle divinità greche non forma un tipo, giacchè non esclude la libertà, anzi stimola a creazioni nuove.

§. 55. — Doppia è dunque la sorgente delle ispirazioni artistiche: il *mondo esterno* colle variatissime sue forme, che l'uomo può idealizzare, cioè concepire nella più elevata loro espressione e crearsene un tipo da imitare: il *mondo simbolico*, eretto sovra i dogmi religiosi, e dove il genio dell'imitazione non figura gli oggetti se non per richiamare l'idea che esprimono. Qui l'artista non inventa, ma eseguisce ciò che il dogma sacerdotale o la storia gli dettano. I capolavori di tutti i tempi partecipano dell'uno e dell'altro, e la loro combinazione produce ciò che v'ha di meglio e di più originale. Non può riuscire dunque che all'assurdità la servile imitazione di coloro che trasportano i caratteri dell'una in un'altra religione. Peccarono di questo difetto gli artisti del nostro 500, applicando le divinità pagane a significar la cristiana santità. Le bellezze delle forme lusingò tanto, che classici precettori non badarono alla mancanza d'idea artistica, e lodarono quel modo e lo proposero all'imitazione. Così Winckelmann incolpa Michelangelo d'aver desunte le fi-

gure del Salvatore dalle *barbare produzioni* del *medio evo*, e loda Rafaello per una testa di Gesù Cristo che *offre la bellezza d'un giovane eroe senza barba.* Con ciò si pone l'essenza dell'arte nella sola bellezza delle forme, indipendente dall'espressione morale: onde essa credette far bene col mettersi ad imitazioni pagane, senza alcun valore per la nostra civiltà.

Ma il bello nelle concezioni moderne veramente originali è lo splendor del buono, e la rivelazione della morale cristiana; con cui deve intimamente unirsi la forma. Il popolo più acconcio alla coltura delle arti, l'età più ricca di capolavori, saranno quelli la cui vita, profonda insieme e attiva, sia sostenuta, non incatenata, dal positivo delle credenze e dei costumi: concepisca le forme naturali col fuoco dell'entusiasmo, pur conservando il necessario dominio sovra la materia.

§. 36. — Nell'immutabilità essenziale del bello, grande è la varietà delle applicazioni. Perciò comuni a tutti i popoli, variate secondo l'indole e le credenze loro, presero le belle arti un raffinamento ben diverso secondo le varie regioni dove arrivarono pellegrine immortali, e ogni età ebbe uno stile, una teorica speciale, più o meno chiara ed ispirata, matematica e poetica; cioè più o meno riempita di verità.

Il nomade, che di pascolo in pascolo guida il suo armento, non può pensare a stabili edifizi. Al selvaggio della Nuova Zelanda basta per ripararsi dalle intemperie un buco nel suolo, poco più grande di quel che basterebbe per sepellirlo. Il Tartaro cui unica ricchezza sono gli armenti, colle pelli di questi si fa una capanna, ed occorrendo viaggiare, la leva, e ne copre il suo carro. Pure dappertutto esiste il bello ideale, cioè un pensiero grande e bello arriva all'anima per mezzo d'una forma. E poichè il bello ideale è la rivelazione della presenza divina in un oggetto visibile, perciò la religione è la fonte prima, e il culto la forma generale del bello. Segue poi la poesia, infine la storia.

L'arte in Oriente è ancora schiava d'un'immaginazione mal distinta, nè raggiunge che una forma convenzionale e simbolica: imita non la natura ma il simbolo. Però i Greci, imitando ciascuna delle forze o delle qualità dell'essere, non colsero l'insieme morale dell'individuo; presero dal ritratto naturale ciò che era essenziale, e per far risaltare questo, trascurarono il restante. Dapprima v'era unità delle arti nel tempio; allora l'architettura se ne separò, e la statuaria non fu più una semplice decora-

zione, nè la pittura una scrittura più complicata e raffinata.

Là dove migliaia di braccia eseguiscono materialmente ciò che fu ordinato dal sacerdote o dal tesmoforo, si otterrà la perfezione dei particolari, ma non quel libero volo che spiegano le arti dove la mano effettua ciò che l'ingegno dello stesso ideò. Questo libero lavoro non si ottenne che nella Grecia, dove il bello ideale e il carattere furono messi al posto del geroglifico e del simbolo. Quivi la serenità della natura, la mite indole dei governi, e la più felice disposizione degl'intelletti e dei sensi, portarono al più elevato punto il concetto del bello, e v'associarono l'ordine e la misura, non conosciuti dagli altri popoli se non istintivamente. Quivi solo, come di tutte le scienze, così delle arti belle si stabilirono teoriche ragionevoli, fondate sulla pratica migliore ed applicabili al massimo numero di casi.

Arte propria non ebbero i Romani, giacchè, potenti per la spada, comandarono i loro lavori prima agli Etruschi, poi ai Greci. Bensì applicandovi l'idea della pratica utilità, costante nelle opere loro, essi edificarono aquedotti e ponti e strade, che resistettero al cozzo di tanti secoli.

Decaddero poi le arti al declinare dell'impero romano ed al sopravenire dei Barbari, quando non parvero più aver altro asilo, altre occasioni che all'ombra del tempio, e per edificare od abbellire le chiese. Ma tornando nel tempio, dal quale aveano avuto l'origine, il puro bello ravvivarono col simbolo, e quanto perdevano in armonia recuperarono ampiamente in espressione e in ideale. Il sublime ch'erasi perduto nella materia, fu restaurato mediante il rinnovato dogma della creazione e l'innalzamento della natura umana fin ad essere assunta da Dio, e offrir nel Dio umanato il tipo della morale perfezione e il sommo del bello ideale.

Allora la personalità umana diventa intera, e l'arte non si propone soltanto il bello ma anche il vero; e quanto ha vita vien chiamato senza eccezione a rappresentare una parte nel gran dramma cristiano; più non v'è stile ideale, non regole inviolabili, e regna la libertà; solo obbligatorii i tipi storici, perchè sono veri.

Prosperava intanto l'architettura fra gli Arabi, che compivano i meravigliosi palagi di Córdova e di Siviglia: ma tutta materiale e di gran finito di particolarità, senza mai elevarsi all'espressione più nobile dell'arte, quella dell'uomo, da cui anche li respingeva la loro credenza. Tali squisitezze materiali, congiunte all'i-

dea cristiana diedero origine all'architettura gotica, mirabile creazione del medio evo, la più sublime associazione del mondo reale col simbolico, che può essere sprezzata soltanto da chi servilmente non adora che l'imitazione.

Quando rivissero gli studi classici, si tornò verso i modelli greci anche nelle arti belle; e abbandonando l'originalità dei mezzi tempi, e quell'architettura bramantesca in cui felicemente andavansi innestando le regole antiche coi bisogni moderni, non si vide più il bello artistico se non in ciò che poteva giustificarsi con esempi antichi; e palagi e chiese nostre dovettero foggiarsi sopra quei di Roma e d'Atene. Quindi ai genii che illustrarono il secolo di Leon X non si credette poter dare lode maggiore che col chiamarli nuovi Fidia e nuovi Apelli.

§. 37. — Oggi la venerazione per le idee rinasce di sotto al culto della pura forma, e sembra avviarsi un *rinascimento*, forse più vero, certo diverso da quel del 500. Se non che alle grandi riforme vuolsi che concorrano e le convinzioni individuali e la società. Ma il buon senso particolare precede sempre di lunga pezza il comune; e molto tempo vuolsi prima che le accademie, le commissioni, i governi sappiano quanto un uomo. Intanto giova radunare frutti degli sforzi isolati, e diffondere le idee, che combattano le servili passate, e facciano comprendere la possibilità d'estendere anche alle arti belle la riforma che da XVIII secoli si opera nella società, d'avviarle a divenire l'abbellimento dell'idea, il linguaggio degl'intimi pensamenti d'una civiltà più compiuta, sicchè le opere loro, comprese senza il bisogno di accademiche interpretazioni, ripiglino il valore sociale.

Oggimai l'estetica si vien costruendo, non con precetti arbitrari, ma cogli elementi della storia. Alcuni sostituiscono il sentimento individuale all'autorità dell'esempio; col che aquistano più indipendenza che giustezza. Altri vogliono il giusto mezzo, cioè che si rispettino le leggi generali della convenienza e dell'armonia; ma chiunque pensa, conviene che si avrà il sommo dell'arte quando la forma sarà la vera espressione dello spirito.

La parte moderna delle arti non ha a fare col presente trattato: nell'antica è forza insistere maggiormente su quelle di cui abbiamo una storia; le greche cioè e le romane. Ma il metodo comparativo è fondamento alle scienze de'nostri giorni; onde noi non trascureremo le altre nazioni, sulle quali poi volgeremo una occhiata particolare. Perocchè l'arte, considerata nel suo aspetto

più largo, cioè nel valor sociale, e sceverata dai pregiudizi accademici, non è sdegnosa ed esclusiva; ma segue con umiltà le tenui origini e senza abbagliamento i superbi splendori; ma insieme si rischiara col presentimento dell'avvenire, e tra i germi di sviluppo possibile sa scegliere quelli che sono destinati a prosperare.

PRIMO PERIODO DELL'ARTE.

§. 38. — Il bisogno induce gli uomini a mettersi al sicuro dalle intemperie e dalle belve, e di proteggere ciò ch'è loro. Secondo i paesi, o accomodaronsi le grotte in modo che fossero men disagiate abitazioni, o eressero capanne di legno e paglia, o padiglioni. Sono i tre principii, se non i tipi d'ogni architettura.

Fin qui essa non era che mestiero; arte divenne quando gli uomini pensarono consacrar dimore più splendide alle loro divinità, le quali furono ancora grotte, capanne, tende, ma più vaste ed ornate.

Creata dunque dal sentimento, e dal bisogno d'esprimer l'ideale, l'architettura non ebbe culla unica e fissa.

Di quella che propriamente si considera come arte bella converrebbe le origini cercare fra le nazioni più antiche, nelle alture della Mesopotamia, poi tra Indiani ed Egizi. Ma la scarsità di documenti e sovrattutto l'inesattezza della cronologia riguardo ad essi, non lascia determinar con precisione il progresso della scienza. Nel nostro Racconto (libro II, capo 22) abbiamo indicato le origini, e distinto i passi dell'architettura, prima *trogloditica*, poi *ciclopica*, finchè sopra terra erige monumenti regolari.

Il carattere però costante dell'arte primitiva è l'uniformità: col procedere dell'incivilimento aquistò la moltiplicità e la varietà, come avviene in politica e in religione.

Opere pelasgiche — Di buon'ora qualche lusso e intendimento della bellezza comparve fra i Pelasgi, popolo primitivo della Grecia e dell'Italia, introdottovi forse dalle lor relazioni coll'Asia minore e coll'Oriente.

Appartengono ai primi tempi i lavori che nell'Argolide si chiamarono *mura ciclopiche*, e che vanno attribuiti ai Pelasgi, onde spesso s'incontrano in Arcadia e in Epiro, patria di questi.

Sono formati di grosse pietre poligone irregolari, senza cemento, e talora neppure tagliate. Le porte sono in parte piramidali, aventi le spalle d'un pezzo solo. Di poi le pietre si squadrarono, non senza porre, massime nelle fondamenta, dei poligoni irregolari.

Forse i Pelasgi aveano due stili; uno di pietre cubiche, come a Micene, e nelle città che la Bibbia chiama *reali*, e Omero πολεις; uno di pietre informi, per torri e fortezze, dette da Samuele *rifugi* e da Omero τειχεα. Propri di essi erano pure i sotterranei, onde la favola fa abitar i Ciclopi nelle grotte; e insigne di tal genere è il tempio de' Giganti a Gozo presso Malta, attribuito ai Fenici. I diversi generi di loro costruzioni offrimmo nella TAVOLA 17.

Cingeano talvolta una città, più spesso la fortezza; e il trovarne di simili in parti diverse fa credere che popoli differenti e a differenti epoche usassero lo stesso modo di costruzione.

Ciclopiche sono le mura di Tirinto in Argolide, di Gortino in Creta, di Micene, ed altre, con macigni irregolari. Argo vuolsi di 400 anni anteriore allo stile ciclopico, e così Licosura.

Singolarmente occorrono lavori siffatti ne' paesi montuosi della Italia centrale, nell'antico territorio abitato dagli Aborigeni o Caschi, poscia dai Sabini, fra i Marsi, gli Ernici, e nel Sannio. Le mura per lo più appartengono al secondo dei predetti modi; talvolta vi sono scolpite figure priapiche come ad Arpino e Alatrio.

Vi corrispondono in Sardegna gli edifizi a forma di cupole, chiamati Θολοι dagli antichi, e nuraghe dai moderni.

In Sicilia sono costruzioni ciclopiche a Cefalù; e la tradizione attribuiva a Dedalo le mura di Erice e Camico.

In che differiscano dalle costruzioni etrusche lo vedremo più sotto. Pausania dice che avendo gli Argivi cercato distruggere le mura di Micene non poterono, per esser le pietre tanto enormi. Aggiunge che quelle di Tirinto eran mirabili quanto le piramidi d'Egitto. Quelle di Lilibeo (Marsala) son di massi tali, che non si potrebbero smovere senza la potenza della polvere.

A che fine tanta forza quando sì deboli erano i mezzi d'attacco?

Sull'andare medesimo dovettero fabbricarsi i palazzi dei re, su cui poi faceasi sfoggio d'ornamenti metallici, come vedesi in Omero.

Parte singolarmente notevole di essi erano i *Tesori*, costru-

zioni in forma di cupole per custodir gli oggetti preziosi. Famosi sono i tesori di Minia, d'Atreo, di Augia, e d'Irieo, fabbricati da Trifonio e Agamede ecc. Il tesoro di Micene è composto di lastroni orizzontali, uniti successivamente a secco in modo, che si restringono e chiudono la volta. Probabilmente era nell'interno rivestito di lastre di bronzo, vedendosi ancora i chiovi con cui erano affisse; e all'esterno ben decorato di mezze colonne e di tavolette di marmi colorati. TAVOLA 17. N° 13. La porta di Micene è l'opera più finita dei Ciclopi, i quali vi spiegarono tutta l'arte di cui erano capaci. Ben 463 città furono osservate, da mezzo secolo in qua, nella quistione delle opere ciclopiche.

Al modo eguale faceansi alcune cave (συδοι) ne' templi, e appartamenti (θαλαμοι) per le donne.

Alcuni viaggiatori pretesero aver trovato costruzioni ciclopiche nella parte interna e montuosa dell'Asia verso oriente. Sarebbe questo dunque un genere di costruzione generale? o di là vennero i Pelasgi?

Vedi RAOUL-ROCHETTE, *Hist. de l'établissement des colonies grecques.* Vol. IV.
—— *Notices sur les Nuraghes de la Sardaigne.* Parigi 1826.
W. GELL, *Argolide.* Londra 1810.
—— *Saggi de' muri delle città dell'antica Grecia.* Monaco 1831.
MAZZERA, *Temple antediluvien.* 1829.
DODWELL, *Classical Tour etc.*
—— *Veduta e descrizione delle ruine ciclopiche in Grecia e in Italia.* Londra 1834.
MARIANNA DIONIGI, *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate da Saturno.* Roma 1809.
M. S. J. MIDDLETON, *Grecian remains in Italy.* Londra 1812.
L. C. F. Petit-Radel lavorò mezzo secolo attorno ai lavori di questo stile, e postuma fu pubblicata l'opera sua, ove sono chiaramente compendiate le osservazioni sue e altrui sovra questi singolari monumenti. Vedi il suo *Voyage dans les principales villes d'Italie.* Parigi 1815; e *Recherches sur les monuments cyclopéens, et description des models en relief composant la galerie pelasgique de la bibliothèque Mazarine.* Parigi 1841.

Vanno ascritti a quella prima età molti tumuli, sepolcri, aquedotti, porti di mare, attribuiti ad Ercole, a Dedalo, e simili.

Ma fin qui l'architettura è mestiere, nè elevasi ad alcun ideale

come fece allorchè, staccandosi dalla materia informe, alzò monumenti regolari, i quali trovansi avere un carattere comune presso popoli lontanissimi. Così fra Indiani, Egizi, Ebrei, Celti, sempre gli edifizi, per quanto diversi nel rapporto dell'arte, somigliano nella costruzione, consistendo in posare dei sostegni verticali, e riunirli con pietre orizzontali, di cui essi portano le due estremità. Questa costruzione molto soda e robusta costava assai per la lunghezza delle pietre orizzontali, e non lasciava dar molta ampiezza all'edifizio interiore, se non ingombrandolo di colonne, che non vi stanno come ornamenti, ma sono necessarie.

Per ripararvi fu trovato l'arco, che voltando sopra l'architrave, lasciò dare e larghezza e sfogo alle navate. Pare che gli Etruschi abbiano pei primi conosciuto l'importanza della volta, che fu il maggior progresso che mai l'architettura abbia fatto. Le prime erano costruite di pietre regolari, ma senza cemento, sicchè esercitavano grande spinta contro i piedritti e i muri di sostegno, e perciò non poteano avere che piccole dimensioni. I Romani progredirono adoprandovi materiali più piccoli e leggeri, e riunendoli con un duro cemento, sicchè poterono dare maggiore sfogo alle volte, e minor grossezza ai muri.

L'architettura greca colla quale comincia la storia, tenne sempre dell'origine egiziana principalmente nell'esteriore de'templi, la parte sola che agli occhi del popolo fosse esposta; ma variarono le proporzioni e gli accessorii in modo da formarne quei bellissimi tipi. Nell'interno, chiuso al volgo, fu introdotta anche la volta che risparmiava le grosse colonne.

§. 39. — Col ritorno degli Eraclidi prevalsero i Dori, stirpe in cui apparve il gusto ellenico per l'ordinanza severa e per l'euritmia delle proporzioni; e l'inclinazione all'austero, al decoro, al maestoso. Allora le imprese architettoniche anteriori si raffinarono, e venne il gusto dorico dei tempii, in armonia colla musica, colle feste danzanti e colla vita politica di quel popolo. All'amore della magnificenza sottentrano la semplicità, le forme solide; tutte le parti concorrono allo scopo, e concordano seco stesse in modo d'ottenere il nobile e il grande.

Dalle costruzioni anteriori di legno si desumono molte particolarità, conservate massimamente nell'architrave; onde fu chi pretese nella capanna trovar adombrate tutte le parti de' più suntuosi edifizi; teoria più lusinghiera che storica, giacchè ben più antichi ed originali esempi si trovano nell'Egitto.

Le colonne sostituite agli antichi travi, son grosse oltre mi-

sura e di scarsi intervalli per ottenere la solidità; ma alla forza loro corrisponde quella dell'architrave, alto fin $^5/_7$ delle colonne. Il capitello assai sporgente e così il gocciolatoio, sostituito alle tese del tetto conservano le forme dell'antica destinazione, nè ancora si cerca temperare i passaggi con membri intermedii; la maestosa semplicità è graziosamente interrotta da ornamenti pochi e piccoli, come gli astragali, le goccie, i triglifi.

Un ordine più ricco e ridente introdussero gli Ionici, differente dal predetto senza successive transazioni. E quello può dirsi greco europeo, questo greco asiatico.

Omero, che pur ci descrive una civiltà poco inoltrata, pure ci mostra come già coll'arte s'abbellissero sedie, tetti, coppe, tripodi, armi; con gran finezza conduceansi gl'intagli in legno, del che un capolavoro fu l'arca di Cipselo, che stava nell'erèo d'Olimpia, fatta di cedro, con figure parte rilevate sul legno, parte incrostate di oro e avorio, formando cinque fascie una all'altra sovrapposte, ove rappresentavansi scene mitologiche ed eroiche. Omero descrive le storie rappresentate da Vulcano sullo scudo d'Achille.

Statue ne' primi tempi greci non ebber che gli dèi, considerate quale segno simbolico della loro persona. Come tali si veneravano, più in antico, scabre pietre, o mucchi di ciottoli, o pezzi di sassi appena squadrati, o lancie; poi, perchè il segno meglio rappresentasse la divinità, vi si unirono parti molto significanti, come teste di forma caratteristica, braccia che tenevano qualche attributo, o il fallo; donde gli *ermi*, che lungo tempo restarono l'opera principale della scultura.

Poi gl'intagliatori in legno s'industriarono di formare statue intere, grossolane, sovracariche d'attributi, e che restarono anche tardi in venerazione, raccontandosene molti miracoli.

Tali statue servivansi come vive; lavarle, stropicciarle, vestirle, pettinarle, ornarle di corone e diademi, e catene d'oro e orecchini.

I primi scultori per lo più tramandavano la loro arte in famiglia, come i *Dedali*, carattere degli scultori di Creta e dell'Attica; gli *Smili*, degli Egineti, i *Telchini*, di Sicione e di Rodi.

Poi dall'Asia minore imparò forse la Grecia a fare statue in metallo; altre in cotto servivano al culto domestico.

WINCKELMANN, *Recueil de pièces sur les arts.* Parigi 1786.
———— *Histoire de l'art chez les anciens.* Parigi 1802.

SEROUX D'AGINCOURT, *Hist. de l'art par les monumens.* Parigi 1811.
DALLAWAY, *Of statuary and sculpture among the ancients.* Londra 1816.
CARELLI, *Dissertazione esegetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci.* Napoli 1831.
L. BATTISSIER, *Hist. de l'art monumental dans l'antiquité et au moyen age.* Parigi 1844.

SECONDO PERIODO DELL'ARTE

580-450 av. C.

§. 40. — Il cresciuto commercio coll'Asia e coll' Egitto, l'aumento delle ricchezze, l'ambizione dei tiranni diedero nuovo impulso alle arti, e più lo svilupparsi della vita greca, colle arti della ginnastica e dell'orchestica. Il veder quelle nudità e gli atteggiamenti e il modellare le figure degli atleti portò a studiare la natura con maggiore attenzione; surrogaronsi figure ai tripodi e agli altri voti che offrivansi agli dèi (*anatemi*), conservando però ancora alcun che della primitiva durezza, benchè si desse qualche espressione di emozioni passeggere.

L'architettura elevò allora i templi più magnifici; e gli ordini dorico e ionico aquistarono ciò che loro occorreva per essere l'uno maestoso, l'altro elegante. I principali furono

I. Il tempio di Diana in Efeso, a spese di Creso e d'altri re, con colonne ioniche alte metri 19. 50 e in parte monolite, su cui fu posato un architrave, lungo più di m. 9. 75: ma l'opera non fu compita che da Demetrio e Peonio d'Efeso fra la XC e la C olimpiade;

II. Tempio di Cibele a Sardi, opera dei re di Lidia;

III. L'*Heræum* di Samo, d'ordine ionico come il precedente;

IV. Di Giove Olimpico ad Atene, sotto i Pisistratidi, dorico;

V. Di Delfo, edificato dal corintio Spintaro, contribuendo alle spese per un quarto gli abitanti di Delfo;

VI. La casa di bronzo di Pallade a Sparta, così detta dai rilievi che ne ornavano l'interno;

VII. A Metaponto avanzano ancora in piedi 15 colonne del tempio;

VIII. A Pesto vedesi ancora il gran tempio di Nettuno, con colonne doriche di 8 moduli, colla semplicità severa del vecchio stile dorico. Il *piccolo tempio* di Cerere, molto più recente, ha colonne assai più lanciate, e molto panciute. Sussiste inoltre una *stoa* con 9 colonne sul lato minore e 18 sul maggiore esternamente, e di dentro un colonnato tutt'in giro. Sono di tufo duro giallastro.

IX. Altri edifizi antichi ha la Sicilia, ma non può accertarsi che appartenessero a quest'epoca, giacchè assai tardi vi si conservarono le proporzioni gravi. Di questo periodo però sembrava a Siracusa il *tempio di Minerva* in Ortigia, le cui colonne han meno di 9 moduli; ad Agrigento magnifici tempii edificarono i prigionieri cartaginesi, di cui i due principali chiamansi arbitrariamente della *Concordia* e di *Giunone*. Le colonne son da 9 a 10 moduli; materia un calcare giallognolo. A Selinunte i tre più antichi templi sono que' dell'Acropoli; e massime quel di mezzo ha un carattere particolare, con una cella ristretta, un ampio colonnato, un doppio peristilio, un pronao e un opistodomo, cinto di mura. Le colonne di 9 o 9 $^1/_2$ moduli, son rastremate. A Egina nel golfo Saronico è il tempio di Giove panellenico, che meglio si crede di Minerva, edificato dopo la cacciata dei Persi, e somigliante al tempio di Teseo. Le colonne, di cui 25 stanno ancora, han 10 moduli e $^1/_3$; la cella è colorata in rosso; il timpano in celeste; l'architrave in giallo e verde, i triglifi in azzurro.

Aggiungansi aquedotti, fontane ed altri edifizi, ordinati dai tiranni a pubblico vantaggio.

La plastica migliora, non più ristretta in famiglie privilegiate, ma affidata ad uomini d'ingegno; e ai dedalidi tien dietro una serie di valenti. Pure le statue destinate al culto si continuò a farle di materia e di stile simile all'antico. Spesso un'anima di legno rivestivasi d'oro e d'avorio; cominciasi a fonderne altre di bronzo, sempre però in attitudini gravi e di forza: e non di rado le colossali ne tengono in mano altre piccole. Altre se ne fanno agli atleti vincitori, di cui la più antica sale alla LVIII olimpiade. Dice Plinio (XXXIV. 9) che « in Olimpia dedicavansi le statue di tutti quei che vincevano; di quelli poi che tre volte riportassero il premio si ritraevano le sembianze, e dicevansi iconiche ». Offerte alla divinità erano statuette e gruppi, per lo più di bronzo, dedotte dalla mitologia e dai poemi. Siffatte erano pure quelle che ornavano i templi nelle metope,

al fregio, al frontone, agli acroteri. Capolavori sono le metope di Selinunte e le statue del frontone di Egina. Le prime, or collocate a Palermo, di tufo calcare, indicano l'infanzia dell'arte. Le sculture eginetiche, ora a Monaco, formavano due gruppi, corrispondenti fra loro, e univasi al marmo il bronzo dorato, e talvolta i colori.

In questi lavori già scorgesi un perfezionamento, benchè pecchino or di eleganza, ora di forza; nei marmi d'Egina talvolta è meravigliosa l'imitazione della natura; e sempre è studiato il parallelismo e la simmetria nei gruppi come nelle acconciature; e massime nei volti conservasi ancora alcun che di tipico, che costituisce lo *stile arcaico*.

Difficile sarebbe l'accertare quali de' lavori plastici appartengano a quel tempo; ma a dir i principali, nomineremo la *Pallade* della villa Albani e quella di Dresda e d'Ercolano, la *Penelope* del museo Pio-Clementino, l'*Artemisia* d'Ercolano, l'*Apollo* del museo Chiaramonti, la *Vesta* del palazzo Giustiniani; l'altare de' 12 dèi al Louvre, oltre molte terre cotte.

Allora crebbe anche l'arte d'intagliar le pietre dure e conii per le monete e suggelli. Sotto Argio Feidone re d'Argo, verso l'VIII olimpiade, già all'argento in verga erasi sostituito il coniato, con figure grossolane, per esempio d'una tartaruga, di bovi, di pesci; mentre nel rovescio non vi era che un incavo quadrato, per tenere ferma la moneta mentre battevasi. In questa età però cominciossi a porvi teste o anche intere figure di divinità; e sul rovescio composizioni artistiche sempre migliori.

I vasi perfezionaronsi col trovare il modo di gittarli in una forma, del che si dà lode al samio Reco; e colla invenzione della saldatura (κολλησις) cioè d'un'unione chimica de'metalli, attribuita a Glauco di Chio.

Fioriva pure l' arte dei vasai di cotto, massime a Corinto, Egina, Samo, Atene, e oltre leggeri e fini, faceansi i vasi anche fregiati e verniciati in modo elegante.

Di pitture non parla Omero; nè a principio s'applicò che a colorire statue e bassirilievi. S' attribuiscono ai Sicionii e Corintii i primi dipinti, ove probabilmente si allearono presto colla fabbrica dei vasi, su cui per lo più son dipinte scene bacchiche, con forme e contorni rigidi. Lavoravasi vuoi a Corinto e Atene, vuoi in Sicilia e per l'Italia, ma spesso con soggetti desunti dall'arte greca. I più soliti son d'argilla rossa con figure nere in stile arcaico, cioè esprimenti fortemente le articola-

zioni, con vesti attaccate al corpo, pieghe regolari, attitudini rigide. Questi lavori si può dire che sólo ai dì nostri furono conosciuti.

TERZO PERIODO DELL'ARTE

460-336. *Da Pericle ad Alessandro.*

§. 41. — Come la Grecia riconobbe se stessa nel respingere i Persi, trovossi nazione grande, e Atene principalmente usò de' ricchi suoi mezzi per raggiungere un'altezza incomparabile. Prima si munì colle mura del Pireo, robuste quanto le ciclopiche ma insieme regolari, poi s'abbellì con templi e edifizi, ricostruendo quelli diroccati dai Persiani. La libertà manifestavasi nello abbandonar i tipi per attaccarsi all'espressione del vero, maggiore sensualità, desideri vivi.

Negli edifizi l'architetto ha in mente lo scopo cui sono destinati e i migliori mezzi di raggiungerlo.

L'ordine dorico migliorò di grazia senza perdere di maestà. L'ionico vi ricevette forma particolare molto ornata; a Corinto viene perfezionato il tempio dorico; si orna il frontone coi rilievi di terra cotta, cui si sostituirono poi gruppi di statue; e le embrici frontali cogli ornamenti scolpiti, poi i lacunari, e comincia ad apparire il capitello corintio, formato coll'unire la voluta ionica a forme vegetali più libere e ricche.

I templi ateniesi hanno le proporzioni più giuste, le forme più scelte, l'armonia più perfetta; altrettanto è in quelli del Peloponneso; mentre nella Ionia compaiono particolarmente la eleganza e la magnificenza; e il gigantesco in quelli di Sicilia.

Meritano particolar attenzione:

Il *Theseon*, fatto dall'anno 4 della LXXVII olimpiade fin alla LXXX, d'ordine dorico: il *Partenone*, dorico di marmo pentelico, sovra un'alta piattaforma, consistente in un colonnato circolare, un vestibolo o pronao ai lati minori, composto da colonne con cancelli fra loro; la cella lunga m. 32. 50 con 16 colonne attorno all'*hypaetron*; il Partenone, o camera della dea, chiuso e quadrato, dov'era la statua di lei; l'*opistodomo* ricinto

di mura, con 4 o 6 colonne verso occidente, e la facciata ad oriente. Le colonne son 12 moduli; gl'intercolunnii quasi 2 $^2/_3$; il fusto si restringe $^{13}/_{30}$, si gonfia $^1/_{44}$, e le due colonne d'angolo son 54 millimetri più grosse. All'architrave erano sospesi degli scudi, e il marmo era reso più splendido dall'oro e dai colori. Nel bombardamento dei Veneziani il 28 settembre 1687 l'edifizio soffrì grandemente; poi ai di nostri lord Elgin lo spogliò de' fregi.

I *Propilei*, fabbricati da Mnesicle, conduceano all'Acropoli, quasi portico: composti d'una porta principale con quattro laterali, un portico ionico all'esterno, sui due lati un frontispizio dorico, ben armonizzato collo ionico interno (*vedi la figura a pag.* 22).

Il tempio d'*Atene Poliade* e di *Poseidon Eretteo* fu rifabbricato dopo la guerra medica, ma compiuto solo dopo la 92 olimpiade; pien di monumenti venerati, a cagione dei quali se ne modificò la costruzione. Attorno al portico erano le cariatidi, fanciulle attiche col vestire che usavano nelle feste panatenee. È di stile ionico, ma con forme speciali, massime ne' capitelli.

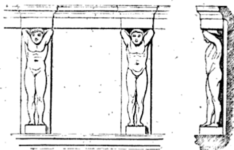
A *Eleusi* era una gran cella con quattro ordini di colonne doriche disposte in traverso, e in mezzo un gran vano onde ricevere la luce: il portico era dorico colle colonne striate; sotto alla cella una cripta.

Nel Peloponneso menzioneremo il *Giove Olimpico*, finito verso la LXXXVI olimpiade; col pronao chiuso da porte a cancelli fra le colonne, come l'opistodomo che gli corrispondeva. Del tempio di *Era* ad Argo e dell'*Olimpico* a Megara non resta vestigio. Più di tutti bello e grande era quello di *Atene Alea* a Tegea, opera di Scopa.

In Ionia, il *Didimeon* di Mileto mai non compiuto, presentava il più magnifico ordine ionico, con semicolonne corintie al pronao, e con colonne più svelte che non a Efeso, Samo e Sardi, essendo alte m. 26. 50, sul diametro di 2. 05. Il celebre Piteo architettò quel di *Pallade Poliade* a Priene verso la CX olimpiade, dell'ionico più puro, con propilei che nell'interno hanno, invece di colonne, pilastri con capitelli a grifoni in rilievo.

In Sicilia ad Agrigento il tempio dorico di Giove Olimpico non era compiuto quando i Cartaginesi la presero, e tale rimase. La cella ha nell'interno pilastri larghi metri 5. 90, all'esterno semicolonne della circonferenza di metri 5.60, e portici anche sui lati minori. Le colonne han meno di 10 moduli d'altezza.

nternamente sosteneano il tetto figure di giganti, di stile primitivo.


Atlanti del tempio di Giove ad Agrigento.

Selinunte pure avea templi magnifici. Il principale dorico non era compito quando i Cartaginesi la presero, talchè alcune colonne non eran ancora striate; denominansi volgarmente i Pilieri dei Giganti, insiem con due templi minori contemporanei. A Egesta le colonne non sono scanalate.

Anche i privati fabbricavansi case suntuose; e qualche architetto ebbe a disegnare intere città, come Ippodamo da Mileto che architettò il Pireo e Rodi, dandogli forma di teatro.

Giganteggiano allora anche le arti plastiche, le quali non esprimono più soltanto il gesto e la caricatura, siccome vedesi spesso ne' bassorilievi primitivi e ne' vasi più antichi, ma i sentimenti interni, gli sforzi della volontà umana, gli impeti dell'anima. Tali meriti sono personificati nell'ateniese Fidia, che diresse tutte le opere del tempo di Pericle, e principalmente le statue colossali d'oro e avorio, finite dalla liberalità dei vari Stati. La sua Pallade aveva un panneggiamento amovibile, grosso appena una linea, eppur pesava 44 talenti d'oro, che sarebbero franchi 250,800. Nella Pallade Parteno, la deessa sorgeva sur un gran piedestallo ornatissimo, coll' egida e la lancia. Il Giove Olimpico, suo capolavoro, esprimeva l'onnipotenza calma. Il suo trono di cedro era arricchito di pitture, fregi, rilievi di oro, avorio, ebano, pietre fine. La figura era alta 13 metri, sopra una base di metri 3. 90.

Molti suoi scolari s'applicarono a rappresentar la divinità, colla bellezza e grandezza dolce e tranquilla: altri eseguirono

gli ornati architettonici de' templi, come del Teseon, del Partenone, dove l'antica rigidezza è del tutto abbandonata.

Accanto alla scuola ateniese cammina quella di Sicione ed Argo, sotto Policleto, che peraltro, se raffinò la parte artistica, rimase di sotto nella rappresentazione della divinità, prevalendo invece nel modellare le statue degli atleti; onde il suo Doriforo restò come canone delle proporzioni del corpo umano, in generale più larghe e più corte che non si facessero dapprima.

Più materiale è l'arte nelle opere di Mirone Eleutero, che concepì la forza della vita fisica nella varietà più estesa de' suoi fenomeni, colla verità e ingenuità più grande. Tali furono la sua vacca, il cane, i mostri marini, il discobolo, e molti Ercoli. Callimaco e Demetrio raffinarono le particolarità a scapito dell'insieme.

Dopo la guerra del Peloponneso, sorse nell'Attica un' altra scuola, adatta ai nuovi costumi, e di cui furono capi Scopa e Prassitele, che mirarono al grazioso ed all'animato. All'un dei due attribuiscono il gruppo delle Niobidi, ove appare l'arte di riprodurre soggetti propri a scuotere profondamente l'anima, sempre conservando un nobile contegno.

Come questi manteneano le tradizioni della scuola di Fidia, così quelle di Policleto erano riprodotte da Eufranore e Lisippo; e come quelli la vita interiore, così questi ritraevano la forza eroica e atletica. Lisippo espresse principalmente la nerboruta potenza di Ercole, mentre nell'arte introduceva moltissimi raffinamenti particolari, nella disposizione de' capelli, nelle proporzioni nelle membra, ecc.

Pirgotele è il solo incisore in pietre e metalli che ci sia ricordato, benchè quest'arte prendesse allora gran volo. Le monete sono bellissime e variate, e si eternano su esse i fasti delle città.

La pittura emulò la scoltura, alle cui traccie s' attenne nel disegno severo e preciso, e nel far largo. Tale si mostrò in Polignoto e in molti suoi seguaci, che traevano i soggetti o dalla mitologia o dalla storia contemporanea. Apollodoro ateniese studiò di riprodurre le gradazioni di luce ed ombre, per produr l'illusione, negligendo per ciò il disegno.

Illudere i sensi e contentare lo spirito potè Zeusi colla sua scuola, che fu chiamata asiatica o ionica, in opposizione della greca; mentre una sicionia era fondata da Pamfilo nel Peloponneso, ricca di cognizioni artistiche e corretta nel disegno.

A tutti sorvolò Apelle, che accoppiò i meriti delle varie scuole,

aumentandoli colla grazia, vero suo distintivo. Gli stanno accanto Protogene, incontentabile ne' lavori, e Teone variatissimo nelle invenzioni.

Le opere loro perirono, sol restandoci i vasi dipinti, che, quantunque opera d'artigiani, lasciano argomentare il merito degli artisti.

Si avverta come fra i Greci l'arte fu sempre cittadina e religiosa, nè si trova che veruno de' capolavori fosse commissione di privati. Ma quando cessa di esser una parte necessaria dello Stato, essa entra nel dominio privato, è costretta a seguir le variazioni del gusto, il capriccio de' committenti, e cercare la popolarità con sforzi senza scopo grande. La moltiplicazione dei ritratti indica sempre la decadenza dell'arte.

QUARTO PERIODO.

336-146. *Da Alessandro alla distruzione di Corinto.*

§. 42. — La conquista d'Alessandro aperse magnifiche occasioni agli artisti d'alzare città e santuari, e poi di porgere lavori ai Tolomei, ai Seleucidi, ai Pergamenidi e agli altri successori del Grande. Le maraviglie dell'Asia eccitarono il genio degli artisti, ispirando gusto per la magnificenza e per le proporzioni colossali, senza però contrarre il fare di quei popoli, coi quali non si fusero mai. Sede delle arti restavano pur sempre le città greche, dove il buon gusto continuava; ma presto essendosi rallentati i legami della vita politica coll'arte, questa, proponendosi la soddisfazione e la gloria di qualche individuo, venne a declinare, a soddisfar l'adulazione, a creare cose splendide e passeggere. Per cercare nuove invenzioni, dopo quelle dei sommi, si corse all'esagerato o della grandezza o della piccolezza, e al fantastico, blandendo i men nobili appetiti, mirando all'effetto; nel modo che all'eloquenza succedeva la retorica.

L'architettura pur essa, dai templi degli dêi si rivolse alle comodità della vita, al lusso de' principi, alla disposizione delle città, fra le quali Alessandria principalmente fu edificata sovra un piano tutto nuovo dell'architetto Dinocrate; e Antiochia fu piena di monumenti e costruzioni di gran lusso. Reggie, teatri, bagni, ninfei, musei soddisfacevano ai bisogni del popolo e della

gente colta; splendidi monumenti funerari conservavano la memoria degli estinti, massime quel di Artemisia da cui presero nome i mausolei. Le macchine di guerra e gli aquedotti attestano i progressi della meccanica e dell'idraulica.

I molti e ricchi templi allora costruiti in Asia, sparver quasi del tutto, nè restano che quelli d'Atene, ove meno si fece.

La plastica andò declinando, sebbene a Rodi massimamente fiorissero insigni artisti. Opera loro fu il famoso colosso, alto 70 cubiti. Questo amore de'colossi dovette provenir dall'Oriente; ed orientale era la proposizione di Stasicrate di ridurre il monte Atos ad effigie di Alessandro. L'eroe mostrò comprender il gusto patrio col rispondergli: « Lascia il monte Atos com'è: il Cau« caso, gli Emodi, il Don, il mar Caspio mi mostreranno ba« stantemente alla posterità ». Pare di quest'età anche il gruppo del Laocoonte, maraviglioso per gusto dilicato e nobile, e per profonda scienza dell'esecuzione, sebbene in fatto miri all'effetto e a mostrare abilità, trapassando i limiti che l'arte erasi proposti nell'esprimere il sentimento. Appartiene alla scuola rodia anche il gruppo del Toro Farnese, che reca maraviglia ma non soddisfa.

Più s'adoprarono a ritratti, sovente identificando i principi colle divinità. Alessandro molte volte fu scolpito ed inciso in sembianza divina e colle corna d'Ammone. Altri si raffinarono nel lavorare vasi; pure anche nella parte tecnica l'arte deteriorava.

Per l'uso portatone d'Oriente e diffuso principalmente alla Corte dei Seleucidi, crebbero le pietre intagliate, per ornarne crateri, candelabri, coppe; talora anche rilievandole come camei, ovvero d'una sola pietra fina ricavando una patera. Alessandro nelle spoglie de' Persi trovò coppe ornate di pietre preziose, fin del peso di 56 talenti: Appiano dice che Mitridate aveva 2000 tazze d'onice, legate in oro.

Le monete son meno belle, tanto ne' regni macedoni che in Sicilia.

Nè sorse pittore che agguagliasse i precedenti, e la scuola di Sicione studiava i precedenti anzichè far di nuovo. Se non che la sensualità o il capriccio del nuovo spinse a bizzarrie, giuochi di luce, caricature, parodie. Pei pavimenti de' grandi palazzi si introdusse il musaico.

Ben presto la Grecia perdette la gloria e la vita; i Romani conquistatori saccheggiarono le sue artistiche ricchezze, per ornarne la loro città.

V. Schiar. e Note N° LVIII del libro III.

Fr. von Bartsch, *Chronologie der griechischen und römischen Künstler bis zum Ablauf des fünften Jahrhunderts n. Chr.* Vienna 1835.

§. 45. — Sebbene la Grecia possa ella sola presentare l'intero andamento delle proprie arti, e abbia sviluppato un carattere proprio (l'ellenismo) che consiste nel movimento, nella libertà, e in conseguenza nella vita e nella verità, pure non essa sola fu fortunata di splendore di arti, e quel che di essa dicemmo ne mette in grado di meglio comprendere questa scorsa che daremo fra altri popoli. Molti sostengono (Vedi Fosbroke's, *Encyclopædia of Antiquities*) che i Fenici sieno stati inventori dell'architettura, o diremmo più volentieri quelli che la diffusero in Occidente; e che siano simboleggiati sotto il nome di Ciclopi e Pelasgi, fatti autori delle opere più antiche di Grecia e d'Italia. In fatto Mosè descrive già (*Numeri* XIII. 19. 28) le città fenicie come munite e murate, appunto come sono quelle che ora chiamiamo ciclopiche.

Fenici ed Ebrei

I Fenici, gente di commercio, non cercavano tanto la grandezza o l'intima bellezza dell'arte, quanto l'utilità e quella magnifica appariscenza, di cui si compiacciono i mercadanti.

Molti templi si ricordano nella capitale e nelle colonie loro; e quello di Melcarth a Tiro, e quello di Astarte ivi fabbricato da Iram con cedri del Libano e colonne d'oro; ma nulla ce ne rimane. Restano le rovine di quello di Astarte a Pafo nell'isola di Cipro, il cui cortile era di 150 per 100 piedi, diviso in due parti, in una delle quali era il piccolo tempio: innanzi all'edicola sorgevano due obelischi, uniti con una catena; una cancellata a semicircolo circondava un'anticorte; nell'Adyton trovavasi la dea, in forma d'una colonna puntuta, cinta di candelabri (V. Aly Bey e De Hammer).

Dovette essere d'egual gusto il tempio di Gerusalemme, nel quale troviamo per tutto quel loro vezzo di coprir le mura di lamine d'oro, e adoprar l'avorio ad ornare certe parti architettoniche e mobili.

Della probatica piscina veggonsi ancora gli avanzi presso la porta S. Stefano a Gerusalemme, a settentrione dell'antico tempio; ed un laghetto di 150 piedi su 40, sostenuto da muri fatti di grosse pietre, unite con gangi di ferro, e sopra di esse un selciato, unito con un cemento. Chateaubriand che la descrive, parla

di due archi a lato, che forse erano lo sbocco dell'aquedotto; ma potrebbero esser opera romana.

Gli dêi de' Fenici per lo più erano rozze pietre (*betili*) e le statue fuse o di sasso erano molto rare; bensì di legno ricoperte di foglie metalliche. Sapeano però fondere vasi, incastonar gemme, tessere drappi a disegno, e ornare le case col vetro, loro invenzione.

In quelle statue di dêi, di cui nessuna ci restò, dicesi combinassero figure umane e di bestie, o uomini seduti o lottanti con bestie. Tali li vediamo sulle gemme loro, che molto si sparsero. Il sesso molta parte aveva. Dell'architettura fenicia sarebbero a cercare traccie a Cartagine, ed è rinomato, fra altre cose, il suo porto, ma le ruine sue cominciano appena ad esplorarsi.

A Malta nel 1840 si scopersero templi fenicii somiglianti a quelli di Gozzo, ma più piccoli, parte ricavati nel sasso, parte di pietre rozze all'esterno, e lavorate nell'interno. Vi si rinvenner statuette di pietra, di figure obese, senza capo che forse poneasi d'altra materia, e che forse dondolava, come in certe chinesi.

GIOSEFFO EBREO, *Archeologia.*

RELANDI, *Antiquitates sacræ Hebræorum.* Traj. Bat. 1712.

BLAS. UGOLINI, *Thes. antiquitatum sacrarum.* Venezia 1744-69, 34 vol. in-fogl.

DE WITTE, *Heb. judische Archeologie.* Le figure del tempio di Salomone esposte da Villalpando sono a capriccio, e non danno giusta idea dell'architettura e della simbolica giudaica. Vedi piuttosto SALVADOR, *Moyse et ses institutions.*

§. 44. — Nella Mesopotamia ricordansi i primi imperi, con monarchia assoluta, cioè con mezzi efficaci di compiere ardite imprese. Posti in mezzo a fiumi che spesso dilagavano, per valersene e per ripararsene dovettero costruire dighe, canali, emissari, ponti; e di fatto la storia ne rammenta di frequenti. Alta Asia

Servivansi di poco legno, per lo più di palma; di pietre che doveano trarre dalla lontana Armenia; e più solitamente di mattoni fatti coll'argilla finissima e col bitume del paese, seccati al sole per le costruzioni interne, e al fuoco per le esterne; e per cemento gesso e asfalto. Quando nuove città sottentrarono alle primitive, vennero a cercar in queste antiche i materiali di facile

trasporto, laonde andarono in ruina per modo, che difficilmente possono riconoscersi le forme caratteristiche di quell'architettura.

Di pietre era il ponte sull' Eufrate in Babilonia, unite con gangi di ferro saldati con piombo. Formavano pile, sopra cui erano tese delle travi, che si poteano ritirare.

Di volte non trovasi vestigio; se non che Diodoro racconta che archeggiato a mattoni era il passaggio sotto il fiume. Ma merita credenza?

Gli edifizi più antichi, costruiti dalle razze indigene, stanno sul lato occidentale dell'antica parte di Babilonia. Ivi era la reggia e la torre di Babele. Questa è ora riconosciuta al *Birs Nemrod*. (Vedi sopra, pag. 25) e forse fu fatta a modello della torre della confusione, l'ultima opera che fosse costruita dal genere umano ancora uno.

Edifizi posteriori eressero i principi caldei, e massime Nabucodonosor, che aggiunse una nuova città, ad oriente del fiume, ed entrambe cinse di mura, e nella nuova pose edifizi magnifici, tra cui un *Paradiso*, cioè un parco alla persiana.

Decantata particolarità di Babilonia sono i giardini sospesi, che la critica esagerata del secolo passato relegò tra le favole (Goguet, Voltaire, ecc.), mentre la più prudente non permette di dubitarne.

Le rovine di Babilonia furono testè visitate da M. Texier, che di là scriveva: « La linea delle mura che cingevano Babilonia è accennata da una doppia schiera di colline di sabbia, che sembrano indicare le mura fossero doppie e vuote. S'estende essa dalla città di Hilla fino al Birs-Nemrod, da noi lasciato a sinistra circa una lega. Alla torre di Nemrod si trova la più gran quantità di rottami, colline prolungate in diverse direzioni, e composte d'enormi cumuli di mattoni crudi e cotti. In vari luoghi ove queste colline crollarono o furono strascinate dalle aque, vedonsi avanzi di muraglie, le più in mattoni crudi, non differenti dai lavori che fanno oggi i natii in tutta Persia. I mattoni cotti son grandi quadrati di 28 centimetri il lato e 10 la grossezza, di terra poco impastata e mal cotta: alcuni con iscrizioni; ma nessuno ne trovammo intero.

Un fenomeno ben notevole, e cui non si badò abbastanza, è che tutte queste colline sono coperte di scorie, che provano, che i monumenti su cui sono stese furono incendiati, e il fuoco che li consumò fu tanto violento, da fonder i mattoni ond'erano formati. Ciò soprattutto è notevole in una collina, che si prolunga da 260 metri nella direzione del Birs, tutta composta di scorie vetrificate, di nature differenti, che colarono verticalmente, e formarono masse di stalattiti. Molti viaggiatori riguarda-

rono come roccie le vetrificazioni che stanno sull'eminenza, e si meravigliarono di trovare massi in luoghi, dove a cento leghe in giro non si troverebbe un ciottolo, ma in fatto non sono che mattoni agglomerati dall'incendio. Nè credasi che il fuoco che così li vetrificò sia stato necessariamente più violento che quel d'un incendio ordinario, che fra noi lascerebbe intatti i mattoni. Tutte le terre di Mesopotamia son cariche di sali, come il sal marino, il natrone, il nitrato di potassa, che le rendono molto più fusibili che da noi. Gli Arabi han l'abitudine di fare in mezzo alla tenda un fornello di terra cruda, che chiamano *tandur*; e benchè non vi brucino che spine per cuocere la loro focaccia di dura, l'interno n'è vetrificato. Nessuna meraviglia dunque se un incendio degli edifizi babilonesi, coperti di legno e fatti di mattoni misti di bitume e canne, potè vetrificar il corpo della muratura, sin a farne una gran massa di smalto. Questo punto mi parve de' più curiosi fra le ruine babilonesi ad occidente, come indizio della catastrofe onde furono preda que' monumenti.

Gli avanzi della torre di Nemrod son quali li videro Rich e altri; una collina oblunga, formata d'un enorme ammasso di mattoni crudi e cotti, alla cui sommità sorge una costruzione massiccia e quadrata, alta da 37 a 40 piedi. Esaminando quel vertice, si scorge poco lontano la traccia d'un altro pilone simile, e doveano essere quattro.

Dalla sommità della collina, vedevamo da lungi le inondazioni onde eramo circondati, giacchè le aque stendonsi pure al nord di Babilonia. E poichè le maree guadagnano ogn'anno più, si prevede il tempo in cui le ruine stesse fieno sommerse dalle aque. Dal piede della collina di Birs non v'ha 200 tese fin alle nuove paludi che occupano i terreni a settentrione.

Anche a mancina dell'Eufrate esistono ruine appartenenti all'antica Babilonia; e stendonsi tanto da tutte parti, che non si può comprendere come una città potess'essere tanto estesa. Muraglie a tiro d'occhio corrono dal lato orientale, e andando verso il nord sulla via di Bagdad, a quattro ore da Hilla si trova una massa compatta di costruzioni, sepolte sotto rottami, che dagli Arabi è chiamata Mugelibé, e riguardasi come un avanzo del tempio di Belo. Continuando la via verso Bagdad, non si va più d'un'ora senza scontrare lunghe traccie di muraglie, dirette per lo più da oriente ad occidente; ma che non si saprebbe a qual uso servissero ».

Narra Senofonte che un'immensa muraglia stendeasi dall'Eufrate al Tigri, proteggendo tutta la Babilonia al nord e separandola dalla Mesopotamia. Si credette favolosa, ma il dottor Ross nel 1836 ne scoperse gli smisurati avanzi, detti Sidd-Nimrod; solido terrapieno, grosso 25 buoni passi, fiancheggiato da bastione e fossa, ed alto da 10 a 12 metri, fatto di ciottoli del paese con un cemento tenacissimo.

Sui mattoni erano fatti de' rilievi, che poi coprivansi con una vernice colorata. Inoltre parlasi di statue e colonne di divinità, che erano anime di legno, coperte di lamina d'argento o d'oro, e rilevate con gemme. Vestivansi poi di quelle stoffe, per cui la Babilonia era famosa.

Quel che di più importante ci resta sono le pietre incise, cilindri di calcedonia, amatista, agata e forati. Pare servissero d'amuleti. Portano l'impronta di divinità, e vario n'è il merito, ma lo stile del disegno rammemora quel dei monumenti di Persepoli.

L'italiano Botta sta ora frugando le reliquie di Ninive. Vi trovò, oltre gli edifizi, grandi bassorilievi, e caratteri babilonesi ancora indicifrati sovra lastre d'alabastro, che coprivano i muri, e il cui rovescio era coperto di caratteri cuneiformi.

Allo stile babilonese somigliano molto gli edifizi della razza ariana, cioè della Battriana, della Media e della Persia, quantunque le nazioni sien di ceppo differente. Causa ne fu la conquista che i primi Assiri estesero anche su que' paesi; tanto più che l'arte fra gli Ariani era rimasta quasi sbandita dalla natura del culto, che venerando la luce, rifuggiva dalla rappresentazione plastica degli dêi.

Il castello d'Ecbatana ha il gusto babilonese, con mura di mattoni verniciati, e templi rivestiti d'oro e d'argento; e così il palazzo di Susa.

Alcuni riferiscono a Zoroastro l'introduzione dell'arco tondo, ma li riprende Ker Porter, il quale asserisce non trovarsi mai nelle opere anteriori ai Macedoni.

Del palazzo reale di Persepoli riconoscono le ruine a Cil Minar. Elevasi sui fianchi della montagna Racmed, i cui marmi offersero materiali alle sostruzioni robuste; per modo che si possono ancora discernere le forme architettoniche. La cornice però e il tetto erano travi di cedro rivestite di lastre metalliche. Alzasi così a molti terrazzi, con grandi cortili, magnifici portici, e ricchezza di decorazioni al modo ionico, ma accumulate. Le colonne del tempio maggiore sono alte metri 18, e circa 1. 30 di diametro, con scanalature, e con capitelli di membri bizzarri. Ve n'ha altre scanalate di 64 centimetri di diametro, e metri 7. 82 d'altezza, compreso la base e il capitello; e dapertutto bassorilievi; e molte sculture di animali simbolici, aggruppati spesso con uomini, o scene di tributari che recano i doni. Il dio Ormus è alato, non ben distinto. Le figure sono storiche per

l'abito e i gesti solenni; molta finitezza ne'capelli; bastante varietà di fisonomie e pose, e vigore negli animali, e un tutt'insieme caratteristico.

Tre bassorilievi di Cil Minar trasportati al museo britannico, mostrano le persone con figure allungate sempre e gracili. V. Schiar. e Note N° XX del lib. II.

Siffatto stile avranno i Persiani dedotto dalla Media, e i Medi da Babilonia; e in fatto lo troviam esteso anche nella Media, come ne' bassorilievi di Bisutun fra Ecbatana e il Tigri.

Degli edifizi dell' Asia minore parlano gli storici, ma non ci rimangono che alcuni monumenti funerari, consistenti in tumuli di terra, alzati sopra fondamenti di grosse pietre. Le ruine che si vedono altrove appartengono a tempi molto posteriori. Però Erodoto parla dei doni offerti dà Creso all'oracolo di Delfo, consistenti in vasi, un leon d'oro, crateri cesellati, bacini d'oro e d'argento, e una statua d'oro di tre cubiti.

CH. FELLOW, *A journal written during an excursion in Asia Minor.* Londra 1839.

—— *An account of discoveries in Lycia, being a journal kept during a second excursion in Asia Minor.* Londra 1841.

§. 45. — Degli edifizi indiani a lungo ci occupammo nel Racconto (vol. I, pag. 648): ma non se ne può studiare la progressione, attesochè mancano certezze storiche: nè quell'arte si connette con quella degli altri popoli. Era un popolo che da principio mostravasi meditatore tranquillo, dappoi proruppe in una immaginazione disordinata, e sempre fu sottoposto a Caste dominatrici. Non trovarono essi in natura figure e forme che bastassero ad esprimere i concetti della divinità, onde foggiaronle con bizzarrissime forme, gigantesche e molteplici: e la mitologia, perpetuata in magnifici ed antichissimi poemi, offriva agli artisti scene variatissime. Non conoscono però nè purezza di disegno nè giuste proporzioni nella disposizione; nè si vede che in queste fossero legati ad un sistema come in Egitto; laonde hanno fisonomie più naturali, attitudini e mosse variate. Gli attributi, le vesti, il colore, gli accessorii, l'azione han però significazioni particolari e stabili; ma l'innesto di membri e di individui è più moderato che non nelle composizioni recenti degli Indi. Indiani

Chi descrisse i tempii di Salsetta e di Ellora, trova che, a petto a quelli, sono un nulla le piramidi; altri, dal deperimento, stimò loro 3000 anni d'esistenza; e più alle Sette Pagode sulla costa del Coromandel, ove ora il mare arriva al primo piano: Rode e Riem fanno di 5000 anni il tempio di Scialembron, con iscrizioni in una lingua anteriore alla sanscrita, e con pitture che sarebbero le prime al mondo.

Eran queste opere eseguite da un volgo servile sotto gli ordini de' sacerdoti, talchè non vi si trova l'elemento primo delle arti belle, la libertà, bensì la pazienza. Questa campeggia pure negli edifizi architettonici, sia in quelli scavati nel masso, sia in quelli sorgenti, sempre con masse gigantesche, e con ornamenti squisiti, e talvolta con prodigi di pazienza, come dove scavossi un tempio intero in un sasso solo.

Ma il genio che s'elevasse agli alti concetti dell'architettura, che misurasse l'ardore e le forze secondo lo scopo, non sorse; e quando si vedano alcune particolarità finite con mirabile delicatezza, e qualche parte ove il semplice arriva sino al grandioso, miste poi con una scorrezione irragionevole, vien l'idea di gente che di fuori trasse le cognizioni prime, cui non seppe poi maturare e identificare.

Anche deponendo le idee greche, bisogna convenire che nelle fabbriche indiane mai non s'incontra la simmetria e l'armonia di parti che nasce dalla conoscenza delle arti figurative; e il sistema di ornare è barbaro e scompigliato come in ogni luogo dove non siasi saputo esprimere gl'interni affetti dell'uomo e la sua squisita bellezza.

§. 46. — L'architettura chinese è certo antichissima, ma conservò sempre il tipo del padiglione e per materiale il legno, talchè gli antichi lavori non durarono. L'opera più gigantesca che sia al mondo qual è la muraglia, e i grandi canali, appartengono all'industria, anzichè alle arti belle.

Chinesi

La leggerezza è il carattere della restante architettura; colonne esilissime, tetti a onde, case d'un solo piano; e per ornamento intrecci, ghirigori, campanelle, draghi alati. Tal carattere non si smentisce neppure nei ponti e negli archi. (Vedi Racconto vol. III, pag. 425).

Qui pure s'affaccia il problema storico, come mai i Chinesi, arrivati in antichissimo ad un bel grado nelle arti belle, siensi arrestati. Quello stile si diffuse nella vastissima superficie dell'impero, ma senza nuovi incrementi; vive da 20 secoli, ma

senza aquistare nè la regolarità, nè la maestà, nè l'altre doti di cui ha difetto.

§. 47. — Gli Egizi ottennero l'ammirazione degli antichi e lo studio dei moderni, alcuni de' quali li levarono al cielo, altri li vilipesero come uomini che non arrivarono nella letteratura all'alfabeto, nella storia all'eroismo, nella ragione alla filosofia, nell'architettura alla grazia; ma solo mostraronsi eccellenti meccanici e superstiziosi. Qui noi non dobbiamo considerarli che dal lato dell'arte, nel che ci offrono una ricchezza portentosa. Egiziani

La mancanza di legno li costrinse ad abitar nelle grotte; nell'ampliare e accomodar le quali presero esercizio del tagliare pietre, e così edificarono con solidità e scolpirono con maestria. Originando dalle grotte conservò semplicità quell'architettura, mentre il moltiplicato legname delle capanne avea prodotto la varietà dell'architettura greca. Gli ornamenti la resero magnifica, ma senza toglierle l'aria sepolcrale.

Le somiglianze naturali e civili coll'India si tradussero anche nell'architettura; oltre che l'arte incipiente avrà sempre difficoltà nel chiuder un vasto spazio, senza che la solidità nuocia alla leggerezza; onde ne verrà peso all'interno, e all'esterno la forma in pendio. Ma quanto l'India prevale ne' lavori d'escavazione, tanto l'Egitto in quegli isolati e sorgenti, come anche in varietà di forme ornamentali.

La sovrapposizione d'una Casta sacerdotale e d'una guerresca al popolo primitivo v'introdusse un ordine severo e immobile, che s'opponeva a quel progresso ch'è il miglior carattere delle umane convivenze. Le arti stesse erano, se non precisamente ereditarie, come dissero gli antichi, legate però a certe condizioni.

Da ciò il carattere d'immobilità dei loro monumenti, sicchè non poteasi accertarne l'età. Quando la commissione egizia disegnava que' monumenti, fra altri pregiudizi era stata imbevuta di questo, che la dominazione persiana avesse spento le arti e sovvertite le istituzioni dell'Egitto, snaturato col contatto forestiero; cambiata la religione, abbandonata la scrittura geroglifica: in conseguenza i tempii e le scolture e pitture non appartener che a secoli antichissimi. Toccò a Letronne a dimostrare, mediante l'epigrafia, che l'invasione persiana non mutò le istituzioni religiose, le quali ancora al tempo degli Antonini conservavano il loro carattere essenziale. Le osservazioni artistiche degli architetti Huyot e Gau appoggiarono questo fatto. Nel secolo

nostro, lo studio intorno ai geroglifici ed una più attenta lettura di Manetone pose su via d'assegnar l'età de'monumenti.

Letronne, *Recueil des inscriptions grecques et latines de l'Égypte étudiées dans leur rapport avec l'histoire politique, l'administration intérieure, les institutions civiles et religieuses de ce pays depuis la conquête d'Alexandre jusqu'à celle des Arabes.* Parigi 1842, t. 1, e articoli sul *Journal des savants* 1845.

Neppure può concedersi facilmente che gli Egiziani fossero molto destri nella mecanica, e ne' loro monumenti non v'è mai nè carrucole, nè argani, nè altre macchine; in un bassorilievo pubblicato da Cailliaud, poi da Champollion e Rosellini, rappresentante il trasporto di un colosso, questo è avvinto di corde, e tirato immediatamente da molte file d'uomini; altri portano secchi per bagnar le corde. E pare certo quel che Plinio asserisce, si valessero del piano inclinato per elevar i massi, cioè alzando il terrapieno a seconda dell'edifizio, che poi sgombravano.

Cronologicamente si distinguono tre epoche nella loro arte.

La prima va dai tempi oscuri fin alla conquista dei re Pastori. This e Memfi eran al colmo di loro prosperità; ma de' monumenti d'allora non sussistono che le piramidi. Degli altri si trovano avanzi adoperati a costruzioni posteriori, e riconosconsi di stile identico con queste.

Cacciati gli Iksos, la dinastia indigena illustrata dai nomi di Ramsete o Sesostri, di Amenofi, di Tutmosi, fe capitale Tebe, e fabbricò molti templi e altri monumenti, anche nella bassa Nubia. Non vi si sentì veruna influenza greca.

Caduto l'Egitto sotto la dominazione forestiera di Persi, Greci, Romani, conserva per altro la costituzione antica e la divisione delle Caste; e i re forestieri son trattati come i Faraoni, finchè il cristianesimo non vien a spargervi idee nuove.

Di quell'epoca sono interessantissime le iscrizioni bilingui o trilingui, che posero, se non altro, sulla via di intendere i caratteri geroglifici. Ne'tempii e sui monumenti abbondano le iscrizioni greche, votive o laudatorie; altre geroglifiche, pure in lode d'imperatori romani, son accanto a rappresentazioni affatto nel-antico stile egizio.

Geograficamente i monumenti sono posti alcuni nell'alta Nubia, ove fiorì l'impero di Meroe, e dove più assoluta fu la domi-

nazione sacerdotale. Nell'isola di Meroe veggonsi ancora ruine maestose. Altri di stile somigliante incontransi in molti luoghi dell'Abissinia.

Un deserto di trenta miglia divide da essi quei della Bassa Nubia, ove la natura del terreno fece preferir le sostruzioni e le caverne.

Nell'alto Egitto, attorno a Tebe sono i più magnifici, e spettano alla XVII e XVIII dinastia. Molti non son compiuti; segno che passaggere furono le cause per cui erano costruiti. Apollinopoli la grande o Edfù, Latopoli o Esneh, Ermonti, Tentira ebbero insigni edifizi. Le rovine di Tebe formano un circuito di cinque miglia geografiche. Presso al Mennonio erano magnifiche tombe di re, scavate nel sasso e molte ne furono trovate nella valle di Biban el-Moluk. Parlando di Medinet-Abu all'occidente di Tebe, dice Belzoni: « Veggonsi due templi separati, il primo de' quali ed il più piccolo, che incontrasi ritornando dal Mennonio, è di costruzione meno antica. All'ovest della porta maggiore vedonsi alcune pietre capovolte ricoperte di geroglifici, tolte evidentemente da un altro tempio. Il vestibolo è circondato da un portico sostenuto da pilastri, avente da ciascuna parte due sale; l'interno del tempio è diviso in molte sale, che non ricevono alcuna luce. In una a dritta sorge un piccolo tempio monolite, senza geroglifici; il quale essendo più grande della porta, dovette esservi collocato prima che fossero costruite le mura del tempio. Le figure e i geroglifici differiscono da quelli del grande tempio nella proporzione dell'estensione medesima de' due edifizi. Al nord del piccolo tempio eravi un laghetto o piuttosto uno stagno, ora ricolmo di terra e di rottami. Forse serviva, come i laghetti presso il tempio di Carnak, alle purificazioni. Al sud di esse ruine e quasi nella dirittura stessa delle porte che conducono al grande tempio, havvi un edificio che rassomiglia un poco ad una torre quadrata, cui mette una grande porta. Sopra questa havvi una camera con una finestra quadrata per parte: sui medesimi lati sonovi pure due porte, l'una incontro all'altra; al disopra di questa prima camera havvene una seconda rischiarata per due finestre, siccome quelle del piano inferiore. Dalle due parti delle finestre osservansi alcuni incavi, i quali forse servivano per le imposte. L'interno non ha nissun geroglifico, l'esterno ne è tutto ricoperto. Di fronte ad esso due muri danno adito alla porta.

« A cento tese circa dalla parte dell'ovest sorge il gran tempio:

vasti propilei precedono l'entrata d'un cortile, le cui mura sono ricoperte di geroglifici, profondamente intagliati. L'entrata adorna della stessa guisa, porta ad una seconda. La gran corte che è la prima, è cinta dai due lati di portici, di cui quello alla diritta viene sostenuto da sette pilastri, dinanzi a cui veggonsi scolpite alcune figure colossali; e quello a manca s' appoggia sopra otto colonne sormontate da capitelli a foggia del loto. Belle sculture rappresentanti combattimenti, uomini, carri, prigionieri, processioni, offerte, sacrifizi e iniziazioni, adornano le mura di questa corte; i geroglifici sono più rilevati di quanti n'abbia io veduti sopra altri edifizi in Egitto. In alcuni luoghi le figure conservano assai bene i loro colori, particolarmente sulla soffitta al disopra dei capitelli delle colonne. Finalmente, in capo alla seconda corte, un'ultima porta conduce al peristilio e di quivi allo interno del tempio; ma queste parti del magnifico monumento sono ora sotterrate, ed alcuni casolari saraceni coronano il monticello che le ricopre. Il muro esterno di queste rovine è ricoperto di sculture rappresentanti soggetti storici, combattimenti di terra e di mare, la caccia del lione, processioni di prigionieri e diversi emblemi nazionali. Tutta la città mi sembrava rifabbricata due o tre volte, ma sempre cogli avanzi de' monumenti precedenti ».

Numerosi erano i monumenti anche nel medio e nel basso Egitto, ma le frequenti devastazioni d'invasori e lo stabilirvisi di nuove città ne fe' scomparire gran parte. Nel medio era il lago di Meride, col labirinto e con piramidi e un tempio. Ivi sorgeva Memfi; e presso ad essa le piramidi di Gizeh che sono le più elevate fra le 39 che ancora sussistono, tutte nel medio Egitto e sulla sinistra del Nilo.

Nell' oasi di Ammone trovansi parimenti rovine di templi e catacombe.

L'uso delle pietre, e il non aver bisogno di dare scolo alle aque nè sostener la neve, ma d'aver ombra e fresco, uniti al carattere sacerdotale di quella coltura, generarono uno stile semplice e grandioso.

I tetti sono sempre come di grotte; e per sostener i pietroni bisognavano moltissime colonne. Nelle colonne trovasi la voluta ionica, e le goccie del cornice dorico, e i caulicoli del corintio. In Egitto pure si fabbricò spesso con mattoni fatti di creta mista con paglia, poi seccati o cotti. Rosellini pubblicò un quadro ove

è raffigurata la fabbricazione de' mattoni, per mano, cred'egli, d'Ebrei schiavi.

Le colonne son alquanto più elevate che quelle del dorico antico, e a Luxor son 5 $^1/_8$ volte il diametro maggiore: molto vicine, e con base formata di fasce in forma di croce. Il fusto è alquanto rastremato verso l'alto; talora a strie dritte o traversali, che però non sono vere scanalature.

Variissima è la forma de' capitelli, ma ponno ridursi a due forme principali: una a calice con foglie variate, e abachi più stretti e talora molto alti; una rigonfiata a basso e ristretta all'insù, con abachi poco elevati ma sporgenti. Nel tempio di Athor a Tentira si trovan quattro maschere riunite per sostener facciate di templi. I capitelli variano fin nella cella del tempio stesso, con una prodigalità di ornati desunti dalla vegetazione del paese, e massime del Nilo.

Spesso usano pilastri, cui talora son attaccate statue; ma queste di rado sostengono. L'architrave posa sulle colonne coll'astragalo, armonizzando mediante questi membri colla parete e colla cornice che è sempre eguale. Wilkinson ha accertato che la volta vi era già praticata al tempo di Amenofi I, cioè 19 secoli av. C. ma non si estese mai.

I templi non aveano l'unità interiore de' Greci, ma a somiglianza di quello di Gerusalemme, erano un aggregato di edifizi, successivamente aggiunti. Guidava ad essi una via di sfingi o di arieti colossali o un colonnato. Talvolta innanzi al tempio trovansi edicole, dedicate alle divinità inferiori e massimamente alle tifoniche. Sovente la porta principale è fiancheggiata da due obelischi, segno della consacrazione. La porta s'apre fra due massicci a modo di torri piramidali, che servivano forse d'osservatorio, forse di fortificazione. Segue un vestibolo cinto dal colonnato de' templi accessorii, e dalle abitazioni dei sacerdoti. Da questo primo propileo passavasi a un secondo, che conduceva ad un pronao, sala a colonne, cinta di muro e illuminata dal tetto. Vi era contigua la cella o naos, più bassa, senza colonne, spesso divisa in varie cripte o camere, con pilastri monoliti che sostenevano idoli o mummie d'animali.

Non occorre dire che tale distribuzione variava.

Con tante colonne, non conobbero però il tempio periptero de' Greci; poichè un muro dovea rinchiudere il colonnato, o dove le colonne sono esteriori, si congiungono per una specie di balaustro o stilobate (*plutei*), in modo da considerarli come un

muro forato. Anche i piedritti delle porte son connessi col fusto delle colonne.

I muri sono di gres, verticali nell'interno, a scarpa di fuori, talchè da piedi son talvolta erti fin otto metri, e l'edifizio ha sembianza piramidale; la superficie piana delle pareti è sempre incorniciata da un astragalo, sopra cui elevasi la cornice con un gocciolatoio poco sporgente e al disotto un cavetto. Talora il gocciolatoio è ripetuto, e lo spazio fra i due è tagliato in forma di basilischi. Il cornicione serve di parapetto al piano orizzontale del tetto, formato di travi di pietra incrociate, e lastroni congiunti.

I templi potrebbero dirsi un gran libro aperto alla venerazione di tutto il popolo, perchè vi veneri le storie sante.

I palazzi dei re sono imitazioni dei templi, come le loro statue sono imitazione di quelle degli dêi. Se non che le sale ipostile sono più vaste, e le camere più interne, destinate all' abitazione, sono più variate e vaste. Nel colossale di Carnak si succedono quattro pilone, un ipostilo di 318 per 159 piedi con 134 colonne, delle quali le più grandi son di metri 22. 75. Tal doveva essere il favoloso labirinto: tale l'Osimandio. Del palazzo di Carnak così parla Belzoni: « Una delle figure colossali sedute innanzi al secondo propileo, di là della via delle sfingi che conduce al gran tempio, è di pietra calcare durissima; misurai 29 piedi dalla testa all'estremità della sede, a piè della quale trovai una figura di donna sedente, alta 7 piedi, forse rappresentante Iside. Le magnifiche rovine del tempio di Carnak, viste in lontananza, non offrono allo sguardo che un vasto miscuglio di propilei, di peristili e di obelischi che innalzano il loro vertice sopra i cespugli delle palme. La via innanzi alle sfingi dispone il viaggiatore all'imponente aspetto del tempio ov'essa adduce. In fin del viale stendonsi ampli propilei, che conducono a corsie interne, ove immensi colossi sono assisi sui due fianchi della porta, in guisa di giganti cui fosse stata confidata la guardia di questa sacra soglia. S'arriva quindi al vero penetrale consacrato all'Essere onnipotente della creazione.

« Come descrivere le sensazioni che provai all' aspetto di quella selva di colonne, ornate di figure ed altri abbellimenti dalla cima alla base, coi capitelli di forma graziosa, com'è quella del loto, i quali piacciono malgrado la mole gigantesca? All'aspetto di quelle porte, di quelle mura, piedestalli, architravi, di ogni parte insomma dell'edifizio ricoperta di figure simboliche, intagliate o scolpite in bassorilievo, rappresentanti processioni,

battaglie, trionfi, offerte, feste e sacrifizi, e tutte relative senza dubbio ai costumi, alle usanze ed alla storia dell'antico Egitto? Immerso in profonde meditazioni non m'era avveduto del rapido corso dell'astro che avea visto sorgere; le masse delle rovine non erano più illuminate che dagli ultimi suoi raggi; allorquando rientrando in me stesso m'accorsi essere tempo di uscire dalla sacra città, caduta in rovine. Tornai a Luxor verso sera; entrato nella capanna di un arabo, quegli mi cedette parte della sua stanza, e mi diede una stuoia per riposarmi: quale contrasto fra quel povero casale dell'abitatore moderno dell'Egitto, ed i palazzi immensi dell'antico egiziano! »

Le case private eran di cotto, e ben fitte doveano essere nelle città, e Belzoni crede che quelle di Berenice non potessero avere più di 20 piedi in largo e 40 in lungo.

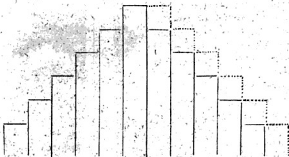


Gli obelischi sono pilastri a più faccie, posti sovra una base non molto alta, che si assottigliano verso l'alto, ove finiscono con un piramidio. Sono per lo più di granito di Siene, con sculture geroglifiche incavate, di lavoro squisito. Eran monumenti d'onore, sempre accoppiati e attaccati ai tempii. I moderni ne falsaron la natura quando li posero isolati, e sovra basi alte, ciò che divideva in due parti quello il cui merito consisteva nell'unità; infine v'aggiunsero in cima globi o stelle. L'obelisco di Axum, di cui qui a fianco porgiamo il disegno, è di forma particolare.

Le piramidi erano monumenti sepolcrali, forma architettonica di quei tumuli che sul cadavere degli eroi eressero tutti i popoli, massime in Oriente. Han base quadrata, orientate, e le più piccole son di mattoni, le altre di pietra calcare. Il rivestimento è di pietre levigate e adorne di sculture. La porta è attentamente nascosta, e chiusa con un pietrone. Questa mena in gallerie che or si restringono ora s'allargano, e riescono ad una o più celle, la più magnifica delle quali contiene il sarcofago reale. Talora vi si trovano pozzi verticali, che forse comunicavano col canale del Nilo.

Le gallerie e le camere son di larghezza variissima, e sempre a labirinto. Più capaci quelle che si sprofondano nel suolo. In quella scoperta da Belzoni, la sala principale era stata scavata a botte molto ampia, ed ornata magnificamente. Vi stava un sarcofago di alabastro, squisitamente lavorato, che ne conteneva altri minori.

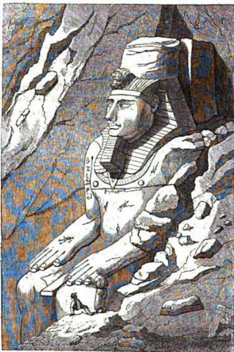
Delle molte piramidi d'Egitto quelle di Gizeh son le meglio conservate, non essendone tolto che il rivestimento della prima, e sono a quattro faccie, convergenti regolarmente verso la sommità. Ma da quelle più guaste si scorge che eran fabbricate di muri, uno accanto all'altro, e un dell'altro men alto, sicchè alzavansi a scaglioni, i cui angoli poi si riempivano.



A questo modo si spiega quel che Erodoto dice, che sui varii gradini v'avea macchine, e che i pietroni erano elevati dall'uno all'altro. Per tal modo poteasi ingrandir una piramide quanto si volesse, aggiungendo un dado a ciascun scaglione, onde i re che lungamente campassero, potevano ridurle grandissime, mentre altri morendo le lasciavano imperfette.

Dal sentimento stesso di conservare i cadaveri furono suggeriti gl'ipogei, scavati nel sasso, tutt'al lungo del Nilo nella catena de' monti Libici. Ai più distinti precede un peristilio all'aria libera, una porta, in alcune delle quali c'è un voltino a pietre cuneiformi, probabilmente fatte nell'età greca; poi vengono gallerie, camere, sale e fosse in cui stare le mummie. In alcune vi son basamenti con nicchie, ed in queste, simulacri degli dêi a tutto rilievo.

Anche la plastica sa dell'architettonico, e si esercita nella pietra, talvolta durissima, come granito, sienite, porfido, basalto; più spesso in un gres fino; e per oggetti piccoli, in serpentino, ematite, alabastro. Il vigore e la precisione ne son i caratteri, ed essendo destinate a compimento dell'architettura, mostransi immobili e regolari; le braccia attaccate al corpo, per lo più colossali.



La statua di Memnone era alta m. 16. 25 di granito. Diamo qui a fianco uno dei colossi di Abusambul che ha 25 piedi di larghezza alle spalle, la faccia lunga 7, il naso 2 e 8 pollici, e l'intera altezza 50 piedi; oltre il berretto alto 14.

Foggiavansi sopra un tipo nazionale, e con proporzioni stabilite secondo i luoghi e i tempi; nè si trova studiassero a imitar il vero,

cioè a far veri ritratti. Pertanto le persone e gli dêi sono distinti solo mediante le vesti e i colori e l'acconciatura del capo, e l'aggiunta di teste d'animali, d'ale e altro.

Le faccie sono finite, ma le altre forme e le particolarità restano appena indicate; e la semplicità delle linee sinuose fa effetto di grandezza. Tutto poi è piuttosto geometrico che organico.

Diodoro (I. 98) dice che gli artisti egizi dividean il corpo in 21 parti e $^1/_2$, forse prendendo per unità il naso. Il petto è largo, stretta la parte inferiore, corto il collo, lunghi i piedi, e massime le dita; le ginocchia molto pronunziate; naso largo e tondo; occhi sporgenti e volti in su i loro canti, come quei della bocca; sopracciglia appena accennate; bocca larga e labbra grosse, mento piccolo, orecchie lunghe e poste molto alto, il che vuol darsi per un carattere della razza egiziana. La barba sembra posticcia, e talvolta vedonsi i cordoni che la sostenevano. Qualche rarissimo busto fu trovato.

Le sculture della terza epoca discernonsi alla minor finitezza e alla mancanza di carattere nell'esecuzione.

I vestimenti eran parte molto studiata. Consisteano in tuniche di cotone; e per gli uomini spesso null'altro che una tela attorno alle reni. Usavano la corazza. Ogni classe portava un berretto stretto in capo, ornato poi per segno della dignità sacerdotale.



Che questa rigidità e uniformità derivasse da prescrizioni rituali n'è prova il veder che gli animali han più vita, e talora s'aggruppano con bizzarria. Tali sarebbero le sfingi, leoni con testa umana, leoni sparvieri, serpenti avoltoi ecc. Anche le statue hanno spesso teste di animali, ed è caratteristico dell'arte egiziana questo sagrificar per prima cosa la testa (Vedi qui a fianco la figura di Arueri).

Assaissimo lavorarono di basso rilievo, ma men felicemente. Il rilievo è sempre bassissimo; e più volte le figure son ricavate sprofondando la pietra; spesso ancora non sono che tracciati i contorni. Parea si temesse che interrompessero le linee architettoniche. Qui pure predomina la legge che imponeva atteggiamenti tipici. Con naturalezza vanno le scene di vita domestica; ma stentate sono le grandiose di battaglie. Sempre appare la cura, naturale all'infanzia dell'arte, di rappresentar ogni membro in modo intelligibile; perciò di profilo le teste, le anche e le gambe, mentre il petto è di faccia, e così gli occhi; braccia e spalle di contorni angolosi; mani spalancate, e talvolta ambedue dritte o ambedue mancine.

Egregiamente lavorarono le terre cotte in vasi, fra cui son quelli detti canopi, teste del dio Knuph, formanti un secchio da purgar l'aqua; e migliaia di figurine di divinità, coperte di uno smalto verde e celeste. Gli scarabei ora sono di tali materie, ora di amatista, diaspro, agata, cornalina, lapislazzuli e altre pietre dure. Se ne trova di molti nelle mummie, o attaccati al collo, o liberi tra la fasciatura, e più o men grandi; e dovevano essere amuleti. De' 1700 che possiede il museo di Torino, 172 portano il nome del re Tutmosi, e il cavaliere San Quintino suppose servissero di moneta spiccia.

Di metalli lavorarono ben poco, e sebbene gli antichi ne parlino, non trovansi grandi statue metalliche; bensì idoletti di bronzo.

Sapeano dipingere sui metalli, almeno al tempo de' Tolomei, quando pure vi fiorivan le vetrerie.

Di legno fecero qualche idoletto, poi intagliarono i coperchi delle casse delle mummie, che imitano le statue d'Iside e Osiride. Queste sono di legno di sicomoro, e dovea costare assai, giacchè molte sono formate di piccoli pezzi incollati.

Il disegno è sempre rigido e crudo. Nella pittura non conobbero le gradazioni. Stemperati i colori con colla o cera, si trasportavano sulla superficie o piana o curva, sulle casse, sul bisso, sui rotoli di papiro, ma sempre senza ombra nè effetto di luce. Lo stesso colore dapertutto, e sembra che la scelta fosse anch' essa rituale. Solo si variò per significar diversità di nazioni, e in uno che esiste nel museo britannico vedonsi i Nubi con acconciature particolari.

Gli uomini sono per lo più rossi, gialle le donne; rossi i qua-

drupedi, verdi o azzurri gli uccelli, e così l'aqua e Ammone.



La loro arte grafica non proponeasi la rivelazione dell'anima, ma solo azioni e fatti esterni; storica, monumentale, a guisa di una scrittura i cui caratteri sono eseguiti in pietra. La scrittura e la immagine vi son confusi; e alla scoltura van sempre uniti segni geroglifici. (*Vedi l'unita figura di Anuke*).

Gli dêi non sono rappresentati per se stessi, ma per occasion delle loro feste: nè scene puramente mitologiche vi sono, ma vuolsi riprodurre coll'immagine gli omaggi che la divinità riceve in una data situazione. Anche la vita avvenire è rappresentata come la posizione d'un uomo solo, e il giudizio pronunziato su lui. Le rappresentazioni scientifiche del cielo sono oroscopi di qualche individuo. Tali sono i famosi zodiaci di Tentira, di Esnè, di Ermonti, di Tebe.

Mueller, *Archeologia*.
Champollion, *Panthéon Égyptien. Monuments d'Égypte et de Nubie.* 4 vol. in-fogl.
Creuzer, *Religions de l'antiquité*.
M. G. Schwartz, *Das alte Ægypten, oder Sprache, Geschichte, Religion und Verfassung des alten Ægyptens.* Lipsia 1843.
Thomas Joseph Pettigrew, *Encyclopædia ægyptiaca, or Dictionary of Egyptian Antiquities.* Londra 1842 e seg.

Una mitologia eroica non ebbero, onde mancavano di questa ricca fonte di concezioni artistiche. Gli dêi, e i principi e sacerdoti confondeansi; le pareti e le pilone son rivestite di scene liturgiche o di vita pubblica o guerresca; i sepolcri rappresentano le professioni e le occupazioni particolari di quei che racchiudono. Per questo intento di essere storica, vi si trova precisato il numero de'nemici uccisi, de'pesci o uccelli presi; onde può tenersi come rivelamento della vita domestica e pubblica.

Per questo aspetto sono importanti M. W. Lane, *Egypt and the Egyptians ancient and modern, from notes made during a residence in Egypt and Nubia from* 1835 *to* 1836. Londra.

Wilkinson, *Some account of the private life, manners and customs, religion, governement, arts, laws and early history, of the ancient Egyptians.* Londra 1838.

Insomma l'arte rivela una vita razionale, fredda, moderata, e fin i simboli tramandati dalla fantasia di tempi o nazioni anteriori sono adoprati come formole date per disegnar le molte distinzioni dello stato civile artifiziale, e d'una scienza sacerdotale: nè mai vi si scorge quella rivelazione della vita interna, di cui son manifestazioni le forme naturali.

Nel tempo de'Tolomei l'arte greca influì certamente sull'egiziana, e la Pastofora o Talamefora del museo Vaticano, ancor vestita all'egiziana e coperta di geroglifici, ha molto maggiore rotondità di contorni, ampiezza di tunica e gentilezza di finimenti. Ancor più sentesi l'influenza nelle medaglie e nelle gemme.

Venne poi lo stile d'imitazione al tempo d'Adriano, quando a Roma o in Grecia si fecero statue sul modello egiziano, molto però ingentilite.

§. 48. — Resta disputato fra i dotti se le arti abbiano preceduto Italiani
in Etruria o nella Magna Grecia. La priorità italica fu sostenuta dal Guarnacci (*Origini italiche*), dal P. Paoli (*Antichità pestane*), dal conte d'Arco (*Patria primitiva del disegno*), e meglio lo si potrebbe dopo le tante scoperte recenti. Nel giugno 1792, andandosi a cercare qualche erba pel giardino botanico di Roma sul monte Circeo si rinvennero rovine, cui si diede il nome di *Ciclopiche* perchè somiglianti alle mura di Tirinto e Micene in Argolide, designate dagli antichi per opera de'Ciclopi (vedi §. 38). Da quel punto si studiò questo genere fin allora inosservato, e numerosi riscontri trovaronsi nel Peloponneso, nell'Attica, in Beozia, in Tessaglia, nella Focide, nell'Epiro, nella Tracia, nell'Asia minore, paesi abitati dai Pelasgi. Più lungo studio vi pose Petit Radel, continuando le ricerche quanto visse (-1835). L'istituto archeologico di Roma, vicino ai luoghi, rischiarò assai questa materia: gli Inglesi Dodwell e W. Gell le esaminarono nell'antico Lazio, e scopersero il sito di molte città distrutte. Gerhard e Canina le sostengono romane: li confuta Raoul Rochette (*Journal des Savans* 1843 *mars*): e il fatto sta che di lavori simili l'Italia ne ha forse 300,

mentre pochi la Grecia. Trovansi essi ne' paesi abitati dagli Aborigeni e Caschi, poi dai Sabini, e fra i Marsi e gli Ernici; come sarebbero Lista, Batia, Trebula Suffena, Tiora, Alba Fucense, Angizia nei Marsi, Atino, Alatrio, Anagni, Signa, Preneste, Sora, Norba, Cora, Arpino negli Ernici e nel Lazio, Boviano, Calatia, Esernia, Aufidena nel Sannio; e nelle città a mare di Anxur (Terracina), Circei, Fundi. Tali costruzioni ciclopiche o poligone vanno dunque fin al Volturno senza passarlo: nell'Italia settentrionale non ve ne ha, e neppure di là dell'Apennino, nè nell'Etruria interna; giacchè Fiesole, Cortona, Volterra sono di carattere differente. Son quasi tutti in pietra calcare e nel secondo modo ciclopico, con porte piramidali, e talvolta figure falliche. A Norba trovansi pure camere or quadrate or rotonde, coperte di lastroni, in vece di volta, com'è anche in un aquedotto a Tusculo. Vi corrispondono in Sardegna i nuraghi, gruppi di monumenti conici a volta, con pietre grossolane e senza cemento. Vi somigliano alcuni monumenti sepolcrali di Volterra. In Sicilia si han costruzioni ciclopiche. A Gozzo sussiste ancora la Torre de' Giganti, che alcuno pretese fin antidiluviana.

Nel 1819 si scoprì sulla sinistra della Nera, fra Terni e la caduta della Marmora un ponte d'un sol arco, composto di massi parallelepipedi, e fiancheggiato d'opere poligone, fatte con pietre quadrate; e credesi destinato allo scolo del lago Velino prima dell'opera di Curio Dentato.

La quistione delle mura ciclopiche, o poligonie fu molto discussa nel Bullettino e nelle Memorie dell'Istituto di corrispondenza archeologica. Ivi il signor Petit-Radel diede il catalogo di troppe città della media e bassa Italia con tali costruzioni; il signor Gerhard la rettificò, dandone questa serie. Le autorità potranno vedersi nelle Memorie suddette, anno 1832, p. 77.

Nelle contrade marittime del Lazio assai primeggia con magnifici avanzi di poligonia costruzione l'antica *Anxur* ossia l'odierna Terracina; v'è qualche resto simile sulla sommità dell'antica *Circeji*, oggi Monte Circeo; nobili e rinomati sono gli avanzi del poligonio recinto di *Fundi*, oggi Fondi; e degne di particolare attenzione sono le mura composte di massi irregolari e per lo più bugnati, che in quel tratto di paese s'incontrano, tanto ne' prossimi *contorni di Terracina*, ove rimangono ancora le vestigie di fabbriche così costruite, quanto sotto il castello di *Itri*, e nelle sostruzioni della *Via Appia*, o poco lontano da questa, verso Fondi ed Itri, e ancora al di là di *Mola di Gaeta*. E quindi rivolgendosi verso l'Interno del Lazio, s'incontrano i ma-

gnifici avanzi di poligonia costruzione, conosciuti da' recinti e dalle porte di *Arpinum* e *Alatrium*; vengono in poca considerazione, se mai sono di simil genere, le mura di *Aquinum*. Nobili sono i siffatti avanzi di *Verulæ*, e quelli ancora, quantunque mescolati con costruzioni di epoche assai diverse, che in molta estensione si osservano nell'antico *Ferentinum*. Qualche resto di costruzione poligonia trovasi pure a *Civitella* sopra Olevano; assai più estesi e rinomati, benchè inferiori alla magnificenza de' recinti d'Arpino ed Alatri e delle volsche città, sono i recinti, formati anch'essi con massi irregolari, dell'antica *Præneste*. Ma gli avanzi forse i più maestosi di questa sorta sono quelli che sulle vicine montagne volsche cingevano le tre città di *Norba, Signia* e *Cora*, e delle quali sono ormai conosciuti generalmente i ruderi.

Parimenti nell'opposto lato dell'Apennino, ne' paesi degli antichi Sanniti, Marsi e Sabini, non mancano ragguardevoli resti di quella gigantesca costruzione delle antiche città. Ammiransi presso i SANNITI le mura composte d'irregolari massi, di *Æsernia*, *Bovianum* e *Calatia*, alle quali forse dovrà aggiungersi *Aufidena*, non per altro egualmente *Castel di Sangro*. Presso i MARSI primeggiano gli avanzi di *Alba*; ragguardevoli sono quelli di *Atina*; meno rilevanti, se non dubbi, quelli di *Lucus Angitiæ*, e degni d'ulteriori osservazioni sulla faccia del luogo gli avanzi simili accennatimi com'esistenti nelle circonferenze stesse del lago di *Fucino*. Scarseggiano gli avanzi di siffatti recinti ne' paesi sottomessi a quella parte dell'Apennino che guarda l'Adriatico, ossia nelle provincie odierne degli Abruzzi ulteriori e nella vallata dell'Aquila; nè vorrei garantire l'esistenza del creduto ciclopeo ne' recinti di *Penna de' Marsi*, nè molto meno di *Sulmona*.

Al contrario pare che quell'uso gigantesco di fabbricare, il quale ha lasciato tanti nobili avanzi ne' luoghi mentovati d'alcune provincie situate nel mezzo dell'Apennino marsico, sia stato famigliare e quasi domestico nelle montagne degli EQUI e de' SABINI che si estendono dal Fucino alle contrade tiburtine. Tacendo i contorni che quasi ne sono privi, d'*Amiternum*, basta richiamare agli amatori di queste cose i nomi dell'antica *Tiora*, *Nursia* e *Suna* cogli odierni e del Cicolano e di Rieti, e altresì ne' contorni di Tivoli quelli verso *Monteverde* e *Siciliano*, e verso *Vicovaro*; per ricordarsi in un tempo stesso degli avanzi sparsi per ogni dove della costruzione detta ciclopea, la quale in qualche frammento di que' paesi vedesi pur anche adoperata in pietra vulcanica.

Proseguendo da Reate la direzione dell' UMBRIA, vi sono le mura quasi intiere di poligonia costruzione dell'antica *Ameria*; altri siffatti resti a *Cesi* ed a *Spoleto*; da quali avanzi restano distaccati per l'alta catena dell' Apennino etrusco i ruderi risplendenti per la loro magnificenza dell'antica *Cosa*, quelli anch'essi ragguardevoli di *Succosa* e di *Saturnia*; e le vestigie simili, che diconsi esistere delle mura di *Rusellæ* e di Populonia. Nell'intermedio tratto fu recentemente notato,

invece di qualunque recinto poligonio di ragguardevoli città, un solo meschino avanzo nelle vicinanze di *Viterbo*. Regolari si mostrano le mura tuttora visibili dell'etrusche di Veji e Falerii. Pertanto per documentare il passaggio dalla poligonia maniera di costruire a quella di massi quasi regolari, esistono in avanzi di volgare notizia le mura di Volterra, Fiesole e Cortona, non che quelle di Perugia, e puranche di Assisi. Ne' quali resti è rettangolare il taglio di tutti gli adoperati massi; se non che tra mezzo degli usati macigni quadrangolari, posti in orizzontali file, trovansi talvolta delle pietre piccole innestatevi per dar compimento alla fila de'massi stessi, e trovansi inoltre talvolta obliquamente tagliati i massi, nel resto quadrangolari, nel modo stesso come si vede anche in qualche edifizio romano.

Limitata così l'esistenza de' ruderi dell' antichissima costruzione a massi irregolari, verso settentrione dalle montagne dell'Arno, e verso mezzodì dal Volturno, fa mestieri di ricordare che, allontanandosi dal continente d'Italia, i primi avanzi, quantunque non numerosi, s'incontrano nella SICILIA. Intendo quei rinomati di CEFALU', e vengo assicurato d'altri sull'*Erice*: debbo pertanto dubitare dell'esistenza d'altri ancora nelle vicinanze di *Catania*. Coi quali non molti monumenti di poligonia costruzione, convien poi raffrontare quei magnifici esistenti sull'isola di GOZZO, per semprepiù confermare la provenienza dall'occidente sì di quel gigantesco modo di costruire come del popolo che soleva adoperarlo.

Al decadere degli Oschi e Sabellici, ingrandiscono gli Etruschi, razza distinta dalla greca benchè con questa avesse comuni molti modi dell'arte. Forse vi fu recata dalla colonia Tirreno-Pelasgica, che respinta dalla Lidia meridionale, si stanziò ne' contorni di Cere e di Tarquinio. Checchè ne sia, gli Etruschi ci si mostrano gente industriosa, d'imprese ardite, e che costruiva con modo particolare. Cingevano le loro città di mura robuste, fatte con pietre irregolari; sapevano guidare le aque e darvi scolo e ad essi va attribuita la *cloaca maxima* di Roma, di cui qui a fianco offriamo la figura. Si vede da essa che conobbero le volte. Le case disponevan in modo che la principal camera stesse in mezzo, verso la quale dirigeansi le aque del tetto circostante (*cavedium* o *impluvium*).



All'etrusca sono le mura di Volterra, Vetulonia, Rosella, Fie-

sole, Populonia, Cortona, Perugia, Veio; a poligoni quelle di Saturnia, Cosa, Falera e d'alcune città dell'Umbria, come Ameria, Spoleto ecc. Gli sbocchi del Po e dell'Arno erano regolati da scaricatori e imboccature: aveano anzi ideato ridurre a canale tutto il Po, impresa che resta ai nostri nipoti; apersero un emissario al lago Albano, lungo metri 2337, alto 2. 27, largo 1. 62: e G. Villani ricorda sussistenti al suo tempo opere gigantesche per regolare il corso dell'Arno.

L'ordine toscano dei tempii tiene del dorico, ma con modificazioni importanti. Le colonne erano più lunghe e colla base, arrivando a 14 moduli, e con un intercolunnio maggiore, e sostenevano un cornicione di legno con mutuli sporgenti sull'architrave; una gronda assai prominente ed un elevato frontone. Il piano del tempio era variato per la parte augurale, destinata a osservare gli auspizi; e si avvicinò maggiormente alla forma quadrata; la cella o le celle (il tempio del Campidoglio n'avea tre) furono trasferite alla parte posteriore (*pòstica*) mentre l'anteriore (*àntica*) era coperta di colonne. Di tale ordine non rimane altro che due tronchi di colonne a Volci e Bomarzo.

Più dei Greci posero cura alle tombe, ch'erano per lo più escavazioni nella pietra, o sotterranee od elevate secondo il suolo; alcune di mattoni, per lo più coniche, e che talvolta racchiudeano camere sepolcrali, talaltra non servivano che d'ornamento alle costruzioni sottoposte. Noi le descriveremo altrove. In due monumenti trovati a Castelnorcio si ha il carattere di quel che dissero ordine dorico, col fregio ornato di metope e triglifi.

Pitture italiche anteriori a quelle dei Greci sono nelle grotte tarquiniesi, date primamente a conoscere dal senator Bonarroti nelle giunte al Dempstero, poi dal signor Bires anche coi colori, riprodotte dal Micali nell'*Italia avanti il dominio romano*, e da altri. Queste non possono, come i vasi, dirsi portate di fuori; nazionale ne è lo stile e il vestimento e le armi e i riti e i simboli. Sono cocchi tratti da genii alati neri, armati di serpi e di mazze, che trasportano simulacri; altri genii strappano questi, che forse indicano le anime, dai cocchi e li battono: poi combattimenti, e altra varietà di soggetti, che non hanno a fare colla mitologia greca.

Ornavano pure i templi (*antefixa*), e ponean bassorilievi o statue nel campo de' frontoni, e statue sugli acroteri o nell'interno de' santuari. Di sopra del tempio Capitolino era una quadriga in terra cotta fatta a Veio; e la statua di Giove, posta nell'interno

pure d'argilla, tingevasi di minio nei giorni festivi, opera di Torriano da Fregella.

Statue di bronzo faceano tante, che la sola Volsinia, nel 487 di Roma, ne possedeva 2000. Molte ne abbiamo ancora di piccole. Fra i lavori etruschi son rinomati la Chimera di Arezzo a Firenze; la Lupa del Campidoglio, di forte espressione; l'Arringatore o Aruspice di Firenze, che è un ritratto accurato, benchè senza elevazione; la Minerva d'Arezzo a Firenze, graziosa; l'Apollo colla catena al collo e calzari etruschi, in istile arcaico; il fanciullo dell'oca, figura graziosa nel museo di Leida; ed altri, molti de' quali uscirono dagli scavi di Perugia.

Vi si reputavano pure grandemente i lavori di cesellatura, intaglio e oreficeria; coppe e orerie etrusche erano cercate perfino ad Atene ne' suoi più bei tempi; così pure lavoravansi coppe d'argento, troni con avorio e con metalli preziosi, sedie curuli, carri trionfali, armadure; e ogni sorta fregi si ritrovarono nelle tombe. Aggiungete gli specchi di bronzo che altri crede patere, intagliati nella parte concava, e le ciste mistiche.

Di legno e di marmo poche statue fecero gli Etruschi. Piuttosto lavorarono le pietre fine in scarabei e in figure di atteggiamenti esagerati, in anelli e fermagli. Grossolani sono i conii dello loro monete.

Principal lode aquistò agli Etruschi la fabbrica de' vasi d'argilla di varie specie. Alcuni hanno forme e rappresentazioni greche, altri indigene con ornamenti plastici, ed offrono gran varietà di scene indigene, con cocchi e cavalli alati, e collo stile semplice e rigido che venne denominato etrusco.

Nel museo degli studi a Napoli è la più curiosa raccolta di avanzi della civiltà sicula e italo-greca, dove furono concentrate anche le figuline volsce, già nel museo Borgiano a Velletri. Dei vasi di Nola raccolti nel museo stesso due rappresentano l'ultima notte di Troia e un baccanale, e furon pagati ciascuno 80 mila franchi. Quella raccolta va sempre più crescendo cogli scavi che si fanno in paese.

A Roma fu eretto da Gregorio XVI il museo etrusco, coll'ordine che permettevano i migliorati studi, raccogliendo quant'era sparso per le città di Todi (*Tuder*), Bolsena (*Vulcinium*), Cervetri (*Cære*), Norcia (*Nursia*), o in collezioni particolari. Prima s'incontrano i lavori più rozzi, tombe semplici e grossolane con figure rozze e bislunghe, pieghe dure e parallele, somiglianti alle egizie, come le tante nere trovate nelle tombe primitive, ec-

cetto l'acconciatura del capo, mentre invece raccolgono i capelli dietro al capo in una borsa come usava 50 anni fa, o li dividono in treccie cascanti sul petto e fin ai talloni. Molte urnette d'alabastro erano destinate alle ceneri, con bassorilievi scorretti. Lavoravansi a Chiusi, Perugia e massime Volterra, per la facilità d'aver l'alabastro. Alcuni gruppi figurano azioni che più non han senso. Le statuine e i busti sono ritratti, men freddi degli egizi, talvolta anzi affettati, e con gran rilievo di muscoli e ossa.

I bassorilievi son stampati con molta intelligenza, spesso in tavolette quadrate per ornamento degli appartamenti, e già sentono del greco; erano molto cercati per Italia e Grecia, finchè Fidia rivolse l'arte dall'imitazione della schietta natura al culto del bello, diffuso a Roma colla conquista della Magna Grecia.

I vasi, difficili a farsi e a cuocersi, non pare si facessero a stampo e vi son figurati o le loro divinità o fatti nazionali o misteri dionisiaci.

Le sole minuterie d'oro in peso valgono 400,000 franchi; e mostrano come sapesser finamente lavorare l'oro in foglie, in fili, in treccie; filavan anche il vetro e faceano smalti. Aggiungete carri, bracieri, una tavoletta da donna cogli arnesi necessari. Se tanto sepellivasi, qual era la ricchezza?

V'ha pure statue da emular le greche, massime quella d'un guerriero di bronzo.

Sulle antichità etrusche vedi

TH. DEMPSTER, *De Etruria regali*, 1619, vol. 8.

A. F. GORI, *Musæum etruscum*, 1737-43, 3 vol. colle dissertazioni di Passéri.

—— *Musæi Guarnacci ant. mon. etrusca.* 1744.

Saggi di dissertazioni dell'Accademia etrusca di Cortona dopo il 1742, vol. 9.

Musæum Cortonense a Fr. VALESIO, A. F. GORIO, et Rod. VENUTI *illustratum.* 1750.

SCIPIONE MAFFEI, *Osservazioni letterarie.*

J. B. PASSÉRI, *In Dempsteri libros de Etruria regali paralipomena.* 1767.

GUARNACCI, *Origini italiche.* 1767-72, vol. 3.

HEYNE varie memorie nei *Nov. Commentar. Gott.* t. III. V. VI. VII, e *Opuscula acad.*

LUIGI LANZI, *Saggio di lingua etrusca.* 1789, 3 vol.

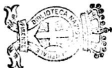
FR. INGHIRAMI, *Monumenti etruschi o di etrusco nome*, 7 vol. di testo, 6 di tavole, 1821-26.

MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani*. 1832, 3 vol.
Varie memorie di Vermiglioli, Orioli, Cardinali, Raoul-Rochette, Zanoni, Arditi, Tochon ecc.
Vermiglioli, *Elem. d'archeologia* lez. VIII, dà la bibliografia completa fin a' suoi giorni di quei che scrissero intorno ai vasi.

§. 49. — Etruschi sono i primi monumenti di Roma, come la cloaca massima, il piano del Foro e dei comizii, il circo, il tempio Capitolino, il carcere tulliano, il tempio di Diana sull'Aventino, le mura di Tarquinio e quelle di Servio. In questi edifizi grandiosi si direbbe che Roma presentisse già, nella sua piccolezza, come era destinata a divenir la capitale di tutte le capitali del mondo antico. Immagini nei templi non ebbero che di poi, e queste di legno o argilla, e lavorate da Toscani. Cacciati i re, pensarono, anzichè al bello, a preparare strade e canali; ma solo nel VI secolo cominciano le vie strategiche di pietra. Tra le grandi imprese van contati il prosciugamento del lago d'Albano, del Velino e delle paludi Pontine, la via Appia, Flaminia, Giulia ecc. I templi non aveano magnificenza, non comodità le case private; e i sepolcri degli Scipioni attestano come l'arte greca vi si fosse introdotta, modificata però secondo i bisogni del paese. La prima basilica degna di questo nome fu fatta da Catone il 568. Nel 597 un senatoconsulto vietava i teatri permanenti.

L'ambizione fece ben presto elevare statue di bronzo; nell'atrio delle case conservavansi i ritratti degli avi, che non erano però statue, ma maschere di cera. Plinio dice che la prima divinità di bronzo fu una Cerere, fusa coi danari confiscati a Spurio Cassio: ma estesa la dominazione sulla Magna Grecia, si moltiplicarono le offerte e le statue metalliche, al modo de'Greci. Grossolana ancora mostrasi l'arte nelle monete consolari e delle *famiglie*, cioè che portano il nome del direttore della zecca, e principalmente dei *tresviri monetales*. Presto invece fu coltivata la pittura, e Fabio Pittore già v'ottenea lode; e se ne valeano per ritrar i fatti gloriosi della patria.

Quando Roma preponderò su tutto il mondo, divenne anche sede dell'arte, benchè senza merito di coltivatori propri. Dalla presa di Corinto sin al regno di Augusto, i nobili trassero artisti e lavori a Roma, per allucinare e cattivare il popolo; e indarno i vecchi Romani si opponeano all'invasione del gusto asiatico. Dai paesi vinti fuggivano gli artisti a Roma, e al tempo di Silla, Pompeo, Augusto, quei che meglio lavorassero di scultura,



cesello, fusione, si trovavano nella capitale. Dopo il 700 si han monete romane da pareggiare quelle di Pirro e d'Agatocle.

Già sotto la repubblica v'erano tutti gli edifizi di necessità o di bellezza; tempii, curie, basiliche, fori con portici, luoghi per giuochi; tutto costruito con lusso ed eleganza, imitati pure nelle case private; ricchi sepolcri fronteggiavano le vie pubbliche, e magnifiche ville disputavano i campi all'agricoltura. I paesi vinti fornivano di ornamenti la città, che non sapea da sè fabbricarne; e nel 694, Emilio Scauro ornò un teatro di legno con tre file di colonne una sopra l'altra; dietro di esse, pareti di marmo al primo piano, al secondo di vetro, al terzo di tavolette dorate; 3000 statue di bronzo, molti quadri e tappeti compivano l'addobbo; e tutto ciò pel solo tempo ch'egli restava edile.

Il primo teatro di pietre fu quel di Pompeo nel 697, capace di 40 mila spettatori. Il Circo Massimo fu disposto sotto Cesare per ricevere 150 mila spettatori.

La grandezza del popolo dominator del mondo rilevasi negli edifizi degli imperatori. Augusto, secondato da Agrippa, mutò il Campo Marzio in una suntuosa città. Gli imperadori successivi si estesero attorno al Palatino e alla Via Sacra; e per isviar il popolo dai pubblici interessi, i Giuli e i Flavi lo occuparono in magnificenze architettoniche, e gli procurano godimenti e comodi.

Tali imprese si estesero anche alle provincie, nella tranquillità goduta dopo il tempo di Nerva. Pompei scoperta ci mostra come una piccola città provinciale sapesse su piccolo spazio disporre tutti gli edifizi pubblici.

Quale carattere dell'architettura romana, pilastri e arcate surrogansi alle colonne e all'architrave, o gli uni cogli altri si collegano secondo una legge positiva, in modo che l'un ordine paia indipendente dall'altro. Per lo più le arcate son nell'interno, le colonne all'esterno dell'edifizio; e qualora non sostengano un tetto, l'architrave è ornato di statue.

Propri de'Romani possono dirsi gli edifizi ove domina l'arco, ma spesso associavano l'arte greca, tanto più che Greci erano gli architetti. Talvolta la cella del tempio era coperta d'una gran volta, mentre all'esterno riproduceansi i colonnati greci, e le ale adattate ad una copertura in pendío. La colonna più non è l'elemento più caratteristico ed essenziale della costruzione, ma il muro aquistò predominio, e le colonne ne divenner ornamento, troppo

lontane per servir alla forza, sollevate sopra piedistalli per corrispondere all'elevazione dell'arco, e talvolta sostenendo un cornicione che non sosteneva nulla.

A malgrado dei rigidi adoratori dell'arte greca, mescolavansi gli ordini (nel teatro di Marcello i dentelli ionici coi triglifi dorici); le colonne alzavansi fin a 9 e 9 $^1/_2$ diametri, come nell'arco di Tito, e s'introdusse il capitello composito, ove tutto il capitello ionico angolare è collocato sui due terzi inferiori del capitello corintio. Altre volte i pilastri, che i Greci adoperavan solo come teste, si riprodussero tutt'al lungo della parete, e vi si attaccò la colonna affondandovela per metà. I Romani insomma trattarono con gran libertà la colonna; e gli esempi principali son a vedere a Pompei, dove spesso erano mutate da un ordine all'altro con rivestimenti di calcina, alterando così le proporzioni. Molte varietà vennero dall'aver mescolato le colonne coll'arcate, il che mutò gl'intercolunni, spezzò le cornici.

Molto si dipinse sotto gl'imperatori, e spesso figure sconce; si predilessero soggetti esagerati; decoraronsi gli appartamenti con scene e architetture fuor d'ogni regola. Ludio, al tempo d'Augusto, portò il paesaggio (*topiaria opera*) a divenir un genere distinto, facendo giardini, canali, ponti, marine, e tutto animato di figurine. In quelle che si scopersero qua e là, ma principalmente a Pompei ed Ercolano, vedesi ricchezza d'inventiva anche in quella decadenza, concezioni allegre, colori sfoggiati; baccanti, centauri, danzatrici sospese in aria. Ve n'ha alcuni di un genere che oggi lodasi in Inghilterra, i quali a prima vista sembrano pasticci, ma da lontano se ne discernono le figure.

Gli ultimi splendori della pittura come delle arti plastiche appaiono sotto Traiano e Adriano. Quest'ultimo fece rivivere il gusto greco ed egizio per pura imitazione. Allora l'architettura mostrasi ancora nobile e grandiosa, ma soverchiamente ornata. Il Foro traiano doveva essere di gran magnificenza, se guardiamo ai frammenti di colonne ivi scavate.

Allora la Grecia e l'Asia minore produssero artisti, che seppero ravvivar l'arte per soddisfare ai desiderii dell'imperatore; e ben riuscirono negli Antinoi, dove con modo fermo modificarono il carattere di questo personaggio, or da dio, or da eroe, or in medaglie.

S'imitarono pure l'arti forestiere, massime le egiziane, talvolta ingentilendole, come vedesi negli avanzi della Villa Tiburtina.

Ne' bassorilievi della colonna Traiana è molto merito nel modo

ingegnoso di evitar la monotonia d'una marcia militare, nella naturalezza e verità degli atteggiamenti, nel carattere delle fisonomie, nel vigor delle forme, nel sentimento di qualche scena patetica; l'esecuzione riesce inferiore in alcuni nudi e panneggiamenti.

Le medaglie degli imperatori Giuli e Flavi hanno teste piene di vita e di grande nobiltà, e con rovesci ingegnosi e bene eseguiti.

Di questo tempo si han pure statue e cammei non inferiori all'età precedente. Tale è il Nerva del museo Vaticano; il busto di bronzo d'Adriano al museo Capitolino, ecc.

Dopo M. Aurelio l'arte precipita; povere le invenzioni, mescolati gli stili, come le opinioni ed i costumi; si accumulano ornamenti tanto da non lasciar cogliere il piano generale, e moltiplicando i membri intermedi, e varieggiando le forme semplici. Questo gusto era frutto certamente comunicato dagli esempi della Siria e dell'Asia minore, com'è a vedersi negli avanzi d'Antiochia, di Balbek, di Palmira.

Il gonfio mostrasi fin ne' ritratti degli imperatori colla barba e i capelli inanellati col trapano, e cogli accessorii studiatissimi affettatamente, mentre triviali riescono i tratti del viso; e talora i capitelli e le vesti son di marmo di colore diverso. Anche le monete peggiorano; ma quelle di Roma superano quelle dell'Asia minore e della Tracia.

In alcune teste di donna è resa con esattezza la sgarbata pettinatura d'allora; in altre espressa la pupilla, e lo sopracciglio, il che fa contrasto sgarbato dell'aspetto di divinità e l'abito leggero che ad esse si dà. Il Marco Aurelio a cavallo del Campidoglio è delle opere migliori, eppure scadente. La colonna Antonina interessa per le scene della guerra contro i Marcomanni, ma è inferiore alla Traiana.

Occupavansi gli scultori nell'ornare palazzi, cioè senza ispirazioni. Zenodoro rappresentò Nerone in un colosso di metri 35. 75. Opere di quel tempo ponno vedersi ne'monumenti pubblici, non però anteriori ai Flavi, come i bassorilievi dell'arco di Tito, di buona invenzione e disposizione, ma neglettamente eseguiti, e quelli del tempio di Pallade, del foro di Domiziano.

Dopo Diocleziano, gli ornamenti, oltre ingombrare, perdono di finezza e d'arte; le arcate si appoggiano alle colonne, le quali si attortigliano, si rendono ellittiche o variano con altre libertà, e fansi posare sovra aggetti per sostener frontoni; parti secondarie diventano primarie e la noia del bello introduce il gusto del

singolare. Ma intanto un'arte nuova cresceva, celata però ancora nelle catacombe.

Le scolture dell'arco di Settimio Severo furono eseguite meccanicamente. Diventano comuni i sarcofagi, con miti di Bacco, Cerere, Psiche, e imprese di eroi, simboleggianti una risurrezione o una liberazione dell'anima. L'invasione delle idee orientali vi si sente, come anche nelle scene mitriache, e in generale nelle forme nuove date alle divinità.

Procedendo, il gusto divien povero e meschino, i busti perdono il rilievo, il disegno la correzione, tutta la rappresentazione è senza carattere, talchè si trova necessario supplirvi con iscrizioni.

Le monete di Costantino e l'altre bisantine sono senza vita; poche scolture sopravanzate sull'arco di Costantino son grossolane, e poco meno quelle della colonna Teodosiana a Costantinopoli; sui sarcofagi il rilievo esagerato cambiasi in un ordine calmo e monotono, massime ne' monumenti cristiani; si consuma l'opera intorno a piccole pietre, a dittici d'avorio. Aureliano consacrò nel tempio del Sole abiti fatti di gemme riunite; Claudiano descrive il vestir di Onorio sfolgorante di ametiste e di giacinti. Molti cammei si hanno di quel tempo, in cui insomma non sopravvivea dell'arte che la parte meccanica.

Arte cristiana

§. 50. — Intanto nasceva l'arte cristiana; e dappoichè il culto potè manifestarsi senza timore, furono adottate per chiese le basiliche, o sul loro modello se ne alzarono di nuove, con pezzi tolti ad edifizi antichi.

A canto vi si faceano battisteri, costruzioni rotonde isolate, disposte al modo dei bagni romani.

In Oriente le chiese faceansi più spesso rotonde, coperte di cupole a volta. Il primo esempio di chiesa rotonda è la principale d'Antiochia, fondata da Costantino su piano ottagono. La imita il San Vitale di Ravenna, periferia sostenuta da colonne di rozzi capitelli gotici. Anche il mausoleo di Teodorico, ora Santa Maria Rotonda di Ravenna è di forme semplici, benchè pesanti. L'esempio più grandioso è Santa Sofia di Costantinopoli, che servì di modello a tant'altre, non solo in Oriente ma anche fra noi.

Col dilatarsi della religione anche l'arte cristiana aquistà sviluppo, malgrado gl'infelici tempi, e la rozzezza delle particolarità; il gusto è più libero ed originale, e meglio intende la significazione generale che non facessero gli artisti degli ultimi tempi romani.

L'architettura, come vedesi a Palmira e a Spalatro, era divenuta straccarica, sicchè ne scapitano l'insieme; quì nell'ampiezza delle basiliche la semplicità delle linee e delle superficie produce un effetto grandioso.

Questo stile durò per tutto il mondo romano, fin quando non gli sottentrò il gotico.

L'arco era indubitatamente conosciuto anche dai Greci, e lo praticarono in edifizi antichissimi, come nella camera di Minia ad Orcomene, e nel tesoro di Atreo a Micene. Però non vi divenne mai comune; a segno che nè tampoco vi ebbe un nome proprio, in una lingua tanto pieghevole e doviziosa. I Romani, probabilmente istruiti dagli Etruschi, l'adoprarono riccamente, ma era ancora legato alla forma ed alle proporzioni greche. Il bisogno di coprire vasti spazi come le basiliche, dove le troppo vicine colonne erano d'ingombro, e dove alle troppo larghe non sarebbesi potuto imporre un architrave di pietra, insegnò a impostare l'arco direttamente sulla colonna; sistema che i puristi disapprovano.

Già era questo un progresso, giacchè copriva maggiore spazio con minori materiali; ma poi coi Cristiani l'arte si affrancò vie più dalle forme greche. Si conservarono le colonne, e si tolsero spesso da monumenti anteriori, come costumavano i Romani; ma l'istinto e la necessità portarono molte variazioni, carattere delle quali fu la libertà dell'arco.

Trasportata la sede dell'impero a Costantinopoli, i Cristiani vi edificarono chiese; ma colà nè avevano fabbriche anteriori da volger a quest'uso, nè tanta abbondanza di materiali antichi; sicchè l'architettura prese un carattere più libero. Questo fu espresso dall'arco ardito, che, invece de' lunghi colonnati, congiungeva i quattro angoli d'un vasto quadrato; e i pennacchi di essi archi eran disposti in maniera di formare una base su cui ergeasi la cupola, fatta di tubi cilindrici. Quattro mezze cupole chiudeano i quattro arconi, venendo a formar la croce che si dice greca, cioè a braccia eguali. Nelle due laterali erano le tribune per le donne; quella in fondo serviva di santuario; alla anteriore precedeva il portico o il cortile. Questa disposizione arcuata, che staccavasi affatto dalle linee rette della Grecia, era complicata con altri absidi, altre cupolette, che alteravano quella primitiva semplicità. La chiesa di Santa Sofia n'è il tipo principale.

L'arco non fu più necessariamente semicircolare, ma allungò

la parte inferiore, quasi per raggiunger le colonne quando troppe basse. L'intersecazione degli archi alle volte presentò la prima sembianza dell'arco spezzato o acuto. Talvolta nel vano dell'arco si disposer una fila di colonne, sostenenti altri archi minori o nicchie. In somma fu questo il germe dell'architettura gotica, della moresca, della persiana.

Imperciocchè allora parve che solo colla sommità delle torri e delle guglie potessero le cattedrali portare fin al cielo l'omaggio universale dell'amore e della fede vittoriosa de' Cristiani; tutto convenne si elevasse, si slanciasse. Nell'immensa varietà cui il gotico si presta più che gli ordini greci, sebbene a scapito dell'unità d'impressione, regna però un costante sistema, il quale si riferisce in parte alla forma delle prime basiliche cristiane, in parte a certi algorismi, arcano massonico. Il triangolo era la forma geometrica cui riferivasi l'elevazione delle cattedrali. Tipi nuovi vi si adottavano, ma desunti dalla natura e dai climi nostri, come le foglie della quercia o del faggio, della fragola, il trifoglio, il prezzemolo, il cavolo; la rosa vi fa la parte che la palma nell'architettura arabica, o nella chinese la corolla rovesciata. Di tal modo nasceva un' arte libera ma non disordinata; e se non vuol chiamarsi arte perchè condannata dai maestri, si chiami un sentimento dell' infinito, un' ispirazione religiosa.

Ai primi secoli cristiani si riferiscono le pitture delle catacombe, e qualche miniatura di libri, come l'Iliade della biblioteca Ambrosiana di Milano le cui figure s'avvicinano alle classiche; il Virgilio del Vaticano, il Terenzio pure del Vaticano, con scene tratte dalle commedie; il Giosuè ed altri libri biblici della biblioteca stessa. La pittura all'encausto fu praticata lungamente a Costantinopoli per ornar palazzi e chiese, ma più venne in uso il musaico, che poi fu coltivato per tutto il medio evo, massime da artisti bisantini; e del quale una serie completa può offrire la sola Roma. Ma l'arte bisantina restò sovente materiale, e non si elevò dalla natura all'idea. Ivi la bizzarria è sostituita alla grazia, la fantasia alla regola, la ricchezza alla correzione, la rigidità alla forza, il talento al genio; stil di decadenza. Nella pala d'oro in San Marco, i musaici un a uno han certo vigore ingenuo, nell'insieme grandezza; rendono maestà le pose ieratiche: ma bizzarra è la disposizione de' gruppi, scorretti i detagli della forma, secco il disegno, niuna regola di prospettiva.

STIEGLITZ, *Ueber die gothische Architecture.*
WARTON, *Essay of gothic architecture.*
BLOXAM, *Monumental architect. sculpt.*
BOISSERRÉE, *Essai sur la description du temple de Saint Graal,* Monaco 1834.
—— *Hist. et description de la cathédrale de Cologne.* Parigi 1823.
MILNER, *Tratt. dell'archit. ecclesiast. in Inghilterra.*
BRITTON, *Architectural antiquities of Great Britain. Chronical and historical illustrations of the ancient ecclesiastical architecture of Great Britain.*
PUGIN, *Specimen of gothic architecture, selected from various ancient edifices in England.*
WILLIS, *Remarks on the architecture of the middle age, especially of Italy.* Cambridge 1835.
WEWEL, *Architectural notes of german churches.* Cambridge 1835.
CAUMONT, *Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire au moyen âge.* Caen 1837.
Le moyen âge monumental et archéologique.... d'après le dessin de M. Chapuy. Parigi 1840.
E il cap. 27 del libro XII del nostro Racconto.

CAPO II.

DELL'ARCHITETTURA.

§. 51. — Spettano all'architettura tutte le costruzioni che l'uomo può fare. Ma estendendosi le cognizioni e la civiltà, non potè un uomo abbracciarne tutte le parti; e però si distinsero l'*architettura militare*, la *civile*, la *navale*, l'*idraulica*; ai nostri tempi i lavori di ponti, aque, strade, forni e simili, furono compresi sotto il nome di *genio civile*.

La storia delle belle arti riguarda particolarmente all'*architettura civile*, destinata a disegnare ed alzare edifizi, che non solo rispondano ai bisogni fisici dell'uomo, ma parlino anche alla sua immaginazione, e si conformino alle regole imposte dalla natura e dal gusto.

Primo merito d'un' opera architettonica sarà dunque il corrispondere al fine, sicchè la posizione e la grandezza di tutte le parti si trovino in armonia cogli usi cui sono destinate.

Oltre essere utile, deve mostrare quest' utilità, non per iscrizioni od accessorii, ma per l'espressione, pel carattere particolare, che manifesti francamente la sua destinazione.

La forma generale d'un edifizio, oltre la sua destinazione, dipende anche dai materiali adoprati, secondo i quali variano il numero e la disposizione dei punti d'appoggio, i rapporti tra i vani e i massicci, tra i sostegni e le parti sostenute. Molto dunque opereranno sull'architettura le cognizioni che un popolo ha intorno alle leggi della natura e al miglior modo d'approfittarne. Gli architravi degli Egiziani e dei Greci, l'arco degli Etruschi e de' Romani, il sesto acuto del medio evo son forme adatte alla scienza, benchè sperimentali.

Tra le centinaia di forme regolari, una ve n'ha più armoniosa delle altre, e che più pienamente traduce il pensiero espresso dal monumento, produce l'impressione più conveniente e meglio s'avvicina a un tipo ideale di perfezione. A questo tipo dee tendere l'artista, perchè al buono unisca il bello, sco-

prendo la proporzione delle parti, le ragioni de' loro rapporti, che determinano espressioni di peso o di leggerezza, di eleganza o di grossolanità. I Greci superarono ogni altro popolo nel sapere apprezzare l'armonia e la forma; il che è tanto più difficile, in quanto la natura non offre modelli all'immediata imitazione, come fa alla plastica.

Gli ornamenti non sono indispensabili all'architettura, ma vengono suggeriti dal gusto naturale dell'uomo, e possono potentemente concorrere al carattere e all'espressione d'un edifizio. Per questo vogliono essere ispirati dal pensiero medesimo di questo; talchè all'armonica unità della distribuzione, costruzione e proporzione dell'insieme entrino pure la composizione e le forme degli accessorii; non mascherando le forme principali dell'edifizio, ma facendole anzi risaltare. Toglieto alle chiese del medio evo i capitelli, le statue, i vetri colorati, e l'edifizio conserverà il suo carattere, ma quanto meno pronunziato, e quanto sminuito di effetto!

Le stesse dimensioni dell'edifizio, non considerate che riguardo all'estensione da loro coperta, hanno un linguaggio proprio, potente sull'immaginazione, sia perchè rivela la grandezza del pensiero che l'ispirò e la potenza dell'uomo, sia per quella naturale inclinazione di confrontar la materiale nostra grandezza cogli oggetti che ne circondano, per la quale restiamo colpiti al veder una montagna, uno scoglio, una sconfinata pianura.

§. 32. — Arte, scienza e industria s'accordano dunque nel dar esistenza ed espressione all'architettura, che da questa triplice impronta deduce il carattere particolare. E mentre nelle altre arti leggonsi distinte le relazioni coi costumi e i sentimenti e le dottrine d'un'età, nell'architettura appaiono unite e chiare; dal che il predominio di essa sull'altre. Quando la distribuzione sia conforme a ciò che gli usi esigono; la costruzione qual è indicata dalla scienza; le proporzioni e la decorazione dedotti dai sentimenti, dal gusto, dalla ricchezza dell'età, quel sistema d'architettura rappresenterà la società in tutti i suoi aspetti.

Ma per creare siffatta rappresentazione d'una grande sintesi, vuolsi che gli uomini abbiano coscienza di questa, e perciò l'architettura non ebbe mai il suo grande carattere di verità e d'armonia generale che nelle epoche religiose. Ad ogni sistema di religione corrispose un sistema d'architettura, quasi simbolo ed effettuazione materiale, il quale ne' monumenti religiosi toccò la maggior perfezione, e da quelli scese agli altri edifizi: giac-

chè essi sono splendide espressioni de' sentimenti del popolo. Le opere delle altre arti son più individuali, mentre questa non può render che idee o sentimenti generali e propri dell'epoca; onde in qualche tempo si lavorano quadri e statue insigni mentre i monumenti architettonici non sono che un ammasso di pietre, regolare se volete, ma muto d'ogni espressione.

Se dunque ogni sistema d'architettura corrisponde a un certo stato della scienza umana e n'è conseguenza, nessuno de' sistemi passati può oggi considerarsi di valore assoluto, nè alcuno, per quanto perfetto come arte, può restar modello definitivo. Errano pertanto i moderni quando vogliono attenersi unicamente ai modi greci; il che porta ad applicare facciate dissonanti dall'interno, a moltiplicare le finzioni, a ledere le convenienze, mostrandoci un tempio tramutato in borsa od in teatro.

Gli ordini

§. 53. — La colonna è la parte principale dell'architettura, dalla quale si desumono le proporzioni di tutto il resto e col cornicione forma quello che chiamasi *ordine*.

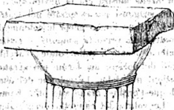
Con teoriche da scuola dissero che i Dori deducessero la forma della loro architettura dalle piante e dalle travi con cui si facevano le prime capanne, e le proporzioni dal corpo umano. Ma due travi con una sovrapposta non avrebbero veruna solidità, mentre il peso la dà alle pietre. In tal caso sarebbe bisognato rinforzar la base, mentre invece le colonne doriche non hanno base. Queste sono tozze ben più che non possa dedursi da una pianta.

Vitruvio immaginò o copiò da altri che, come il piede è la sesta parte dell'altezza di un uomo, così alla colonna i Dori diedero sei diametri; mentre nell'ionico, volendo la dilicatezza, presero a tipo il corpo di donna, onde fecero le colonne più svelte, una base che imitasse i calzari femminili, capitello a simiglianza dei ricci, e canalature a imitazione delle pieghe. Son derivazioni capricciose, chi guardi che il corpo umano è otto piedi, che la relazione fra il diametro e lo scopo della colonna è talora di 1 a 6, talora a 7 e fin a 8. Così negli antichi templi di Selinunte varia da 5. 66 fin a 5. 87; in quei di Pesto è da 4 a 4. 55; nei propilei d'Atene è 5. 75.

Se anche non vogliasi dunque che i Greci abbiano imparato le colonne dagli Egizi, è a credere che, come di questi si confessa, le deducessero dalle costruzioni di pietre, e a tentone le migliorassero, sempre diminuendo il materiale fin dove lo permetteva lo squisito lor gusto. Mediante il quale essi ne fecero

quasi un linguaggio, con cui esprimere forza o grazia o leggerezza, o semplicità o magnificenza.

Nell'ordine dorico le colonne sorgono da terra; basi in appresso vi si aggiunsero, composte di plinti e tori. La colonna scema alzandosi, e finisce con un capitello composto di tre soli membri: un *abaco* o tavoletta superiore (*v. la fig.*); un *ovolo*, modanatura tondeggiante, sotto cui è il collarino o ipotrachelio. Sovrasta il cornicione, diviso in *architrave* che posa immediatamente sulla colonna; *fregio* e *cornice*. Nel fregio son distintivo dell'ordine dorico i triglifi, cioè tre canaletti perpendicolari, cui si uniscono certi ornamenti in forma di goccie. Gli spazi fra un triglifo e l'altro diconsi *metope*, e in appresso furono coperti di scolture e anche pitture. Un critico famoso disse che la colonna dorica è il capolavoro dello spirito umano (vedi la Tavola 18).



Tre epoche distinguono del dorico. Il primo occorre a Thoricion e a Corinto, con colonne senza base posate sovra una *fascia* di pietre non più larga del loro diametro inferiore: queste erano molto basse e forse il cornicione era di legno: lo perchè più non si trova. L'astragalo non fu forse applicato all'ordine dorico che dai Romani. Tali son pure il tempio d'Agrigento ed il pestano. In quel di Segesta erasi creduto trovare il dorico senza scanalatura, ma si comprese che le colonne non erano finite, e v'era lasciata la grossezza per striarle.

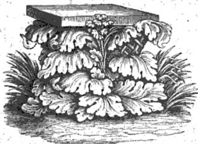
La seconda maniera s'introduce quando i Greci passano da Atene nell'Asia minore, e n'è tipo il tempio di Teseo. Le colonne han sei diametri, e la cornice è un terzo di colonna: cominciano i triglifi. Il così detto Panellenio di Egina alla fronte ha un portico di sei colonne, di dodici ai lati, tutto rialzato d'uno stilobate di tre gradini: sovra una piattaforma era una cinta di muro, o peribolos. La facciata è larga 45 piedi, lunga 92: le colonne hanno 36 pollici di diametro alla base, e scemano di un quarto alzandosi di 17 piedi, compreso il capitello. Tutto il monumento è alto 54 piedi, fino al vertice del frontone, dal quale alzavasi un acroterio di 3 piedi. Le colonne hanno dunque diametri 5 $^1/_2$ di altezza: quelle del peristilio, del

pronao e dell'opistodomo hanno 20 strie: 16 quelle dell'interno.

Nella terza son più snelle le colonne, e il tempio d'Augusto in Atene mostra già le novità che i Romani v'introduceano, e che veggonsi poi esagerate nel teatro di Marcello.

L'ordine ionico porta le colonne di fusto più sottile, alquanto rastremate verso la sommità e rialzate con una base; il capitello è ornato e colle volute; l'architrave ha le divisioni generali del dorico, ma forme più arrotondate e più elastiche, transizioni più dolci. Le colonne del tempio di Diana in Efeso, tipo di quest'ordine, erano alte otto diametri.

Le volute del capitello derivò alcuno dal naturale incartocciarsi d'una trave mal tagliata, sotto il peso; altri dall'imitazione delle corna d'ariete sospese; e poichè l'ariete era consueto offerta mortuaria, ciò darebbe ragione a chi trae l'ordine ionico dalla stela sepolcrale.



Vitruvio ascrive l'invenzione del corintio a Callimaco 550 av. Cristo, e che formò il capitello dall'accidentale avvilupparsi delle foglie d'acanto attorno ad un paniere, coperto d'un abaco.

L'analogia però già trovasi ne'capitelli egizi formati col fior di loto; e altri il vuole soltanto una varietà dell'ionico, colle foglie d'acanto e l'elice. La proporzione fra il diametro e l'altezza della colonna sarebbe di 1 a 10, ossia di 1 a 12, compreso il cornicione. Spesso la colonna è scanalata. Molto non fu adoperato dai Greci, e il miglior esempio n'è il monumento coregico di Lisicrate. I Romani poi la serbarono pei monumenti di gran magnificenza, e al tempo d'Adriano ritennero l'attica base ma la collocarono sovra un plinto.

L'ordine dorico fu sempre il predominante fra i Greci, anche negli edifizi più suntuosi, cui distinguevano coi maggiori ornamenti, ma non usarono ordini speciali per ciascun dio, come Vitruvio dice. Nel tempio di Minerva Alea a Tegea, il portico esteriore ha colonne ioniche; l'interno è dorico, che sostiene colonne corintie. Anzi talora coll'ordine ionico adoperarono la

parte più caratteristica del dorico, cioè i triglifi al cornicione.

Il composito, di cui si fece poi un ordine distinto, non è che una varietà degli ordini greci, e alcun lo crede prima adoperato nell'arco di Tito. Secondava questo l'amor del fasto de'Romani, che lo ottennero coll' accoppiare al capitello corintio la voluta ionica. Anche la foglia d'acanto variava dai Greci ai Romani. L' acanto greco più alto e più fine partecipa tanto dell' ulivo, dello spino e soprattutto del cardo, quanto dell'acanto spinoso o senza spine propriamente detto. I suoi frastagli sono più svelti, più acuti e più regolari che non quelli dell' acanto naturale.



Acanto; foglie greche.

Il romano più ritondo nel taglio dell'estremità delle foglie è più largo, più grandioso, più morbido, ma è pure più pesante e meno alto; presentasi scolpito ora in foglie spesse e convesse, terminate da dentelli quasi rotondi senza punte e tagliati rego-

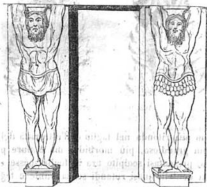


Acanto; foglie romane.

larmente come nel tempio di Pallade, ora in foglie ritondate, poco acute, ma non convesse al di fuori, e tagliate largamente in un modo alquanto simile alla foglia della quercia, come nel piedistallo della colonna Traiana.

Se la semplicità è segno di antichità, va preposto a tutti questi l'ordine toscano, più semplice e robusto ancora del dorico. L. B. Alberti e d' Hancarville lo credono in fatto anteriore a tutti.

Potrebbe anche distinguersi l'ordine cariatico, ove di colonne tengono vece figure umane. È d' invenzione ateniese, e dicesi denominato dai Cari, le cui donne furono, in segno di sconfitta, poste a sostener edifizi. Invece di donne son talvolta Atlanti o Telamoni.



Atlanti di Pompei.

Secondo Böttiger, le Cariatidi sono canefore. Ma più spesso trovansi sotto a turiboli, tripodi, sgabelli.

Ne'capitelli di Pompei, cioè d'un tempo di decadenza, moltissime volte si trovano figure, e singolarmente in una casa scoperta nel 1833, che da ciò prese il nome di Casa de'Capitelli figurati, prima che si vedesse che questo modo era comune, e che vi si ritraevano gli dêi tutelari di quella casa. Nella villa Adriana e in altri edifizi di quel tempo si riscontrano colonne avviticchiate di pampini a stucco: e a Pompei ve n'ha fin a musaico.

Dagli Etruschi dovettero i Romani dedurre sì l'ordine composto, di cui trovasi già un'idea in un capitello libero scoperto a Sovana; come l'uso delle teste umane per ornato, cosa insolita ai Greci.

L'ordine rustico è un apparato di pietre supposte ruvide, e chiamate bugne o bozze.

Talvolta le fabbriche si coronano d'un muro che chiamasi attico; il quale tal altra si frappone a due ordini sovrapposti.

I pilastri sono colonne quadrate, ed han tutte le parti e gli ornamenti di queste. Non sono però mai rastremati.

Lo spazio fra le colonne deve convenire alla solidità, al comodo, alla bellezza. Si prefigge per l'ordine dorico l'intercolunnio di 3 diametri, per l'ionico 2 $^1/_2$, pel corintio 2; ma gli antichi non si attennero a regole fisse.

Alzar le colonne su piedistalli dovrebb'essere piuttosto un ripiego di necessità, giacchè esse perdono di maestà e del loro uffizio principale, qual è di sostenere, non d'essere sostenute. Si dà per regola che il piedistallo non sia alto più d'un terzo della colonna.

§. 54. — Ma coteste proporzioni sono leggi da scuola, atteso che non si troverebbero due edifizi dei migliori dove esse ricorrano; e sempre vi sta quel poco più o poco meno che nessuna regola sa determinare, e che basta a produr il bello originale. Sovente ancora ne' migliori edifizi un ordine si ravvicina all'altro, fin talvolta a confondersi, o vi mancan le parti che i moderni reputano essenziali. Così il fregio dorico della cella del Partenone non ha triglifi; non dentelli la cornice ionica del portico del tempio di Eretteo; non elici il più antico monumento corintio, cioè il coragico. Che ha a fare lo stil dorico del tempio di Nettuno a Corinto con quello di Giunone a Nemea?

Questa libertà, moderata dal gusto e dalla profonda conoscenza dell'arte, produceva regole ben più savie e opportune. Aveasi a far un edifizio grandioso che a primo aspetto colpisse per magnificenza ed eleganza? faceansi le maggiori divisioni ardite, rilevate, sicchè anche di lontano apparissero; mentre le particolarità erano dilicate, in modo da contentar da vicino l'occhio colla finitezza e l'eleganza. Da ciò l'arte di gonfiar a una certa altezza le colonne, di far più grosse quelle alle estremità d'un portico, che doveano vedersi contro il lume.

§. 55. — Parte capitale e talora caratteristica dell'architettura è l'arco. Noi lo trovammo già nelle costruzioni ciclopiche e nelle

egizie; ma non fu mai ridotto al vero principio ed effetto suo se non nel Lazio. I Greci l'han usato per certo, ma per caso; nè mai seppero stender da un pilastro all'altro se non un architrave di pietra o una trave. Da ciò l'impossibilità di fabbricar sovra piano più vasto; da ciò gran consumi di materiali, e la mancanza perpetua della linea ondulata, che tanta varietà produce. Il bisogno di edifizi più capaci introdusse, o fe coltivare a Roma l'arco, che unendo mura e pilastri assai lontani, e colla volta coprendo spazi cui nessun tetto basterebbe, utilizzava con pochi materiali aree vastissime; tanto che l'arco divenne carattere delle costruzioni romane. Era sempre in semicircolo per regola, ma non mancano esempi d'arco acuto, suggerito naturalmente dalle grotte. Tal vedesi nel tempio pelasgico di Gozo, e in alcuni mausolei della Licia anteriori alla conquista romana: tale nella galleria di Tirinto e nella porta di Torico (vedi Tav. 17, N° 11. 12); e nella porta Sanguinaria ad Alatri nel Lazio. A volta acuta son le sostruzioni più antiche di Grecia, e così le etrusche, come la tomba di Cere scoperta nel 1836, e il carcere Tulliano a Roma. Quei che vedonsi nelle Cento camerelle di Nerone a Miseno e in qualche forno a Pompei, son piuttosto capriccio e caso che sistema. Nell'aquedotto che Giustiniano II fabbricò a Pirgos, gli archi puntuti alternano coi tondi. Più frequente se ne incontra negli ornamenti. Dicemmo (§. 50) come poi fosse variato. E negli archi è a studiar meglio l'arte romana, perchè non avea modello ne' Greci.

§. 56. — Gli ornamenti architettonici doveano contribuire a rivelar la destinazione del monumento. Sulla Torre dei venti erano personificati i venti; sul tempio d'Apollo a Teo vedeansi la lira, il tripode, il pitone, emblemi di questo dio; al tempio della Vittoria nell'Acropoli l'attacco delle Amazoni, colà appunto succeduto. Le metope del tempio di Teseo riproduceano la lotta di questo eroe coi Lapiti; sul fregio della cella del tempio di Minerva, la procession biennale delle Panatenee, e sul frontone la gara di essa dea con Nettuno per dar nome alla nuova città. Ben 92 metope fregiavano il Partenone, figuranti la storia dell'incivilimento.

Sovra quelle forme geometriche brillano ad ora ad ora colori vivacissimi. Giacchè è un fatto recentemente scoperto, e viepiù sempre provato che gli antichi colorivano e i lavori architettonici e le statue; cose che poc'anzi consideravansi come un mal vezzo del medio evo. Questa recente scoperta fu dibattuta assai,

giacchè trattavasi di decidere se avessero cattivo gusto gli antichi o noi; eppure è omai provato che i Greci l'usarono in tutti i tempi come un aumento di bellezza e di maestà. Può argomentarsi che l'uso derivasse da quando non costruivano che con legno, ond'era duopo la vernice per conservarlo. Da ciò traevano il modo di variare l'ordine dorico, quasi universalmente adoperato ne'tempii. Le soffitte dipingeansi pure od ornavansi di stucchi, e le pareti di pitture storiche.

Oltre i trattati d'architettura, e i commentatori di Vitruvio, principalmente Poleni e Marini, vedi

FR. TACCANI, *Sulla storia dell'architettura, sulla origine, la significazione e gli usi che attribuiscono a' suoi membri ecc.* Milano 1844.

ROMBERG und STEGER, *Gesch. der Baukunst von den ältesten Zeiten bis auch die Gegenwart.* Lipsia 1843 e seg.

SCHNAASE, *Gesch. den bildenden Künste bei den Alten.* Düsseldorf 1843.

CANINA, *L' architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti.* Roma 1830 e seg. È l'opera più compiuta in tal genere.

BRISEUX, *Del bello essenziale nelle arti, applicato particolarmente all'architettura.* Parigi, 2 vol. in-4°.

CAMUS DE MEZIÈRES, *Genio dell'architettura e dell'analogia di quest'arte colle nostre sensazioni.*

MANETTI, *Studio degli ordini,* Firenze 1808, li deriva dagli Egizi; e vede negli ovoli l'ovo orfico, nei dentelli i denti, simbolo della nutrizione ecc. Altri molti, e ultimamente Lepsius (*Ann. di corrispondenza Archeol.* IX. 90) sostennero che la colonna greca ebbe origine dall'Egitto, e lo provano coi monumenti.

SELVATICO, *Sull'architettura civile e religiosa, pensieri.* Padova 1840.

DURAND, *Recueil et parallèle des édifices de tout genre anciens et modernes.*

HITTORFF, *De l'architecture polychrôme chez les Grecs.*

SEMPER, *Osservazioni preliminari sull'architettura policroma e la plastica degli antichi.* 1834 (ted.). In molti punti lo contraddice F. KUGLER, *Ueber die Polychromie der griechischen Architectur und Sculptur und ihre Grenzen.* Berlino 1835.

R. WIEGMANN, *La pittura degli antichi nella sua applicazione ecc.* Annover 1836.

RAOUL, nel *Journal des savans* 1836, p. 667 e passim, sostiene che nell'architettura dipingeansi il fregio e gli ornamenti achitettonici, lasciando al resto il color naturale; ma però non colorivansi le statue e i bassorilievi, se non forse qualche fregio sui vestimenti. Il contrario sostiene Quatremère de Quincy.

§. 57. — Pei materiali sceglievano quei che la natura avea preparati. Ai Babilonesi la creta e l'asfalto davano da fabbricar Materiali

i loro muri, come ai Chinesi la porcellana; e agli Egizi i porfidi e i marmi della catena libica. In molte costruzioni di questi, i massi sono attaccati con pezzi di legno duro, che entra a coda di rondine nelle pietre.

Nei migliori tempi, i Greci conobbero tre modi di fabbricare: l'*isodomum*, strati di pietre d'altezza eguale e assai lunghe; il *pseudo isodomum* con filari di pietre d'altezza differente; l'*emplecton* pei muri di straordinaria grossezza, ove con pietre di taglio alzavansi i due lati, e l'interstizio si empiva di pietre e calcina. Plinio dice che la tomba di Mausolo fu il primo esempio d'edifizio laterizio, impiallacciato di marmo.

I Greci traevano eccellenti marmi dall'Imetto, dal Pentelico, da Paro, dai contorni di Efeso, dal Proconneso; e aveano pure tufi e spati calcari. Sapeasi segar il marmo, e avevasi un tornio per far il fusto delle colonne. Adopravansi pezzi grandissimi; e le pietre dell'architrave del tempio di Cibele a Sardi son lunghe fin metri 7. 58, sopra 1. 50 di altezza; quelle de' propilei di Atene 7. 15: alcune delle trilithon a Balbek hanno fin metri 19. 50.

Nell'architettura primitiva si murò a secco; da poi si unirono i pezzi con caviglie di legno e uncini di bronzo, o code di rondine (τορμοι); più tardi si prodigò il cemento.

Di legno si lavorò molto, e se ne fece quasi sempre il tetto dei monumenti pubblici, finchè non divenne generale l'uso delle volte.

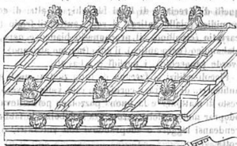
Gli edifizi greci e romani coprivansi di tegoli, alternamente piatti e convessi; e quelli che riuscivano all'estremità erano chiusi da un rilievo, che negli edifizi pomposi fu ornato, e chiamossi antefissa; di cotto o di marmo, interessanti per la varietà







Offriam qui accanto la copertura del tempio di Diana ad Eleusi, restaurata sopra gli avanzi. Quivi le antefisse formano di sopra della cornice e della



sommità una sfoggiata guarnizione, che faceva armonizzar fino il tetto cogli ornamenti di tutto il resto.

Molte città italiche han mura di pietra, come Arezzo, Mevania e le tante ciclopiche; dai Cartaginesi s'imparò a farli di argilla battuta. I Romani formavano un forte cemento colla calcina mista a terra pozzolana vulcanica; con calcina, gesso, polvere di marmo l'intonaco, e i lavori di stucco (*albanum opus*).

Nella costruzione dei muri si distingue l'*opera ciclopica* di massi o irregolari o riquadrati, ma grossissimi e senza cemento. L'*opera incerta* di piccoli pezzi di materiali posti alla rinfusa, e riuniti colla calcina. L'*isodomo* che all'esterno ha pietre riquadrate, eguali fra loro e disposte in linea retta. Tali veggonsi molte mura etrusche, a Perugia, Cortona, Fiesole, Volterra ecc. *Lavoro reticolato* chiamasi quello fatto di piccoli pezzi di tufo a modo di cuneo, coll'estrema superficie quadrata, e che offre all'esterno la figura delle maglie d'una rete.

Talvolta su' mattoni facean si delle impronte, o dopo messi in posto si tagliavano secondo tutte le varietà degli ornamenti architettonici. Così vediamo negli avanzi dell'*amphiteatrum castrense* e del tempio del dio Redicolo.

I muri di Pompei sono coperti d'una specie di scagliola, imitante varietà di marmi; e vi si dipingeano o scene o arnesi confacenti alla condizione del padrone. Nella casa del Fauno a Pompei, fra il muro e l'intonaco sta una lastra di piombo.

Coi metalli faceansi gli ornamenti ed anche alcune parti architettoniche ne' primi tempi, poi nella decadenza.

Per sassi adopravansi dapprima il tufo vulcanico color nero, che dicesi peperino (*lapis albanus*), poi il tufo calcare di Tivoli che dicesi travertino; cresciuto poi il gusto de' marmi, si ebbero quelli di Grecia o di Luni bianchi; ed altri di colore, come il numidico (giallo antico), il rosso antico, il frigio (pavonazzo), il carystio (cipollino), il proconnesio bianco e nero, il luculleo e alabandico (nero antico), il chio (marmo africano), il lacedemonio (verde ranocchio), i porfidi e i basalti.

Piccoli edifizi si faceano di tutta pietra; negli estesi, come gli anfiteatri, di pietra i cornicioni e le volte, ovvero lo zoccolo, il resto di mattoni: e la buona pozzolana permetteva che si potesse adoprar molto calcistruzzo senza indebolire le fabbriche. Le volte rendeansi leggere o adoprandovi tufi vulcanici, o vasi di terra cotta.

I fondamenti e i piedestalli eran molto più larghi che il muro e i piloni sovrapposti; il muro negli angoli era più robusto, e così ne' portici le colonne di fianco.

Tutto attesta che si adoprassero centinaia di operai.

Le porte ornavansi secondo lo stile dell'edifizio, onde si distinguevano in doriche, ioniche, attiche: e ad esse come alle finestre si crede dessero l'altezza doppia della larghezza.

Le finestre aveano contorni simili, ma più semplici. Chiudeansi con imposte, e talora con una pietra specolare, di rado con vetri, ma poco trasparenti. La mancanza di vetro influiva non poco sulle costruzioni che non sapeansi rendere sicure e calde se non riducendo buie le camere, talchè l'esterno delle case non offriva che mura intere. Ne' bagni di Tito si trovò il gruppo di Laocoonte in una sala ricchissima di marmi preziosi, ma senza luce. Doveano perciò amare la vita pubblica, i portici, i fori, o almeno i cortili.

§. 58. — I tempii nell'idea sono l'immagine imperfetta e finita del modello infinito della creazione progressiva. E come il mondo è il tempio che il Signore fabbricò a sè nello spazio, così la chiesa materiale rappresenta all'uomo la creazione qual egli la

Tempii

concepisce nella causa prima: è l'idea più compiuta ch'esso abbia del vero, e del suo sentimento, cioè il bello.

Quanto a forma, i tempii l'ebbero sempre analoga alle abitazioni de' popoli che gli innalzavano. Pei trogloditici erano sotterra; l'abitator delle capanne ne destinò una più ornata al Dio; come una tenda il nomade. Li modificano pure le idee religiose ch' essi devono glorificare e diffondere. I Persiani e gli altri seguaci del magismo sagrificavano all'aria aperta, non credendo bastasser i templi a contener il Dio. Per la ragione stessa i Germani vi consacravano le selve.

Insomma il tempio è come una visibile professione di fede, intorno a cui si agglomerano le stanze degli uomini, al modo che la società si unisce attorno al principio religioso. Come arte, è sempre l'espressione più magnifica e più caratteristica dell'architettura; vogliasi nelle gigantesche pilone dell'Egitto, nelle pagode dell'India, nel tempio greco e romano, nelle cupole e ne' minareti orientali, nella cattedrale del medio evo. La solidità con cui sono costruiti attesta e l'importanza che v'attaccava la società, e la fede che ogni religione ha nella propria durata, onde sopravvissero ai popoli che gli eressero.

La grotta fu il tipo del tempio egiziano, spesso scavato nel masso; poi ampliato con opere esterne, che al fine si isolarono. I tempii allora si collocarono in alto, non solo per preservarli dall'inondazione e dagli interramenti, ma per imprimevi grandezza. Formarono poi una riunione d'edifizi, divisi in parte pubblica, centrale e secreta.

Alla prima precedeva una porta fiancheggiata da due massi giganteschi formanti la pilona; preceduta essa pure da un viale di sfingi, arieti ecc. Seguiva poi il *dromos*, vasto spazio scoperto, cinto di colonne: indi il peristilo, cortile intorniato di portici a modo di chiostro, e che per un'altra pilona comunicava coll'*hipostilos*; vestibolo grandioso, folto di colonne, e che era la parte centrale, e la più elevata del tempio dopo la pilona. La parte secreta, o tempio propriamente detto, comprendeva il *pronaos*, il *naos*, il *secos*. Il pronao era una sala a colonne: il naos, recinto, era spesso composto di varie camere, in comunicazione colle abitazioni dei sacerdoti; nel *secos* stava l'immagine del dio e talvolta non era che una nicchia in cui racchiudevasi l' animale sacro.

Più tardi sotto la dominazione persiana si alterò alquanto questa forma; non più colonne nel pronao; l'ipostilo è chiuso da un

muro, quasi per celare un culto, che più non è quello dei padroni. Per tali caratteri si distinguono i templi di Mennone, di Medinet Abu, di Ermopoli, d'Apollinopoli da quelli più recenti di File e di Carnak. Quelli d'Anteopoli, e i grandi di Dendera, Ombos, e Latopoli paiono dell'età de' Lagidi; più leggeri, e meno maestosi, senza dromos nè peristilo, e ridotto il tempio al solo santuario e all'ipostilo: poi le colonne spaiono anche dal pronao, come ne' piccoli di Latopoli e d'Ombos; indi anche l' ipostilo; e se ne forma una specie di tempio periptero, come sono quel di Dandur in Nubia, il Tifonio di Dendera, e i piccoli d'Apollinopoli e di File. Dei tempii d'Apollinopoli e di Tentira vedi le figure nelle Tav. 10. 11.

Citansi tempii egizi monoliti; uno a Sais di 21 cubiti lungo, 14 largo, alto 8; uno a Butos, di 40 cubiti in ogni senso (Erodoto).

Anche nell'India i tempii han vasti recinti, portici, masse piramidali, gran lusso di decorazione interna. Molti sono scavati nel sasso: quelli sopra terra sono coperti da pietroni sostenuti da colonne in quincunce. Fin a cento colonne si numerano in una sala a Scialembrom; qui pure come in Egitto il fior di loto compare assai ne' capitelli e nelle decorazioni. Pure il carattere delle costruzioni è ben differente, meno monumentale e men colossali i pezzi, men simmetrica la distribuzione, minore l'elevatezza; al contrario più ricche le particolarità, bizzarre le forme, dirette all'immaginazione, e dove i dettagli decompongono la forma primitiva. Più spessi sono i monumenti monoliti, e d'un sasso solo sono formate ciascuna delle sette pagode di Mavalipuram.

Anche qui la parte più interessante sono le escavazioni, benchè non amplissime: il tempio di Giagrenat a Ellora ha la lunghezza di 54 piedi inglesi, la larghezza di 20, l'altezza di 15; quello d'Elefanta l'altezza di piedi 14 $^1/_2$.

I primi tempii di Grecia erano di legno; come quel che Agamede e Trofonio dedicarono a Nettuno (Pausania VIII). Pausania vide un tempio a Elide, senza muri, ove il tetto sosteneano solo pilastri di quercia. Vitruvio ci dà il tempio etrusco come composto di legno, col soppalco di travi.

Molti tempii aveva la Grecia in ciascuna città, e il più magnifico era dedicato al dio tutelare, come quel di Minerva ad Atene, di Diana ad Efeso, di Apollo a Delfo, di Giove in Olimpia, di Venere a Pafo ed a Citera. Collocavansi volentieri sulle alture;

quei di Mercurio presso al foro, di Bacco e d'Apollo al teatro, di Marte, Venere, Vulcano alle porte o fuor di città, di Ercole presso al ginnasio o all'anfiteatro, di Cerere alla campagna, di Esculapio sulle alture, salubri ai malati che venivano ad implorarne guarigione.

Vuole Vitruvio che, secondo gli dèi, si prediligessero alcuni ordini; per Giove, Giunone, Minerva le forme massicce e tranquille del dorico; per Apollo e Bacco le gaie dell'ionio; per Venere il corintio, ma dicemmo come ciò sia falso (§. 55).

Volgeansi ad oriente, affinchè, dice Vitruvio, quei che pregano o sagrificano fuori veggano e il tempio e il sol nascente, mentre le immagini degli dèi al fondo del santuario paiono levarsi, e a guisa di astri procedere dall'oriente per guardare ai supplicanti.

Rialzavansi con gradini (κρηπιδωμα). Alcuni erano tondi, altri rettangolari. In Grecia eran pochi i rotondi, sormontati da cupole (θολος), e Pausania ne indica sei soli; anzi veri tempii non sono che tre; un santuario presso il tempio d'Esculapio a Epidauro; il calcieco di Sparta e quel di Mantinea. Quello che Pericle fece a Eleusi non si sa se fosse circolare, ma certo era sormontato da una cupola. In Tracia si fe rotondo il tempio del sole per alludere al suo disco. I Romani n'aveano molti, imitati da quel che Numa eresse a Vesta, per espressione simbolica. Molti ne avanzano, come quel di Vesta in Roma presso al Tevere, quel della Sibilla a Tivoli, quel di Venere genitrice e di Mercurio presso Pozzuoli; in Roma quel di Romolo (san Teodoro), di Romolo e Remo (santi Cosma e Damiano), di Minerva Medica; quel della Tosse a Tivoli ecc.

Alcuni esternamente sono poligoni, come quel di Diana Lucifera a Pozzuoli. Il Panteon d'Agrippa è l'unico che alla facciata abbia un portico rettangolare, al modo d'uno piccolo di Balbek.

Monoptero chiamavasi il tempio che avesse solo una cupola, sostenuta da colonne disposte in circolo, e il cui santuario fosse aperto; quelli insomma che noi imitammo ne' tempietti de' giardini, e in que' sugli altari.

I tempii rettangolari traevano differenti nomi dalla disposizione delle colonne.

A *Ante, in Antes*, *εν παραστασιν*, fu il primo ad ordine regolare, secondo la classificazione di Vitruvio. Se un somiero di legno potea senza pericolo stendersi da un muro all'altro della fronte del tempio, formava un vestibolo coperto davanti alla porta,

senza colonne. Queste divennero necessarie quando l'architrave fu di pietra e in più pezzi; onde v'erano pilastri (*antæ*) ai canti, e una colonna per ciascuna parte della porta.

Ai pilastri sostituendo due colonne, si ha il tempio *prostilo.*

Se vi sian quattro colonne alla facciata e quattro alla faccia posteriore, dicesi *amfiprostilo.*

Nel *periptero* le colonne cingono tutto l'edifizio, e questa magnificenza spiegasi ne' migliori edifizi, come il Partenone e il tempio di Teseo ad Atene, di Minerva a Egina, d'Apollo Epicurio a Figalia, di Minerva Poliade a Priene, di Bacco a Teo, di Venere a Pompei, della Concordia e di Giunone ad Agrigento, di Cerere a Segesta, due di Pesto.

Quel di Vesta a Roma e della Sibilla a Tivoli sono peripteri rotondi. Vedine le figure nelle Tav. 47 e 29.

I portici erano necessarî perchè il popolo stava di fuori: ma quanta magnificenza davan essi, tanto ne rimaneva impicciolita la cella. Si trovò dunque lo spediente del tempio *pseudo-periptero*, ove le colonne delle ale e della facciata posteriore son chiuse ne' muri della cella. Il più antico esempio n'era il Giove Olimpico d'Agrigento; poi si hanno la Fortuna Virile di Roma, e la casa quadrata di Nîmes.

Il tempio *diptero* ha doppio colonnato, e tal era quel di Quirino in Roma, quel di Diana in Efeso e quel d'Apollo Didimo a Mileto.

Il tempio *pseudo-diptero* era di due sorta; or la facciata presentava due file di colonne isolate, e ai tre lati una fila sola isolata, ed una appoggiata nel muro della cella; or anche si tolse quest'ultimo, e il portico ebbe maggior larghezza. Tal è il grande di Selinunte, anteriore a quello di Diana che a Magnesia fece Ermogene d'Alabanda, cui Vitruvio ne ascrive il merito.

Sulle facciate le colonne erano in numero pari; e i tempii dicevansi diastili, tetrastili, esastili, octastili, decastili ecc. secondo erano 2, 4, 6, 8, 10 ecc.

Templi con colonne della facciata a numero dispari non ce ne ricordano gli antichi; quando trovasi un numero dispari di colonne o di file di colonne, si ha una stoa. Il tempio detto di Ercole a Pompei ha però colonne dispari.

Per lo più ne' tempii rettangolari la lunghezza era doppia della larghezza; se non che nel dispor le colonne de' templi peripteri i Greci usavano diverso dai Romani. Quelli contando due volte le colonne d'angolo, metteano ai lati una colonna più del dop-

pio di quelle della facciata; questi contando gl' intercolunni, mettean all'ale una colonna di meno. Ma il piccol tempio d'Ercole d'Agrigento è assai più lungo.

La volta, piana per lo più, faceasi di legno; quel di Teseo in Atene ebbe una volta. Il tetto a doppio piovente era di pietre, o marmo, o tegoli, e talor anche di metallo. Le scale per salirvi faceansi a chiocciola nella grossezza de' muri.

Il fastigio o frontispizio, detto anche aquila (*aetos*), era una delle parti più ornate. Faceasi a triangolo, e nella superficie piana racchiusa nella cornice (timpano) si metteano scolture e pitture: talora vi sovrastavano statue, e credesi che la famiglia di Niobe fosse posta sul fastigio di un tempio (COCKERELL); alle due estremità e al mezzo del frontone metteansi gli *acroteri*, piedistalli senza base per sostenere statue od ornamenti.

Ipteri chiamano i tempii senza tetto; o forse dove una parte era scoperta, come nel Partenone.

Talvolta nell'interno erano due piani di colonne sovrapposti, come in quel di Teseo, fabbricato da Scopa, che passava pel più bello del Peloponneso, e il grande di Selinunte.

I templi quadrati in generale non aveano finestre, i tondi per lo più riceveano luce da aperture nella volta.

Alcuni templi in Grecia erano doppi. In uno presso Dirade la porta a levante metteva nel tempio di Venere, quella a ponente nel tempio di Marte. A Mantinea un altro doppio era dedicato da una parte a Esculapio, dall'altra a Latona. A Roma era il tempio doppio del Sole e della Luna, in due emicicli uno al dosso dell'altro.

Non vuolsi paragonare l'ampiezza de' templi antichi coi nostri. La cella bastava appena alla statua e all'altare; chè i sagrifizi faceansi da ciascuno a casa. Sol tardi si fecero vasti que' della divinità protettrice, e si cinsero d'un muro (*peribolos*) come il tempio di Venere a Pompei, o vi si antepose un cortile chiuso, talora cinto di portico, nel quale trovavansi le abitazioni de' preti, come si vede in quei d'Iside e d'Esculapio a Pompei. Più estesi dovean essere gli egiziani e quello di Gerusalemme.

Paragone della superficie de' principali tempii, in metri quadrati.

Gran tempio di Dendera	3148
Così detto tempio della Pace a Roma	6240
Panteon di Roma	3182

Partenone ad Atene	2190
Gran tempio di Pesto	1426
Tempio di Giove tonante a Roma	874
Tempio della Concordia ad Agrigento	636
Tempio di Giove a Pompei	434
Casa quadrata a Nîmes	351
Tempio della Fortuna virile a Roma	195
Chiesa di S. Sofia a Costantinopoli, compreso il vestibolo	9591
S. Maria del Fiore a Firenze	7881
S. Paolo di Londra	7809
Nostra Donna di Parigi	6258
S. Sulpizio a Parigi	5646
Panteon di Parigi	5593
S. Pietro di Roma	20000

Benchè *frons, pronaos, prodromus, ánticum,* significassero indistintamente il portico innanzi al tempio, più propriamente *frons* denota la facciata; *posticum* l'estremità opposta, dove talora faceasi un *opistodomos* per riporre i doni e i voti (αναθηματα) e il tesoro del tempio, e talvolta il pubblico. Nell'opistodomo del Partenone di Atene furono riposte le ingenti somme prodotte dalla contribuzione delle città greche per le spese della guerra contro i Persiani. Una serie di tesori era accanto ai tempii di Delfo e d'Olimpia, forse ciascuno serbato a riporre i doni di ciascuna delle città e colonie greche, affratellate nel culto del dio.

Talamo chiamavasi il luogo dove era la statua; dietro la quale spesso faceasi una nicchia, da cui rendere gli oracoli; e vi si giungea per una scala segreta, qual si vede nel tempio d'Iside a Pompei. Nella cella talvolta collocavansi, oltre il dio principale, immagini d'altre divinità (συνναοιοι). Nel tempio di Giove Capitolino erano in fondo al santuario tre camere consacrate a tre divinità; modo romano; e romana aggiunta paiono quelle che vedonsi nel Giove Olimpico di Agrigento.

Le pareti interne della cella erano spesso pitturate: così nel tempio di Teseo ad Atene, Micone avea dipinto una Amazone e la pugna de' Lapiti; e Virgilio descrive i quadri che Didone avea posto nel suo a Cartagine.

« Benchè inferiore in semplicità la cella d'un tempio di Balbek ha 4 finestre ed armonia all'architettura greca (dice Hosking), la romana è evidentemente della stessa famiglia, e si

distingue per esecuzione più ardita, ed elaborata profusione di ornamenti. Il gusto delle due nazioni è espresso dal dorico pel primo, dal corintio per l'altro; uno è modello di semplice grandezza, perfetto nelle particolari convenienze, e inapplicabile ad oggetto diverso; l'altro è meno raffinato, ma molto adorno; sfoggia nell'esterno la bellezza che nell'interno gli manca; imperfetto in ciascuna combinazione, ma applicabile a ogni proposito. In Grecia come a Roma il maggiore sfoggio di architettura e colonne era ne' tempii; ma i Romani non aveano per abitudine di costruirli peripteri, siccome i Greci. Da alcune ruine pare che in qualche età fabbricassero tempii dipteri; ma la pratica comune era de' pseudo-dipteri cioè colle colonne affisse al muro, apteri e prostili; di amfiprostili non abbiamo esempi. Gran projezione i Romani davano ai loro portici pel maggiore effetto. Templi circolari non erano comuni ai Romani, ma spesso poligoni. In somma, il tempio romano era distinto dal greco per aspetto più grande, colonne più sottili, per lo più corintie, e costruzione sopra un podio o basamento ».

I Santuari (ἱερα) dei Greci erano riunioni di edifizi sacri: altari, tempii, erei, pritanei, teatri, stadi, ippodromi, fontane, grotte, che tutt'insieme doveano fare un'impressione or severa, ora graziosa.

I Serapei forse servivano anche alla salute, come quello di Pozzuoli. È questo un parallelogrammo di 65 su 52 metri all'esterno, disposto simmetricamente in molte cellule attorno a un cortiletto cinto di portici, in mezzo al quale sorgeva una rotonda aperta sovra colonne, e che par disposto alla purificazione per aqua. Nelle due camere agli angoli verso il tempio vedesi una serie di sedie forate, che poteano servire per bagni a vapore.

Il *sacellum* era un piccolo sito dedicato agli dèi, con un altare e talvolta la statua della divinità. Il più antico che si rammenti è quel di Giano, fabbricato da Romolo e quadro, colla statua del dio e due porte. Molti privati ne aveano ne' propri fondi: Roma poi ne contenea moltissimi, come ad Ercole, ai Lari, a Nenia, alla Pudicizia ecc.

Le porte dei templi erano comunemente di bronzo; d'oro e d'avorio quelle del tempio di Minerva a Siracusa, dove invece della testa di leone, ornamento consueto, erano teschi di gorgone; sovra quella del tempio di Cerere ad Argo, dice Pausania ch'era sospeso lo scudo di Pirro: altri doni e voti pendeano dalle pa-

reti, di sopra delle pitture. Importantissima è l'illustrazione del tempio di Iside in Pompei, che si sta ora facendo dall'Accademia Ercolanense.

§. 59. — Dice Erodoto che gli Egizi furono i primi a fabbricar altari: ma la Scrittura ce ne dà alla culla dell'uomo. Quello edificato dagli Ebrei dopo passato il Giordano fu di pietre che il ferro non avea toccate (*Deut.* 28). Spesso faceansi sulle alture, donde forse trasser il nome.

Entrato nel tempio, l'altare cessa di esser la parte principale. Quello degli Ebrei era quadrangolare, simile ad una tavola di vari pezzi di legno; alto circa 3 piedi: di sopra, una lastra di rame sosteneva il fuoco, e sovr'esso una graticola su cui collocar la vittima, fosse carne o farina, olio, incenso, o altro.

Gli altari egiziani erano monoliti a cono tronco, assai dilatati in alto, ove formavano una specie d'imbuto con un'apertura che attraversa la lunghezza di tutta la pietra.

Gli altari greci avanti la guerra di Troia eran in forma di piramide tronca o di cono a petto d'uomo, coperti d'una tavola che sporgeva per ricevere il fuoco e la vittima; dappoi si ornarono.

Per occasioni ergevansi di piote; se doveano essere stabili, di pietra; dapprima semplicissimi, poi con una base, talvolta ben ornati, e con iscrizioni indicanti il nome della divinità e del devoto. Spesso ornavansi di festoni d'erbe sacre, che con nome generale chiamavansi verbene (*Effer aquam et molli cinge hæc altaria vitta Verbenasque adole pingues, et mascula tura*, Virgilio; e Orazio: *Hic vivum mihi cespitem, hic verbenas, pueri, ponite*). Ad imitazione di queste fiorite vere si fecero poi festoni di pietra, od emblemi della divinità; aquile per Giove; colombe o mirto per Venere; il pino per Pane; l'ulivo per Minerva; pioppo o mazze per Ercole, e così via. Talvolta un altare era dedicato a più dêi; talvolta molti a un solo iddio (*en quatuor aras Neptuno.* Virg.). Ben numerosi doveano essere dove avevasi ad uccidere un'ecatombe.

Sovente d'altare servivano i tripodi. Contavasi fra le sette meraviglie l'altare d'Apollo a Delo, fatto con corna d'animali. Un altare abbiamo dato nella Tav. 79. I più importanti atti della vita civile e pubblica faceansi davanti agli altari.

Qualche grammatico pretende si consacrasser altari agli dêi, are agli eroi o semidei (*En quatuor aras: Ecce duas tibi Daphni; duas, altaria Phœbo.* Virg.). Nella spiegazione della tavola XXVI

2 de' suoi *Monuments inédits d'antiquité figurés*, il signor Rochette pretese trovar la distinzione fra l'ara e l'altare; ma il disegno presentatone non pare render sicura la spiegazione. I sacrifizii agli dêi infernali si faceano in cavità entro terra (Festus *ad v. Altaris*).

Le pietre levate dei Galli forse non erano che altari.

§. 60. — Vari oggetti di culto ci furono tramandati in natura, e si veggono ne' musei; altri sono effigiati sui monumenti, e particolarmente sulle monete romane.

Tali sono le *are;* il *prefericolo*, vaso ad un'ansa sola, distintivo del sacerdozio e del pontificato massimo (Tav. 84, N° 7. 9), e la patera, vaso col piede e molto spanso che serviva alle libazioni (ib. N° 5).

Il pontefice massimo e il flamine coprivansi il capo coll'*apice* o galero sacerdotale. Fra i Greci vi corrispondeva l'*infula*, o benda usata pure dai Romani nelle solenni occasioni.

Nelle rovine di Ninive, Botta scoperse un altare di base triangolare sormontata da un tondo, e sostenuto tutto da tre zampe di leone bene scolpite: l'orlo della tavola è scritto a caratteri cuneiformi, senza de' quali sarebbesi potuto scambiare per un monumento greco.

Il *lituo* è un bastone ricurvo alla sommità, col quale gli auguri determinavano lo spazio di cielo in cui prendere gli augurii.

L'*acerra* era una cassetta per gl'incensi e profumi; per lo più quadrata (Tav. 84. N° 11). Se ne trovarono ad Ercolano e Pompei, e questa e gli altri oggetti sacri veggonsi effigiati sull'arco di Settimio Severo, e più su quello di Tito.

L'*aspersorio*, formato di crini di cavallo, adopravasi invece dei rami d'albero con cui si facevano dapprima le aspersioni (ib. N° 2). Trovansi pure secchielli per l'aqua lustrale; e presso le porte dei tempii vi avea pile di aqua benedetta.

Secespita è il coltello con cui si scannava e scorticava la vittima. La mazzuola per colpirla e la scure per farla a pezzi vi vanno unite, e son indizi del sacerdozio.

Tripodi molti si trovano e se ne variò moltissimo la figura e l'ornato: ve n' ha in forma di bossolo, uno in forma d'aquila; ma il più solito si riducevano ad un bacino di metallo, per lo più bronzo, sostenuto da tre piedi. Il più famoso era quello di Delfo, fatto colle spoglie tolte ai Persiani nella battaglia di Platea, e sul quale sedeva la Pitia per rispondere oracoli. Quindi ad Apollo

specialmente erano sacri i tripodi, e spesso son fregiati di simboli apollinei, specialmente di lauro, del serpe, del corvo. *Cortina* era il coperchio del lebete, ma talora si prendea per tutto il tripode.

Il *foculo* era distinto dall'ara perchè mobile, di terra cotta o di metallo, e con anse per trasportarlo. Ve n'ha di varia forma e collocavansi sui tripodi per ardervi incensi o far libazioni.

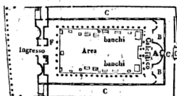


Ai tempii offrivansi tavolette da quei che avevano ottenuto grazie, o dipinte col fatto, o col nome e con iscrizioni; o cuori, braccia, bambini (*donaria*, *tabelli votivi*, *πιναχα*, *αναθηματα*) o bestie, navi od armadure dopo la guerra. Tali erano le *parmæ votivæ* o scudi, del qual genere è famoso quel del museo di Woodword (Dodwell, *De parma Woodwordiana*, Oxford 1715); è convesso, e credesi figuri Roma presa dai Galli; per ombone ha un mascherone con corni e foglie; e si reputa dell'età di Claudio Nerone. L'iscrizione portava E. V. o V. P. *ex voto* o *votum posuit.*

Lampade molte si accendevano nei tempii, e v'erano feste delle lampade, come una in Egitto a Sais (Erodoto II), e in Grecia tre volte l'anno.

§. 61. — Ripigliando il discorso degli edifizi antichi dovremmo dire dei circhi e dei teatri, ma li riserbiamo a quando parleremo delle feste e de' divertimenti.

Edifizi importanti erano i portici, naturali alla vita pubblica ch'era prediletta dagli antichi. Colonne che sostengono un soppalco ne sono la parte principale, anzi il tutto. Alcuni erano interamente aperti, a due o più schiere di colonne (*tetrastichoe*, *pentastichoe*); e talvolta formavano quasi contrade, siccome i colonnati delle città assire: e spesso erano affatto indipendenti da altri edifizi. Poi si chiusero con muri di cinta, e ne vennero le sale, che Roma adottò col nome di basiliche. Queste erano a tre navi, con gallerie superiori formate di ordini di colonne sovrap-



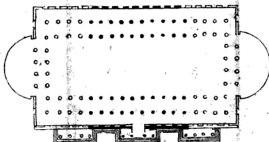
poste. Davanti stava il calcidico col qual nome s'indica uno spazio ricinto a capo d'un edifizio terminato a semicircolo. Talvolta con questo nome si indica un distinto edifizio, come quello di Pompei,

Calcidico di Pompei.

A e B *è il vero calcidico, forse per tribunale mercantile;* C *galleria o criptoportico;* F *statua di Eumachia.*

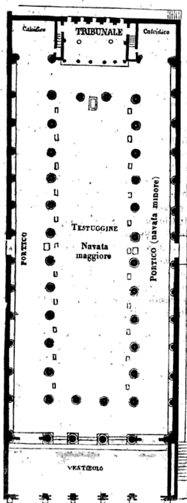
che ha circa metri 39. 65 per 19. 85, attorniato da doppia galleria, che sul dinanzi ha un portico pseudo-diptero di 18 colonne sopra piedistalli. L'entrata che era sotto il centro del portico, chiudevasi a doppio battente, sopra cardini di bronzo. Ai lati dell'entrata erano due vasti recessi circolari, di là dai quali alzansi piatteforme, di cui restano ancora le scale. Talvolta il calcidico era separato da ogni edifizio; o precedeva il palazzo come in quel di Giustiniano descritto da Procopio (V. l'opera di Guglielmo Bechi). Marini, ne' commenti a Vitruvio, fa del calcidico un luogo di passeggio nel foro, ordinariamente all'ingresso delle basiliche.

Oltre il calcidico, nella parte inferiore della basilica aveasi il tribunale, spesso dentro uno spazio semicircolare (κογχη), e dove sorgeva la sedia curule del pretore, circondata da giudici, che talvolta erano fin 180 e dagli avvocati.



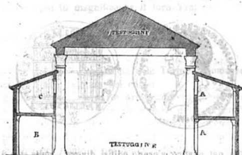
Basilica.

La basilica di Pompei è rovinata a metà l'altezza delle colonne; però d'alcune rimangono i capitelli e ne diamo qui la figura

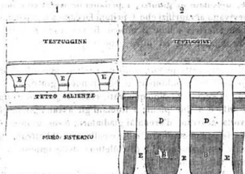


Pianta della basilica di Pompei.

Essendosi da questi edifizi dedotte le basiliche moderne, non parrà superfluo se ne rechiamo altre particolarità. Vitruvio esige che le colonne sieno alte quanto è largo il portico; e quelle della galleria superiore, minori di un quarto.



Basilica secondo le dimensioni date da Vitruvio.
B *portico inferiore*; C *portico superiore*; A A *parastate*.



1 *elevazione di parte della basilica, che mostra le colonne della testuggine di sopra al tetto saliente del portico.* 2 *sezione longitudinale traverso alla testuggine.* D D' *pluteo*; E E E *colonne della testuggine.*

Fu pure a Roma scoperta la basilica Ulpia di Traiano, col pavimento di marmo prezioso, e colonne di granito. Benchè gli

edifizi circostanti non abbiano permesso di tutta scoprirla, vedesi che era in 5 navi, nella direzione da oriente a occidente e sappiam da Pausania ch'era coperta di legno di cedro rivestito di bronzo, con soffitte pur di bronzo dorato, come anche gli ornamenti del tetto. Un'idea può farsene da quella effigiata sopra questa medaglia di Traiano.



Talvolta nel portico v'erano edifizi diversi; nella stoa d'Atene eran molti tempii, un ginnasio, un'abitazione. Così era del portico di Metello.

Son pure nominati i *buleuteri*, che si disputa se fossero tesori; le curie, destinate ai giudizi; i pritanei de' Greci con *toli* o cupole, servivano ai sagrifizi che i pritani faceano a nome dello Stato.

Possiam riferirvi anche il museo di Alessandria, gran peristilio con biblioteche ed altre camere posteriori, e un enorme refettorio.

I Fori erano vaste piazze, cinte da portici, per uso di mercati o per le adunanze pubbliche o per rendere giustizia. Secondo Vitruvio, i Greci li faceano quadrati, cinti da portico doppio con colonne fitte e a due piani; i Romani gli aveano più larghi perchè talvolta servivano d'arena ai gladiatori; e così gl'intercolunnii e le gallerie per passeggiare, e dove collocavansi botteghe di mercanti e di cambiamonete, e di collettori delle imposte, e spesso nel mezzo magazzini.

Dei 17 di Roma 14 erano *venalia*, cioè per mercati, gli altri *civilia e judiciaria*. Più modesti erano i mercati delle erbe e della carne (*olitoria, macella*).

Il foro romano o latino o vecchio è famoso per le arringhe che vi si tenean sulla tribuna ornata coi rostri presi ai Cartaginesi.

Il foro di Cesare presso a campo Vaccino, costò a questo 100 mila sesterzi.

Nel foro d'Augusto, quest'imperatore fece fabbricar il tempio di Marte Ultore, cinto da doppia galleria colle statue di tutti i re latini da un lato, dall'altro quelle dei re romani.

Il foro di Nerva fu cominciato da Domiziano, e Alessandro Severo vi pose statue colossali degli imperatori e colonne di bronzo.

Tutti vinse poi in magnificenza il foro Traiano.

BUNSEN, *Les forum de Rome.*

§. 62. — I Ginnasii in Grecia e le Terme a Roma servivano agli esercizi e alla nettezza del corpo.

Nel ginnasio greco, la parte principale era la *palestra*; e accessorie lo *stadio*, l'*efebeo* per gli esercizi della gioventù, lo *sferisterio* pel ballo, l'*apoditerio* per ispogliarsi; l'*eleoterio* e l'*aleipterio* per ungersi d'olio, il *conisterio* dove fregarsi colla polvere; la *columbetra* pel nuoto e pei bagni; gli *stadii* coperti e non coperti.

V'eran attorno camere d'ogni specie, sale aperte (*exedræ*), portici, talchè il ginnasio diveniva convegno anche per gli esercizi intellettuali.

Nelle terme v'avea pure l'efebeo, la gran sala dei lottatori al centro, il bagno freddo, il tiepido, il caldo, cui spesso era unita la sala da sudare; l'untuario dove ungersi; lo sferisterio, l'apoditerio, l'eleoterio, il conisterio, la piscina da nuotare; i xisti, le camere per servigio il vestibolo.

Già ad Atene la forma generale pei bagni era la rotonda e a volta, conservata poi dai Romani, con occhi nella volta; non pare si facesse distinzione tra *balnea* e *thermæ*, senonchè queste forse erano di maggior magnificenza. Molto usavan i bagni i Greci, e ogni tratto ne parla già Omero, e pare fossero freddi, dopo i quali si ungevano d'olio puro (*λιπ' ελαιῳ*) o rosato (*ελαιῳ ροδοεντι*); ovvero anche con un' unguento prezioso, detto *mira*. Anche i primi Romani sappiamo da Seneca che si lavavano moltissime volte in aqua fredda; e forse la calda s' introdusse colla mollezza greca: Scipione avea bagni caldi a Linterno (SENECA *ep.* 86), in camere senza lusso. Plinio dice che Sergio Orata, contemporaneo di Crasso, inventò d'introdur aria calda nelle camere, sicchè l'aqua evaporasse, onde s'aveva una specie di bagni a vapore. E quelli e questi eran comunissimi al tempo di Cice-

rone, non solo nelle case signorili, ma anche a prezzo per comodità pubblica, ove pagavasi un quadrante: e i ragazzi per niente (*Nec pueri credunt nisi qui nondum ære lavantur.* Juven. sat. II).

Ottocento bagni contavansi in Roma sotto gli Antonini, di cui i principali erano quelli di Emilio, Giulio Cesare, Mecenate, Livia, Sallustio, Agrippina: e stavano aperti dal sorgere al tramontare del sole. Giovenale conta fra le immoralità i bagni notturni (*balnea nocte subit*). Si ha un'iscrizione per un L. Ottavio che aprì bagni gratuiti per gli stranieri e foresi.

L. Octavio l. f. cam. rvfo trib. mil. . . . . qvi lavationem gratvitam mvnicipibvs, incolis, hospitibvs et adventoribvs (Pitisco *Lex. Antiq.*). Chiudevansi nei pubblici infortunii. Altri bagni traevano nome dal proprietario, come da quel passo di Marziale, dal quale vedesi destinata a ciò l'ora ottava (*Ep.* X. 48. XI. 52)

Octavam poteris servare; lavabimur una;
Scis quam sint Stephani balnea juncta mei.

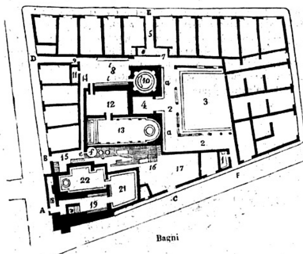
Nelle terme di Diocleziano si trovò l'insegna Firmi balneatoris. Soleasi prender il bagno dopo l'esercizio e prima della cena, cioè del pasto principale; di poi i voluttuosi lo prendean anche dopo pranzo per aquistar nuovo appetito. Musa, medico d'Augusto, introdusse quei che diciamo bagni russi, cioè di passar dall'aqua calda nella diaccia.

Attorno v'avea pure portici, esedre, biblioteche, scuole, e fino specie di teatri. Bagni v'avea pure nelle case private.

I Ninfei eran molto somiglianti ai bagni; gran cupole con zampilli, e n'erano sparse le rive del lago di Albano, di Nemi, Lucrino, Fucino. Sopra uno era questa graziosa iscrizione: Nimphis. loci. Bibe. lava. tace. Altri bagni erano specialmente sacri ad Egeria, altri a Giunone per le nuove spose e le incinte.

Luciano nell'*Ippia* dà una minuta descrizione di un bagno eretto da un architetto di quel nome. Uno poi ne fu trovato a Pompei, del quale offriamo la pianta in testa alla pag. seguente. Come si vede forma un'isola fra due vie, e vi s'entrava per *A*: *B* e *C* comunicavan direttamente colle fornaci. *D E* colle stanze del bagno; *F* era un degli ingressi principali, vicino al foro: *D* ed *E* nei lati opposti. Entrando per *F* si scende da 3 gradini, e trovasi a sinistra una cameretta colla latrina (1): procedendo sotto al portico coperto (2), si trovano tre fianchi dell'atrio (3), che forma il vestibolo dei bagni, dove aspettavan i servi e gli

schiavi, che erano *fornacatores* o scaldatori, *capsarii* o *vestispici* guardaroba; *balneatores, unctuarii, aliptæ* o stufaioli, *analectæ*,



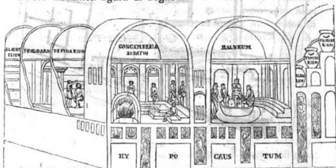
Bagni

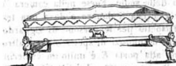
spazzini ecc. v'erano in *a a* delle sedie. Forse nella camera (4) stava l'intraprenditore, che riceveva il danaro e dava una tessera, o forse era una sala d'aspetto per le persone di riguardo. Quivi sospendevansi i cartelli d'annunzi di spettacoli o d'altro.

Al corridoio (5) che mena alla porta *E* è unito un camerino come l'1. Dal (7) entrasi nella camera (8), che è il *frigidarium*, e serviva anche di *apodyterium* o di spogliatorio, ed ha comunicazione anche coll'entrata *D* pel corridoio (9) dov'è una nicchia, forse pel balneatore. (10) era la stanza fredda, *natatio, natatorium, piscina, baptisterium, puteus*, λουτρον, rivestita di marmo bianco e con ampia vasca per molti insieme; e dove l'aqua entrava per uno spillo di bronzo. L'(11) era forse la tonstrina, per tagliar le unghie e i capelli e farsi spazzolare e ungere. Chi volesse passar al bagno caldo entrava nel (12), dove non era aqua, ma vapore; e dicevasi *laconicum*. Pare che il laconico non fosse già un recipiente semplice per scaldare le celle, ma un vasto ambiente circolare, e serviva anche d'apoditerio per

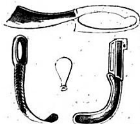
quei che direttamente andassero ai bagni caldi, al qual uopo era diviso in molti compartimenti per mezzo di atlanti, dove ciascuno deponeva le sue robe. La porta ben chiusa aprivasi sopra il (13), concamerata, *sudatio*, dove stava l'aqua calda. La fornace è in *e* ed *f*, alla quale potevasi portar la legna per l'entrata B. Tre vasi erano in quella, un *caldarium*, un *tepidarium* e un *frigidarium*, posti un sopra l'altro. Vitruvio raccomanda che il bagno delle donne sia vicino a quel degli uomini, ma senza comunicare; pure sovente bagnavansi in comune. A Pompei, attigui alle terme son sempre i lupanari.

Ecco un'antica figura di bagno





Nel suddetto bagno di Pompei fu trovato questo letto nella camera (12)



come pure queste striglie e ferri per le unghie ecc.

Palladio, *Terme de' Romani* con giunte dello Scamozzi. Vicenza 1783.

Cameron, *The Bath of the Romans*. Londra 1772.

Le terme di Caracalla, di cui dieder il piano Serlio e Palladio, e la ristorazione congetturale Abele Blouet, occupano ancora colle ruine grandissima superficie. Erano alimentate dall'aqua Marcia che passa sull'arco di Druso; ed oltre la destinazione principale, servivano ad esercizi ginnastici, giuochi, accademie, altre riunioni. Moltissime opere d'arte le adornavano, e vi furono trovati l'Ercole di Glicone, la Flora, il toro Farnese, il torso di Belvedere, il musaico che sta ora in Laterano, e quantità di vasi ed altre preziosità. La gran sala di mezzo era sorretta da 8 colonne di granito bigio, una delle quali sorge ora in piazza di S. Trinita a Firenze. La costruzione è di sassi senz'ordine, uniti con calcina e incorniciati di mattoni triangolari, connessi poi medianti fascie trasversali di grandi mattoni rettangolari alla distanza di metri 1. 30 le une dalle altre. Ora si sta sgomberandole affatto.

Le terme più vaste erano quelle di Diocleziano, con bei portici e capacissime sale, una delle quali ha 59 metri per 24; giardini, scuole, luoghi d'esercizi e di divertimenti e un museo. Basti ricordare che il Panteon non era che un pezzo delle terme di Agrippa: e i rabeschi di Rafaello nelle loggie vaticane son imitazione di quelli che vedeansi nelle terme.

Terme naturali eran nei contorni di Napoli, e massime a Baja. Un bellissimo avanzo è quel che chiamasi il Truglio, o terme di Mercurio, con una bella rotonda del diametro interno di quasi 20 metri; la volta ellittica fa un bel giuoco di eco.

Per quanto esagerata sia quell'espressione di Ammiano Marcellino in *modum provinciarum extructa lavacra* (lib. XVI. c. 6), attesta l'ampiezza di simili edifizi.

§. 63. — Di quelle opere che sono ora competenza dell'ingegnere civile, magnifici esempi ci lasciarono gli antichi, ma principalmente i Romani.

Le prime opere che dei Chinesi si raccontino sono per lo scolo delle aque; e canali artifiziali rammentansi fino 2200 anni av. C. I canali principali per la congiunzione de' fiumi si fecero sotto la dinastia degli Han, due secoli av. C., altri sotto Yang-ti, e la dinastia di Tsin nel VII secolo, quando 1600 leghe di canali furono aperte o rinnovate. Più tardo è il canal imperiale, 1289. Vedi le Tav. 52. 53.

Gli Egiziani ebbero per scienza prima il guidare le aque del Nilo, vita del loro paese, e ce ne sono ricordati canali arditissimi e il gran serbatoio detto lago di Meride.

Ai Greci, in paese piccolo e sminuzzato e senza grandi fiumi, mancò l'occasione d'esercitarvisi. Molto invece attorno alle aque fecero i Romani.

Emilio Scauro nel 115 av. C. asciugò le paludi del Po con canali tra Parma e Piacenza. Grandi lavori si fecer pure attorno alle paludi Pontine, e Augusto vi scavò un canale parallelo alla via Appia.

Son pure mentovati il canale intrapreso da Mario verso lo sbocco del Rodano; quel di Druso fra il Reno e l'Yssel; quel di Corbulone alle imboccature della Mosa e del Reno.

Un canale arditissimo cominciò Nerone che dal lago di Averno dovea comunicare da un lato col lago Lucrino nel golfo di Baia, dall'altro con Roma per le paludi Pontine, lungo da 160 miglia, e largo da lasciar il cambio di due triremi; *manentque vestigia irritæ spei* (Tacito) in quella che ancor si chiama fossa di Nerone.

Sotto Tiberio si divisò di congiunger la Chiana coll'Arno per diminuire le inondazioni del Tevere, in cui quella affluiva.

Lo scolo del lago Fùcino, già tentato da Cesare, fu effettuato da Claudio, aprendo un canale traverso a montagne, ove lavorarono 30 mila persone. È questo l'emissario più grande d'Europa, neppur eccettuato quello del lago Copai in Beozia, opera greca antichissima. Per esso il lago scende nel Liri, a più di 3 miglia romane di distanza, ed è profondo da 30 a 200 piedi; largo 6, e alto 10; prima attraverso la roccia, poi, ch'è più difficile, attraverso il terreno calcare, sostenuto con muri ed archi: tratto tratto v'ha pozzi per darvi aria e luce. Il governo napoleonico intraprese a ripristinarlo nel 1806.

Aquedotti

Più ricordate son le opere romane per condurre aqua in città o spazzarne le immondezze; nel che giovò loro grandemente l'arte degli archi, imparata dagli Etruschi. Pare opera di questi la *cloaca*, che dicesi fatta costruire da Tarquinio Prisco per dare scolo all'aque del Velabro e dei monti vicini. Le volte sotterranee in cui queste raccoglievansi si riunivano al foro, donde scaricavansi nel Tevere per due canali coperti, che diceansi *cloaca maxima* e *minor*. Della prima restano ancora meravigliose reliquie, ed ha quasi 4 metri di altezza e di larghezza, costruita senza cemento. Gran prova d'antichità è l'esser fatta, non del peperino di Gabio e di Albano, ma con quel che Brocchi chiama *tufo litoide*, di formazione vulcanica; consisteva di tre arcate l'una sovra l'altra (vedi la fig. a pag. 96).

Inoltre tutta Roma era piena di condotti sotterranei, talchè Plinio la chiama *urbs pensilis*. Eranvi i *cloacarum curatores* e la grave spesa della manutenzione sosteneasi parte dal tesoro, parte con una tassa detta *cloacarium*.

Comodità di aqua recavasi alla città cogli aquedotti, che son ancora tra i più appariscenti avanzi dell'antichità. Frontino mette gli aquedotti di Roma di sopra delle piramidi d'Egitto e delle altre sette meraviglie, ed ha ragione se si guardi alla utilità, e anche alla solidità che li fa sussistere fin ad oggi. Ne son menzionati già presso i Greci, ma pare fossero sotterranei; e lo scarso uso che dell'arco fecero i Greci toglieva che ne costruissero al modo de' Romani. A questi, non forse ignoranza delle leggi idrostatiche, ma amore del grandioso e dell'architettonico fece preferire quelle lunghe arcate ai condotti sotterranei. Gli aquedotti erano per lo più di muro con molta pendenza (Vitruvio indica un per 200, il che darebbe la velocità di 60 centimetri per secondo); sotterranei ove si potea; alzati sopra archi al traversar delle valli.

Si notò che non vanno in linea retta ma serpeggiante anche dove il terreno non l'esige; del che gli antichi non parlano, e i moderni non sanno dare ragione sufficiente. I tubi erano di terra cotta.

Il primo aquedotto romano eretto da Appio Claudio (315 av. C.) portava l'aqua da 7 o 8 miglia. Il secondo da C. Dentato (275 av. C.), la portava per 43 mila passi, di cui 702 sostenuti da archi; era costruito di piperino. Seguì l'aqua Marcia, condotta da Q. Marcio Re, da Subiaco per 61,710 passi; cui poscia si unirono l'aqua Tepula (127 av. C.) e l'aqua Julia (35 av. C.). L'aqua Vergine fu condotta da Agrippa, il cui canale, restaurato da Nicolò V e da Pio IV, sussiste ancora. L'aqua Claudia fu condotta dall'imperatore Claudio, e da Traiano la Traiana: al cui tempo era soprantendente Sesto Giulio Frontino, il cui trattato *de aquœductibus* ci informa della costruzione di questi edifizi.

Giunti alla città, gli aquedotti mettean capo in grandi serbatoi (*castella*), ove depositavano, e donde era l'aqua dispensata alla città.

Gli aquedotti descritti da Frontino aveano, per la distribuzione delle aque, 13,594 tubi detti *quinarios*, del diametro d'un pollice; 10,530 dei quali per la città, gli altri per la campagna. L'aquedotto del Teverone, è presso Tivoli tagliato nel masso per più d'un miglio; e non serviva che ad inaffiar le strade e i giardini

o a naumachie, poi entrava nella cloaca, e per essa nel Tevere. L'aqua Vergine avea 700 archi fuor di terra, con 400 colonne di marmo e 300 statue, ed alimentava 150 cisterne.

Fontane abbondavano in Roma, e doveano servir ad esse quei giganteschi vasi monoliti di marmo o di porfido, che oggi arricchiscono i musei. Un siffatto sta ancora alla fontana di Monte Cavallo.

Frontino calcola che, vietando le dispersioni, sarebbesi potuto, nel suo tempo, ottenere a Roma 23,582 quinarii d'aquá, cioè 1,520,392 metri cubici ogni 24 ore. I tre che avanzano a Roma ne danno appena 280,300 metri cubici, cioè il quarto degli antichi, eppur Roma è la città più abbondante di aque. Londra ne consuma 80 mila metri cubici al giorno; e Parigi ne trae 25 mila dal canale dell'Ourcq, che dovrà darne 80 mila. L'aquedotto di Caserta, fatto da Vanvitelli nel 1753, trae l'aqua 12 miglia lontano. Altri ne fecero i Romani a Nicomedia, Efeso, Smirne, Alessandria, Siracusa, Metz, Nîmes, Lione, Evora, Merida, Segovia, e altrove; e ne restano magnifiche vestigia. Di quel di Segovia rimangono ancora 149 arcate, di grandi pietre senza cemento, e forman due ordini sovrapposti, alti fin 102 piedi.

Un dei più grandi aquedotti è l'aqua Claudia, che per 30 miglia dal principato Ulteriore presso l'antica Sabazia, conducea l'aqua a molte città e a Napoli, e finiva alla piscina mirabile presso il capo Miseno. Fora per tre miglia il sasso calcare.

L'aquedotto di Nîmes, detto ponte di Gard, è a 3 ordini di arcate e pare dell'epoca di Agrippa.

Nell'aquedotto di Lione appare che i Romani conosceano le leggi idrostatiche e sapeano determinare i livelli, benchè altro stromento a ciò non sapessero adoprare che il corobate. Perocchè, invece di traversare con arcate sovrapposte da una collina all'altra, fecero sull'una un serbatoio, poi con tubi di piombo accompagnarono l'aqua giù pel pendio e la fecero risalire sull'altura opposta, rinnovando il giuoco tre volte. Così non ebbero mestieri che di ponti d'un solo piano, ad arcate di differenti altezze, in cui sono alternate le pietre e i mattoni.

Degli aquedotti demmo i disegni nella Tav. 77.

Ponti §. 64. — Son una delle costruzioni più utili e insieme più difficili i ponti. Prima condizione ne è la solidità, sia per la fondazione, sia per la difficoltà de' restauri.

Già mentovammo il ponte sull'Eufrate, attribuito a Nitocri o

a Semiramide di sole pile, fra le quali stendevansi tavole, che la sera si ritiravano. Ponti temporarii di legno son quello che Dario fece sul Bosforo Tracio, e quel di Serse sull'Ellesponto.

In Grecia se ne trova frequente menzione, ma la scarsa cognizione che vi si aveva dell'arco lascia supporre fossero del tutto o in gran parte di legno.

In Italia primamente si applicò l'arco alla costruzione de'ponti, e perciò ne possiam riferire l'invenzione agli Etruschi. Un dei ponti più antichi deve essere quello della Badia sulla Fiora, tra Montalto e Musignano, di grandi tufi commessi senza calce, e che serviva anche d'aquedotto. L'arco di mezzo ha 95 palmi romani di diametro, e 100 d'elevazione sovra il pelo dell'aqua.

I ponti erano stretti, come le strade, e divisi in tre parti; la mediana (*agger*, *iter*) pei carri e i cavalli; ai lati i marciapiedi (*decursoria*), chiusi dal parapetto. Gli archi per lo più son a mezzo circolo; talvolta a segmento di arco molto spanso; le pile per lo meno di $^1/_3$ della larghezza dell'arco, talora di $^1/_4$ e fin di $^1/_5$. Quando si trovasse necessario il dar molta solidità alle pile, aprivansi nuovi sfoghi alle aque con nicchie fra i due archi, come nei ponti Fabricio e Senatorio a Roma; altrimenti ornavano quegli interstizi architettonicamente. Una decorazione alle teste e sul parapetto vi aggiungea quella bellezza, che spesso i moderni neglessero, e sovente vi si posero de' monumenti. Su quel d'Alcantara era una capella di 10 per 20 piedi, e le pietre sono sì ben disposte e sporgenti dal muro, da formare una specie di tetto: connesse poi di modo, che stanno intatte dall'età di Traiano sin ora. Il ponte di Ambrussum (*Ambrois*) ha due singolarità; le pietre son tutte dalla parte della corrente, e dall'altro muro, e il pavimento del ponte è ondulato a seconda delle arcate.

Otto ponti si rammentano sul Tevere; *pons Sublicius*, fatto di pali da Anco Marzio per unir il Gianicolo alla città.

Il ponte Palatino dove ora il ponte Rotto.

Il ponte Fabricio e il Cestio, congiungevano l'isola colla città e col Gianicolo.

Il ponte del Gianicolo, dov'è ora ponte Sisto.

Il ponte Vaticano, tra il campo Marzio e il campo Vaticano.

Il ponte Elio fabbricato da Adriano dov'ora il castel sant'Angelo.

Il ponte Milvio oggi ponte Molle sulla via Flaminia.

Molti n'avea su tutte le strade, e alcuni sussistono ancora, come quello di Rimini. Famoso era quello di Traiano sul Danubio, di

cui v'è l'immagine sulla colonna traiana, e che noi qui diamo disegnato.



Ponti temporari faceansi per uso di guerra, e famoso è quel di Cesare sul Reno. Alcune volte sopra otri e dolii posavansi tavole su cui tragittasse l'esercito: o sovra barche scavate da un solo tronco. Ecco un altro ponte tratto dalla colonna traiana.



Ponte di barche.

È però da meravigliarsi come i Romani non pensassero mai a incanalar il Tevere, che sì spesso usciva ad allagar la città. Che forse ne li distornasse qualche idea religiosa?

Porti §. 65. — I porti erano naturalmente più piccoli dei nostri, destinati a navi di ben altra portata. Pure formavano un complesso di edifizi maestoso, con moli, calé, fari, bacini, arsenali, cantieri, piscine; e attorno muri, o portici.

Parte principale erano le arcate dei moli, destinate a tenere netto l'interno per mezzo della corrente artifiziale data alle aque.

Giulio Cesare voleva costruire un porto all' imboccatura del Tevere; che poi fu eseguito da Claudio e Traiano. Secondo il piano datone da Serlio, era un esagono regolare, di cui ciascun lato tirava 1160 palmi (metri 260): il bacino era cinto di archi e di fabbriche opportune alla marina. Lo precedeva un canale artificiale fra due moli fiancheggiati da torri, e con un faro simile a quel d'Alessandria. Per fondare la parte anteriore fu affondata un' enorme nave che Caio Caligola avea fatta costruire per trasportar d'Egitto l'obelisco del Vaticano.

S'attribuisce ad Augusto il porto di Miseno, e i lavori che con-

giungon il golfo di Baia co' laghi Lucrino e Averno; e il porto di Ravenna con magnifico faro, perito affatto.

La Piscina mirabile di Baia, solidissima, credesi da alcuni destinata a conservar l'aqua per la flotta di Miseno; altri la credono ornamento della villa di Lucullo.

Quel che chiamano ponte di Caligola sono avanzi del molo a traforo, che dovea proteggere l'antico porto di Pozzuoli e forse anche il porto Giulio (*moles Puteolanæ* SVET. *pilæ Puteolorum* SENECA). Forma una catena di 24 o 25 pilastri, tutti di pietre quadrate e con anelli per legar le gomene: e l'ultimo serviva di faro. Questa forma a traforo è opportunissima per conservar costante la profondità.

DE FAZIO, *Intorno al miglior sistema di costruzione de' porti*. Napoli 1828.
—— *Nuove osservazioni sopra i pregi architettonici de' porti degli antichi*. 1832.

Tra i Fari è memorabile quello d'Alessandria.

Fin le navi presero aspetto architettonico, non come oggi, nel senso che l'arte studia di proporzionare la bellezza all'uso più comodo e migliore; ma vi si fabbricarono e tempii e sale, estrani affatto alla meccanica.

§. 66. — Le strade eran o private, o campestri, o pubbliche; vicinali diceansi quelle dei vichi, o che a vichi guidavano; *terrene* quelle che non erano selciate; *glareate* quelle coperte di breccia o ghiaia.

Le vie pubbliche si distinguevano in militari, consolari, pretorie, anche regie presso i Greci.

È probabile che i Cartaginesi sentisser primi l'importanza delle lunghe vie, e forse da loro ne preser l'idea i Romani. La prima fu intrapresa da Appio Claudio (312 av. C.) da Roma a Capua; cui tenner dietro le altre. Ecco quelle che partivano da Roma.

Da porta Capena I. la VIA APPIA suddetta, *regina viarum*. Da essa si ramificavano

- la *via Setina* verso Setia;
- la *via Domitiana* per Sinuessa, Linterno, Napoli e Sorrento;
- la *via Campana* o consolare da Capua a Cuma;
- la *via Aquilia* da Capua a Salerno;

la *via Egnatia* da Benevento a Brindisi;
la *via Traiana* da Venusia al seno Tarentino;
la *via Minucia* o *Numicia* pel Sannio;

II. la VIA LATINA volta per Tuscolo e Frosinone a Benevento.

III. Da porta Esquilina la VIA LABICANA che congiungevasi dopo 30 miglia alla predetta.

IV. la VIA GABINA o PRENESTINA per Gabio, e congiungeasi colla predetta ad Anagnia.

V. la VIA TIBURTINA usciva dalla porta Tiburtina per Tivoli, poi col nome di VIA VALERIA continuava traverso il paese de' Sabini. Un ramo andava a Sublaqueum, un altro al paese de' Frentani.

VI. la VIA NOMENTANA partiva da porta Collina, e congiungevasi alla Salaria.

VII. la VIA SALARIA, uscendo da porta Collina arrivava ad Ascoli nel Piceno.

VIII. La VIA FLAMINIA, usciva dalla porta del nome stesso, per giunger ad Arimino. Col nome poi di EMILIA continuava nella Gallia Cisalpina;

la POSTUMIA fu fabbricata da Verona a Genova, passando da Mantova e Cremona.

Dalla VIA FLAMINIA presso Roma staccavasi la *via Cassia* che per ponte Milvio menava alla Toscana, a Lucca; e a Luni raggiungeva l'Aurelia;

la *via Amerina* staccavasi dalla Cassia a Baccano, e passato Tuder e Perusia, la raggiungeva a Clusio.

Dalla Cassia staccavasi pure, dopo ponte Milvio, la *via Clodia*, che al lago Sabatino bipartivasi, e con un ramo entrava nell'Etruria centrale al nord di Firenze, coll'altro per Tarquinio raggiungeva l'Aurelia.

Dalla Cassia presso Baccano disgiungevasi pure la *Cimina*, e la ritrovava al *Fanum Voltumnæ*.

IX. La VIA AURELIA andava alla Liguria.

X. La VIA PORTUENSIS al porto d'Augusto sul Tevere.

XI. La VIA OSTIENSIS al porto d' Ostia; poi col nome di SEVERIANA proseguiva per Anzio e Circæi, finchè trovava l'Appia a Terracina. Dalla Ostiense diramavasi la *Laurentina*.

XII. La VIA ARDEATINA da Roma ad Ardea.

Prima tracciavansi due solchi paralleli alla distanza di 11 o 15 piedi; rimoveasi la terra frapposta sin che si trovasse un fondo solido (*gremium*); che se non si trovasse, si palificava (*fistucationibus*). Sopra il fondo disponeansi quattro strati: prima (*statumen*) sassi alla rinfusa; poi (*rudus*) pietre morte, commesse con calce; indi (*nucleus*) frammenti di tegoli e vasi, con cemento; di sopra (*pavimentum*) larghi poligoni di selce o di lava, commessi in modo da presentar una superficie compatta, che alla vista somiglia alle opere pelasgiche. Ecco per esempio una via di Pompei. In città qualche volta le pietre erano quadrate, come nel foro Traiano, di travertino.



Tale costruzione è data generalmente dagli autori: pure è forza dire che negli scavi diligentemente fatti sotto la via Appia nelle paludi Pontine, non apparve orma di questa varia struttura (Prony, *Descr. hydrogr. et historique des marais pontins,* pag. XXIII) onde si suppose che l'eccellente conservazione venisse dal buon fondo di ghiaia e dall'esatta commessura delle pietre.

Talvolta v'avea marciapiedi. Caio Gracco fe porre le pietre miliari, indicanti la distanza da Roma o dai principali punti.

L'ispezione delle strade era affidata ai censori, che spesso vi diedero il proprio nome: dappoi fu attribuita ai tribuni della plebe; più tardi v'ebbe procuratori speciali. I fondi erano dati dal tesoro, o dai privati che ne traevano vantaggio, o da individui che voleano gratificarsi il pubblico.

Viæ latitudo, ex lege XII Tabularum, in porrectum octo pedes habet; in anfractum, idest ubi flexum est, sexdecim. Gajus in *l.* 8. *ff. de servit. præd. rust.*

Le stazioni postali furono primamente stabilite dai Persiani per comodo del vasto impero, e da Sardi a Susa ne erano 111 (Erodoto V. 52. VI. 118) il che dà circa 20 miglia l'una. E' pare che le stazioni fosser vasti edifizi, a guisa de' moderni caravanserragli.

I Romani le chiamavano *mansio*, e la distanza era in circa come nelle persiane, e v'aveva ogni provisione.

Il miglio romano era di mille passi e di circa 75 al grado, eguale a 8 stadii greci.

Bergier, *Hist. des grands chemins de l'empire romain*. 1622.
Nibby, *Delle vie degli antichi*, dissertazione.
Romanelli ha il più ampio trattato intorno alle vie.
Naudet lesse or ora all'Istituto di Francia una memoria *Sulle poste pubbliche presso i Romani, e loro amministrazione.*
Recueil des itinéraires anciens, comprenant l'itinéraire d'Antonin, la table de Peutinger, et un choix des périples grecs, publié par le marquis de Fortia *avec atlas par M. le colonel Lapie.*

§. 67. — Uno dei monumenti più curiosi che l'antichità ci trasmettesse è l'itinerario di Antonino. Vi son notati i paesi per cui passavano tutte le strade romane, ed anche un breve itinerario marittimo delle distanze da un porto all'altro. Probabilmente fu cominciato ai tempi di Giulio Cesare, e vi si fecero successive aggiunte; e nei vari manoscritti il numero delle miglia è differente, locchè non è la minor macchia di quest'opera. Veggasi ad esempio il viaggio da Aricia a Brindisi, quello stesso che così vivacemente è raccontato da Orazio. I numeri interchiusi sono le varianti. I casi a capriccio dei nomi indicano l'abitudine dei meno eleganti d'usarli indeclinabili.

	Millia passuum		Millia passuum
Aricia	M. P. XVI	Equo teutico	M. P. XXII
Tribus tabernis	M. P. XVII	Ecas	M. P. XVIII
Appi foro	M. P. X (XVIII)	Erdonias	M. P. XVIIII (XVIII)
Tarracina	M. P. XVIII (XXVIII)	Canusio	M. P. XXVI
Fundis	M. P. XIIII (XVI)	Rubos	M. P. XXIII
Formis	M. P. XIII	Botuntus	M. P. XI
Minturnis	M. P. IX	Barium	M. P. XII
Sinuessa	M. P. IX (XIII)	Turribus	M. P. XXI
Capua	M. P. XXVI	Egnatiæ	M. P. XVI (XXI)
Caudis	M. P. XXI	Speluncas	M. P. XX
Benevento	M. P. XI	Brundusium	M. P. XVIIII (XXIII)

Altrove parlammo a lungo della tavola peutingeriana.

§. 68. — Delle misure geodetiche gli antichi fecer autori i figli di Giove; e che Apollo trovò lo stadio pitico, Ercole lo stadio olimpico. Ciò indica mitologicamente un fatto storico, cioè che le misure erano dedotte dal sistema astronomico, e parti aliquote d'un grado del meridiano. Offriremo uno specchio della corrispondenza degli stadi alle antiche misure di un cerchio massimo della terra, supposta sferica.

	UN MERIDIANO	UN GRADO	UN MINUTO O MIGLIO	UN PASSO GEOGRAFICO	RAPPORTO DELLO STADIO COL METRO
Anassimandro, Aristotele (1).	400000	1111. 111111	18. 518518	0.018518	100
Archimede (2).	300000	833. 333333	13. 888888	0.013888	133.333333
Ipparco	277000	769. 444444	12. 824074	0.012824	144.404332
Eratostene ed Ipparco (3) . .	252000	700	11. 666666	0.011666	158.730158
Eratostene secondo Cleomede .	250000	694. 444444	11. 574074	0.011574	160
Posidonio, Tolomeo (4) . . .	180000	500	8. 333333	0.008333	222.222222
Dionisiodoro secondo Plinio .	262000	727. 777777	12. 129629	0.012129	152.671793
Posidonio, Arabi antichi . . .	240000	666.6666666	11.1111111	0.011111	166.666666
Arabi	203999.999999	566. 666666	9. 444444	0.009444	196.078431

(1) Era questo lo stadio pitico, di cui si servirono Nearco pel suo viaggio dall'Indo al golfo Persico, Megastene, Deimaco, Onesicrato, Pitea ecc.

(2) È il più adoperato nelle osservazioni astronomiche.

(3) È lo stadio olimpico.

(4) Forse stadio alessandrino. V. *Annali civili di Napoli* del 1840 pag. 113.

§. 69. — I campi sono un genere d'architettura di cui ci restano gli avanzi in più d'un luogo, e che a molti altri lasciarono il nome, come Lancester, Glocester, Chester, Castro ec.

Noi ne abbiamo dato il disegno e le particolarità nell'arte della guerra (§. 18 e 19 e Tav. 30) e pare che la loro forma fosse il tipo delle città fondate dai Romani.

Vicin di Roma poi si stabilì il campo pretoriano, credesi fra le vie Nomentana e Tiburtina, dietro le terme di Diocleziano. Era costruito di mattoni a lavoro reticulato, rivestiti di stucchi e con portici magnifici. Grave era l'aspetto del pretorio ove il loro prefetto rendea giustizia: nell'interno non avea che una tavola con un tappeto di porpora ricamato d'oro, su cui stava il libro de' loro statuti coll'effigie dell'imperatore, e due cadelabri da lato che accendeansi durante l'udienza.

A Pompei e ad Otricoli si trovarono due piccoli campi, semplici, con gallerie in giro.

In Germania e in Bretagna si trovano vestigia di campi, che talor mal si discernono da opere druidiche, o da teatri. Ve n'avea sin con triplice vallo. Altre volte chiudevasi con un muro tutta la provincia, o con una serie di forti.

Quanto alle macchine belliche avemmo a parlarne altrove (Della Guerra §. 27. e Tavole 48 e 60).

Lipsio, *Poliorceticon, sive de machinis, tormentis etc.*
Marini Luigi, *Illustrationes prodromæ in scriptores græcos et latinos de Bellopœia.* Roma 1820.
Dureau de la Malle, *Poliorcétique.*
Meyrick, *Critical inquiry into ancient armour.*
Bernd, *Das Wappenwesen der Griechen und Römer.* Bonna 1841.

Città §. 70. — Davasi il titolo d'eroi a quelli che fondassero una città. Lodavansi dell'avere scelto belle situazioni per le città, in modo di avere buon' aria e bella vista. Quest'ultimo intento si proposero sempre i Greci; e i tempii e i teatri son collocati in situazioni di felice prospetto. Teneasi pur conto dell'aria e del sole; e si sanò qualche città con dare diversa direzione alle sue strade.

Quanto ai Romani, alla fondazione di una nuova città il magistrato romano, ravvolto nella toga e cinto con essa al modo dei Gabini, cioè succinto per una parte di toga, sostenea la stiva

dell'aratro, al quale erano aggiogati un toro e una giovenca. Della toga gabinia il Winckelmann trasse un esempio dall'arco di Marco Aurelio, ove questo cesare sta in atto di compiere un sacrifizio.

La forma preferita per le città era quella del campo sovra descritta, e in molte d'Italia fondate dai Romani si può questa verificare malgrado le alterazioni; come in Pavia, Como, Piacenza, Parma, Aosta, Torino, le cui mura antiche formano un parallelogrammo; raramente un quadrato, come a Verona; spesso d'un quadrato e mezzo, tagliato da una o due strade pel lungo e pel traverso. Nell' *Encyclopedia of antiquities* di Fosbroke (Londra 1840 p. 560) è dato il piano della Londra romana, simile anch'esso a un campo.

La riunione di molte case private (*ædes*) separate dalle vicine, chiamavasi *isola*; alquante isole costituivano una *vicus*; e molti di questi una *regio*. Quattro sole n'ebbe Roma finchè durò la repubblica. Le strade prendeano i nomi mal distinti di *angiportus*, *semita*, *iter*, anguste però e tortuose e non selciate.

Queste riuscivano sopra le *vie*, uniche fatte e mantenute a spese pubbliche, e che legalmente dovevano essere larghe non più di 8 piedi romani (metri 2. 46. Gaio). Le costeggiavano i marciapiedi di 2 a 4 piedi (da metri 0. 61 a 1. 22), che doveano essere mantenuti dai frontisti, perchè non vi si accumulasse l'aqua.

Anche ne' più splendidi tempi le vie interne furono infelici. Fra tante magnificenze non si pensò ad incassare il Tevere, che ogni tratto allagava, fin 12 volte in un anno (Tito Livio XXXVIII. 28). Delle vie di Pompei demmo un'immagine qui sopra. Anche le maggiori vi sono strette, da non dare il cambio ai carri; e munite di marciapiedi, troppo necessari perchè in tempi piovosi dovea corrervi il rigagnolo.

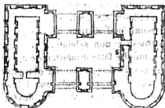
Atene stessa era non molto dissimile dalla moderna Costantinopoli, con vie irregolari e buie, non selciate e fangose, case povere e piccole. Sulle grandi vie collocavansi *Gastra*, vasi per l'urina (Petron. 29).

Che anche le città di provincia e semplici municipii riproducessero i monumenti al modo della metropoli; cioè foro, teatro, circo, ginnasio, bagno, campidoglio, colle forme e coi nomi medesimi, è asserzione non appoggiata a bastanti autorità: ma è vero che vi s'imitava la metropoli.

Pomœrium (da *post murum*) chiamavasi uno spazio attorno alle città etrusche e romane, determinato da colonnette (*cippi*

pomærii) e che consideravasi come parte delle città stesse, e non poteva esser occupato per nessun uso profano.





Porta chiamavasi l'entrata della città, a differenza della *janua* delle case. Vario n'era il numero; 5 a Megara, 7 a Tebe di Beozia, 8 ad Atene, 20 a Roma. Erano o ad architrave o ad arco, e nelle città più antiche di pietre gradatamente sporgenti. La porta di Nola non è in linea retta col muro in cui è aperta. Talora è doppia per comodità dell'uscire ed entrare, come nella magnifica di Treveri; o talora un marciapiedi è rialzato pei pedoni. V'era accanto una portella (*portula*, ρινοπυλα), forse per la notte: non vi mancava una stanzuccia pel guardiano. Talor la porta era sormontata da una torre per difesa, e vi si poneano immagini di divinità. Alcune porte chiamavansi schee cioè sinistre, perchè viepiù fortificate a sinistra, onde offendere maggiormente il nemico dal lato destro, che restava non coperto dallo scudo. Fuor di quella di Pompei si vede che poneansi iscrizioni temporarie, per esempio editti pretorii, che poi cancellavansi per sovraporne altre.

Le città più antiche d'Italia e di Grecia erano su alture, talchè la mura secondava il pendío, e nella sommità aveano un'acropoli o cittadella ove riparare le donne e le cose sacre in caso di pericolo. Le mura erano di cortine cón torri a tratto a tratto, e massime agli angoli; e talvolta il muro era doppio.

Abbiamo una descrizione di Roma fatta sotto Onorio o Valentiniano III, dalla quale scorgiamo che dividevasi in XIV regioni; in queste conta 28 biblioteche, di cui principali l'Ulpia e la Palatina; 6 obelischi, 8 ponti, 8 campi, 11 fori: romano, magno, di Cesare, di Augusto, di Nerva, di Enobarbo, Boario, Suario, de' Pistori, de' Galii, de' Rustici: 10 basiliche; Giulia,

Ulpia, di Paolo, Vestilia, Nettunia, Matidia, Marciana, Vascolaria, Floscellaria, Costantiniana: 11 terme; di Traiano, di Tito, di Comodo, di Antonino, di Severiana, d'Agrippina, di Alessandro, di Diocleziano, di Costantino, di Severo; 18 aque: traiana, annia, marcia, cerulea, claudia, erculea, giulia, augustea, attica, appia, alseatina, aetina, cimina, aurelia, dannata, vergine, tepula, severiana, antoniana, alessandrina; 18 vie: 2 campidogli, 2 circhi, 2 anfiteatri, 2 colossi, 2 colonne coclidi, 5 teatri, 3 ludi, 5 naumachie, 15 ninfei, 22 grandi cavalli; 70 dèi d'oro, e 74 d'avorio; 57 archi di marmo; 37 porte, 425 vici, 422 ædes; 46,602 isole (che se il numero non va letto altrimenti, dovean essere le casipole di poveri) 1790 case. 290 granai, 856 bagni, 1352 pozzi, 254 forni, 46 lupanari, 144 latrine.

§. 71. — Il nome di palazzo viene dal colle Palatino, dov'erano le dimore de' sovrani di Roma. Ma Nerone non credette bastare quel colle, e nel suo palazzo abbracciò anche il Celio e l'Esquilino. La casa d'oro ch'egli fabbricò dopo l'incendio cominciava da un vestibolo, cinto da tre lati di portici, d'un miglio ciascuno; e nel mezzo un colosso dell'imperatore alto 26 piedi. In sì vasto recinto v'era e prati e vigne e foreste con selvaggina e con fiere. Oro, pietre, perle splendeano per tutto. Le sale da mangiare erano soffittate di tavole d'avorio mobili e versatili, per potere farne piovere fiori ed aque odorose. La più grande era rotonda, e girava dì e notte come il mondo. Aqua di mare e del fiume Albula vi serviva ai bagni. Severo e Celere n'erano stati gli architetti; la statua era d'Atenodoro.

Piranesi descrisse la casa aurea di Nerone e il palazzo di Spalatro. E vedesi che la generale testura de' palazzi antichi era un muro di recinto in quadro con una porta per lato; e dentro piazze, atri, strade, tempii, teatri, terme, e molte case, stalle, magazzini, giardini, quasi piccole città e senza l'unità a cui si aspira ne' moderni.

Pur troppo non si può abbandonare i palazzi senza rammentare gli ergastoli, destinati a chiudere i gladiatori, gli atleti e gli schiavi. I primi erano ben nutriti, ond'è a credere fosser anche ben alloggiati; ma gli altri cacciavansi la sera in tane sotterranee, senza distinzione di sessi. Altri servivano, come il nome indica, per case di lavori forzati. N'erano molti in città, e gli imperiali divieti rammentano come talora i passeggeri fossero colti, e gettati a lavorare in quelle tane, senza che più se ne sapesse notizia.

§. 72. — Ornamento ai palazzi e alle case erano i giardini, ma non possiam che rammemorare i vantati orti Esperidi e quelli di Alcinoo. Vezzo n'erano i boschetti, con tempietti, ninfei, bagni, urne sepolcrali.

Eppure i Greci non mostrano aver avuto gran gusto per le bellezze della natura. I boschi sacri vicino ai tempii erano coltivati con speciale cura, e conteneano piante d'ornamento e di odori, frutti, vigne, ulivi particolari (SOFOCLE *Edipo Col.* 16. SENOFONTE *Ritirata* V. 3. §. 13). In Atene molto coltivavansi i fiori, per l'uso frequente delle ghirlande. I Tolomei posero assai cura ai giardini in Egitto, ove s'otteneano fiori tutto l'anno. Quelli di Mecenate e di Lucullo erano grandiosissimi; e forse a quelli di Lucullo servivano la Piscina mirabile di Miseno, e la nuova grotta che ora si riapre nel promontorio di Coroglio a Napoli, lunga circa 3200 palmi napoletani, e alta e larga più che non fosse quella di Posilipo. Plinio il giovane ci descrive il giardino della sua villa; e talmente, negli ultimi tempi, si ornavano, che diceasi *hortos ædificare*. Era vantata *l'ars topiaria*, che consisteva nel ridurre le piante e i cespugli, massime di carpino e di bosso, in figure d'animali o di lettere. Quel di Plinio era un pergolato *in O literæ similitudinem circumactæ*. Ai giardini era congiunta la *gestatio* o l'*ippodromus*: la prima era un viale d'alberi dove passeggiar discorrendo, l'altro per le corse a cavallo. Si trova cenno di tepidari sotto l'impero.

Talora vi eran unite uccelliere, e Alessandro Severo n'ebbe una che conteneva 20,000 piccioni, oltre fagiani, pernici e altra selvaggina.

I *paradisi* tanto decantati della Babilonia, recati poi anche nell'Asia minore dai satrapi persiani, somigliavano ai nostri parchi.

BOETTIGER, *Racemationen zur Garten-Kunst der Alten.*

§. 73. — Le case (*οικος*, *domus*, *ædes privatæ*) naturalmente
Case erano meno soggette a regole fisse che non gli edifizi pubblici. I piani delle greche dovettero corrispondere a quelle de' tempi eroici. Vitruvio ne descrive una inventata dagli Ioni, e perfezionata nell'epoca alessandrina. Fondamento n'era il viver separato degli uomini dalle donne, sicchè divideansi in appartamento virile (*ανδρωνιτις*) e femminile (*γυναικωνιτις*). Vi si trovavano prima il vestibolo col portinaio e con un'erma o statua di Apollo

Loxias od un'ara a lui dedicata; poi il quartiere degli uomini, un peristilio cinto di camere d'ogni maniera, sale da mangiare, esedre, biblioteche, celle per gli schiavi, scuderie. Il quartiere delle donne comunicava pure col vestibolo, ed aveva un piccolo prostilo separato, e annesso un vestibolo particolare, con camere d'ogni guisa.

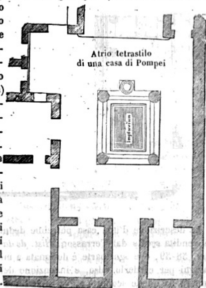
Seguivano camere per gli ospiti, isolate mediante cortili interposti.

Pare fossero ad un solo piano: il pavimento di un cemento durissimo; il letto una piattaforma circondata da balaustri. La luce veniva dai cortili interni.

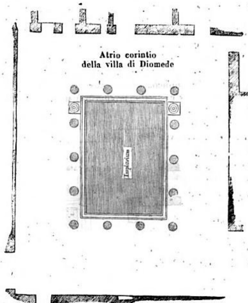
Ma la descrizione lasciataci da Vitruvio è sì confusa, che diè luogo a variissime interpretazioni, fra cui son notabili quelle del Galiani e di Bekker nel *Carikles*. Non sussistendo però alcuna casa greca, non si può venir in luce della vera distribuzione.

I Romani modellarono le loro case tra l'antica italiana e la greca. Aveano due parti distinte; una per uso particolare del padrone, una pel pubblico.

Un vestibolo lungo e stretto (*prothyrum*) menava dalla strada in un cortile interno (*cavædium*), scoperto nel mezzo. Le aque pioventi erano raccolte sul tetto sporgente, e per lo spazio scoperto (*compluvium*) cadevano in un bacino rettangolare (*impluvium*), spesso decorato d'una fontana. A destra ed a sinistra del cavedio erano disposte le stanze; di fronte era una sala aperta verso la corte (*tablinum*) dove gli archivi ed i ritratti di famiglia, e dove il padrone riceveva i clienti, che aspettava-



nó il suo arrivo passeggiando nel cavedio o seduti in salotti (*alæ*) all'estremità del portico del tablino. Accanto a questo erano corridoi (*fauces*) verso l'interno della casa. Tutto ciò insieme costituisce l'*atrium*, forma ignota ai Greci, e venuta dagli Etruschi. Gli atrii distinguevansi in *toscani* quando i tetti eran sostenuti solo da travi murate; *tetrastili* quando aveano 4 colonne poste sotto ai punti d'intersezione delle travi; *corintii* quando erano di più le colonne; *displuviatum* quando il tetto non era inclinato verso il centro, ma verso il muro esterno; *testudinatum* se affatto coperto.



La descrizione d'una casa potrebbe dedursi da un contratto di vendita recato dal Terrasson, *Hist. de la jurispr. rom. suppl.* pag. 58-59, ove ogni parte è designata a minuto. Ma v'è troppe ragioni per crederlo falso, e invenzione dell'Alciato. Meglio si impara da quelle scoperte a Pompei, ed una delle principali è la

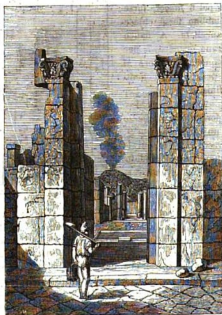
casa di Pansa, di cui ecco la pianta. Abbraccia essa un'isola intera di 30$\frac{5}{8}$ metri sopra 94. S'entra pel *protyrum* 1, col pavimento a musaico, dove si effigiavano o un cane col motto *silentium tene*, o *cave canem*, o *Have* (sic), o altra salutazione di lieto augurio. Segue 2 l'atrio, nel cui mezzo sta l'impluvio 3, che si dilata nell' ala 4. Rimpetto apresi il tablino, esso pure lastricato a musaico, e che dà il passo al peristilio. Un altro passo si ha pel 6 *fauces*, forse perchè il tablino fosse chiuso da una cancellata. A fianco all'atrio erano camere 7 per gli ospiti: quella maggiore al 10 serviva per ricevere i clienti o per triclinio d'inverno. Per l'altro 10 aveasi un ingresso privato al peristilio 8, in mezzo al quale è un cortile aperto 9, con una vasca 11, in cui le aque dei tetti erano condotte per tubi metallici: nel centro era uno zampillo. Di fianco son camere da dormire 12, e quella di mezzo comunica colla seguente. Al 13 forse era la biblioteca, o la camera da collocar i piatti da servire nel triclinio 14; il 15 è un *echo* o salotto che talora serviva di triclinio invernale, o di larario; e accanto 16 v'è l'eco d'estate, con apertura sul giardino 22, al quale conducono le fauci 17. Queste pure mettono alla cucina 18 e alla sala della servitù 19, con uscita sulla strada. Un'altra cameretta 20 guarda il giardino. Davanti a questa è il portico 21 a due piani; onde appare che questa casa aveva pure un piano superiore, e forse la scala, scomparsa affatto, stava nell'andito 26. In un canto del giardino *h* era la vasca dell'aqua. Di facciata erano botteghe 23 esterne, ed una 24 comunicante coll'interno, nella quale forse vendeansi i prodotti del padrone; al 25 e



29 eran due pistrini o panatterie, cui appartenevano pure i numeri 23, 28, 31. Il 28 è uno stanzone con tre macine *aaa* e una gran tavola *b* e il forno *f*, tre grandi vasi, e una madia, *c* con due caldaie sopra i fornelli. Per l'andito 26 entravasi pure dalla strada nel peristilio. Fra i due usci è dipinto un serpente custode, e allato sporge un mattone su cui ponevasi la lampada accesa in onore degli dêi custodi.

Al 30 son due camere umili con piano superiore, forse ad uso di fullonica o lavanderia privata, e dietro sta un cortile che dà luce alla camera 12. Sul fianco opposto sono due appartamentini 32, forse d'appigionare, o per ospizio.

L'ingresso 1 è decorato con due pilastri corintii, e traverso al tablino vedeasi sin al peristilio, come da questo disegno

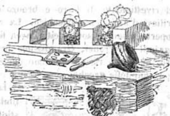


ove si spiega quel di Virgilio *Parietibus longis fugit, et vacua atria lustrat.... Apparet domus intus et atria longa patescunt.*

Sedici erano le colonne del peristilio, pseudo-corintie, scanalate

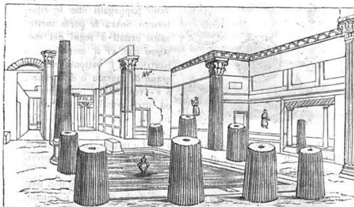
cominciando ad un terzo dell'altezza: la parte liscia era dipinta di giallo, il resto intonacato di stucco lucido.

Pare dimostrato che fra le colonne sotto la trabeazione sospendeansi quei dischi di marmo, figurati da ambe le parti, e di cui è abbondanza nei musei, mal chiamati *clipei votivi*.

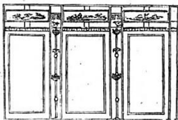


Nella cucina sta un fornello simile agli odierni e una pittura rappresentante il culto dei lari. Non occorre dire che le case variavan dall'una all'altra.

Ecco il peristilio di un'altra casa, detta del Questore, colle pareti dipinte



Le pareti erano a stucco lucido, talvolta con pitture, eccone un saggio.



Nella casa detta dei capitelli figurati, scoperta il 1833 nella via della Fortuna, appare come si chiudessero le porte da

strada con spranghe e travi; e che negli atrii si tenevano arche di legno, per riporvi danaro o altro. L'arca in questo trovata avea bel rivestimento di ferro e bronzo con molti ornati e tre bassorilievi d'argomento bacchico. La casa di Diomede ivi stesso scoperta, essendo fuor di città, avea figura diversa e più ampia, e grandi sotterranei. Grandissima in somma è la varietà delle case, nè punto riscontrano con ciò che ne dice Vitruvio e che sapevamo delle greche.



La porta era composta del limitare, della cornice e degli stipiti. Il limitare guardavasi con rispetto superstizioso, sicchè guai l'inciamparvi, e perciò vi si metteano parole di felice augurio, o vi si tenevano pappagalli che le ripetessero. Sovra la porta mettevansi ornati o segni del mestiero che vi si esercitava, o iscrizioni; i battenti talvolta erano di marmo o di bronzo, e v' avea bottoni, mascheroni ed altri ornati. Eccone alcuni che stan nel museo di Napoli.

Le porte talvolta si ornavano di fiori e festoni, in occasione di nozze e di solennità, e gli amanti vi sospendeano fiori: i cipressi indicavano la morte.

Le porte, eccetto quelle dei tribuni, stavano chiuse, e non usavasi entrare senza bussare: nelle case ricche vi stava il portinaio, incatenato come i nostri cani, e che chiamavasi bussando o sonando il campanello.

Le imposte del tempio di Iside a Pompei erano perite come le altre, ma l'impronta loro rimase sulla terra, dalla quale ne fu raccolto il disegno, e chiarì quel che Vitruvio dice degli *antepagmenta*.

Le case aveano, oltre la principale, qualche porta di dietro (*postica*) che riusciva negli *angiporta* o vicoli, i quali talvolta son mozzi (*non pervia*). Cansavansi per questa i padroni dalle visite noiose (*postico falle clientem* Hor.).

Di rado si trovano scale, e queste di pietra o di legno come oggi, fissate nel muro e per lo più buie, onde la frequente frase d'ascondersi *in scalis*, o *in scalarum tenebris*. (Cic. *pro Milone* 15. *Philip*. II. 9. Horat. *Ep*. II. 2. 15).

La casa antica in generale è tutta chiusa, con nessuna o pochissime finestre, e queste piccole ed alte: le parti interne comunicavano tutte fra sè mediante il cortile da cui le camere ricevean la luce per mezzo delle porte; le camere spesso non erano divise che da traversoni o da cortine. A Pompei trovansi alcune finestre che si direbber piuttosto feritoie; e chiuse con pietre speculari o con vetri molto grossi, e non trasparenti. Che si chiudessero con imposte doppie è chiaro da quel di Ovidio *Amor*. I. 5, *Pars adaperta fuit, pars altera clausa fenestræ*. Plinio parla d'una porta a vetri nella sua villa, la quale separava e riuniva due camere.

Negasi dagli antiquari che gli antichi conoscessero i camini. Pure in Aristofane (*Vespe* I. 2) è accennata una canna di camino, in cui poteva star nascosto un uomo. Svetonio in *Vitellio* dice, che in un pasto dato da questo, la sala bruciò per fuoco appigliatosi al camino (*Flagrante triclinio ex conceptu camini*) (vedi Racconto lib. X. cap. 24).

Da principio il fuoco stava nell'atrio ove e cocevasi e mangiavasi, e attorno a quello si raccoglievan i numerosi schiavi. Dappoi nell'atrio si tenne un foculo o braciere per arder incensi ai lari.

Talvolta riscaldavansi le camere con tubi chiusi nelle pareti o sotto il pavimento. Per cercare il fresco e meriggiare si avevano appartamenti sotterranei, che ne' palazzi erano estesi, con molti corridoi e con pitture a fresco e fregi a stucco, che da ciò appunto trasser il nome di grotteschi.

Le botteghe aprivansi sulla via, e quelle di Pompei non poteano avere che piccolissimi magazzini, e si chiudevano con tavole posticcie, assicurate in scanalature degli stipiti, con emblemi della merce che vi si spaccia. Non vi si è trovata ancora una bottega di libraio nè una biblioteca pubblica, che potrebbero essere di grande utilità. Sopra un cartello d'appigionasi si trovò

IN PRAEDIIS IVLIAE SP. FELICIS — LOCANTVR — BALNEVM VENERIVM ET NONGENTVM TABERNAE — PERGVLAE — COENACVLA EX IDIBVS AVG. PRIMIS IN IDVS-AVG. SEXTAS — ANNOS CONTINVOS QVINQVE — S. Q. D. L. E. N. C. — A. SNETTIVM VERVM AED. Le abbreviature credesi indichino: SI QVIS DOMINAM LOCI EIVS NON COGNOVERIT ADEAT ecc.



Novecento botteghe in una sola città sarebbero assai; pergole chiamavansi i terrazzi dove i venditori esponeano le loro merci. I cenacoli sarebbero trattorie, e una è dipinta sovra la parete di un postribolo a Pompei.

MAZOIS, *Essai sur les habitations des anc. Romains. — Le palais de Scaurus. — Les ruines de Pompei.*
BECKER, *Gallus.*
SCHNEIDER *ad Vitruvium*, e gli altri commentatori di questo autore, che alle case private dedica tutto il libro VI.
GELL, *Pompejana.*

D'una casa egizia trovasi il disegno al n° 68 dell'opera di Rosellini, colla porta al modo di quella d'un tempio antico; finestre a doppia imposta son aperte nel piano superiore, a cui conduce una scala, e sopra di esse una galleria aperta, sostenuta da colonne. Nel museo britannico si conserva il modello d'una casa egizia, o forse d'un granaio.

Le case di campagna distinguevansi in *villa rustica* e *villa urbana*. Le prime servivano d'abitazione al villano; le altre di villeggiature, e ve n'avea di magnifiche. Varrone, Vitruvio e Columella descrivon le ville rustiche colle solite comodità campestri di stalle, torchi, granai ecc. La villa urbana somigliava nella disposizione alle case di città, con giardini e portici chiusi da imposte; e dove poi il lusso sfoggiò.

Nel 1752 scavossi ad Ercolano una bella casa di campagna, con giardino che stendeasi fin al mare, abbellito d'una peschiera che terminava in semicircolo alle due estremità. Attorno ad essa vedeansi scompartimenti, come d'aiuole; e tutto era circondato da colonne di mattoni intonacate di gesso, e su cui appoggiavano travi, il cui altro capo chiudevasi nel muro di cinta, formando così attorno allo stagno una pergola, sotto cui eran divisioni or triangolari or a semicircolo, per lavare e per bagnarsi. Fra le colonne erano busti di marmo e statue muliebri di bronzo; e un canaletto d'aqua lambiva il muro di cinta. Ivi annessa era la camera dove si trovarono i famosi papiri.

PLINIO, *Descrizione del Laurentino*, colle note di Gierig.
ROB. CASTELL, *The villas of the ancients illustr.* Londra 1728.
BECKER, *Gallus*.
COLUMELLA e VARRONE colle note di Schneider.

§. 74. — Non vogliamo staccarci dalle case senza considerarne i mobili. Anche in quelli i Greci spiegarono il felice accordo della bellezza coll'utilità, e preferirono le forme geometriche: nel che furono imitati dai Romani. Quindi i loro arredi s'accordano egregiamente coll'architettura; se non che la destinazione di essi fa vi si possano adoprare forme vegetali leggere, e parti animali per decorazione. Arredi domestici

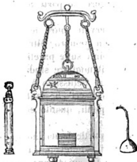
La natura loro fa che pochi siensi conservati; pure le ruine di Ercolano e Pompei ne offersero un buon numero; altri sono di metallo e di marmo; altri veggonsi dipinti sulle pareti e sui vasi. Un'occhiata al museo Borbonico è il migliore studio che si possa fare di questa parte dell'antiquaria. Bellissimo è il paragonare gli utensili domestici, e compiacerci che tanto noi superiamo gli antichi nella comodità di quelli, quanto essi per avventura noi nel gusto e nella dilicatezza.

Senza poter entrare nelle interminabili particolarità, nomineremo alcuni di quelli che più son numerosi e notevoli. Lucerne moltissime pubblicò, dopo altri, il Passéri, fra cui alcune di vetro, ma più se ne ha nelle antichità d'Ercolano a Pompei, indi in tutti i sepolcri dell'Etruria e della Campania. Oltre la forma ben nota, con orecchio ed uno, due o tre becchi (*rostrum*, *μυζα*) e con parole e fregi, son talora foggiate in animali, membri, vasi ecc. Oltre il foro per versar l'olio, talvolta ne han uno più piccolo dove tenere lo spillo per attizzare il lucignolo. Molte sono rese importanti da graziosi rilievi e da iscrizioni. Questa è una delle più belle di bronzo, con un sileno sovrastante.





un'altra ha la forma d'un nostro incensiere, sostenuto da un puttino. Bizzarro è il pensiero di quest'altra, che si dà anche per mostrar la forma d'un soffietto



Ad Ercolano e Pompei trovaronsi due lanterne di bronzo collo spegnitoio e munite ai lati di corno trasparente: e qui ne presentiam una; il pezzo a sinistra serviva probabilmente per sospenderla, e vi sarà stato l'anello con cui il servo potea portarla.



I candelabri, stando al nome e alla definizione di Varrone, sarebbero destinati a sostener le candele; ma fuor di uno trovato a Nocera, colla spina in mezzo, e qualc'altro con un cannello verticale, gli altri non mostrano tal uso; ma bensì di sostener lucerne o cazzuole d'odori. Ve ne ha di forme va-



riissime, e noi ne rechiam una del museo Borbonico, a due rami; l'altro ove il pilastro sostiene quattro lampade fu trovato a Pompei.

I candelabri faceansi ora di terra cotta, ora di metalli, ornati anche di pietre preziose, ora di marmo; variatissime ne erano le forme, e talora la ricerca della novità portava a bizzarrie. A molti rami ne erano nel tempio di Apollo Ismenio, nel pritaneo a Taranto.

A Pompei trovossi pure un salvadanaio, con entro una moneta; inoltre forme di pasticci, arnesi chirurgici ecc. ecc.

I vasi e gli anelli sono di tale importanza, che ne terremo discorso a parte. Così degli specchi.



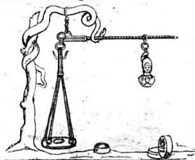
Un letto riportammo qui sopra, un altro lettuccio da mensa e un tavolino può vedersi in questa figura da cui si scorge pure il modo con cui si stava a tavola.

Nel triclinio le tavole più consuete erano di tre piedi. Cn. Manlio portò dall'Asia minore l'uso di quelle rotonde d'un piede solo (*monopodium*). Talora ne fecero a luna, cui adattavasi un sofà della stessa forma (*stibadium*).

Sui letti da mensa stavano tre convitati per ciascuno, ed erano alti quanto la tavola, o anche più.

Trovossi qualche forchetta, ma rarissima. Caylus ne esibisce una d'argento scavata lungo la via Appia, ma come accertarne l'età?

Orazio menziona spesso la nitida saliera paterna, riguardata come sacra in grazia del sale, il rovesciar il quale riguardavasi come funesto augurio.



Fra i piatti, i più ricchi e grandi per mense e sagrifizi chiamavansi *lanx* e *lancula*. Da ciò il nome di bilancia. Quando questa avesse una lancia sola dicevasi *statera*, ed una elegantissima se ne conserva nel museo capitolino.

Le sedie erano di molta varietà e bellezza, più che comode. La sedia curule ornata di avorio era distintivo de' maggiori magistrati, ed eran formate a guisa d'una ⩙. Le sedie delle dame portavano cuscini e ricami, e le usavan quando andavan in carro o nelle lettighe. Troni chiamavansi quelle di maggior magnificenza. Il bisellio, sedile per due, era riservato ad alcune dignità. Il lettisternio era un letto di marmo o bronzo su cui poneansi le divinità. Sgabelli sono spesso a' piedi delle divinità. Ecco una sedia tolta dai vasi greci di Hamilton, da cui appaiono anche e l'abito e il ventaglio.



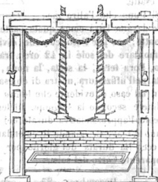
Le chiavi erano di ferro o di bronzo, e quali maschie, quali femmine. Conosceansi le false, *adulterine*. Consegnavasi una chiave alla sposa quando entrava in casa; e la dovea rendere quando vedova o per divorzio. Le chiavi egizie, all'anello han forma di croce.

Molti campanelli si trovano, simili ai nostri, or isolati per chiamare, or uniti per stromenti, ora messi per ornato a bestie. Servivano nei misteri de' Cabiri e di Bacco, se ne ornava il lembo delle vesti delle Baccanti, come de' sacerdoti ebrei; se ne scavano dalle tombe di iniziati ne' misteri di Bacco; e così attaccavansi a forniture di cavalli; i venditori se ne servivano per attirar avventori, i padroni per chiamar gli schiavi, le sentinelle notturne per dar i segni.



Della ricchissima varietà di fibule ne offriamo alcune.

Si trovaron talvolta arredi piccolissimi, che si supposero giocatoli di fanciulli; e così il marchese Olivieri trovò a Pesaro una scatoletta con figure di divinità e istromenti di sacrifizio, corrispondenti agli altarini dei nostri fanciulli. Altre volte si rappresentava il *manducus*, figuraccia con cui le madri spauravano i ragazzi. Ausonio rammenta figure geometriche, colle quali si spassavano i bimbi istruendoli. In sepolcri di fanciulli trovaronsi dipinte marionette.



Sul muro del calcidico di Eumachia a Pompei si trovò dipinto questo pressoio a vite simile ai nostri.

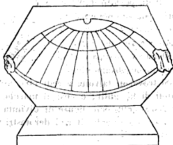
Per gli arnesi egiziani vedi la Tav. 15: pei chinesi la 57.

Oriuoli dapprima non si conobbero che le meridiane ed anche queste pervennero a Roma tardi, cioè solo al tempo della prima guerra punica, e con tanta ignoranza, che si credette potesse la medesima servire per Catania e per Roma. Oriuoli

La clepsidra od orologio a aqua, era già d'uso comune al tempo d'Aristofane (V. *Acarnani* 653. *Vespe* 93 e 827), ed era un globo pien d'aqua, con un foro da cui questa usciva a misura, così notando il tempo. La teneano gli oratori per conoscere la durata dei

discorsi, e nei giudizi. Altre clepsidre erano più grandi, con un galleggiante, il cui scendere collo scolar delle aque dinotava le ore. Vitruvio descrive un ingegnoso oriuolo inventato da Ctesibio matematico di Alessandria dove l'aqua moveva una statuetta che con uno stecco designava le ore. Publio Scipione Nasica censore nel 159 av. C. pose a Roma una pubblica clessidra, che servisse dì e notte, a sereno e a nuvolo.

Meridiane s'avean in molti palazzi e sulla fronte dei tempii, e ad una magnifica posta da Augusto in campo Marzio facea da stilo un obelisco. Molte se ne trovarono in Italia, e questa è una delle più semplici, scoperta a Tuscolo nel 1741, ma se ne fecer di più complicate ed esatte.



Sì l'uno che l'altro metodo davano l'ora come quota parte del giorno intero, compresa la notte; ma per l'uso comune dividease il giorno dal levare al tramontare del sole in 12 ore; fra cui distinguevasi il mattutino, l'ora terza, la sesta, la nona, e il vespro: divisione ritenuta nell'uffiziatura nostra di chiesa.

In tal caso è evidente che le ore variavano e secondo la latitudine e secondo la stagione. Ideler (*Handbuch der Chronologie*) calcolò l'approssimativa durata del giorno naturale in Roma per l'anno 45 av. C. quando il calendario fu riformato da Cesare: ed ecco la durata del giorno per gli otto principali punti dell'apparente corso del sole.

Decembre	25	ore 8	min. 54
Febbraio	6	9	50
Marzo	25	12	0
Maggio	9	14	10
Giugno	25	15	6
Agosto	10	14	10
Settembre	25	12	0
Novembre	9	9	50

La seguente tavola contiene il paragone fra le ore del giorno naturale di Roma ai due solstizi, e le ore del giorno nostro.

	Ore romane.	Ore moderne.	Minuti.	Secondi.
Solstizio d'estate	1	4	27	0
	2	5	42	30
	3	6	58	0
	4	8	13	30
	5	9	29	0
	6	10	44	30
	7	12	0	0
	8	1	15	30
	9	2	31	0
	10	3	46	30
	11	5	2	0
	12	6	17	30
	fin del giorno	7	33	0
Solstizio d'inverno	1	7	33	0
	2	8	17	30
	3	9	2	0
	4	9	46	30
	5	10	31	0
	6	11	15	30
	7	12	0	0
	8	12	44	30
	9	1	29	0
	10	2	13	30
	11	2	58	0
	12	3	42	30
	fin del giorno	4	27	0

L'ora presso i Romani era divisa in *punti*, da 12 minuti moderni; *minuti*, metà d'un punto; *parte*, eguali a 4 minuti nostri; *momento*, eguale a un minuto e mezzo; *istante*, eguale a un minuto. Inoltre chiamavano *dodrans* tre quarti d'ora; *semi hora* la mezz'ora; *quadrans* il quarto; *semuncia* la 24ª parte.

Nelle case teneansi schiavi apposta, che gridassero l'ora. Degli orologi solari parla Fr. Cancellieri, *Le due campane di Campidoglio* ecc.

Dopo descritti i 14 vasi d'argento trovati in una casa di Pompei nel 1835, così conchiude il signor Quaranta. « Immaginia-

moci una di quelle sale adorne or di mobili soffitte (1), or di archivolti cui sostenevano colonne recise da oltramarini marmi di fina macchia e scelta grana, sottoposte a capitelli di bizzarrissimi intagli, chiuse da mura incortinate di porpora, e vestite di drappi superbamente ricamati (2), su i quali or comparivano quadri stupendi incoronati di preziose cornici, con entrovi ritratti composti di perle e gemme; or tubi donde spargevansi fiori ed unguenti, spesso ancora specchi grandi quanto un uomo, e da valere ingenti somme. A terra musaici, che per le migliaia di pietruzze di varia forma e colore si meritavano il nome di squisite marmoree pitture (3). In alto travi, non circondate già da viti serpeggianti con foglie d'oro e raspi di argento, come se ne videro nella reggia di Serse, ma si splendenti a guisa di cielo stellato. Di qua vedute di pensili giardini (4); di là il Vesuvio fumante sotto un cielo di zaffiro purissimo. Dall'un de' lati platani inaffiati col vino (5) che spandevano larga ombra ospitale; dall'altro maravigliosi pomieri dei quali dieci sole piante sarebbero valute almeno un cencinquanta mila de' nostri fiorini (6). Più lontano il mare; poi lontanissimo sassi e scogli ed isole e promontori che ricordavano le prime favole, la prima poesia ed i primi navigatori. Poi tavole e buf-

(1) SENECA *Epist.* 29: *Versatilia cœnationum laquearia ita coagmentant, ut subinde alia atque alia facies succedat, et toties tecta, quoties fercula mutentur:* E SVETONIO *in Neron.* cap. 13: *Cœnationes laqueatæ, tabulis eburneis versatilibus, ut flores fistulis et unguenta desuper spargerentur, præcipua cœnationum rotunda, quæ perpetuo diebus ac noctibus vice mundi circumagerentur.*

(2) TERTULLIANO *de Hab. Mul.* cap. 5: *Parietes tyriis et hyacintinis, et illis regiis velis, quæ vos operose resoluta transfiguratis, pro pictura abutuntur.*

(3) APULEIO, lib. V, c. 13: *Pavimenta ipsa lapide pretioso cæsim diminuto in varia picturæ genera discriminantur.* E più innanzi: *Vehementer iterum et sæpius beatos illos, qui super gemmas et monilia calcant.* SENECA poi, *Epist.* 98: *Ut tecta varientur auro, ut lacunaribus pavimentorum respondeat nitor.*

(4) SENECA *Epist.* 122: *Non vivunt contra naturam, qui pomaria in summis turribus ferunt? Quorum sylvæ in tectis domorum ac fastigiis nutant, inde ortis radicibus, quo improbe cacumina egissent?*

(5) MACROBIO *Sat.* lib. III, cap. 13: *Hortensius platanos suas vino irrigare consuevit: adeo ut quadam actione quam habuit cum Cicerone susceptam, precario a Tullio postulasset, ut locum dicendi permutaret secum; abire enim in villam necessario se velle, ut vinum platano quam in Tusculano posuerat ipse suffunderet.*

(6) VALERIO MASSIMO lib. IX, cap. 1: *Gneus Domitius Lucio Crasso collegæ suo, altercatione orta, objecit, quod columnas hymettias in porticu domus haberet; quem continuo Crassus, quanti ipse domum suam æstimaret, interrogavit. Atque ut respondit sexagies sestertio, quanta ergo eam, inquit, minoris fore æstimas, si decem arbusculas inde succidero? Ipso tricies sestertio, ait Domitius.*

fetti di legni con giri adorni di smeraldi e rubini (1), e con vene che effigiavano alcun che; siccome già in un'agata trovossi per naturali colori un Apollo dipinto in mezzo alle Muse. Quivi d'attorno una schiera innumerabile di gioiosi convitati, con vesti quali somiglianti a nebbia di lino o a tessuto vento; quali ricche di preziose metalliche fila che in mostrarsi od ascondersi facean del drappo un campo di fiori d'oro. Poi ametiste, diaspri e topazi, da trarne per la riverberata luce i più bei colori dell'iride, e variarli in mille miracolose maniere, quanti erano i movimenti delle teste cui servivano di ornamento. Vicino a tanta moltitudine, servi leggiadri (2) in varie ordinanze ripartiti, di cui altri i leggeri ventagli per temprare il soverchio caldo scoteano, altri le tazze sulle punta delle dita con gentil garbo e disinvolta riverenza porgevano, ed altri accingevansi a mostrare con qual gesto il coltello volante sapesse trinciar la lepre e con quale il pollo. Accrescevano il sollazzo le buffonerie dei Sannioni (3), i nani, che educati nelle casse, davano spettacolo d'inusitata picciolezza (4), ed i polifagi capaci, come quel Fagone di Giovenale, di mangiarsi in un solo giorno un cignale, un porcello, un castrato e cento pani (5). Venivano finalmente le imbandigioni, delle quali poteva dirsi, come Niceta di un imperatore, che il suo desinare era per l'abbondanza un monte di pane, un bosco di selvaggina, un mare di pesce ed un oceano di vino; ma per la varietà tale, da farne scrivere l'elenco in due colonne, come Alessandro vedevale d'argento nella Corte del re di Persia. Per la squisitezza infine quanto avea di peregrino l'aria, la terra e l'aqua, e tra questo ciò che pareva di meglio per grandezza, di più eccellente per rarità. Sicchè i pesci e gli uccelli eran pesati nell'istesso convito, ed il prezzo registratone dagli scri-

(1) ULPIANO l. *cum aurum* 19 D. *de auro et arg. leg.*: *In coronis mensarum gemmæ coronis cedunt, hæ mensis.*

(2) SENECA *Epist.* 95: *Transeo ministratorum turbam, per quos, signo dato, ad inferendam cœnam discurritur. Dii boni: quantum hominum unius venter exercet!*

(3) MARZIALE *Epigr.* lib. VII. 13:

Morio dictus erat viginti millibus emi,
Redde mihi nummos, Gargiliane, sapit.

(4) Conopa, il nano d'Augusto, era alto due palmi ed un piede. Così QUINTILIANO *Declam.* 298: *Habent quoque deliciæ divitum, malunt quærere omnia contra naturam; gratus est ille debilitate, ille ipse infelicitate distorti corporis placet, alter emitur quia alieni coloris est.*

(5) SVETONIO *in Neron.* cap. 37: *Nero creditur polyphago cuidam, ægyptii generis, crudam carnem, et quidquid daretur mordere assueto, concupivisse vivos homines laniandos absumendosque objicere.* Così VOPISCO in *Aurel.* c. 13: *Vehementissime autem delectatus est Phagone, qui usque eo multum comedit, ut uno die ante mensam ejus aprum integrum, centum panes, vervecem, et porcellum comedere, haberet autem infundibulo apposito plus orca.*

vani ne' libri, quale fatto memorando; e le triglie annegate nelle salse, o poste vive sulle mense in vasi di vetro senz'aqua per vederle spirare, e dibattendosi, ora diventar rosse ed ora impallidire, e tra la morte e la vita farsi d'incerto colore, affinchè avessero divertita la vista de' commensali innanzi di consolarne il palato dopo consegnate a' cuochi. I quali dovevano spiegare nelle mense, non solo quanto avevano imparato ne' licei delle cucine e nelle accademie delle pentole, ma eziandio l'ingegno di chi governasse republiche o conducesse eserciti; sì astrusa era la scienza di dare grado ai cibi secondo la dignità, sì grande l'arte di schierar le vivande secondo il valor di ciascuna, e cangiarvi, come in teatro, la scena, or mostrandola marittima con le aurate e le murene, or boschereccia co' fagiani e co' tordi. Ed in siffatti trionfi della gola, se non istemprar perle nell'aceto, come ne gustava Clodio il comico, spiegare almeno tutta la dottrina degli ingredienti ed il magistero del fuoco, per così comporne svariate fogge di vivande, mille delizie di condimenti, mille armonie, anzi mille falsificazioni di sapori. Nel che gran fama si aquistarono un Sofone d'Acarnania o un Damosseno Rodio, e i discepoli del siciliano Labdaco, e quelli del siracusano Miteco, appellato il Fidia de' cuochi (1), e gli alunni di Moschione, il quale co' soli rilievi della mensa preparata al suo padrone si comprò in due anni tre villaggi (2). De' quali non erano da meno un Agide, un Nereo, un Caciade, un Lampria, un Aftoneto, un Eutimo, insomma un di que' che erano paragonati a' sette di Grecia, e che preparavano, con solo un porco, 20 piatti da parere di diverso selvaggiume, come se ne maravigliava Tito Quinto Flaminio (3), e sapevan dare a' ravanelli sapore e figura di acciughe, come ne gustò Nicomede re di Bitinia (4); un di quelli che erano chiamati sfingi perchè venuti dallo straniero, e che si vantavano di far vivere ducent'anni almeno i loro padroni per la delicatezza con che preparavano i cibi (5); uno di quelli che si pregiavano di conoscersi di pittura, astronomia, geometria e medicina (6) ». Veggasi quel che, su tale proposito, dice il nostro Racconto, Vol. XIV, pag. 59.

(1) Ateneo lib. IX, pag. 450.
(2) Celio Rodigino *Antiq. Lect.* lib. XIII, cap. 35.
(3) Ateneo *loc. cit.*
(4) Livio lib. IV, cap. 13.
(5) Plauto *Aulul.* IV. 17.
Nam vel ducentos annos poterant vivere
Meas qui esitabant escas quas ego condiero.
(6) Ateneo *ibid.*

§. 75. — Le tombe furono i primi altari dei popoli, e la religione di esse è uno de' sentimenti predominanti in tutta l'umanità. Sepolcri

Cumuli di terra o di pietre furono le prime tombe onorifiche, e moltissime se ne trovano, non solo nel mondo antico ma e nell'America (vedi Racconto I. 464. e XIII. 328). Nella Magna Grecia sono frequenti quelli di pietre grosse ammonticellate, ricoperte di piote o di terra. Da ciò le espressioni classiche *injicere glebam*, *moles egestæ terræ*. Le tombe ciclopiche sono formate di grossissimi massi. Moltissimi tumuli occorrono nella Scizia e nella Tartaria (vedi Tavola XVII), di gran mucchi di terra, talvolta cinti d'una muriccia in quadro, e che contengono arnesi, armi, monete, idoli, vasi. In Bretagna se ne conoscono pure vari, che si attribuiscono ai Druidi. Un che chiamano *long barrow* somiglia un mezzo ovo; molti altri son rotondi, e circondati da argini della figura stessa; uno somiglia a un campanello (*bell barrow*; altri son incavati a guisa di crateri (*pond barrow*), e quali a cono; e sovente sterrando vi si trovano camere o grotte, con avanzi di oggetti bruciati.

Presso Pella, capitale della Macedonia, Barbié du Bocage entrò in un tumulo, che offriva una galleria di 30 sopra 7 piedi, la quale riusciva a due sale quadrate e parallele: un secondo corridoio in pendio scendeva a una galleria orizzontale di 33 piedi per 11, ov'erano due nicchie: un terzo metteva in un'ultima sala arcuata, di 13 su 12 piedi.



Altre sono scavate nel tufo, e di tal genere sono le catacombe di Roma, di Napoli, di Siracusa, di Parigi, d'Alessandria. La catena libica è piena di grotte funerarie (vedi Tavola XIV); così le vicinanze di Cirene, con sarcofagi e reliquie e pitture.

L'architettura non tardò ad eriger per tomba edifizi sopra terra, dove la camera sepolcrale, che pur era la parte precipua, veniva a perdersi.

Questo sepolcro è tratto dalla *Excursion in Asia minor* di Mr. Fellows.

§. 76. — Gli Egiziani, la cui vita quaggiù sembra null'altro che una preparazione della morte, ci lasciarono i più grandiosi monumenti sepolcrali nelle piramidi e nelle immense catacombe. Discorremmo altre volte del modo con cui si preparavano le mummie. Nelle loro guaine, coperte di pitture e geroglifici, è figurata la testa del morto, colla barba se virile; sovente esprimendo il sesso. Talvolta son più casse una nell'altra. Così deponevansi nella cella colle offerte e cogli stromenti della professione del defunto, e con vasi e figurine. I vasi, detti canopi, son di terra cotta o d'alabastro orientale, in forma di cono rovesciato, e ordinariamente sono quattro per ogni morto, e contengono le sue viscere o animali sacri. Sono eguali tutti i quattro, salvo il coperchio che figura teste d'uomo, o di sparviere, o di sciacalo, di cinocefalo ecc. Moltissime figurine vi si trovano pure di legno dipinto, o di pietre o di terra smaltata, talvolta chiuse in stipetti, e di varia ricchezza, e sempre con leggende.

Sepolcri etruschi — §. 77. — Quanto agli Etruschi, il sepolcro di Porsena descritto da Plinio (vedi Racconto vol. II. pag. 429) sembra doversi gettare tra le favole. Dalle tombe di Perugia, fonte preziosa di monumenti etruschi, uscirono moltissime urne cinerarie, oltre specchi, pietre incise e scarabei, vasi dipinti, figurine di bronzo, fra cui son importanti il Metello detto *l'arringatore* nella galleria di Firenze, e il fanciullo coll' uccello, nella vaticana. Il famoso sepolcro della torre di San Manno presso Perugia, che diede la regina delle iscrizioni etrusche, è il solo a fior di terra. Queste scoperte eransi fatte ne' due secoli passati, senza tener conto preciso della disposizione, nè levarne i disegni, come poi si fece in quelle che moltiplicaronsi nel secolo nostro (vedi il §. 109).

I sepolcri etruschi i quali presso Tarquinia dietro Civitavecchia stendonsi a più miglia, paiono destinati ciascuno a una famiglia, con pitture e iscrizioni. Alla Tavola 84 diamo il disegno di quello scoperto nel 1823 dal signor Avvolta. Altri però doveano essere destinati ai più poveri, avendo le pareti piene di loculi, in cui collocare le piccole urne delle ceneri volgari, simili ne'colombari di Roma. Sovente questi sotterranei avevano sembianza di labirinti.

Le tombe di Vulci sono scavate nel tufo sotterra, ove scendendo per molti scalini, s'incontrano varie camere disposte simmetricamente, e col tetto orizzontale. Quelle di Tarquinia sono sotterranee con colline di terra sovrapposte; gallerie orizzontali

e scalee menano a camerette isolate, ove si trovano corpi distesi su letti di pietra. Le cucumelle presso Vulci sono camere sepolcrali, con mura circolari nell'interno, sopra cui elevansi colline di cotto. Presso Toscanella e Bomarzo vi sono camere scavate nelle roccie perpendicolari; e in alcun luogo la porta è ornata. Presso Cortona, quella che dicono grotta di Pitagora è una camera sepolcrale di muro; e colà se ne trovano di coniche, a modo de' nuraghi.

Vi si scende per una scala esteriore, scarpellata nel sasso. Un lastrone chiude l'entrata, talvolta con scolture simboliche; si passa in una o più camere, colle pareti inclinate al modo egizio, e grossi pezzi di tufo scavati per ricevere il cadavere. La volta è piana o poligona; talvolta liscia, talvolta a lacunare, o coi sassi tagliati a foggia di travi, sostenuti da pilastri quadri, sempre ricavati nel sasso. E questi e le pareti e la volta son ornati di disegni a colori semplicissimi ma vivi, rappresentanti animali, mostri, genii, allegorie greche. In una tomba di Tarquinio si trovò una vasta composizione, mista d'iscrizioni etrusche, che par rappresenti una cerimonia religiosa.

Più recenti che quelle di Vulci sono le scoperte fatte a Cervetri (l'antica Cere) a destra della via da Roma a Civitavecchia. La volta imita le costruzioni di legno, consistendo in una larga fascia orizzontale nel mezzo, da cui partono due pendii, scolpiti a modo de' lacunari a cassettoni. Non ritraggono dunque dall'Egitto, ma piuttosto dall'Asia. Le facciate sono incise nella parete verticale del tufo vulcanico (*nenfro*). Internamente erano dipinte, ossia a contorni neri riempiti con colori bianco e rosso senz'ombra, distribuiti senz'arte. In una vi sono due sedili, col dossiere e il predellino, tagliati nel tufo; le porte tirano al piramidale. In uno scopertovi nel 1835, trovasi prima un corridoio, lungo da 300 palmi romani scavato sempre nel tufo, che riesce ad una porta archeggiata, avente a destra e a sinistra scale per cui si ascende alla parte superiore del monumento, il quale è un vasto tumulo circolare, di parallelepipedi di tufo, senza cemento, a strati restringentisi. Da quella porta s'entra in un vestibolo, da cui parte la scala che scende nel sepolcro. Ai due lati del vestibolo corre una panchina, scarpellata nel tufo; è coperto da una volta sostenuta da pilastri, di cui la base e il capitello son ornati di stucchi molto accurati. Quivi forse univansi i parenti e gli amici a celebrare il banchetto funereo.

Il sepolcro proprio è una camera che a destra e sinistra con-

tien due panchine, scalpellate a modo di letti funebri; poi una cella, fiancheggiata da ambo i lati da tre edicole, attorniati pure da letti funebri, e in fondo un'altra camera corrispondente alla prima, in cui stanno un gran sarcofago bisomo. Questo è decorato, ad un' estremità, d'un pilastro col capitello formato di due volute in senso contrario e con base toscana. Le preziosità n'erano state rubate in antico.

Più ancora insigne è il sepolcro trovato pur a Cere nel 1836, colla volta acuta, e chiuso fra scavazioni posteriori, le quali impedirono ai violatori di derubarlo. Il Canina lo vorrebbe dei tempi pelasgici, prima della venuta dei Tirreni; certo è anteriore ad ogni influenza greca. Parte della volta era cascata, sicchè molti oggetti furono rotti, gli altri ingombrati di terra, ma si adoperò cura di attestarne il posto. Erano due lunghe celle, sepolcrali entrambi, separate da una porta mezzo murata. Su questa separazione erano posati due vasi di bronzo: due d'argento erano sospesi alla sommità della porta. Presso l'entrata si trovò un caldano di bronzo sovra un tripode di ferro, poi una specie di candelabro, sormontato da un cratere, che forse serviva a'profumi, e tutto coperto di animali simbolici di stile asiatico; capo unico nel suo genere. Vicino era un altro caldano minore; e quasi in faccia, i rottami di un carro di quattro ruote, su cui forse era stato trasportato il cadavere. Poi sulla dritta il letto funebre, su cui questo fu deposto, di bronzo, formato di laminette incrociantisi. Letto e carro certo fabbricati per vivi, e che qui primamente si trovano vòlti ad uso funereo. Raro pure è una specie di turibolo quadrilatero su quattro ruote, ornato di leoni. Alle due estremità del letto sorgevano due altarini di ferro; e in faccia erano sospesi otto scudi di bronzo di lastre sottilissime, misti con freccie di bronzo e strumenti di ferro per battaglia o per sacrifizi. Davanti al letto e in una delle camere laterali, trentasei idoletti di argilla nera, figuranti un vecchio barbuto, colle braccia piegate sul petto e le mani sotto al mento. All'alto della volta eran per chiodi di bronzo sospesi dei vasi di bronzo; onde si suppose che all'uso stesso servissero i chiodi che circondavano tutte le pareti circolari della tomba d'Atreo a Micene, e che prima supponeansi destinati a tenere lastre metalliche che rivestissero l'edifizio. La loro forma non par consentire siffatta induzione.

In fondo alla cella stavano riposti oggetti d'interesse ancor maggiore, cioè una raccolta di vezzi d'oro e d'argento. Inoltre vasi

di bronzo sospesi, i manichi di sei ombrelli, coppe e piatti d'argento.

Il cadavere, probabilmente femminile, era tutto coperto di vezzi; il più importante un pettorale d'oro in filigrana, composto di nove zone concentriche, con moltissime figure simboliche a rilievo ch'è il più prezioso avanzo di tal genere: inoltre un diadema, una collana, due braccialetti, catene, fibule, tutto d'oro, e amuleti d'ambra. Dei pezzetti rotti d'oro e misti alla terra si potè empiere un gran paniere, e forse formavano un intero vestito d'oro.

Più dunque che alle forme consuete egizie, somiglia a quelle de' sepolcri di Kerscli in Crimea e ad altri monumenti dell'Asia minore e di Sardegna; il che conforta l'opinione di quelli che lo riportarono ad una nazione antichissima e forse anteomerica.

Non molto differenti erano i sepolcri trovati il 1839 all'antico Alsio presso Monteroni. Nel 1838 ad Agilla s'apersero altri ipogei, fra cui un vastissimo, col vestibolo a somiglianza de' tempii moderni.

Il sepolcro de' Volunni, scoperto in Perugia il 1840, fu lasciato in modo da poter essere osservato da chi voglia. È, come gli altri del paese, scavato nel tufo calcare, con camere semplici senza pitture, nè altro ornamento che una colonnetta o un fallo all'esteriore, portante l'iscrizione. Questo è di costruzione regolare, a croce latina, avente in fondo un abside, per le sepolture; la panchina, che ordinariamente gira l'intera sostruzione, qui trovasi soltanto nella tribuna e in due camerette laterali a questa. Il tetto interno è a doppia tesa, indicata già dal frontone della porta, su cui è scolpito un sole radiante con due delfini che eran simbolo consueto ne' monumenti dell'ultima età etrusca e greca; sopra un altro frontone interiore è uno scudo colla testa di Medusa, simbolo consueto della notte e della morte. Fra le cose trovatevi è curioso un pezzo di serpente cristato di terra cotta colla lingua di metallo vibrata. Le sette urne funerarie erano statue ed iscrizioni di grand'importanza. Eran esse una base di travertino, sulla cui faccia eran affisse con gangi di metallo teste di Medusa; e sopra quelle un letto funereo, coperto di ricchi tappeti, e con una figura sdraiata, pur di travertino rivestito di stucco. Le figure d'uomini portano la toga mortuaria, che lascia scoverto il petto e parte del ventre, e sono sdraiati colla testa appoggiata sul braccio sinistro, il cui gomito s'appunta sovra un ricco guanciale: colla

destra tengono sul ginocchio una larga patera, vaso delle libazioni funeree. La donna è tutta coperta della tunica, cinta sotto al seno, e col peplo. Una delle urne è di marmo bianco, in forma di un tempietto distilo, corintio.

Talvolta le ossa sono nel seno delle statue; come nella figura giacente di bronzo trovata a Perugia nel 1842 e nell'Adone del museo Gregoriano.

I sepolcri di Castel d'Asso e di Norchia sono importantissimi fra' ricavati nel tufo per l'architettura esterna; quelli con forma egiziana, questi per ordine dorico.

Ne'monumenti di Norchia vedesi un bassorilievo, che è forse l'unico esempio in Italia d'una composizione compiùta di frontone antico e molto esteso. L'architettura è di quel genere nano che Vitruvio chiama *barycephala*: e le traccie di colori sopra molti membri attestano l'uso della decorazione policromatica.

Orioli credette poter dedurre dai sepolcri di Norchia la forma delle case etrusche e delle città (*Ann. di corr. arch.* V. 41).

Après la découverte de vases peints de style grec, opérée dans le cours des douze dernières années, au sein des nécropoles de plusieurs villes étrusques voisines de Rome, notamment dans celles de Vulci, de Tarquinie et de Tuscania, découverte qui constitue le fait archéologique le plus grave en soi et le plus fécond en conséquences de l'époque où nous sommes, je ne crois pas qu'on ait eu à signaler un événement scientifique plus important que celui de la découverte du grand tombeau de l'antique Cœre. Raoul-Rochette, *J. des savants*, mai 1843.

Sante Bartoli, *Gli antichi sepolcri overo mausolei romani ed etruschi.* Roma 1768.

Orioli, *Dei sepolcrali edifizi dell'Etruria media.* 1826.

P. E. Visconti, *Antichi monumenti sepolcrali, scoperti nel ducato di Ceri,* Roma 1836.

L. Canina, *Descrizione di Cere antica, e in particolare del monumento sepolcrale scoperto nell'anno* 1836. Roma 1838.

L. Grifi, *Monumenti di Cere antica, spiegati colle osservanze del culto di Mitra.* Roma 1841.

Cavedoni, *Sopra un sepolcreto etrusco scoperto nella collina modenese.* Modena 1842.

O. M. baron von Stackelberg, *Die Gräber der Griechen in Bildwerken und Vasengemälden.* Berlino 1835, in-fogl.

Sui sepolcri di Tarquinia, diverse relazioni negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, vol. I.

G. B. Vermiglioli, *Il sepolcro dei Volunni.* Perugia 1840, in-4.

§. 78. — I Greci aveano opinione che le anime non potessero entrar negli Elisi finchè il corpo non fosse sepolto (*Odyss.* XI. 66. V. 311): Sofocle ci presenta Antigone che affronta ogni pericolo per sepellir il fratello Polinice; e gli oratori fanno spesso colpa dell'aver trascurato di sepellire i morti. Le consuetudini funerali sono descritte da Luciano nel suo trattato *del lutto*. Al morto metteasi in bocca un obolo (δανάκη) con cui pagare il tragitto all'inferno. Il cadavere era lavato ed unto con olii odorosi, coronato di fiori, e ravvolto in una veste acciò non soffrisse freddo nel tragitto, nè fosse veduto ignudo da Cerbero. Così esponeasi s'un letto, affinchè ognuno vedesse ch'era morto naturalmente, e attorno ad esso vasi dipinti, che poi sepellivansi con lui, insieme con una focaccia (μελλιτουτα) per « cacciar dentro alle bramose canne » di Cerbero. Alla porta collocavasi un secchiello d'aqua, acciocchè quelli ch'erano stati nella casa si purificassero uscendone. Le prefiche alzavano attorno il pianto. Non si sa bene se sepellissero o bruciassero i cadaveri, e forse si variò secondo i tempi e i luoghi. Sepolcri greci

Al funerale non mancava un banchetto, poi sacrifizi, i quali rinnovavansi negli anniversari ed in altre occasioni.

Fuor d'Atene era il Ceramico, destinato a sepellire quelli che morissero per difendere la patria; ai quali si ergevano statue e colonnette o mense onorarie. I soli fondatori delle città sepellivansi entro le mura. Per monumento ai prodi che perirono non vincendo a Cheronea fu eretto un enorme leone, di cui restano ancora alcune parti. I Greci illustri avevano tombe gentilizie, spesso circondate di boschetti; e il monumento riducevasi ad una colonnetta, che le leggi attiche limitavano a tre cubiti. Le tombe riguardavansi come proprietà privata.

Talvolta son disposte parallelamente alla strada maestra, cominciando dalla porta della città, come a Platea ed Assos. Altre volte scolpite nel sasso della montagna vicino alla città, come a Delfo e a Calcide; altre coperte sotto tumuli, come in Attica, a Corone, a Sparta.

Nei sepolcri greci è ignoto l'uso della pittura parietaria; e un disegno a carbone schizzato in una grotta nel vivo sasso nella necropoli d'Egina, che si trovò nel 1842, è a guardar come uno scherzo di artista.

MEURSIUS, *De funere.*
KIRCHMANN, *De funeribus Romanorum.*

STACKELBERG, *Die Gräber der Hellenen*. Berlino 1835 e 1837.
LESSING, *Wie die Alten den Tod gebildet haben?*
BECKER, *Charikles* e *Gallus*.

Sepolcri romani

§. 79. — Molti dei riti greci furono pure ritenuti dai Romani, i quali dapprima sepellivano i cadaveri, poi gli abbruciarono; ma l'uso non fu generale. Le XII tavole vietavano di bruciare nè di sepellire i cadaveri in città; segno che l'un e l'altro facevasi. Vietano pure di abbellir il rogo: *Rogum ascia ne polito*. In città però erano bruciati gl'imperadori e le vestali. Il dittatore Silla fu il primo di casa Cornelia che fosse bruciato, giacchè questa famiglia non l'usava.

Agli ultimi tempi della repubblica tornò l'uso di sepellir il cadavere; il che sempre erasi fatto pe'bambini che non aveano ancor messo i denti, pei colpiti dal fulmine e pei suicidi. Sarcofagi trovaronsi nel sepolcro di C. Cestio e di Cecilia Metella; altri ne'colombari. Il codice teodosiano vietò di bruciar i cadaveri.

Tibullo così dipinge o desidera i propri funerali III. 2.

Ergo cum tenuem fuero mutatus in umbram,
Candidaque ossa super nigra favilla teget,
Ante meum veniat, longos incompta capillos,
Et fleat ante meum mœsta Neæra rogum.
Sed veniat caræ matris comitata dolore;
Mœreat hæc genero; mœreat illa viro.
Præfatæ ante meos manes, animamque precatæ
Perfusæque pias ante liquore manus,
Pars quæ sola mei superabit corporis, ossa
Incinctæ nigra candida veste legant.
Et primum annoso spargant collecta lyæo,
Mox etiam niveo fundere lacte parent;
Post hæc, carbaseis humorem tollere velis,
Atque in marmorea ponere sicca domo.
Illuc, quas mittit dives Panchaia merces,
Eoique Arabes, pinguis et Assyria,
Et nostri memores lacrymæ fundantur eodem.
Sic ego componi, versus in ossa, velim.
Sed tristem mortis demonstret litera causam,
Atque hæc in celebri carmine fronte notet:
« Lygdamus hic situs est: dolor huic et cura Neæræ
« Conjugis ereptæ, caussa perire fuit ».

Dicesi che le lacrime de' dolenti si raccogliessero in vasi lacrimatorii, che deponeansi nel sepolcro stesso, ma quest'opinione di molti eruditi non è sostenuta da verun fatto (CHIFFLEZIO, *Lacrimæ prisco ritu fusæ*) e pare che quei vasi contenessero balsami.

Alcune lucerne fe chiamare perpetue un'opinione popolare che ardessero inestinguibili nei sepolcri (FORTUNIO LICETO, *De lucernis antiquis reconditis.* Udine 1653); opinione che la fisica mostrò assurda, malgrado il testimonio di scienziati, come l'Aldrovandi, che asserivano averle vedute spegnersi all'aprir de'sepolcri, e uscirne ancora il fumo. L'uso però di mettere del fuoco nelle sepolture è attestato dai sepolcri recenti etruschi. In uno fu trovato un braciere, ora posto nel Museo gregoriano colle sue molle, pieno di carbone. In un altro a Cervetri v'avea pure carbone e legni abbronzati, che mostrano essere stati accesi breve tempo, e sinchè non mancò l'aria (*Bull. di corrisp.* 1839, p. 18).

Nelle tombe anche romane riponeansi arredi, vasi, armi, giocattoli. Il 1554 fu trovato nel cimitero del Vaticano l'urna di Maria figlia di Stilicone e moglie d'Onorio imperatore. Il cadavere della fanciulla giaceva in splendida tela d'oro, con molti utensili da tavoletta entro una scatola d'argento, e ricchi secondo il suo grado; poi molte bambole d'avorio. Di queste trovaronsi altre in altre tombe; o campanelli e mascherine ed altri giocattoli.

È ben raro di trovare un sepolcro importante ancora intatto. Già li violavano i ladri, ma più dopo che, aboliti i riti gentileschi, cessò ogni idea di profanazione. Nelle Varie di Cassiodoro (IV. 34) trovasi anzi raccomandato di ritoglier dalla terra i metalli preziosi, *quia et nobis in fossa pereunt, et illis in nulla parte profutura locantur.*

Talora le tombe imitano l'altare o il rogo: ma la forma predominante in Grecia e in Italia è quella di urne di pietra, a somiglianza di cataletti. Distinguevano l'ossuario, vaso da racchiudere le ossa raccolte dal rogo; e il sarcofago, di cui Plinio trae il nome dall'usarsi d'una pietra della Troade, la cui qualità caustica consumava presto le carni.

I sarcofagi romani, quadrangolari, talvolta sono a più riparti in lunghezza per collocarvi i parenti. In alcuni trovaronsi tele d'amianto, che doveano aver servito a bruciare il cadavere.

I Romani ebber più lusso de' Greci nella costruzione de' sepolcri. Li faceano fuori di città e sulla strada pubblica, e molti ne restano sulla via Appia. Internamente erano camere quadrilatere o rotonde e talora a più scomparti; ornate di stucchi e con pavimenti a musaico; dove collocavansi urne, sarcofagi, vasi. Bartoli e Bellori descrissero quello dei Nasoni sulla via Flaminia,

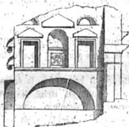
sopra terra. Talvolta presero la forma di piramide, come quella di Caio Cestio, o di tempio, o di semplice abitazione.

Il mausoleo d'Augusto era una successione di terrazzi ornati d'alberi, e in cima la statua d'Augusto e l'urna cineraria di lui e della sua famiglia. Un sepolcro dovette essere pure quel che dicesi tempio della Tosse. Il mausoleo di Adriano era quel vastissimo edifizio che dicesi Castel Sant'Angelo, tutto a colonnati sovrapposti e a statue; ottanta delle sue colonne furono adoprate alla basilica di San Paolo.

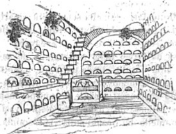
Il settizonio di Alessandro Severo era a sette piani; base quadrata, sulla via Appia, ma non ne resta vestigio. Ben rimane la tomba di Cecilia Metella, moglie di Crasso; torre rotonda sovra uno stilobate quadrato, adorna di bucrani, e in cui era un bellissimo sarcofago, trasportato poi nel palazzo Farnese.

I sepolcri comuni spesso son una camera a volta, con nicchia dove riporre le varie urne contenenti le ceneri; e la disposizione di questi loculi somigliando a un colombaio, ne venne il titolo di *columbarium*.

Qui diamo la pianta e la sezione di un colombario scoperto nella villa Doria Pamfili presso Roma.







Quest'altro ne rappresenta uno trovato nel 1822 due miglia fuor di porta Pia, coll'iscrizione L. ABVCIVS HERMES IN HOC ORDINE AB IMO AD SVMMVM COLVMBARIA IX OLLAE XVIII SIBI POSTERISQVE SVIS. Di fuori vi corrisponde per lo più una torre. Altre volte sono

coni sopra una base circolare, o hanno forma quadrangola, che talvolta si risolve in piramide.

Nel colombario della famiglia Pompeia, le nicchie sono in cinque ordini, e tra uno e l'altro leggonsi gli epitafi: la camera è ornata di cariatidi e atlanti. Famoso è il colombario dei servi di Livia Augusta, scoperto sulla via Appia nel 1726, e illustrato dal Gori.

Sovente i sepolcri facevansi in un giardino, per l'associazione che sempre si fece de' fiori colle tombe.

Son particolari le tombe di Palmira, torri quadrate con balconi, dove i sepolti erano figurati supini.

A Pompei i sepolcri consistono in un pilastro basso con una gola e gli ornamenti del cuscino ionico. Comunissime vi si trovano le mezze colonne, frontoni di tempii, antefisse, come ornamento a tombe e a cippi. Sopra una delle tombe di Pompei trovasi questo bassorilievo, che smentisce l'asserzione di Lessing che scheletri non si rappresentassero dagli antichi. Vicino alle tombe di Pompei trovasi un triclinio pel banchetto funerale.



§. 80. — Cesare parla de' pomposi funerali dei Galli, che gettavano sul rogo ciò che più prezioso era stato al defunto, anche animali e servi.

Nelle tombe galliche in Francia, fatte di cinque o sei pietre rozze, disposte a modo di cassa, trovaronsi spesso ascie di pietra dura sotto la testa de' cadaveri, o freccie d'osso, o di corno di cervo, e punte di lance. Montfaucon dice vi si trovano pure figurine di terra cotta.

I funerali de' Germani, secondo Tacito, erano semplici; bruciavasi il cadavere colla sua armadura e il cavallo di battaglia; per le persone riguardevoli usavasi un legno particolare; e la tomba era un tumulo di terra erbosa.

Il russo Schumacher dice, che in tombe scoperte nel 1721 nel paese de' Calmuchi fra la Siberia e il mar Caspio, trovaronsi ogni sorta ornamenti e utensili, scuri, coltelli, vasi, urne, lampade, anelli, figurine di bronzo, d'oro, d'argento.

Appartiene ai funerali romani la solennità dell'apoteosi, raf-

figurata in molti monumenti. Era un elevar gli uomini agli onori divini. La Grecia antica lo fece con molti; parcamente le repubbliche fin ad Alessandro. Fra i Romani rendeasi quest'onore agli imperatori morti, e noi ne descrivemmo altrove la cerimonia. Sull'arco di Tito e in altri monumenti è indicata la consacrazione col mostrar il personaggio elevato al cielo da un'aquila. (Vedi Tav. 85).

Monumenti onorifici

§. 81. — Per onorar qualche persona le si ponevano or iscrizioni, ora statue, talvolta sotto un tetto sostenuto da statue, talvolta entro nicchie, più spesso sovra stilobati. Ce ne occorrono frequenti esempi.

Servivano all'uopo stesso le torri, e Vitruvio descrisse la Torre dei venti, innalzata in Atene dall'architetto Andronico Cireste, che era ottagona, su ciascuna delle faccie portante la figura di un vento in bassorilievo, e in cima un Tritone di bronzo versatile, colla verga indicava qual vento spirasse.

Nomi dei venti

Ecco i nomi degli otto venti figurati sulla torre d'Andronico, coi nomi latini che soli dà Vitruvio, e i moderni:

ΒΟΡΕΑΣ	septentrio	nord
ΚΑΙΚΙΑΣ	aquilo	nord-est
ΑΦΗΛΙΩΤΗΣ	solanus	est
ΕΥΡΟΣ	eurus	sud-est
ΝΟΤΟΣ	auster	sud
ΛΙΨ	africus	sud-ovest
ΖΕΦΥΡΟΣ	favonius	ovest
ΕΚΙΡΩΝ	caurus	nord-ovest

Nell'antico gnomone, o piuttosto orologio dodecagono del Museo Vaticano i nomi greci sono *απαρκτιας*, *βορεας*, *καικιας*, *απηλιωτης*, *ευρος*, *ευρονοτος*, *νοτος*, *λιβονοτος*, *λιψ*, *ζεφυρος*, *ιαπιξ*, *ολυμπιας*: cioè variano i nomi di 30 in 30 gradi: a cui corrispondono i latini *Septentrio*, *Aquilo*, *Vulturnus*, *Solanus*, *Eurus*, *Euronotus*, *Auster*, *Austro-africus*, *Africus*, *Favonius*, *Corus*, *Circius*.

Un monumento di simil genere vedesi a Saint-Remy in Provenza, torre quadrata al piede, con un bassorilievo e un'iscrizione affatto guasti, e sormontata da un tempietto quadrifronte a colonne corintie; e sovr' esso un fregio di grifoni, poi una lanterna rotonda pur a colonne corintie, in cui doveano essere statue (Spon, *Recherches curieuses*).

È noto come questo modo d'onore sia frequente nella China.

La gran torre di porcellana di Nanking, che diamo qui figurata



è un ottagono di quaranta piedi di diametro e 200 di altezza, composto di nove piani con altrettante gallerie esteriori coperte di tegoli verniciati.

Genere insigne d'onoranza erano le colonne, e massime le cocliti. Gli esempi più insigni sono le due cocliti di Traiano e di Antonino a Roma. Vuolsi che tal uso cominciasse solo nella



decadenza dell'impero: ma altri ne cercano esempi in Grecia, e sostengono che la famosa colonna d'Alessandria fosse eretta al tempo della fondazione di questa città e in onore di esso fondatore (FRIDERICI OSANNI, *De columna Alexandrina*, Memorie dell'Istituto archeologico).

Le colonne rostráte poneansi ad ornamento dei Fori, e vi si applicavano i rostri delle navi nemiche, a imitazione di quella eretta a Duilio, e che ancor rimane in Campidoglio.

I moderni imitarono anche questi monumenti, sia per ricordo, sia per onore. Ecco i paragoni delle principali colonne

	diametro inferiore	altezza totale
di Londra. . . . metri	4. 57	61. 61
di Napoleone a Boulogne	4. 15	53. 60
Alessandrina a Pietroborgo	3. 45	47. —
Antonina a Roma	3. 57	44. 82
d'Austerlitz a Parigi . . .	3. 67	44. 17
Traiana a Roma	3. 65	43. 70
Federale a Londra . . .	3. 53	41. 25
di Luglio a Parigi	3. 60	30. 00
de' Medici a Parigi . . .	2. 92	32. 48
di Napoleone in Corsica .	2. 45	32. 48
della barriera del Trono .	2. 29	30. 55
di Pompeo in Egitto . . .	2. 65	28. 75

La passione de' Romani per gli archi li fece adottare anche a semplice effetto di onoranza. Gli archi di Giano antichi non servivano che a coprir i negozianti in mezzo al Foro; e resta a Roma il Giano quadrifronte, con un arco per ciascuna faccia. Pare a considerar tale anche l'arco di Pompei. Di quelli d'onore alcuni hanno un arco solo, come quel di Tito a Roma, di Traiano ad Ancona, altri due, come quel di Nerone; o tre, un più ampio nel mezzo, come quei di Settimio Severo e di Costantino. Credesi più antico di tutti quel di Rimini, che tutti

passa per la vasta apertura della porta. Quello di Pola d'Istria è forse funebre anzichè trionfale, e la bellezza degli ornamenti il fa riportare all'età d'Augusto. Quello di Susa è di mirabile semplicità. Altri se ne veggono a Carpentras, a Cavaillon, a Saint-Remy, ad Orange, a Reims e altrove. Che archi si erigessero anche per private sepolture lo accerta quello che a Verona avea fatto Lucio Vitruvio Cardone, e che giace miseramente sfasciato.

L. Rossini, *Sugli archi trionfali onorarii e funebri degli antichi Romani sparsi per tutta Italia.* Roma 1836, in-fogl.

CAPO III.

SCULTURA.

§. 82. — Su masse molli dovette farsi il primo esercizio
Materia dell'arte plastica, che così avvicinavasi a quella del vasaio. Il fatto si adombra nella favola di Prometeo. Adopravano a ciò la creta, il gesso e lo stucco; e l'ignobilità della materia velavasi coi colori. Gli dèi di creta (*dii fictiles*) erano comuni nei primi tempi di Roma.

La plastica fu dunque madre delle altre arti, e dopo ch'esse crebbero, preparò a loro modelli e forme. Seppero gli antichi modellare parti del corpo, e gettare statue. In alcune più grandi investivasi di creta uno scheletro di legno, e poi si finiva col dito e coll'unghia. I vasi comuni faceansi per lo più con uno stampo; ma a mano libera dovettero eseguirsi i fastigi de'tempii dell'Italia antica e i bassorilievi d'alcuni vasi antichi.

In terra cotta ci furono conservati molti pezzi arcaici unici, antefisse, teste, figurine di stile ieratico. Anche più tardi, le plastiche di creta sono preziose, perchè opera de'maestri stessi, talchè Winckelmann dice che «non trovasi mai nulla di cattivo in questa specie di lavori».

Abbiamo bassorilievi greci e romani di stucco, come a Baia e nelle grotte di Roma; altri dalle tombe di Pozzuoli sono di calce con pozzolana. Credesi pasta di marmo la famosa tavola iliaca trovata presso Boville e giudicata del principio dell'impero, che ora è nel museo capitolino, e così altre, le quali si opina servissero nelle scuole per ispiegar il significato de' poemi.

Ma le materie più accreditate furono sempre le pietre, massime il marmo, ed i metalli. I marmi preferiti erano pei Greci quel di Paro e del monte Pentelico, pei Romani quello di Luni. Il lavorare il basalto e il porfido doveva essere penosissimo. Si operava pure in tufi.

Le statue acroliti erano di legno, e di marmo soltanto le estremità.

La Minerva di Fidia avea gli occhi di calcedonio. Negli scavi d'Egina si trovò un occhio d'avorio lungo cinque pollici: e nei marmi di Pompei un FABER OCVLARIVS. Occhi metallici doveva pur avere il bellissimo Apollo Barberini, ora a Monaco. Talvolta a statue di marmo si poneva l'elmo metallico, o la tazza, lo scettro, altri attributi.

Pel marmo, quando si avesse preparato il modello, si trasportavano le dimensioni colla punteggiatura, come da noi; e si conosceano i vari stromenti nostri. Per levigare adopravano la polvere di una pietra schistosa di Nasso, o pomice: ma in alcune statue antiche scorgesi ancora il colpo dello scalpello, e solo tardi, levigandolo con cera, vi si diè quel lucente che spiace all'occhio.

Lasciavansi puntelli di marmo per sostenere le parti deboli, e si trovano ancora in molte statue.

Le teste e le braccia greche lavoravansi a parte, per poi adattarle separatamente ai tronchi, come si vede nel gruppo di Niobe alla galleria di Firenze e quel di Pallade della villa Albani. Ciò rende tanto più difficile il giudicare de' restauri moderni.

Talvolta più artisti lavoravano insieme, come al Laocoonte Agesandro e i suoi figli Polidoro e Atenodoro fecero ciascuno una figura.

Ciò che parrà meno credibile si è l'uso degli artisti più antichi di colorire le statue; cui più tardi i Romani surrogarono il farle di marmi differenti, e fin di tre o quattro colori.

Sotto gli imperatori romani ciò venne di moda, e l'usar pietre colorate, massime per rappresentare re o divinità forestiere, e per le parti riportate, come manti, capelli, corazze. In Vaticano è un lioncino di breccia color lionato, coi denti e le unghie di marmo bianco, e la lingua di rosso antico.

Dipinte erano pure le scolture di Persepoli, e così quelle che ora si scoprono a Ninive.

AGINCOURT, *Recueil de fragments de sculpture antique en terre cuite.*
GIO. PIETRO CAMPANA, *Antiche opere in plastica.* Roma 1844.
F. KLUGER, *Ueber die Polychromie des griechischen Architektur und Sculptur, und ihre Grenzen.* Berlino 1835.
G. SEMPER, *Vorläufige Bemerkungen über bemalte Architektur und Plastik bei den Alten.* Altona 1834.
Oltre le dispute di Raoul Rochette, Hittorff e Letronne.

§. 85. — Presto i Greci appresero a fondere metalli, e dalla
Fusione loro mescolanza formare il bronzo. A Egina prima, poi a Delo, e lungamente a Corinto fiorì quest'arte, dove sapeasi dargli colore più o men chiaro.

Per agevolare la fluidità del metallo durante la fusione, e l'indurimento dopo raffreddo, vi si mescolava quasi sempre dello stagno, e talora zinco e piombo. Pochissimo stagno trovasi ne' cavalli di Venezia; ma non pare vero quel che gli antichi asseriscono, che i pezzi fusi si buttassero nell'aqua per renderli duri.

Gli antichi fondevano a pezzi, mentre i moderni si danno il difficile vanto di gettare in una forma sola. La fusione faceasi press'a poco come oggi. La statua modellavasi di cera sovra un'anima indurita al fuoco; e vi si stendeva sopra una forma di argilla, in cui lasciavansi de' canali per cui fluisse il metallo. Seppero gli antichi ottenere la poca spessezza del metallo e agevolare tutta l'operazione. Le parti fuse staccate saldavano benissimo o con agenti chimici o meccanicamente.

Forse dalla differenza di composizione prendevano nome il bronzo caldarario, coronario, ollario, speculario, statuario, candido, giallo, piropeo, epatico, ciprio, cordubense, sallustiano, deliaco, eginetico; più rinomato era l'oricalco.

L'effetto della policromia cercavano gli antichi anche col mescolare materie diverse, e massime ne'metalli. Già n'è un indizio nello scudo d'Achille; poi Plinio (XXXIV. 40) riferisce che Aristonide nel fare la statua d'Atamante si propose di produrre il rossore della verecondia col mescere ferro al bronzo (*Æs ferrumque miscuit, ut rubigine ejus per nitorem æris relucente exprimeretur verecundiæ rubor*). Plutarco parla d'un Silanio che fe una statua di Giocasta con apparenza gracile e pallida, introducendovi dell'argento.

Gli Asiatici più che i Greci amavano le statue d'oro e d'argento; e la scuola di Samo le facea sbalzate. Altre volte doravansi quelle di bronzo, prima che s'imparasse a darvi un bel colore. Gli artisti antichi distinguevano certe parti nude coll'argentarle o dorarle, il che faceasi pure con statue di marmo. Dorati erano il Marc'Aurelio equestre di Roma, i cavalli di Venezia, la capellatura della Venere medicea di marmo.

Gli Egiziani talvolta rappresentarono figure sul bronzo con una incrostazione lineare d'oro e d'argento, in un modo somigliante ai nielli. Fra i monumenti etruschi occorrono molte statuine di bronzo isolate, più squisite, franche e originali, che

non quelle che servono di accessorio a ciste, candelabri, patere.

Alcune statue di ferro si conoscono, ma non si vede che lo sapessero fondere.

Di piombo avanzano molti pezzi, massimamente tessere per i pubblici giuochi e la distribuzione dei grani, o etichette, o bolle, o sigilli. Una statua di Mamurio di piombo era a Roma.

Ne' bronzi antichi è parte interessantissima la patina (*ios, ærugo*), che giova a distinguere le contraffazioni moderne: ed è quell'ossidazione verdiccia che col tempo prende il metallo. Le antiche hanno un verde lucido o smeraldino, duro e compatto, e che si scheggia in frammenti solidi. Ma anche la chimica e la docimastica più accorte furono ingannate da contraffattori. Di rimpatto alcuni bronzi propriamente antichi non hanno patina, e quei che si cavano nelle paludi Pontine serbano quasi il colore e la lucentezza primitiva.

Quatremère de Quincy, *Le Jupiter Olympien, ou l'art de la sculpture antique, considéré sous un nouveau point de vue.* Parigi 1815.
Emeric David, *Recherches sur l'art statuaire considéré chez les anciens et les modernes.*
Guasco, *Usage des statues.*
Mongez, *Mém. sur le bronze.*
Fabroni, *Atti dell'Acc. Ital.* t. I. 1810.
Giornale fisico di Pavia. 1811, IV. 37. 73.
Schneider, *Analecta ad hist. rei metall. veter.* Trajecti ad Viadram 1788.
Bossi, *Sull'elettro, sulla patina.* Negli *Op. sulle scienze e sulle arti* XII. 317.
Sulla parte tecnica della scultura vedi un discorso premesso al *Musée de sculpture antique et moderne* del conte de Clerac. Parigi 1830 e seg.

§. 84. — La scultura de' primi Asiatici dovette essere colossale come l'architettura, e scurante delle proporzioni; giacchè parlasi d'una statua di Nabucodonosor, alta 90 e larga 9 piedi. Pare si facessero di legno, ricoperto di lamine d'oro o dorate, talvolta solo dipinte. Quella che Daniele vide in sogno era di molte materie; testa d'oro, busto d'argento, gambe di ferro, piedi d'argilla. A Bamian, nel Cabul, sono scolpiti nella montagna presso l'antico Paropamiso due figure, di cui la maschile è alta 120 piedi, è metà la femminile, ed erano colorate. Furono pubblicate a Londra da Burns. In altre parti dell'Asia trovansi montagne scolpite e bassorilievi sulle rupi: e Texier

riconobbe in Cappadocia un grande bassorilievo figurante un re e una regina con moltissimi personaggi.

La scultura dagli Egiziani non fu coltivata come arte semplicemente e come modo di manifestar la potenza del genio; ma per riprodurre ciò che concerneva il culto degli dèi o l'illustrazione nazionale. Per ciò era legata a convenienze simboliche o cerimoniali, che ne impedivano il libero sviluppo.

Nelle loro statue, non particolarità anatomiche, non grazia e movenza; la linea è rigidamente dritta; risentiti i lineamenti del volto; la testa rotonda dietro, e colle orecchie alzate sopra la linea degli occhi, del che alcuno volle fare un carattere della razza colà vivente; occhi molto fessi, tutto il viso con espressione di calma come un ritratto, o piuttosto come una maschera. Usarono grandi colossi. Vedi pag. 89.



La divinità rappresentavano ora con forma umana pura e cogli attributi ad essa speciali e con geroglifici che la spiegassero, come in questa figura; ora in corpo umano colla testa d'un animale consecrato ad essa divinità come nella figura a pag. 90; ora in esso animale medesimo cogli attributi della divinità. Fra i caratteri della divinità vogliansi notare la croce ansata, specie di **T** sormontato da un anello e tenuto in mano; lo scettro o lungo bastone finito nella testa di cucufa per le divinità maschili, e per le femminili in un pomo schiacciato; spesso portano al capo o due lunghe penne dritte o ricurve, o un fallo, o due corna di capro, o un berretto stretto; o lo pscent intero o mezzo, nudo o adorno. Il colore stesso varia secondo gli dèi.

Le figure di re e regine hanno forma umana, nude o vestite o fasciate. Il carattere di un re è il serpente *uræus* che gli si eleva sulla fronte; il nome è scritto in un cartoccio. I panni sono aderenti al corpo come bagnati o come una pellicola, di cui talvolta non sarebbe ad accorgersi se il lembo inferiore non si ravviluppasse in pieghe all'estremità delle gambe. Spesso è indicatissimo l'umbilico e talvolta anche il sesso, anche di sopra della veste. Le sculture storiche a bassorilievo sono più infelici. Sotto i Tolomei presero alcun che della bellezza e dell'anima greca. Vedi le Tavole 12. 13. 15. 16.

Sculture abbondano nell'India, dalla piccolezza microscopica fin a colossi, d'argilla come di pietre durissime. Di rado è rappresentato l'uomo nella sua ideale bellezza, giacchè vi si suppliva coi simboli, or moltiplicando le teste e le braccia, or sostituendo teste d'animali. Vedi le Tavole 5. 6. 7. 8. 9.

I Persiani erano superiori agli Egizi nel disegnare le teste, ma inferiori nella conoscenza delle proporzioni. Abborrendo le nudità, ravviluppavano le figure ne' panneggiamenti. Flaxmann vi dà per carattere nessuna scienza, molto studio. Vedi Tav. 19.

Le figure tibetane, malabariche, giapponiche, chinesi che si trovano ne' gabinetti, attestano come antica vi fosse la scultura, inferiore però sempre all'indiana. Sculture di Tartari si trovano nel museo di Pietroborgo, e siberiane in quello di Parigi: Humboldt ci diede le messicane, e La Perouse alcune della Polinesia; talchè può dirsi non v'abbia popolo che non scolpisse.

Delle sculture etrusche crebbe la messe negli ultimi tempi, e non solo di bassorilievi, ma statue di metallo, di peperino, di alabastro, di tufo calcare, di argilla: finora nessuna di marmo. Ne è carattere la rigidezza delle membra, la faccia ovale assai prolungata, il mento stretto ed acuminato, gli occhi a fior di testa e ripiegati all'insù, come anche le estremità della bocca, le gambe parallele e talora non disgiunte, e manca sempre nelle fisionomie il carattere. Più volte le figure sono coperte di lettere o sull'abito o sulle coscie.

Qui pure, come nelle egizie, si volle distinguere lo stile antico, medio, e greco-etrusco, ma bisogna aspettare maggiori dati cronologici per assicurare tali categorie. La statua giacente di Bacco, di terra cotta, tratta dalla necropoli di Tarquinia e conservata a Corneto, è una delle più grandiose ed eleganti fra le etrusche. Bei piedistalli di bronzo di stile etrusco sono nella gliptoteca di Monaco.

I Greci superarono ogni popolo in eccellenza di quest'arte; mercè il genio proprio, la religione e le istituzioni. I primi numi fecero di rozzo legno, rivestendoli poi di panneggiamenti, che serbavansi in guardarobe, e si stiravano e saldavano come le vesti muliebri. Quando anche questi si fecero di sasso, ritennero di quel modo, nè tal affettazione si disimparò fin all'età dell'oro. Distinguono quattro periodi nella scultura greca. Lo stile arcaico o ieratico ha forme rigide e somiglianti all'egiziane, qual vedesi nelle metope di Selinunte e di Egina. Vien poi il secondo stile, che accoppia il bello col grande e col maestoso, e ne fu perfezionatore Fidia; e v' appartengono la Pallade della villa Albani, e il gruppo della Niobe (vedi TAVOLA 55). Molti tentarono e in vari modi rintegrare questo prezioso gruppo, di cui la più parte trovasi a Firenze. Credesi generalmente fosse posto nel frontone d'un tempio; ma si riflette in contrario che non potevano mancarvi le statue di Apollo e Diana saettanti, le quali avrebbero rotto la disposizione triangolare; inoltre molte statue son lavorate in modo, da essere vedute non dal sotto in su, ma a livello.

Il terzo periodo è detto della bellezza perchè si rammorbidirono i contorni e si studiò la grazia anche nella forza, come si vede nel Laocoonte. L'ultimo è dell'imitazione, quando non si fece che studiare gli artisti precedenti, e credere merito supremo l'accostarvisi.

WINCKELMANN, *Gesch. der Kunst.*
MEYER, *Gesch. der bildenden Künste bey der Griechen.*
F. TIERSCH, *Ueber die Epochen der bildenden Kunst unter den Griechen.*
DE CLARAC, *Musée de sculpture antique et moderne.* Parigi 1830 e seg. E la descrizione del museo del Louvre, e una collezione di statue antiche.

L'uso delle statue divenne così generale a Roma, che la legge dovette intervenire a moderarle ne' privati. Per loro custodia vi aveva *comites o curatores tutelarii statuarum*, e godeano il diritto di asilo. Avvenne spesso che, dopo la morte dell'onorato, fossero rotte o dichiarate infami.

Nel dedicare tali statue faceansi sagrifizi, giuochi, distribuzioni di vino, viveri, danari, come l'attestano le epigrafi di molte basi.

§. 85. — Plinio dà per carattere generale, che i Greci figurano gli eroi nudi, i Romani coll'armadura (*Græca quidem res est nihil velare; ut contra romana ac militaris thoraces addere*. XXXIV. 10).

Distinguono le statue dal vestimento, oltre le nude. I Greci le fecero colla clamide, come Mercurio, altri dèi e alcuni eroi, semplice mantello quadrato che affibbiavasi al petto o sulla spalla: talvolta era gettato sovra il braccio o ravvolto: nel Marte romano è posato sulle ginocchia. Palliate sono le statue di Giove, Serapide, Esculapio, e di oratori, filosofi, magistrati e i cesari romani: grand'arte si mettea nelle pieghe e nella posa del pallio. Le togate sono solo de' Romani: e tale si facevano gli imperatori in pace e i magistrati. Molte sono loricate, altre col paludamento, proprio de' capitani supremi; altre velate, cioè con un gran panno fin a terra, come spesso le divinità muliebri, o le imperatrici figurate in qualche virtù, ed anche alcune d'Augusto. Curuli sono quelle sedute o in piedi ne' carri.

Più rari sono i gruppi, e i più insigni sono il Laocoonte (V. Schiar. LXII al libro III, e Tav. 55), e il toro Farnese, con un toro, quattro belve e cinque figure umane.

Statue gigantesche sono il Tevere e il Nilo giacenti a Roma, i Dioscuri del Quirinale, l'Ercole Farnesiano a Napoli (Tav. 51).

Dei colossi crebbe l'uso in Asia e a Roma al tempo della decadenza. Raccontasi che a Rodi restavano 3000 statue anche dopo che l'ebbero espilate Mummio e Lucullo. Ivi contavano cento colossi, di cui il più insigne è quello del porto, fra le cui gambe aperte passavano le navi. Era alto 70 cubiti, o 105 piedi di Parigi, cioè circa il doppio del colosso di Arona; con una scala interna per cui salivasi ad accendere i fuochi in mano e sul capo, che servivano di faro. Lo lavorò Carete di Lindo in dodici anni, e colla spesa di trecento talenti.

Le statue, massime negli ultimi tempi, si collocavano su piedistalli, il che è pur carattere delle egizie. I piedistalli erano cubi o rotondi, talvolta ornati di festoni, talaltra di iscrizioni.



Gli artisti qualche volta scriveano a piè della statua il proprio nome e ἐποιει faceva; e talora v'erano epigrammi interi (Vedi Schiar. e Note N° LX al libro III); ma non di rado i nomi sono aggiunta posteriore, e Fedro dice che al suo tempo v'aveva artefici

Qui pretium operis majus inveniunt, novo

Si marmori adscripserint Praxitelem suo,
Myronem argento.

§. 86. — Molti pretesero che le statue che oggi possediamo non sieno se non apografi delle antiche. Senza cadere in questo scetticismo è però una delle grandi difficoltà il riconoscere i restauri, attesochè ci arrivarono quasi tutte rotte, e con qualche membro manco, massime il naso. Sono del toro Farnese restauro tutta la parte superiore di Dirce, le teste e le gambe di Zeto e Anfione ed altro. All'Ercole Farnese rifece le gambe Michelangelo, ma poi furono trovate.

I restauri talora erano già antichi; altri furono fatti da moderni, che talvolta vi unirono caratteri sconvenienti, col che trassero in errore gli antiquari.

Fabretti attestò che gli antichi ferravano i cavalli, dietro un bassorilievo della villa Mattei; ma i piedi di que' cavalli erano un restauro. *Wright* argomenta intorno ad un violino che sta in man d'un Apollo; eppur vi fu aggiunto dal Bernino. Un altro crede che la palla in mano di un Cesare in Campidoglio esprima l'ambizione di questo di dominare il mondo: ma palla e mano sono rappezzi.

Perciò vuolsi paragonar le statue colle medaglie, colle gemme e coi bassorilievi, dove anche più facile è la spiegazione atteso l'unione di molte figure.

Neppur meritano fede le iscrizioni che vi stanno, talvolta essendo posteriori, nè le basi su cui sorgono, che appartennero talora a tutt'altro.

§. 87. — Mentre la statuaria presenta la figura in tutto rilievo

Basso-rilievi

e visibile da ogni parte, altre volte gli oggetti si fanno aderenti al fondo. In tal caso chiamansi *alto rilievo* quando le figure se ne staccano quasi interamente; *mezzo rilievo* allorchè ne escono per circa metà; *basso rilievo* quando sono pochissimo prominenti. Però quest'ultimo nome s'applica in generale ad opere siffatte, che dagli antichi chiamavansi anaglifi.

Quanto è minore la prominenza, tanto più cresce la difficoltà di dare le proporzioni naturali. Inoltre la composizione è più complicata che nelle statue, eppure lo scultore ha un fondo solo e un solo colore, a differenza del pittore; nè altre ombre che le vere per ottenere l'effetto.

Bassorilievi trovansi nei monumenti più antichi dell'Egitto, dell'Assiria, dell'India. Negli egiziani talvolta non sono che in-

cisi i contorni delle figure, senza darvi rilievo. Ne' persepolitani sono ben rilevate. I Greci ne fecero di marmo, di metallo, di avorio, di creta, e non di rado son colorati.

Preziosi sono i bassorilievi antichi, perchè meno guasti delle statue, ed avendo maggior numero di figure, aiutano meglio l'interpretazione; sicchè spesso da quelli si potè conoscere il significato delle statue. La famosa, chiamata dell'Arrotino, si trovò che rappresenta uno scorticatore di Marsia. V' ha però alcuni i quali negano che si togliessero i soggetti di pittura da bassorilievi o da statue, ovvero quelli de' bassorilievi dalle statue; o da questi i soggetti delle pietre incise e dei vasi, quasi ciò repugni alla fecondità greca.

Forza è confessare che grande non era l'arte de' Greci nel disporre la scultura monumentale. La processione delle panatenaidi sul Partenone non si mostra bene se non dopo diroccato il tempio. Il combattimento de' centauri, che pur forma un'azione sola, è simmetricamente interrotto da triglifi, e d'altronde sono collocati sì alto, ch'è impossibile vederli da piedi.

§. 88. — Scrissero alcuni che, prima delle statue, i Greci fa- Erme cessero le Erme, cioè tronchi o colonnette, ai quali sovrapponeasi una testa. Non sapendosi a questa dare carattere, si distinse il sesso con rilievi sul tronco; poi con una linea si indicò la separazione delle cosce, infine queste si staccarono, e venne a formarsi la statua compiuta. Questa pare una semplice induzione, niente storica nè naturale, giacchè e i Greci poteano imparare le figure dagli Egizi, e noi vediamo i fanciulli non contentarsi di rappresentare le faccie, ma volere la figura intera, comunque inesatta; nè alcun' altra nazione ne' suoi primordi ci presenta un tale fenomeno. Già David mentovando gli déi degli idolatri dice: « Han mani e non palpano; han piedi e non camminano ».

Releghiamo pure tra le favole l'asserzione greca che gli ermi fossero introdotti a esprimere Mercurio, cui i figli di Corico avevano tagliate le braccia: e piuttosto vi vediamo un avanzo delle figure ieratiche orientali, dove il dio svolgevasi a fatica dalla forma di feticio. Servivano ad ornare i ginnasi e le palestre; e se ne faceano colla sola testa, o con parte del petto, o talor con due teste una opposta all'altra, talor con panneggiamenti o con simboli. Chiamavansi anche termini perchè servivano a segnare i confini, o poneansi sulle vie coll'immagine delle divinità protettrici. Negli orti aveano sovente la testa e il simbolo di Priapo *virilibus erectis* (Macrob. I. *Sat.*).

Ipparco aveva fatto porre nella città e ne' borghi dell'Attica erme con sentenze morali; altre ponevansi ai trivii. Cicerone pregava Attico a regalargli certe erme di marmo pentelico colle teste di bronzo, trovate ad Atene.

Secondo il dio che rappresentavano, chiamavansi ermeracli, ermero, ermanubi, ermafrodite. Alle erme ponno riferirsi le cariatidi e gli atlanti (v. pag. 70 e 114).

§. 89. — Solo alla decadenza dell'arte pare si facessero busti, cioè erme colle spalle e con parte del torace. Sotto gli imperatori romani ornavano le case private, le tombe, le biblioteche, i pubblici convegni. E forse dal costume che ne' funerali (*bustum*) si portassero le effigie de' maggiori, venne il nome di busto. Tarda è la denominazione di *protomi*, mentre è comune quella di *icon*, immagine.



Aristotele.



Busto antico di Cicerone.

Plinio attribuisce a Lisistrato l'arte di levare con una materia molle l'impronta de' volti, per modo che otteneva la somiglianza vera, mentre dapprima non aveasi che la ideale.

Trovasi qualche busto antico con due teste riunite per l'occipizio; sieno due numi o due personaggi; sia il personaggio stesso in due età. Di siffatti uscirono alquanti dagli scavi di

Pompei nel 1833, con figure di fauni, baccanti, satirisci, di bronzo. Vedi le Tavole 23. 24. 25. 26. 27. 36.

A molti è posto il nome, ma non troppo vi si può credere:



ΑCΠΑCΙΑ



ΑCΚΛΗΠΙΑΔΗC

tanto più preziosi sono quelli di cui si è certi. Talvolta v'è più che il nome, come ad un busto di Demostene in Napoli ΘΕΩ ΑΘΑΝΑ ΔΥΝΑΜΙΟC ΔΑΜΟCΘΕΝΗΝ; cioè *Dinamio* consacra questo busto di *Demostene alla dea Minerva*.



In rarissimi si vede anche la mano; i più non hanno che parte del petto o qualche panneggiamento, come in questa antica di Diogene finiscono in linea circolare. Dei Romani più d'uno ha le vesti e la capellatura di marmo differente; e molti più hanno gli occhi riportati.

Edward Gerhard, *De religione Hermarum.* Berlino 1845.

§. 90. — Di legno paiono le prime statue greche, come il Palladio di Troia, le statue di Dedalo, quella di Giove in Argo, quelle de' vincitori olimpici fin a Pisistrato.

A Sparta Castore e Polluce erano in forma di due ceppi paralleli di legno, sormontati da una traversa, formando così il Π che fu segno dei Gemini nello zodiaco.

Anteriori a tutti questi possono dirsi le figure umane che gli Egizi davano alle casse de' morti. Queste per lo più non hanno che la testa e i piedi, e le due mani incrociate sul petto; il resto supponendo avvolto nella fascia. I Romani faceano così i Vertunni e i Priapi che mettevano negli orti, divinità che Marziale beffava perchè potevansi per inavvertenza gettare sul fuoco.

Il legno preferito era quello di cedro che supponevasi incorruttibile, e l'adoprarono i gran maestri anche più tardi. Nella famosa arca di Cipselo, il fondo era di cedro, con innestato oro, avorio, gemme.

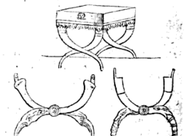
Spesso adopravasi pure il corno, che talora assottigliavasi per mettere alle finestre invece di vetri, o si intarsiava nel legno, o si copriva di cera per farne tavolette.

Grandemente lavorarono pure l'avorio, preferendo quel d'Oriente perchè più bianco, e che Plinio erroneamente attribuisce a maggior gioventù dell'elefante. Pare accennino anche l'avorio fossile. Talor anche lo tinsero o coprirono di altre materie.

Ebbero zanne fin di 9 e 10 piedi, mentre oggi sono rarità quelle di 6 o 7. La parte solida del dente si scavava in modo da formarne de' cilindri, che ammollivansi col vapore, o con farli bollire con radice di mandragora, e così se n'aveano pezzi fin di due piedi di superficie e grossi da 1 a 5 pollici. Fatto il modello della statua al vero, sulla forma di gesso si tracciavano linee indicanti la forma e il numero dei pezzi che si volevano adoperare, studiando che le commessure cadessero nelle parti meno visibili; indi il gesso sfendeasi in pezzi che potessero esattamente ricongiungersi. Ciascun di questi pezzi imitavasi esattamente coll'avorio, facile a lavorarsi perchè non balza in scaglie come il marmo, nè ha la vena come il legno: indi s'incollavano sopra altri pezzi di legno, che messi insieme formavano la statua, sostenuta da un'armatura di ferro. Credeasi che l'ungerle d'olio impedisse che si sconnettessero (Vedi Racconto lib. III. cap. 20).

Fidia formò con esso i suoi famosi colossi di Minerva e del

Giove Olimpico (TAV. 54), i più ammirati dell'antichità, e dopo d'allora venne maggiormente di moda. I Romani, dopo gli Etruschi, ne fecero uso grandissimo, e Seneca possedeva 500 tripodi d'avorio. Oltre flauti, fibbie, amuleti, spilloni crinali, bicchieri, giocattoli, tessere, faceansi le sedie curuli e i piedi delle tavole. L'uso ne durò per tutto il medio evo.



Nulla possediamo di grande in avorio, ma figurine, e piccole maschere. All'avorio sostituivasi talora il dente d'ippopotamo, la madreperla, l'ambra.

Operavansi al tornio, non solo per far lavori rotondi, ma anche per quelli sopra superficie piana a bassorilievo, cioè figurati e a sbalzo.

§. 91. — Fra gli oggetti d'avorio sono importantissimi i dittici, Dittici così detti da δὶς e πτύσσω, piegar in due. Erano tavolette unite a cerniera in modo di piegarsi. Taluni erano a tre o più piegature, triptici, pentaptici, poliptici: sempre più lunghi che larghi, e spesso veggonsi in mano di statue o pitture dell'impero. Ne portavano in dosso di liscie o cerate, su cui scrivere i ricordi istantanei.

Faceansi d'avorio o di legno, e ricambiavansi fra gli amanti come simboli dei loro amori. Poi divennero più ricchi al di fuori, e i consoli e gli altri magistrati annuali fin all'edile soleano donarli al capodanno quando entravano in carica. In tali casi le anaglifi esprimeano il console col proprio vestimento, e coi giuochi circensi ch'esso soleva dare. Vi si scrivevano pure i nomi dei consoli stessi, come in uno

ANICius FAUStus ALBINus BASILIUS Vir CLarissimus

Il dittico di più antica data prodotto dal Gori era del console Flavio Felice del 428; ma la cattedrale d'Aosta ne possiede uno del 406 coll'effigie d'Onorio in piedi, che ha corona e corazza sopra una tavoletta, e sopra l'altra tiene colla destra un'asta col cartello IN NOMINE XPI VINCAS SEMPER, e colla sinistra un globo su cui sorge la vittoria. Sul dittico quiriniano si esercitarono molto gli eruditi, ma senza accordarsi se non nel crederlo molto an-



tico. Quel che diamo qui a metà del vero è del gabinetto Brunet-Denon, d'avorio, mancante di una tavola e del frontone superiore; e rappresenta un magistrato sul *suggestus* fra due personaggi, e di sotto lo spettacolo d'uomini lottanti con cervi nel circo. Preziosi sono i dittici cristiani, come diremo altrove.

GORI, *Thesaurus veterum diptychorum consularium et ecclesiasticorum, cum additamentis J. B. Passerii.* Firenze 1759.
GAZZERA nelle *Mem. della R. Acc. di Torino*, vol. 38.
COSTE, *Sur l'origine des diptyques consulaires.*
Di avorio o di bosso faceasi pure l'alfabeto per dar a trastullo dei fanciulli, che così imparavano le lettere (QUINT. *Inst.* I. I. 26. — S. GIROLAMO *Ep.* 107. n° 4).

§. 92. — Scrive Plinio che la cera serviva per *innumeros mortalium usus*, ma la natura della materia fece che nulla a

noi ne arrivasse. Di Lisistrato da Sicione, fratello di Lisippo, raccontasi che infondeva cera liquefatta nelle maschere di gesso che avea prese sui volti umani per farne ritratti (Plinio XXXIV. 8), e Anacreonte (*Od.* X) celebra un amorino di cera ch'ei voleva comprare da un mercante per una dramma. I Romani ornavano gli atri delle case coi *protomi* degli illustri antenati di cera, e li recavano in pompa nelle esequie; spesso i clienti davano il proprio ritratto di cera ai legisti patrocinatori.

Nel medio evo continuò l'arte per formare *agnus dei* ed altre effigie sacre; il Verocchio faceva di cera i ritratti. Fra i moderni vale principalmente per la notomia, nel che si crede che i primi lavori sieno dovuti a Gaetano Giulio Zumbo siracusano. Ercole Lelli a Bologna, e il Manzolini suo scolaro e il Galli e Felice Fontana poi altri si segnalarono per le preparazioni anatomiche di cera. Credesi che un Curzio introducesse la ceroplastica al naturale, donde poi vennero i gabinetti di figure che si fanno vedere per prezzo.

§. 93. — Il corpo umano fu sempre il più nobile esercizio dell'imitazione, e intento di essa l'ottenere l'espressione dello spirito. A questo si applicò l'arte greca dopo emancipatasi dalle leggi ieratiche, le quali prescrivevano tipi stabili per ritrarre la divinità. Forme della plastica

Anzi in ciò procedettero tanto, che non concepivano la contemplazione sentimentale della natura in genere e del paesaggio, unicamente vedendo il punto più elevato, cioè la figura umana.

L'imitazione fedele di ciò che tocca i sensi era dunque necessaria; ma poichè l'imitazione non dovea riprodur l'apparenza individuale del mondo fisico, ma quella delle forze della vita interna e dell'essere intellettuale, perciò ne veniva una creazione dello spirito, una espressione della vita generale. Già fra gli Orientali l'arte staccavasi dall'imitazione individuale e dava alle forme un carattere generico e architettonico; e solo tardi i Greci introdussero il ritratto.

Evitavansi però le forme eccezionali e le particolarità, e certe forme ideali, esprimenti grandezza e semplicità, erano generalmente preferite. In esse le parti accessorie devono essere subordinate alle principali, nè vi è sofferta veruna trascuratezza, acciocchè ne venga più chiaro l'insieme della composizione.

All'anatomia poco inclinavano persino i medici, non che gli artisti; ma a questi soccorreano altre occasioni da studiare il

corpo umano, ne'bagni, ne'giuochi. Donde venne una mirabile esattezza nell'imitazione della natura viva ne'Greci de'migliori tempi; quei dell'età alessandrina già tengono del gonfio e forzato, e ancor più ne'Romani vedesi surrogata la maniera allo studio immediato della natura.

Nel profilo greco specialmente si ravvisa l'intento di presentare i contorni in tratti semplici, che producono il grandioso. Certo questo profilo era desunto dalla natura, pure fu perfezionato mercè di certe esigenze della plastica. La mancanza di vita nell'occhio era supplita dalla grande sporgenza dell'arco del sopraciglio e dall'affossamento degli angoli e delle guancie: vi davano maestà coll'aprirli e curvarli maggiormente; grazia e languore con una piega particolare. A Venere faceasi la guardatura un poco torta (*Si qua straba est Veneri similis; si rava, Minervæ.* Ovid.), a Minerva gli occhi larghi; bovini a Giunone.

La fronte chiusa in un arco di capelli, e mediocremente elevata, talvolta anche abbassata col mezzo di bende, e leggermente convessa. Delicato e fino è l'arco del sopracciglio. Il naso forma una linea dritta, e di mezzo fra l'aquilino e il simo: quest'ultimo essi consideravano per distintivo di fisionomie barbare, o proprio de'fanciulli. Ai satiri lo davano per segno di malizia. Il labbro superiore sempre piccolo e di forma dilicata; la bocca lievemente aperta; e il mento rotondo e grandioso, sono caratteri greci.

Le orecchie sono finite squisitamente, e nelle dee il lobo trovasi forato, certo per porvi pendenti di gran valore.

Come noi misuriamo le proporzioni dalla testa, gli antichi le desumevano dal piede, ma son naturalmente modificate dalla differenza di età, di sesso, di carattere.

Dalle idee popolari dedussero sovente l'associazione di forme di animali alla umana; genii alati, centauri, arpie, sirene, satiri.

La nudità parve naturale nelle figure degli atleti, donde passò alle divinità maschili e alle figure eroiche; altre non aveano che una sopravveste. L'abito serbava certe forme stabilite e simboliche, sicchè le pieghe e il modo di portarle esprimesse il carattere e l'attività della persona rappresentata.

Ne'primi tempi le figure erano caratterizzate con attributi, spesso moltiplicati; da poi questi restarono sempre come complementi.

La negligenza degli accessorii arriva sino a sorpassare ogni

proporzione fra gli dêi e gli animali ch'essi combattono, o fra essi dêi e uomini affatto piccioli.

Altre cose ci verranno dette parlando dei soggetti, §. 102. Or basti riflettere come le statue greche e romane rappresentino più volentieri attitudini calme. Nella Niobe e nel Laocoonte è espresso il patimento, ma non per passione interna, bensì per vendetta divina. Neppure la malincònia trovasi atteggiata. Massime le donne non erano mai rappresentate in atti atroci.

Wickelhausen scrisse ampiamente sulle varie applicazioni della ceroplastica.

CAPO IV.

PITTURA E DISEGNO.

§. 94. — Quanta importanza gli antichi attaccassero alla finezza del disegno ed alla delicatezza de' contorni ci è rivelato dalla nota storiella di Zeusi e Parrasio; perciò gli allievi erano a lungo esercitati nelle scuole ad usar lo stile sovra tavolette di cera, o il pennello con un sol colore sopra tavolette di bosso, or nero sovra il bianco, or bianco sovra il nero, prima di passare ai vari colori (*umbra hominis in lineis circumducta*).

Amanti così della purezza delle linee, lentamente passarono al colorito, e in questo mai non ebbero ricchezza, neppure la scuola ionia, che più delle altre amava lo splendor delle tinte.

Ma se la pittura greca si considera inferiore alla scultura, forse n' ha colpa la scarsezza o inesattezza dello nostre cognizioni. Plinio asserisce (XXXV. 52) che *quatuor coloribus solis immortalia illa opera fecere, ex albis melino, ex silaceis attico, ex rubris sinopide pontica, ex nigris atramento, Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus clarissimi pictores.* Vuol dunque dire che questi illustri non adoprarono che il bianco di terra, il rosso o sinopia, il giallo d'ocra, e il nero di piante bruciate. Già sarebbero, non quattro colori soli, ma quattro materie di colori, dalla cui mescolanza ne risultano molt' altri. Pure Cicerone dice il preciso contrario, che di quattro soli colori valeansi gli antichi, ma che Echione, Nicomaco, Protogene, Apelle già erano giunti alla perfezione (*In pictura Zeuxim et Polygnotum et Timanthem et eorum qui non sunt usi plusquam quatuor coloribus, formas et lineamenta laudamus; at in Echione, Nicomacho, Protogene, Apelle, jam perfecta sunt omnia. Brutus* 18). E Plinio stesso, che forse mal interpretò questo passo, attribuisce loro due altri colori, il cinabro e *testa-trita*. Humphry Davy coll'analisi trovò che nelle nozze aldobrandine il rosso e il giallo eran di ocra; il verde e l'azzurro, ossido di rame; il nero di carbonacei; il bruno un misto di ocra e nero, e talor con ossido di manganese; il bianco carbonati di calce (*Philos. Transact. of the R. Society*, 1815). In altri colori si accertò l'esistenza di ossidi, di calci, di carbonati.

Dalla pittura ad un solo colore (*monochroma*) deve essersi cominciato, e a tal modo sono le pitture egizie ed etrusche; ma non fu abbandonata neppur dai grandi maestri. Plinio dice che Zeusi *pinxit et monochromata ex albo*, cioè col chiaroscuro che si adopera ancora; e Quintiliano parla di quelli che *singulis pinxerunt coloribus, alia tamen eminentiora, alia reductiora* (XI. 3. §. 46). Se ne trovarono pure ad Ercolano, dipinte forse tutte da un Alessandro d'Atene, di cui leggesi il nome su uno: ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΓΡΑΦΕΝ.

Il libro VII di Vitruvio, e molti capitoli dei libri XXXIII. XXXIV. XXXV della *Storia naturale* di Plinio informano sulla natura e la composizione de' colori. Se vi si aggiunga il libro V di Dioscoride, e molte notizie di Teofrasto *delle pietre*, si ha tutto quel che sappiamo di tale materia.

BÖTTIGER, *Ideen zur Archeologie der Malerei.* Dresda 1811.
JUNIUS, *De pictura veterum. — Catalogus artificum.* Rotterdam 1694.
SILLIG, *Catalogus artificum.* Dresda 1827. Supplemento indispensabile al predetto.
DURAND, *Hist. de la Peinture ancienne.* Londra 1725. È traduzione del lib. XXXV di Plinio con molte note.
THIERSCH, *Ueber die epochen der bildenden Kunst unter den Griechen.* Monaco 1829.
RAOUL-ROCHETTE, *Recherches sur l'emploi de la peinture etc.* Parigi 1836.

È vero però che di pittura lavorarono assai meno i Greci, talchè Omero non ne fa menzione, e Pausania ricorda 1827 statue, e sole 83 pitture e 43 ritratti.

I colori si stemperavano nell'aqua, mista a colla o gomma; ma nè di chiaro d'ovo nè d'olio si trovò segno ne' quadri antichi. La più stimata era la pittura su legno, massime di larice.

Vedemmo come i colori si stendessero anche sulle statue e sull'architettura; nella scelta dei quali erano diretti da idee rituali. Secondo Giovanni Lidio, a Marte era sacro il rosso, a Giove il bianco, a Venere il verde, a Saturno e a Nettuno il turchino. Il Giove consacrato da Tarquinio in Campidoglio era dipinto di minio.

PORTAL, *Des couleurs symboliques.*

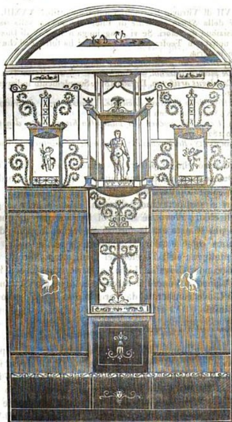
In generale gli antichi non valgono gran che nel dipinger la luce, e non mostrano conoscere le velature, ma davan il chiaro ed il rilievo con linee oscure e colpi di luce, non fusi insieme.

§. 95. — Il paesaggio non coltivarono, poco avendo il senso delle bellezze campestri, siccome ripetemmo, e siccome può vedersi fin nelle composizioni più insigni di Teocrito e di Virgilio.

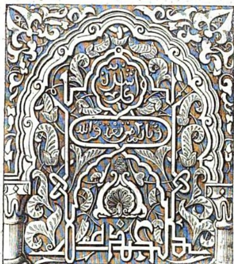
I paesaggi che sono su qualche parete di Pompei non hanno prospettiva.

La vita e la forma doveano essere in accordo ne' soggetti greci; vedervisi la relazione tra lo spirito e il fenomeno; nè conosceano quel vago, quel fantastico che a noi fa deliziosi i paesaggi e la natura calma e solitaria.

Di rabeschi, cioè incrociature di linee rettangolari, v'è già esempio in Pompei nel pavimento d'una stanzetta laterale al peristilio nella gynekonitis della casa di Atteone.



Si sa che questo modo divenne poi caratteristico degli Arabi, la cui fede separando interamente Iddio dall'opera sua, e relegandolo al fondo delle impenetrabili tenebre dell'unità assoluta, vieta le figure umane, nè lascia sfoggiare che ne' ghirigori. E appunto da essi ebber nome gli arabeschi: il seguente è tolto dalla moschea di Cordova.



L'esclusion delle immagini non è però fra i Musulmani così universale come si crede, e la proibizione s'interpreta come vieti solo il valersi delle figure a modo d'idoli. In fatto nelle medaglie molte volte c'è figure umane. Alla biblioteca Ambrosiana abbiam due codici arabi ornati di figure d'animali e d'uomini. Abderaman III ornò di statue le porte di Zahra in Spagna; tappeti con figure umane si ricordano. V. Castiglioni, *Monete cufiche* LIV.

De' Romani è più proprio il grottesco, forse introdotto dall'Egitto, ma senza la significazione che gli Egizi vi attribuivano; con figure ridicole e con accoppiamenti capricciosi d'animali diversi.





Nel museo Borbonico v'è un Enea che fugge con Anchise e Ascanio; ma tutti trasfigurati da scimie.

§. 96. — Molto adopravasi la pittura all' encausto, cioè fatta con un ferro caldo, soprattutto per eseguire animali e fiori, dove maggiore si richiedeva l'illusione. Questo modo non ben si chiarisce; sappiamo però che, o tracciavansi i contorni col ferro caldo sovra tavolette d'avorio; o stendeasi la cera colorata sovra tavolette di legno o d'argilla, mediante una punta rovente; o dipingeansi i vascelli con un pennello intinto in cera fluida mista a pece, che, oltre l'ornamento, serviva a preservare dall'azione dell'aqua.

Letronne, *Encaustico* (*Journal des savans*, settembre 1835).

§. 97. — La pittura murale rimonta ai tempi più antichi, come vedemmo, da poi passò dagli ipogei e dai tempii a decorare gli appartamenti.

Nelle pitture parietarie dell' Etruria i colori son sempre convenzionali: le donne affatto bianche, gli uomini di rosso cupo; cavalli e uccelli cerulei; vedesi che la pittura è sempre destinata unicamente a rilevar l'architettura.

Molti negano che i Romani colorissero le loro architetture.

Però non pare che gli antichi conoscessero la pittura a fresco, qual l'intendiamo noi. Le lacche, il bianco di piombo, il minio, l'orpimento, non son compatibili colla calce fresca; colori che più di frequente incontransi nelle pitture antiche. Quel che Plinio chiama in *udo pariete pingere*, è spiegato da un passo di Vitruvio, ove dice che sui muri ancor freschi applicavansi le tinte generali, come nelle nostre camere, sopra le quali poi si dipingeva. A Pompei, ad Ercolano e altrove si vede di fatto che la pittura penetrò talvolta fin mezza linea; sopra vi si dipingeva o a tempra con colori stemperati nell'aqua o all'encausto. Ma di veri affreschi non è vestigio nè fra Greci, nè fra Egizi, o Etruschi, o Romani.

Affresco

Ritschl, *De veterum Græcorum pictura parietum conjectura.* Lipsia 1834.

Nell' età romana si dipinse pure in tela, il che non vedesi usato ne' migliori tempi di Grecia. Del suo tempo dice Plinio

che molto usavasi la pittura murale, ma gloria non era che il dipingere in tavola.

Pitture si trovano ne' più antichi monumenti egiziani: e i colori adoperati erano il bianco, il nero, il rosso, il giallo, il verde, l'azzurro di cobalto, che da noi fu inventato solo da un secolo. I colori sono conservatissimi, e li stendevano sulla tela, sul papiro, sul legno; ed anche sulle pietre molli o dure, con un processo per cui penetravano ben dentro. Talvolta vi son dorature. Anche gli Etruschi adopravano la biacca, su di essa tracciando poi i contorni delle figure in nero, e dentro questi disponendo gli altri colori: Plinio ne ricorda di esistenti al suo tempo in Ardea, anteriori alla fondazione di Roma. Molte se ne trovarono negli ultimi scavi.

§. 98. — Pochissime pitture ci avanzarono degli antichi, e fin testè la principale era quella intitolata le *nozze aldobrandine*, perchè scoperta nel monte Esquilino durante il pontificato di Clemente VIII, e che da Pio VII fu collocata in Vaticano. È uno stucco, contenente dieci figure in tre gruppi molto ben composti, ed eseguite con assai franchezza. Ora si ebber altre pitture da Ercolano e da Pompei, fra cui stimano maggiormente le due Nereidi, un Telefo nodrito dalla capra, un Chirone e Achille, una Briseide consegnata all'araldo di Agamennone, nove funamboli, che noi daremo più sotto, la figlia che allatta il genitore, il Zefiro e Clori. Superiori alle nozze aldobrandine son anche le pitture uscite da un sepolcro di famiglia greca, scoperto in Roma sulla via Latina (illustrato dal p. Secchi, Roma 1843).

Ma la maggior ricchezza di pitture ci è data dai vasi, dei quali parleremo altrove distintamente.

Peintures antiques, imitées fidèlement pour les couleurs et pour le trait d'après les dessins coloriés faits par Saint Bartoli. Parigi 1757.
ZAHN, *Die schönsten Ornaments und merkwürdigsten Gemälde aus Pompeii, Herkulanum und Stabia.* Berlino 1828.
MAI, *Homeri Iliad. picturæ antiquæ ex cod. med.* Roma 1835.
—— *Virgilii picturæ antiquæ ex cod. Vaticanis.* Roma 1835.

§. 99. — Donde avesse nome il musaico non si sa, ma pare dalle muse; e consiste nell'unire pietre o smalti in modo che rappresentino un disegno. A questo modo gli antichi facevano pavimenti con tesselli duri (*tesserulæ*) riuniti con un mastice (*opus tessellatum, vermiculatum*), talvolta disposti a disegno, talaltra Musaico

simili ai nostri terrazzi alla veneziana, cioè, spezzato coi mazzi del marmo di vario colore, se ne spargeano i frantumi sovra un mastice, il quale prendeva in modo, da divenir capace d'una bella levigatura, comunque informe.

Ma questo cemento calcare è men durevole del mastice adoprato dai nostri; oltre che son di durezza differente i vetri, i marmi, le argille, spesso adoperati insieme; il che fa si guastino facilmente. I nomi variano secondo l'arte. *Vermiculatum opus* diceasi quello di pietruzze rosse e fine. Altre volte i pavimenti si facevano con segmenti di lastre, di forma e colori diversi, commessi in modo che offrissero riquadri o scacchi, e diceansi *opus tessellatum* o *quadratarium*. Nell'*opus sectile* o variano le linee che circoscrivono un campo d'un colore, o variasi anche il campo per ricevere l'*opus vermiculatum*. Negli ultimi tempi si collegarono anche vetri di vario colore nelle finestre. Con fili di vetro fusi insieme formavasi pure un'altra specie di musaico.

Ma la parte più nobile del musaico è quando forma dei quadri, al qual modo si eseguivano i pavimenti delle case più ricche. Alla soglia sovente si faceva un cane: ne' triclini simulavansi avanzi di mense e spazzature: ne' cubicoli spesso un soggetto osceno.

Alcuni ci pervennero, tanto più preziosi in quanto è probabile che ritraggano quadri d'autori periti. Tal è quello trovato nel tempio della Fortuna a Preneste, che credesi fatto porre da Silla; quello della villa Albani, della Barberini, di Otricoli. Rinomate sono le colombe del Furietti, ora nel museo capitolino, e trovate nella villa Adrianà a Tivoli.

Ultimamente si rinvennero due grandi musaici. Uno nelle terme di Caracalla, e sta nel palazzo di Laterano a Roma. Figura la scuola degli atleti distinti in alunni e ginnasti: e fu illustrato dal P. Secchi (Roma 1843) con molte particolarità su tal genere di lavoro, e sulla palestra. L'altro è il famoso dissotterrato a Pompei il 24 ottobre 1831, lungo palmi 21 e largo 10 $^1/_2$, figurante una battaglia, che si suppone quella di Alessandro al Granico.

A musaico talvolta si facevano le iscrizioni, come nel pavimento scoperto nel 1842 a Terracina. Fra altri lavori a musaico di Pompei ricorderemo la fontana trovata nel 1835 in una casetta dietro il tempio della Fortuna, che rappresenta un'edicola colla statua del dio, fiancheggiata da fregi e animali. Talvolta ornavano le volte. Si fecero anche musaici sopra rilievo, come ve n'ha alla collezione di Ambras a Vienna.

Il musaico fu presto adottato da' Cristiani, e nelle chiese di Roma se ne può seguitare la serie dai primi secoli fin al risorgimento. Sotto Teodosio già erano di tanta importanza questi lavori, che i *Musivari* erano dispensati dai servizi pubblici (lib. X. *de excusat. artif.*).

FURIETTI, *De musivis.*
DE VIELSE, *Sulla pittura a musaico.*
SPRETI, *Compendio istorico dell' arte di comporre i musaici.* Ravenna 1804.
BOSSI, *Sui cubi di vetro opalizzanti degli antichi musaici.* Milano 1809.
VISCONTI, *Museo Pio-Clementino,* tav. III. XII.
QUARANTA, *Cenni sul gran musaico di Pompei.* Napoli 1831.

§. 100. — Smalto chiamasi spesso qualsiasi vetro colorato da una sostanza metallica che gli tolse la trasparenza. Siffatti erano molti scarabei antichi, e grani o cilindri per le collane egizie, e i cubi che si adopravano per musaici. Più specialmente dicesi smalto un rivestimento di materia vetrificabile sopra lavori di terra cotta o metallici. Smalto

La pittura su smalto consisteva tra gli antichi nel ricavare nel metallo un disegno, poi l'incavo riempiere d'una vetrificazione di diversi colori, e così ottenerne una rappresentazione; nel medio evo si continuò questa moda, come può vedersi nella corona di Agilulfo, in una croce pettorale a Monza, e nella corona di Carlo Magno del tesoro di Vienna. Solo nel 1338, Ugolino Vieri facendo l'ostensorio di Orvieto, empì i vani di smalto bianco, su cui dipinse a colori vetrificabili, modo che fu poi perfezionato, e che conserva inalterabili i colori.

§. 101. — Fondamento dell'arte era l'imitazione reale o l'assoluto rilievo; non già l'imitazione della sola immagine ottica. Pertanto gli antichi trattarono il bassorilievo come la statuaria, e la pittura come il bassorilievo. Disegno

Nel bassorilievo si mirò a rappresentar tutta la parte del corpo piena e rotonda al possibile; ma in appresso s'introdusse qualche varietà nei piani e qualche scorcio.

Dipoi anche nella pittura s'introdusse la prospettiva, sin a formarne un ramo particolare col nome di scenografia, dove si guardava non tanto alla correzione del disegno, come a far illusione. Ma gli artisti veri ponevano più mente alla rappresentazione compiuta delle forme nella totale loro bellezza e in tutto

il loro carattere, che non all'illusione prodotta mediante lo scorcio e la diminuzione delle figure. Quindi la pochissima cura alla prospettiva aerea, e al contrasto dei chiari e delle ombre.

I bassorilievi egizi son sempre di profilo. Quei di Selinunte sono anche di prospetto, ma nel modo medesimo. Quei delle tombe attiche sono di profilo più preciso, come segati per lo mezzo del naso. Nei bassorilievi del Partenone la più parte sono di profilo, evitati gli scorci troppo rigidi, mentre ce n'ha in quei di Figalia.

Spesse volte il concetto della figura nascea dal posto ch' essa doveva occupare architettonicamente, giacchè i bassorilievi non servivano che a riempiere dei vuoti.

Da ciò sono determinate le composizioni de'frontoni de'tempii. Non si conosce verun bassorilievo che stesse isolato.

Il non saper disporre ne' quadri le figure sopra diversi piani, fa che quelli si facciano sempre di poche figure.

§. 102. — Dopo che delle arti belle discorremmo la *parte tecnica*, cioè la materia e il modo ond'era trattata, e le *forme* in quanto possono considerarsi separatamente dall'arte, or rimane che discorriamo dei *soggetti* e delle *composizioni*, vale a dire delle immagini intellettuali.

Figure simboliche

Nell'arte più antica hanno gran parte i simboli (§. 33), metafore del disegno, con cui non si rappresenta, ma si indica l'influenza arcana delle forze universali della natura, sovente sotto immagini strane, e sempre con forme indecise. Questo linguaggio è comune a tutti i popoli, e naturalmente varia dagli uni agli altri, nè sempre è possibile trovarne il significato o il motivo. Simboli avevano i Messicani, coi quali rappresentavano la loro storia, ed anche idee astratte. I Persiani e gli Ebrei, escludendo le rappresentazioni della divinità, ritennero i simboli, e ne son pieni i profeti, e tali erano i Cherubini dell'arca. Sino il firmamento fu ornato di simboli, quali sono quelli dello zodiaco. Spesso erano fondati sopra capricciose tradizioni. Se crediamo ad Orapollo, gli Egizi credeano che l'avoltoio non fosse che femmina e concepisse d'aria, laonde era preso pel simbolo del sesso femminile; che il cinocefalo, presso a morte, perda ogni giorno la settantaduesima parte di sè; laonde era simbolo della terra, divisa in settantadue parti.

Vanno attribuite al simbolo tutte quelle congiunzioni di parti eterogenee, che usarono specialmente fra Indiani ed Egizi, o

la rappresentazione di parti isolate: occhi, teste, braccia; o la moltiplicazione di membri, come nella trinità indiana, quale vedesi in queste due figure.





Comunissime sono tali congiunzioni anche fra gli Egizi, del che veggonsi esempi nella figura di Anubi qui accanto, e a pag. 90. Sempre poi le loro divinità recano simboli, e sovente geroglifici, come nella figura di Ammone a pagina 92, e in quella a pagina 192.



In queste due figure di Athor vedonsi a quella dea affisse alcune parti degli enti a lei sacri; orecchie di vacca; l'avoltoio, l'ureo, il disco.





Anche nelle scolture ora scoperte a Ninive son uomini con testa d'uccello, tori con teste umane.

I Greci, colla religione, ricevettero dall' Oriente anche i simboli, e se ne trovano le traccie nella Cibele tutta a mammelle che stava ad Efeso, nel Briareo dalle cento braccia, nell'Ecate triforme. Pure lo squisito loro gusto non sapeva acconciarsi a quelle stravaganze; ed anche dove le serbarono, erano però figure non create a fantasia, ma tratte dal positivo, al più combinando parti eterogenee. I satiri sono uomini con ringhio beffardo, e corna e gambe di capro; uomini i centauri, con corpo di cavallo; anzi talora l'uomo è intero, e il cavallo non forma che la parte posteriore. Le sirene sono donne finite in pesci, finite in uccelli le arpie. E in generale l'applicare attributi animali a figure umane crebbe nelle successive comunicazioni coll'Oriente.

La mitologia greca deriva evidentemente dalla orientale; ma mentre questa esprime il culto della divinità per via di simboli grossolani tratti dalla forma umana, o mescolando questa alla forma animale, o riducendola a caricatura, la greca non cerca esprimere la divinità che colla forza, la nobiltà e la bellezza umana. Questo sviluppo non si fece tutt'a un tratto, e in Omero appaiono ancora tracce di questo modo di rappresentare il pensiero religioso; poi dileguarono così nella poesia come nelle arti, dove, se in qualche figura si conservò, fu in modo secondario, e subordinatamente alla bellezza umana.

Figure alate

La più consueta deviazione dalle forme naturali fu quella delle figure alate. Romani e Greci non usarono gran fatto rappresentare così gli esseri di ragione personificati; in Esiodo le varie creazioni teogoniche non hanno ale; Omero nomina soltanto Iride dall'ali d'oro (χρυσόπτερος).

Nella statuaria greca non si trovano queste misture che nelle Gorgoni e nelle Eumenidi, oltre i talari di Mercurio. Più tardi si applicò ad altri enti di ragione, come Amore e Imene, ed ai geni delle sepolture e dei misteri.

A Corinto e in Etruria in vece abbondano le figure alate, ma piuttosto su vasi e in pittura.

Alata faceasi pure la Fama, e così la Vittoria, la quale, in un bellissimo bassorilievo dell' acropoli di Atene, sta levandosi i sandali, quasi ad indicare che più di là non dee partire.

Sul tardi i Romani ricevettero molti simboli col culto di Mitra. Un campo più basso restò ad artieri manuali, qual fu il prepa-

rare amuleti alla superstizione, dei quali discorreremo più sotto.

Per consueto però i Greci diedero agli dêi, come i vizi e le virtù, così la figura umana; cessate le astrazioni, divengono uomini, tanto che spesso, per esempio sui vasi, pongono il nome per distinguere la divinità.

La ricchissima mitologia greca offriva innumerevoli soggetti, e bellissime combinazioni all'arte. Gli eruditi ne formarono diversi gruppi o cicli ai quali innestarono le rappresentazioni delle favole, come le fatiche d'Ercole, le imprese di Teseo, di Bellerofonte, di Giasone, della guerra di Tebe. Miti

Alcune però ve n'ha che si staccano affatto da quanto si conosce; e, con nome dedotto dalla geologia, gl'intitolarono *miti erratici*. Tal sarebbe nel museo di Berlino, un Mercurio che fa una figura di cigno colla testa di fanciulla semivelata.

Di molti non si può dare spiegazione, perchè perirono le poesie a cui si riferivano, e il Visconti dichiara non avrebbe potuto chiarire l'insigne vaso Poniatowski se non l'avesse soccorso l'inno a Cerere, scoperto recentemente a Mosca. Ciò tanto più accade di quelle che si riferiscono a costumi di paesi che non si conoscono, come è di quelli che non lasciarono una letteratura.

Oltre i caratteri, ogni divinità aveva una fisionomia sua propria (*Sua quemque deorum inscribit facies.* Ovid. *Metam.* VI. 74) e giova il conoscerle per distinguere a primo aspetto la rappresentazione d'un monumento. Noi raccogliemmo le principali nella Tavola 80 dedotte dai monumenti.

Heyne, *De causis fabularum seu mythorum physicis*; negli opuscoli accademici.

Creuzer, *Dionisiache* e *Religioni dell'antichità.*

Ott. Mueller, *Proleg. zu einer Wissenschaft mytholog.* Gottinga 1825.

Hartung, *Die Religion der Römer.*

Götter und Heröher griechen und römer. Berlino 1826.

Clavel, *Hist. pittoresque de toutes les religions.*

Millin's, *Mythologische Gallerie.* Berlino 1836, 2 vol. in-8°.

F. Thiersch, *Diss. qua probatur veterum artificum opera veterum poetarum carminibus optime explicari.* Monaco 1835 in-fogl.

A Montfaucon è scemata l'autorità dalla mescolanza di esempi moderni. Mongez, *Recueil d'antiquités*, è più completo che Gori, Winckelmann, Visconti ecc. Li trae da monumenti; ma le medaglie gli offrirono teste storiche, per esempio di Omero, che naturalmente mancano d'autenticità.

S'aggiungano le personificazioni, che si estesero a tutti gli enti di ragione: le Muse, il Tempo, la Morte, l'Anno, i Mesi, le Stagioni, il Giorno e la Notte, le Ore, l'Inferno, la Morte, il Destino, i Venti, gli elementi, i geni della vegetazione, de' fiumi, de' monti, dei paesi, delle città, delle vie, le attività umane.

Crebbe il campo coll'unirsi alle indigene le divinità straniere, fossero quelle dell'antica Italia, fossero quelle degli stranieri, massime dell'Egitto e della Persia. Anzi talvolta si fecero statue *pantee*, cioè coi simboli di differenti divinità riuniti sopra una sola.

Eroi Venivano poi gli eroi, distinti anch'essi per fermezza di lineamenti e precisione di forme, anzi a queste ravvisavansi, anche indipendentemente dai loro simboli; dal che gli antiquari hanno grande aiuto a riconoscere non solo le statue intere, ma anche i frammenti.

Oltre i cicli di Ercole, di Teseo, di Tebe, infiniti soggetti offriva la guerra di Troia e gli episodi ad essa relativi; e nella espressione della ricchezza di caratteri che Omero seppe trovare, apparve grandissima l'arte greca.

Ma a torto si crede che Omero solo avesse il privilegio di somministrare soggetti alle pitture. I vasi scavati recentemente attestano che a gran torto si ripudierebbe la spiegazione di una favola, perchè in maniera differente è data da Omero. Il famoso specchio etrusco del Tiresia rappresenta l'evocazione delle ombre narrata nell'*Odissea*, ma con circostanze tanto diverse, che non può credersi dedotta da quella.

Questi già sono un passaggio dalla vita eroica e de' semidei a quella affatto umana. La storia fu spesso trattata dai Greci; e in pittura sappiamo essersi figurati i fatti della guerra persiana nel portico Pecile. Ma in plastica le composizioni storiche si può dire non comincino che con Alessandro. Ben v'aveva alcuni fatti prediletti dagli artisti, e simili a miti, come la storia dei fratelli di Catania, Ero e Leandro, e avvenimenti di filosofi e poeti, come il colloquio estremo di Socrate, Creso sul rogo ecc.

I Romani più frequentarono le composizioni storiche (Giugurta, Curzio, Scevola, la morte di Cesare, Lucrezia), e ne sono pieni gli archi di trionfo, e così le monete imperiali. Molte volte ritrassero le apoteosi, ritorno dalla vita umana alla celeste. Veggasene alla Tav. 83.

Livio (XII. 28) racconta che Sempronio Gracco console dedicò nel tempio della madre Matuta, il 174 av. C., una pittura che consisteva nel piano dell'isola di Sardegna, colla figura delle

varie battaglie ivi da lui combattute. E Plinio (XXXV. 7), che Lucio Ostilio Mancino nel 147 av. C. espose nel Foro una pittura della presa di Cartagine, dov'erano rappresentate le parti più cospicue, e i vari incidenti. È ben difficile immaginarsi pitture siffatte.

Ritratti

A fare ritratti si cominciò in onore de'vincitori de'giuochi sacri, sicchè erano in qualche modo legati al culto patrio. Moltiplicaronsi poi a misura che all'amor della patria e della libertà sottentrò l'ambizione politica e l'adulazione.

Facevansi più sovente di bronzo; raramente di marmo; statue intere, o busti, o ermi, o scudi. Dapprincipio rappresentavano alla libera il carattere fisico e morale; col che si produssero anche ritratti di antichi, come Omero e i sette sapienti. Di poi v'ebbe artisti specialmente occupati ai ritratti degli scrittori, e massime de'filosofi, per ornamento forse di musei e biblioteche. Appunto perchè se ne formavano collezioni, ce ne arrivò maggior numero che non di busti di principi; ne' quali l'aspetto umano soleva idealizzarsi. Di Alessandro ne abbiamo molti; e dopo di lui la serie delle dinastie elleniche può ricavarsi dalle monete.

A Roma nell'atrio delle case tenevansi effigie di cera dei re o degli antenati, ma le prime dovettero essere ideali, e tali in conseguenza i busti che tardi si fecero dei re e dei primi eroi. Solo all'età degli Scipioni ponno cominciare busti autentici. Cesare fu il primo di cui vivo si ponesse l'effigie sulle monete battute nelle provincie; l'imitarono i suoi uccisori e triumviri; poi è compiuta l'iconografia degli imperatori, mentre sono rari i busti di poeti e dotti romani. Ad Ercolano trovaronsi statue onorifiche di famiglie intere.

Varrone unì alle sue biografie cento ritratti, e così Pomponio Attico alla sua opera sugli atti degli illustri Romani. Cicerone parla di quelli che davansi fra amanti, e a Properzio destavano gelosia *juvenum facies pictæ*; e altrove *aut certe tabulæ capient mea lumina pictæ.*

Le molte iconografie cedono alle insigni di E. Q. VISCONTI. Veggansi pure

GURLITT'S, *Versuch über die Büstenkunde*, 1800.

HIRT, *Ueber das Bildniss der Alten* ecc. 1814, e *Bilderbuch*, che è l'iconografia per la mitologia, l'archeologia e le belle arti.

CLAVEL, *Hist. pittoresque de toutes les religions*, Parigi 1844.

Le cerimonie del culto sono spesso rappresentate dagli antichi: e ne' greci bassorilievi mostrano grande semplicità in piccola estensione; mentre ne' romani sono più estesi e con maggiori particolarità. Tra i Greci sono notevoli quei che rappresentano offerte ai morti, che attestano una specie di culto delle tombe, negato da molti. Per culto domestico pure consecravansi erme e statue, come ne fan fede molti bassorilievi e gemme. Ai personaggi che avevano principal parte ne' sagrifizi, davansi nelle statue atteggiamenti che le esprimessero. Figure proprie di sagrifizi erano le canefore e altre fanciulle e ierodule e vestali sacrate agli dèi. Da questa serie di opere deduciamo le principali informazioni intorno ai riti sacri.

Nelle rovine di Ninive, il Botta ritrovò in argilla l'eroe che combatte il lione, soggetto mitriaco, di cui forse sei ripetizioni si conoscono. Vedilo alla Tav. 21.

Prediletto tema erano i giuochi ginnastici. La serie dei vincitori olimpici è perduta, salvo forse qualche frammento, ma di alcune restano copie; poi bassorilievi, vasi, gemme, monete ci compiono la serie di tali esercizi. Studiavano gli antichi nell'attribuire forme determinate a ciascuna professione e tanto più a queste che portavano lo sviluppo di membri o muscoli speciali. Altre volte sono distinti o dalle corone, o dall'arma o dall'atto. Tali abbiamo il discobolo, i lottatori, l'atleta che si unge.

I Romani più volte ritrassero, massime in musaico, le lotte equestri e i giuochi del circo; i gladiatori effigiavansi sovente sulle tombe.

Frequentissimamente i soggetti sono dedotti dal teatro; e perciò capitale è nella storia delle arti la conoscenza de' drammatici greci e de' frammenti.

Le pitture oscene erano comuni ne' tempi dell'impero per corruzione; ma con altre idee di pura allusione mistica abbondano anche in antico, e fra l'altre ne uscirono assai dai sepolcri ultimamente scoperti alla villa Pamfili.

Anche le danze veggonsi spesso sui vasi e sui muri; così pure battaglie, delle quali poi si hanno tante rappresentazioni sugli archi trionfali, ed anche qualche statua, che forse formava parte di gruppi maggiori. Tali forse il gladiatore borghese e il gladiatore morente. Nelle battaglie navali l'uomo primeggia sempre sopra la massa inerte.

Sulle stele sepolcrali sono riprodotte sovente le scene della

vita domestica, e forse a tal genere apparteneano quei bassorilievi che or trovansi sparsi ne'musei.

Atti legali sono pure rappresentati non di rado, come emancipazioni, giuramenti, provocazioni, giudizi, bandi di legge.

Spesso anche le caccie, principalmente del cinghiale; e scene campestri riferentisi per consueto al ciclo di Cerere e Bacco, e dove hanno molta parte i Satiri e gli Amorini. Con molta varietà rappresentossi pure il pescatore.

Artisti inferiori ebbero, per le mostre delle botteghe, o pei cippi sepolcrali, a ritrarre le diverse professioni, donde oggi abbiamo curiose cognizioni.

Le scene campestri sono frequenti nelle pitture etrusche. Sono conosciuti il fanciullo che si trae la spina, e quelli in lotta con oche, e altri con anfore sulle spalle per ornamento di fontane. Di simili soggetti è maggior abbondanza fra gli Egizi, ne' cui ipogei può dirsi effigiata tutta la vita.

Il museo di Torino ha circa dugento quadri egizi fra intagliati e dipinti, di cui 20 su legno, di colori freschissimi, e che figurano offerte di cibi, fiori, frutti a uomo o donne. Champollion in un ipogeo presso El-Kab vide un bassorilievo rappresentante il battere dei covoni di grano col mezzo de'bovi. Di sopra è una canzone geroglifica, ch'egli pretese leggere così: *battete per voi (bis) o bovi; battete per voi (bis) delle moggia per voi, delle moggia pei vostri padroni.*

Sui vasi italici frequentano le scene domestiche: talvolta le cerimonie funebri.

Le mense e i simposii avevano un carattere solenne, molto opportuno all' arte. Sui vasi funerari spesso ricompaiono, come simbolo di godimenti materiali dell'altra vita, e dove i morti hanno e vivande e suoni e cortigiane. Altre rivelano scene maritali ; un efebo che persegue la fanciulla, la sposa consegnata da Giunone al marito, i bagni della fidanzata, la processione di essa in carro, la sua tavoletta. A Pompei si trovarono molte rappresentazioni domestiche; ora una biblioteca finta, ora una cucina, o una mensa fornita.

L'amor de'Greci pel bello e per la vita fe che di rado rappresentassero la morte. Ne simboleggiavano l'idea con genii, o con scene di addio, di viaggi, di sonno. Scheletri e teschi non compaiono tra questi simboli che tardi; ma a Pompei si trovò una donna che adorna uno scheletro (vedi a pag. 185), a Napoli un cippo su cui uno scheletro dalla cui bocca vola una

farfalla. A Pompei si trovò pure un teschio fatto d'avorio, ma sembra falso. Altrove uno scheletro che balla al flauto di Sileno, previene le famose danze dei morti. Un gruppo di scheletri è scolpito nelle famose grotte di Ellora nell'India.

Qualche volta lo scheletro veniva presentato ai banchetti, come vedesi in qualche basso rilievo, e com'è accennato in Petronio.

OLFERS (*Schriften der Berl. Akad.* 1830, p. 1 e 30, pl. 1-5) raccolse gli scheletri esistenti in monumenti antichi. Alcuni son presentati da SPON, *Recherches curieuses*, p. 91-92.

§. 103. — Della coltura del corpo gran cognizione possiamo ritrarre dai monumenti grafici.

Gran varietà corre fra' popoli e fra' tempi circa alla barba e ai capelli. I Chinesi si radono affatto, eccetto una ciocca alla nuca che cade in lunghissima treccia. Gli Indiani tingevano capelli e barba. I Persiani radevansi in segno di duolo; invece gli Egizi lasciavano crescere i capelli e tagliavano la barba: ma i sacerdoti loro erano sempre rasi il capo.



Gli Ateniesi coltivavano la barba. Gli Spartani lasciavano crescere i capelli, la barba e i baffi. Dopo l'età di Alessandro si rase la barba, onde le statue posteriori non l'hanno.

I Greci portavano capellatura cascante in anella, ma gli atleti la usavano corta. E corta e crespa faceasi per espressione virile e forzosa, rialzata sul mezzo della fronte per esprimere l'orgoglio e la confidenza nelle proprie forze.





I Romani portavano capelli e barba prolissi fin al 454 quando vennero barbieri di Sicilia, e Scipione Africano fu il primo che abitualmente si radesse (Varro *de r. r.* II. Cicero *pro M. Cœlio* Plutarc. *in Camil.* XXIV). D'allora fin ad Adriano la barba era segno di lutto. Gli Etruschi antichi avevano lunghe barbe, e intrecciate.

La Giulia di Tito nel museo bresciano porta una gran zazzera (galericolo) al qual modo se ne ritrovano molte al tempo della decadenza.





Erodoto (lib. VII. c. 61) descrivendo l'esercito di Serse, ci mostra le armadure di ciascun de' popoli che lo seguiva. Quelle di popoli più moderni ponno vedersi sui bassorilievi delle colonne Traiana e Antonina e sugli archi di Tito e di Settimio Severo.

Vi sono opere a posta per chi voglia conoscere i vestimenti di ciascun popolo; osservazione che un artista oggi non può più trascurare.



Per toccar solo de'classici, il vestire ordinario de'Greci era la tonaca o *chiton*, specie di vesta che dava sin ai ginocchi, e talvolta sin ai talloni con maniche strette. Quella dei Romani invece le avea larghe e corte sin al gomito, ed ordinariamente ne portavano due, una sopra l'altra che talor chiamavasi stola. Ecco una signora con lunga tunica e con uno sciallo (*himation*) che le casca dalle spalle, e col parasole, tolta da un vaso antico.

Sopra la tunica Greci e Romani metteano la clamide a modo di toga e di mantello, che s'attacava sulla spalla dritta mediante un chiodo, e si rialzava acciocchè il braccio destro restasse libero.

La toga e la pretesta erano larghe sopravvesti serbate alle dignità etrusche e romane. Usava per tutta Italia, onde il nome di Gallia *togata* data alla cisalpina per distinguerla dalla *bracata* di là dalle Alpi, i cui abitanti portavano le brache.



La toga avviluppavasi alla persona, e per discorrere si rialzava sopra le braccia come in questa statua del museo di Napoli trovata ad Ercolano. I retori danno molte avvertenze sul modo con cui un oratore o declamatore deve disporre la toga.



In guerra vi si sostituiva il *paludamentum* o il *sagum*, proprio dei Galli, e che cingeasi in vita. Anche le matrone antiche portarono la toga di sopra delle tuniche. Ma poi usarono la palla o *amiclum* o stola, qual vedesi in questa figura. Il peplo talora acconciavano sopra il capo in forma di zendado, coprendosene anche l'intero braccio.



L'esomide serviva pei lavoratori, quale vedesi in questo navalestro.

La veste guerriera degli Spartani era rossa affinchè non apparisse il sangue; aveano scudo di rame assai grande, e vi faceano dipingere qualche impresa o stemma. Ma delle armadure parlammo altrove (Della Guerra §. 4. 7. 16. 17. 18 e passim, e Tav. 48 e 60).

I re al tempo d'Omero aveano per insegna lo scettro, e così i Romani dopo Romolo. Tardi, e forse sol dopo Alessandro i re Greci portarono il diadema, fascia attorno ai capelli, comune anche alle regine. Altri ebbero la corona di alloro come i re di Pergamo, o di quercia; o anche le corna di toro o di capro o di ariete, come vedesi nelle teste di Alessandro, e di vari suoi successori. I re barbari ebbero ornamenti propri: un pileo gli

Illirici, una mitra gli Armeni e i Persi ecc. Vedi le Tav. 22. 38. 39. 40. 42. 43. 44.

Greci e Romani in viaggio portavano un cappello con falde rotonde e fondo basso. Tale si mette a Mercurio. I Frigi aveano un berretto particolare, somigliante al corno dei dogi di Venezia. Del resto andavasi a capo scoperto; e in caso di pioggia o di pericolo tiravasi sul capo la toga, come fecero Crasso e Cesare. Il *cucullus* era un cappuccio che Romani e Galli tiravansi in capo; e fors'anche i Greci, giacchè se ne vede coperto il loro Telesforo, dio de' convalescenti. Il pileo, berretto senza falde, davasi agli schiavi nel manciparli.

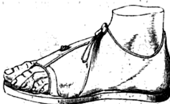


La tiara era propria degli Armeni, de' Parti e de' Persiani; berretto alto non conico, che nei re persiani finiva a scacchi ed aveva in giro il diadema, e chiamavasi cidari. Questo del museo di Parigi credesi figuri un re d'Armenia.



Il coturno era la calzatura antica de' re, principi e magistrati di Grecia, onde restò il distintivo dei personaggi di tragedia.

Il calzare ordinario era una suola legata con nastri attorno alla gamba, come vedesi nella figura a destra.



La calzatura di distinzione de' prischi Romani chiamavasi *mulleus*, di cuoio rosso, simile a coturni. Gli Egizi andavano scalzi, specialmente le donne per inculcare l'abitudine di stare in casa. Talvolta però ravvolsero il piede con calzari di palma e di biblo; uso proprio de'sacerdoti, e trasferito poi a Roma col culto di Iside.

Non può pretendersi dagli antichi molta esattezza nel raffigurare i costumi degli stranieri. Barbari era il nome generico onde li chiamavano; e più particolarmente dicevano Sciti i popoli del Settentrione, Celti quei dell'Occidente, Etiopi quei del Mezzogiorno. Le invasioni gli obbligarono poi a dinotare più particolarmente i loro nemici. Nel ritrarli dunque non studiavano la precisa verità, ma pure badavano a riprodurne il carattere.

Apprendiamo di là che l'abito ordinario de'Galli era il *sago*, scendente fin al ginocchio, con maniche larghe, senza collo, e con cintura; che portavasi di sopra della tunica a maniche larghe; e talvolta era ornato di porpora (*sagum virgatum*). Coprivano le gambe con brache larghe, e il piede con suole di legno. Usavano molto i monili, e Livio dice che 1700 collane d'oro furono trovate fra le spoglie de' Galli vinti da T. Manlio, che da ciò prese il nome di Torquato.

Il bassorilievo trovato in Nostradonna di Parigi ha due faccie; sull'una tre uomini fatti, sull'altra tre giovani senza barba, tutti col berretto, e picca e scudo, che nei primi è esagono oblungo, negli altri ovale.

Secondo Strabone, i Galli belgi aveano certe vesti aperte con maniche, scendenti fin di sotto delle anche; brache; lunghe spade alla destra, scudi lunghi, grandi lancie, e giavellotti che essi chiamavano *matara*, archi e fionde. Portavano elmi con ornamenti vari.

Vorrebbe Montfaucon che dai Galli passasse ai Romani il nome

de' carri; la *benna* di vimini; *serracum*, *cisium*, d'altre foggie; *essedum* carro di guerra.



I Germani sulle due colonne coclidi di Roma sono o nudi fin alla cintura, e del resto lunghe brache fin alla caviglia; o con tuniche, scudo ovale, mazza, fionda, arco, coltellacci; quali col capo nudo, quali coperto d'un pileo.

Sulla colonna stessa sono questi Sarmati bracati.

V. Guasco, *Usage des statues*.
Visconti ha una dissertazione sull'addobbo delle statue antiche. *OEuvres diverses*. tom. III.

§. 104. — Negli animali trovasi alcuna volta maggior perfezione che nell'uomo, perchè non era l'artista legato a convenienze ieratiche. Per esempio nelle pitture etrusche sovente hanno gli occhi in giusta prospettiva, mentre negli uomini, sebben di profilo, veggonsi in prospetto.

I Greci mostrarono il solito gusto dilicato; massime ne' cavalli, non alti nè di figura slanciata, ma pieni di vita e di fuoco. Que' dei Romani sono più pesanti: ma in generale la cura prestata nelle immagini di questi animali è poco inferiore a quella data all'uomo.

È noto che di cavalli non si usavano nè staffe nè ferri; e la figura in atto di ferrare un cavallo che Eckhel avea veduto sopra una medaglia tarantina, si riconobbe non fare altro che sollevarne il piede. Bene pure ritraevansi lupi, tori, cani, leoni, pantere, cinghiali, e animali selvatici in lotta fra loro. Il leone ritorna spesso sulla tomba degli eroi, talora scavato nel masso. La farfalla, bellissimo simbolo dell'anima e delle sue trasformazioni, ricorre frequente ne' monumenti sepolcrali.

§. 105. — Nel classificare i monumenti figurati, ora si riuniscono quelli di soggetto identico, modo che trae grandi soccorsi dalla filologia; ovvero si dispongono secondo l'uso, nel che troppo spesso conviene abbandonarsi a congiettura; o infine secondo lo stile e il tempo, nel che, mancando dati positivi, bisogna abbandonarsi all'occhio artistico esercitato.

CAPO V.

VASI.

§. 106. — I vasi potrebbero stare colla plastica per la forma, colla toreutica per la materia, colla grafica per le rappresentazioni, coll'epigrafia per le iscrizioni; ma la quantità loro e lo studio speciale che vi si pose, ne fanno fare dagli antiquari una classe distinta; e separatamente sono collocati ne' musei.

Come in tutte le arti, così in quella del vasaio van distinte una parte necessaria ed una bella. Applicata agli usi della vita, è antichissima nei popoli dell'Asia, da cui più tardi l'ebbero i Greci che la portarono a somma perfezione.

La terra pei vasi ordinari si compose con un misto di argilla azzurra, sabbia, e talora sostanze calcari, formandone una pasta tenace, compatta, difficile a fondersi, e che a fuoco moderato prende consistenza, sonorità, leggerezza, e un colore traente sul rosso. Non conosciamo come fosse il loro tornio. I colletti e i piedi erano spesso riportati, e così le anse.

Presto v'applicarono una vernice, e massime la nera, d'ossido di ferro offerto da prodotti vulcanici e sotto altre forme naturali, sempre molto fusibile co' corpi vitrosi. Gli Egizi invece adottarono l'ossido di rame, perchè comune colà.

Il sig. Brongniart nel suo trattato delle arti ceramiche (Parigi 1845) riflette che nessun popolo d'Europa, d'Africa e dell'Asia occidentale o dell'America seppe fare piatti di pasta dura e impermeabili come la maiolica fina, nè con vernice plumbea, come la solita d'oggi, ben più facile che la lucente dei Greci e Romani. Al contrario nell'Asia orientale, China e Giappone, non c'è che piatti di pasta dura e impermeabile e a coperta terrosa, come le porcellane.

I vasi cocevansi a nudo, insieme terra e colore, come colle nostre stoviglie ordinarie; e a temperatura variata secondo le fabbriche; dal che dipendeva la bellezza della vernice.

Le vernici più belle sono della Sicilia, dell'Etruria, della Ma-

gna Grecia; quelle del Bruzio e della Lucania sono sottilissime, e sbiadite.

Se ricevessero un colpo di fuoco, il colore alteravasi, e passava dal nero al verde, dal verde al rosso; proprietà ben conosciuta dell'ossido di ferro.

Altre volte la fiamma della legna anneriva i vasi, o vi dava delle macchie marmorizzate, o producea delle sbullettature alla vernice, tingendo la pasta sottoposta.

Se le parti non verniciate del vaso uscissero dalla cottura troppo pallide, fregavansi leggermente e a secco con un'ocra rossa carica, anche per ristoppare affatto i pori.

§. 107. — Immensa è la varietà delle forme de' vasi, come delle destinazioni.

Gli *Alabastri*, così detti dalla materia di cui formavansi, erano piccoli, senza anse, destinati a conservar gli unguenti e i balsami.



Anfora, o *diota* diconsi quelli a due anse di collo lungo, e finiti in punta per poterli conficcar nella sabbia o entro un piedistallo apposito, per conservare il vino nelle cantine. Tali ritrovansi nelle cave di Pompei. Alla bocca angusta adattavasi un tappo: e sigillavansi con pece e corteccia (*corticem adstrictum pice.* Hor.) e sopra metteasi il nome del console dell'anno. Se ne trovarono di grandissimi. Altri per l'olio non aveano orecchie, e strettissima la bocca (λήκυθος, *ampulla, guttus*). La figura qui sopra è sovra una parete di Pompei, e indica come si carreggiasse e traesse il vino.

Aquamanale, o *guttus* o *nasiterna* dicevasi un vaso da cui versavasi aqua per lavare le mani avanti pranzo, e anche a ciascuna portata.

Aquiminarium o amula era il vaso per l'aqua benedetta nelle case private, di bronzo o di marmo, or infisso, ora sostenuto da piedi e ornato con frondi sacre. Vedi Tav. 84, *fig.* 6.

Canopi son vasi egizi a gran pancia, figuranti il dio Cnuph, e somigliano ai *budda* chinesi che dondolano sui nostri tavolini.

Dicevansi anche *idria*, il qual nome generico indica la primitiva destinazione a contenere aqua, come a contenere vino ed olio l'anfora.

Il *cyssybion* era di legno, ed ornato di edera.

Cado è un vaso vinario, restringentesi nella sommità: poco diversi doveano essere i dolii, pure di creta.



Calice è vaso da bere, come il carchesio, il ciato. Questo carchesio fu donato da Carlo il Semplice all'abadia di S. Dionigi, fatto d'un'agata grandissima, con rappresentato un baccanale, e nelle anse passava comodamente la mano.

La *capedun cula* era un vaso con ansa ad uso de' sagrifizi.

Il *cantaro* usato nei riti di Bacco ha un'ansa o due. Vi somigliava il *cratere*, ampio vaso che poneasi in mezzo alla tavola, e da cui attingeasi il vino con altri più piccoli in forma di scodella a lunghe orecchie (δρυοτιχος, κυαθος, *simpulum, trulla*. Tav. 84. *fig*. 3). I crateri erano sostenuti da piedi di capro, da giganti, da arpie, e le anse poneansi per lo più al basso, e subito sovra il piede.

La *fiola* è un'ampia tazza a foggia di scudo, e al par dei *cimbi*, dei *lebeti* e d'altri vasi si dava anche in premio agli atleti vincitori, e serviva alle libazioni agli dèi.

La *lenticula* serviva per gli aromi.

L'*infundibulum* per versare l'olio nelle lucerne.

Il *kalpis* talvolta ha tre manichi.

Le *olle* servivano alla cucina, ma anche a riporre le ceneri de'morti.

La *patera* è una tazza spansa usata nelle libazioni. Vedi Tav. 84. *fig*. 5. Quelle che si chiamano patere etrusche, cioè dischi con un manubrio o lisci o figurati a bulino, or credonsi specchi.

Prefericolo o *cotilo* era un vaso di bronzo senza ansa e aperto in cima a guisa di bacino; ma più comunemente dicesi un vaso con un'ansa sola, spesso figurato sui monumenti, come segno del sacerdozio e del pontificato massimo. Vedi Tav. 84. *fig*. 7. 9.



I *ritoni* erano a foggia di corna e il liquido versavasi da un'apertura all'estremità.

Le pentole (λεβης, *pelvis*) erano molto ornate quando non si doveano mettere a fuoco o solo per occasioni solenni, e preferite erano le tripodi.

Per bere servivano vasi lunghi, molto stretti verso il mezzo, con un'ansa dal labbro al piede (καρχησιον); altri molto larghi e coperti, con un orifizio a lato (κανθαρος); o a collo stretto e col piede alto (κωθων) o largo e rotondo (σκυφος), detto erculeo o centaureo, con piccole orecchie; o altre forme variatissime. Portavano iscrizioni allusive al bere e di lieto augurio; come *sitio, reple, lude, valeamus, bene nobis, felix, utere felix, felix vivas* e simili.



Al museo borbonico sta un vaso molto simile ai nostri per il thè, e che doveva servire ad uso conforme. Sappiamo che i Romani invariabilmente mescolavano aqua col vino e questa in maggior quantità, sicchè reputavasi ingiuria il darli a dose eguale (ισον ισῳ ATHEN. XI). Spesso la mescolanza faceasi con aqua calda, al qual uopo vi aveva botteghe, dette *thermopolia*. Questo vaso dovea esser destinato all'aqua calda, che si introduceva per un tappo posto in alto.

Moltissimo uso dei vasi faceano gli antichi, e si potrebbe tesserne una lunga storia valendosi dell'*Onomastico* di

Polluce e da Ateneo, donde appare con quanto lusso se ne adornassero le mense e le credenze. Ma questi ed altri nomi non sono sicuri neppure fra gli antichi; Ateneo che tutto l'XI libro vi consuma, mostrasi incerto qualche volta, e così gli scoliasti interpretando Omero, Anacreonte e Pindaro. Noi ne esibimmo le forme principali e i nomi presunti o convenuti secondo Panofka, nella Tavola 30.

Altri vasi non servivano che pe' sagrifizi. Tali il canestro, intrecciato d'argilla e di metallo, ove deponevansi il coltello, la farina salata e le corone; il vanno, proprio del culto di Cerere; larghi piatti con molti scomparti, in cui tenevansi i differenti frutti; e i turiboli per l'incenso e i profumi.

Si chiamarono lacrimatorii certi vasi trovati ne' sepolcri, dove si suppose si raccogliessero le lacrime de'dolenti. I moderni archeologi, come dicemmo, senza negare del tutto questo fatto, del quale però non è alcun vestigio negli scrittori, credono che tali vasi racchiudessero i balsami o anche l'olio comune con cui si ungevano i morti.

Vasi donavansi pure ai vincitori de'giuochi atletici, pieni di olio o di vino, e quelli d'Atene circondavansi con rami degli ulivi dell'acropoli, a tal uso serbati.

Altre volte se ne caricavano le scansie e i buffetti nelle case, principalmente ne' triclinii. Allora i vasi erano de'più belli, ed entrò il lusso di regalarli ai convitati. Cleopatra ne facea fare, per tal uso, a Rodi, di oro e d'argento; e spendeva in ciò ben cinque mine al giorno.

A semplice ornamento doveano servire quelli che non hanno fondo. Di siffatti a forma di tromba, ed assai grandi ne furono disepolti molti nella Basilicata.

Alcuni vasi hanno iscritta la loro capacità, il che aiutò a determinare le unità di misura.

§. 108. — Fin qui i vasi considerammo come manifatture, nè altrimenti vennero riguardati dagli antichi. Parlarono di Demarato di Corinto, che portò l'arte di far vasi di terra in Etruria; lodaronsi quelli di Samo, di Corinto, d'altri paesi: ma Plinio, che di ciascuna parte delle arti belle ragionò, non ha toccato dei vasi ceramici figurati, nè si trova cenno negli autori dell'uso etrusco di sepellirli nelle tombe. Pure i Romani non li ignoravano, poichè Seneca racconta che i coloni piantati da Giulio Cesare a Capua, per fabbricare le loro case rustiche distruggevano gli antichi sepolcri; tanto più che *aliquantulum vasculo-*

rum operis antiqui reperiebant. Anche dal trovarsi nelle tombe greche, ov'era deposto intero il cadavere con vasi attorno, alcuni vasi contenenti ceneri e ossa bruciate, si argomenta che i Romani gli avessero tolti di là per porvi le reliquie dei morti, che essi abbruciavano. In fatto al Louvre sta un vaso di alabastro orientale, che porta il nome di Serse in caratteri geroglifici e in cuneiformi; e in cui fu poscia sepolto uno di casa Claudia.

Neppure al tempo del risorgimento si fece attenzione ai vasi ceramici. Alcuni poi ne pubblicò il p. Lachausse nel *Museum romanum* 1690: altri Bergier e Demstero, poi il Montfaucon; indi nel secolo passato con larghezza maggiore il Gori, il Bonarroti, il Caylus; tre volumi ne empì il Passèri; la collezione di Hamilton fu pubblicata da Hancarville nel 1766.

Famoso è il vaso che rappresenta il combattimento d'Achille e Memnone, passato d'Italia a Parigi nella Rivoluzione, ed ivi restaurato e pubblicato (MILLIN, *Vases peints*, t. I. tav. XIX. XX. XXI), ed ora conservato nel museo di Leida.

Restavano però sempre rarità, e guardavansi con idee sistematiche; Winckelmann li credeva talmente opera affatto greca, che sfidava a produrne di trovati in terra veramente toscana; opinione che tennero Millin, Böttiger, Tischbeim e tutti, finchè nuove scoperte vennero a dare importanza a questo ramo di arti belle.

§. 109. — Al nord di Civitavecchia stendesi un paese, abitato dai primi Etruschi, e dove già furono le città di Tarquinia, Cere, Clusio, Bomarzo, Vulci ed altre; di alcune delle quali fin il luogo si ignora. Quivi a caso ripastinando alcuni cucuzzoli di terra che in paese chiamano cucumelle, trovossi essere tombe, entro le quali apparve quantità di vasi. Nel 1828 se ne cominciarono gli scavi per cura dei signori Dorow, Magnus, Candelori, Campanari, Fossati, e principalmente dal principe di Canino, e prima del fine d'un anno se ne trassero più di 3000 pezzi dipinti. Esposti in Roma, venduti a vari musei, descritti nell'opera del principe suddetto, ben presto furono conosciuti a tutto il mondo artistico.

Già correva il nome di vasi etruschi, e questo pareva ora giustificato da tali scoprimenti in Etruria; ma ecco uscirne d'altrove. In Sicilia ne offrirono principalmente la costa orientale e la meridionale, come Agrigento, e di bellissimi Gela e Camarina. Le necropoli di Leontini e di Acre ne diedero più che

non Siracusa, dove forse le necropoli furono guaste anticipatamente: altri le coste settentrionale e occidentale e tutto il paese presto occupato dai Cartaginesi.

Assai più ne dà l'Italia. Nella Magna Grecia pare che Locri e Taranto fossero il centro di queste fabbriche, di cui si diffusero i prodotti alle popolazioni dell'interno, e principalmente sulle coste d'Apulia e di Lucania. Quelle due città si distinguono piuttosto per la bellezza che per la quantità dei vasi: ma e molti e belli ne affluirono a Napoli dai paesi orientali e meridionali del regno, e sovrattutto dalle contrade montuose della Basilicata e dalle mediterranee della Puglia; principalmente da Canosa e da Rovo.

Nella Campania ne tributarono pochi le sepolture di Cuma, fra cui alcuni paiono eseguiti dopo che questa città fu presa dai Sanniti. Alquanti Pesto e Sorrento, ma molti Nola, la cui popolazione dapprima osca, passò poi agli Etruschi e ai Sanniti; al tempo della cui dominazione si riferiscono appunto la più parte de' vasi ivi disepolti, e che per finezza e grazia appena cedono a quei d'Atene e d'Agrigento. Nel resto della Campania non sono così squisiti; e penetrando fra le gole, il gusto degenera in un sopracarico misto di rozzezza.

A Rovo, piccola città dell'Apulia, nel 1854 uscirono grandi vasi, fra cui due magnifici; uno alto sei palmi e largo tre e mezzo nel maggior diametro, con cencinquanta figure tra di uomini e di bestie. L'altro, raccolto da un sepolcro, è alto palmi cinque e un'oncia, largo palmi due, oncie sei, con meno figure ma meglio eseguite. Da poi se ne trovò un altro grande come il primo, e furon tutti posti nel museo Borbonico (veggasi l'illustrazione del primo negli *Annali Civili* 1837). A Rovo scoprironsi anche pitture; e undici pezzi d'intonaco, con trentacinque figure d'uomini e donne furono portati al museo Borbonico nel 1837.

Al nord di Roma se ne trova quanti al mezzodì; da Clusio a Veio quante tombe etrusche s'apersero, tante ne offerirono, e portarono una vera rivoluzione nell'archeologia, come gli scavi di Ercolano e Pompei, offrendo tanta quantità di disegni e d'iscrizioni greche ed etrusche.

Altri si trassero dalle ruine d'Adria di bello stile, e i Grecanici vollero che questa città fosse l'emporio de' vasi che la Grecia trasmetteva all'Italia. Non bastava più dunque il nome di vasi etruschi, e si pensò surrogare quello d'italioti.

Però Corinto e Atene ne presentano anch'esse; poi altri le necropoli della Cirenaica, altri la Crimea e le colonie greche del Ponto Eusino, onde vorrebbero conchiudere sieno opere greche, diffuse prima della conquista di Alessandro.

Ma v'è luoghi ove si trovano a ribocco, e non sono già le città più importanti; e le necropoli di Agrigento e di Atene sono ben lungi dal darne tanta quantità come Vulci, Nola, Canusio; quelli trovati in Grecia, ad Egina, a Corinto fan supporre vi fossero fabbriche, ma sono ben lungi dalla quantità e dalle dimensioni italiche e sicule. Ultimamente a Corinto se ne scavarono molti da sepolcri, di stile arcaico; nessuno però di figure rosse su fondo nero. Il resto del Peloponneso, la Focide, la Beozia, non ne danno. Nell'Arcipelago, molti a Melos e a Tera, ma trattati con gusto diverso da quello d'Atene e Corinto.

Altri nella necropoli dell'antica Panticapea, con segni di gusto locale. Di quei della Cirenaica se n'ha nel museo di Leida, somiglianti di stile a quei di Nola e di Melos.

Le ipotesi fatte per ispiegare questi fatti da coloro che pretendono provenissero da una fabbrica sola non soddisfanno. Più naturale sembra il credere che, dove abbondano, ivi fossero fabbriche. Chiunque sa come gli antichi fossero tenaci de' patrii riti, massime sepolcrali, crederà facilmente che volessero prenderne altrove gli stromenti?

Anche il nome di vasi sepolcrali non basta, dacchè ne uscirono alquanti dalle terme tarquiniesi e dalle volcenti.

§. 110. — Come giacessero nelle tombe etrusche, e come l'arte fra que' popoli fosse avanzata, noi l'abbiamo già detto largamente. Qui in fatto non trattasi più d'industria ma d'arte; e in parte sono forme nuove, in parte le forme usuali, ingentilite ed abbellite, e quel che vi cresce importanza, ornate di pitture e di iscrizioni.

La materia dei vasi figurati è la stessa degli ordinari, più raffinata. Vauquelin stabilisce che su 100 parti di quella pasta, 55 sieno silice, 15 alumina, 8 calce, 24 ossido di ferro. La parte tecnica ne fu molto studiata dal signor Artaud il quale giunse a fabbricarne di perfettamente simili. Secondo lui, le forme di quelli che hanno de' rilievi si faceano con un'operazione affatto semplice, cioè coll'imprimere in concavo con modelli di metallo le figure che doveano riuscire rilevate sui vasi. Restringendosi l'argilla nel cuocere, il vaso usciva dalla forma intero in bassorilievo.

De' vasi alcuni son gialli colle figure nere, altri con figure rosse su fondo nero: in altri è il color naturale della creta senza vernice o pittura: in altri il nero solo; in altri il color naturale è rivestito d'un leggero smalto; in altri sovra creta color naturale o bianca, sono dipinte figure nere, spesso colle linee, come quelli trovati presso Pesto, e detti comunemente siciliani. Rari sono col fondo nero e le figure rosse, disegnate sopra color bianco e con linee impresse così da penetrare al fondo nero. Ancor più rari quelli detti egizi, in cui il fondo è giallastro e le pitture gialle, ma che non coprono affatto il fondo, dove è sparso il color bianco o il rosso.

La dipintura eseguivasi a fresco, non si sa se con aqua, terebintina od olio. Lo schizzo faceasi con un corpo duro, le cui traccie colorate sparivano colla cottura. Usavasi pure il tiralinee, e per le superficie estese il pennello. Indi esponevansi a fuoco blando. Le linee di contorno si vedono sovente impresse: altre volte sembra si facessero con un modello di carta, su cui esse figure erano spuntate.

I ritocchi in bianco sono d'allumina, detta comunemente terra da pipa. Il rosso è ossido rosso di ferro; il giallo un'ocra. V'è poco o punto di fondente, talchè suzzano l'aqua; come avviene pure de' bianchi di Locri, dell'Attica, di Tarquinia. Il verde e l'azzurro sono sali di rame. Scherer negò che nelle tinte rossiccie entrasse il manganese. Vauquelin vuole che il bel lucido smaltino derivi da sostanze carboniche, applicate in polvere sui vasi ancora umidi, o stemperate in aqua d'argilla. I pratici asseriscono che i vasi neri chiusini sono ridotti tali dal fuoco interno ed esterno.

Ripetiamo che nè fusione appare nè vetrificazione, a differenza delle stoviglie odierne.

§. 111. — Le forme sono varissime, ed oltre le già accennate (§. 107), alcuni rappresentano animali, una lepre sdraiata, un piede ecc. più spesso il manico è un leone, una lucertola, o un intreccio di serpenti, o il fallo. In alcuni la pancia è una testa. A Monaco n'ha uno spanso, con figure nell'interno incavate. Molte tazze da bere o da attingere portano un rilievo od un incavo dove assicurare il pollice.

Un vaso cinerario di forma particolare trovò il sig. Galanti nell'agro Chiusino nel 1842. È di terra di tegoli non cotta, della forma di skifos, alla cui bocca fanno corona sette statuette, frammezzate da altrettante teste di serpenti tutte amovibili, e inserte

in piccoli perni. Ha due opercoli; nell'orlo del primo sono in giro undici figurine come le suddette, nel secondo sono due spiragli, e se ne eleva una statua muliebre di stile antichissimo (*Bullet. dell'Ist. archeol.* 1843).

Alcuni poi mostrano forme straniere, e principalmente egiziane; altri sono affetti a particolari usi. Così l'anfora tirrena è un modo de' più antichi, dipinta all'arcaica e colle figure contornate. Le anfore panatenaiche sono pure antiche; ma invece d'avere come quelle il collo indistinto dal corpo, è decorato d'ornamenti architettonici, e a poco a poco lo si distingue non solo all'esterno, ma anche dentro, mediante un angolo: per lo più han dipinture bacchiche, onde si dissero dionisiache. Forse sono quelle cui gli antichi davano il nome di istmion, in grazia del collo (ἰσθμός). Nelle anfore all'egiziana la vernice è pallida, il disegno arcaico, e le figure disposte in parecchie file, e con animali molti.

Tutte queste sono figure nere su fondo chiaro. Rosse su fondo nero sono invece quelle che si trovano a Nola, anche più eleganti.

§. 112. — Alcuni vasi sono squisitamente dipinti da una parte, grossolani affatto dall'altra; forse perchè doveano collocarsi su abachi, e da un solo fianco essere veduti. Talora la composizione gira per tutto il vaso; o questo è in più comparti un sopra l'altro, istoriati diversamente. Così è negli apuli e lucani, ove per lo più le figure sono mal distribuite.

Talora sul vaso stesso sono due scene differenti, e spesso in contrasto fra loro, come un idilio opposto a un fatto tragico; un trastullo alla morte. Ancor più frequente i rovesci sono rappresentazioni dionisiache. Il pittore poi alcuna fiata ritrasse due momenti della storia medesima sopra una pariglia di vasi eguali.

La mancanza di prospettiva, comune agli antichi, nuoce viepiù su queste superficie convesse e concave; e fa che non si possano aggruppare le figure, che tutte appaiono al piano stesso e colle teste e i piedi in profilo anche le poche volte che il corpo è di prospetto.

Alcune figure furono dipinte nude e poi panneggiate.

I grandi pittori s'applicavano ai templi e ai quadri; e *pittore di lecyti* in Attica sonava come da noi pittor di boccali. È dunque naturale il trovarvi poca originalità, con una certa spigliatezza e libertà molta. Si sa quali valenti *boccalai* avessero nel

cinquecento Urbino e Faenza, ma nessuno vi pretenderebbe la squisitezza di parti o l'accordo d'insieme de' gran maestri.

I primi ornatori de' vasi dovettero essere semplici vasai, che vi faceano ornati, fiori, meandri, altri vezzi, ne' quali sfoggiavano grande abilità. Vi univano anche animali, ma disposti senza concetto, e spesso senza garbo. Quando poi vi s'introdussero figure, i decoratori non vollero smettere; e così ne' vasi vulcenti la composizione è semplice, ma ogni spazio vuoto caricasi di fregi: pure l'arte loro rimase vinta da quella dei figuristi. Questi alle prime imitarono le opere dei maestri famosi, vezzo che durò sempre, anche dopo che vi si dipinsero scene originali. Dall'esame de' vasi non è difficile scorgere quelli dedotti da pitture e da bassorilievi; le originali si ravvisano dal tocco più sicuro, dalle correzioni, dalla combinazione delle figure tra sè e cogli ornamenti.

Alcuni ingrandirono il pregio delle pitture figuline col dire che ci avessero conservato le composizioni perdute: ma se anche fosse, non potevano che schizzarne un'idea, qual poteasi colorendo sul fresco.

§. 113. — Le iscrizioni od erano dipinte sul color naturale con un nero lucente, o con bianco o rosso pallido sopra vernice nera. Alcune son greche, altre etrusche, o a dir più giusto, d'una lingua ignota; or riferiscono il nome della divinità o dell'eroe effigiato; or acclamazioni, la più solita delle quali è *καλος*, bello; sotto il qual nome si sa che i Greci confondeano anche il buono. Così *καλος ο παις* - *καλος ναι*: bravo ragazzo: bravo davvero: *καλος καμοι δοκει ναι*, bravo egli parmi per certo; *πιει με* - *πιει τηςδε*; bevi me, bevi di questa ecc. Altre hanno epigrafi morali, o preci.

S'un vaso scoperto non ha molto le scritte alludono al venir della rondine, nunzia della primavera: *ειδον χελιδονα, νη τον ηρακλεα· εαρ ηδη*... Vidi la rondinella, per Ercole, ecco la primavera.

Non raro è il nome dell'autore, col verbo *εποιησεν*, o *εγραψεν*, il primo de' quali forse esprime il vasaio, l'altro il pittore.

§. 114. — Da quanto si è detto appare la difficoltà che finora sussiste di classificar questa ricchissima specie di monumenti. Alcuni vollero ordinarli secondo i soggetti; e primi sarebbero i vasi panatenaici, che davansi in dono ad Atene nelle feste della dea tutelare, distinti dall'iscrizione *αθλα*. Raffiguravano essi i vari giuochi del pentatlo; e spesso due colonne, espri-

menti le mete, sormontate da due galli o da vasi, e fra esse Minerva.

Parte davansi dai magistrati, parte forse dai privati nelle occasioni stesse, e d'assai minore magnificenza.

I vasi palestrici sono relativi alle feste delle varie divinità, in cui onore essi giuochi venivano celebrati.

I nuziali ritraggono scene d'amore e di matrimonio, e forse ricambiavansi in occasione di nozze.

I sepolcrali rappresentano l'ultimo congedo, o sagrifizi ferali, o geni della morte che trasportano sulla biga lo spirito del defunto.

Altri figurano scene domestiche.

§. 115. — Più che queste classificazioni troppo vaghe, e insieme non abbastanza comprensive, piacerebbe il distinguerli secondo il paese e l'età; ma qui sta appunto il nodo della quistione, agitata vivissimamente fra gli antiquari. Coloro che nessun'arte riconoscono fuor della Grecia, asseriscono che colà si fabbricassero, indi si vendessero ai popoli italioti. Prova ne danno lo stile, tanto simile al greco, sia arcaico, sia ottimo; i soggetti dedotti dalla storia e dalla mitologia ellenica; le iscrizioni spesso greche. Su moltissimi leggesi των αθενηθεν αθλων, cioè premi dati in Atene. Colà tali vasi distribuivansi ne' giuochi, e guadagnati da Italiani, erano poi da essi conservati come sacri, e seco voluti nelle sepolture.

Ma a questa teorica fa opposizione la quantità stessa de' vasi che si scavano nella penisola. Anche la Grecia ne diede, ma ben lontano da questa quantità, e aggiungiamo anche da questa bellezza. Quelli dell'Attica (n'è una raccolta a Monaco) sono ben pochi, nè così grandi ed eleganti come i nostri, e vi mancano moltissime delle forme più ammirate e leggiadre. In Sicilia, dov'è più a presumere l'influenza greca, i vasi non sono migliori che gli etruschi e i nolani, nè di tanta varietà; e le tombe stesse sono meno ricche.

Chi non sa quanto scarse fossero le comunicazioni fra gli antichi? le ignoranze degli autori l'attestano ad ogni passo; lo attesta l'immensa varietà delle monete. Quanto dunque non doveva esser difficile il trasportare fragili vasi! Dione Crisostomo retore paragona l'efimero splendore d'un suo discorso a que' bei vasi che compravansi a Tenedo: « Ogni navigatore ne porta seco passando, ma all'arrivo nessun li trova sani; credeva aver un vaso, non gli restano che cocci ».

È poi credibile che a migliaia si traessero dalla Grecia, unicamente per sepellirli? Nulla più probabile che l'aver qualche Etrusco vinto alcun de' premi di Atene, e riportatone, i vasi; ma qui si tratta di centinaia anche di vasi panatenaici, venuti in paesi riposti e mediterranei, i quali non furono mai rinomati per lottatori. Quella stessa iscrizione che ad alcuni sembra decisiva, tanto può significare *uno de' certami de' premii riportati da Atene*, quanto *uno dei certami provenienti da Atene*, esprimendo che feste panatenaiche si celebrassero anche in Italia.

Le leggende e i soggetti greci non conchiudono, atteso che poteano benissimo essersi imitati in Etruria, esempio troppo vivo anche oggi.

D'altra parte che sappiamo noi delle primissime relazioni dei popoli? delle tradizioni comuni? L'*Iliade* e l'*Odissea* raccolsero le rapsodie vocali; non poteano queste esser vulgate tra' Pelasgi e Tirreni, o tra quelli, comunque si nominino, antichissimi, che popolarono e la Grecia e l'Italia, senza che possa asserirsi qual prima?

Negavasi che gli Etruschi fossero mai stati artisti; ma dapprima che i vasi etruschi di bronzo e altri lavori fossero cercati in Grecia ce lo attesta Crizia presso ATEN. I. pag. 28. *Τυρσηνη δε κρατει χρυσοτυπος φιαλη, και πας χαλκος οτις κοσμει δομον εν τινι χρεια.* E Ferecrate Ib. XV. 700: *Τις των λυχνειων η εργασια; τυρρηνικη. Ποικιλαι γαρ ησαν αι παρα τοις Τυρρηνοις εργασιαι.* Ecco poi dai sepolcreti stessi uscire e arredi e statue e bassorilievi, e pitture, più che non ne abbia date la Grecia. Alcuni vasi poi sono originali sì di forma, sì di storie, sì di leggende. Aggiungasi che su vasi di forma greca trovansi caratteri e cifre numeriche all'etrusca; Ganimede con due ale, Mercurio con quattro, Venere col tutulo in testa; altri geni che mai non si videro tra' Greci (V. PANOFKA, *Musée Blacas* I. p. 21. SS). Originale è pure questo uso di deporre stoviglie co' cadaveri e di dipingere i sepolcri.

Inoltre anche i soggetti meramente greci vi sono trattati secondo uno stil locale: le figure, sempre di profilo, hanno occhi rotondi e di prospetto, a guisa delle bestie, il naso rilevatissimo, gli elmi chiusi, l'abito attaccato alle corazze e avvolto alle gambe.

Fino sui più belli, cioè i panatenaici, sono dipinte insegne delle città italiche negli scudi di Minerva, al che non sarebbesi mai piegata la greca alterigia, massime in premi nazionali.

Di più ci sono alcune particolarità di paese, per le quali gli esperti distinguono i vasi vulcenti dai nolani, dagli apuli. Ba-

sterebbe questa circostanza per escludere il pensiero d'un mercato comune. E converrà ammettere fabbriche sui luoghi; dove ai grecanici non resterà se non credere che vi venissero artisti di Grecia a lavorarli al modo del loro paese. Conchiusione che non a tutti arriderà.

Quelli che amano distinguerli per nazione, pongono i vasi di fabbrica fenicia, nome sostituito a quel d'egiziana per le analogie degli ornati, con quelli di Persepoli e coi cilindri; indi di fabbrica greca, di fabbrica etrusca, di fabbrica della Basilicata.

§. 116. — Nè meno incerti si è quanto all'età.

Vi fu chi credè Vetulonia antediluviana, e perciò i vasi antediluviani, e non solo volle vedervi Noè, ma uno fatto da Adamo, e fin la voce *oremus*. *Ann. dell'Ist. Arch.* 1851, p. 181. Altri vollero riscontrarvi le vicende stesse dell'arte greca; ma parmi che con minor certezza le si possano determinare in opere di artisti inferiori, e dove spesso valea l'imitazione.

I vasi volcenti sorpassano di età la più parte de' monumenti rimastici d'antichità greca e romana. I neri trovati ad Albano, alcuni de' quali sono in forma di campane, e di cui è una bella collezione al museo Gregoriano, sono riguardati come monumenti degli Aborigeni.

I più antichi sembrano quelli di fondo giallastro, con figure ranciate o brune non lucenti, disegno stentato, mal ritoccato e con ornamenti rozzi.

Le figure rosse su fondo nero sono ignote alla prima epoca.

Seguono quelli ove le figure sono ancora stente, ma gli ornamenti gentili e franchi. Poi le pitture nere, tracciate destramente ma con carattere molto arcaico; muscoli esagerati, ingenuità pesante, ove il semplice va fin al ridicolo, il vigoroso fin alla caricatura. Da poi il fondo divenne indifferente, e le figure talvolta furono semplici linee, talchè voleasi sicurezza maggiore.

Tardi vi si applicarono dorature e rilievi; si sbizzarrì colle anse; si complicarono i meandri; aggraziaronsi i festoni; il panneggiamento s'alleggerì; le teste aquistarono caratteri più delicati; più morbidi i muscoli, più spigliato il disegno e di una elegante sprezzatura.

Da questa si traboccò nell'affettazione, nella pretensione delle particolarità, nella negligenza di disegno e nel convenzionale. Tale apparve fra i Lucani, i Messapi, i Bruzi, con spessi ritocchi, figure sovrapposte grottescamente.

I vasi trovati ad Ercolano, Pompei e Stabia erano tutti neri e verniciati ma non dipinti, il qual modo è il più recente (Kirke).

L'occhio artistico sa discernere la copia dall'originale.

Quanto ai soggetti, ne' più antichi si riferiscono a danze, a feste, all'addobbo. Ne' successivi può dedursi l'età da qualche particolar circostanza. Così sapendosi che Tespi ed Eschilo attorno al 204 di Roma inventarono le maschere da teatro, saranno posteriori quelli ove se ne trovano.

Ma questi periodi sono tutt'altro che ben determinati; ed è inoltre notevole che nella tomba medesima s'incontrano vasi, che si ascriverebbero ad età molto lontane.

§. 117. — Altrettanto esitanti si è quanto all'uso de' vasi.

Gli antichi non fanno motto del costume di sepellirne coi morti, eccetto l'urna o idria in cui riponevansi le ceneri. Pure il trovarsi in tanta quantità o disposti sul suolo o affissi a chiodi, fa supporre avessero qualche significazione finora arcana.

Ricorrere a quell'uso comune fra molti popoli, di sepellire col morto ciò che gli servì, non si può, giacchè tutti i vasi delle tombe sono nuovi. Neppur potevano essere serviti al banchetto funerale, come si riscontra in alcune tombe greche, giacchè molti (come tutti i volcenti e quei della Magna Grecia) non hanno vernice interna, e perciò erano inservibili.

Alcuni moderni supposero che tutti i vasi figulini fossero destinati a riti, e massime alle iniziazioni, lo perchè i più consueti soggetti sono scene eleusine e dionisiache; e quindi si ponessero nelle tombe di quelli che erano stati iniziati.

La spiegazione non è infelice; pure rifletteremo che da una sola tomba di Vulci si estrassero 900 ciotole di creta ordinaria e rozza.

§. 118. — Dicemmo che i vasi trovansi nuovi; pure qualora se ne incontrino di restaurati non conviene subito sentenziarli falsi, giacchè talvolta i restauri sono antichi; e massimamente le orecchie furono spesso supplite. Anzi è notevole che siffatti restauri antichi sono grossolani affatto, inserendovi pezzi di altri vasi, che non aveano a fare col soggetto, e quasi non si volesse altro che chiudere la rottura. Tal è l'idria d'Ercole e Augia nel museo Gregoriano, dov'è innestato un coccio rappresentante un banchetto.

Quando il vaso si disepellisce, è incrostato d'una sfioritura biancastra calcare, la quale si leva con aqua forte che non intacca la vernice. Se le pitture furono molto guaste, si ritoc-

cano, ma in tal caso perdono di credito per le aggiunte che può avervi fatte il moderno.

Alcuni finsero vasi antichi, e principalmente Pietro Fondi avea fabbriche a Venezia e a Corfù che molti ingannarono. Alcune volte il vaso è antico e moderna la dipintura; la quale però, se sia fatta solo con colori stemprati nell'aqua o nell'alcool, facilmente si toglie colla lavatura, mentre negli antichi resistono perchè cotti.

PASSERI, *Picturæ Etruscorum in vasculis nunc primum collectæ.* Roma 1767-73. 3 vol.

MILLIN, *Peinture des vases grecs.* 2 vol.

DUBOIS MAISONNEUVE, *Introduction à l'étude des vases antiques.* Parigi 1817.

——— *Peinture des vases antiques.* Parigi 1808, 2 vol. in-fogl.

CANINO (principe di), *Museum étrusque de Lucien Bonaparte.* Viterbo 1829, in-4°.

——— *Vases étrusques de Lucien Bonaparte.* Roma 1830, in-fogl.

PANOFKA, *Recherches sur les véritables noms des vases grecs.* Parigi 1831.

LETRONNE, *Observations sur les noms des vases grecs.* Parigi 1833.

GERHARD, *Rapporto intorno ai vasi volcenti.* Negli *Ann. di Corr. Arch.* vol. III. 1831.

INGHIRAMI, *Pitture di vasi fittili.* Fiesole 1832 e seg.

Elite de monuments céramographiques, matériaux pour l'intelligence des religions et des mœurs de l'antiquité, expliqués et commentés par CH. LENORMANT et DE WITTE. Parigi 1840 e seg.

Auserlesene griechische Vasenbilder hauptsächlich etruskischen Fundorts, herausgegeben von ED. GERHARD. Berlino 1840 e seg.

MICALI, *L'Italia avanti il dominio dei Romani. — Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani.* Firenze 1844.

Molte dissertazioni di PANOFKA, RAOUL-ROCHETTE, MILLINGEN. ecc. ecc.

§. 119. — Oltre l'argilla, si fecero vasi di legno e di metalli anche preziosi, di marmi, di porfido, di pietre fine, come onici, sardoniche. Tale è il vaso di Mantova che sta a Brunswick; la coppa de' Tolomei nel gabinetto del re a Parigi, con maschere bacchiche d'altissimo rilievo; il vaso d'onice del museo di Berlino, il balsamario pur d'onice del gabinetto di Vienna. D'agata è singolare per grandezza e beltà quello del museo Borbonico. Molti componimenti greci descrivono intagli e composizioni su vasi di legno o di metallo. Talvolta di vasi aveano forma i sepolcri, e tale è quello di Q. Cassio nella gliptoteca di Monaco.

Gli antichi attribuivano ai Fenici l'invenzione del vetro, e non ignoravano il modo di fabbricarlo chiaro e bianco, cui preferivano quello a colori, principalmente porpora, celeste e verde. Secondo Plinio sapeasi soffiarlo, tornirlo, fin renderlo malleabile, il che sembra appena credibile (XXXVI. 26. *H. N.*). Sebben però si fabbricasse bene il vetro, si continuò a trarne di lontano, e massime dall'Egitto.

Vetri antichi pochissimi si conosceano, colpa la fragilità; sinchè gli scavi d'Ercolano e Pompei non ne diedero tanti, da farne una sala distinta nel museo Borbonico.

Magnifiche tazze fecero gli antichi di vetro, or col sovrapporre strati di color diverso, or coll'unire il vetro e l'oro, e Nerone pagò 6000 sesterzi due vasetti di vetro.

In un sepolcro di Populonia si trovò un vaso illustrato dal Sestini, rotondo con lungo collo inelegante, ma pregevole per le figure, gli ornati e le iscrizioni. Una tazza ha il museo Trivulzio a Milano, di vetro verde con una linea di caratteri in rilievo di sotto del labbro, e rivestita d'una rete azzurra, lavorata con gran diligenza al tornio.

Dei vasi di vetro con rilievi, di cui molti ha il museo Borbonico, alcuni poterono esser soffiati in forme di metallo, o di tripolo e gesso, sicchè ne risultassero meandri e maschere. Ovvero, mentr'erano ancora incandescenti, imprimevasi il rilievo con uno stilo da dentro in fuori. I bassorilievi ne' vasi più grandi forse erano fatti con stampi applicati alla massa rovente, o anche fondendo in una forma tutto il vaso. Collo stampo devono essere fatti i medaglioni e le iscrizioni al fondo delle tazze. Altre volte s'intagliavano col bulino.

Il famoso vaso Portland, già Barberini, ora al museo Britannico, e probabilmente del tempo d'Adriano, consiste in una pasta di vetro di due strati, uno azzurro trasparente, l'altro bianco opaco, e rappresenta le nozze di Teti e Peleo. Il gennaio 1845 un insensato gli tirò un sasso e mandollo a pezzi. Un altro somigliante fu disotterrato a Pompei bellissimo, e manifestamente lavorato col bulino, come i cammei. Vasi antichi con figure o senza son pure il Catino di Genova, quel trovato a Novaro (Winckelm. III), un altro a Strasburgo.

Gessert, *Geschichte der Glasmalerei*, 1839.
Deville, *Examen de deux passages de Pline relatifs à l'art de la verrerie*. 1844.

Minutoli, *Ueber die Anfertigung und die Nützanwendung der fabriken Gläser bei den Alten.* Berlino 1836. Profittò degli studi del cavaliere Bertholdy, del cavaliere Dodwell, del dottor Fuss, di Klaproth.

I vasi mirrini non si sa bene in che consistessero, ma erano oggetti di lusso, piuttosto che d'arte. Alcuni li credettero di porcellana, ma furono contraddetti. Haüy volle mostrare fossero di spato fluore.

Thiersch, *Ueber die Vasa murrina der Alten.* 1835.
Corsi, *De' vasi murrini, e di un masso di pietra esistente in Roma.* Roma 1830.

Tra i vasi metallici erano famosi quelli di metallo di Corinto. A Vulci se ne disotterrarono pure molti, e nel 1835 ben quattordici da una sola casa di Pompei, d'argento, con bellissimi rilievi. Si vede che dapprima erano fusi insieme colle figure e col fogliame, poi nel rilievo perfezionati coi ceselli. Altre volte i pezzi di rilievo erano staccati, e poteansi adattare a più vasi. Da sessanta vasi metallici possiede il museo di Torino, oltre molti fittili, gran parte raccolti dagli scavi di Pollenzo.

CAPO VI.

GLIPTICA E ORIFICERIA. MONDO MULIEBRE.

§. 120. — L'arte di tagliare le pietre fine di cavo o di rilievo chiamasi Gliptica, e Gliptografia la cognizione di quelle che l'antichità ci tramandò. Queste sono tra i monumenti più preziosi, sia per l'eleganza loro propria, sia per la ricchezza intrinseca, sia per la facilità di introdurle in ornamenti moderni.

§. 121. — Le sostanze intagliate erano od animali, come corallo, turchine, avorio, per esempio nel cammeo figurante Porsena, messo però in dubbio; o vegetabili, come cedro, bosso, ebano, sicomoro di cui v'è qualche lavoro egizio; o resinosi, come l'ambra, il lustrino; o minerali, come argilla, metalli, pietre, e specialmente l'ematite, la malachite, la calamita, il lapislazuli, lo schisto calcare, la pietra tebaica ossia ollare, la steatite, le silicee più dure. Le silicee si distinguono in *trasparenti*, come rubino, zaffiro, topazio, smeraldo, ametista, aqua di mare o berillo, granato, giacinto, cristallo di rocca, in cui si hanno pochi lavori e di poco merito; *semitrasparenti*, come l'opale, il plasma di smeraldo, o calcedonio verdiccio, il girasole o pietra di fulmine, l'idrofane, il sardonico, la corniola, la giada, le agate, il calcedonio, il cacholong, l'onice; *opache*, come il diaspro di vari colori, il granito, il basalte, il serpentino, la sienite. Il diamante dagli antichi non si sapeva lavorare, e lo insegnò Luigi Berquen di Bruges. Nessun diamante si trovò a Pompei ed Ercolano, ma un anello con 25 pezzi di diamante, regolarmente disposti in oro, si scoperse nel Westmeath (Gough's, *Camd.* III. 571). I carbonchi non credeansi opportuni. I lavori su conchiglie, massime la margaritifera, il nautilio, le veneri, le came e le cipree, sono moderni.

Ambra moltissima ebbero gli antichi, e Plinio (XXXVII. 3. *H. N.*) parla di pezzi fin di libbre 14; e la stima misuravasi da qualche particolarità, come il colore o l'avere inchiuso qualche in-

setto. Nel museo Kircheriano n'è una raccoltina di romane, ove specialmente notevole una noce spaccata, un balsamario ricinto di pampini e con amorini bacchici ed uccelli. Ivi è pure un frammento bellissimo d'una Nereide su cavallo marino, in cristallo di rocca. Un bassorilievo in ambra, trovato nella tomba di Ruvo, e venuto alla preziosissima raccolta del conte di Portalés-Gorgier, è in un pezzo lungo pollici 6, lin. 6, largo 3. 6.

Molte volte lavoravansi sostanze artifiziali; come vetri e porcellane, smalti, paste di vario colore imitanti le gemme. I grandi smeraldi egiziani ed altre pietre erano paste, come si scôrse da quelli trovati nelle tombe, e da quei che nelle chiese cristiane si conservarono, come il sacro catino di Genova.

§. 122. — Come gli antichi lavorassero le pietre non ci è tramandato in iscritto; ma si potè conoscere che adopravano, al modo moderno, la sega (*terebra*), il punzone (*ferrum retusum*), la rotellina di rame, il tornio, lo smeriglio, la polvere e la punta di diamante; e l'osso di seppia (*ostracite*) per levigare. Non occorre dire che non poteano colle lenti ingrandire gli oggetti.

Il politore dava alla pietra la forma piana o convessa; poi l'incisore (*litoglifus, scalptor, cavarius*) vi adoprava attorno; *litocollesi* o *compositores gemmarum* montavano le pietre; *dattilioglifi* più specialmente lavoravano agli anelli.

Le forme più usate erano le cilindriche od esagone, non le numerose faccette dei moderni. La legatura preferita negli anelli era in forma di fascia.

§. 123. — Le pietre sono lavorate o in cavo, o in rilievo; e le prime diconsi intagli, le altre cammei. Di questo nome è ignota l'origine, e chi vuole trarlo dall'arabo *kamaa* amuleto, chi da *chama* conchiglia. Sono soggetti intagliati sovra una pietra a molti strati, de' quali l'incisore si giovò per far risaltare una figura di colore diverso dal fondo. Eccellenti sono quelli su pietra a triplo strato. Le più opportune sono le sardoniche ossia sardonia-onice, e le grandissime e bellissime degli antichi si suppone le traessero dall'India superiore e dalla Battriana, mentre i moderni non ponno servirsi che delle agate di Germania, di pasta assai meno fina.

Antonio Pichler trovò il modo di dare a queste il fondo nero col farle bollire nell'olio vitriolico in modo che n'escono bei niccoli a due colori, bianco e nero.

§. 124. — Suddividonsi in altre classi giusta la forma o il soggetto. Così chiamansi *scarabei* quelle che hanno la forma di questo insetto sovra una base piana; *cabochon* le pietre informi;

capricci i soggetti bizzarramente aggruppati; *grilli* i soggetti grotteschi e le caricature; *chimere* quelli in cui sono associate parti di animali diversi; *astrifere* quelle che figurano astri; *conjugate (capita jugata)* quando sono due o più teste di profilo sovrapposte una all'altra, come il grandissimo Alessandro e Olimpia del museo Odescalchi (vedi Tav. 40, fig. *f*), cammeo che figura Demetrio Sotere e sua moglie Laodice; e 41 *b*, medaglia di Numa Pompilio e Anco Marzio); *affrontate* (*capita adversa*) quando le teste si guardano; *opposte* (*capita aversa*) quando rivolte a lati contrari.

Scientificamente si sogliono distinguere secondo il paese in egizie, etrusche, asiatiche, greche e romane, suddividendole secondo il soggetto in mitologiche, storiche, fisiografiche, cioè che rappresentano oggetti naturali, chimeriche, cioè di capriccio senza relazione a culto e a storia; oltre poi le cristiane dedotte dalla nostra religione.

A. Causeo de la Chausse, *Le gemme antiche figurate.* Roma 1700.
Domenico de Rossi, *Gemme antiche figurate.* Roma 1707-9, 4 vol. in-4°.
Lippert, *Dactyliotheca universalis.* Lipsia 1755, 62, 76.
Recueil de pierres gravées antiques. Parigi 1733, 2 vol. in-4°.
A. M. Zanetti, *Gemmæ antiquæ.* Venezia 1750.
Gori, *Thes. gemmarum antiq.* Firenze 1750, 3 vol. in-fogl. e *Historia glyptographica.*
J. B. Passeri, *Nov. thes. gemmarum.* Roma 1781, 3 vol. in-fogl.
M. J. Raponi, *Raccolta di pietre antiche.* Roma 1786.
Erh. Reusch, *Capita deorum.... in gemmis incisa.* Francoforte 1721.
Stoch, *Gemmæ antiquæ cœlatæ.* Amsterdam 1724.
Fr. Ficoroni, *Gemmæ antiq. litteratæ.* Roma 1757.
Wadd, *Litologia del museo Borgiano,* enumera le pietre adoperate.
Natter, *Trattato del metodo antico di scolpir le pietre fine, paragonato coi moderni.* Londra 1754.
Mariette, *Traité des pierres gravées.* Parigi 1750, 2 vol. in-fogl.
G. Ant. Aldini, *Istituzioni glittografiche.* Cesena 1785. I molti suoi errori furono notati da un accademico etrusco nelle *Osservazioni sulle gemme incise.* Milano 1786.
Klotz, *Ueber den Nützen und Gebrauch der alten geschnittenen Steine.* Altenburg 1768.
Eckhel descrisse le pietre del gabinetto di Vienna (1788); Delachau e Le Blond quelle del duca d'Orleans (1780); quelle d'Inghilterra furono incise da Worlidge 1768; Storch e Bracci quelle con iscrizioni. *De antiquis sculptoribus qui sua nomina inciserunt in gemmis.* Firenze 1784.

BUSCHING, *Memoria del distinguer gli antichi dai moderni lavori glittografici* (negli *Atti della Soc. di Lipsia* 1753).
MURR, *Bibliotheca glyptographica.* Dresda 1804.
CORSI, *Catalogo di pietre antiche.* Roma 1825.
RAMUS, *Von geschnittenen Steinen und der Kunst selbige zugraviren.* Copenaghen 1800.
GOERLITT, *Gemmenkunde* (nelle opere sue archeologiche).
HIRT, *Amalthea* II.
COHLER, *Sulla glittica.*
BOSSI, *Delle pietre incise.* Milano.
Impronte gemmarie di monumenti tornati in luce dal 1835 *in poi*, pubblicate dall'incisore T. CADES. Roma; per centurie.
Trésor de numismatiques et de glyptiques, tant anciens que modernes, les plus intèressans sous le rapport de l'art et de l'histoire, gravé par les procédés de M. Achille Collas, sous la direction de MM. Delaroche, Dupont et Lenormant. Parigi 1834.

§. 125. — Come monumenti, le pietre incise ci arricchiscono di cognizioni pellegrine sulle arti, la storia, la religione, le opinioni, i costumi degli antichi; da esse abbiamo i ritratti di grand'uomini; da esse la riproduzione in piccolo di opere perdute; oltre una serie di capricci, attestanti il gusto nazionale.

§. 126. — Nell'Esodo già sono numerate le varie pietre incise che debbono entrare negli arredi del gran sacerdote. Abbiamo memoria delle gemme degli Etiopi; ne possediamo degli Indiani; ne uscirono dai monumenti più vetusti dell'Egitto. Fra queste sono notevoli quelle in forma di scarabei, che portano Scarabeo iscrizioni, talvolta di re anteriori a Giuseppe Ebreo. Lo scarabeo è rilevato sopra un piano, talchè appartiene ai cammei; la base è forata pel lungo, e talvolta in più d'un senso, e nell'esterno è incisa. L'animale v'è più o meno rilevato, e talora si attacca solo per le zampe. Le ale superiori sono lisce, e talvolta striate.

Abbondantissimi si trovano (n'ha più di 2000 il solo museo di Torino), e d'ogni materia, preziosa o comune; e pare certo si portassero come anelli, fors'anche come collane; ve n'ha da 10 secoli avanti la guerra di Troia, fin all'imperatore Comodo; ma non si scorge differenza cronologica di lavoro. Li classificano dunque in grandi e piccoli, chiamando grandi quei che hanno da un pollice a tre di lunghezza; e pare fossero funerari, trovandosi figurati sui papiri delle mummie, od anche nelle collane, e al petto delle mummie stesse, e fra le collane di vetro e di conterie che le più ricche hanno al collo. Pretendono che

le iscrizioni sieno leggende funebri, non cangiando che il nome, al cui posto talvolta è una lacuna. Avvene senza iscrizioni di sorta. In alcuni le ale sono adorne di figure, e in altri la testa è di uomo.

I piccoli sono numerosissimi, e rappresentano divinità, simboli religiosi, leggende, iscrizioni, emblemi sacri e civili, piante, animali, varietà. Sono preziosi quei che hanno cartelli coi nomi di regnanti. Vedi Tav. 13.



Si disse che gli Egizi onoravano lo scarabeo come simbolo, 1° del mondo, perchè i suoi escrementi hanno forma di globo; 2° della generazione, perchè sepellisce pallottole in cui rinserrò le sue ova; 3° della figliolanza perchè partorisce sempre un maschio e una femina; 4° del valore, onde obbligavano i soldati in guerra ad avere sull'anello quest'animale sempre armato; 5° del sole; 6° della luna per le corna; 7° di Mercurio se unicorno; 8° cogli occhi traforati da un ago indicava un uomo morto di febbre. Anche altre significazioni vi trovano, ma del pari capricciose. I più credono fossero difese magiche, atteso che lo scarabeo era dedicato al sole, il più potente fra gli dèi. (Sant'Agostino dice che Cristo era paragonato allo scarabeo. Un altro de' molti simboli solari attribuiti all'Uom-dio).

L'essersi trovato uno scarabeo attaccato ad un orecchino lasciò credere si destinassero a tale uso; ma bisogna aspettare altri esempi.

Un genere particolare formano le pietre incise de' Babilonesi, Cilindri
che dalla loro forma si chiamano *cilindri*. Sono di materie dure, naturali od artifiziali, varianti da uno a tre pollici di lunghezza, e da qualche linea fin ad un pollice di diametro, forati per lo lungo, e tutti coperti di figure e d'iscrizioni.

Pare fossero amuleti, e portano divinità e nomi loro in caratteri cuneiformi.

Credeansi propri solo de' Persiani, ma se ne trovò pure in Egitto alcuni coperti d'iscrizioni persepolitane, ed altri di vere figure egizie, e col nome di faraoni anteriori alla invasione persiana. Vedi Tavola 19.

L. J. J. Dubois, *Choix de pierres gravées antiques égyptiennes et persanes.* Parigi 1817, in-4°.

Steinbuechel, *Scarabei egizi figurati del museo di S. M. l'imperatore.* Vienna 1824, in-4°.

§. 127. — Fra i Greci si nomina primo Teodoro di Samo, il quale incise l'anello di Policrate, e da Plinio è fatto inventore del tornio; diremo piuttosto introduttore.

La pietra greca più antica è una corniola del gabinetto reale di Berlino, figurante la morte di Otriade spartano, con un'iscrizione greca sullo scudo da destra a sinistra, e sarebbe contemporanea al predetto anello.

Molti intagliatori ricordano le storie dell'arte fin ai tempi del basso impero: d'altri si raccolgono i nomi dalle lettere o dai logogrifi ch'essi metteano sui propri lavori.

Sono fra' più rinomati intagli il Demostene, l'Io, il Perseo e il Mercurio di Dioscoride; il toro d'Illo, l'Ercole di Cneo, la Medusa di Solone, la Giulia di Evodo. Il così detto sigillo di Michelangelo figura in corniola piccola una vendemmia, e nell'esergo un pescatore colla lenza, e sta al gabinetto del re a Parigi, ma si dubita se antico.

L'età delle pietre, in mancanza d'altro, si deduce dallo stile, ma spesso gl'incisori degli ultimi tempi si applicarono ad imitare gli antichissimi. È prediletta la forma ovale; talvolta colla superficie alquanto concava. Ne'cammei sceglievansi colori adatti al soggetto; pietre nere per Proserpina, l'ametista per Bacco, il diaspro rosso per Marsia scorticato, l'aqua marina per Nettuno o pei Tritoni.

Dioscoride era vantato pel pochissimo rilievo delle figure. Queste non si moltiplicavano in un soggetto, e preferivansi le nude. Gli antichi davano alle pietre il liscio appannato o grasso, a differenza del brillante dei moderni.

§. 128. — Gli Italioti precedettero i Greci nella gliptica. Lo scarabeo è pure forma assai solita delle pietre incise etrusche, se non che il campo della pietra porta una granitura di punti incavati. Hanno minor rilievo e finitezza che le egiziane, e tutte sono forate per lo lungo: alcune trovaronsi nelle tombe, legate in anelli e versatili. Fra le etrusche reputansi più antiche quelle ove la figura è appena indicata da punti scavati col punzone. Le iscrizioni, quando vi sono, indicano la persona figurata, e i soggetti sono per lo più greci: onde si classificano in pietre etru-

sche di soggetti etruschi, e di soggetti greci. Tra le prime hanno vanto un'agata del museo granducale di Firenze, che rappresenta due sacerdoti salii, che sostengono un bastone con sei scudi; uno scarabeo in corniola del re di Prussia; una piccola pietra del gabinetto reale di Parigi, figurante un uomo seduto s'uno sgabello davanti a una tavola tripode, su cui sono tre corpi rotondi che egli par movere colla destra, mentre colla sinistra tiene una tavoletta carica di lettere alfabetiche. Orioli le reputa numeri, e ne induce la cognizione delle cifre numeriche degli Etruschi.

Dai sepolcri di Perugia scavossi una delle più belle pietre incise, rappresentante i sette capi sotto Tebe, coi loro nomi greci incisi in forma etrusca.

I soggetti greci sono più facili ad interpretare, ma diedero grand'appiglio a quelli che negano agli Etruschi un'arte propria, e la vogliono derivata affatto dai Greci.

Generalmente la figura sta sulla parte piana, al cui opposto è rilevato lo scarabeo.

§. 129. — I Romani anche qui non fecero che imitare i Greci, e di là tolsero i soggetti; o se li levarono dalla storia patria, vi diedero espressione allegorica, prediligendo però il panneggiamento. Conoscesi qualche artista anche romano, e il lusso dovette far prevalere siffatto genere di lavori. Talora hanno iscrizioni di buon augurio; *multis annis; ave, amor meus*, ecc.

Del tempo degl'imperatori si hanno preziose gemme, e il più insigne incisore era Dioscoride che fe la testa d'Augusto, con cui esso imperadore suggellava. Possediamo inoltre una serie di gemme che rappresentano, ad epoche determinate, le famiglie Giulia e Claudia, ammirabili per l'abilità e per altri vantaggi.

La più grande che si conosca è quella del cardinale Carpegna, che fu tolta a Roma da Napoleone, e non si sa più ove si trovi. Testè fu annunziata una cristiana, rinvenuta in Siria, ma non si conosce finora che dagli avvisi. Segue quella di Parigi, poi le due viennesi.

La *gemma augustea* del gabinetto di Vienna di 8 per 9 pollici, rappresenta la famiglia d'Augusto l'anno 12 dell'era; Augusto col lituo, come segno degli auspizi, è in trono a fianco a Roma; lo coronano la terra, l'oceano, l'abbondanza. Tiberio, scendendo dal carro condotto dalla Vittoria, dopo vinti i Pannoni, prostrasi davanti al Giove-Augusto: ha vicino Germanico che anch'esso ricevette gli onori trionfali. Al disotto, i legionari

romani ed ausiliari alzano un trofeo. Avvi pure l'oroscopo d'Augusto e quel di Tiberio.

Un altro cammeo fu portato da Costantinopoli da Baldovino II, poi l'ebbe san Luigi, indi la santa cappella, ora il gabinetto del re a Parigi. È una sardonica di cinque strati di 13 per 15 pollici, e rappresenta la famiglia d'Augusto poco dopo la morte di questo. In mezzo sta Tiberio da Giove Egioco, allato Livia da Cerere; intorno la prima Agrippina, Caligola, Druso II, un principe forse degli Arsacidi, Clio e Polinnia: al di sotto le nazioni vinte dell'Oriente e della Germania. In altro Augusto, ammesso fra gli dêi. I vecchi lo intitolavano il sogno di Giuseppe; altri lo crede l'ammissione di Nerone nella famiglia Giulia. Vedilo alla Tav. 83.

Il re de' Paesi Bassi ha una sardonica di tre strati, molto men bene eseguita che non la precedente, ed è il trionfo di Claudio in figura di Giove, con Messalina, Ottavia, Britannico, sovra un carro trascinato da centauri e preceduto dalla Vittoria.

Sui tre maggiori cammei vedi *Acad. des inscript. et belles-lettres*, VIII. 300. Ma mentre quei di Parigi e Vienna furono rotti e racconci, intatto è il vaso d'un sol pezzo di sardonica del museo Borbonico; diafano, color caffè venato di bianco e d'altre strisce sanguigne e bionde che al sole paiono d'oro. L'esterno è tutto coperto da una testa di Medusa intagliata; nel cavo 7 figure rilevansi in uno strato bianco, figuranti una scena egizia, ma sul cui significato discordano gli antiquari. Quaranta vi vede Alessandro, Berenice e le figlie, assistenti alla festa della mietitura (*Annali civili* del 1837). Scorgesi evidentemente che fu lavorato a bulino, come i cammei.

Altri molti se ne ricordano di quell'età. Il cammeo Gonzaga, ora posseduto dall'imperatore di Russia, è lungo metri 0,162.

§. 130. — Nel basso impero non si perdette l'amore delle gemme incise. Il più considerevole lavoro è il *zafiro di Costanzo*, rappresentante quest'imperatore che assalta un cinghiale presso Cesarea di Cappadocia; si conserva a Firenze. Presto adottarono questo genere i Cristiani, derivando i soggetti dal culto o dalla storia sacra. Alcuni dunque sono storici, altri simbolici, come la barca, l'ancora, il pesce: altri scritti con monogrammi, o nomi santi, o acclamazioni, per esempio *Joannes vivas in Deo*.

Nel medio evo si continuò a cercare le gemme incise per ornamento dei re e dei sacerdoti. Pepino suggellava con una pietra figurante Bacco, e Carlo Magno con un Serapide. Molte

pietre antiche ci furono conservate nelle legature di evangelistari o di reliquie. È scritto che Federico II nel 1239, da Gusberto de Turano e Bernardo di Lyes mercanti provenzali, comprò, per 1230 once d'oro *magnam scutellam de onichio*.

§. 151. — Dopo la distruzione dell'impero d'Oriente rivisse in Italia la pratica dell'intagliare le pietre, e furono famosi Giovanni dalle Corniole e Domenico de'Cammei. Giacomo da Trezzo e Clemente Birago milanesi lavorarono diamanti. In lavori di cristallo di rocca primeggiò Valerio vicentino.

Matteo del Nazaro, passato in Francia con Francesco I, vi portò quest'arte, e il primo che vi aquistasse rinomanza fu Caldorè sotto Luigi XIII, seguito poi da altri valenti, massime in questi ultimi tempi. Gli Inglesi si gloriano di Tommaso Simon che fe il ritratto di Cromwell. Ma dopo gli Italiani il vanto è dei Tedeschi.

Nel secolo passato lavorarono bellissime incisioni Torricelli, Pazzaglia, Caparroni, Rega, Cerbara, Cades, i due Sirleti, Watter e i Pichler: e alcune passarono per antiche; in altre essi posero il proprio nome come Φ. Τ. Σ. (Φλαβιου του Σιρλετου), ΠΙΧΛΗΡ, ΥΔΡΟΣ traduzione di Watter.

§. 152. — Già gli antichi si compiacevano di fare raccolte di queste preziosità, e Chandler pubblicò un'iscrizione greca, contenente l'inventario del tesoro deposto nell'opistodomo del Partenone ad Atene, da cui compaiono molte gemme incise. Secondo Svetonio, Cesare e Marcello dedicarono collezioni di pietre incise ai tempii di Venere e d'Apollo. Altre ne avevano Mitradate, Pompeo, Scauro.

I Medici ne adunarono molte, e Lorenzo fece su alcuna pietra antica incidere il proprio nome. Peiresc ne cercò dall'Oriente, insieme coi manoscritti e colle medaglie, e con ciò ne estese il gusto.

Le raccolte più ricche oggi sono quella della galleria di Firenze, che si reputa contarne 4000; quella del Vaticano a Roma; la Borbonica a Napoli. Quella del re a Parigi ha da 500 cammei, metà dei quali tengonsi antichi, e un 50 sono de'più belli, quali la disputa di Minerva e Nettuno, la Venere di Glicone, le nozze di Bacco e Arianna, due ritratti di Augusto. Nel gabinetto dell'imperatore d'Austria ne son 40 preziosissime, chiamate però in dubbio da Cohler. Altre ne'gabinetti del re di Prussia, e di Danimarca, dell'imperatore di Russia dove passarono quelle del duca d'Orleans; altre nel museo del consiglio

di Lipsia e in varie raccolte private, massime in Inghilterra.

Un catalogo ne fu stampato da Leonardo Agostini; poi un altro da La Chausse (*Le gemme antiche figurate*, Roma 1700), dal Gorleo (*Dactyliogia*. Leyda 1695), da Ebermayer (*Gemmarum thesaurus*. Norimberga 1720), da Caylus (*Recueil de 300 têtes et sujets* ecc.), da Gravelle (*Recueil de pierres gravées antiques*. Parigi 1751), da Mariette; e a tacere quelli che trattarono di qualche classe particolare e le descrizioni di musei, nomineremo Millin, *Pietre incise inedite de' più celebri gabinetti d'Europa*.

Per agevolarne la cognizione a quelli che non possono visitare i gabinetti, si riprodussero dei *fac-simile* in plastica, in zolfo o in altre paste, del che si lavora principalmente a Roma, con grandissimo giovamento. Di tal modo sapeano lavorare gli antichi, e alcune paste loro di vetro sono preziose quanto gli originali da cui erano tratte e che perirono. Così fatto è un cammeo al Vaticano di 16 sopra 10 pollici, rappresentante Bacco ed Arianna.

Il famoso Giovanni Pichler erasi proposto di formar la collezione di tutti i più begli intagli, e sebbene non la compisse, preziosi sono gli impronti di ben 1400 paste, comprese 200 di lui stesso, compite da suo fratello Luigi, coll'indicazione del dove si trovano. Son esse uno speciale ornamento dell'accademia di Vienna, ed offrono la storia parlante di quest'arte: in prima le egizie, poi le etrusche, poi le greco-etrusche, le greche, le greco-latine, le moderne.

Esso Luigi che sostiene così bene la gloria domestica, copiò, per commissione dell'imperatore d'Austria, le 500 gemme del museo di Vienna, per donarle al papa, ed ora veggonsi nella gliptoteca vaticana. Ritrovò il modo di dare all'interno intaglio quella pulitura e lucentezza che delle antiche è pregio.

L'istituto archeologico di Roma pubblica le impronte gemmarie che si scoprono nuovamente, lavoro del Cades.

MUGNA, *i tre Pichler*. Vienna 1844.

§. 155. — La preziosità fece che dai moderni si contraffacessero le gemme antiche, e ne' gabinetti e nel commercio se ne trova un profluvio che è ben difficile riconoscere per false.

Nel secolo XVI furono segnalati in quest'artifizio Francesco Visconti milanese e Angelo Baronellò; ma con maggiore perfe-

zione più tardi il Neri, il Kunkel, Homberg, Kalcunt, Dhem, Reifenstein, Lippert, Tassié ecc. Per arrivarvi fa duopo lo studio della materia, de' soggetti, del modo di lavoro. Per esempio gli antichi pulivano accuratamente ogni parte della figura. Non conoscendo la prospettiva, incidevano più profondamente la figura principale, acciocchè nelle impronte si rilevasse maggiormente, mentre i moderni sanno meglio le leggi della diottrica. Di cammei ancora più si falsificò, e i caratteri fisici per riconoscerli sono mal sicuri. Nei più importanti, il miglior canone è la storia della loro provenienza.

I soggetti sono o ritratti, o componimenti fantastici, o scene della mitologia e della storia dei tempi, nel che talvolta i contraffattori erraroho, e così tradirono se stessi. Poco si contraffecero gli scarabei egizi perchè abbondantissimi, e pel carattere nazionale difficile ad imitarsi, come è pure degli etruschi. Le iscrizioni che crescono gran pregio alle pietre vengono pure di soccorso a riconoscerne l'autenticità. Queste generalmente nelle pietre etrusche indicano il personaggio, nelle greche l'artista, nelle romane portano il nome o dell'incisore o del proprietario. Qui serve assai l'intelligenza paleografica.

§. 134. — Delle pietre incise grand'uso faceano gli antichi o legandole in anelli o formandone collane, borchie, braccialetti, orecchini, ornandone perfino i calzari, altre parti del vestimento ed i mobili. Eliogabalo aveva tutti gemme i calzari, e di gemme il carro. Di bellissime se ne deponevano ne' tempii ad onor degli dèi. Augusto donò al tempio della Concordia di Roma un cornucopia d'oro, adorno di pietre incise; Verre rapì il candelabro ornato d'intagli e cammei, che re Antioco destinava al Giove Capitolino. Bellissime gemme trovansi alle pareti dei vasi sacri. Altri vasi erano formati unicamente della riunione di pietre incise.

Inoltre erano spesso adoprate come amuleti, cioè come preservativi contro i fascini, con figure di dèi, mani congiunte, serpenti, frondi sacre, ed iscrizioni come UTERE FELIX.: *απο παντος κακουδαιμονος* (da ogni cattivo genio): *ευτυχοι πανοιχι ο φερων* (felice sia chi lo porta). Grande argomento dell'ambage in che la gente stolta Amuleti.

Era invescata, pria che fosse anciso
L'agnel di Dio che le peccata tolle.

Un de' più belli amuleti è la pietra con Oro-Arpocrate dai due lati, e l'iscrizione *μεγας Ωρος Απολλων Αρποκρατης ευιλατος τῳ φερουντι.*

Occhi, piedi, mani lavoravansi pure per significazione simbolica; e per essere offerti ad Esculapio. Il corno d'abbondanza era segno di prosperità.

Il *mutinus* sospendevasi al collo de'bambini perchè non ne fosse turbato il sonno; ed erano figurine in vari atteggiamenti, e talvolta con una mano alla bocca, una all'ano.

Fra gli amuleti un de' più soliti era il fallo, simbolo espressivo della natura vivificante, poi assunto quale preservativo. Frequentissime nei sepolcri, massime etruschi, sono le colonnette falliche, tra cui la più famosa conservasi nel palazzo Connestabili a Perugia, scanalata, sormontata da una pinocchia, ed eretta sopra una base rotonda, adorna di bassorilievi. Queste idee gli Etruschi avevano comuni coll'Asia minore, ove del simbolo medesimo trovansi ornate le tombe.

Un fallo è spesso effigiato sui monumenti e sulle porte, talora triplice, talora ornato. Quello sopra una casa di Pompei col motto *hic habitat felicitas* non pare indichi un postribolo, ma solo un buon augurio. Fra gli Egizi non men che fra' Greci, Romani ed Etruschi, portavasi in collo. È frequentissimo sulle tombe, non solo toscane ma anche romane, e d'oscenità abbondano anche i colombarii, per esempio quello trovato recentemente alla villa Pamfili.

Negli ultimi tempi v'ebbero gran parte le immagini della religione egiziaca e dell'eclettismo alessandrino, e le figure matematiche.

Arditi, *Il fascino, e l'amuleto contro il fascino presso gli antichi.* Napoli 1825.
Kopp, *Explic. inscript. obscur. in amuleto.* Heidelberg 1832.

§. 153. — Poche anticaglie ebbero tante illustrazioni quanto le
Abraxe pietre chiamate *abraxe*, cioè dove compare la parola ABRACADABRA così disposta

A B R A C A D A B R A
A B R A C A D A B R
A B R A C A D A B
A B R A C A D A
A B R A C A D
A B R A C A
A B R A C
A B R A
A B R
A B
A

Lungo sarebbe il voler dire tutti i sogni che si fecero intorno alla significazione di questa parola: e chi la decompose in sillabe, e chi in lettere, a ciascuna apponendo una significazione. Per dir qualcuna delle più ingegnose, Beausobre la trae dalle voci *αβρος* e *σαω* il bel Salvatore. Wendelin crede che le quattro prime lettere sieno le iniziali delle voci ebraiche אב, בן, רוח הקדוש, significanti Padre, Figlio, Spirito Santo; e le tre ultime delle voci greche *σωτηρια απο ξυλου*, salute pel legno.

Il sapere che questo era il simbolo de' Gnostici Basilidiani, sincretisti nella dottrina e nella credenza, toglierebbe la stranezza del comporre una voce di ebraico e di greco: il male però si è che i Basilidiani non ammettevano nè la trinità, nè la morte espiatrice.

Bellermann, e quasi conforme a lui il Münter, lo deducono dal copto; ove *sadsch* vuol dire parola, e dovette dai Greci essere scritta *σαζ* o *σαξ*: e *abrak* significa santo, adorabile; così che s'avrebbe parola sacra; o secondo Münter, parola nuova, deducendolo da *berre*. Ma non pare che ciò potesse formar il soggetto d'un amuleto.

Notissimo è che i Greci dinotavano i numeri con lettere. Ora ΑΒΡΑΞΑΣ o ΑΒΡΑΣΑΞ formano 365. E 365, secondo i Gnostici Basilidiani, conformi in ciò agli Egizi, erano le intelligenze interposte fra il mondo nostro e il superiore. Essi dunque con tal numero dinotavano quei demoni, e consideravano come amuleto la voce che la totalità di essi indicava.

Trova appoggio questa interpretazione nell'asserzione precisa di sant'Ireneo e nel costume conforme de' primi secoli cristiani. Così nell'Apocalissi abbiamo il 666 come il vero numero, e che si esprime coll'*Abadona*. Νειλος e Μειθρας, tanto frequenti, rendono pure il 365. *Haarez*, che scritto in ebraico, si legge 296, è nel Talmud il duce di 296 armati che presiedono al corso del sole.

Talvolta col nome di abraxas e di pietre basilidiane se ne indicano alcune affatto gentilesche, ed opera di maghi e astrologi antichi.

In una recata da Spon è scritto: *ιαω αβραξας αδοναι αγιον ονομα αξιαι δυναμεις φυλαξατε ουβιαν παυλειναν απο κακου δαιμονος* (*Iao Abraxas Adonai, sanctum nomen, dignæ potestates, servate Vibiam Paulinam ab omni malo dæmone*).

Talvolta confondeansi simboli pagani e cristiani, e in una v'è Giove fulminante, e sul rovescio ΙΑΩ CΑΒΑΩ.

In qualche museo van col nome di abraxe anche alcuni idoletti mistici e gnostici.

KIRCHER, *OEdipus ægyptiacus*. T. II. pag. 2.
MACARIUS, *Abraxas seu de gemmis basilidianis*. Anversa 1657.
PIGNORIUS, *Mensa Isiaca*. Amsterdam 1669.
AUGUSTINUS, *Gemmæ et sculpturæ antiquæ depictæ*. Francfort 1694.
GORLÆI, *Dactyliotheca*. Leyden 1695.
MONTFAUCON, *Palæographia græca*.
Musæum Odescalcum, seu thesaurus antiq. gemmarum a P. S. BARTOLO. Roma 1751-52.
LIPPERT, *Dactyliotheca universalis*. Lipsia 1755-62.
FICORNIUS, *Gemmæ antiquæ litteratæ aliæque rariores*. Roma 1757.
BEAUSOBRE, *Hist. du manichéisme*.
BELLERMANN, *Ueber die Gemmen der Alten mit dem Abraxasbilde*. 1820.
MUENTER, *Kirchliche Alterthümer der Gnostiker*.
MATTER, *Hist. critique du Gnosticisme*.
TACCONI, *De tribus gemmis basilidianis*.
CREUZER, *Zur Gemmenkunde*.

§. 156. — L'uso più importante delle pietre incise era per fregiare anelli. Questi erano o di semplice ornato, o sigilli. Ne' musei se ne trovano fin delle prime dinastie egizie. Già nella bibbia abbiamo che Giuda figlio di Giacobbe diede a Tamar il proprio anello, in pegno di promessa; e che Faraone pose il suo in dito a Giuseppe come segno di autorità. In Omero parlasi del suggellare con impronte, ma non di anelli; al tempo però di Solone erano usati con ricche pietre ed anche per sigillo.

Anelli

Alessandro, vinto Dario, adottò per suggellare un anello di questo. Augusto a tal uso valeasi d'una testa di Alessandro, poi della propria, come continuarono i suoi successori fin a Galba, che vi sostituì un cane giacente sulla prora d'un vascello.

Cicerone dice aver riconosciuto una statua di Scipione Africano dall'anello. E fra i Romani il suggello (*symbolus*) aveva quell'importanza che ha fra noi la firma.

I Greci chiamavano gli anelli *dactylioi*, e *sfragis* la materia su cui intagliavansi caratteri e figure. Antichissimo è l'uso d'averne ai polsi. I Mauritani, secondo sant'Agostino, ne infilavano alle narici, e le Etiopi alle labbra, secondo Diodoro, come oggi continuano i selvaggi. Le donne ne portavano sopra la noce del piede (*periscelidi*), talvolta con sonagli. Vedonsi ne' musei delle

fibule, per impedire le soddisfazioni sessuali. Ai gladiatori metteansi anelli alle braccia per crescer forza a' muscoli.

Le armille atletiche sono un anello di bronzo o di rame da 3 a 7 pollici con nodi. Ora trovansi sul teschio di cadaveri, or presso la destra mano, or isolate sul terreno, e tutte all'estremità settentrionale dell'Agro pretusiano nel Piceno. Eran antichissime: adopravansi ne' giuochi ginnici, forse strappandosele di mano, e il vincitore le portava in capo (*Bull. dell'Ist. Archeol.* maggio 1842).

I più soliti erano gli anelli alle dita. I primi Romani gli avevano di ferro; poi ai senatori fu dato il privilegio d'averli d'oro, indi accomunato a tutti i patrizi; divenne poi distintivo de' cavalieri, poi degli uffiziali superiori dell'esercito; ma alla plebe restarono vietati, finchè il diritto non si equiparò.

Ne variarono l'uso, la materia, la forma, il numero; e sebbene di preferenza si portassero all'anulare della mano sinistra, nell'eccedente lusso se ne posero, non solo ad ogni dito, ma ad ogni falange; si ebbero anelli estivi ed invernali; se ne caricavano le effigie degli dèi, o fossero giganti o fossero penati; onde se ne trova di grossissimi e di strettissimi. Ne abbiamo che pesano un'oncia. Isidoro (XIX. 32) distingue gli anelli *unguli*, che avevano una gemma incastonata; i *samotraci*, ove ad un cerchio d'oro sovrapponeasi un tondino di ferro; e i *tinni* tutt'oro. Talvolta erano vuoti, e nell'interno chiudeano amuleti o memorie, e spesso il veleno. Portavano anche motti, come BONAM VITAM: Χαιρε: Κυρια χαιρε: AMO TE AMA ME: VITA TIBI: PIGNUS AMORIS HABES: HOSPITA FELIX VIVE: φως μου Θεανω (*luce mia Teane*).

Coll'anello, oltre la condizione, esprimevasi lo stato dell'animo, e dopo l'obbrobrio delle Forche caudine, nessuno pose anello d'oro; nè quando Augusto morì. Lasciavansi pure quando si supplicava o si era accusati. Alla fidanzata davasi all'atto degli sponsali; di ferro, secondo Plinio; d'oro, secondo Tertulliano. L'*annulus natalitius* presentavasi dai clienti al patrono nel suo *compleannos*.

Alcuni anelli si trovano così grandi, ch'è impossibile servissero al dito; onde si credono voti offerti agli dèi.

Su quelli da sigillare (*annuli signatorii*) facevasi incidere una lettera, o un simbolo, o un ritratto; e talvolta all'immagine era unito il nome. Quel segno chiamavasi *symbolus*, e spesso è somigliante a quel delle monete, perchè non solo individui, ma città e Stati aveano suggelli; e così gl'imperatori suggellavano

col tipo stesso delle monete. Tali suggelli erano di due sorta; concavi per imprimere la cera od altra materia duttile, e in rilievo per segnare vasi, tegoli, o mettere nomi, monogrammi e firme alle lettere. Quest'ultimi erano per lo più bislunghi.

L'anello di Salomone, come quello di Gige ed altri, appartengono all'arte magica é divinatoria, e molto ne usarono Greci e Romani.

Fr. de Corte, *Syntagma de annulis, sive tractatus annularis, de annulorum origine, virtute ac dignitate*. Anversa 1706.

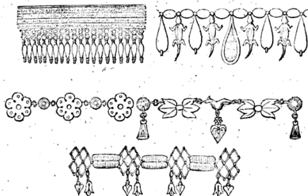
Ad altri usi servivano gli anelli. A sostenere il cortinaggio dei letti, o quello con cui Romani e Greci spartivano ed ornavano le camere (*anuli velares*). Agli schiavi metteasi un anello di ferro o di bronzo alla coscia o alla gamba; ed al collo dei malfattori e de' servi fuggiaschi. Su quest' ultimi era un' iscrizione di questo tenore: Tene me quia fugio et revoca me domino meo Bonifacio linario. Così leggesi sopra un collare illustrato dal Pignoria.

§. 137. — Questo ne conduce a parlare degli altri ornamenti, che costituiscono il mondo muliebre. Antichissimo è l'uso degli orecchini. In essi l' anello era d'oro, e di bronzo pei meno ricchi e alcune forme veggonsi da queste figure, copiate dal museo Britannico. Vi si attaccavano vezzi di varie sorta, e più di tutti pregiate le perle, talora a due o a tre goccie come quelle che si mette Giunone nell'Iliade. Avevasi una cameriera apposta per gli ornati delle orecchie (*auriculæ ornatrix*: Grutero *Inscript*.).



La Venere de' Medici ed altre statue hanno il lobo dell'orecchie forato, probabilmente perchè vi stavano orecchini, o vi si poneano nelle solennità, quando era costume caricar l'idolo di vezzi.

Di ricca e variata forma erano pure i monili. I più semplici erano i *monilia baccata*, di grani infilati, quali spesso veggonsi in dipinti antichi, e trovansi nelle mummie egizie, di cilindri e grani alternati.



Delle seguenti figure la superiore è dalla collezione egizia del museo Britannico, con lucertole d' oro alternate a goccie. La seguente rappresenta parte d'una collana bellissima trovata a Sant' Agata presso Napoli in una tomba, ed ha 71 pendenti; connessi con una specie di catenella di Venezia.

Le seguenti furon cavate da sepolcri etruschi, dal principe di Canino, ed ora stanno al museo Britannico.

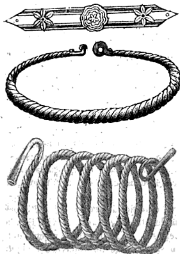
Un' altra ne fu aquistata dal museo Borbonico il 1857, pesante tre once, e formata d'una catenella da cui pendono una serie di fiori, 21 mascherette di Sileni e 20 piccole ghiande, poi 58 fiori simili a gigli. Altre volte prendeano forma di serpenti; o vi si poneano gemme d'ogni sorta, e principalmente smeraldi. Di ricche se ne offrivano a Minerva, a Venere, ad altre dee.

Altre galanterie d'oreficeria trovaronsi bellissime nelle tombe egiziane e più nelle etrusche e negli scavi d'Ercolano e Pompei. Fra le molte preziosità de' numerosi sepolcri della Basilicata, presso Grumento si rinvenne un cadavere cinto di armi, di vasi e tripodi d'argento, e con una corona d'oro, composta di due rami di quercia, ed altre con ghiande ed api unite per attacca-

gnoli d'oro, e molte figure in atto di danza. Fu illustrato dal cavaliere Avellino negli atti dell'accademia Ercolanense.

Bellissime oreficerie trovaronsi pure a Ruvo, fra cui singolare una corona di mirto sul teschio di un guerriero, colle foglie d'oro, frammiste di altre smaltate di verde; e di bacche or d'oro, or di pietra o di pasta, innestate in un calice verde, ad imitazione della natura. Anche a Kertsch (Panticapea) se ne scopersero alcune, più belle di quelle di Pompei e di Sicilia (*Annali di corrisp.* t. XII). Il museo etnografico di Monaco serba moltissimi ori, alcuni anche egiziani, e una bellissima ghirlanda trovata ad Armento. La più bella raccolta d'ori etruschi è nel museo Gregoriano.

§. 158. — I Galli portavano monili al collo (*torques*) e Tito Manlio ebbe nome di Torquato da quel che tolse a un Gallo ucciso. Di poi questo divenne un modo di decorazioni ai soldati, com'erano pure le armille e di cui qui offriamo alcuni esempi.



Decorazioni di maggior importanza erano le corone, che a questo capo possono riferirsi, benchè non sempre metalliche. La corona *graminea* od ossidionale veniva donata al generale che liberasse d'assedio una città o un esercito. Faceasi coll'erba della città medesima, o del campo.



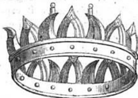
La corona civica toccava a quello che avesse salvato un cittadino, come indicava l'iscrizione OB CIVEM SERVATVM. Faceasi di elce,



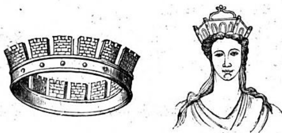


poi d'eschio, infine di quercia, al modo che vedesi nella figura qui sopra. Quella a fianco è una medaglia rappresentante Marco Lepido, col trofeo e la corona civica H. O. C. S.; cioè *hostem occidit civem servavit*. Poteasi portarla continuamente, e chi l'avesse meritata avea posto d'onore agli spettacoli, esenzione dalle gravezze, sì egli, sì il padre, e l'avo suo; e la persona salvata gli doveva gli uffizi di figlio. Tale corona ricorre frequentissima ne' monumenti, e massime sulle medaglie, meritate o no.

La corona navale e la rostrata o classica erano d'oro e davasi a chi primo salisse a bordo della nave nemica, o a chi riportasse una vittoria navale. Aveano la figura o di rostri o di prue, come in questa a fianco.

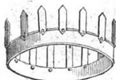


La corona murale era d'oro, e in forma di merli, e davasi a chi primo salisse le mura inimiche. Di questa suole fregiarsi la testa di Cerere: e l'esempio che noi qui produciamo, tolto



dal Caylus, *Recueil d'Antiq.* vol. V. tav. 5, merita considerazione perchè rappresenta un'intera fortificazione, cioè la torre in mezzo, e in giro la cortina, interrotta da torricciuole sugli angoli.

Al soldato poi che varcasse primo il vallo nemico a forza, davasi una corona pur d'oro, in forma delle palizzate della trincea.



I trionfatori portavano in fronte una corona d'alloro, qual trovasi ogni tratto sulle medaglie, or colle bacche e colle bende, or no. Questa rammemora il trionfo PARtico di Ventidio logotenente di Antonio. Un'altra corona d'oro e gioie tenevasi sospesa sovra il capo del trionfatore. Una ancora era detta provinciale, perchè si mandava in dono al generale, non dall'esercito come le anzidette, ma dalle provincie. Quest'omaggio si ridusse poi ad un tributo, che chiamavasi *aurum coronarium*.



Quando invece del trionfo non si concedesse che l'ovazione, la corona faceasi di mirto. Nella seguente medaglia è siffatta, ma essendo ad onore di Cesare, potrebbe alludere alla sua derivazione da Venere, cui quell'arbusto è sacro. Vi si vedono insieme le insegne del supremo sacerdozio.



In quest'altra ad onore di Lepido la corona è d'ulivo, e attribuivasi a chi avesse contribuito ad un'azione che meritava il trionfo, ma senza intervenirvi personalmente.



Di molt'altre corone trovasi memoria ne' classici, e la figura sui monumenti. Di quercia davasi a Giove, ma senza ghiande; d'edera a Bacco; quelli che assistevano ai sagrifizii inghirlandavansi di pino, di cipresso, o d'altri fiori sacri a quella divinità che onoravano: ai morti pure metteansi corone *funebri* o *sepolcrali*; di fiori le aveano i convivi e le spose; se ne sospendean alle porte delle amanti o per giorni natalizi. Una corona era tutta propria dei sacerdoti, d'ulivo, d'oro, o di spighe come in questa. Quanto alle forme delle varie corone dinastiche veggasi la nostra Tav. 71.



§. 139. — La toreutica o cesellatura consiste nel lavorare i metalli con istromenti di punta; e massimamente nello sbalzarli.

In questo modo lavorossi ne'migliori tempi l'argento; in qualche parte anche l'oro, il bronzo, il ferro, massime per fregiare armi e scudi. Talvolta sui bacili d'argento le composizioni erano di figure riportate, che poteansi adattare a diversi.

Monumento unico è la patera d'oro trovata a Rennes nel 1774 e custodita nel gabinetto del re di Francia. Il tondo di mezzo rappresenta una sfida a bere tra Ercole e Bacco, il quale tiene in mano un riton; e ciascuno ha i propri simboli. Un giovine satiro suona il flauto doppio, e Pan la siringa; oltre il vecchio Sileno e tre baccanti. Attorno gira un bassorilievo rappresentante il trionfo di Bacco sopra Ercole: tre genietti a sinistra empiono d'uva un canestro: apre la marcia una baccante che suona i cimbali; segue un baccante col tirso in una mano, e nell'altra la cavezza d'un camello, su cui sta Sileno ubbriaco, al quale una baccante offre da bere in un cantaro. Due giovani baccanti han ciascuno un pedum e un grappolo d'uva: poi una baccante suona i cimbali: e al par d'un baccante col pedum, guarda Bacco che cozza con un capro. Segue una baccante vestita di tunica e danzante, poi un satiro che suona la siringa, una baccante che danza sonando il cimbalo; un baccante cinto della nebride e col pedum o vincastro, precede un plaustro che porta una corbella d'uva, tratto da due capri. Dopo un baccante che suona il flauto doppio, segue una danzatrice, e un altro baccante che la guarda, poi Ercole ubbriaco, coronato di pampini, e sostenuto da due genietti, uno de'quali gli porta la clava. Segue il carro di Bacco tratto da tigri e preceduto da un satiro fra altre figure. Corre tutt'attorno una ghirlanda di quercia, poi un altro circolo, decorato da sedici medaglioni, che rappresentano Adriano, Caracalla, M. Aurelio, Faustina giuniore, Antonino Pio, Geta, Comodo, Faustina maggiore, ripetute come gli Antonini, Severo, Giulia Domna. Questi medaglioni sono cinti alternativamente di fiorami e di squame. Ci fermammo a descriverlo e lo porgemmo disegnato nella Tavola 49 per la molta istruzione che può venirne all'archeologia figurata.

§. 140. — La damaschinatura consiste nell'inserire nel ferro o nell'acciaio strisce d'oro e d'argento a disegno. In tal modo sono lavorati occhi, collane, altri ornamenti egizi; e in più luoghi anche la tavola isiaca del museo torinese, del resto incrostata d'argento così sottile, che alcuno suppose conoscessero essi già l'arte di sciogliere quel metallo e precipitarlo sul rame, facendo svaporare il liquido in cui era sciolto, come noi usiamo coll'a-

malgama. I Greci, come di tutto il resto, così si fecero inventori della damaschinatura; ed Erodoto ne dà il merito a Glauco di Chio; cui attribuivasi una grande tazza donata da Aliatte al tempio di Delfo. Più si lavorò in tal modo nel basso impero, e singolarmente dagli Orientali.

Poco ne differisce l'agemina, se non che la damaschinatura si fa con tagli più minuti e profondi, e l'agemina per sovrapposizione di foglie, o talora di soli fili d'oro e d'argento sovra un fondo preparato a riceverli con una serie d'ineguaglianze. Distinguasi però dalla damaschinatura delle armi di taglio, che si fa con lamine alternate di ferro e d'acciaio, attorcigliate e battute, e su cui si passa una mano d'aquaforte, che intaccando inegualmente il diverso metallo, vi forma certe striscie o onde.

Se invece d'inserire negli intagli laminette metalliche, si pone una mescolanza d'argento e di piombo detta *nigellum*, se ne formano i nielli. Cominciarono ne' bassi tempi, e diedero origine all'incisione in rame.

§. 141. — In Giob e nell'Esodo è già parola degli specchi, Specchi
pure Omero non ne fa cenno, neppure dove minutamente descrive la tavoletta di Giunone. Spesso servivano di specchio i piatti e i bacili.

Di consueto si faceano di metallo, e propriamente d'una composizione di stagno e rame, che molta cura voleva per essere conservata lucente. Sotto l'impero crebbero quelli d'argento, e trovasi menzione di qualcuno d'oro, se pur non va inteso degli ornamenti. Erano rotondi e con manico, e molte volte avevano intagli e rilievi. Se ne ricordano alcuni a più faccette, talchè moltiplicavano i riguardanti; altri *mostrifici*, dice Ateneo, erano posti nel tempio di Giunone, i quali colla variata convessità rendeano strani visacci.

L'uso d'offerirli ai tempii era comune; ed è noto l'epigramma dell'Antologia dove una donna invecchiata offre lo specchio a Venere, perchè vedersi qual era non può, qual è non vuole.

Ne faceano pure di pietra, e sembra non ignorassero quelli di vetro con foglia metallica.

Che specchi usassero pure di grande dimensione appare dalle lubricità che Seneca racconta di un certo Ostilio (*Quæst. nat.* I. 16).

Gli specchi etruschi, e tali si credono molte di quelle che passavano per patere graffite, rappresentano divinità e fatti dell'età eroica greca, sovente rese nazionali per via delle figure della

demonologia etrusca. Altri offrono divinità alate, che forse presiedevano alla fortuna, o dêi penati che tenevansi come preservativi dal fascino; pochi sono di soggetti domestici e con ritratti.

Consueta dedicazione agli dêi erano pure gli scudi, alcuno de'quali si trovò in natura: molti più sono effigiati sulle monete. Erano lavorati a cesello, e con bellissime composizioni.

GERHARD, *Ueber die metallspiegel der Etruscker.* Berlino 1838.

Del resto questi usi erano propri anche delle genti chiamate barbare; e il museo di Leida aquistò recentissimamente un anello d'oro ben grosso con iscrizione giavanese e due manichi di specchio di bronzo, trovati anch'essi a Giava.

CAPO VII.

DELL' EPIGRAFIA E PALEOGRAFIA.

§. 142. — Alle iscrizioni conviene più propriamente il nome, di monumenti; essendo poste dagli antichi per *ammonire* i posteri degli avvenimenti. L'Epigrafia, scienza intermedia fra quella delle lingue e quella delle antichità, tratta delle iscrizioni e del modo di leggerle, intenderle, e accertarne l'autenticità.

Il primo uffizio si fonda sulla cognizione de' caratteri, delle sigle, e dell'età loro; e più propriamente dicesi *paleografia*;

Il secondo dipende dalla cognizione e delle lingue e delle costumanze; col che si riesce non solo a intendere, ma a supplire quelle che sono guaste e mutilate;

Pel terzo vuolsi un genere di critica particolare di tutti gli accidenti estrinseci ed intrinseci d'una lapida per accertare se non fu finta od alterata.

Da questo studio derivasi poi l'abilità di esprimere cose e idee moderne in lingua e stile antico, siccome tocca a fare tuttodì agli epigrafisti, e a quei che danno iscrizioni per monete e medaglie, non sempre con pace fra la ragione e l'erudizione. In ciò e come precettista e come modello resta sempre primo il bresciano Morcelli.

St. Morcelli, *De stilo inscriptionum latinar. Lib. III.* Roma 1780.
——————— *Inscriptiones commentariis subjectæ.* Roma 1783.
Monaldini, *Instituz. antiq. lapidaria.* Roma 1770.
Zaccheria, *Istituzioni lapidarie.*
Nicolai, *Tractatus de siglis veterum.* Lugd. Batav. 1703.
Maffei, *Græcorum siglæ lapidariæ.* Verona 1746.
——— *Arte critica lapidaria*: incompleta.
J. D. Coleti, *Notæ et siglæ quæ in nummis et lapidibus apud Romanos obtinebant explicatæ.* Venezia 1785.
J. Gerhard, *Siglarium romanum.* Londra 1792.
Seguier, *Prolegomena epigraphica*, che è una Storia della scienza epigrafica (manoscritto nella biblioteca reale di Parigi).
Spotorno, *Trattato dell'arte epigrafica.* Savona 1813.

J. Hugo Wyttenbach, *Neue Beiträge zur antiken heidnischen und christlichen Epigraphik.* Trier 1833.
Franz, *Elementa epigraphices græcæ.*
Manca ancora una compiuta *Dottrina delle iscrizioni.*

§. 143. — Le monete e le iscrizioni sono al certo fra i monumenti più preziosi alla storia, perchè favellano. Qual più, è disputa fra i dotti. Le monete, oltre l'iscrizione, portano e impronte, che tornano di grande utilità. Ma anche le epigrafi sovente sono figurate; queste ci fanno conoscere non solo nomi, ma fatti, e leggi, ed in ogni lingua; da esse abbiamo la serie di medici, di pittori, d'architetti, di edifizi, di domestiche incombenze affidate a servi e schiavi; con esse si chiarì la cronologia, si corressero errori storici e passi di scrittori, si conobbero molti riti e pratiche religiose, e l'esistenza di paesi e di fabbriche. Dalle iscrizioni abbiamo molte cose che i libri non danno sull'istoria sociale e domestica, e non v'è a temere scorrezione di copista o alterazione: da quelle la forma delle lettere e l'ortografia antica: con esse si vennero perfino a ritrovare lingue perdute. Da un discorso tenuto da Claudio ai Lionesi ricaviamo cognizioni storiche affatto nuove, dalle quali il Niebuhr dedusse importanti conseguenze. Poi tuttodì vediamo dall'epigrafia cercarsi appoggio a nuove verità storiche; intento utilissimo, purchè eseguito con parsimonia, e sempre coll'appoggio della letteratura.

In questa fatica si parte sempre dal supposto che gli antichi ritraessero, nelle loro iscrizioni, le idee, la civiltà, le denominazioni proprie; al contrario di noi, che ci affatichiamo a svisare le nostre per volere esprimerle con formole e sovente con linguaggio che non è il nostro.

§. 144. — L'uso delle iscrizioni è antichissimo; e anche senza ricorrere alle colonne scolpite da Adamo, sui monumenti più annosi dell'India e dell'Egitto ne troviamo. I Greci le chiamavano epigrafe ed epigramma, i Latini le indicano coi nomi di *marmor*, *lapis*, *titulus*, *monumentum*, *memoria*, *tabula*, *mensa*; *epitaphia* sono quelli sulle tombe. Giobbe desiderava già che le sue parole fossero scritte nel bronzo e nella selce: e metalli e pietre furono in fatto la più solita materia delle epigrafi. Altre ci arrivarono in gemme, in vetro, in piombo, in avorio, in bronzo, in rame, e più ancora su vasi figulini, come già avemmo ad indicare.

PALEOGRAFIA.

§. 145. — Gli antichi faceano generalmente le iscrizioni nella lingua propria; onde la cognizione di queste e dei loro alfabeti è la prima erudizione necessaria al paleografo. Alcuni caratteri ed idiomi non trovansi adoperati che nei monumenti; di altri abbiamo anche carte e libri, ma spesso con molta varietà.

CHISHULL, *De antiquis litteris*.
KOOP, *Paleografia critica*.
MONTFAUCON, *Paleografia greca*.
MIONNET, *Catalogo ecc.*
NATALIS DE WAILLY, *Elémentş de Paléographie*. Parigi 1838, 2 vol.

§. 146. — Donde e come nascesse la scrittura, questo stupendo modo di mettere in comunicazione il mondo delle forme con quello delle idee, è arcano che forse non trae spiegazione se non dall'alto. Gli antichi l'attribuiscono ad invenzione degli dèi; ad Ermete, a Thor, ad Osiri; gl'Indiani la chiamavano *devà nâgari* cioè scrittura degli dèi; i Greci s'accontentano averla di seconda mano, dal fenicio Cadmo, essi che pure teneano in pronto un inventor nazionale per ogni cosa. Lucano fa i Fenici inventori della scrittura, ma anteriori ad essa i geroglifici, che egli reputa note magiche. *Phars.* III. 220: Scrittura

Phœnices primi, famæ si creditur, ausi
Mensuram rudibus vocem signare figuris.
Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Noverat; et saxis tantum volucresque feræque,
Sculptaque servabant *magicas* animalia linguas.

Ad ogni modo è forza accostarsi alla cuna del genere umano, il che toglie speranza di scoprire gl'inventori.

Non è tanto artistico quanto filosofico il ricercare se precedesse l'alfabeto geroglifico all'alfabetico; cioè se gli uomini rappresentassero prima l'idea, o prima il suono. Quei che fanno cominciare l'umanità dalla tavola rasa, suppongono che prima si convenisse tra gli uomini nel figurare ciò che si voleva esprimere; dappoi le figure si compendiassero, e ne venissero i geroglifici. Può essere avvenuto anche così, ma questi, rappresentanti l'idea, non potevano mai diventare scrittura nel senso di segni coi quali esprimere i suoni e trasmettere una notizia o la memoria di fatti.

Anche coi raffinamenti attuali, la pittura non significa nulla senza il sussidio della parola.

D'altra parte la storia vi contradice; e a tacer la Bibbia, ove già parlasi di libri scritti dai patriarchi, alcuni salmi di David sono acrostici, scritti cioè necessariamente con lettere alfabetiche. Restano le scritture egiziane; ma in primo luogo esse non possono più considerarsi come le più antiche; inoltre è a vedere se i geroglifici sieno fonetici o simbolici.

§. 147. — Al veder gli obelischi e le casse di mummie coperte di geroglifici, gli eruditi immaginarono ciascuna figura esprimesse la parola di cui rappresentava la forma. Kircher, il cui *OEdipus Ægyptiacus* è una vera impostura, giacchè non solo presumeva leggerli senza un sistema, ma finse testi d'autori non mai esistiti, ha però il merito d'avere cercato l'interpretazione de' geroglifici nella lingua copta. Il danese Zoega, versatissimo in questa, studiò gli obelischi, e pel primo dubitò vi fosse ne' geroglifici un elemento fonetico. La scoperta (Racconto I. pag. 451, Sch. 67) della stela di Rosetta, trilingue, cioè geroglifica, demotica e greca, diede speranza di giungere all'interpretazione de' geroglifici; speranza fin ora non adempiuta.

Il passo di san Clemente che diè il primo lume a questi studi, è esso pure così confuso, che moltissimo s'ebbe a faticare nell'interpretarlo. La traduzione più ragionevole pare questa: « Gli Egiziani studiosi imparano prima di tutto il metodo di scrittura egiziana, detto epistolare (*epistolographikin*); poi la sacerdotale, di cui si servono gli scrivani sacri; infine la geroglifica. Questa comprende la scrittura ove le parole sono designate *sotto la forma loro propria, per mezzo delle prime lettere*, e quella che la richiama per via di simboli. A quest' ultima appartengono molte suddivisioni, secondochè si rappresentano gli oggetti al proprio per imitazione, o che si esprimono sia figuratamente sia per allegorie sotto forma di enigmi ». Le parole che distinguemmo furono intese diversamente da Champollion e da' suoi confutatori, Goulianof e Klaproth.

Fin nel 1500, Pietro Valeriani avea giudicato alfabetici alcuni gruppi di geroglifici. Vedi *Hieroglyph.* Lib. XLVII. c. 27. p. 57.

Goulianof, *Archéologie égyptienne, ou Recherches sur l'expression des signes hiéroglyphiques et sur les éléments de la langue sacrée des Egyptiens.* 1839.

KLAPROTH, *Examen critique des travaux de feu M. Champollion sur les hiéroglyphes.*
UNGARELLI, *Interpretatio obeliscorum Urbis.* 1842.
La derivazione dell'alfabeto dai geroglifici fu ultimamente sostenuta da KNOPP, *Scrift aus Bild.* Vedi Sch. e Note al Libro II. 65.
Cataldo Janelli è tra' robusti oppositori di Champollion. *Tentamen hermeneuticum in hierographiam crypticam veterum gentium etc.* Napoli 1831.

I primi studi intorno alla stela di Rosetta riguardarono la traduzione demotica, finchè Young si applicò alla geroglifica, schiarendo ciò che gli antichi aveano detto sull'uso de' caratteri figurativi e simbolici; ed è merito suo l'avere trovato che i nomi propri erano rinchiusi ne' cartocci, e che corrispondeano segno per segno ai nomi propri greci e demotici. Con questo stabiliva egli primo un valor fonetico ai segni geroglifici, idea poi sviluppata da Champollion, il quale generalizzò tali princìpii, dimostrando che il sistema grafico egiziano adoprò simultaneamente segni d'idee e segni di suoni, e che i caratteri fonetici costituivano la massima parte dei testi geroglifici, geratici e demotici, e le loro combinazioni rappresentavano i suoni e le articolazioni de' nomi della lingua egiziana parlata.

Al contrario Goulianof tende a provare che i geroglifici non erano che una cifra usata dai sacerdoti per celare il pensiero, e ne trae il sistema d'un fonetismo simbolizzato; con questo vorrebbe spiegare anche l'accozzamento di parti eterogenee, quasi il nome di queste venisse a formare il nome totale. Così nella sfinge si ha un leone, in copto *Mooui*, una faccia *NOω*, ed un cappuccio *CHlaft*, le cui iniziali formano CHNOUM, nome della divinità rappresentata dalla sfinge.

Ma il copto è veramente la lingua anche del linguaggio ieratico? o soltanto del demotico, qual è il secondo testo della stela di Rosetta? Ancora non bene consta; e dopo 45 anni di discussioni non si è pervenuti a leggere tampoco essa stela, non ostante la traduzione greca che v'è soggiunta.

Ad ogni modo e Champollion e Goulianof convengono che la scrittura geroglifica non è ideografica, ma fonetica; combinata in modo che una lettera sia indicata coll'immagine o col simbolo d'un oggetto, il cui nome cominci per essa lettera. Da ciò gli omofoni, che saranno sempre la maggiore difficoltà e la più forte obbiezione a questo sistema; ma intanto resta provato che la gero-

glifica venne dopo la scrittura alfabetica. Questo basta al presente nostro assunto, e in aggiunta di quel che altrove ne dicemmo. Del resto i lettori nostri già sanno che nelle iscrizioni geroglifiche i nomi del re o de' grandi funzionari sono rinchiusi in una cornice ellittica che si nomina cartello. Talvolta al primo che contiene il nome, ne precede un altro che mostra il prenome: e poichè la più parte sono di segni fonetici, giovarono alla spiegazione di quella scrittura. Questo è del *Sole guardiano della regione inferiore approvata da Fre, figlio del Sole Ramsete.*



Dalla scrittura geroglifica vuolsi derivata la sacerdotale o ieratica, che ne è una specie di tachigrafia, avendo ridotto ad un semplice segno la figura geroglifica o alfabetica. Si adopera ne' manoscritti, sulle casse delle mummie, e su pietre isolate di lavoro grossolano, e anche in iscrizioni disegnate col pennello o incise; ma principalmente sui papiri, storici o di contabilità.

Dalla scrittura demotica o encoriale, o epistolografica, sono esclusi i segni figurativi, e vi dominano gli alfabetici, e s'adoprava negli usi popolari, ne' contratti, ne' decreti, negli atti pubblici. Essa, come la geratica, va da dritta a sinistra; la geroglifica, ora a questo modo, ora all'opposto.

Possediamo manoscritti in caratteri geratici fin della XIII dinastia, cioè d'un 18 secoli av. C. ed or ora il viaggiator francese Prisse recò d'Egitto un papiro ieratico del tempo di Ceope, onde è il più antico manoscritto del mondo. Di scrittura demotica restano monumenti del tempo di Psammetico, cioè 600 anni av. C.: ed oltre una trentina di papiri contenenti lettere, contratti, documenti giudiziari, conosciamo pure vari decreti sovra pietra, anche con traduzione greca, come nella stela di Torino e in quella di Rosetta, di cui Lepsius trovò or ora un'altra copia a File. L'ultimo manoscritto ove son miste la geratica e la demotica, pare quello del museo di Leida, giudicato del III secolo. Vedi Tav. 99 e 100.

§. 148. — La scrittura delle genti semitiche o aramee è alfabetica. Il più antico esempio è un'iscrizione caldea, sopra un mattone delle rovine di Babilonia, ove si riconoscono le lettere stesse delle iscrizioni fenicie, e l'origine di tutti gli alfabeti semitici, e per via del fenicio anche degli alfabeti greco antico,

etrusco, ombro, sannito, osco, celtibero, romano antico. Le ruine di Ninive, se tali sono veramente, daranno monumenti anteriori.

La vocale manca generalmente, e tardi vi si supplì coi punti diacritici. Il più importante alfabeto semitico è l'ebraico, ma la primitiva forma ce n'è sconosciuta, avendo gli Ebrei, nella schiavitù babilonese, adottato il caldaico, che è affine col fenicio.

I Fenici sparsero largamente il loro idioma, di cui si trovano vestigia, non solo nelle monete patrie, ma in quelle di Spagna, Sicilia, Malta. Anche qualche iscrizione porta i loro caratteri.

Alcune puniche, trovate nel 1817 nel territorio di Cartagine dal maggiore olandese Humbert, sono deposte nel museo di Leida. Il conte Borgia nel 1816 scoprì a Thugga, due giornate a libeccio da Tunisi, un'iscrizione punica e in caratteri ignoti. In alcune monete di Giuba I re di Mauritania veggonsi caratteri che si reputano numidici, e che forse sono tutt'uno coi punici.

Fra gli alfabeti siriaci, dell'estranghelo abbiamo manoscritti del 548 dopo C., ma esisteva già al cominciamento dell'êra e vuolsi che in esso sieno stati scritti alcuni vangeli.

Fra le rovine di Palmira trovasi un carattere nuovo, sul quale ragionò il padre Giorgi, che volle interpretarlo coll'aiuto dell'ebraico.

Scripturæ linguæque phœniciæ monumenta quotquot supersunt edita, ad autographorum, optimorumque exemplorum fidem edidit, additisque de scriptura et lingua Phœnicum commentariis illustravit GUIL. GESENIUS. Lipsia 1837, in-4°.

§. 149. — Che molto prima di Maometto gli Arabi scrivessero, constava; ma solo da poco in qua il viaggiatore Seetzen portò all'Europa il primo saggio dell'antichissima scrittura loro, che si trovò simile al Deva-nagari. Colle conquiste degli Etiopi nel VI secolo dopo C. perì ogni monumento della prisca civiltà degli Imiariti, e i caratteri divennero inintelligibili agli Arabi stessi. Ne' primi secoli dell'era volgare i Siri introdussero il carattere siriaco nella provincia romana dell'Arabia. Il nuovo carattere arabo dicesi inventato in Ambara città dell'Irak da Moramer, di là portato ad Hira capitale d'un principato arabo, indi nell'Egiaz pochi anni prima di Maometto, ed ebbe poi nome di cufico da Cufa, città fondata il 17 dell'egira e divenuta capitale dei califfi.

Ad ogni modo l'antico carattere arabico aveva forma più rotondata di quella che prese poi sotto gli Abassidi. Credesi derivato dal siriaco, ma non si sa da quale delle molte forme di questo. Somiglia all'estranghelo, ma non si saprebbe perchè confondesse lettere che in quello erano distinte; difetto più sensibile dacchè la lingua araba ammette maggiore varietà di suoni nelle consonanti.

Per riparar agli errori di lettura che da ciò venivano anche nel Corano, s'introdussero i punti diacritici che distinguono le figure simili di forma e diverse di suono. Quest'invenzione credesi posteriore al califfato di Alì, ma non fu generale, e solo ponevansi ove la lezione fosse dubbia; sbranato poi l'impero, si introdussero alfabeti diversi, non solo ne'manoscritti, ma anche nelle iscrizioni e nelle monete.

I principali dopo il cufico sono il *carmatico* e il *neski*. Naque il primo dalla setta dei Carmati, sorta in Arabia uscente il III secolo dell'egira, di forma più sottile e di lettere più ravvicinate sebben più adorne. Il neski fu inventato al principio del IV secolo, e generalizzato nel VII, sino a mandare in disuso il cufico.

CASTIGLIONI, *Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano.*

§. 130. — Toccò alla razza giapetica il portare alla perfezione l'alfabeto; ed il più compito è il sanscrito, che si direbbe opera di un intelletto insignemente analitico. Differisce affatto dai semitici, e diè origine a quelli delle due penisole dell'India, del Tibet e del Seilan. Va da sinistra a destra, ed ha segni per le vocali e pei dittonghi: 14 sono queste; 34 le consonanti; ogni vocale breve ha la sua lunga, ogni dittongo semplice un più complesso. I grammatici poi le distinsero secondo l'organo, con un'analisi ancora ignorata dai nostri: e rappresenta quasi tutte le possibili articolazioni della voce umana.

Nelle iscrizioni scoperte nell'India, di cui può accertarsi il tempo, è usato tale carattere già 300 anni av. C., ma deve essere molto più antico.

Deriva da essa, ma più moderna la scrittura tibetana, introdottavi col buddismo; e così la pali in cui sono scritti i libri liturgici buddisti della penisola transgangetica. I libri di Zoroastro sono in iscrittura zenda, diversa dal sanscrito. L'alfabeto

mongolo deriva dai siriaci, importativi dai cristiani. Il mansciuo è solo del XVII secolo. L'armeno fu inventato da Mesrob al cominciar del V secolo, e scrivesi da sinistra a destra.

§. 151. — I Greci dicono il loro alfabeto recato da Cadmo fenicio. Che sia d'origine semitica n'è prova l'avere, non solo l'istesso ordine capriccioso delle lettere, ma identici i nomi. Anzi questi in greco non esprimono nulla, mentre in ebraico *aleph*, *beth*, *ghimel*, *dalet* equivalgono a bove, casa, camello, porta, di cui hanno la forma.

È detto da Plinio e da Plutarco che Palamede introducesse nell'alfabeto greco le lettere Θ Ξ Φ X; e Simonide le Z Y H Ω. Ma ne dubiterà chi veda l'alfabeto greco, escluse le vocali, corrispondere all'ebraico nel valore e nel nome non solo, ma fino nell'ordine, e la Z, e la Ξ stare al posto del *zain* e del *samech* di quello. Solo le lettere dopo il T poterono esser aggiunte, e di fatto non si riscontrano nell'alfabeto antico.

§. 152. — Scrive Plinio che l'alfabeto antico greco somiglia al latino « come si scorge dalla iscrizione delfica » (VII. 58). In fatto l'iscrizione sulle medaglie di HIMERA fu creduta latina da quelli che non rifletterono che l'H era adoperata dai Greci in vece dello spirito, prima di usarlo per l'*e* lungo; e il rho scriveano R. Anzi l'alfabeto pelasgico in Italia si conservò più puro, sebben variasse alquanto fra le diverse popolazioni della penisola; onde non può dirsi derivi dal greco, ma da un anteriore, di cui mantenne più fedelmente le forme.

Sottoponendo alla classificazione razionale del sanscrito gli alfabeti latino e greco avremmo:

Vocali semplici.

α	*ε η*	*ι*	*ο ω*		*υ*	
a	e	i	o		u	y

Dittonghi.

	αι	*αυ*	*ει*	*ευ ηυ*		*οι*	*ου ωυ*		*υι*
æ	ai	au	ei	eu	œ	oi	ou	ui	yi

consonanti gutturali	*γ*	*κ*	*χ*	
	g	c	ch	q
dentali	*δ*	*τ*	*ϑ*	*ζ*
	d	t	th	z
labiali	*β*	*π*	*φ*	
	b	p	f	

semivocali	λ	μ	ν	ρ
	l	m	n	r
sibilanti	σ	ξ	ψ	
	s	x	ps	

Il latino ha inoltre l'aspirata *h*, e il greco lo spirito aspro (ʻ) rappresentato in antico col digamma F.

Delle sedici primitive lettere latine alcune aveano un'espressione diversa dalla posteriore; altre aveano differenti valori, come il C che ora pronunziavasi G (*acna* per *agna*), ora Q (*cotidie*), ora X (*facit* per *faxit*); spesso son taciute le vocali ed anche le consonanti M N S; e a molte parole finite per vocale si aggiunge il D o T (*men altod marid* per *me alto mari*). Non si raddoppiano le consonanti, bensì spesso le vocali, per esprimere la prosodia lunga *juus*, *feelix*, per *jus*, *felix*. La vocale breve è spesso taciuta, portandola con sè la consonante medesima, come *krus*, *cante*, per *carus*, *canite*, e più spesso l'*i* come *ares*, *evenat*, per *aries*, *eveniat:* e le *m n s*: onde *Popeius*, *cosul*, *cesor*, per *Pompeius*, *consul*, *censor*. Il dittongo *ei* per *i* è frequentissimo: *Jononeis*, *sei*; e *ai* per *æ*, *altai*.

Vuolsi che i Romani non avessero il *g*, fin a metà del VI secolo di Roma. Altri ne escludono pure la F, o il P o il Q; e che invece della R usassero la S; pure trovansi in vetustissimi monumenti. Bensì più tardi furono introdotte la K, X, Y, Z. Invece del B adoprarono in principio di parola DV *dvellum* per *bellum:* e nel mezzo il P *optinvit*: scambiarono l'*e* e l'*i*; l'*o* e l'*u*, il *b* e il *v*: *Menerva*, *Magester*, *filiom*, *vibus*. La *m* finale si sopprimea talora, massime quando seguita da nome cominciante per vocale.

Le iscrizioni romane più antiche sono il canto de' fratelli Arvali, contemporaneo di Romolo, e dissotterrato nel 1778 dalla sagristia di San Pietro in Vaticano; la colonna duilia del 494 di Roma, che forse però è solo una copia, eseguita al tempo di Claudio; l'iscrizione di Scipione Barbato del 456; la tavola latina di Gubbio. Vedi Schiar. e Note Vol. I. pag. 703.

Nelle antiche iscrizioni greche e romane, oltre queste diversità, è incostantissima l'ortografia, e le lettere sono più angolose. Nelle latine le varietà sono meno pronunziate, ma più frequenti le aspirazioni e i nessi o figure sillabiche.

§ 153. — In Italia più che altrove s'incontrano reliquie di

linguaggi perduti. Dell'etrusco parlammo a disteso negli **Schiar. e Note** vol. I. pag. 764.

I documenti sui quali si dirige l'interpretazione sono 7 grandi lastre trovate a Gubbio nel 1444: due in caratteri latini e cinque in etrusco, che ora vuolsi umbro; una lapide grandissima scoperta due secoli fa nella torre di San Marino presso Perugia, detta regina delle iscrizioni etrusche, non per numero di linee, ma per forma, grandezza e bellezza di caratteri un grande cippo scoperto presso Perugia nel 1822 con 45 linee, pubblicato dal ch. Vermiglioli; varie iscrizioni venute in luce più tardi, fra cui una di alquante linee trovate in una grotta presso Corneto nel 1832. Alcune sono bilingui, ma il latino non è traduzione dell'etrusco, talchè non serve all' interpretazione. Il Vermiglioli pubblicò e dichiarò 500 monumenti etruschi scritti, e ne tien pronti più di 140 altri (*Bull. di Corr. Archeol.* 1843).

Variarono grandemente gli eruditi nel dare gli alfabeti etruschi; e da Teseo Ambrosio nel 1539 sino al Maffei ben 12 se n'erano pubblicati. Il Lanzi pensò doversi cercarli nel greco; e segnò le corrispondenze di ciascuna lettera con quelle dell'alfabeto greco; sistema non più accettato. Pure oggimai, quanto agli elementi alfabetici sembrano d'accordo gli eruditi.

Non così della lingua. Alcuni vollero aiutarne l'interpretazione col fenicio e l'ebraico, come Mazzocchi e Ianelli; altri col greco e col latino come il Lanzi; sistema seguito da molti, ma che non giunse a dar conto d'una frase intera, nè a discernere i verbi e le altre parole, le cui inflessioni connettono le parti del discorso. C. R. Lepsius pretende che i monumenti scritti fin ora giudicati etruschi debbano riferirsi alla lingua umbra, ramo pelasgico di provenienza celtica; sicchè gli elementi greci che vi si riscontrano sono dovuti a Pelasgi e Tirreni, mescolati colla primitiva popolazione. In somma è che non se ne conosce altro che qualche desinenza; e solo pare certo che *mi* sia il verbo sostantivo; *avil* significhi l'età; *usil* il sole; *tutas* il verbo tutari.

Lepsius (*De tabulis eugubinis*, Berlino 1833) vorrebbe che le tavole eugubine scritte con caratteri latini fossero posteriori a quelle in caratteri etruschi, ma non ha fondamento. Gori, Lami, Bardelli pretesero leggervi i lamenti dei Pelasgi per le sciagure sofferte: i più vi riconoscono forme rituali, e le dispongono in diverso modo, come in diverso le interpretano. Il padre Secchi prepara un lavoro compiuto sulla lingua e l'alfabeto etrusco.

VERMIGLIOLI, *Dissertazione sopra un'urnetta toscanica, e difesa del saggio di lingua etrusca edito in Roma nel* 1789. Udine 1799.
DOEDERLEIN, *Commentatio de vocum aliquot latinarum, sabinarum, umbricarum, tuscarum, cognatione græca.* Erlang. 1837.
CATALDO JANELLI, *Tentamen hermeneuticum in etruscas inscriptiones, ejusque fundamenta.* Napoli 1840.
LEPSIUS, *Ueber die Tyrrhenischen Pelasger in Etruria.* Lipsia 1842.
JANSSEN, *Musæi Lugd. Batav. inscriptiones etruscæ.*
E il nostro Schiar. LXXV al Libro III.

Altrettanto poveri di cognizioni siamo intorno ai dialetti e alle scritture degli Osci, dei Sanniti, Campani, Marsi, Sabini, Messapi, e frequenti dissertazioni ne escono dall'accademia Ercolanense e dalla Germania. Solo il volsco fra' dialetti italici aveva il D, gli altri supplivano col T o colla L; onde da δακρυ e οδισσης fecero *lacrima*, *Ulisses*. Del dialetto volsco è un prezioso cimelio nel museo Borbonico, molto discusso fra i dotti (Lanzi, Orioli, Guarini, Janelli).

F. Grotefend (*Nuovo archivio filologico e pedagogico*, 1829, N° 26) discusse intorno alle lingue della media Italia, cioè tosca, sabina, sicula; poi dell'umbra in dissertazioni a parte (*Rudimenta linguæ umbricæ in inscriptionibus antiquis enodata.* Annover 1835-37); e crede che da questa derivasse la latina: ma l'immensa fatica da lui sostenuta non menò ancora a risultamenti decisivi. Egli medesimo, al trattato sulla lingua latina di Iacopo Henop antepose una prefazione intorno alla lingua sabina.

De singularum litterarum apud Sabinos ratione. — *De lingua græca et sabina.* — *Queritur quem locum inter reliquas Italiæ linguas tenuerit sabina.* — *De linguæ sabinæ et latinæ ratione.* Annover 1837.
Vedi pure nel *Museo filologico renano* le dissertazioni di Lassen, 1833, p. 364; 1834, p. 141; e G. B. VERMIGLIOLI, *Antiche iscrizioni perugine raccolte e dichiarate.* Perugia 1833.
Veterum oscorum inscriptiones et tabulæ eugubinæ latina interpretatione tentata, a Cataldo Janellio. Napoli.
Una prova della scarsezza nostra nella paleografia italiota abbiamo dalla iscrizione che trovossi sul pendaglio della bella statua di bronzo, dissepolta presso Todi nel 1835. A lasciar via le semplici conghietture e le bizzarre, interpretazioni diversissime ne diedero i dotti. Il bibliotecario Cicconi ricorse al greco, e tradusse *Io lungamente tempestato in mare, offersi*: il signor Campanari spiegò prima *Ahala legato in onor di Marte offriva*; di poi *Ahala figlio di Trottedio il Marte Fonione dedicò*: il padre Secchi divinò *Aveial Quirinus Vibii f. nomine Vibius*: oppure *Aveial Tuders*, o ancora *Aveial Donoto dat, Vibii f. nomine Vibius.* Il professore Lanci coll'ebraico intese *Acco da Todi e*

Tito effigiarono il simulacro della Vittoria: il Vermiglioli *Aeia L. Trutinus punu mi vere,* cioè *Aeia figlia di Trutino pongo sono vero;* e l'avvocato De Minicis *Trutivio Fono figlio di Aeia fece.*

§. 154. — In Spagna, prima della dominazione romana e fenicia usavasi un carattere, di cui si ha conoscenza dalla copiosa serie di monete ispano-celtibere, e da un vaso pubblicato da Velasquez (*Ensayo sobra los alphabetos de las letras desconeidas que se encuentran en las mas antiguas medallas y monumientos de España.* Madrid 1752). Sulla natura sua non ben convengono gli eruditi.

Che i Galli scrivessero è attestato da Cesare, il quale soggiunge si valeano dell'alfabeto greco; ciò che significa fosse della derivazione stessa degli altri. Ma nessuno scritto ne abbiamo.

I Gallesi d'Irlanda pretendono aver quattro alfabeti lor propri (Vallencey, *Collectan. de rebus hibernis* N° VII), dedotti da iscrizioni antiche; ma si dimostra che sono o degli Anglo-Sassoni o dei Teutoni; o forse è supposizione gratuita.

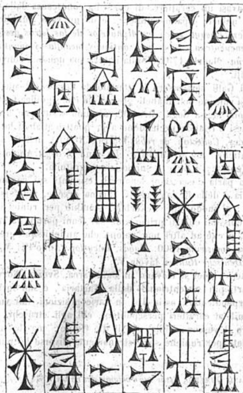
Tacito parla d'iscrizioni sepolcrali esistenti sui confini della Germania e della Rezia; egli le chiama greche, ma forse sono runiche; al modo che Ackerblad scambiò per runici i caratteri vecchissimi ch'egli primo vide sui leoni portati da Atene a Venezia, e che ad altri non paiono che antichissimo greco (V. *Scandinav. musæum* 1800. *Magas. Encyclop.* Anno IX: M. W. C, Grimm, *Deutsche Runnen* tavola V).

Caratteri runici si trovano in Danimarca, Svezia, Norvegia e nelle parti più settentrionali della Tartaria, e son formati di linee perpendicolari, ossia di I in varie posizioni. Chi vuol trovarli simili ai caratteri persepolitani, chi agli etruschi, chi ne fa autore il vescovo Ulfila, chi il dio Odino: ma le scritture stesse date per runiche sono stranamente diverse le une dalle altre.

Edelestand Dumeril, *Essai sur l'origine des runes.* 1844.

§. 155. — Non più agli alfabeti giapetici, ma ai semitici sembra doversi riferire la scrittura babilonica, che chiamasi cuneata o cuneiforme perchè ha figura di cunei, o piuttosto di ferri di lancia o di dardo; elemento unico le cui combinazioni formano tutto l'alfabeto. La natura sua la rende puramente monumentale, traducendo così l'alfabeto zendo, già corrente in quel paese.

La tavola qui sotto è una copia alquanto ridotta in dimensione della stampa di uno dei mattoni venuti da Babilonia, ed ora esistente nel museo della Compagnia delle Indie Orientali a Londra. Sotto ad essa v'è la figura del mattone su di una picciolissima scala. È scritto a cunei sopra un lato solo.



Caratteri cuneiformi.



In tale scrittura si trovano monumenti non solo a Persepoli ma a Susa, ad Amadan, presso Berito, in Fenicia, in Egitto, e fin in Armenia e nel Caucaso; dovunque in somma si estese la dominazione persiana. Or ora a Ninive ne uscirono altri, che formano una sesta varietà.

Grotefend diede un sistema d'interpretazione che ebbe l'assenso dei dotti, finchè Burnouf arrivò al vero per altra via, e scoprì che la lingua di esso era lo zendo.

Burnouf riconosce un disaccordo fra l'alfabeto cuneiforme e la lingua in esso rappresentata, e della quale non tutti i suoni ritrae, nel che vede quasi la lotta fra i caratteri semitici e i giapetici. Tale alfabeto fu adottato dai Persiani, che parlavano, non il zendo proprio dello Zendavesta, ma un dialetto. Lo stesso Burnouf (*Mém. sur deux inscriptions cunéiformes trouvées près de Hamadan*. Parigi 1836) legge così le due iscrizioni scoperte presso Amadan: « Ormus è l'essere divino: egli diede l'Homa eccellente, egli diede il cielo, egli diede il nutrimento all'uomo, egli generò Dario re, re dei prodi, capo dei prodi. È Dario re divino, re dei re, re delle provincie che producono i prodi, re del mondo eccellente divino: formidabile, protettore: figlio di Gùstasp, Achemènide. — Ormus è l'essere divino, egli il più grande degli esseri. Egli diede l'Homa eccellente, egli diede il cielo: egli diede l'uomo: egli diede il nutrimento all'uomo: egli generò Serse re, re de' prodi, capo de' prodi. È Serse re divino: re dei re, re delle provincie che producono i prodi, re del mondo eccellente, divino, formidabile, protettore, figlio di Dario re, Achemenide.

Lassen di Bonn (*Die Altpersischen Keil Inschriften von Persepolis*. Bonn 1836) riuscì ai medesimi risultamenti, con qualche differenza nell'assegnare i caratteri.

Gell, negli scavi fatti ad Olimpia il 1812, trovò un'iscrizione riprodotta nel corpo delle iscrizioni greche di Boeck, t. I. p. 1. N° 11., greca ma con caratteri analoghi ai cuneiformi.

Il maggiore Rawlinson inglese, che viaggiò la Persia dopo il 1838, rinvenne iscrizioni storiche importantissime a Besitum, una delle quali comprende la serie de' re persiani da Cambise sino al fine del regno di Dario.

Staremo a vedere quel che uscirà dalle nuove iscrizioni di Ninive.

§. 156. — Fra le lingue comuni agli scrittori e ai monumenti la più antica è la chinese. Fanno la scrittura inventata da Fo-hi,

cioè prima della storia, ed è ideografica, con unito un elemento fonetico. I loro grammatici distinguono tutti i caratteri in sei classi; 1ª gl'indicativi, cioè esprimenti una qualità; 2ª i figurativi che rappresentano la forma; 3ª gli ideofonetici composti di due elementi, uno de' quali rappresenta l'immagine generica degli oggetti e delle azioni, l'altro il suono della lingua parlata; 4ª a senso combinato, come sole e luna uniti significano *luce*; un uomo s'una montagna, *eremita*; un occhio e aqua, *lacrime*; 5ª gl'inversi, che pel modo onde sono scritti aquistano una significazione opposta alla primitiva; 6ª i metaforici.

L'iscrizione di Yu, la più antica istorica, è nel carattere inventato da Fo-hi. A questo ne successe un altro figurativo, in cui furono stesi i libri sacri, a linee sottili, e che durò fin alla dinastia degli Han, 202 anni av. C. Una varietà di esso affatto fantastica, composta di linee dritte e rotte, si attribuisce a Li-sse 210 av. C. e si adopera pe' suggelli. Sotto la dinastia degli Han fu inventata la scrittura *li*, di linee grosse, che talora adoprasi nelle prefazioni. Nel primo secolo dell'êra volgare fu introdotta la scrittura *thsao*, corsivo rapido e legato, e perciò difficile a leggere. Quella adoprata ora generalmente per la stampa è un perfezionamento della predetta, con regole calligrafiche e regolarità di forme, nè più nulla conserva del primiero carattere figurativo. Quella de' manoscritti, fatta col pennello, è più libera e capace d'eleganza, e facile anche a leggere.

I Giapponesi adottarono la scrittura chinese, ma non essendo monosillaba la loro lingua, subì alterazioni e finì per diventare scrittura sillabica.

§. 157. — Delle iscrizioni di questi ultimi popoli noi non abbiamo a parlare. In quanto alle alfabetiche, ponno essere scritte da destra a sinistra, come l'ebraico e la più parte delle semitiche; o da sinistra a destra come le giapetiche. Scritto bustrofedo dicesi quello, dove, cominciato da destra a sinistra, e finita la linea, si torna da sinistra a destra, a guisa dei solchi d'un campo (*boos strephos* voltata del bove). Trovasi qualche volta la scrittura *cicloa*, cioè in giro. I Chinesi scrivono una sillaba sotto l'altra; cioè in linee verticali, anzichè orizzontali, e questo modo s'incontra in qualche monumento latino ed etrusco, e chiamasi *Kiodenon*.

Negli Etruschi stessi trovasi un modo di scrivere che inti-

tolano *spyridion*, ove le linee imitano un paniere, allargandosi dalla base alla sommità.

§. 158. — Le epigrafi antiche sono o scritte a colori o incise o a rilievo. In Egitto sono spesso scritte o piuttosto dipinte sovra una superficie: ne'monumenti etruschi parimenti, ovvero graffite con un ferro, indi colorate di rosso o nero. Così tinte erano le iscrizioni de'sepolcri degli Scipioni, rinvenuti nel 1781. Agli edifizi suntuosi, come a frontoni di tempii, si attaccavano lettere metalliche. Queste sparvero, ma dai buchi lasciativi dai chiodi, Seguier interpretò l'iscrizione della casa quadrata di Nimes.

Le iscrizioni isolate sono le più sovra un marmo o una lastra metallica semplici. Altre volte vi stanno dei fregi.

Le stele sono lastre di marmo per decorazione delle tombe, alte da 1 a 12 piedi, e larghe circa la metà dell'altezza. In tal caso erano coperte d'un piccolo frontone, mentre le più strette erano coronate da un'antefissa. Il campo era scolpito a bassorilievo, oppure a figure dipinte, quali se ne trovarono dianzi al Pireo; oltre l'iscrizione. Le sculture sono di soggetti individuali; una figura assisa; un congedo; poche sono mistiche e mitologiche. Da questa forma venne il cippo romano, destinato agli usi stessi e solo più grosso e che talora sosteneva statue. Sopra colonne n'ebbero e Greci e Latini ed Etruschi.

Su colonne scolpivano i Greci i pubblici decreti.

Talvolta l'iscrizione è scritta da due parti (*opistographa*), cioè il marmo stesso fu adoprato per elogio o per memoria d'altra persona o d'altro fatto. Non rare s'incontrano le iscrizioni abrase, quelle massimamente in lode d'imperatori, in cui, per piacenteria al successore, veniva cancellato il nome di essi.

Oltre la varietà de'caratteri, varia pure sovente la ortografia, sia per incostanza di pronunzia, sia più spesso per ignoranza o negligenza dell'intagliatore.

Quanto ai punti, se ne trovano nelle iscrizioni cuneiformi, non nelle palmirene e nelle fenicie, e vagamente nelle etrusche. Le latine or non ne hanno, or uno e fin due fra ciascuna parola, ora perfino tra le composizioni d'una stessa parola; *Con. paruerunt; In. con. pa. ra. bili.* Nel museo Kircheriano è un'iscrizione punteggiata ad ogni sillaba VI. TA. LI. AE. CON. COR. DI. AE. CO. IV. GI. BE. NE. ME. REN. TI. E un'altra IN. VI. CTAE. COE. LE. STI. V. RA. NI. AE. DONA. PO.

In luogo di punti talora sono palme, o piccoli cuori, od altro a capriccio.

In una bella iscrizione (FABRETTI c. III. 324) è un decreto dei centumviri del municipio di Veji a favore d'un liberto d'Augusto, dove è ad ogni periodo interposto un ? ; altre volte si hanno i : ; ma non si sa se nella scrittura si usasse distinguere il periodo coi punti.

L'apice o accento ai tempi di Quintiliano metteasi spesso sulle vocali lunghe, ma nelle lapidi è talvolta profuso; come RÁTÍONIBÚS, FÉLÍCÍ ecc. Rari trovansi ne' greci marmi.

La *h* in segno d'aspirazione è antica, e talvolta ne tiene vece l'*i*: come EVTYCIUS. Gli Eoli usavano il digamma F, che spesso prende la forma di V o di [ ]. Rovesciato così Ⅎ trovasi in qualche monumento dell'imperatore Claudio che ne fu inventore.

Spesso incontransi lettere raddoppiate senza bisogno, o viziosamente ommesse, o trasposte. Sarà colpa de' quadratari, ma spesso è errata la sintassi e ancor più spesso il verso, come vedremo. Noi non moltiplicheremo le regole per ben leggere le lapidi, attesochè questo s'impara meglio colla pratica. Certo è difficilissimo, alcune essendo appena graffiate con un aguto, altre guaste dal tempo, altre spezzate, altre smartellate. L'erudizione arriva talvolta a divinazioni che sembrano portentose.

Una delle difficoltà della lettura sono le sigle, o abbreviazioni. Il Maffei, il Corsini, il Piacentini ne esibirono delle raccolte; una più ampia l'inglese Roberto Ainswort (*Thes. linguæ latinæ compend.* Londra 1796): e ne discorse con maestria il Morcelli.

Delle iscrizioni che non possono trasportarsi ora si trae un fac simile a questo modo. Pulita l'iscrizione e bagnata con aqua di colla di riso o di qualsiasi farina, vi si adatta un foglio inumidito con una spugna, e vi si batte sopra leggermente con una spazzola abbastanza morbida, in modo che s'adatti all'incavo di ciascuna lettera o figura. Indi si leva il foglio, sul quale resta l'impronta, e si conserva anche dopo asciugato. Così si ha non solo la fedel trascrizione dell'epigrafe ma anche la forma de' caratteri ed ogni accidente.

§. 159. — Una delle cose più importanti è il riconoscere l'età d'un'epigrafe. Deducesi dallo stato dell'arte, dalla forma de' caratteri, dal dialetto, il qual ultimo serve pure a determinare il luogo dove una lapida era posta. L'anno, per le romane, ordinariamente è dinotato col nome de' consoli; nelle greche con quel de' magistrati eponimi, che erano vari nelle diverse città. Ma ri-

guardo alle ere, gran confusione reca la varietà loro che era grandissima fra le città greche. Anche i nomi de'mesi variavano in esse, talchè servono a determinare di che paese sia una lapide.

Solo tardi i Greci adottarono regolarmente le 24 lettere dell'alfabeto per esprimere, secondo l'ordine loro, i numeri; ma anticamente erano questi variissimi, il che cagiona gran confusione.

Nelle latine aiuta molto la cognizione delle parole introdotte o dismesse in diversi tempi, e delle dignità proprie de' successivi periodi della repubblica.

§. 160. — Alcune iscrizioni sono bilingui, come greche e palmirene alcune: latino e greco è il marmo ancirano; altre latine etrusche, oltre la trilingue di Rosetta. Sir Gardner Wilkinson additò or ora un'iscrizione bilingue sopra un vaso del tesoro di San Marco. Una greca e fenicia fu trovata ad Atene il 1841.

Una egizio-fenicia è in un bassorilievo di Carpentras, e un' altra fu dalla necropoli di Menfi recata testè a Roma, illustrate entrambi dal ch. Lanci.

Preziosissime sono, come quelle che possono esibire la chiave di linguaggi ignoti; ma il vantaggio è assai minore che non parrebbe, atteso che non sempre sono identiche nelle due lingue. Al promontorio miseno fu trovata questa: DEO MAGNO ET FATO BONO VAL . VALENS *Vir Perfectissimus* PRAEFECTVS CLASSIS MISEN . *Piae Vindicis Gordianae Votum Solvit.* *Θεωι μεγιστωι και καληι μοιραι ουαλενς αρχην λαχων επαρχου μεισηνων στολου εστησα βωμον εκτελων ευχην εμην.* Cioè: Al dio massimo e al fato buono, io Valente creato prefetto dell'armata misenese dedicai quest'altare adempiendo il voto.

Il miglior metodo per iscoprir gli alfabeti ignoti è di pigliare i nomi propri, i quali debbono esser simili in ambe le lingue, e dedurne le lettere. Ma dopo fatta la trascrizione, si ignora la lingua, siccome è dell' etrusca e di quella adoperata per le scritture cuneiformi.

EPIGRAFIA.

§. 161. — Fra le iscrizioni classiche le più considerevoli e rinomate sono la tavola alimentare di Velleia, detta traiana, ove in sette colonne sono designati i poderi che debbono contribuire

gli alimenti ad alquanti fanciulli legittimi e spuri; le tavole eugubine, già accennate; il senatusconsulto del 567 av. C. contro i baccanali, trovato in Calabria nel 1692, ed ora nel museo di Vienna; l'altra legge degli scribi e viaggiatori e banditori del popolo romano, ora nel museo Borbonico; un'altra pesante 57 libbre romane, posseduta dal Ficoroni, poi passata in Inghilterra, e che contiene una legge sull'obbligo di notificare i negozi di forestieri, e sul privilegio d'aver cocchi, e sul tener puliti i portici e le vie pubbliche. V. Murat. *Thes.* p. DLXXXII: La lamina volsca, che parla d'un sagrifizio; le tavole eracleesi che contengono leggi municipali. L'iscrizione di Amiclea, fatta conoscere da Fourmont, è bustrofedon, e contiene un lungo catalogo, che credesi di sacerdotesse di Apollo Amicleo, cominciando 235 anni avanti la guerra di Troia, e aggiungendone fin verso l' 848 av. C. Importanti sono pure i marmi di Arundel e i capitolini, di cui parleremo. Quella di cui più si fe studio nel secolo nostro è la stela di Rosetta. Illustre è anche l'iscrizione sigea greca antichissima, scritta a bustrofedon, 2500 anni fa. Vanno contati fra le grandi iscrizioni anche i quattro marmi greci dorici trovati nel 1833 a Taormina in Sicilia, e che recano molto lume alla costituzione interna di quella repubblica.

Ant. Agostini, *Leges et senat. cons. quæ in veteribus cum ex lapide, tum ex ære reperiuntur.* Roma 1583.
Brissonio, *De formulis et solemn. Pop. Romani.*
Egizio, *Senatus cons. de Baccanal.*
Mazocchi, *Tabulæ Heracl.* Napoli 1754.
Marini, *Fratres Arvales.*
Prideaux, *Marmora Oxoniensia.*
Lama, *Tavola alimentare velleiate. Tavola legislativa della Gallia Cisalpina.*
Bianchini, *Iscrizioni sepolcrali de' servi e liberti della casa d'Augusto.*
Gori, *Columbar. libertorum et servorum Liviæ Aug. et Cæs.*
Siebenkes, *Expositio tab. hospit. ex ære.* Roma 1789.
Giorgio Fabricio, *Antiquitatis monumenta insignia ex ære, marmoribus, membranisve veteribus collecta.* Basilea 1549.
Grævius, *Corpus inscriptionum antiquarum totius orbis.* Amsterdam 1707, 4 vol. in-fogl.
Reinesius, *Syntagma inscriptionum a Grutero omissarum.* Lipsia 1682.
Doni, *Inscriptiones antiquæ.* Firenze 1731.
Orsato, *Marmi eruditi.* Padova 1719.
Marquardo Gudio, *Inscriptiones antiquæ.* Leovardia 1731.
Chishull, *Antiquitates Asiaticæ.* Londra 1728.

Muratori, *Novus thesaurus inscriptionum.* Milano 1739, 4 vol.
Maffei, *Musæum Veronense.* 1749.
Gori, *Inscriptiones antiquæ in Etruriæ urbibus extantes.* Firenze 1727-43.
Pokoke, *Inscriptionum antiquarum liber,* 1752 (per l'Oriente).
Passionei, *Iscriz. antiche.* Lucca 1763.
Chandler, *Inscriptiones antiquæ.* Oxford 1774.

§. 162. — Mentre le monete soglion ordinarsi geograficamente, le epigrafi, sì nelle raccolte a stampa, sì ne' musei, si dispongono per materie. Lasciando a parte le suddivisioni, ponno distinguersi in Religiose o votive,

Istoriche,
Onorarie ed elogi,
Pubbliche o monumentali,
Giuridiche,
Sepolcrali,
Miscellanee.

§. 163. — Il numero delle iscrizioni sacre è sempre il più copioso. Vi appartengono in gran parte le egizie geroglifiche, e molte italiote, e tali paiono quelle famose eugubine e la perugina di San Manno. Iscrizioni sacre

Fermandoci specialmente alle latine e greche, alcune sono in memoria de' numi o de' semidei, altre apposte a tempii, are, boschi od altri luoghi consacrati, per sacrifizi, voti, feste, solennità, per sacerdoti o loro confraternite, quali sono gli atti dei fratelli Arvali di Roma, e le Amiclee che contengono il ruolo delle sacerdotesse di Apollo Amicleo; infine i Calendari.

Molte volte si limitano al nome del dedicante; quando sono scritte sull'oggetto dedicato: per esempio ΠΟΛΥΚΡΑΤΗΣ ΑΝΕΘΗΚΕ. C. Pomponios Virios posvit.

I Greci prendevano un solo nome, e nella vita comune usavano molto i sopranomi. Gli Etruschi pare avessero un nome solo: i Sabini due, uno indicante l'individuo, l'altro la gente, e talvolta v'aggiungeano quel della gente della madre. I primi Romani pare un nome solo, Romolo, Remo, Faustulo, Ascanio, ecc.; presto ne occorrono due; Numa Pompilio, Mezio Suffezio, al modo sabino: e Niebuhr vorrebbe si potesse distinguere gli originari delle primitive tribù, dal finirsi in *na* quei dell'etrusca come Vibenna, Spurinna, Porsenna, Mastarna ecc.: in *ius, eius, æus* gli oriundi sabini e romani. Dappoi l'ordine regolare dei nomi era *prænomen, nomen gentilitium, cognomen primum, cognomen secundum* o *agnomen.* Il primo indica, l'individuo Nomi

e applicavansi ne' giorni lustrici: il secondo la gente, e per lo più assegnavasi ai maschi quando assumevano la toga virile, alle femine al matrimonio; il terzo la famiglia; il quarto era per onoranza. Gli schiavi avean un nome solo, spesso greco od esprimente la lor provenienza o il nome del padre: *Frigius*, *Marcipor* (puer). Emancipandosi assumevano il nome gentilizio del padrone, e spesso anche il nome suo proprio. Lo schiavo Crisogono emancipato da L. Cornelio Silla, chiamasi L. Cornelius Chrysogonus (Cicero *pro R. Amerino* 2). Lo stesso usavano gli adottati e gli ammessi alla cittadinanza per favor d'alcuno: così Q. Cecilio Dione fatto cittadino s'intitolò Q. Cecilio Metello.

Delle genti e delle famiglie romane noi abbiam dato il catalogo negli Schiar. e Note vol. II. pag. 697.

In appresso vi si aggiunsero maggiori circostanze, come

IOVI SERENO
ET
FORTVNAE REDVCI
IMP. L. SEPTIMI SEVERI
PII PERTINACIS AVG*usti* ARAB*ici*
ADIAB*enensis* PP (*posuit*)
STATVAM HANC
VOTO SVSCEPTO
L. FORTVNATVS QVINT.
SOD*alis* HADRIANAL*is*
D . S . I . S . L . M .

Iscrizioni simili si pongono pei sagrifizi, i tauroboli, i suovetaurili (cioè sagrifizi d'un porco, d'una pecora, d'un toro) soliti farsi per la salute del principe o pel buon esito di sue imprese; e dove son nominati il dio, la persona che fa le spese, il magistrato che v'assistè, il sacerdote che fece l'evocazione, i cantori, i flautisti, il decoratore.

Proskunema chiamavasi un atto di adorazione prestato in un tempio e ad una divinità speciale; e i privati che andavano a renderlo per sè o pei parenti ed amici, vi ponean un'iscrizione commemorativa coi nomi. Altre volte erano i re che vi mandavano qualche magistrato. Molti esempi ne ha l'Egitto, fin ai tempi romani.

SANCTO SANCO
SEMONI DEO FIDIO
SACRVM DECVRIA
SACERDOTVM
BIDENTALIVM
RECIPERATIS
VECTIGALIBVS

Rechiamo questa per l'errore che prese san Giustino martire, credendo vi fosse deificato Simon mago, mentre si tratta dell'antico dio italioto Sanco Semone, corrispondente ad Ercole. I sacerdoti bidentati purgavano dalla contaminazione venuta dal fulmine. *Vectigal* usavasi anche per rendita privata, come noi volgarmente diciamo le finanze d'un privato. Nel LXIX Schiar. al libro III recammo alquante iscrizioni votive ad Esculapio per guarigioni impetrate, ove si indicano pure i rimedi che vi giovarono, sovente superstiziosi.

Dai recenti scavi nell'anfiteatro campano uscì una curiosa epigrafe sacra, illustrata dal chiarissimo cavaliere Avellino, e che si riferisce al 387 di C. È un elenco di festività pagane *(feriale)*, che Romano Giuniore sacerdote dice avere compite nell'anno suddetto: e sono *vota* al 3 gennaio per la salute del principe, e altri sei ne' mesi seguenti; *genialia* in febbraio; tre lustrazioni per le sementi; *rosaria* in maggio: feste vendemmiali in fin d'ottobre ecc. ecc. Oltre la notizia di questi riti, è importante perchè attesta la persistenza e pubblicità del culto pagano anche dopo Costantino.

Qui spettano pure i fasti de' sacerdoti, ove si notavano volta per volta i sacerdoti *cooptati* in un collegio; laonde son di caratteri differenti, e tanto più preziosi perchè contemporanei. Sia d'esempio questo, malamente edito da Grutero sulle note di frà Giocondo, poi corretto dal Fea nei *Frammenti di fasti* p. 59.

. . . .
P MARTIVS VERVS
IMP. COMMODO VI ET PETRONIO
SEPTIMIANO COS
A P R C DCCCCXLII ID OCT (anno post Romam conditam)
IN PALATIO IN AEDE IOVIS PROPVGNATORIS
IN LOCVM MARTI VERI
L ATTIDIVS CORNELIANVS COOPTATVS

SATVRNINO ET GALLO COS
A. P. R. C. DCCCCL PR. ID. DEC
IN PALATIO IN AEDE IOVIS PROPVGNATORIS
IN LOCVM ATTIDI CORNELIANI VITA FVNCTI
CL. PATERNVS COOPTATVS

T. . CLAVDIO SEVERO C. AVFIDIO VICTORINO COS
A. P. R. C. DCCCCLII IIII ID. APR.
IN PALATIO IN AEDE IOVIS PROPVGNATORIS
IN LOCVM CLAVDI PATERNI VITA FVNCTI
. . . . ATRIVS COLONIVS COOPTATVS
. . . .

Le sigle più frequenti sono, E . V . *Ex Voto*: I. O . M . *Iovi optimo maximo.* M . D . *Matri devm*; V . S ., o V . S . L . M . *Votvm solvit lrbens merito*; V . V . D . D . *Vti voverat dat dedicat*; Θ Ε θεοις επιχωριοις, o θεοις ηρωσιν. Quando finiscono con S, o *sacrum*, mostra che non è voto, ma per sola pietà.

§. 164. — Essendo ispezione sacerdotale e riferendosi sovente

Calendari a feste, annoverano tra le iscrizioni sacre i Calendari.

Nessun popolo più che il romano occupossi di questi, eppure nessuno visse più tempo in tanta incertezza di date e di epoche; causa appunto il mescolarvisi tanto la politica, e il valersene patrizi e sacerdoti per governare il popolo. Mentre dunque già popoli antichissimi e reputati barbari possedevano un esatto calendario, i Romani vacillarono, fin quando Giulio Cesare nol riformò. Nella confusione che ne risultava di mesi, di stagioni, di anni si trovò spediente il notar questi dal nome de' consoli, data solita nelle epigrafi. Ma oltrechè l'anno consolare non corrispondeva al civile, la morte o l'abdicazione ne abbreviavano la durata. A riscontrarli cogli anni nostri servono ora i fasti consolari (Cronologia §. 22); ma allora doveva nascerne grave imbarazzo. Del resto i calendari non servivano che per ciascun anno; ed in essi notavansi i giorni *fasti* e *nefasti*, cioè in cui era lecito o no rendere giustizia e i *comitales* e *atri*; e le *nundinæ* o mercati, e negli ultimi tempi quelli in cui far omaggio ai membri della famiglia imperiale. Alcuni, più o meno compiti ne furono scoperti in sasso o in metallo. Tal è il *Kalendarium Prænestinum* nel 1770, che il Foggini potè mettere insieme da vari frantumi: anzi da vari altri calendari cercò formarne uno dell'intero anno.

Foggini, *Fastorum anni romani a Verrio Flacco ordinatorum reliquiæ.* Roma 1779.
Jac. van Waassen, *Animadv. ad Fastos Rom. sacros fragmenta.* Utrecht 1795.

IDELER, *Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie.* Berlino 1826.

Gli altri calendari sono quel de' Maffei, che contiene tutti i 12 mesi: de' Capranica per agosto e settembre: di Amiterno, che ha parte dei mesi da marzo a dicembre: l'Anziatino con frammenti de' sei ultimi mesi: l'Esquilino con frammenti di maggio e giugno: il Farnesiano con parte di febbraio e marzo: il Pinciano con frammenti di luglio, agosto, settembre: il Venosino con maggio e giugno compiti; il Vaticano con pochi giorni di marzo e aprile: l'Alifano con pochi di luglio e agosto.

Particolare è il calendario rustico Farnese sopra le quattro faccie di un cubo, ciascuna delle quali divisa in tre colonne d'un mese ognuna. A capo v'è il segno dello zodiaco: segue il nome del mese, il numero de' giorni, la posizione delle none, la lunghezza del giorno, il nome del dio a cui è sacro, e le operazioni agricole. Per maggio e giugno dice

♉	♊
MENSIS	MENSIS
MAIVS	IVNIVS
DIES XXXI	DIES XXX
NON. SEPTIM.	NON. QVINT.
DIES HOR. XIIII S	DIES HOR. XV
NOX HOR VIIII S	NOX HOR. VIIII.
SOL TAVRO	SOLIS INSTITIVM
TVTELA APOLLIN.	VIII KAL. IVL.
SEGET RVNCANT.	SOL GEMINIS.
OVES TONDENT.	TVTELA
LANA LAVATVR.	MERCVRI.
IVVENCI DOMANT.	FOENISICIVM.
VICEA PABVL.	VINEAE
SECATVR.	OCCANTVR.
SEGETES	SACRVM
LVSTRANTVR.	HERCVLI.
SACRVM MERCVR.	SACRVM
ET FLORAE.	FORTIS. FORTVNAE.

Altri calendari s'aveano, somiglianti ai nostri ciarlataneschi e profetici. Tal era quello che Lido, venerabile magistrato, fece nel VI secolo pei signori e dotti di Costantinopoli, edito poco fa da Hase. Insegna esso che, se tuona quando il sole sta per

entrare in capricorno, vi sarà dense nebbie, le quali, se durino fino al levar della canicola, porteranno malattie, estrema penuria, massime in Macedonia, Tracia, Illiria, India alta, Gedrosia, paesi sottoposti all'influenza del capricorno. Se la luna eclissa ne' gemelli, le cose politiche saranno turbate e muteran di mano. Un tremuoto fra una neomenia e il nono giorno del mese lunare annuncia la morte di molti; se è fra il 9 e il 19, un disastro pel capo del governo; se fra il 25 e il 30, tempeste, guerra, caduta d'un gran personaggio.

L'uso di scolpir i calendari in pietra durò fra' Cristiani, e nel demolir il castello di Coëdic in Bretagna se ne trovò uno, spiegato nelle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni* da Lancelot, che lo crede del 1468.

§. 165. — Alle sacre uniscono pure quelle de'*collegi*, sui quali Collegi non ben chiare sono le idee. Alcuni non doveano essere che corporazioni d'arti e mestieri e dicevansi anche *corpus*; altri erano collegi devoti ai templi, e che prendean il nome del dio, come i Marziali a Larino, i Martensi a Benevento, i Minervali ad Asti, i Venerei in Sicilia, gli Apollinari a Modena, i Concordiali a Padova, gli Ercolani a Tivoli, ecc. ecc. Gli Augustali ed altri in onor degli imperatori, furono istituiti dall'adulazione.

Nove collegi d'arte vogliono istituiti già da Numa, poi restaurati da Servio Tullio e di nuovo dai Decemviri; e così or soppressi ora rimessi, secondochè voleasi la plebe serva o potente. Sotto gl'imperatori, numerosissimi si trovano, e a dir i principali, nomineremo i *dendrofori* spesso citati nelle epigrafi, e che pare fossero alcuni sacri, altri puramente civili, incaricati di somministrar il legname per gli edifizi, per le guerre ecc. ecc.; i *centonarii* sui quali pure assai discussero gli eruditi, e paiono fabbricatori di *centores* o schiavine, panni per coltri grossolane e per cappotti, e forse comprendeano tutti i tessitori di lana; *pistores* (fornai); *suarii* (pizzicagnoli); *pecuarii* (beccai); *navicularii* (barcaioli); *bastagarii* (carrettieri); *calcis coctores* (fornaciai); *linteones* (tessitori); *gynæciarii* (appaltatori di filatrici e cucitrici); *murileguli* (tintori in porpora); *vini susceptores* (vinai); *olei susceptores* (oliandoli); poi ancora *ærarii*, *argentarii*, *eburarii*, *ferrarii*, *marmorarii*, *plumbarii*, lavoratori di rame, argento, avorio, ferro, marmo, piombo; *architecti*, *albarii* imbianchini, *pictores*, *sculptores*, *statuarii*, *aurifices*, *medici*, *mulomedici* (veterinarii); *structores* (maestri di muro); *tignarii* (falegnami); *pelliones* (pellicciai); *figuli* (vasai); *lapidarii*; *quadratarii* (terraz-

zieri); *intestinarii* (intagliatori di legno); *deauratores*; *fusores*; *musivarii*; *diabretarii* (foratori di perle e di vasi); *carpentarii* *fullones* (lavandai); *laquearii* e *tessellarii* (ornatori di soffitte e di pavimenti); *vitriarii*; *blattiarii* (tintori in porpora); *barbariciarii* (spadai); *specularii* (fabbricatori di specchi); *aquæ libratores* (forse ingegneri idraulici).

J. G. Heineccius, *De collegiis et corporibus opificum Romanorum et Germanorum*. Opera, t. II.

Rabanis, *Recherches sur les dendrophores et sur les corporations romaines en général*. Bordeaux 1841.

Nelle iscrizioni torna ogni tratto menzione de' collegi; ed a noi basti addurne una, tolta dallo Spon (*Miscellanea eruditæ antiquitatis*, Lugduni 1685, pag. 52), e che sciolta dalle abbreviazioni, leggesi:

Salvia Caij filia Marcellina ob memoriam Flavij Apollonij procvratoris Avgvsti, et Capitonis Avgvsti liberti adjvtoris ejvs, mariti optimi piissimi, donvm dedit Collegio Æscvlapij et Hygiæ locvm Ædicvlæ cvm pergvla, et solarivm tectvm ivnctvm in qvo popvlvs collegij svpra scripti epvletvr, qvod est vià Appiâ ad Martis, intra milliarivm primvm et secvndvm ab vrbe evntibus parte læva, inter adfines Vibivm Calocærvm et Popvlvm. Item eadem Marcellina Collegio svprascripto dedit donavitqve sestertiorvm qvinqvaginta mille nvmmûm, hominibvs nostris sexaginta; svb hac condicione vt ne plvres allegantvr, vel si qvis locvm svvm legare volet filio vel fratri vel liberto, dvmtaxat vt inferat arkæ nostræ partem dimidiam fvneratici, et ne eam pecvniam svprascriptam velint in alios vsvs convertere, sed vt ex vsvris eivs svmmæ diebvs infrascriptis locvm confreqventare, ex redita eivs svmmæ si qvod comparaverint sportvlas hominibvs nostris sexaginta, ex decreto vniversorvm, qvod gestvm est in templo divorvm in æde

divi Titi conventv pleno, qvi dies fvit qvinto idvs martias Brvttio Præsente et Ivnio Rvfino consvlibvs. Vti decimotertio kalendas octobris die felicissimo natali Antonini Avgvsti nostri pij patris patriæ, sportvlas dividervnt in templo divorvm in æde divi Titi, Caio Ofilio Hermete qvinqvennali perpetvo vel qvi tvnc erit, sportvlas sev denarios tres, Ælio Zenoni patri collegij denarios tres, Salviæ Marcellinæ matri collegij denarios tres, immvnibvs singvlis denarios dvos, cvratoribvs singvlis denarios dvos, popvlo singvlis denarivm vnvm, item plebi: pridie nonas novembris natali collegij dividerent ex reditv svprascripto ad Martis in scholam præsentibvs, qvinqvennali denarios sex, patri collegij denarios sex, matri collegij denarios sex, immvnibvs singvlis denarios qvatvor, panes qvatvor, vinvm mensvras, qvinqvennali sextaria novem, patri collegij sextaria novem, immvnibvs singvlis sextaria sex, cvratoribvs singvlis sextaria sex, popvlo singvlis sextaria tria. Item pridie nonas ianvarias Strenvas dividerent sicvt svprascriptvm est decimotertio kalendas octobris; item octavo kalendas martij die karæ cognationis ad Martis, eodem loco cœnam qvam Hofilivs Hermes qvinqvennalis omnibvs annis dandvm præsentibvs promisit vel sportvlas sicvt solitvs est dare. Item vndecimo kalendas aprilis die violari, eodem loco præsentibvs dividerentvr sportvlæ, vinvm et panes sicvt diebvs svprascriptis. Item qvinto idvs maii diē rosæ eodem loco præsentibvs dividerentvr sportvlæ; vinvm et panes sicvt diebvs svprascriptis, ea condicione qva in conventv placvit vniversis et diebvs svprascriptis, ij qvi ad epvlandvm non convenissent sportvlæ et panes et vinvm eorvm venirent et præsentibvs dividerentvr, excepto eorvm

qvi trans mare ervnt vel qvi perpetva valetvdine detinentvr. Item Pvblivs Ælivs Avgvsti libertvs Zenon eidem collegio svprascripto ob memoriam Marci Vlpij Avgvsti liberti Capitonis fratris svi pissimi dedit donavitqve sestertiorvm decem millia nvmmûm, vti ex reditv ejvs svmmæ in contribvtione sportvlarvm dividerentvr. Qvod si ea pecvnia omnis qvæ svprascripta est qvam dedit donavit collegio svprascripto Salvia Caij filia Marcellina et Pvblivs Ælivs Avgvsti libertvs Zeno in alios vsvs convertere volverint qvam in eos vsvs qvi svprascripti svnt, qvos ordo collegij non decrevit, et vti hæc omnia qvæ svprascripta svnt svis diebvs vt ita et ante dividantqve. Qvòd si adversus ea qvid egerint sive qvid ita non fecerint, tvnc qvinqvennalis vel cvratores ejvsdem collegij qvi tvnc ervnt, si adversus ea qvid fecerint qvinqvennalis et cvratores svprascripti, vti pœnæ nomine arkæ nostræ inferant sestertiorvm viginti mille nvmmûm. Hoc decretvm ordini nostro placvit, in conventv pleno qvod gestvm est in templo divorvm in æde vivi Titi, qvinto idvs martij, Caio Brvttio Præsente, Avlo Jvnio Rvfino consvlibvs, qvinqvennali Caio Ofilio Hermete, cvratoribvs Pvblio Ælio Avgvsti liberto Onesimo et Caio Salvio Selevco.

È dunque una Salvia Marcellina, ricca matrona, che in memoria di Flavio Apollonio, procuratore d'Augusto, e di Marco Ulpio Capitone suo marito, aiutante del predetto, dà al collegio d'Esculapio e di Igia un luogo per una cappella e molto danaro, cioè 50,000 sesterzi, per fare certe feste e commemorazioni. Perciò è intitolata Madre del collegio, e Padre Publio Elio Zenone che v'aggiunse 10,000 sesterzi in memoria del suddetto Capitone suo fratello. La *Pergula* qui nominata è il terrazzo sporgente dalla casa, che in alcuni dialetti ancora dicesi il *pergolo*. La nota consolare si riporta al 154 di Cristo.

Marmi di Paro

§. 166. — Fra le iscrizioni storiche più preziose vanno i marmi di Paro. Scoperti in quest'isola da Peiresc, passarono al conte Tommaso Arundel che li trasportò in Inghilterra. Nella rivoluzione ebbero molto a patire, fin ad essere adoprati in fabbrica; alfine furono deposti nell'università di Oxford, donde presero il nome. Selden, che li pubblicò la prima volta nel 1628, ci dice la fatica che durò per dicifrare linee affatto rase. Anche Prideaux che nel 1676 ne diede una seconda edizione, dice che rischiò gli occhi nel leggerle. Maittaire nel 1732 ne fece un'altra, poi una magnifica Riccardo Chandler nel 1763.

Comprendono esse 79 epoche della storia greca, espresse con lettere numerali, ma le prime linee mancano; onde non si sa per quale motivo od occasione fu fatto tal monumento. La prima epoca è il regno di Cecrope, 1318 anni avanti il tempo in cui fu scritta quella cronaca che fu il 264 av. C., come raccogliesi da altre date che si conoscono a preciso, per esempio quella della nascita di Alessandro. Ma non si sa se siano anni ateniesi, comincianti al solstizio d'estate, o parii, comincianti a quel d'inverno. Inoltre quasi ogni membro offriva lacune, e fu duopo supplire lettere, cifre, sillabe, parole, fin linee, e serii esegeti asserirono essere state trascritte con molte inesattezze.

Dal cominciamento fin al VI secolo av. C. non porge che 57 epoche, dinotate con ricordi mitologici: nessuna dal 1202 al 1077: quest'ultimo è l'unica del secolo XI.

Alcune date poi sono certamente erronee, come il principio del regno di Dario d'Istaspe posto al 517 av. C., mentre tutti i documenti danno il 522; e la morte di lui al 486, invece del 489. Tanto meno dunque si può avervi fiducia rispetto ai tempi antichissimi, se non in quanto forse all'ordine rispettivo degli avvenimenti.

Severa critica fa dei marmi di Paro il signor Boek, come cronaca ove sono notate le feste e altre cose sacre, e le comete, i sassi caduti, mentre tace fatti importantissimi, quali la spedizione degli Argonauti, il ritorno degli Eraclidi, Licurgo, l'istituzione delle olimpiadi di Ifito e Corebo, le guerre messeniche, Dracone, Solone, i sette sapienti, Clistene, Pericle, la guerra peloponnesiaca, la battaglia d'Egospotamos, la spedizione di Sicilia, i trenta tiranni, e molti insigni poeti. Eppure questo rimane uno dei canoni più preziosi di antica cronologia. Vedi Cronologia §. 25.

Gli tengono appresso per importanza i marmi capitolini. Sono frammenti in mal essere, dissepolti nel 1547, e dal cardinale Alessandro Farnese donati al senato romano, che li fe porre in Campidoglio in una sala disposta da Michelangelo. Fasti consolari

Altri frammenti ne furono scoperti il 1563 a piedi delle Esquilie; altri ancora nel 1816, presso al tempio di Castore. Comprendono non solo i consoli annali, cominciando dal 295 di Roma, ma le liste degli altri magistrati e de' pontefici, e il tempo di molti avvenimenti. Per esempio AN . VRB . COND . CCXX. L. TARQVINIVS L. F. DAMARATI N . SVPERBVS REX POPVLI INIVSSV ET SINE PATRVM AVCTORITATE ISQVE VRBEM CAPITOLINO TEMPLO AVGVSTIOREM REDDIDIT FERIAS LATINAS INSTITVIT LIBROS SIBVLLINOS REIPVBLICAE COMPARATOS IIVIRIS INSPICIENDOS SERVANDOSQVE DEDIT.

Marliani, Robortello, Panvinio, Grutero, Foggini, Pighio ne diedero diverse edizioni. Panvinio li credette opera di Verrio Flacco, che secondo Svetonio, *fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat.* Ma così mutilati, poca importanza aveano, onde molti si diedero a supplirli, ossia a compilare nuovi fasti.

Dopo i molti lavori di grandi eruditi, l'insigne archeologo Borghesi or va compiendo quella serie coi nuovi frammenti, e supplendone i vuoti.

Famoso è pure il marmo Ancirano così detto dal luogo ove si trova, e che contiene parte delle imprese d'Augusto, copiate dalla tavola ch'egli medesimo avea scritta perchè fosse scolpita sul suo sepolcro. Della traduzione greca di esso una parte fù rinvenuta testè dal signor Hamilton nell' esterno del tempio, nel cui vestibolo stava scolpito il testo latino (1843).

Altre iscrizioni servono alla storia particolare delle colonie e dei municipii. Ultimamente (marzo e aprile 1843) all'Istituto di corrispondenza archeologica fu presentato un frammento, che il p. Secchi riconobbe di cronaca compilata l'anno II di Tiberio, con date storiche reali.

Un bel frammento di fasti intorno alla guerra servile fu pubblicato dal Muratori (vol. I. p. 2), ma gli scema autorità il non sapere donde sia tratto.

Per l'Egitto sono di speciale importanza la tavola d'Abido a bassorilievo, trovata da Guglielmo Banks, che offre il quadro genealogico dalla XV alla XVIII dinastia egizia, sino a Sesostri: il canone reale di Torino, manoscritto sovra papiro; e vari quadri simili a quello d'Abido, trovati a Carnak, a Gurnak nelle tombe

della Tebaide e altrove, i quali giovarono a ritessere la cronologia egiziana.

Altre or si asseriscono trovate in Oriente.

Iscriz. onorarie

§. 167. — Il numero delle lapidi onorarie è copioso quanto i meriti e quanto l'adulazione. Gli Egizi, gli Assiri ne posero moltissime ai loro re, e di tal natura sembrano la maggior parte delle asiatiche.

Famosa è quella che i popoli di Adula, città marittima dell'Etiopia, posero a Tolomeo Evergete; conservataci da Cosma Indicopleuste (Chishull, *Antiq. Asiat.*); ove si annoverano le conquiste di esso re, e i popoli che dominò. L'abbiamo recata negli Schiar. e Note vol. II. p. 130.

Una delle più antiche romane è quella della colonna rostrata in onor di Duilio nel 494 di Roma, testimonio anche dell'antico parlare, sebbene forse noi non ne possediamo che una copia (vedi Schiar. e Note al libro III. pag. 709): inoltre gli elogi degli antichi Scipioni, che apparteneano al costoro sepolcro (*ibid.*).

Quelle che si riferiscono a magistrati e grand'uomini sono anche storiche, ed una delle belle è questa per Appio Claudio.

APPIVS CLAVDIVS C . F . CAECVS CENSOR COS . BIS DICT . INTERREX III. COMPLVRA OPPIDA DE SAMNITIBVS CEPIT. SABINORVM ET TVSCORVM EXERCITVM FVDIT. PACEM FIERI CVM PYRRHO REGE PROHIBVIT. IN CENSVRA VIAM APPIAM STRAVIT ET AQVAM IN VRBEM ADDVXIT. AEDEM BELLONAE FECIT.

Sono o su cippi o in pietre isolate, o su colonne, ed alcune sulle statue; e merita esser riferita quella sull'erma di Socrate del museo Borbonico *Σωκρατης εγω ου νυν πρωτον αλλα και αει τοιουτος οιος των ημων μηδενι αλλωι πειθεσθαι η τωι λογωι ος αν μοι λογιζομενωι βελτιστος φαινηται*. Socrate io non ora primamente, ma anche sempre tale fui, che de' miei a nessun altro obbedissi che alla ragione, la quale alla mia riflessione paresse la migliore.

Elegante è pur questa

L . CAECILIVS L F . METELLVS
PONT . MAX . COS . II DICTATOR MAG . EQ .
XV VIR AGRIS DANDIS QVI PRIMVS
ELEPHANTOS PRIMO PVNICO BELLO DV
XIT IN TRIVMPHO PRIMARIVS BELLATOR
OPTIMVS ORATOR FORTISSIMVS IMPERATOR
AVSPICIO SVO MAXIMAS RES GESSIT

MAXIMO VSVS HONORE SVMMA SAPIENTIA
MAXIMVS SENATOR PARTAM EX AEQVO
PECVNIAM MAGNAM SINGVLIS LIBERIS RELIQVIT
CLARISSIMVS IN CIVITATE FVIT TRIBVTVM EI
VT QVOTIES IN SENATVM IRET CVRRV
VEHERETVR AD CVRIAM QVOD A CONDITO
AEVO NVLLI ALII CONTIGIT.

Altre sono a magistrati municipali, a patroni de' municipii o delle colonie ecc. V'è generalmente il nome e cognome, la paternità, la tribù, i titoli, l'oggetto, infine la persona o il corpo che le dedica. Ricorrono le sigle DD. *Donum dedit*, o *Decurionum decreto*; G. A. E. *Grati animi ergo*; *ανεθηκε* ecc. ecc.

Questa tavola di bronzo uscì dagli scavi di Pesto il gennaio 1829.

HELPIDI HOMO FELIX
DEVS TE SERVET

FLAVIIS LEONTIO ET BONOSO CONSS
VI IDVS APRILES
CVM CIBES FREQVENTES COLONIAE PESTANO
RVM COEGISSENT BERBA FECERVNT
NON ALIVNDE AESTIMAMVS STATVM CIBITATIS
ALTIOREM CVLTIOREMQVE REDDI NISI INDVS
TRIVM VIRORVM PATROCINIO FVLCIATVR
OPTIMI CIVES IGITVR HELPIDIO HONESTIS
SIMO VIRO PRO DIGNITATE SVA PATRONATVM
OFFERAMVS. CREDIMVS QVOD IN OMNIBVS NOS
PATRIAMQVE NOSTRAM FOBERE DIGNETVR.
HELPIDIO
PLACET PLACET. HELPIDIO HONESTISSIMO
VIRO CVIVS TANTA AEQVITAS TRANQVILLI
TAS DIGNITAS IVSTITIA INNOCENTIA HVMA
NITAS EX ORIGINE PROPACATA MONSTRA
TVR CVIVSQVE PROLES SANCTISSIMI ET EIVS
VENERAVILIS FLOS DECVSQVE EST TABVLAM
PATRONATVS SICVTI PARENTIBVS EIVS OP
TVLIMVS OFFERAMVS QVAM SI ACCIPE
RE FVERIT DIGNATVS SPERAMVS QVOD
PRO HONESTATE NOMINIS SVI IN OMNIBVS
NOS AEQVO SINCERAEQVE (*sic*) ANIMO ASPI
CERE AC FOBERE DIGNETVR

È il decreto con cui Elpidio è nominato patrono della città di Pesto, e si traduce:

« O Elpidio uomo felice. Iddio ti conservi. I Flavi Leonzio e Bonoso, consoli, gli 8 aprile, avendo raccolto molti cittadini della colonia di Pesto, arringarono. « Non altrimenti pensiamo che lo stato della città possa rendersi più alto ed ornato, se non sia appoggiato al patrocinio d'uomini operosi. Ottimi cittadini, offriamo dunque ad Elpidio, uomo nobilissimo per la sua dignità, il patronato. Crediamo che egli in ogni cosa si degnerà proteggere noi e la patria nostra ».

Ad Elpidio

Piace piace (*esclamarono i cittadini. Segue il decreto*). Ad Elpidio nobilissimo uomo, di cui la tanta giustizia, pacatezza, dignità, innocenza, cortesia, derivatagli dalla stirpe, è palese, e la cui prole è santissima, e venerabile fiore e decoro di esso, offriamo, come già offrimmo ai suoi maggiori, la tavola del patronato; la quale s'egli si degnerà accettare, speriamo che, per la dignità del nome suo, si compiacerà di buon grado e con sincerità guardarci con volto benigno, e proteggerci in ogni evento ».

I due consoli sono i pestani, de' quali non avendo la serie, non è possibile determinare l'anno. È però strano il trovar consoli in una colonia, ove di sòlito erano i duumviri. Sembra del 304 d. C. e certo de' tempi bassi per la latinità, per que' nomi di Flavii, e pel *Deus te servet*, che si direbbe cristiano, se non potesse riferirsi al dio di Pesto, Nettuno.

Si avvertano le scorrezioni grammaticali e le ortografiche (*sincerœque*), e la sostituzione del *b* al *v*; tutto che appoggia la genuinità della tavola, la quale potrebbe venir impugnata da riflessi storici: sul che ebbero disputa due archeologi di Napoli, Guarini e Armentani (*Ann. Civ. di Napoli* 1836).

§. 168. — Si può dire che ad ogni opera pubblica si ponesse
Iscriz. un' iscrizione, la quale più volte, oltre commemorativa, è lau-
monu- datoria, o storica. Tali debbono essere gran parte delle egizie
mentali e delle babiloniche, tali moltissime romane. Negli archi e nei tempii poneansi a grandi lettere sull'attico o sull'architravo, per lo più di bronzo infisse con chiodi. Portavano il nome della persona cui erano dedicate, o di chi le fece alzare; colle sigle DD *Dedicavit*. MP *Monumentum posuit*.

Quella sulla colonna traiana rammenta che essa colonna dinota l'altezza del monte che fu spianato per fare il foro.

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
IMP . CAESARI DIVI NERVAE F . NERVAE
TRAIANO AVG . GERM . DACICO PONTIF .
MAXIMO TRIB . POT . XVII IMP . VI COS VI P . P .
AD DECLARANDVM QVANTAE ALTITVDINIS
MONS ET LOCVS TANTIS OPERIBVS SIT EGESTVS.

Questa ricorda una donazione preziosa:

Titus HERVENVS *Titi Filius* SABINVS TRIVIR AED*ilicia* POT*estate* II (*iterum*) TESTAMENTO LEGAVIT MVNICIPIBVS REGINIS IVL*ientibus* IN PRYTANAEO STATVAM AEREAM MERCVRI . TRVLLAM ARGENTEAM ANAGLYPTAM P . II . S. (*pondo librarum duarum cum semisse*) LARES ARGENTEOS SEPTEM P . II . S. PELVIM AEREAM CORINTHEAM . ITEM IN TEMPLO APOLLINIS MAIORIS PVGILLARES MEMBRANACEOS OPERCVLIS EBOREIS PYXIDEM EBOREAM TABVLAS PICTAS XVIII HEREDES EIVS PONENDA CVRAVERVNT.

(Morisani, *Marm. Regin.* p. 266).

Iscrizioni per opere pubbliche sovente si trovano sulle monete. Come questa d'Augusto: AVGVSTVS TR*ibunicia* POT*estate* VIII (*capo nudo*) ℞ *Cippo iscritto Senatus Populus Que Romanus* IMP*eratori* CAE*sari* QVOD *Viae Munitae Sunt* EX EA *Pecunia Quam* IS AD *Aerarium* DE*tulit*.

In Atene si scopersero ora lapidi che rendono i conti della fabbrica dei grandi tempii dell'Acropoli; chi l'architetto e come retribuito (una dramma al giorno): quanto pagato ai modellatori che ne riducevano in cera i disegni; quanto ai tagliapietre, ai muratori, ai manovali ecc.

Alcuna volta sulle opere pubbliche metteasi un decreto, come questo

IVSSV IMP . CAESARIS
AVGVSTI CIRCA EVM
RIVVM QVI AQVAE
DVCENDAE CAVSA
FACTVS EST OCTONOS
PED . AGER DEXTRA
SINISTRAQVE VACVVS
RELICTVS EST.

Attestavano anche diritti privati e servitù: come Per hanc viam fvndo C. Marci C. L. Phileronis iter actvs debetvr. *Actus* è la via da carro, larga quattro piedi, mentre la *semita* era un piede, l'*iter* due, la *via* otto, cioè il cambio de' carri.

Possono riferirsi alle pubbliche anche le terminali, che segnano i confini fra i territorii, donde gran lume trae la geografia. Tale è la decisione dei consoli, data nel 637 di Roma fra

Genova e una città vicina, e che ancor si vede in Genova sopra tavola di bronzo. Più importa alla storia quel che segnava al Rubicone i limiti della repubblica, con divieto di passarlo in armi. IVSSV MANDATVVE *Populi Romani* COS . IMP . TRIB . MILES TIRO COMMILITO ARMATE QVISQVIS ES MANIPVLARIE CENTVRIO TVRMARIE LEGIONARIE HIC SISTITO VEXILLVM SINITO ARMA DEPONITO NEC CITRA HVNC AMNEM RVBICONEM SIGNA DVCTVM EXERCITVM COMMEATVMVE TRADVCITO . SI QVIS HVIVSCE IVSSIONIS ERGA ADVERSVS PRAECEPTA IERIT FECERITVE ADIVDICATVS ESTO HOSTIS P. R. AC SI CONTRA PATRIAM ARMA TVLERIT PENATESQVE SACRIS PENETRALIBVS ASPORTAVERIT. S. P. Q. R.

Sanctio plebisciti sive consulti.

VLTRA HOS FINES ARMA AC SIGNA PROFERRE LICEAT NEMINI.

Talora non segnavano che confini privati, come questa del museo del Cataio, CAPVT LIMITIS LONTICONIS PERMVTATVM EX D . D (*decreto decurionum*).

Vi appartengono pure le colonne miliarie, che sulle strade militari indicavano la distanza dalla metropoli, per esempio: XXIV M. P. cioè *vigintiquatuor millia passuum*, e talora il nome dell'imperatore che le fece porre. Nella bresciana illustrata dal Labus leggesi

IMP . CAES .
C . MESIVS Q .
TRAIAN . DECCIVS
P F . AVO . P . M . TRIB . POT .
II COS . II . PP .
(*millia passuum*) XVIIII.

Monumento prezioso di tal genere è la tavola peutingeriana che contiene l'itinerario dell'impero; e una volta si conosceva una tavola di pietra, che avea servito all'insegnamento della geografia nella scuola di Autun.

Iscrizioni giuridiche

§. 169. — Le iscrizioni giuridiche contengono diplomi, leggi, contratti, testamenti, o simili atti che scolpivansi per conservarli. Altre servivano per la pubblicazione delle leggi, affiggendosi ne' luoghi pubblici. Alquante ne abbiamo di greche.

In Inghilterra fu trasportata da Grecia la lapide che contiene l'istrumento di concordia e lega fra le città di Magnesia e di Smirne, in favore di Seleuco Callinico re di Siria e Babilonia.

I decreti e atti pubblici greci sono per lo più preceduti da un'invocazione *alla buona fortuna* αγαθῃ τυχῃ, cui talvolta si aggiunge και επι σωτηρια *e per la salute*: viene poi l'indicazione

della città o del municipio, il nome de' magistrati o sacerdoti che determinano l'anno: talora la data è ripetuta più chiara in fine, dove pur il nome di chi stese lo scritto o dell'artista.

Fra gli antichi itali è il monumento greco-latino di Eraclea in Lucania. Presso questa città era un fondo sacro a Bacco, di cui i privati, col volgere degli anni, occuparono qualche porzione. Un plebiscito ordinò che que' fondi tornassero di giurisdizione sacra. Pertanto si deputarono agrimensori, che verificarono i confini; e il campo divisero in quattro porzioni, ponendone i termini; e queste furono rilasciate in vita a quattro privati colle debite sicurtà e con un annuo canone, e con patti di piantare viti, olivi, fabbricare capanne e stalle, ed altri. È insomma un contratto d'enfiteusi, del V secolo di Roma.

Un altro bel monumento de' Lucani fu interpretato dal Guarini come un plebiscito suntuario, riguardante il modo di vestirsi.

Fra i Romani non v'è quasi atto giuridico che non sia attestato da lapidi; sieno senatoconsulti o plebisciti, istromenti, testamenti, contratti, sanzioni, decreti dei magistrati de' municipii e delle colonie, decreti d'ospitalità, congedi di soldati, clientele e patronati ecc. L'Orsino, il Brissonio, il Terrasson e gli altri giurisperiti storici ne trassero molto lume e molte formole del diritto romano. Preziose sono le tavole alimentaria e legislativa della Gallia Cisalpina.

Generalmente vi sta in capo la data, cioè il nome de' consoli e degli altri magistrati eponimi o de' regnanti: e ricorrono le sigle H. L. N. R. *hac lege nihil rogatur*. V. D. P. L. P. *ut de plano legi possit* T. Δ. B. K. Δ. E *τῳ δογματι βουλης και δογματι εκκλησιας per decreto del senato e dell' assemblea*. Υ. B. Δ. *υπο βουλης δογματι per decreto del senato*.

Altrove recammo lo scherzevole testamento d'un briacone, che Ciriaco Anconitano trascrisse presso Pola (L e t t e r a t u r a vol. I. pag. 324). Nella vigna del signor Ammendola lungo la via Appia, il 1820 si trovò una lapide, alta palmi 10, e larga uno, frammento di assai più larga e alta, contenente il testamento di Dasumio, del 862 di Roma, 109 dopo C.: prezioso anche perchè ingiunge all' erede di assumere il nome suo, e perchè le somme esprime in *denarii*, in luogo de' soliti sesterzi.

In questa che si trovò a Roma in marmo, Adriano imperatore concede a due fratelli d'avere il sepolcro nel fondo esciniano.

AELIVS CAESAR DVOBVS LIB. SAMIARIS QVINTANI SALVTEM CVM PETIERITIS A ME VT SI CVI QVID VESTRVM HVMANITVS ACCIDERIT IS IN LOCVM QVI EST IN FVNDO AESCINIANO MEO INTRANTIBVS A VIA PARTE LAEVA A MONIMENTO TESTACIO PER LONGITVD. PEDVM CLXXV LATITVD. A MACERIA INTRO VERSVS PEDVM XXV INFERATVR ID IVS CONCEDERE ME HAC EPISTOLA NOTVM VOBIS FACIO. BENE VALERE VOS CVPIO. DATA XII KAL. IVLIAS IN HORTIS STATILIAE MAXIMAE CELONIO COMMODO CIVICO POMPEIANO COSS. SAMIARIS DORYPHORION.

Il Fabretti (*Coll. Inscript.* p. 278 e 355) poi il Maffei (*Ist. Dipl.* p. 23) produssero un giudizio interlocutorio di causa fra i tintori e i *fontani*.

Si hanno vari contratti di patronato. Il patronato portava l'ospitalità, e il cliente doveva onorare il patrono dopo il padre, fargli corteggio, dargli danaro, riscattarlo se prigione in guerra; il patrono a vicenda difendeva e tutelava i clienti, ne procurava ogni maggior utile ed onore.

Honestæ missiones

Un genere particolare di atti sono quelli per cui concedevasi il congedo a militari e la cittadinanza. Uno trovato a Resina è scritto:

IMP. VESPASIANVS CAESAR AVGVST.
TRIBVNIC. POTEST. COL. II
VETERANIS QVI MILITAVERVNT IN LEG. II
ADIVTRICE PIA FIDELE QVI VICENA
STIPENDIA AVT PLVRA MERVERVNT
ET SVNT DIMISSI HONESTA MISSIONE
QVORVM NOMINA SVBSCRIPTA SVNT IP
SIS LIBERIS POSTERISQVE EORVM CIVI
TATEM DEDIT ET CONVBIVM CVM EST
CIVITAS IIS DATA AVT SI QVI CAELIBES
ESSENT CVM IIS QVAS POSTEA DVXISSENT
DVMTAXAT SINGVLI SINGVLAS
A. D. NON. MART.
IMP. VESPASIANO CESARE AVG.
COS.
CAESARE AVG. F. VESPASIANO
T. I. PAG. V. LOC. XXXXVI
NERVAE LAIDI F. DESIDIATI
DESCRIPTVM ET RECOGNITVM EX TABVLA
AENEA QVAE FIXA EST ROMAE IN CAPI
TOLIO IN PODIO ARAE GENTIS IVLIAE

C. HELVI LEPIDT. SALONITANI
Q. PETRONI MVSAEI I ADESTINI
L. VALERI ACVTI SALONIT.
M. NASSI PHOEBI SALONIT.
L. PVBLICI GERMVLLI
Q. PVBLICI MACEDONIS NEDITANI
Q PVBLICI CRESCENTIS.

Davasi dunque a questi soldati il congedo, la cittadinanza, e il matrimonio legittimo, cioè riconosceansi come mogli di pieno diritto quelle che prima non erano considerate che come concubine, contubernali, focarie, sebben non fossero cittadine romane. Scriveansi tali diplomi sul papiro, e incidevansi anche in tavole, le quali collocavansi in Campidoglio, o dopo il 93 di C. nel muro dietro al tempio di Augusto a Minerva. Gl'interessati ne traevano copia legale, che faceano anche incidere o in una tavola sola, o in più connesse con anelli e con un filo, talchè si piegavano per portarli adosso.

Gazzera (*Notizia di alcuni nuovi diplomi imperiali di congedo militare.* Torino 1834) ne aggiunge sette ai 21 già pubblicati dal barone Vernazza. Il signor Arneth a Vienna pubblicò (1843): *Diplomi militari esistenti in Germania*, i quali così giungono a 42, e illustrano assai la milizia romana. Vedi anche Clemente Cardinali, *Diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari.* Velletri 1835, in-4°.

Eccone uno trovato in Sardegna (*Mem. della reale accademia di Torino*, t. 35).

IMP. NERVA CAESAR AVGVSTVS PONTIFEX
MAXIMVS TRIBVNIC. POTESTAT. COS. II P. P.
PEDITIBVS ET EQVITIBVS QVI MILITANT
IN COHORTIBVS DVABVS I GEMINA SARDO
RVM ET CVRSORVM ET II GEMINA LIGV
RVM ET CVRSORVM QVAE SVNT IN SARDI
NIA SVB TI. CLAVDIO SERVILIO GEMINO
QVI QVINA ET VICENA PLVRAVE STIPEN
DIA MERVERVNT ITEM DIMISSO HONES
TA MISSIONE EMERITIS STIPENDIIS QVO
RVM NOMINA SVBSCRIPTA SVNT IPSIS
LIBERIS POSTERISQVE EORVM CIVITA
TEM DEDIT ET CONVBIVM CVM VXO
RIBVS QVAS TVNC HABVISSENT CVM

EST CIVITAS IIS DATA SI QVI CAELI
BES ESSENT CVM IIS QVAS POSTEA DVXIS
SENT DVMTAXAT SINGVLI SINGVLAS
A. D. VI IDVS OCTOBRIS
TITO CATIO *frontone cos*
M *Calpurnio Flacco*
COHORT II GEMINA LIGVRVM ET CVRSORVM
CVI PRAEEST
T. FLAVIVS MAGNVS
TVMILAE. . . F. CARES
DESCRIPTVM ET RECOGNITVM EX TABVLA AE
NEA QVAE FIXA EST ROMAE IN MVRO POST
TEMPLVM DIVI AVG. AD MINERVAM

§. 170. — Le epigrafi mortuarie indicano il luogo ove giace
Epigrafi un estinto. È nella Scrittura che Giacobbe ne fe porre una alla sua Rachele (*Genesi* XXXV. 20). Tali vogliono essere molte delle egizie, massime sulle piramidi e negli ipogei.

Per l' ordinario i Greci si contentarono di una stela, d'una colonnetta o d'un'urna, col nome dell'estinto, e al più la sua patria. Altrettanto semplici sono le etrusche.

Le romane ordinariamente portano il nome del defunto e del genitore, la patria o tribù, le cariche, gli anni che visse, i diritti giuridici del sepolcro stesso; qualche rara volta la natura della malattia ultima; più spesso qualche frase esprimente la riverenza al sepolcro. Vi si tien conto degli anni di vita, talvolta fin delle ore, anzi in una son notate *horas* IV *scrupulos* VI: o gli anni di matrimonio, o più frequentemente quelli del servizio militare.

In altre sono aggiunte varie circostanze o sigle o formole. Tali sono H. S. E *hic situs est*; D. M, o D. M. S, o D. I. M; *Diis manibus sacrum*; *Diis inferis manibus*. Q. o M. *Quieti, memoriæ*. Θ. K. *θεοις καταχθονιοις, agli dèi infernali. Dis manibus et genio*: M. X. *μνημης χαριν in memoria*. KI, *κειται riposa*. GENIO P. MANILII. D. M. AETERNAE QVIETI ET PERPETVAE SECVRITATI. Non raro è il B. M. *bonæ memoriæ* anche prima dei tempi cristiani. A. H. D. M. *Amico hoc dedit monumentum*. A. O. F. C. *Amico optimo faciendum curavit*. B. M. o B. DE SE M. *benemerenti* o *bene de se merenti*. B. Q — B. V. *Bene quiescat, bene vale*. C. S. H. *Communi sumptu heredum*. D. S. F. C. *De suo faciundum curavit*. E. I. M. C. V. *Ex jure manium conservatum voco*. E. T.

F. I. S. *Ex testamento fieri jussit sibi.* Non Tras. H. L. *Non transilias hoc locum.*

Altri augurii sono il *Sit tibi terra levis*; *Ossa tibi bene quiescant*; *Ave*; *Ave anima innocentissima.*

Inoltre esprimevasi l'affetto con varie formole, o chiamandoli *benemerenti, piissimi, carissimi, dolcissimi, incomparabili, desideratissimi*; o con parole di congedo, *χαιρε, ευψυχει, θαρσει, vale, in pace*, o altre frasi, come *ad luctum, ad fletum, ad gemitum relicti: Tumulum dant lacrimis plenum e marmore; O nefas, quam floridos cito mors eripis annos.*

Sopra un altro leggesi: HIC SITA EST AMYMONE MARCI OPTIMA ET PVLCHERRIMA . LANIFICA . PIA . PVDICA . FRVGI . CASTA . DOMISEDA. È della latinità inferiore, e forse cristiana.

Ponevansi spesso lungo le vie pubbliche; donde la frequente apostrofe al passeggero, *Siste viator, παροδιτα χαιρε.*

Disputarono gli eruditi sulla formola *Sub ascia dedicavit, posuit, fecit, faciendum curavit; ab ascia fecit etc.* il che talvolta è espresso colla sola figura d'un'ascia. Danno per probabile che voglia significare fu eretto per formale intenzione del morto, e dedicato appena uscì di man dello scultore; ovvero che con ciò si volesse raccomandare di tenere sgombro lo spazio all'intorno coll'ascia. Per quanto l'interpretazione sembri stiracchiata, è vero che raccomandavasi ciò, ed una Ponzia Giusta lascia 600 sesterzi *ut monumentum remundetur* di una sua liberta; in un altro leggesi: *Ne patiare meus tumulus increscere silvis*; e pel contrario Properzio imprecava: *Terra tuum spinis obducat, Lena, sepulcrum.*

§. 171. — Le sepolture furono una delle prime maniere con cui si aquistasse la proprietà d'un terreno. Forse perciò le XII tavole vietavano di sepellire in città, perchè nessun privato presumesse diritto sullo spazio pubblico. In appresso consideravasi proprietario del terreno che vi alzasse un sepolcro, e quelli che da esso erano chiamati a servirsene. Talora i magistrati, il popolo, i collegi davano un tal diritto. Così ad un Publicio Bibulo, *senatus consulto populique jussu, locus monumento quo ipse posterique ejus inferantur publice datus est.* Tal concessione era indicata colle sigle L. D. D. D; ovvero D. D. P. *Locus datus decreto decurionum, datus decreto publico.*

Spesso uno preparavasi da sè il sepolcro, onde la formola V. F. *vivus fecit*; e la possessione se ne conferiva per donazione, testamento, compera o simili. Pertanto si trovano spesso nomi-

nati i parenti, amici, liberti ed altri cui si vuole accomunato il sepolcro. Così in questa perugina: Q. NASONIVS AMBROSIVS SIBI ET SVIS FECIT LIBERTIS LIBERTABVSVE ET NASONIAE VRBICAE CONIVGI SVAE ET COLLIBERTIS SVIS ET POSTERISQVE EORVM. Perciò vi sono registrati e morti e vivi, distinguendo i primi colla sigla Θ (θανατος), *fu*, e gli altri col V. *vivus*. In alcuni si legge alla fine un ET lasciando in bianco il successivo: nel che il Labus vede una specie di lusinga che i ricchi lasciavano a quella genía tanto brigante a Roma dei sollecitatori d'eredità.

Egualmente espresse erano le esclusioni, come quelle che ne toglievano l'uso agli eredi. H. M. H. N. S *hoc monumentum heredes non sequitur*. N. V. N. D. N. P. O. *neque vendetur, neque donabitur, neque pignori obligabitur*.

Formola usitatissima è H. S. E cioè *hic situs est*, ovvero *Ossa hic sita sunt*. O circoscrivevasi il luogo fin dove estendevasi il diritto del sepolcro.

In Agro Pedes X. *In Fronte Pedes* XXV. o
Retro Non Longe Pedes X: o
Rejectis Ruderibus Proxime Cippum Pedes CLXXIIII.

Di tal natura è il seguente

COTTIA A. COTTI F. GALLA
TESTAMENTO FIERI IVSSIT
A. COTTIO PATRI PRO. COS.
HISPANIAE ET PACVLLAE MATRI ET
A. COTTIO FRATRI QVAESTORI AED.
PLEBI ET MEMMIAE GALLAE AVIAE
HVIC MONVMENTO TVTELAE NOMINE
CEDVNT AGRI PVRI IVGERA DECEM ET
TABERNA QVAE PROXIME EVM LOCVM EST

Esprimevasi sulla lapida se il sepolcro fosse d'un cadavere solo o di due, bisomo, trisomo ecc.

Altre volte i sepolcri erano comuni a tutta una confraternita, come questo

LOCVS
SEPVLTVRAE
CVLTORVM
HERCVLIS
DEFENSORIS
POILLENTIS
INVICTI
IN FR. P. XXXV
IN AG. P. XXX

Particolare è questo: D. M. M. CONCENETI MARCELLINI M. CONGIVS IVSTINVS. SI MAIOR AVCTORITAS PATRIMONI MEI FVISSET AMPLIORI TITVLO TE PROSECVTVS FVISSEM PIISSIME PATER.

Unica pure crediamo la formola d'un marmo a Morazzone in Lombardia, per un Lucio Venzio signifero della legione IV Scitia, HIC NATVS, HIC SITVS.

Nel colombario dei liberti d'Augusto, sterrato fa pochi anni presso porta Latina, e dove fin 150 lapidi trovansi ancora in posto, molte ricordano come si comprassero gli spazi e le olle da riporvi il defunto.

SEXTVS MANLIVS
HILARVS
EMIT DE P. CLODIO PHILOLOGO OLLAS
DVAS.

CORNELIVS
SALVIVS
EMIT DE
LVCCEIO AVCTO.
OLLA EMPTA DE COSCELLIO
COTINOS
MILESIOS.

M. AEMILIVS FLACCVS
VENDIDIT L. AVRARIO
PHILACRO OLLAS DVAS
GRADV TERTIO AB IMO

Talvolta poneansi imprecazioni contro i violatori. Così in uno:

Læseris hunc tumulum si quisquis in tartara pergas
Atque expers tumuli læseris hunc tumulum.

Il verso fallato e la sintassi zoppa non ricorron di rado nelle epigrafi.

Una trovata l'anno scorso a Pozzuoli legge:

D. M.
CLAVDIAE FORTV
NATAE ET FORTVNA
TO ET LAETO FILIS EIVS
BENE MERENTIBVS
ABASCANTIVS CONLIBER
TVS FECIT . QVISQVE MA
NES INQVIETABERIT HABERIT ILLAS IRA
TAS

Sul sepolcro di C. Cecilio leggesi (Fabretti).

Qvi hic minxerit avt cacarit, habeat deos svperos et inferos iratos.

Altrove *Ne tangito, o mortalis; reverere manes deos.*

Oppure: *Olla ejvs si qvi ovviolavit ad inferos non recipiatvr.*

Onde Ovidio:

Ossa quieta precor tuta requiescere in urna,
Et sit humus cineri non onerosa tuo.

Più mite è questa:

D. M.
QVI TVOS CAROS
HABES
PARCE

In un altro: *Terrenvm sacrvm longvm p. x. lat. p. x in qvo condita est fodere noli ne sacrilegivm committas.*

Sopra un termine è questa singolare imprecazione:

Qvisqvis hoc svstvlerit avt jvsserit, vltimvs svorvm moriatvr. cioè abbia il dispiacere di veder morire tutti i suoi.

Altre volte v'eran formole per allontanare le malurie, come *Dolus malus abesto.*

§. 172. — Spesso, ad esprimere la professione del defunto, vi si disegnò qualche istromento o arnese: una gabbia di polli sul sepolcro d'un *pullario*; la quadriga circense ad un altro; una poppa di nave per soldati di marina; per un *purpurario* le bilance, le ampolle e i vasi della porpora: per una *ornatrice* il pettine e lo spillone crinale. In quella di uno che ha per cognome *Beccus* è disegnato un becco d'uccello. S'una lapide del museo Archinto a Milano per un *sutor* caligario, è egli rappresentato al deschetto in atto di cucire scarpe, dalle quali conosciamo la vera forma delle *caligæ* de' soldati.

Nel prezioso monumento di Euriface, appaltatore fornaio, scoperto nel 1838 a Roma fra le porte Prenestina e Labicana, non solo è effigiata una scena di panattieri, ma un'urna ha la figura di paniere, e l'iscrizione dice

FVIT ANTISTIA VXOR MIHEI
FEMINA OPITVMA VEIXSIT
QVOIOVS CORPORIS RELIQVIAE
QVOD SVPERANT SVNT
IN HOC PANARIO

Il titolo funerario esprime sovente i legati del defunto, od aggiunge pene contro quelli che trascurassero la sua ultima volontà. Questa consisteva per lo più in doni o banchetti da farsi

il giorno del loro anniversario, o di sparger olio, rose, vino, latte, sangue di vittime. In un frammento del museo Veronese sono lasciati 12,000 sesterzi al collegio de' Navicoli affinchè *ex ejvs svmmae reddito rosalia et parentalia jvsto filio jvstae vxori et sibi omni anno in perpetvvm procvrent;* e 500 altri *in memoriam fortvnatae libertae ob eandem cavsam;* e altri 600 *ut monumentum remundetur.*

Acciocchè le multe fossero effettive, venivano assegnate al fisco o ad un collegio sacerdotale. *Si qvis hoc sepvlchrvm vel monvmentvm cvm aedificio vniverso post obitvm mevm vendere vel donare volverit vel corpvs alienvm invehere vellit dabit poenae nomen arkae pontificvm i. s. c. n.* (cento mila sesterzi?) *et ei cvi donatvm vel venditvm fverit eadem pena tenebitvr.*

Togliamo da Champollion l'esempio di questa iscrizione trovata a Lione: D. M. AEMILI VENVSTI MIL. LEG. XXX. V. P. F. INTERFECTI AEMILI. GAIVS ET VENVSTA FIL. ET AEMILIA AFRODISIA LIBERTA MATER EORVM INFELICISSIMA PONENDVM CVRAVERVNT ET SIBI VIVI FECER. ET SVB ASCIA DEDICAVER.

ADITVS LIBER EXCEPTVS EST.

LIBRARIVS EIVSD. LEG.

Il senso è: *Diis manibus Æmilii Venusti, militis legionis trigesimæ victricis piæ felicis interfecti*

Æmilius Gaius et Venusta filia ejus, et Æmilia Afrodisia liberta mater eorum infelicissima ponendum curaverunt, et sibi vivi fecerunt et sub ascia dedicaverunt.

Aditus liber exceptus est.

Ipse erat librarius ejusdem legionis.

Questo Emilio Venusto non ha il soprannome, ma il nome di una gran famiglia, segno ch'egli era uno schiavo di nome Venusto, liberato da un di casa Emilia; così la moglie sua, di nome Afrodisia finch'era schiava. Il figlio ha il prenome del padre, e la figlia ne ha il cognome.

Era soldato della XXX legione, la quale era soprannominata Vittoriosa, pia, felice; e restò ucciso.

La moglie e due figli gli fecero alzar questo monumento, su un'area dapprima libera, e di cui allora fu chiuso l'accesso.

Finità l'iscrizione, si riparò ad un'ommissione coll'aggiungere ch'egli era stato scrivano della legione. Del dedicare sotto l'ascia dicemmo.

Questa iscrizione comasca, ora nel museo Archinti a Milano, rivela molti costumi funerari

ALBINAE
VETTI FIL
VALERIANAE
PVDICISS. FEMIN
P. APPIVS P. F. EVTICHES
AD CVIVS MEMORIAM COLENDAM HVIC
COLLEG. DENDROF. LEG. HS. C̄. N. (1) DE CVIVS SVM
MAE REDDITV QVOTANNIS DIE NATAL.
EIVS III ID. APRILIS DECVR. SPORTVL.
EX X CCC (2) INTER PRAESENT. ARBITR. SVO DIVID.
OLEVM ET PROPIN. EX X CCL PRAEBEANT. ITEM
LECTISTERNIVM TEMPORE PARENTALIOR. EX X CC
MEMORIIS EIVSD. VALERIANAE ET APPI VALERIAN.
FIL. EIVS PER OFFIC. TESSERARIOR. QVOD ANNIS PONA
TVR ET PARENTETVR ITEM CORONAE MYRT. TERNAE
ET TEMPORE ROSAE IVL. TERNAE EIS PONANTVR
MICATAE DE X SELECTIS. EX X L. PROFVNDANTVR
ITEM APPIVS EVTYCHIANVS MARITVS EIVSDEM
VALERIANAE SCHOLAE VEXILLARIOR. LARGITVS
EST HS XXXX. N. (3) EX CVIVS SVMMAE REDDITV QVOT
ANNIS DIE SS (4) NATALIS EIVS ANTE STATVAM LEC
TIST. EX X CCL PONANT. SPORT. X CCL. INTR. PRAESENT.
SIBI DIVID. OLEVM ET PROPIN. PER ROSAM PRAEBEANT

Tali funzioni erano per lo più affidate ai collegi, o corporazioni di arti e mestieri. In ogni città era quello dei *fabri*: in altri aggiungeasi quel dei *centonari*; e così quel dei dendrofori, dei dolabrari, degli scalari, dei tesserari, dei vessillatori, ed altri, sulla cui significazione, come dicemmo, non ben si conviene.

Oltre i sagrifizi alle tombe, talvolta si ordinava di farne volar via una farfalla. HEREDIBVS MEIS MANDO ETIAM CINERE VT MEO VOLITET EBRIVS PAPILIO.

Presso Modestino la legge 44 Mævia, *D. de manumiss. testam.*, ha questa formola: *Saccus servus meus et Eutychia et Hiene ancillæ meæ omnes sub hac conditione liberi sunto, ut monumento meo alternis mensibus lucernam accendant et solemnia mortis peragant.*

(1) *Legavit sextertia centum millia nummum.*
(2) *Denariis trecentis.* La x è nota del denaro.
(3) *Sextertia quadraginta millia nummum.*
(4) *Supra scripta.*

Talvolta i voti che si fanno pei morti sarebbero più convenienti ai vivi, come in questa (Grutero, p. 804-5).

D. M.
MARCANAE
C. F. VERAE
T. CAESIVS
LYSIMACHVS
CONIVGI SANCTISSIMAE
ET SIBI VIVOS POSVIT
VER TIBI CONTRIBVAT SVA MVNERA
FLOREA GRATA ET TIBI GRATA
COMIS NVTET AESTIVA VOLVPTAS
REDDAT ET AVTVMNVS BACCHI
TIBI MVNERA SEMPER AC LEVE
HIBERNI TEMPVS TELLVRE DICETVR.

Qualche volta un titolo onorario veniva tramutato in epitafio al morire di quel personaggio. Così noi reputiamo esser avvenuto alla seguente lapide comasca, ove le due ultime linee son aggiunta posteriore, ed ora illegibile.

L. CAECILIVS L. F. CILO
IIII. VIR. A. P.
QVI TESTAMENTO SVO HS. N. XXXX MVNICIPIBVS
COMENSIBVS LEGAVIT EX QVORVM REDDITV QVOT
ANNI PER NEPTVNALIA OLEVM IN CAMPO
ET IN THERMIS ET BALINEIS OMNIBVS QVAE
SVNT COMI POPVLO PRAEBERENTVR T. F. I ET
L. CAECILIO L. F. VALENTI ET L. CAECILIO L. F. SECVNDO ET
LVTVLLAE PICTI F. CONTVBERNALI
AETAS PROPERAVIT. MORIENDVM FVIT. NOLI PLANGERE MATER. MATER
ROGAT QVAMPRIMVM DVCATIS SE AD VOS.

Talvolta vi si soggiungeva una sentenza, come nel seguente. C. IVLIO AVG. L. PHAEBO RVFIONINO CESTVS DE SVO FECIT. *τους αγαθους και θανοντας ευεργετειν δει*; ed in quest'altra formante base ad una statua comasca:

P. ATILI P. F. OVFentinæ SEPTICIANI GRAMMAT. LATINI CVI ORDO COMENS ORNAMENTA DECVR DECREVIT QVI VNIVERSAM SVBSTANTIAM SVAM AD REMPVBL. PERTINERE VOLVIT	MORBORVM VITIA ET VITAE MALA MAXIMA FVGI NVNC CAREO POENIS PACE FRVOR PLACIDA

Il seguente è femminile, e ci attesta l'uso di por delle are o mense ai sepolcri. APLASIA L. F. PAVLLINA ARAS TRES SIBI ET Q. CORRIO ANTIQVO VIRO SVO ET Q. CORRIAE Q. F. PAVLLINAE FILIAE SVAE TESTAMENTO FIERI IVSSIT MACERIA CIRCVMDATA.

§. 175. — Sotto il titolo di Miscellanea riuniremo le iscrizioni di oggetto, materia e forma varia, e non possibili a stringersi in una categoria. Tali sono quelle sugli anelli e sui vasi, di cui già parlammo. Altre ponevansi nei suggelli, non solo per suggellare lettere, ma ben anco in più grandi per improntarne vasi, tegoli, pani, canne di piombo; oltre quelle con cui stampavansi gli atti di pubblica fede, al modo che i nostri notari pongono il loro tabellionato.



Se ne ponevano ai doni e alle strenne che mandavansi al capodanno. Altre sugli anelli o altri vezzi, come *Hospita felix vivas. Pignus amoris habes. Amo te ama me. Tu mea Venus.* Spon lesse sopra un anello probabilmente di cristiana :

✠ *Tecla segella*
✠ *Tecla vivat deo cum marito seo.*

O sui bicchieri *Vivas. Valeas vincas. Nugas vivas. Aut bibas aut abeas.* Sopra un tegolo: *Cn. Dom. Amandi. Valeat qui fecit:*

sopra un giuoco di dadi: *Petronilla lvde felix salvo Cyriaco cum tuis omnibus.*

Al collare d'un servo: *Janvarivs dicor servvs svm Dextri exceptoris senatvs qui manet in regione quinta in area Macari.*

In un altro pel medesimo uso è così fatto:



FABRETTI, *Iscr.* 522. Un consimile trovasi nel museo Fiorentino, tondo, di bronzo iscritto: *Tene me qvia fvgio et revoca me in via lata ad Flavivm dominvm mevm.*

Letronne illustrò un papiro greco, contenente la ricompensa promessa a chi ricondurrà due schiavi fuggiaschi d'Alessandria (Parigi 1833).

Il dotto Marini avea fatto una copiosa raccolta di iscrizioni doliarie; cioè di quelle brevi che con un sigillo s'improntavano nella creta ancora molle, fossero vasi, lucerne, anfore, diote. Isolate poco o nulla esprimono: ravvicinandole s'illustrano a vicenda, e ritraggono i costumi. Da essi si dedussero alcuni nomi di consoli per compierne la serie o accertarne il cognome; altri di magistrati eponimi della Sicilia, e que' dei mesi che in quell'isola si usavano; inoltre servono a determinare l'età degli edifizi ove si trovano. Dai tegoli e dai mattoni della Babilonia vennero le principali cognizioni dedotte dalla scrittura cuneiforme. I Romani portano il consolato, il nome del vasaio o del padrone dell'officina o del podere; il numero di misure che il vaso conteneva.

Sopra un congio era scritto

IMP. CAESARE
VESPAS. VI
COS
T. CAES. AVG. F. IIII
MENSVRAE EXACTAE
IN CAPITOLIO
P. X. (*pondo decem*)

Sui vasi funerari poi era il nome del defunto. Marchi consimili sono sulle canne di piombo degli aquedotti; e una delle belle è questa

AQVA TRAIANA Q. ANICIVS Q. F.
ANTONIAN.
CVR. THERMARVM VARIANARVM.

N'ha pure su candelabri, elmi, corazze ed altri arnesi.

Altre iscrizioni indicano le botteghe o le officine. Ad un'osteria di Lione leggevasi:

MERCVRIVS HIC LVCRVM
PROMITTIT APOLLO SALVTEM
SEPTVMANVS HOSPITIVM
CVM PRANDIO QVI VENERIT
MELIVS VTETVR POST
HOSPES VBI MANEAS PROSPICE.

§. 174. — Un genere bizzarro di iscrizioni si dedussero ultimamente da Pompei; quelle che si scriveano sui muri, fossero insegne di botteghe, fossero insulti di monelli, fossero scherzi de' soldati ne' loro quartieri. Per lo più sono in color rosso e caratteri rozzi. Una, probabilmente d'un amante posposto, e che voleva insultar la donna, dice: *Alter amat, alter amatur, ego fastidio.*

Iscrizioni parietarie.

D'altra mano è soggiunto: *Qui fastidit amat.*

Altre volte sono acclamazioni per le elezioni, ovvero programmi. Ivi talora leggesi O V F, che prima interpretavasi *orat ut faveat* onde credevansi implorazioni, mentre ora si legge *orat ut faciatis.* Altrove esprimono: « il servo addetto alla fornace riverisce l'edile Secondo »: ovvero « il falegname e i carrettieri si raccomandano all'edile Marcellino »: ovvero « I fruttaioli tutti con Elvio Vestale impetrano il favore di Olconio Prisco decemviro »: o « la famiglia gladiatoria di Numerio Pompidio Rufo, ai 29 ottobre darà una caccia a Pompei; — ai 20 aprile nell'anfiteatro vi saranno tende sostenute da pertiche per cura di Ottavio; vivete felici. »

Essendo città osca, talvolta gli annunzi e le indicazioni erano in quella lingua, come le vediamo in vallone e in francese a Bruxelles; ed una siffatta diceva: « Innanzi alla torre duodecima sta l'osteria di Sarino ».

V'abbondano più che mai le scorrezioni grammaticali; e il programma d'un grammatico finisce *Saturninus cum discentes rogat.*

WORDSWORD, *Inscriptiones pompejanæ*. 1837.
AVELLINO, *Osservazioni sopra alcune iscrizioni pompeiane graffite sul muro*. 1840.
GUARINI, *Fasti duumvirali ed annali della colonia di Pompei*. Napoli 1842.

Appartengono alla categoria stessa le iscrizioni che sui monumenti d'Egitto lasciarono quelli che in diversi tempi le visitarono, massime sulla statua del figlio dell'aurora. Se ne fece una classe distinta col nome di προσκυνήματα o atti d'adorazione (§. 165). Nelle tombe di Biban-el-Moluk ben 125 se ne raccolsero; quali scolpite, quali graffite, quali tracciate coll'inchiostro, la più parte de' tempi romani. Una greca in inchiostro rosso illustrata da M. Letronne (*J. des savants* 1844, p. 46) dice: « Io daduco dei santissimi misteri d' Eleusi, Nicagora ateniese figlio di Numiciano, venuto a visitare le siringhe lungo tempo dopo il divino Platone d'Atene, le ammirai, e resi grazie agli dèi, come al piissimo imperatore Costantino che mi procurò questo favore ». Proscunemi

Daduco era il secondo grado nel sacerdozio di Eleusi, dove il primo era l'*ierofante*, terzo l'*ierocerice*, e quarto l'*epibonio*.

Sarà importante lo studiare i proscunemi demotici, per vedere il passaggio dall'antica lingua al copto.

§. 175. — Le tessere erano di molte sorta. Alcune erano contrassegni dati ai soldati per distinguerli dai nemici. Altre portavano il nome della coorte o della compagnia del soldato. Altre distribuivansi dagli imperatori al popolo per ricevere donativi. *Tesseræ belli* erano quelle che distribuivansi alle sentinelle notturne colla parola d'ordine. Di tessere per teatro il conte Caylus ne adduce tre d'avorio, ben lavorate con bassi rilievi. A Pompei se ne trovarono altre, che portavano la facciata del teatro, colla porta mezzo aperta, e con una scala di tre gradini ed una sbarra; al rovescio era ΑΙϹΧΥΛΟΥ; in un'altra tessera vedesi figurata la *cavea* divisa per cunei, e sul rovescio ΗΜΙΚΥΚΛΙΑ. Questa indica il posto a cui s'entrava con quella tessera; il nome della sopradetta non indica che si rappresentasse un dramma d'Eschilo, ma che era l'entrata alla galleria di muro, detta dai Romani *mœniana*, e dai Greci *eschilo*. Una tessera teatrale rinvenuta l'anno scorso a Pozzuoli è d'avorio in forma di gambero, e porta un Γ e un III, cioè il 3 in greco e in latino; e forse la forma allude colla sua iniziale G al numero stesso. Tessere

Nei teatri stessi talvolta un'iscrizione indicava i posti. Così

in quello di Siracusa: ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ - ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ, ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ, cioè *τοπος*: *posto della regina Filisti, della principessa Nereide, del gran sacerdote di Giove Olimpico.*

In quel di Milo ΝΕΑΝΙΣΚΩΝ ΤΟΠΟΣ
ΥΜΝΩΔΩΝ ΤΟΠΟΣ
posto de' giovani, posto de' cantori degli inni.

Altri pubblicarono tessere gladiatorie, ovali con figure umane e rami di palma, ovvero oblunghe colla fiocine o il tridente, e la palma.

Una se ne trovò a quattro faccie; sull'una M. SIL. L. NO. B. COS. (*Marcus Silanus, Lucius Norbanus Balbus consules*): sull'altra il giorno della festa A. D. K. K. NOV. (*ante diem decimum kalendar. novembris*): sulla terza MARCELLINVS Q. MAX. cioè il nome dell'atleta Marcellino, appartenente a Q. Massimo: sulla terza TASVCIO, che forse è un altro nome dell'atleta.

Tessere di passaporto si conoscono pure per lo più di bronzo, e davansi a chi dovea condur roba o altro.

Le tessere paganiche erano tavolette votive che si distribuivan nei pagi per sagre e riti religiosi. Esempio:

Immagine di dea.

TESSERAM. PAGA
NICAM. L. VERA
TIVS. FELICISSI-
MVS. PATRONVS
PAGANVS PAGI
TOLENTINES. HOS
TIAS LVSTRET. TESSR
AER EX VOTO... L. DD

V ID. MAS. FELICIT.

Le tessere ospitali dapprincipio erano un oggetto qualunque, che dividevasi in due parti, e l'una davasi all'ospitante, l'altra all'ospitato. N'è già cenno in Omero. Se n'estese l'uso, e facevansi di materie e forme diverse, improntate con parole allusive. A Petilia nell'Abruzzo il 1785 se ne trovò una in dorico, che si giudicò di 5 o 6 secoli anteriore a Cristo. Una d'avorio trovata nelle campagne di Lilibeo, in greco, esprime: *Imilcone di Imilcone di Inibale Chlore, ospizio fece con Lisone di Diognete*

e co' posteri di lui; e sul dritto ha due mani stringentisi. (L'uso di stringersi la destra in segno di patto o d'amicizia è antichissimo). Se n'ha alcune di pietre preziose.

Tessere convivali od erano inviti a pranzo, come talora ne distribuivano i generali ai loro soldati (*Consul extemplo tesseram dari jubet, ut prandeat miles.* LIVIO IX. 32); o più spesso tessere portanti il nome o l'impronta di qualche oggetto di molto o di niun valore. Gettavansi in un vaso, e i convitati ne estraevano uno, e toccavano il dono in esse, o notato a numeri o talora disegnato. Talvolta hanno dei motti, come *Fauste vivas*, o *De vero falsa ne fiant judice falso.*

Tessere frumentarie e numerarie si davano per le largizioni di grano o di danaro, e indicavano il genere delle largizioni, come AR. XII. *argenti duodecim.*

MORCELLI, *Delle tessere degli spettacoli romani*: con annotazioni del D. Labus. Milano 1827.
ARDITI, *Delle tessere gladiatorie.* Napoli 1832.

§. 176. — Le iscrizioni cristiane formano una classe a parte, di cui parleremo altrove.

De' soprascritti generi la più parte sono in presa, ma non ne mancano in versi. Di questi abbiamo noi recata quantità nel nostro vol. 1° di Letteratura N° XXIII. Una raccolta ne fece il p. Bonada, Roma 1751. In alcune il verso è mescolato alla prosa, come s'è veduto qui sopra.

§. 177. — Si potè anche vedere quanto spessi occorrano errori di grammatica o idiotismi; e andrebbe a precipizio chi dalla scorrezione sentenziasse la falsità di una lapide. Veggasi quest'epitafio encomiastico, tolto dallo Spon.

Epitaphivm hvnc qvintvis (quod tueris) *lector bone recordationis Agapi negvtiatoris membra qviescvnt, nam fvit iste stacio miseris et portvs eginis omnebs arcs* (omnibus arx) *fvit, precipve loca sanctorvm adsedvè et elemosinam et orationem stvdvit. Vixit in pace unns lxxxv ob. viii kal aprilis lxi p. c. jvstini indictione qvarta.*

Un'iscrizione che stava sotto la statua di Flavio Mariano al Miseno, del 459 di Cristo, ha; *Ponte ligneom qvi per mvlto tempore vetvstate conlapsvs adqve destitvtvs fverat per qvo nvllvs hominvm iter facere potverat.*

Lo stile, spesso buono e conciso, molte volte è cattivo, e chi

voglia formarsene un buono epigrafico, più che dalle lapide, trarrà giovamento dagli autori, e principalmente Livio e Tacito. Cornelio Nipote era assai raccomandato dal Morcelli. Potrebbe anche servire Aurelio Vittore, il quale pare si valesse di iscrizioni antiche, di cui credonsi riscontrare le formole, che staccansi dal suo latino scadente. Le leggi raccolte nel Codice e nelle Pandette paiono a me i modelli più insigni.

§. 178. — Talvolta iscrizioni su marmi e più spesso su vasi non hanno significazione alcuna, e paiono capricciosi raccozzamenti di lettere. Altre volte vi si trovò un alfabeto intero; altre un sillabario. Così nella tomba aperta a Siena il 1698 e descritta dal Bellori (*Picturæ antiquæ* tab. XI) è scritto sulle pareti l'alfabeto greco antico con qualche varietà, e il principio d'un sillabario MAMIMEMVNAN... Questo è ancor più apparente in un vaso trovato ultimamente dal signor Gallazzi a Cervetri, alla cui base si trova l'intero alfabeto greco, e sul corpo il sillabario BIBABVBEΓIΓAΓVΓEZIZAZVZEHIHAHVHEΘIΘAΘVΘEMIMA ecc. ecc. (v. *Ann. dell'Ist. Archeol.* VIII. 188).

§. 179. — L'importanza delle iscrizioni fu conosciuta di buon'ora, onde se ne fecero raccolte. Filocoro avea radunate tutte quelle delle città greche in un libro che ci è solo ricordato da Ateneo. Palemone Periegete ne fe un'altra (*περι των κατα πολεις επιγραμματων*) e un catalogo dei doni agli dèi in molti santuari. Un'altra ne intraprese Eveemero, coll'intento di abbattere gli dèi, mostrando ch'erano stati uomini, e dove erano vissuti e morti. Ai tempi alessandrini, molti raccolsero di quelle in versi col titolo di mazzo di fiori, *Anthologie*. In Italia ne cominciarono Cola di Rienzi e il Petrarca; ma questo studio non aquistò importanza se non quando il Pizzocoli, detto Ciriaco d'Ancona, per ordine di Nicolò V ne raccolse di molte con lunghi viaggi in Italia, in Grecia, in Ungheria. Il Poggio e il Decembrio lo giudicarono un impostore, ma quando la sua raccolta fu pubblicata nel 1654, da Carlo Morone bibliotecario del cardinale Barberini, si conobbe che solo spessissimo erasi ingannato, massime nel giudicare il tempo, l'origine, l'oggetto dei monumenti. L'architetto frà Giocondo fece altrettanto, e due codici ne rimangono dedicati a Lorenzo il Magnifico. A Reggio serbasi pure la raccolta con disegni di Michele Ferravino carmelitano. In quel secolo molti fecero collettanee, come Nicolò Perotto, Felice Feliciano, Giovanni Marcanova; Benedetto Giovio le comasche, l'Alciato le milanesi ecc. Più estesa è quella di Pietro Bienewitz detto Apiano (*Inscriptiones*

Raccolte

sacrosanctæ vetustatis, Ingolstadt 1534) radunate da ogni paese. Quelle della sola Roma *(Epigrammata antiquæ urbis)* furono stampate da Iacopo Mazzocchi nel 1521, colle cure di Fulvio Orsino o del Colucci. Nel 1588 Martino Smezio di Bruges fe un corpo d'iscrizioni, che rapitogli da un soldato colla vita, fu comprato da Giovanni Douza olandese, e pubblicato nel 1588 con supplimento di Lipsio, in buon ordine.

Intanto Corrado Peutinger, erudito notissimo per la tavola geografica, pubblicava le iscrizioni di Augusta (Leida 1549); e più ampiamente Marco Welser; Giorgio Douza quelle di Costantinopoli e della Grecia (Venezia 1590); Giovanni Huttich quelle di Magonza (1520); l'Occone quelle di Spagna (Heidelberg 1596). Lorenzo Schrader di Halberstadt nel 1556 raccolse i *Monumenta Italiæ*, pubblicati poi nel 1623, classificati secondo i luoghi dove gli avea rinvenuti.

Con questi materiali Giovanni Gruyter potè ordire un *Corpus inscriptionum*, base del quale fu la raccolta dello Smezio; e Giuseppe Scaligero vi aggiunse 24 tavole d'indici. Il lavoro fu stampato a spese di Marco Welser borgomastro di Augusta nel 1605; poi un'edizione più copiosa ne fece Giovanni Giorgio Grevio professore di Utrecht, finita da Pietro Burman nel 1707 ad Amsterdam. È la più compita, ma alcune sono false, altre guaste; dati per prosa i versi; mescolato l'antico col recente, il greco col latino; scartate come false alcune sincere. Il medico di Lipsia Tommaso Reinesio preparava intanto un'altra raccolta, che, sorpreso lui dalla morte, fu pubblicata nel 1682 da Federico Benedetto Carpzow col titolo *Syntagma inscriptionum*. Un'altra nel 1662 avea fatto Iacopo Spon, intanto che Giorgio Gualtieri pubblicava le Sicule, e Gioachimo Haginocino, Giovanni Selden, Iacobo Tommasini, Sertorio Orsato quelle di Wittemberg, di Arundel, di Padova.

Il Fabretti pubblicava (Roma 1702) le iscrizioni delle sue abitazioni domestiche, illustrate con tal quantità di altre, che può considerarsi come una collezione generale, ove son più di 4000 inedite: ma non essendo distribuite per classe e senza indice, è difficile il profittarne. Al Grevio è di supplimento la raccolta di Marquardo Gudio, consigliere del re di Danimarca, pubblicata nel 1731 a Leeuwarden da Francesco Hessel.

Edmondo Chishull primo raccolse iscrizioni greche anteriori all'era volgare (Londra 1728); il Koolio un corpo di iscrizioni greche e latine; il Gori nel 1731 le schede lapidarie di Giovanni

Battista Doni, che comprendeano ben 2000 inedite. Esso Gori nel 1726 avea cominciato a stampare quelle trovate in Toscana, e nel 1743 diè fuori un terzo volume. Anche Benedetto Passionei nel 1763 stampò altre *Iscrizioni antiche disposte per ordine di varie classi e illustrate di alcune annotazioni.*

Più esteso è il *Novus thesaurus veterum inscriptionum in præcipuis earumdem collectionibus hactenus prætermissarum* del Muratori (Milano 1739), che si valse dei manoscritti dell'Ambrosiana, e di note somministrate da Giovanni Ciampino e Prospero Mandosio per le romane, da Giulio Antonio Averoldo per le bresciane, da Apostolo Zeno per le venete, dal Magliabecchi per le fiorentine, e da altri, con un bel supplimento del p. Sebastiano Donati, preceduto dall'opera sull'arte critica lapidaria. Il p. Oderici usciva pure con molte epigrafi inedite; Riccardo Chandler colla collezione delle greche (Oxford 1774).

Il Salomoni pubblicava quelle di Padova, Ottavio Rossi quelle di Brescia, Filippo della Torre quelle di Aquileia, Rocco Volpi quelle del Lazio, Carlo Malvasia le bolognesi, l'Olivieri quelle di Pesaro, Ricolvi e Rivoltella quelle di Torino, Maffei quelle di Verona, Torino e Vienna, De Vita quelle di Benevento, Paciaudi e Blasi quelle raccolte dalla famiglia Nani, Castelli le palermitane, Zaccheria quelle di Salona, Guasco le capitoline, Morisani quelle di Reggio, Passionei le sue, Spreti quelle di Ravenna, Bianchi quelle di Cremona, il cardinal Noris le pisane, Boldetti e Lupi le cristiane, Bianchini e Gori quelle del colombario de' servi e liberti della casa d'Augusto, Bonada le iscrizioni metriche latine e greche, Mazzocchi le tavole eracleesi, Marini quelle relative ai fratelli Arvali, Biagi i decreti degli Ateniesi, Falconieri le epigrafi atletiche, Fabri le agonistiche...... Seguier, che fece il catalogo delle opere epigrafiche sino al 1775, ne registra circa 2000. Tra queste vi sono dieci collezioni generali di iscrizioni latine: Grutero, Reinesio, Spon, Doni, Gudio, Fabretti, Maffei, Muratori, Donati, Marini; che contengono da 60 mila iscrizioni.

Gori poi, Passèri, Olivieri, Remondini, Mazzocchi, Maffei, Lanzi pubblicarono epigrafi di lingua osca, etrusca, e d'altre antiche lingue italiche; le orientali, di Fenicia, Persepoli, Palmira, Babilonia il furono da Swinton, Dutens, Murr, Sacy, Tichsen, Giorgi, Millin.

Nel secolo nostro, cresciuto di tanto il campo dell'erudizione, moltiplicaronsi le raccolte d'epigrafi; e a tacere l'innumerabile

quantità delle indiane ed egizie, e quelle uscite dai sepolcreti toscani, e volendo stare solo alle latine e greche, un numero sterminato ne danno ogni giorno le nuove esplorazioni della Grecia, dell'Asia minore, dell'Egitto, dell'Algeria.

Cardinali, Borghesi, Labus, Lama, Letronne, Orioli, Guarini, Quaranta, Sarti, Marchi, Secchi, Fea, Bunsen, Thiersch, Gerard, Hagenbach . . . . s'illustrarono coll'esame e la stima di esse: Cavedoni pubblicò le modenesi; Aldini le ticinesi e comensi; l'accademia ercolanense le pompeiane ecc. Ciò fa sentire il bisogno di una nuova raccolta compiuta. Il dottor Augusto Boek, nel 1835 e seguenti, pubblicò a Berlino un *Corpus inscriptionum græcarum auctoritate et impensis acad. litter. regiæ borussicæ*, ove riproduce tutte le edite dai precedenti, e ve n'aggiunge di molte. Egli non seguì la distribuzione per argomenti, ma la geografica, come si suole colle monete.

Quanto alle latine, spinta da Scipione Maffei, una società veronese nel 1732 mandò fuori il programma d'una collezione universale di iscrizioni antiche latine e greche, etniche e cristiane, ben ragionando il fatto e il da farsi, ma il lungo tempo a ciò richiesto fece che l'opera restasse desiderio. L'*ars critica lapidaria* che esso Maffei avea scritta come prefazione restò incompiuta, e fu solo pubblicata nel 1775 nel supplimento del Donati al *Thesaurus* del Muratori.

L'Orelli fece un'*Amplissima collectio* in due volumi in-8° di oltre 3000 iscrizioni latine, bene scelte, ma lontana dall'essere compiuta.

Nel 1836 Olao Kellermann propose all'accademia di Copenaghen una collezione completa delle iscrizioni latine. Mostrando ivi l'imperfezione delle dieci raccolte precedenti, venuta dall'accettare epigrafi false, dal ripetere le stesse con lezioni varianti, dare spezzate alcune che dovrebbero formarne una sola, e dal non avere abbastanza esatti e copiosi indici, che in tali lavori sono d'importanza suprema, suggeriva una collezione che tutte superasse, e che abbracciasse le 75 o 80 mila che si conoscono, scartando le false, e giungendo fin al VIII secolo. Ma il Kellermann morì del cholera a Roma nel 1837.

La Francia volle assumere questa bell'opera, e il ministro dell'istruzione pubblica nel 1843 scelse una commissione per darvi effetto. La collezione tirerà sino al fine del regno di Teodorico, barbaro che regnò ancora colle forme romane; abbraccerà solo le latine o le greche bilingui, lasciando i dialetti

italioti. All'ordine per materia preferisce il geografico, come si fa nelle monete; credendo con ciò offrire al filosofo e allo storico il modo di seguire il metodico progresso della civiltà romana traverso ai popoli conquistati; e vedere come, sotto l'uniforme vigore del governo repubblicano o imperiale, i municipii, le città, le famiglie conservassero una vita propria, che sfugge allorchè si segua l'ordine per materia. È anche vero, che tal metodo toglie la necessità delle ripetizioni; giacchè, mentre una lapide può essere insieme storica, encomiastica e sepolcrale, non appartiene ordinariamente che ad un luogo solo. Da ciò anche l'opportunità di valersi delle raccolte speciali.

All'ordine per materie suppliranno copiosi indici delle sigle ed abbreviazioni, de' nomi di divinità, de' nomi propri, delle leggi ed uffizi pubblici, della geografia, della latinità, de' soggetti diversi.

§. 180. — Non dobbiamo lasciare quest'argomento senza ragionare delle epigrafi false, tante volte menzionate.

False Già in antico se ne finsero per appoggiare qualche diritto o pretensione. Erode Attico, per puro capriccio, simulò un titolo greco con caratteri e voci antiche, il quale utilmente ci fu conservato, e trovasi nel Grutero p. 27.

Nel cinquecento, entrata la brama di possedere apografi, si riunirono marmi; ma se ciò agevola le fatiche degli studiosi, molti danni ne derivarono. E prima, mosse dal luogo senza abbastanza tenerne appunto, molte perdettero il significato. A capriccio o per vendite o per eredità passavano di paese in paese, con nuova discrepanza, e turbamento de' concetti storici. Divenute poi oggetto di speculazione, vi fu chi ne finse, e talora con tanta verità, da illudere i migliori studiosi.

La falsificazione è più difficile pel bronzo. Quanto alle pietre, vuolsi avvertire che sogliono essere sassi del paese. Il confronto de' caratteri non basta, ma vuolsi attenta cura agli accidenti storici, cronologici e di stile.

Più spesso avvenne che, nella scarsa pratica e nella bambina critica d'allora, fossero male trascritte, poi smarritosi l'originale, restasse tolto il mezzo di correggerle. L'erudito qualche volta s'ingannò scambiando per antico qualche apografo moderno; ed è famigerato colui che credette vedere un monumento GENIOREM AVGVSTI nella lapide d'un GENERALIS ORDINIS AVGVSTINIANI: e a Milano molti sognarono intorno a certe lapidi, che ora stanno sull'angolo rimpetto al teatro grande, e che furono pilastrini

posti da un certo Rabia nel suo giardino, a sostenere figure di divinità, nel 300. Altri poi di proposito ne finsero, massime nel 500, e il più diffamato di tutti è Pirro Ligorio, il quale ne' manoscritti che si conservano alla biblioteca torinese, raccolse quantità d'epigrafi false, che poi infestarono tutte le collezioni successive.

Altre false ne esibì Fourmont, che guastarono la cronologia e la mitologia. Per non cadere nell'errore di molti, il Maffei ne condannò molte di genuine, dando così nell'eccesso contrario. Il guidarsi rettamente in ciò è la difficile parte della critica epigrafica, la quale in genere diffida delle iscrizioni, di cui non esiste l'originale.

DIPLOMATICA.

§. 181. — Diploma viene dal greco διπλωος, e fu adoperato dai Romani per indicare le patenti o i documenti spediti da un'autorità in modo solenne, per istabilire la realtà d'alcuni fatti o diritti, e tramandarne la prova autentica.

Da qui il nome di Diplomatica applicato alla scienza che insegna a conoscere queste differenti scritture, e giudicarne la genuinità e le date, secondo i caratteri intrinseci ed estrinseci. Atteso che Diplomatica dicasi pure la scienza delle negoziazioni fra i principi e gli Stati, Maffei propose di chiamare questa nostra *Arte critica diplomatica*. È diversa dalla paleografia in quanto non si occupa de' monumenti in marmo o in metallo.

Uffizio suo è dar a conoscere

- le materie su cui scrissero gli antichi;
- gli stromenti adoperati a scrivere;
- le differenti scritture;
- la lingua e lo stile diplomatico;
- i codici;
- i diplomi;
- i sigilli;
- le date;
- le carte diplomatiche in genere e in specie;
- i criteri per discernere i veri dai falsi.

§. 182. — Di quest'arte aveano già fatto uso in Italia il Petrarca, il Poggio, il Sigonio ed altri storici; poi speciale studio vi posero Zillesio, Leuber e Conring, delle cui discussioni profittando

il gesuita Papebrochio, nel 1675 ne pubblicò il primo trattato (*Propileo*), porgendo regole per conóscere il merito de'diplomi. La severità sua parve fosse diretta a scalzare le pretensioni dei Carmelitani e Benedettini, fondate su diplomi, laonde questi ultimi si applicarono a siffatto studio, e Mabillon pubblicò *De re diplomatica lib. V*, nel 1681, con un supplimento del 1704.

Il *Cronicon Gottwicense* (1732) fu il primo, ove si distinsero i caratteri intrinseci ed estrinseci da cui riconoscere l'autenticità dei diplomi; poi Toustain e Tassin diedero il *Nouveau traité de diplomatique* (1750); Le Moine *La diplomatique pratique* (6 vol. con 100 tavole 1740-1765); i Maurini l'*Art de vérifier les dates*; Devaines il *Dictionnaire raisonné de diplomatique*; Baringio la *Biblioteca diplomatica*. Heumann ne' *Commentarii de re diplomatica regum et imperatorum germanic*. (Norimberga 1745-9) ne mostrò l'utilità per la storia e per la politica. Chevrière diede un *Nuovo metodo di ordinar le carte*. Giovanni Crisostomo Gatterer (*Elementa artis diplomaticæ universalis*), volle ridurla più sistematica distinguendola in grafica, semiotica e formolare. La prima studia la scrittura, la seconda i segni, la terza le formole de' vari atti. Schönemann la distinse in esterna ed interna, secondo che si occupa della forma o del contenuto dei documenti.

Tali divisioni non sembrano però abbastanza piene; e meglio va distinta in *generale* quando tratta dei titoli in genere, dei loro caratteri intrinseci ed estrinseci, della loro spedizione e conservazione negli archivi: *particolare* quando li considera in relazione col loro oggetto, cioè come politici, canonici, giuridici, domestici o personali. In tal caso si serberebbe il nome di paleografia a tutte le scritture antiche.

Il marchese Maffei ne diede i primi canoni all'Italia colla *Storia diplomatica*, ma s'arresta quasi solo ai caratteri estrinseci, per illustrazione de'papiri egizi a cui la premise. Napoli-Signorelli e l'abate Pelliccia ne diedero lezioni per le scuole istituite a Napoli e a Bologna, e più estesamente il padre abate Fumagalli (*Delle istituzioni diplomatiche* t. II. Milano 1802). Taciamo quelli che di qualche sua parte ragionarono. Meglio giovò a questa scienza l'applicazione fattane dai dotti, quali Labbé, Dupuy, Ducange, Godefroi, Blondel, Baluzio, Martene, Eckard; e fra noi Lupi, Muratori, Fontanini, Fantuzzi, Marini.

Nel secolo nostro, cresciuta la messe colle scoperte, e meglio mostratane l'importanza, si crebbero le scuole e i cultori, e da ogni parte ne compaiono i frutti.

§. 183. — Sarebbe vanità il voler qui confutare coloro che della diplomatica fanno beffe. Agli enciclopedisti tale dispregio era naturale conseguenza del vilipendio in cui aveano la storia, e del pirronismo che v'introduceano. Chi abbia seguitato i passi della storia, sa quanto ella siasi avvantaggiata dallo studio delle carte, e non solo per accertare i tempi e i nomi e i luoghi, ma per conoscere le leggi, le costumanze, l'industria, i vari uffizi, lo stato reale e personale d'intere classi, infine quelle particolarità, che sono il colore dato a semplici contorni.

§. 184. — Ogni sorta materie fu adoperata per iscrivere; le pietre, come nelle tavole della legge divina e nelle piramidi d'Egitto; il legno per le leggi e talvolta per le convenzioni; onde Dionigi di Alicarnasso vide un patto d'amicizia fra Tarquinio Superbo e i Galli scritto sopra uno scudo di legno affisso nel tempio di Giove. Inoltre si scrisse su pelli d'animali, su foglie, su ossi, su metalli, su tele. Rimettendo pel resto a quel che dicemmo nell'epigrafia, qui ci atterremo alla materia di quelle sole che più propriamente intendonsi per scritture.

La carta più consueta degli antichi era di papiro, canna che cresce principalmente in Egitto.

Di papiro, dice Plinio (XIII. 23) si fanno le carte, dividendolo con l'ago in sottilissime e larghissime laminette. Quelle di mezzo si hanno per ottime, e degradano di pregio secondo che si allontanano da tal punto. Geratica chiamavasi la migliore di queste carte, perchè usata ne' soli volumi religiosi; lavata che sia, appellasi carta augusta, o di prima qualità, come carta di Livia chiamano la seconda dalla consorte di lui, e così la geratica è discesa ad indicare la terza qualità. Della quarta era l' anfiteatrica, così detta dal luogo dove confezionavasi. Giunta questa in Roma nella officina del sagace Fannio, fu da lui con un curioso metodo sottigliata in modo, che di carta plebea divenne principesca e Fannia addimandossi; talchè anfiteatrica cominciavano a chiamare quella che sperimentato non avesse la seconda mano di tal artiere. Dopo questa vien la saitica preparata in Saite, abbondevolissima di papiri, colle più grossolane fibre di essi. Delle quali sono ancora peggiori, come più alla corteccia vicine, quelle di che si compone la carta leneotica, cognominata così da un luogo vicino a Saite, che vendono a peso, come non buona a scrivervi sopra, e le si dà l'aggiunto di *emporetica*, ossia *mercantile*, perchè serve di covertura a' quaderni di carta, e come stuoia di secca paglia per coprirne merci di ogni maniera. Alla materia della carta emporetica succede finalmente la parte del papiro che ne forma la corteccia, la cui estrema superficie simile allo scirpo, non è buona tampoco a far cordami, se pur non la si lasci

macerare nell'aqua. Tutte queste carte si tessono sopra una tavola bagnata coll'aqua del Nilo, la quale col suo limo fa le veci di colla. E primamente la pagina della carta formasi mettendo verticalmente sopra una tavola le laminette del papiro, lunghe come rimangono dopo recisene le estremità da ambe le punte; di poi vi si sovrappongono altre trasversalmente, quasi fossero cancelli, indi si mettono allo strettoio, e i fogli asciugansi al sole, e si uniscono insieme, assortendo prima i migliori e a mano a mano i men buoni. Di ogni scapo non vengono più che venti fogli.

Gran differenza ci è nella larghezza loro; le ottime son tredici dita, la geratica dodici, la fannia dieci, l'anfiteatrica nove, ed anche meno la saitica, la quale non regge al martello, ma l'emporetica non oltrepassa le sei. Oltre a ciò vuolsi nelle carte considerare la sottigliezza, la densità, il candore ed il levigato. Claudio tolse il primato alla carta augusta, poichè la sottigliezza cedeva al calamo con cui vi scrivevano, e lasciava passar le lettere alla parte opposta: onde, se anche su questa si fosse scritto, era a temere che la seconda scrittura non avesse macchiato la prima, senza parlare del quanto facesse brutto vedere un carattere trasparente. Adunque delle prime filire del papiro furono fatte le orditure, delle seconde le trame. Il medesimo imperatore ne accrebbe ancora la larghezza: ed era di un piede, o anche di un cubito, quella che chiamavasi *macrocolla*. Ma l'esperienza mostrò nociva questa grandezza, perchè quando se ne fosse distaccata sotto il torchio qualche laminetta, come più facilmente accadeva per la lunghezza, molte delle pagine sottostanti ne restavano guaste. Per tali ragioni la claudiana fu tenuta migliore di tutte; l'augusta continuò ad essere usata per le lettere; la livia si mantenne nell'uso cui era servita dapprima, poichè della claudiana niente aveva.

Questa carta lisciasi coll'avorio o con una conchiglia, ma i caratteri allora vi son poco durevoli. La carta suzza meno l'inchiostro, ma è più lucente. L'aqua limacciosa, con che si sono congiunte le filire del papiro, ove non siasi adoperata in giusta misura, rende difficile lo scrivervi, e questo difetto si scopre in batterla col martello, ed anche in odorarla. Può l'occhio ravvisarvi alcune lentiggini, ma non si accorgerà di alcune striscioline inserite tra le incollate giunture delle spugnose filire del papiro, se non al momento in cui l'inchiostro vi si fonde, tanta è la frode degli artefici. Tal che siffatte carte, per servirsene, abbisognano di essere ritessute.

La colla è fior di farina temperata con aqua bollente, e un pochino d'aceto, perchè la colla fabrile e la gomma schiantano. Migliore verrà se la preparerai con la parte mollica di pane inzuppata con aqua bollente e passata pel crivello. Così la carta diviene più compatta, e più sottile della stessa tela di lino. La colla non debb'essere più vecchia, nè più fresca di un giorno. Si assottiglia poi col martello, e di nuovo si rifrega con passarvi la colla, indi da capo si comprime sotto il torchio per farla più liscia, e finalmente a colpi di martello si distende.

Noi diemmo la lezione meglio approvata di questo passo di Plinio, che è riconosciuto per molto guasto. Del resto l'ispezione dei papiri antichi che ci rimangono convince d'inesattezza il romano compilatore. Perocchè il papiro non è pianta legnosa ma erbacea, e a far la carta serviva il midollo filamentoso de' suoi gambi. Con un fendente sottilissimo tagliavansi essi gambi in lamine sottili, le quali raccostavansi in modo che i margini si toccassero, e aderissero mercè de' succhi gommosi di cui è impregnata la pianta verde: se fosse diseccata umettavasi con aqua del Nilo, la quale non ha punto qualità glutinosa. Il foglio così preparato (scheda), ritagliato e rasciutto al sole, applicavasi sopra un altro simile, in modo che le fibre dell'uno s'incrociassero ad angolo retto con quelle dell'altro. Così aveasi una *plagula*, che si soppressava, batteva, levigava, lisciava coll'avorio. Un rotolo di, al più, 20 fogli, formava una *scapula* o *racuna*. La larghezza era dalle 6 alle 15 dita.

L'uso del papiro si continuò fin all'XI secolo; ma ben pochi ne giunsero a noi a proporzione dei moltissimi che dovettero essere scritti. Alquanti se ne raccolsero dalle tombe egizie, molti dei quali in caratteri ieratici. Un papiro di mummia che sta al museo di Torino è lungo 66 piedi. La parte superiore è occupata da figure di divinità cui pare che l'anima del defunto visiti successivamente: tutt'il resto son linee perpendicolari di geroglifici, esprimenti preghiere, dall'anima dirette a ciascuna divinità. In fondo è la scena del giudizio. Esso museo contiene fin 2000 papiri. La biblioteca reale di Parigi aquistò nel 1844 un papiro lungo 25 piedi, che risale al regno di Assa, ondo sarebbe il più antico che si conosca.

Non è molto si trovarono tre frammenti di manoscritti fenici su papiro, che si veggono ne' musei di Torino, della Propaganda e del Vaticano.

A Pompei non se ne rinvennero ancora, e ad Ercolano in un luogo solo. Al giardino che descrivemmo a pag. 162 era annessa una cameretta, larga appena quanto due persone colle braccia allargate, e cinta di scaffali alti come un uomo, e nel mezzo una tavola. Quivi, nel 1756, si trovarono 2000 papiri, che credendoli affatto carbonizzati, gettavansi, fin a tanto che il p. Piaggio trovò quel difficilissimo artifizio di svolgerli e leggerli, che noi descrivemmo nel Racconto vol. XII, pag. 28.

I maggiori monumenti su papiro sono un registro ravennate di circa 100 fogli che comprende l'investitura di vari fondi,

aquistato dal re di Baviera; e le storie di Giuseppe Ebreo nella biblioteca Ambrosiana.

Papiro bollato per gli atti pubblici appare dal divieto che Giustiniano fa agli scrittori di levarlo. *Tabelliones non scribant instrumenta in aliis chartis, quam his quæ protocolla habent. Ut tamen protocollum tale sit, quod habeat nomen gloriosissimi comitis largitionum, et tempus quo charta facta est (Nov. 44).*

Pergamena §. 185. — Vuolsi che a Pergamo nella Misia si cominciasse, sotto Eumene, a scrivere sulle pelli d'animali, o più probabilmente vi fu perfezionata questa carta, che da ciò si disse pergamena. Difatto Erodoto nel libro V già dice che, per iscarsezza di papiro, gli Ioni adopravano pelli. La sua solidità fece che affrontasse meglio il tempo, sicchè molti codici antichi abbiamo su tale materia. Di alcuni vantasi l'antichità fin al III secolo, ma non è ben certa; e i più sicuri sono il Terenzio e il Virgilio della Vaticana, e quel di Firenze del 494; il Lattanzio di Torino, l'Omero dell'Ambrosiana. Neppur carte si hanno anteriori al VI secolo.

Oltre il pregio delle cose contenute, han pur quello de' disegni di cui spesso furono fregiati, e che per lungo intervallo sono gli unici monumenti di pittura e di disegno. Altre volte tutta la pergamena tingeasi in porpora e vi si scrivea coll'oro o l'argento. Tal è un autifonario di Gregorio Magno nella basilica di Monza, e alcuni diplomi imperiali.

Della carta di cotone e di lino discorremmo nel volume XII del nostro Racconto pag. 10.

§. 186. — Il calamo con cui scriveasi era una cannuccia di giunco marino, che intingeasi in un liquido colorato; temperavasi al modo nostro (*fissipedis calami.* Auson.), e aguzzavasi o col temperino o colla pomice.

I calamai erano rotondi od ottangolari, di bronzo o d'argento, e talvolta ornati.

Delle penne da scrivere il primo cenno è nell'anonimo del Valesio, che racconta come il re Teodorico ostrogoto per firmare facesse scorrere la penna entro le quattro lettere iniziali del suo nome, intagliate in una lamina d'oro. Isidoro nel VII secolo (*Origin.* VI. 14) dice: *Calamus arboris est; penna avis, cujus acumen dividitur in duo.*

Nelle Indie scrivesi ancora con cannuccie di bambù; e dai Persiani e Turchi con cannuccie raccolte in riva al golfo Persico, e che restando sei mesi sotto il concio, aquistano un color nero lucente. Chardin, *Voyage en Perse*, II. p. 108.

Dioscoride e Plinio insegnano la composizione dell'inchiostro, molto differente dal nostro. Il nero cercavasi molto glutinoso. Talvolta usavasi rosso, massime per le iniziali, e per le soscrizioni degli imperatori d'Oriente.

Il tempo scolorì in gran parte le antiche scritture, onde chi debba leggerle le ravviva per mezzo di tintura di noce di galla, e d'altri preparati che i chimici insegnano.

Colla pomice rendeasi liscia la pergamena e fors'anche per raderne il carattere vecchio onde sovrapporne un nuovo: il papiro lisciavasi con un dente. Cancellavasi la scrittura recente colla spugna.

Per conservar il carattere ungeasi la carta con olio di cedro (*Speramus carmina fingi posse linenda cedro* Hor.).



Sulle tavole cerate adopravasi uno stilo metallico, da una parte acuto per segnare i caratteri, dall'altra ottuso per rispianare la cera e così cancellarli. Onde Orazio raccomanda *sæpe stylum vertas*. In questa figura tolta da una pittura d'Ercolano, è rappresentato lo stilo e il libro.

Gli stili da scrivere più volte divennero arma, come nell'uccision di Caio Gracco, in quella di Cesare che così si difese, e nel martirio di san Cassiano (*Inde alii stimulos et acumina ferrea vibrant, Qua parte aratis cera sulcis scribitur.* Prudent).

Servivano ai calligrafi anche la regola, o norma, o canone; il *punctorium* o *fusubula* e il compasso per distribuire regolarmente le linee.

§. 187. — Distinguiamo i libri pugillari, i rotoli, e i volumi. I pugillari o codicilli erano libretti con due sole pagine o poco più (δελτιον, διθυρον, διπτυχον). Le pagine erano d'avorio o di corno o di cedro (vedi §. 91) o della filira del tiglio, o di pergamena ingessata, e più solitamente tavolette cerate. Vi si scrivevano memorie instantanee, o lettere: servivano anche per insegnare a leggere ai fanciulli, o perchè vi facessero le loro composizioni; e Quintiliano li raccomanda per la facilità del cancellare: *scribi optime in ceris in quibus facillima est ratio delendi* (X. 5). Se ne giovavano pure i notai per scrivere rapidissimamente.

Due antiche tavolette cerate furono rinvenute ultimamente in

perfetto stato di conservazione: una in una miniera d'oro presso il villaggio di Abrudbanyà in Transilvania, l'altra in una miniera eguale del villaggio stesso (MASSMANN, *Libellus aurarius, sive Tabulæ ceratæ et antiquissimæ et unicæ romanæ in fodina auraria apud Abrudbanyam oppidulum transilvanum nuper repertæ*. Lipsia 1841). Esse sono tritiche; una di abete, le altre di faggio, circa del sesto di un nostro in-8°. L'interno delle due prime è coperto di cera color rosso; la media è cerata sul dritto e sul rovescio, formando così quattro facciate. È scritta in latino, e da destra a sinistra, e porta la data consolare del 169 av. C.

§. 188. — I papiri scritti si rotolavano attorno ad un'asticciuola (*umbilico, atralisco*), ond'ebbero nome di *volumen*, e per lo più ognuno comprendeva un libro, e si chiudeva in cima con un bottone. Le estremità dell'asticciuola sporgevano (*cornua*), e vi si attaccava un pezzetto di papiro col *syllabus*, cioè il titolo dell'opera. Si conservavano in scatole (*capsæ*), di cui vedonsi varie in statue e pitture.



I rotoli scrivonsi da una parte sola, come tutti quelli di Ercolano. Solo scriveasi anche *in tergo* qualche atto pubblico ove i testimoni firmavano dentro e fuori (*superscriptio*).

In alcuni papiri scrivesi non per la larghezza ma per la lunghezza (*transversa charta*); modo usitato nelle epistole consolari al senato, che poi Cesare fece di più pagine. Così aveansi linee fin di 12 e più palmi, modo per certo discomodo; ma altre volte si divideano in più colonne (*paginæ*).

Dicono che Giulio Cesare fosse il primo a scrivere il foglio da ambe le parti ne' suoi dispacci al senato. In tal caso diconsi opistografi, e per lo più non si fa che colle pergamene, ove l'inchiostro non può passare.

Libri alla foggia nostra non mancano nei monumenti. Cicerone narra nelle Verrine che ad Imera v'avea la statua del poeta Stesicoro con un libro. Ora il principe di Torremuzza pubblicò una medaglia di bronzo dei Termitani d'Imera, su cui sta un filosofo in atto di leggere un libro pesante, e che probabilmente è Stesicoro. Dunque i Greci conosceano la forma dei nostri libri.

Ne' libri quadrati talora si scriveva su ambe le faccie, ma non faceasi che per opere lunghe e meno eleganti. In mano od a

piedi delle figure consolari trovansi comunemente i rotoli; il che indica che a tal modo si stendevano gli atti pubblici. Codici chiàmavansi i più grandi, e più specialmente quelli che contenevano atti pubblici, leggi, costituzioni. Questi talvolta erano scritti anche su rotoli di tela, probabilmente coperta di gesso; il che costituiva i *libri lintei*.

§. 189. — Il carattere più usitato era il maiuscolo od unciale, ma l'analogia porta a credere avessero anche un corsivo per iscrivere più spedito le orazioni, i processi verbali e simili. Nelle iscrizioni e monete il Buonarroti e il Fontanini raccolsero lettere minuscole; minuscoli sono i caratteri della tavola peutingeriana, che sembra del III secolo, sebben quella che possediamo sia copia.

Nell'Ambrosiana conservasi pure un pezzo di pergamena, scavato dalla chiesa di Galliano, ove stava sotto la mensa, probabilmente fin dalla fondazione che fu nel V secolo, e che involgeva reliquie. È un pezzo d'una satira di Giovenale, tutto in corsivo, se non che la *n* tiene del maiuscoletto.

Gli antichi scriveano le parole una dietro l'altra senza distinzione. Degli abusi della punteggiatura già parlammo. Al grammatico Aristofane, vissuto due secoli av. C., attribuiscono l'invenzione del punteggiare la scrittura corsiva; ma mancandoci i testi, non possiamo dire se fosse seguito. Sappiamo solo che, al tempo di Quintiliano, metteasi spesso l'apice o accento sulle vocali lunghe. Nel Virgilio mediceo le parole sono una unita all'altra, ma un punto segna ogni pausa. In altri codici vecchissimi non v'è distinzione di sorta, per esempio negli Evangeli di sant'Eusebio vescovo di Vercelli. Nel Virgilio vaticano, senza separazione di parole, in alcune pagine vi è i punti.

Talvolta i periodi si distinsero col tornare a capo a ciascuno. Così praticarono Cicerone e Demostene, e sul loro esempio san Girolamo; donde venne l'uso di stampare così le bibbie.

Altre volte con punti collocati variamente distinguevasi il respiro (κομμα), il membro (χωλον), e il periodo. Vuolsi che solo Alcuino e Paolo Warnefrido, al tempo di Carlo Magno, introducessero la regolare interpunzione odierna.

§. 190. — Non possiamo lasciare la diplomatica antica senza discorrere della loro criptografia e delle note.

Per iscrivere gli ordini ai generali si usava a Sparta la scitala, che era una fascia che avvolgevasi ad un bastone, di cui avevano il somigliante gli efori e il generale. Vi si scrivea sopra,

indi svolgeasi, e così si spediva; nè era leggibile se non da chi lo ravvolgesse ad un randello d'eguale calibro. Cesare scriveva con lettere greche. Altri trasportavano di 4 o di 2 le lettere alfabetiche, talchè il *c d* equivalessero ad *a b*, e così via.

Ma gli antichi erano troppo lontani dalla raffinatezza che in quest'arte recarono i moderni.

§. 191. — Scritture in cifra furono giudicati alcuni manoscritti
Note antichi, che poi si verificò essere vergati con note e abbreviature. Fassi di queste inventore Tirone, liberto di Marco Tullio, onde furono dette *note tironiane*, e aiutavano a scrivere colla rapidità della parola. Giulio II avea proposto un premio a chi riuscisse a dicifrarle; ma gli autori della *scienza diplomatica* lagnavansi che ancora non si fosse potuto arrivarvi. I tentativi fallirono sinchè Ulrico Federico Knopp nel 1817 pubblicò a Manheim *Tachigraphia veterum exposita et illustrata*, ove analizza la stenografia antica, coll'analisi e la sintesi delle note, ed un dizionario di circa 12,000 segni, disposti per alfabeto.

Tali note sono una confusione di tratti curvi, connessi, traversati con altri; se non che cambiandosi nel greco e nel latino le terminazioni a tenor dei generi, casi, modi, tempi, vengono a moltiplicarsi i segni particolari da aggiungere al radicale, senza giungere alla semplicità della stenografia moderna.

Altro genere d'abbreviazioni sono quelle introdotte da' notai nelle carte del medio evo. Lo scioglimento di que' nessi è una delle fatiche de' diplomatici, e già nel 1737 Baringio pubblicò ad Annover la *Clavis diplomatica* (2 vol. in-4° con 18 facciate a 5 colonne di abbreviazioni); Gofredo di Bessel diede quelle dei manoscritti dell'XI secolo; Anderson (*Tesoro di diplomi e medaglie*) ne raccolse 40 facciate in foglio, riguardanti carte scozzesi dopo il 1000. La più copiosa raccolta fu data da Walter nel *Lexicon diplomaticum*, che comprende 225 tavole incise, segnando di ciascuna il secolo dall'VIII al XVI.

§. 192. — Coll'invasione de' Barbari si alterò assai la calligrafia, ma le diverse scritture nazionali del medio evo derivano dalla latina, e niuna dalla greca, diversificate per bizzarria, per gusto, per accidente. Gli alfabeti stessi variarono assai di forma, e il conoscere tali mutamenti è un degli studi più importanti della diplomatica, perchè aiuta a determinare l'età d'una scrittura. I padri Maurini posero insieme più di 300 mila alfabeti, de' quali 30 mila pubblicarono distinguendoli secondo la nazione e i tempi. Ma tanta varietà porta confusione, tanto più che spesso nasce

da capriccio o da maniera personale; e chiunque sa l'incertezza de' giudizi calligrafici anche al presente, comprenderà che la determinazione dell'età d'un manoscritto che non abbia altri argomenti intrinseci, non potrà arrivare che alla probabilità.

Certo però la pratica può venire in sussidio, ed altre avvertenze particolari. Così il puntino sull'*i* non si trova prima del XII secolo; nè cifre arabiche prima del XIII.

Per agevolare i confronti si pubblicarono i *fac-simile* delle scritture più caratteristiche di ciascun tempo nel qual genere sono insigni le tavole di Bernard e Morton.

D' Fry, *Pantografia.*
Paléographie universelle, collection de fac-simile d'écritures de tous les peuples et de tous les temps, tirés des plus authentiques documents de l'art graphique, chartes et manuscrits existant dans les archives et les bibliothèques de France, d'Italie, d'Allemagne et d'Angleterre, publiés d'après les modèles écrits, dessinés et peints sur les lieux mêmes par M. Silvestre *etc.* Didot 1843, 4 vol. in-fogl.
Fac-simile des chartes et diplomes de la dynastie merovingienne, par M. Letronne, 1844.

§. 193. — Le lingue dei monumenti diplomatici che abbiamo sono la copta per gli Egizi; la greca raramente, e la romana assai più diffusa in tutto l'antico impero, e ancor più col cristianesimo. Nell'impero orientale vi fu sostituita la greca nel VII secolo. Gl'Inglesi dapprincipio usarono la lingua anglosassone; poi Guglielmo il Conquistatore pare vi introducesse la normanda. Non si accerta però alcun documento prima del 1256, sebbene credasi esisterne d'anteriori. Presso i Teutoni qualche volta s'adoprò la tedesca e la franco-gallica, ma più comunemente la latina. Il primo documento certo pare uno di Rodolfo d'Absburg nel 1281, non essendo più che derise le concessioni di Giulio Cesare e di Nerone a favor dell'Austria in tedesco. Così fu nelle Gallie, sebbene non manchino documenti in romanzo e provenzale. Il più antico è la carta data nel 1122 da Luigi il Grosso alla città di Beauvais, ma è tradotto: e forse il primo è del 1133: usuali divennero sotto san Luigi, poi Luigi XII comandò si scrivessero tutti gli atti in francese.

In Spagna sotto il dominio moresco si adoprò la lingua araba ne' diplomi, poi nel XIII secolo incominciaronsi a stendere nell'idioma nazionale, e la carta più antica sale al 1243. In Italia

predominò la làtina; pure al mezzodì furono usate non di rado l'araba e la greca; dell'italiana hanno documenti la Sardegna, la Corsica e Venezia (Vedi i nostri Sch. e Note al libro XI. pag. 641).

Diplomi §. 194. — Diploma si piglia specialmente per patente. In siffatto senso l'usavano gli antichi. Così Cicerone mandò ad Attico un *diploma* col quale potesse uscire liberamente dall'Italia; Nerone diede *diplomi* di cittadinanza romana a giovani valenti nella mimica; Plinio agevolò con *diplomi* il viaggio d'un ambasciadore. Ecco il passaporto più antico che si conosca, per viaggiare a spese pubbliche, dato ai 28 aprile 314 di C.

Petronius Annianus et Julianus domino Celso vicario Africæ. Quoniam Lucianum Capitonem Fidentio et Nasutium episcopos et Memmarium presbyterum qui, secundum cœleste præceptum domini Costantini maximi invicti semper augusti, ad Gallias cum aliis legis ejus hominibus venerant, dignitas ejus ad lares proprios venire præcepit, ungarialem his cum annonaria competentia, usque ad Arelatensem portum, secundum imperatum æternitatis ejusdem clementissimi principis dedimus, frater, qua inde Africam navigent quod solertiam tuam liberis nostris scire conveniat. Optamus te, frater, felicissimum bene valere.

Hilarius princeps obtulit IV kalendas majas Triberis.

Altri ne abbiamo nelle formole di Marculfo, ove si prescrive la quantità di proviande da somministrare al viaggiatore; cioè tanto pane, tante misure di cervogia, tante libbre di lardo, tanti porci, porcelli, ova, miele, aceto, cumino, pepe, spico, garofani, cinanomo, pistacchi, datteri, mandorle, cera, sale, legumi, candele, fieno pei cavalli.

Con altri si dava il congedo e la cittadinanza, come vedemmo §. 169.

§. 195. — Come avviene delle scritte notarili odierne, le antiche constano in gran parte di certe formole, che in tutte si riproducono, e riguardano le generalità, cui si aggiungono poi le particolarità. La conoscenza di queste è gran parte nell'artifizio del riconoscere l'autenticità d'una carta.

Per accennarne alcune, sogliono esse cominciare dalla invocazione divina: *in nomine dñi; in ñe s. et individuæ trinitatis: in ñe ju. Xi: in ñe pris et fi. et ss*; e invece loro o insieme, la croce, il monogramma ☧, l'A e Ω.

Segue il titolo del re o principe che dà quel diploma, e poichè in ciò seguivasi una costante diplomazia, importa il confronto per

discernere le carte spurie. Taluno ai titoli d'autorità ne unì di umiltà; così *Octo servus apostolorum*, o *servus populorum*, o *servus aliorum* trovasi soscritto Ottone III; ed Enrico III *Dei gratia servus servorum Dei*: ed Enrico IV *regis humillimi et invictissimi.*

L'aggiungere al nome dei re il numerale II, III ecc. non comincia che alla seconda metà del secolo X, ma forse prima l'usarono i papi. Vorrebbero ripudiare que' diplomi ove uno s'intitola primo; ma pare soverchio rigore.

La formola *Dei gratia* fu introdotta da Pepino padre di Carlo Magno in Francia; ma in Italia già è apposta al nome di Agilulfo sulla corona d'oro da lui donata alla basilica di Monza. Comune fu pure ai Musulmani, e da principio non espresse che la pietà; poi nel XIII secolo si tenne come indizio della sovranità, indipendente da tutt'altri che da Dio. I vescovi la serbarono, e nel 400 v'aggiunsero *et apostolicæ sedis.*

La concessione portata dal diploma veniva spesso motivata sopra ragioni pie. *Ob Dei intuitu*. . . *Piam nobis credimus ab omnipotenti domino vicissitudinem repensari, si*. . . . *Ob amorem et retributionem Redemtoris nostri, atque anime nostre mercedem.*

Esposto l'oggetto della concessione, e se questa derogasse ogni priore diritto (*non obstante quocumque jure*), ovvero lo rispettasse (*salvo in aliis quolibet jure alieno*), solevasi aggiungere la comminatoria, per lo più di pene pecuniarie, talvolta di corporali. Castighi minacciavansi pure a chi non adempisse le istituzioni ordinate in esso diploma, e questi talvolta erano spirituali, perdizione eterna, morte, perdita de' figli, ed altre tolte troppo letteralmente dal Testamento vecchio. Diamo per saggio questa formola di Marculfo (*lib. II form.* 2). *Si quis hanc voluntatem meam per quaslibet adinventiones seu propositiones, sicut mundus cotidie artibus et ingeniis expolitur, vel repetitor, convulsor etiam aut tergiversator existerit, anathema sit; et sicut Dathan et Abiron hiatu terræ absorpti sunt, vivens in infernum descendat, et cum Giezi fraudis mercatore et in præsenti et in futuro sæculo partem damnationis excipiat, et tunc veniam consequatur quando consecuturus esset diabolus, qui se se fallendo ætheria sede dejectus, cruenta adinventione bonis operibus semper obviare pervigilat. Insuper etiam inferat, sociante quoque tam in persecutione quam in exactione sacratissimo fisco vel sancto episcopo ecclesiæ ipsius, auri libras centum.*

Già gli imperatori romani sottoscrivevano di proprio pugno (*divina manu*), e quelli d'Oriente aveano un inchiostro di cina-

bro speciale per tal uso. I Turchi, ignari dello scrivere, faceano sui diplomi l'impronta della propria mano, il che fu poi conservato, abbellendo questo segno. Teodorico re de' Goti, e Giustino imperadore, soscriveano col fare scorrer la penna entro uno stampiglio portante il loro nome. I re longobardi non apposero nè il nome nè il suggello. I primi re visigoti ed anglosassoni facevano la croce, uso che poi si divulgò, massime tra i feudatari analfabeti. Carlo Magno, forse perchè non sapeva scrivere, introdusse il monogramma, cifra che conteneva il suo nome.

Già altri n'aveva fatto uso, ma allora entrò in consuetudine; non formato però dal principe, sibbene dal notaio. Varia è la forma dei monogrammi e la grandezza, e duraróno fin a Massimiliano I imperatore, che tornò a sottoscrivere col proprio nome.

In appresso il notaio controsegna, come attestato di fedele trascrizione. Talvolta a un diploma fu posta la soscrizione più tardi, e perciò da uno che o non era vivo, o non presente, o non re quando l'atto fu eretto.

§. 196. — Consimili forme usavano pei vari contratti ed atti pubblici, ma pochi di questi ci trasmise l'antichità. Molti più il medio evo, i quali di che importanza siano lo mostra la cura che vi posero attorno i maggiori eruditi. Questi sono le bolle pontifizie, le carte spedite dagl'imperatori, dai re, dai vescovi, dagli abati.

I più importanti sono le bolle papali, ciòè le lettere con cui il sommo pontefice intima una legge, pubblica una costituzione, concede una provista di benefizio, o una dispensa matrimoniale.

Bolle.

Cominciano le bolle col nome del pontefice regnante, e di quello a cui sono dirette; chiudonsi colla data dell'incarnazione, la quale comincia al 25 febbraio; e dell'anno del pontificato. Queste date variarono, e sono un canone per distinguere le carte vere dalle spurie. Dal VII al XV secolo le lettere segrete si scriveano *sub annulo piscatoris*; sì le secrete che le altre fin al secolo XV portano in principio *N. episcopus servus servorum Dei:* fin a mezzo il secolo X non è notato l'anno dall'incarnazione. L'anno del pontificato segnasi solo dal secolo XII innanzi; e fin ad Eugenio IV faceansi a nome del cancelliere dicendo, *SS. dni nostri N. anno...*: d'allora in poi scriveansi a nome del pontefice; *pontificatus nostri anno....*

Nel secolo X si cominciò a dire bollo per sigillo, donde il nome delle bolle. Queste differiscono dal breve perchè sono spedite

dalla cancelleria apostolica col sigillo, mentre il breve esce dalla segreteria de'brevi, sotto l'anello pescatorio: essa è su pergamena scura rozza e con carattere antico; il breve su pergamena fine e bianca, con carattere latino. La bolla porta la data dell'incarnazione, e il breve quella della natività: la bolla comincia *Gregorius episcopus S. S. Dei*; e il breve *Gregorius pp. XVI*: il breve è sottoscritto dal cardinale segretario de' brevi, e la bolla da diversi uffiziali della cancelleria apostolica.

Chiamansi *bolle per via di curia* quelle che il papa ordina per moto proprio, e riguardano tutto il mondo.

Le *bolle per via secreta* sono spedite a favor di alcune persone.

Le bolle comuni *per cancelleria* sono rivedute e sottoscritte dagli abbreviatori di Parco Maggiore. Bolle *in forma graziosa* sono quelle che il santo Padre dirige al beneficiato nell'atto di provederlo. Altre hanno nome dalla formola con cui cominciano.

Semi-bolle sono quelle che i pontefici spediscono nel tempo fra la loro elezione e la coronazione: in esse il bollo non ha rovescio.

Costituzioni s'intitolano quando sono spedite a tutti i vescovi per condannare proposizioni ereticali. Famosa è quella *in cœna Domini*, perchè si leggeva ogni anno la feria quinta, *in cœna Domini*; e dopo la lettura il papa gettava dalla loggia in piazza un torchio di cera gialla acceso. La *bolla della crociata* contiene grazie, indulgenze, dispense concesse a chi andasse alla guerra santa o vi contribuisse. Ora concedesi annualmente ai sudditi dell'imperatore del Brasile e dei re di Spagna, Portogallo e Napoli; i quali per ottenerla mandano elemosine, che si erogano nel restaurare le basiliche patriarcali. La *bolla d'oro* si usava nella conferma degli imperatori eletti.

I *motus proprii* furono introdotti sotto Innocenzo VIII, senza sigillo o di piombo o di cera.

La formola *sub annulo piscatoris* trovasi primamente usata in un breve di Clemente IV ad Egidio Gross suo nipote nel 1265; dicendo: *Non scribimus tibi, neque sanguineis nostris sub bulla, sed sub piscatoris sigillo, quo romani pontifices in suis secretis utuntur.* Ma presto si usò anche in cose non secrete.

Dopo che Innocenzo XI abolì il collegio de' segretari apostolici, vi sono due segretari dei brevi; il segretario dei brevi pontifizi, posto cardinalizio, spedisce i diplomi sigillati coll'anello pescatorio; il segretario dei brevi *ad principes* è sempre un

de' prelati più dotti, e vi appone il suggello gentilizio, che serve pure per le altre lettere pontifizie private e segrete, stese dal segretario delle lettere latine.

Formole consuete nelle bolle sono *Salutem et apostolicam benedictionem*; o *bene valete*; o *in domino salutem*.

Per lo più i papi vi scrivono il proprio nome fra due croci: chiamano fratelli gli altri vescovi, e figli il clero minore o i laici. Il titolo di papa è antichissimo; ma solo al tempo di Gregorio VII fu tolto agli altri vescovi. Più di solito il papa s'intitola *episcopus urbis Romæ*; *episcopus catholicæ romanæ ecclesiæ* e Gregorio Magno introdusse il *servus servorum Dei*, divenuto poi frequente e in fine costante. Per lo meno dopo Leone IV i papi anteposero il proprio nome a quel della persona cui scrivevano. Verso il fine del VII secolo nelle date s'aggiunsero gli anni del pontificato. Papa Teodoro nella deposizione di Pirro patriarca di Costantinopoli, sottoscrisse col sacrosanto sangue, il che imitarono i vescovi che segnarono la deposizione di Fozio. L'esempio fu pur troppo ripetuto.

Alcuni papi del secolo IX e X usarono il monogramma.

Sotto al testo, dopo Leon IX si trova un segno composto di due circoli concentrici, ove l'area è quadripartita da una croce, fra cui sta suddiviso il nome del pontefice; e in giro qualche motto per esempio *Gloria domini plena est terra : Deus nostrum refugium et virtus* : *Misericordia Domini plena est terra.* Il monogramma spesso indica *bene valete* in questa forma



I vescovi imitarono le bolle pontifizie.

I primi documenti di Otton Visconti ove s'intitola *Dei et apostolicæ sedis gratia, sanctæ mediolanensis ecclesiæ archiepiscopus*, son del 1271; il primo vescovo che la usasse fu Gualtieri di Chartres in una carta del 1224, che s'intitola *divina permissione et apostolica auctoritate Carnotensis ecclesiæ minister humilis*: e nel 1267 Gualtieri vescovo di Faenza, *Dei et apostolicæ sedis gratia episcopus*.

Nelle scomuniche papali sono terribili le imprecazioni, ma ne occorrono anche nelle lettere vescovili. L'arcivescovo inglese Sigerio, in un privilegio del 996, pone questa gentilesca imprecazione: *Sciat se reum esse in tremendo judicio, et cum impiis habere portionem, et cum Plutone et Tricerbero mansionem sortire.*

Fra le carte ecclesiastiche sono a notare le *decretali* dei papi, decreti dati a vescovi o a chi altri gli avesse consultati su punti

d'ecclesiastica disciplina, ma che poi si estesero a tutte le materie di foro ecclesiastico. Sono note le cinque collezioni di decretali che formano il diritto canonico.

Le lettere *sinodiche* scriveansi dai vescovi adunati in concilio, per informare delle decisioni prese.

Le lettere *invitatorie* spedivansi dal papa ai vescovi d'immediata sua dipendenza per invitarli all'anniversario della sua elezione, quando teneasi pur un sinodo. Se il vescovo non potea, rispondeva una lettera escusatoria.

Vocatorie dicevansi quelle ove il papa ai fedeli delle diocesi da sè dipendenti intimava di condurre a Roma il vescovo da loro eletto per esservi consacrato. Più forti erano le citatorie, requisitorie, comminatorie.

Lettere *formate* doveva avere ogni ecclesiastico per passare da una ad altra diocesi; e dov'erano certe cifre arcane, per evitare le falsificazioni. *Dimissorie* dicevansi quando un vescovo accompagnava con esse un soggetto ad altro vescovo per le ordinazioni o la consacrazione.

Encicliche adopravano i concili, i papi e i vescovi per notificare i loro sentimenti. Le *penitenziali* davansi a quei che recavansi a Roma per penitenza.

§. 197. — Di prima importanza nei diplomi sono le date. Date
Quanto al luogo, i notari introdussero di indicare non solo il paese, ma fin la casa e la stanza in cui rogarono l'atto.

Le date cronologiche sono tratte dall'anno del pontificato pei papi, o del regno pei regnanti: inoltre vi sono date differenti, non meno che ne' tempi antichi. La prima introdotta fu l'indizione, nel 313 av. C., spazio di 15 anni, ricorrente (vedi Cronologia §. 6).

Le più antiche carte cristiane, come gli atti dei martiri, portano *regnante Domino nostro Jesu Christo*, data incerta che continuò fin nel XII secolo. Negli ultimi tempi dell'impero dinotansi gli anni dopo il consolato, per esempio, di Giustino o di Basilio. L'era volgare introdotta da Dionigi il piccolo nel VI secolo, si estese a poco a poco massime dopo Carlo Magno, ma variava il tempo di cominciare l'anno, quali facendolo col marzo, quali col gennaio, quali col 25 dicembre, giorno della natività, o col 25 marzo, giorno della concezione di nostro Signore. La corte imperiale lo cominciava col gennaio; Roma, Milano ed altre città italiane, per lo più a natale; a Firenze al 25 marzo, come durò fino al 1750; a Pisa, Lucca, Siena,

Lodi anticipavasi un anno intero sopra l'era fiorentina; in Savoia cominciavasi a pasqua; in Francia il 1° marzo, poi il 25 dicembre, finchè Carlo IX ordinò il 1° gennaio (Cronologia §. 12).

Il ciclo lunare e il numero d'oro aiutano pure talvolta a ritrovare le date precise, dalla cui cognizione dipende la certezza d'un diploma (Cronologia §. 5. 6. 7).

Talvolta la data è dedotta da qualche fatto istorico o naturale.

Quanto imbarazzo debba recare l'accertare tali date ognun lo vede, e i pp. Maurini vi diressero tutta l'opera loro dell'*Arte di verificare le date*.

Cominciando dal XII secolo trovasi indicato talora anche il giorno della settimana.

Datum pare indichi il tempo della concessione, e *actum* il luogo ove fu steso il diploma.

Molte carte opistografe si asseriscono esistere in Inghilterra; altrove sono rarissime.

Sigilli §. 198. — Molta attenzione meritano in questi diplomi il monogramma di cui già toccammo, ed i sigilli. Antichissimo è l'uso de' sigilli, che apponeansi, non per chiudere le lettere come noi, ma a guisa di firma (vedi §. 156).

Ben 30 volumi di sigilli dei bassi tempi diede il Manno.

Trovansi impressi qualche volta nell'oro (*bulla aurea*), come se n'ha di quasi tutti gl'imperatori franchi e germani, cominciando da Carlo Magno; di rado nell'argento, come fu fatto dagli imperatori bisantini verso il 1128; più spesso nello stagno e nel piombo, e presso i Greci anche nella creta; ma più comunemente in cera, bianca, rossa, gialla, verde, nera, misto di vario colore.

I pontefici da antichissimo usarono piombo, e così alcuni vescovi. Gl'imperatori per lo più la cera, pochi di piombo e d'oro: i re longobardi or di piombo ora d'oro.

La cera di Spagna credesi preparata da prima nell'India: i Francesi la dicono inventata da un tal Rousseau al principio del XVII secolo; pure in Germania era già comune nel 1554. Di ostie o cialde non si trova sigillo anteriore al 1624, e credonsi inventate da un Genovese, ma per lungo tempo non furono che da privati.

Trovansi concessioni a repubbliche e a famiglie di suggellar con piombo, o con cera di un tal colore. I principi di Germania chiedeano di poter sigillare in rosso; Federigo III con-

cesse il bianco a Borso d'Este nel compartirgli il titolo di duca di Modena; e Carlo V a un dottor di Norimberga concesse il color azzurro nel 1526.

Quelli che faceansi sulla carta stessa erano di cera; gli altri ne pendeano, attaccati per una cordicella di canape o di seta, e spesso chiusi in una scatoletta che ne proteggesse l'impronta.

Le forme ne sono variissime, più spesso tonde od ovali, altre volte quadre, a mandorla, a cuore, a fiori, a poligoni, a mezza luna, a ferro di cavallo.

Le impronte sono immagini o simboli, croci, santi. Ne' sigilli degli imperatori v'è la loro effigie: le città metteano il santo protettore: i feudatari il proprio busto, o l'intiera effigie a cavallo e armata; gli abati e i vescovi le proprie divise, e dopo introdotto il blasone nel XII secolo, questo era per lo più applicato sul sigillo.

Il bollo pontifizio rappresenta i santi Pietro e Paolo da un lato, dall'altro il papa regnante col numerale; ed è custodito con tal gelosia, che è pena la scomunica a chi entri nel luogo ov'è custodito senza licenza del piombatore.

V'era unita generalmente la leggenda, in caratteri greci o latini, cambiatisi poi in gotici. In esso per lo più vedesi prima un fiore o una crocetta; indi *sigillum*, o *signum*, poi il nome del suggellante. Talvolta era espresso in versi, spesso leonini, e molte di siffatte iscrizioni addusse Trevisano nella illustrazione del sigillo di Padova *Secretum meum - sigillum veritatis.* Quel di Lodovico il Bavaro ha l'aquila e *Justa judicate filii hominum.* In un altro leggesi *Gloria sit Christo, regi victoria Carlo*: in quelli di Federico I e II. *Roma caput mundi regit orbis frœna secundi.* Su quel di Firenze: *Herculea clava domat Florentia prava* e un Ercole. Su quel di Genova un grifo e *Griffus ut has angit sic hostes Janua frangit.* Su quel di Volterra *Urbi Volterre pareatis undique terre.* Sigilli di maestà diconsi quelli ove il sovrano è rappresentato in trono.

Talvolta al sigillo faceasi qualche impronta posteriore, per esempio una croce, o un morso coi denti; o vi si attaccava qualche oggetto, alcuni peli di barba, qualche pagliuzza ecc. cose di cui faceasi menzione nell'atto.

Nel secolo XIII s'introdusse d'apporre più d'un sigillo ai documenti più importanti. Venti ne ha la deliberazione della facoltà teologica di Parigi, che aderisce all'appellazione di Filippo il Bello contro papa Bonifazio; 530 la protesta da' Boemi pre-

sentata al concilio di Costanza; quasi altrettanti l'abdicazione di Cristina di Svezia che conservasi in Castel Sant'Angelo.

Carte pagensi §. 199. — All'uso antico s'intitolano *pagenses* o *pagensales* le carte spettanti a persone private, come contratti, testamenti, atti giudiziali, sentenze ecc. Ve n'ha d'antichissime, essendone uscite fin dalle tombe egizie, siccome dicemmo.

Qui la varietà è ancor maggiore; pure v'ha certe formole che press'a poco si ripetono in tutte. Tal'è l'invocazione in principio, talvolta supplita colla croce o col monogramma di Cristo. Una croce faceano pure i testimoni, e la varietà di quelle è un gran segno per distinguere gli originali dalle copie.

Le note cronologiche sono più semplici che ne' veri diplomi; ed ora sono in principio, ora in fine. Il commettente spesso esprimevasi in prima persona, o dettando al notaio, o chiedendolo a scrivere la sua volontà; onde dalla formola consueta *hanc cartulam notario scribere rogavi* venne il nome di *rogito*, e il verbo *rogare*. Quando l'istrumento interessasse due o più parti se ne faceano copie conformi, il che esprimevasi. In tal caso talvolta scriveansi i vari esemplari sopra l'istessa pergamena a fianco; e in testa, *syngraphum* o *chirographum*, o un'immagine, poi si tagliavano in modo, che il raccostarle ne mostrasse l'autenticità come si usa colle bollette di banco (*carte singrafe*): ovvero si tagliavano a scacchi (*carte indentate*).

Ogni atto legale è sottoscritto, prima dai contraenti poi dai testimoni, infine dal notaro. Per quei che non sapeano scrivere il notaio stesso suppliva colla formola *signum* ✝ *manus N.* La croce era sì venerata, che valutavasi quanto un sigillo, onde la ponevano quei pure che sapessero scrivere, e re e principi e papi. I vescovi la ritennero fin ad oggi. In Francia, in Inghilterra, in Germania, o perchè men sapevasi scrivere, o perchè amavasi sfoggiare gli stemmi, nel XIII secolo invalse di porre i sigilli invece del nome de' testimoni.

I notai erano persone consideratissime nel medio evo, e scelti tra i più ragguardevoli ecclesiastici o laici.

Lettere di principi e magistrati portanti effetto legale già si avevano presso i Romani, come vedemmo. Molte ne ricorrono in Cassiodoro, molte in Marculfo.

In carta riducevansi pure le decisioni dei giudizi, talvolta inchiudendovi tutto l'atto verbale, onde riescono importanti per conoscere le formole giudiziali (vedi un placito longobardo nell'VIII Schiarimento del libro VIII).

De' trattati fra potenze si compilarono raccolte, che sono gran fondamento al diritto pubblico positivo.

Due contratti sotto i Romani reca il Terrasson (*Histoire de la jurispr.*; *suppl.* pag. 58. 59); ma l'uno crediamo falso, l'altro è la cessione d'un sepolcro, fatta il 252 dopo C. A questo si conformano altri del V e VI secolo recati dal Maffei. I seguenti peggiorano di stile, ma serbano forme eguali, solo introducendo le nuove, portate dai codici barbari. E poichè queste variavano, rendeasi necessario l'esprimere secondo qual legge vivessero i contraenti. Una delle forme, non ignota al gius romano, ma dai Barbari ampliata, fu la tradizione di alcuni oggetti, come una zolla, un coltello, un guanto, un ramo ecc.

Ne' contratti privati talora non si facea che la tradizione simbolica, accertata coll'intervento di testimoni, e con giuramenti, restando per sanzione il duello giudiziario. Ma anche i Barbari sentirono presto il bisogno di ridurli in scritto, e a ciò si valsero delle formole romane.

Dei testamenti sotto la repubblica romana raccolse le formole e i riti il Terrasson (*Hist. de la jurispr. rom.* p. 120), come pure le nuove condizioni introdottevi dagli imperadori, donde veggonsi le gelose cure adoprate per il secreto e l'inviolabilità di essi. Alcuni ne sussistono o interi o in parte; molti più de' cristiani, cominciando da quello di sant'Efrem diacono di Edessa nel 378, e di san Gregorio nazianzeno nel 581. Quelle formole conservaronsi ne' paesi mantenuti all'impero, variarono in quelli conquistati dai Barbari. Un testamento recammo noi nello Sch. I. del libro VIII).

§. 200. — L'Italia è il paese che offre maggior quantità di carte, e quasi in ciascuna città, atteso l'esistenza particolare che godettero. Di quelle che serbavansi ne' conventi moltissime andarono disperse nelle ultime rivoluzioni. Venezia, Firenze, Lucca ne hanno di preziose. Roma poi è la città più doviziosa del mondo, e carte importanti vi conservano le congregazioni del s. Uffizio e dell'Indice (6500 cartelle o fasci); de' riti e delle canonizzazioni (da 5000); di Propaganda (da 4000); de' vescovi, de' regolari e delle immunità (da 19,000); in quelli della congregazione del concilio di Trento ne ha più di 3600; in quelli della penitenzieria e dateria, più di 14,000; negli archivi generali di Vaticano 33,000 cartelle comprendono da 120 mila carte, staccate o unite in portafogli; la collezione delle bolle da Gregorio VII in poi; titoli e memorie relativi ai possessi della santa sede; corrispondenze Collezioni

coi legati e coi nunzi, che scriveano spessissimo ogni occorrente ne' paesi ove stavano; carte della secreteria di Stato. Delle carte di Francia si pubblicano ora i registri e il meglio. Altrettanto si fa di quelle di Germania e d'Inghilterra.

§. 201. — Per disporre le carte negli archivi e nei regesti si pensarono varie classificazioni. Mabillon divideva le carte in 4 generi: carte ecclesiastiche; diplomi imperiali e reali; atti pubblici; cedole private. Parvero scarse queste classi a Toustain e Tassin, e ne formarono 10: Nella 1ª lettere, indicoli, rescritti; 2ª atti più propriamente detti carte, esprimenti omaggi, doni, vendite, promesse, giuramenti; 3ª notificazioni pubbliche e private, che cominciano col *notum sit vobis, noverint universi* o simili; 4ª atti giudiziari, mandati, procure, intimazioni, giudizi ecc.; 5ª atti legislativi; 6ª atti convenzionali o sinallagmatici, o anche contratti unilaterali come chirografi, quietanze, obbligazioni; 7ª testamenti e codicilli e fedecommessi; 8ª brevi, biglietti, cedole, in fine atti sommari; 9ª quelli detti specialmente documenti, evidenze, scritture, titoli, istromenti; 10ª registri, ruoli, matricole, inventari, cartolari, o altre raccolte d'originali o di copie.

La classificazione non è abbastanza precisa: ma storicamente potrebbe modificarsi così: 1 trattati internazionali; 2 leggi interne; 3 atti di governo, d'amministrazione generale, speciale, locale, personale; 4 titoli di dominii e proprietà pubbliche, conti d'entrata e uscita, finanze; 5 atti giudiziari; 6 transazioni fra particolari, sotto il tabellionato; 7 titoli dello stato civile; 8 lettere e altri documenti storici non appartenenti alle suddette classi; 9 carte relative all'istruzione pubblica, invenzioni, scoperte, progressi; 10 monumenti di storia ecclesiastica e monastica.

§. 202. — Le carte furono falsificate talvolta per cattivo fine, talvolta per condonabile. Ad un convento sopragiungeva una masnada di Longobardi o di Saracini che distruggevano i cartolari. I superstiti rifaceano le carte di compra o di donazioni e le concessioni reali, non per usurpare l'altrui, ma per conservare il proprio. Le faceano poi confermare dai papi o dai principi, che guardavano alla verità del diritto, non alla genuinità del documento; talchè un diploma pieno d'errori e falsità può essere testimonio del vero. Impostori poi di mestiere si conoscono.

Per rifare carte vecchie bisognava prima procurarsi una pergamena vecchia, o darle la tinta. Poi imitare i caratteri, nel che

furono famosi nel secolo passato Elisabetta Elstob e il p. Piaggio, e nel nostro M. Silvestre. Non è difficile avere un inchiostro scolorato e giallognolo. Quanto ai sigilli, o staccansi da un altro diploma, o s'imita l'impronto, cosa del resto molto difficile. Altri ancora s'un diploma vecchio ne incollano un nuovo sopra sottilissima pergamena, serbando le firme e il sigillo.

Sono tutte arti contro cui i diplomatici hanno ripari. Men facile è scoprire false quelle che si danno per copie autentiche; o dove servì di modello un diploma vero, cangiati solo i nomi e le particolarità.

Finora non si è mai trovato un documento falso, a cui si fossero date tutte le apparenze di vero. Quanto al numero dei falsi alcuno lo credette grandissimo, altri minimo; certo ve n'ha ancora di molti negli archivi privati, nè i pubblici ne sono esenti.

Un de' più scettici in fatto di documenti fu il gesuita Bartolomeo Germon, *Disputazione intorno gli antichi diplomi dei re franchi.* Vedasi Raguet *Hist. des contestations sur la diplomatique.* Nella traduzione italiana fatta dal p. Gaspare Beretta s'aggiungono alcune cose riguardo alle quistioni italiane, ma più a lungo ne tratta il Fumagalli, *Istituzioni diplomatiche* c. VIII.

Le norme per conoscere la legittimità di un diploma son così date dalla chiosa: *Forma, stylus, filum, membrana, litera, sigillum.* Pei caratteri esterni il miglior criterio è dedotto dalla lunga e sottile esperienza; per gl'intrinseci dalla cognizione della storia e della diplomazia. Invece dunque di qui recitare coteste regole, ci restringeremo a dire col Mabillon, che vuolsi molta prudenza, erudizione, soda e giusta moderazione.

Baringio, *Clavis diplomatica.* Annover 1754, 2 vol. in-4°.
Walther, *Lexicon diplomaticum.* Gottinga 1745-7, 2 vol. in-fogl.
Maffei Scipione, *Historia diplomatica.* Mantova 1727, in-4°.
De Vaines, *Dict. raisonné de diplomatique.* Parigi 1774, 2 vol. in-8°.
Martorelli, *De regia thecâ calamaria.*
Marini, *Papiri diplomatici.*
Schoenemann, *Versuch eines vollständigen Systems der allgemeinen besonders ältern Diplomatik.* Gottinga 1802, in-8°.
Fumagalli Angelo, *Istituzioni diplomatiche.* Milano 1801.
—— *Codice diplomatico Santambrosiano.* ib.
Morcelli, *Dello scrivere degli antichi romani.* ib. 1822.
Bibliothèque de l'école des chartes. Parigi 1842 e seg.

CAPO VIII.

NUMISMATICA.

§. 203. — Le monete dai Greci erano chiamate argento (*argyrion*) o ricchezze (*chremata*) o leggi (*nomismata*) perchè aquistavano valore da una legge: di qui le parole di *numus* e *numismatica*.

I Latini dissero *moneta* forse perchè le iscrizioni ammoniscono del valore, o piuttosto perchè batteansi nel tempio di Giunone Moneta. La dissero anche *pecunia*, o perchè fu sostituita agli armenti (*pecus*) con cui prima faceansi i baratti, o perchè le prime recavano l'impronta d'una pecora o d'un bove. La voce *medaglia* è forse una corruzione di *metallum*, e dall'Italia passò in Francia e in Spagna.

È convenuto che le medaglie erano le monete degli antichi, eccettuati forse i medaglioni, pezzi grossi e di straordinaria perfezione.

§. 204. — L'economista le studia per determinarne il valore, la proporzione dei metalli fra sè e colle merci; se rappresentassero veramente il valore di cui portavano il nome, o vi fosse una moneta di conto a cui si riferivano.

Il numismatico esamina le monete per uso della storia e delle belle arti. In tale ricerca deve egli giovarsi della storia, della geografia, della mitologia, dell'iconografia pei tipi, della giurisperizia per le magistrature, della storia naturale per gli oggetti in essi effigiati, della chimica e docimastica per la composizione metallica e la patina: all'antiquaria propria cercare la spiegazione delle figure, alla paleografia la forma de' caratteri; all'economia politica la stima del valore e dell'uso. Vastissima memoria gli occorre per abbracciare questi innumerevoli monumenti; squisito senso dell'arte per conoscerne le differenze; pratica lunga per respingere le falsificazioni. Solo a questo modo ponno chiarirsi d'una medaglia l'arte, l'autenticità, il tempo, il valore, il significato.

§. 205. — Moltissimi frutti si cavarono dallo studio delle medaglie. Da esse la storia delle arti belle, più completa e autentica che da qualsiasi altro monumento, e Mionnet ne dedusse i progressi di quelle presso Greci, Itali antichi e Fenici. Ai nuovi artisti suggerirono esse concetti, disegni e felici allusioni. Molte volte corressero errori de' codici, e l'ortografia di persone e di paesi; tanto più che, sovra gli altri monumenti, esse hanno il particolar vantaggio di offrire molti esemplari di ciascuno.

Spanhemio, che pel primo trattò seriamente della buona interpretazione numismatica, mostrò quanto giovi all'intelligenza de'classici, e di tali monumenti arricchì i suoi commenti ai Cesari di Giuliano e agli inni di Callimaco. Altri lo imitarono con più o men senno. Egidio Lachurio, Ernesto Loeschero, Granviffieo, Zeibichio mostrarono il partito che se ne può trarre a chiarimento della storia ecclesiastica e delle antichità sacre.

I Protestanti del XVI secolo diffusero medaglie di papi coll'iscrizione REGNVM QVOD NON SERVIERIT TIBI PERIBIT per dimostrare le esorbitanze dei papi, ma furono convinte false dalla progrediente numismatica.

Uno degli usi più importanti delle medaglie è l'accertare i tempi. Golzio ne raccolse di più che 200 città greche, con molte particolarità di geografia, di religione, di usi, di forma di governo; ma a poco o nulla servono perchè vi mancano le date. Lo stesso può dirsi in gran parte di quelle delle colonie e delle deità. La serie di personaggi formata da Jobert manca spesso di autenticità. Nelle monete di famiglia, i nomi di consoli non appaiono che dopo il 244 di Roma; e il medesimo ritratto conservavasi in perpetuo. Enrico Noris trasse dalle medaglie l'età dei re Siro-macedoni (Firenze 1691). Con grande abilità Le Vaillant formò la serie cronologica dei Seleucidi di Siria dal 312 av. C. sino al 75; degli Arsacidi dopo il 275; dell'impero degli Achemenidi, dei Lagidi; Bayer e Walker illustrarono il regno battriano. Ma simili aiuti mancano nelle dinastie più antiche, e anche nelle nuove moltissime difficoltà occorrono. Champollion Figeac confessa difficilissime quelle de' Tolomei d'Egitto, con tanti nomi simili, e spesso senza numero o soprannome, e con variatissime maniere di computare.

Da ciò comprendete e il vantaggio che se ne può cavare e le difficoltà. Perocchè, come di tutto il resto, così si abusò della numismatica, o chiedendole più di quel che essa vaglia, o togliendone pretesto a quegli sfoggi d'erudizione che erano di moda nei

secoli passati, o pretendendo spiegare tutto a forza d'ingegno, come fece il suddetto Le Vaillant; o durando lunghissimi stenti a dicifrare cose che poi di nessun interesse riescono. Le medaglie possono giovare ben poco di là del terzo secolo av. C. Poco poi o nulla esse conchiudono senza l'appoggio di autorità scritte; mentre sono invece potenti a rinfiancare queste. Non seguì che vergogna a taluno che, per ispiegare leggende, introdusse paesi ignoti alla geografia, e ad un nostro che vi lesse una divinità ignota a tutti gli scrittori. Onde Eckhel ben dice che uffizio della numismatica non è già insegnare la storia e la mitologia, ma bensì emendare, o illustrare, o arricchire quel che entrambe sanno.

Nè però vuolsi peccare del vizio contrario col troppo restringerla; e forse in generale fu colpa l'avervi cercato solo la cronologia, dato esatte descrizioni, assegnatone la classe e la distribuzione geografica, negligendo assai altre cose che vi si possono riscontrare, tra le quali il linguaggio simbolico e la storia de' costumi e delle opinioni; parti che meritano le cure anche dell'età nostra, aliena dalla pura e speculativa erudizione, ma che dee dalle monete dedurre tutte le verità generali, che un esame metodico può stabilire scientificamente.

§. 206. — In ogni medaglia o moneta si considerano:

I. il metallo.
II. il modulo.
III. la costa o spessore della medaglia.
IV. la faccia, *pars antica*, cioè il diritto.
V. il rovescio, *pars postica* o *aversa*.
VI. la leggenda.
VII. l'iscrizione.
VIII. il campo.
IX. l'esergo.
X. i monogrammi.
XI. la data.
XII. il valore.

Materia §. 207. — Le medaglie antiche si fecero principalmente d'oro, d'argento, di bronzo. Quelle di piombo si suppone servissero per entrare alle feste; medaglioni di tal metallo trovaronsi sotto le fondamenta per memoria. Moneta di stagno si ricorda battuta da Dionisio tiranno di Sicilia. Non se ne vedono di ferro e di cuoio, sebben leggasi ne usassero Spartani e Bisantini, nè di legno come le cartaginesi.

Le monete imperiali d'Egitto sono talora di ottone (*potin*), mistura di stagno e rame con poco argento.

Forse (benchè negato da alcuni) gli Arabi si valsero per moneta del vetro, e a ciò doveano servire le tante paste con caratteri cufici di cui abbonda la Sicilia.

Pel bronzo era particolarmente adoperata una specie detto ciprio: insigni poi erano le monete di metallo corintio.

L'oro delle monete antiche non è finissimo, e chiamansi di elettro quelle cui è allegata una quinta parte d'argento, come alcune fenico-sicule, dei re del Bosforo Cimmerio nell'età imperiale, e degli imperatori bisantini.

La più antica moneta d'oro si fe nella Lidia e in altre città dell'Asia minore. In Sicilia coniossi il 491 av. C. ma in Grecia solo al tempo di Filippo Macedone. Argento non fu coniato a Roma fin al 483, 484, 485 della città, nè oro prima del 537, secondo Plinio, il quale aggiunge che primi i Romani introdussero di alterare la purità delle monete, benchè la lega trovisi già in quelle di Filippo di Macedonia. L'oro avea moltissima lega; e andò peggiorando dopo Didio Giuliano, finchè Diocleziano lo ritornò in meglio. I medaglioni d'argento sono molto più rari. Poi le monete stesse divengono rare sotto gli imperatori, ad eccezione di Pertinace, Didio Giuliano, Pescennio Nigro, i Gordiani e Claudio Goto; da questo a Diocleziano son rarissime. Allora si coniò molto bilione.



Aureliano. Oro. Doppio diametro.

§. 208. — Dalla quantità di sue monete d'oro mal si argomenterebbe la ricchezza di un paese. In prima non sappiamo quanta parte sieno delle battute, potendo il caso averne conservate più o meno che altrove. Poi v'è paesi ricchi che non ne batterono, come i re della Siria; e non ne conosciamo di Atene. In Roma furono rare prima dell'impero. Alcune città greche

cominciarono coll'oro e passarono all'argento, poi al bronzo. Di Siracusa, Taranto, Cirene ne abbondano. Città di gran rinomanza, come Corinto, Elide, Olinto, ebbero pochissime monete; altre di poca n' abbondarono, come i Tasii, i Durazi ed altre della Magna Grecia: Eckhel afferma ch'è più facile trovare cento monete tasie o dirachiane o di Marsiglia, che non una degli imperatori Carli, Ottoni, Federichi, Enrichi di Germania. Questa copia viene, non soltanto dall'essersene fatte assai, ma dall'essere più grossa e solida e con figure più rilevate, mentre nel medio evo facevansi sottili e di poco rilievo, onde facili a perire.

Le monete ci attestano quanto scarse fossero le comunicazioni regolari fra popoli vicini e quindi le loro somiglianze. Talora nella medesima provincia, per esempio l'Apulia, l'Etruria, il Lazio, il sistema delle monete avrà per base il bronzo fra un popolo, l'argento fra un altro; rozzissime saranno le monete qui, mentre a poche miglia sono perfette.

§. 209. — Dai tre metalli principali, i triumviri monetari

Modi di coniare

di Roma erano intitolati A. A. A. F. F, *auro, argento, ære flando, feriundo.* Queste ultime due voci esprimono i due processi della monetazione. O fondeasi il metallo in una forma vuota che portava le due impronte; o fondevasi in prima il pezzo, poi lo si improntava, sia con un punzone battendovi sopra il martello, sia con una tenaglia, che nei due morsi portava i due conii.

Si ha qualche conio antico, e nominatamente uno di Berenice regina d'Egitto; come pure qualche forma di terra per colarvi le monete. Alcuni negarono che mai si fossero fuse, salvo che da falsari; pure se ne trovano più che non si creda, e non è facile il discernerle dalle battute. Alcune furono ultimamente, dal signor Avellino, assicurate a Venosa, zecca che così prende posto nella geografia numismatica.

Il primo modo di battere fu di fissare un conio in un ceppo, e un altro tenere colla mano a guisa di punzone, e batterlo con replicati colpi di martello. Forse le monete più grandi e i medaglioni batteansi con qualche macchina più larga.

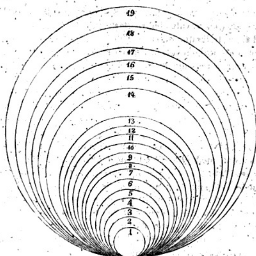
Sulle prime un conio era in rilievo, uno in incavo, col che facilmente sdrucciolando la moneta, le due impronte restavano di rado eguali.

Servivano alle monete gl'incisori di conii (*cœlatores*), i saggiatori (*spectatores numularii*), i raffinatori (*cœnarii*), i fonditori (*fusarii, flatuarii*); gli *æquatores monetarum* ne precisavano il peso; i *sup-*

postores metteano i pezzi nel conio; i *malleatores* li battevano. Un *primicerius* soprantendeva all'officina.

Dal trovare le medaglie del conio stesso differenti una dall'altra e con lettere trasposte e fallate, alcuno suppose fossero ciascuna lavorate a mano dagli schiavi. Altri immaginarono che dapprima, con un punzone in rilievo, imprimessero le lettere in concavo una presso l'altra sul conio prima che fosse temperato, e perciò potessero uscire di linea, ed anche esserne dimenticata qualcuna. Questa parte di tecnica offre molte difficoltà, che l'arte finora non ha risolte.

§. 210. — Modulo chiamasi la grandezza delle medaglie, secondo la quale si distinguono. Quelle di bronzo da 12 a 15 linee chiamansi di *gran bronzo;* di *mezzo bronzo* dalle 11 alle 9; di *piccolo* le minori; se passano le 15 diconsi *medaglioni*. Per semplificare e precisare le denominazioni si stabilì questo cerchio, e coi numeri corrispondenti si indica la grandezza della medaglia.



I medaglioni credesi non corressero per moneta, almeno fra i Romani, ma per ornare qualche divinità, o in memoria d'imprese e largizioni o per adulazione; davansi anche per ricompensa di

guerra; o si inserivano negli scudetti delle insegne militari. Passata l'occasione, poterono correre in commercio, al qual uopo talora si contrassegnarono. Altri non erano che ornamento, o parte del mondo muliebre.

STEINBÜCHEL, *Notice sur les medaillons en or du musée de Vienne.*

§. 211. — Pel contorno, oltre lo studio che se ne fa per discernere le monete false, suole tenersi conto dello spessore (*crassities*). Si sa che le monete antiche erano molto spesse, ma non s'ebbe l'uso di improntarle sul taglio come noi facciamo. La prima moneta siffatta gli Inglesi pretendono sia di Cromwell nel 1658; ma il gabinetto numismatico dei Serviti di Firenze ne possiede una toscana d'argento del 1592.

Non tutte le monete sono rotonde, e l'Italia antica ne offre di rettangole e di romboidali; alcune egizie del tempo dei Tolomei e de' Cesari somigliano a un cono tronco; tirano allo sferico quelle di Acanto, di Egina, di Siracusa; quadrate sono molte delle novamente trovate dei re Battriani.

§. 212. — Il diritto della medaglia rappresenta la testa del principe o il simbolo speciale della città in cui nome fu coniata. Questo serve a classificare la medaglia; e quando ambo i lati portano una testa, la moneta si riferisce al più qualificato dei due personaggi. L'imprimere la propria effigie sulle monete fu sempre tenuto come indizio di sovranità; e autonomi chiamansi i paesi o le colonie cui quello fu riservato, come diremo.

Quanto alle teste, alcune sono isolate, altre doppie, o sovrapposte, o avverse od opposte, come dicemmo nella gliptica. Conosciamo una medaglia d'Istro, portante le teste dei Dioscuri, una in su, l'altra in giù; per indicare che alternativamente sono nell'emisfero superiore e nell'inferiore.

§. 213. — Il rovescio della medaglia porta il tipo, il quale è più generale che non l'iscrizione, sebben non sia vero quello che Eckhel asserì, che non siasi trovata moneta che ne manchi. A tacere altri (tutti però di modulo minimo), fra le inedite pubblicate dagli Annali di corrispondenza archeologica T. XI p. 278 n'è una di Terea dell'Argolide, portante un Θ all'antica, e al rovescio un A in quadrato incuso bipartito, e nessun tipo.

Nelle monete autonome sovente il tipo del rovescio è in correlazione con quello del dritto, e dà i simboli della divinità

espressa su questo; il che succede pure in molte monete di famiglia.

§. 214. — Le città aveano tipi stabili, che venendo concepiti ed eseguiti sotto la sanzione della pubblica autorità, devono esprimere idee nazionali e non capricci individuali. Meriterebbero dunque che vi si cercasse la storia de' costumi, delle credenze, della simbolica; nel che sono tanto più preziosi sovra gli altri monumenti, in quanto non furono restaurati nè alterati o mutili; ed offrendo due composizioni, una sul dritto, una sul rovescio, spiegansi l'una coll'altra, ed agevolano il modo di leggere cotesta simbolica. Fors'anche per la religione di que' simboli le monete erano collocate nelle tombe. Tipi

KNIGHT, *An inquiry into the symbolical language of ancient and new theology.*
SICKLER, *De typis symbolicis in numis.*

I tipi talvolta sono dedotti dalla divinità tutelare, come per Atene Minerva, per Delo la lira, che vedesi in questa figura;



o da edifizi rinomati del paese, come il labirinto pei Gnossi; o da particolarità naturali, come pei Cesariensi di Cappadocia il monte Argeo e pei Samaritani il monte Garizim; o dalle produzioni dei propri campi, come la spiga per Metaponto, il silfio pei Cirenaici; o dalla forma del proprio scudo, come in quelli de' Macedoni e dei Beoti. Talora vi si scolpiscono gli uomini famosi del paese ovvero i fondatori, come Omero per Scio, Ercole per Crotone. Dionisio il vecchio, vincitore alle corse, pose tale vittoria su questa moneta



Spesso i tipi sono parlanti, cioè espressione fonetica del nome della città o della famiglia. Così la Rosa per Rodi, il cuore per Cardia, una capra (αιγος) per la città di Egea; un gomito (αγχων) per Ancona; un muso di leone per Leontino; Selino ha le foglie di appio (σελινου); Urso nella Betica un orso; Clide una chiave (κλειδοκ); Celenderis un cavaliero che spinge un cavallo (κελην δερω): Clunia un porco (χλουνειον). Sulle ateniesi la clava di Ercole accompagna il nome dell'arconte Eraclide; tre supplicanti a ginocchio (Ικετιδαι) alludono al nome dell'arconte Icesio. Il rovescio d'un tetradramma di Demetrio Sotere di Siria presenta una Cerere (Δημητηρ). Altrettanto ricorre in quelle di romani magistrati; Pan su quelle di Pansa; un vitello su quelle di Vitulo; le muse su quelle di Musa; i trioni sui danari di Lucrezio Trione; il martello su quelle di Malleolo; il fiore su quelle di Aquileio Floro; in quelle della famiglia Furia e Publicia un piede allude al loro cognome di Crassipede. Accoleio Lariscolo pose le tre sorelle di Fetonte mutate in larice.

Alcuni tipi sono osceni come que' delle monete battute nel monte Pangeo, ad Eione, ad Amfipoli, nell'isola di Taso, a Lampsaco; ma è noto come alla religione non repugnasse la rappresentazione anche degli atti più materiali. D'altri non si sa la ragione; come i Peloponnesiaci la testudine, i Chioti la sfinge; i Dirachiani il vitello lattante, i Sibariti il bove che guarda indietro, i Lampsaceni di Misia il cavallo alato. Il toro colla testa umana, che spesso compare su monete sicule e della Magna Grecia, si suppone esprima Bacco o piuttosto un fiume; ma non vuolsi tacere che simile figura fu trovata a Persepoli, e testè a Ninive.

Ecco altri simboli delle città.

Antiochia, una donna con torri e un altare colla fiamma.

Apamea in Siria, testa di Bacco e un tirso rovesciato.

Bisanzio, la mezza luna, per onorare Diana; i Turchi l'adottarono. Altre volte ha la nave, come in questa



Camarina, in Sicilia il *chamærops humilis*, ossia la palma minore.

Colco, un'aquila che combatte un drago.

Coo, testa d'Ercole giovane con pelle di leone; ℞ mazza sotto un cancro.

Corfù, testa coperta da una pelle di leone, e nel rovescio una prora.

Corinto: presso di essa era il fonte Pirene, vicin del quale Bellerofonte prese il cavallo Pegaso. Perciò questo animale è effigiato nelle sue monete.



Creta, il gigante Talo, che credeasi fare ogni giorno il giro dell'isola (V. CAVEDONI).

Efeso, la testa di Eraclito filosofo.

Epiro, testa di Giove e ℞ un'aquila.

Eraclea in Macedonia, un elmo da un lato, dall'altro uno scudo.

Etolia, testa di Mercurio e un cinghiale.

Eubea, testa di bove.

Gnosso di Creta, testa di Giove e di Minosse, e il labirinto quadrato.

Giudea, una palma.

Melos, il melogranato.

Paro, testa di Medusa e ℞ un bove.

Populonia, che nell'idioma nazionale è *Popluna*, la luna.

Samo, una Giunone; talvolta un'amazone che tiene una corona.

Scio, testa d'Omero da un lato, dall'altro una sfinge e una lira.

Sparta, Castore e Polluce a cavallo.

Side, il melogranato, che così chiamasi in greco.

Tebe di Beozia, un'anfora a due manichi e lo scudo beotico.

Tespi, una musa e una lira.

Una figura triangolare con tre piedi riuniti a una testa, che ancora considerasi come simbolo della Sicilia, vedesi pure in monete di Cilicia, di Pamfilia, di Cipro e su vasi panatenaici, e non ne è data spiegazione soddisfacente.

Sulle monete ricorrono animali fantastici. L'aquila a due teste viene dal favoloso animale Hanca delle tradizioni musulmane, il quale dicono rapisca l'elefante e il bufalo, come il corvo rapisce i sorci. Primi la posero nelle loro medaglie i Turcomani che nel XIII secolo governarono la Palestina e il Diarbekr, e si trova in monete di bronzo di Malek el Salah Mahmoud del 615 dell'egira, cioè 1217 di C.



Reiske avea preteso fosse un omaggio reso a Federico II; ma prima la spedizione di questo cadde solo del 1228; inoltre l'aquila a due teste non fu adottata dagli imperatori prima del 1345, e precisamente da Lodovico il Bavaro, forse per indicare l'accoppiamento di due sovranità avvenuto pel suo matrimonio con Margherita d'Olanda. Egli l'adoprava però come re; come imperatore conservando l'aquila d'una testa sola, forse fin quando, nell'ultima crociata, qualche Tedesco o Fiammingo, insignoritosi d'uno stendardo turco, pensò farne onore allo stemma imperiale.

MARSDEN'S, *Numismata orientalia*, pag. 153.
ADLER, *Collectio nova*, pag. 108.
GATTERER, *De origine aquilæ imperialis*. (Soc. Gotting. t. X. p. 241).
LONGPÉRIER, *Revue archéologique*, 1845.

A questi tipi principali se ne trovano talora uniti altri variatissimi, e probabilmente posti dal monetiere per bellezza o per distinzione. Così sui didragmi di Siracusa, che da una parte hanno la testa di Pallade, dall'altra il Pegaso, accanto alla

prima trovansi o un arco, o una faretra, o un tripode, o un gallo, o una chimera, o altri sigilli variatissimi. In tal genere sono ricchissime le monete di famiglie, fatte benissimo.

Altre volte un segno vi fu incuso dopo, talora con poca arte e guastando il tipo.

Quanto corredo di cognizioni storiche, paleografiche, artistiche richiedonsi dal numismatico, giacchè per lo meno 70,000 tipi diversi si conoscono! Quest'abbondanza di tipi ci fa sentire una superiorità moderna, cioè la costanza nostra ad un peso e ad una misura, con gran vantaggio del commercio.

§. 215. — *Leggenda* diconsi le parole che girano attorno al dritto ed al rovescio. Di *iscrizione* serbano il nome alle parole che talvolta tengono il luogo della testa o del tipo; ovvero stanno entro al tipo stesso, o sopra un'ara, o s'uno scudo. Le une e le altre talvolta vanno a rovescio, il che non pare derivi soltanto da inavvertenza dell'incisore che scrivesse dritto la matrice; giacchè in antichissime si trova la scrittura per dritto, in alcune anche insieme dritto e retrogrado. Così in una antichissima di Buxento di Lucania è ΠΥΞΟΕΣ e ≳ΟΝΙϤΙ≳. Talvolta è bustrofeda come ΑΚΡΑΓ

ΑΝΙΤΝΑ per ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΑ.

La leggenda talvolta si estende su tutte due le faccie, e talvolta si divide perfin la parola, per esempio: ΤΡΑΛΛΙΑΝΩΝ — ℞ ΚΑΙCΑΡΕΩΝ: ovvero ΛΕΥΚΑΔΙΩΝ — ℞ ΤΩΝ ΚΑΙ ΚΛΑΥΔΙΑΝΩΝ.

Non sempre sono nella lingua del paese, ma alcuni vinti adottarono quella del vincitore, come la greca l'Oriente dopo le conquiste d'Alessandro; le colonie romane, e anche l'impero bisantino adottarono il latino, che infine restò quasi unico linguaggio numismatico in Europa. Ve n'ha di greche, ove son miste due lingue: così nelle cistofore d'Asia ΑΠΑ. ΜΥΙΣΚΟΥ. P. LENTVLVS IMPERATOR; in altre il greco con lettere siriache. I Greci nelle più antiche serbaron anche il dialetto proprio, che poi a poc'a poco deposero pel dialetto comune.

Molte monete antiche sono anepigrafi, cioè senza scritta alcuna. Le sigle si spiegano coll'arte che dicemmo nella paleografia. Vi si trovavano talvolta alcune lettere *solitarie* o note aritmetiche, ben distinte da quelle che ne esprimevano il valore. I numografi sbizzarrirono nell'interpretarle; ma ora sembra consentito non fossero che note per tener in ordine i conii e i punzoni, per norma de' fabbricanti.

§. 216. — Il campo è la superficie che ricevette l'impronta; e lo si studia per distinguere le falsificazioni.

§. 217. — L'esergo, o fuor d'opera, sono parole o segni al basso della medaglia, che non appartengono nè alla leggenda nè all'iscrizione. Frequentissimo fra questi è ROMA o ROMANO, anche su medaglie non romane, che forse però batteansi a Roma. In quelle del basso impero prevale il COMO o COMOB, o CORNOB. Moltissimo si disse per ispiegarlo; e chi vuole COstantinopoli *Moneta Obsignata*; o COstantinopoli *Roma Nova Officina* B, cioè seconda; chi altro, ma sempre si può obbiettare che non si coniavano solo a Costantinopoli, ma anche in Occidente colle lettere stesse. Le Vaillant propose CON*flatum* OB*rizum*, cioè fino; o CO*nflata Moneta* OB*riza*. Eckhel confessa che, di tutte le spiegazioni, nessuna lo appaga.

§. 218. — I monogrammi son aggruppamenti di molte lettere in una figura sola (vedi §. 193). Frequenti occorrono nelle medaglie greche e talora nelle consolari romane, e Mionnet pubblicò 1373 monogrammi di sole monete greche. Non si è ben certi che cosa significassero, e alcuno suppose testè possano indicare l'intagliatore della medaglia. Il nome di questo, che di rado manca oggi, nelle antiche non si rinveniva, talchè faceva meraviglia che quegli artisti non avessero amato conservar la propria memoria, e in conseguenza questa fosse perita del tutto, non essendone menzione negli autori; fatto tanto più strano se si guardi e la bellezza de' conii, e l'aver segnato il proprio nome fin rozzi vasai; onde conchiudevasi, o che le fossero incise dagl' intagliatori di gemme, e quindi restassero confusi sotto la categoria di questi; o che le leggi il vietassero. Quest' ultima supposizione svanì da che trovaronsi belle medaglie di Cidonia in Creta, segnate ΝΕΤΑΝΤΟΣ ΕΠΟΕΙ (*sic*): ed una di Clazomene, ΘΕΟΔΟΤΟΣ ΕΠΟΕΙ. Perchè dunque il segnarono questi, non altri? Si dubitò pertanto che l'autore fosse indicato dai monogrammi, o piuttosto da nomi in piccolo carattere, che prima credeansi di magistrati, incisi il più spesso sovra qualche particolarità dell' addobbo, o s' un vaso (RAOUL ROCHETTE, *Journal des savants*; 1844, p. 320).

È noto che oggi con lettere e marche si indicano le varie zecche. Ecco quelle delle 15 zecche di Francia.

Parigi	A	un'ancora, allacciata con un C.
Rouen	B	un agnello portante la croce.
Lyon	D	l'arca di Noè.

La Rochelle	H	un tridente.
Limoges	I	due mani stringentisi.
Bordeaux	K	una foglia di vite.
Bajona	L	un tulipano.
Tolosa	M	un T e un C intrecciati.
Perpignano	Q	un grappolo d'uva.
Nantes	T	un ramo d'ulivo.
Strasburgo	BB	un castoro.
Marsiglia	MA	allacciati, e una palma.
Lille	W	un caduceo.

La zecca di Milano porta una M; quella di Torino una testa d'aquila; quella di Genova un'àncora.

§. 219. — Giudicasi l'età di una moneta dalle note cronologiche talvolta impressevi, come l'anno del regno o i magistrati eponimi, o le olimpiadi. Ma poichè ogni gente quasi partiva da ere diverse, e talor le cambiava, o ne usava più d'una contemporaneamente, difficilissimo riesce il computo. Le medaglie *b* e *c* della nostra Tav. 58 segnano l'era del Ponto; una ΓΟΡ, l'altra ΕΜΣ cioè 173 e 243 corrispondenti ai 630, e 702 di Roma: la *d* ha ΓΙΣ cioè 213, che equivale all'84 av. C. Sulla *e* della tavola XL la data è ΘΞΡ cioè 169 dei Seleucidi, 144 av. C.

Nè facile è il leggere le cifre stesse, più volte essendosene mutato il valore. Mancando queste (e mancano in quasi tutte le autonome) si ricorre allo stile e al disegno, e alla critica sopra la rappresentanza de' tipi.

I Greci, secondo il costume di trarre tutto a sè, attribuiscono l'invenzione de' pesi e delle misure come delle monete a Tidone re d'Argo che le fe coniare nell'isola d'Egina dopo il 748 av. C. Cominciando di là, Eckhel volle distinguerle in cinque età secondo il metallo, la leggenda, le lettere, il disegno; classificazione vaga, a cui è impossibile attenersi.

Non sempre la bellezza de' conii è proporzionata allo stato delle arti. Quelli di Sicione sono rozzi; così in Atene, Corinto, Argo; mentre l'Epiro, l'Acarnania, i Locri Opunzi e alcuni paesi di Arcadia, non rinomati particolarmente per belle arti, produssero medaglie del migliore stile (Dodwell, *Greece* II. 298). I più vantati sono i medaglioni d'argento di Siracusa, colle teste di Cerere o Proserpina da un lato, e dall'altro la vittoria in quadriga.

§. 220. — Quanto al valore, già ne abbiam dato il ragguaglio più volte nella storia, e più specialmente nello Schiar. CXV del libro II. Qui basti richiamare che la libbra d'oro a Roma valeva 900 lire; e sul fine dell' impero 1066; e quella d'argento 75. Gioverà aver sottocchio questa tabella.

MONETE		EPOCHE				
Sesterzi	Denari	Dal 536 al 720	Augusto	Tiberio-Claudio	Nerone	Galba-Domiziano
4	1	L. 0.82	L. 79	78	73	70
8	2	1.64	1.59	1.56	1.47	1.41
12	3	2.46	2.38	2.34	2.20	2.12
16	4	3.27	3.18	3.12	2.94	2.83
20	5	4.09	3.97	3.89	3.67	3.55
24	6	4 91	4.77	4 67	4 41	4.24
28	7	5.73	5.56	5.45	5.14	4.95
32	8	6.55	6.36	6.23	5.88	5.66
36	9	7.36	7.15	7.01	6.62	6.36
40	10	8.19	7.95	7.79	7.35	7.08
aureus 100	25	20.47	19.87	19.48	18.38	17.79
400	100	81.88	79.52	77.93	73.52	70.77
800	200	163.77	159.04	155.87	147.04	141.44
1200	300	245.65	238.55	233.80	220.57	212.32
1600	400	327.53	318.07	311.73	294.09	283.09
2000	500	409.42	397.60	389.67	367.62	355.86
2400	600	491.30	477.11	467.60	441.14	461.64
2800	700	573.19	556.63	545.54	514.67	495.41
3200	800	655.07	636.15	623.47	588.19	566.18
3600	900	736.95	715.67	701.41	661.71	636.95
4000	1000	818.33	795.19	779.34	735.24	707.73
40,000	10,000	8,183.33	7,951.91	7,793.42	7,352.39	7,077.29
400,000	100,000	81,833.33	79,519.10	77,934.24	73,523.92	70,772.90
4,000,000	1,000,000	818 333.33	795,191.00	779,342.45	735,239.20	707,729.06
40,000,000	10,000,000	8,183,333.33	7,951,910.00	7,793,424.50	7,352,392.00	7,077,290.60

Tanto per le monéte, quanto pei pesi servirà pure questa Tavola delle frazioni determinate degli antichi (*Ann. Civ.* 1840. 112).

ESPRESSIONE ARITMETICA IN PARTI				NOME				
				COMUNE	SPECIALE per alcune frazioni delle unità			
Duodecimali	Senario o Pitagoriche	Quadrantali	Trinarie	Per tutte le unità metriche	Lineari	Agrarie	Cube	Ponderali e monetarie
1/12				uncia	pollex		cyatus	
2/12	1/6			sextans				
3/12		1/4		quadrans *triunx*	palma palmus minor *παλχιστη* *δοχμη*		quartarius	
4/12	2/6		1/3	triens				
5/12				*quincunx*				
6/12	3/6	2/4		semissis *sexunx*	semipes	actus	hemina cotula	
7/12				*septunx*				
8/12	4/6		2/3	bes				
9/12		3/4		*dodrans*	pes minor palmus maior *σπιθαμη* *δωρον*	nonuncium		
10/12	5/6			*dextans*				
11/12				*deunx*				
12/12	6/6	4/4	3/3	as	pes	jugerum	sextarius	libra pondo

Bisogna aggiungere queste altre divisioni duodecimali dell'oncia:

SICILIQUUS, διδραχμον, = $^1/_4$ dell' oncia, $^1/_{48}$ della libbra.

Come misura lineare = $^1/_4$ del pollice, $^1/_{48}$ del piede.

Come misura oraria = $^1/_4$ della duodècima parte dell'ora (Plin. XVIII. 32. 76).

Come misura agraria = 600 piedi. Il iugero era di 28,800 piedi (COLUMELLA V. 1); la sua dodicesima parte 2400: la quarta di questa, 600.

Come moneta di rame $^1/_4$ dell'oncia; $^1/_{10}$ del danaro.

SCRUPULUM era la vigesimaquarta parte d' una dodicesima parte di un'unità; cioè $^1/_{288}$.

Con più ampiezza e razionalmente studiarono i recenti, per diverse vie, sul ragguaglio delle monete ne' vari tempi.

G. GARNIER, *Hist. de la monnaie depuis le temps de la plus haute antiquité jusqu'au règne de Charlemagne.* Parigi 1819, 2 vol. in-8°.

LETRONNE, *Considérations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines et sur la valeur de l'or et de l'argent avant la découverte de l'Amérique.* Parigi 1817.

BOECKH, *Metrologische Untersuchungen über Gewichte, Münzfüsse und Mässe des Alterthums in ihren Zusammenhange.* Berlino 1838.

§. 221. — Le monete prendono vario nome, 1. dall'autore; come gli *stateri cresii* da Creso; i *darici*, medaglie persiane, da Dario, come sono queste due, l'una d'oro, l'altra d'argento a grandezza vera

Denominazioni





i *filippi* da Filippo il macedone. Così sono menzionati i Filippæi, Antoniani, Aureliani, Valeriani, Costantinati ecc. come da noi i Filippi, i Luigi, i Carlini, i Giuli.

2. Dall'immagine impressavi; *bos*, *noctua* o civetta, *κορα* la moneta ateniese; *testudo* quella del Peloponneso; *homerei* quella di Smirne coll'effigie di Omero; *ratiti* che hanno la barca: *victo-*

riati i Romani coll'immagine della vittoria; *bigati*, *quadrigati* dalla biga o quadriga, come queste due:



Catania. Argento Grandezza vera.



Medaglia d'argento di Camarina in Sicilia.

e ne' moderni, i colonnati, i fiorini, i ducati, gli ambrosini, gli scudi. Sui *cistophori* compaiono magistrati o sacerdoti di Bacco, di Cerere, di Proserpina aventi la cista di Bacco; si dissero poi così tutti que' che portano tipi bacchici od eleusini, corone d'edera, serpenti nella cesta o fuor di essa, e si trovano anche in qualche famiglia romana come l'Antonia e la Claudia.

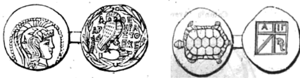
3. Dal luogo; *Æginæi* quella d'Egina ecc. e così i bisanti del medio evo, le colombie, le genovine nostre.

4. Dal modo di fabbrica; così *æs grave* i pezzi di molto volume e peso: *serrati* o *dentati* quelli che hanno la costa a scacchi. Siffatti denari trovansi moltissimi di famiglia; e si supposero fatti per impedire la falsificazione. Se così era, perchè facevasi col denario, non col quinario? poi i re di Siria fecero serrate le monete di rame, ove di falsificazione non era pericolo. Alcuni magistrati hanno serrate le monete di un tipo, e non serrate quelle d'un altro. Se dunque non fu capriccio di novità, forza è confessare che la ragione vera ci sfugge. I più antichi sono del 564 di Roma; i più recenti circa del 655.

5. Dal peso; come la dragma, l'obolo, lo statere de' Greci, il siclo degli Ebrei, il pondo e l'asse de' Romani, e la lira moderna.

Pei Greci l'unità era la dramma, e didramme, tetradramme diceansi quelle che ne valeano due o quattro. Era moneta effettiva dell'Attica, d'Egina, di Corinto, di Egitto. Oboli erano la sesta parte della dramma; lo statere d'argento, equivaleva alle tetradramme. La mina eguale a 100 dramme e il talento eguale a 60 mine, erano monete di conto.

Ecco una dramma attica, d'argento, a grandezza vera, colla civetta; ed una d'Egina, pur d'argento a grandezza vera, colla tartaruga.



L'unità pei Romani era la libbra, o 12 oncie, *pondus*, di metallo, e chiamavasi asse; il sesterzio valeva due assi e mezzo; e l'asse avea spezzati da 12 oncie fin a mezz'oncia, cioè mezzo asse *semis* (S o Σ); *quincunx* 5 once; *triens*, terzo dell'asse; *quadrans* il quarto; *sextans* il sesto; *uncia* il dodicesimo.

Per l'argento aveano i denari (X, o XVI), che valevano prima X poi XVI assi; i quinari o mezzi danari (V o VIII); i sesterzi (HS. LLS *libra semis*) del valore di libbre 2 $^1/_2$. Sotto gli imperatori i denari, dal taglio di 84 per libbra, scemarono a 96 e fin a 100.

Le monete d'oro, *aureus* o danaro d'oro, erano di 40 per libbra, poi di 45; scemarono anch'esse come quelle d'argento, colle quali serbarono la proporzione di uno a 25; cioè il denaro d'oro valea 25 d'argento, ossia 100 sesterzi. Lo scrupolo equivaleva alla frazione indicata dal nome stesso.



Scrupulum, moneta d'oro imperiale.

§. 222. — Queste denominazioni occorrono presso gli antichi; altre furono attribuite dagli studiosi dell'arte.

Incusi dissero que' pezzi che da una parte sola hanno rilievo, dall'altra un incavo o artistico o rozzo. Alcuni hanno forma glo-

bosa e per rovescio hanno un incavo informe, o quadrati incusi, dove poi talvolta si impressero a rilievo simboli o figure. Altri hanno figura di piastre, e talora il rovescio ha la rappresentazione stessa o simile del dritto, ma concava. I primi sono dell'Asia e dell'alta Grecia; gli altri della Magna Grecia, e tutti si reputano fra' più antichi, e pare cessassero avanti la metà del V secolo av. C.

Monete di bronzo siffatte non si hanno, nè di città che cessassero d'esistere prima che s'introducessero i due rilievi; onde conviene crederle posteriori a quelle d'argento con doppio rilievo. Alcune sono così fatte per incuria del monetario, che si dimenticava di levare il pezzo già coniato, il quale in conseguenza riusciva concavo convesso, e col medesimo tipo d'ambi i lati.

Pr. di S. Giorgio Spinelli, *Sulle monete incuse* (Ann. Civ. N° 66).

Recuse o *ribattute* diconsi quelle dove l'impronta riuscì doppia, per fallo nel battere. Altre volte sono ribattute per mettervi un'impronta diversa, fosse perchè un principe succedea rapidamente all'altro, fosse per alterarne il valore, o per rendere domestica una moneta forestiera. Sono presso a poco dell'istesso genere le contromarcate, cui si poneva un'impressione posteriore di minor ampiezza del tipo: il che faceasi per le ragioni sopradette, o anche per qualche uso temporaneo, come per tessera d'ingresso a certi spettacoli.

Restituite o di restituzione, come Eckhel le vorrebbe chiamate, sono le monete d'un imperator romano, battute per ordine di un suo successore. Traiano rinnovò spesso i tipi antecedenti di Claudio, Augusto, Galba, forse per segno di devozione. Conosconsi dalle lettere R E S T; e la ragione vera di questo fatto è ignota. Esso Eckhel crede indichino o la vera restituzione delle monete, o la rintegrazione della sola impronta del principe; o la rintegrazione de' soli tipi, e delle insegne di qualche fatto.

Incamiciate o *bracteate* sono quelle ove l'anima di bronzo o di piombo è rivestita d'una foglia d'argento o d'oro per falsificarle.

Incastrate quelle ov'è la testa d'una medaglia e il rovescio d'un'altra, segati e saldati insieme da falsari.

Fruste diconsi le medaglie ove il conio è logorato.

Ve n'ha alcune il cui tipo non è impresso che nel centro d'un gran tondo, talvolta d'oro, e anche con un anello per

sospenderlo. In altri v'è un contorno di metallo più fino posto prima di batterli, in modo che il tipo prenda un e l'altro. Ve n'ha di dorate in tutto o in qualche parte, come la corona o l'epigrafe.

Alcune sono convesse da una parte, concave dall'altra, a guisa di coppa, massime bisantine e del medio evo, e chiamansi *scifate*.

Pseudo monete) §. 223. — Impropriamente si collocano fra le monete le contornate. V'ha chi le confonde coi medaglioni di duplice metallo, cioè contornati da un orlo di metallo più fino; ma propriamente sono medaglie di gran modulo di bronzo, con un solco circolare nel giro, ove sogliono essere i globuli. Vedesi che questo fu fatto posteriormente, perchè talvolta taglia anche l'iscrizione. Sono sottili e ineleganti; e il dritto discorda per lo più dal rovescio; portano vari sigilli incusi, massime il ramo di palma e il monogramma ☧ o un R inversa, sempre in cavo e talora riempito d'argento. Non hanno data: pare si battessero solo per autorità privata, e servissero a corse e spettacoli circensi. Alla Tav. 37 noi abbiamo recato una di queste medaglie, che figura Virgilio da una parte, dall'altra un cavallo di corsa. Ivi stesso n'è una di Sallustio, con tre cantori. Ne' contornati che pubblicarono Havercamp ed Eckhel, leggonsi iscrizioni d'augurio o di vittoria; Vrse vincas; Lavrenti nica; Eytymi nika; Margarita vincas.

Qui potrebbero riferirsi i gettoni; pezzi metallici, colle scritte *Qui ludit arrham det quod satis sit: io io triumph: io sat. io sat:* che pare servissero a giuochi di sorte, e alla celebrazione dei saturnali. Forse agli stessi usi servivano le poche medaglie di piombo.

Fra i pezzi che non servirono di moneta vanno poste pure le *spintrie*, che rappresentano le lascivie di Tiberio a Capri.

§. 224. — Distinzione capitale è quella delle monete regie e delle autonome. Autonome sono quelle che un popolo od una città battè senza indizio di soggezione a re o ad altro popolo.

Le città e le genti libere mettevano il proprio nome come ΣΥΡΑ, o ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΣ o ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.

Talvolta i magistrati autonomi vi scriveano il proprio, quasi arbitri fossero della moneta, benchè non paia così, come ΕΠΙ ΑΣΚΛΗΠΙΟΔΩΡΟΥ, ΕΠΙ ΑΠΕΛΛΟΥ, sotto la magistratura di Asclepiodoro, di Apelle.

I re nazionali di Sicilia, dell'Asia, dell'Africa, del resto d'Eu-

ropa non lasciarono mettere altri nomi che i loro. In Roma sotto i consoli e sotto Augusto i preposti alla moneta poteano mettervi i propri.

Le lettere S C (*senatus consultu*) che vedonsi sulle monete di rame del tempo imperiale, diedero a supporre che il battere quelle fosse attribuzione del senato; ma altri il negano, e lo tengono solo per un segno ch'erano battute in Roma.

Il diritto di mettere il proprio nome sulle medaglie a molte regioni fu conservato anche dopo soggette a Roma, talchè non vi appare vestigio di soggezione. Per esempio la Macedonia era già conquistata da P. Emilio e divisa in quattro provincie quando fu coniata questa medaglia.

Testa di Diana contornata di scudi ovali detti macedoni.

℞ ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ ΠΡΩΤΗΣ, *cioè della prima provincia, tre monogrammi e una clava, tutto cinto da una corona di quercia, e in fondo un fulmine* (Diana ed Ercole sono divinità nazionali).

Una ateniese ha: *Testa di Minerva.*

℞ ΑΘΗναι ΝΕΣΤΩΡ . ΜΝΑΣΕΑC. *Civetta sopra un vaso giacente, e attorno una corona d'ulivo.* Qui ai tipi domestici d'Atene son uniti i nomi de' magistrati della città, dopo conquistata.

In un'altra: *Busto di Pallade.*

℞ ΑΠΑΜΕΩΝ ΤΗϹ ΙΕΡΑϹ ΚΑΙ ΑΥΤΟΝΟΜΟΥ. ΤΗΣ. *Degli Apamei, e della loro città sacra ed autonoma.* 285. Qui gli Apamei di Siria esprimono la loro autonomia, chiamandosi autonomi o liberi. Altre fecero, per esempio, ΑΜΙϹΟΥ ΕΛΕΥϑερας *Di Amiso libera.* Le autonome aveano leggi proprie, ma con presidi o governatori di re o di Romani; le libere no, e non pagavano tributi o gabelle.

§. 225. — Officiose si intitolarono le monete, dove un popolo o una città attestavano la loro dipendenza da re od imperatori; pare ne finisca la serie con Gallieno.

Λυκιος ΑΥΡηλιος ΚΟΜΜΟΔΟϹ ΚΑΙϹΑΡ, *Lucio Aurelio Commodo Cesare*, attorno alla sua testa nuda.

℞ ΑΡΤΕΜΙϹ ΕΦΕϹΙΩΝ. *Diana degli Efesii*, con questa divinità in piedi fra due cervi.

Invece dell' imperatore, alcune han le impronte di qualche altro membro della famiglia imperiale.

§. 226. — Le regie sono quelle che attestano la dipendenza. poche se n'ha di re europei, e pochissime di africani, mentre abbondano degli asiatici, cominciando da Alessandro I di Macedonia. Molte però degli antichi re macedoni non portano la testa

nè il titolo di ΒΑΣΙΛΕΥΣ, e sembra che i primi a mettere la propria effigie fossero Gelone e Jerone ed altri tiranni di Sicilia. I successori di Alessandro posero le effigie di questo e forse anche de' suoi antenati.



Medaglia della biblioteca Bodleiana.

È difficile determinare le monete ne' paesi dove i re usavano conservare lo stesso nome, come i Tolomei d'Egitto, gli Arsaci della Partia, gli Ariarati di Cappadocia, i Seleuci e Antiochi di Siria ecc. In tal caso conviene aiutarsi colla storia e col paragone delle arti.

Le colonie romane, ben distinte dalle greche, erano città e municipii ove Roma inviava coloni o per tenerli in soggezione o per munirli da scorrerie forestiere. Alle colonie ed ai municipii rimase il diritto di battere monete, che durò fin all'imperatore Gallieno nel III secolo. Vi posero iscrizioni latine spesso anche quelle ove parlavasi greco; e sogliono mettere il ritratto dell'imperatore, dell'imperatrice o del cesare.

§. 227. — Fra le varie classificazioni tentate per le monete, si preferisce quella di Eckhel che segue il metodo geografico e

il cronologico; cioè di dividerle per popoli, indi disporle per cronologia, senza riguardo alla materia di cui sono fatte.

Così la numismatica rimane distinta in *antica*, la quale si trae fin alla morte dell'ultimo Costantino; de' *bassi tempi* che va da Augustolo fino a Massimiliano imperatore; dal quale comincia la *moderna*. Di queste due classi noi non abbiamo ad occuparci.

Delle antiche la maggior divisione è in due classi: romane e no.

La prima comprende le monete librali ed unciali, o anepigrafe, o colla sola voce *Roma*; le monete delle famiglie romane, e quelle de' consoli e degli imperatori.

La seconda abbraccia le monete autonome di popoli e città; le officiose, quelle delle colonie di Roma, e quelle di principi. Monete libbrali

§. 228. — Si vuole che prima di Numa usassero a Roma monete di cuoio, di legno, di terra cotta; e che quel re introducesse monete che servissero anche di peso e che chiamansi *æs rude*, ασημον, perchè non portavano alcuna impronta. Di poi Servio Tullio vi impresse l'insegna del bestiame, e si ebbe l'*æs signatum*. Distinto da questi è l'*æs flatum*, fuso e rotondo. Del resto fra' Romani, come fra' Greci, il primo bronzo segnato fu in verghe (οβελος) o lastre, talchè si riponeva ammontato in conserve; e Lanzi e Cavedoni non riconoscono moneta rotonda fin al IV secolo di Roma.

Æs grave, o *numi libbrali* ed *unciali* diconsi quelle monete, fuse, rotonde, alquanto globose, con rilievo d'ambo i lati, e di peso e spessezza maggiore delle coniate, e che esprimono al tempo stesso il peso ed il valore, che è l'asse, co' suoi multupli e submultupli. Sono tutte proprie dell'Italia, ma non si sa a quali zecche assegnarle, essendo la più parte anepigrafi. Alcune sono iscritte Todi, Gubbio, Volterra, Atri, ma l'iscrizione è disputata. Alcune hanno ROMA; e i quadrussi cioè 4 assi, di forma quadrilatera e rarissimi, hanno ROMANOM; e pare fossero coniati nelle città che Roma avea conquistate, e alle quali imponeva questo segno di soggezione. Quanto ai romani devono essere anteriori alla moneta coniata, perciò antichissimi.

I tipi rappresentano una lira, un delfino, un cavallo, una testa di Cerere o di Giunone o dei Dioscuri, l'elefante, un Romolo e Remo colla lupa, una troia, una Vittoria colla quadriga, ed altro.

I Gesuiti raccolsero nel museo Kircheriano molte centinaia di queste monete, sicchè poterono darvi una distribuzione e attribuirle alle varie città italiote. Le più belle sono dei Volsci.

Quelle de' Rutuli (al cui nome forse allude la ruota che è frequente) portano la Venere frigia ed Enea: testimonio dell'antichità di tale tradizione.

Quelle soprattutto di Adria direbbonsi delle più antiche, se si guardi alla bellezza del lavoro, mentre la leggenda latina mostra siano posteriori al 464 di Roma, quando una colonia fu spedita ad Adria.





Può ben darsi che Roma per un pezzo non avesse moneta propria, come fu dei Fenici, de' Cartaginesi e d'altri popoli civili, e che monete non si fabbricassero che nelle città elleniche d'Italia. Cartagine facea fabbricare le sue dalle colonie sue in Sicilia, e forse Roma le imitò, e sarebbero tipi delle città che le batteano gli emblemi che scorgonsi sugli *æs grave* più antichi. Da poi si posero officine in Roma, dove si battè col tipo nazionale del Giano bifronte e della prora. Giano era simbolo di patto; (*Janus faciendis fœderibus præest; nam postquam Romulus et T. Tatius in fœdera convenerunt, Jano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum.* Servio *ad Æn. XII.* 147) onde forse erano coniati per segno di alleanza fra due popoli. Che se fosse vero che i Romani non conoscessero le barche prima della guerra punica, converrebbe recare questi conii ad età molto recente: e per verità dei molti pezzi che possediamo non pare che alcuno possa portarsi di là dal 420 di Roma.

Vi si segnava pure la marca del valore, il che si continuò anche nelle monete di famiglie, e fin quando i presidi della zecca metteano il proprio nome. Moltissime altre città d'Italia tennero l'egual costume, che pare dunque anteriore a Roma.

Credono alcuni numismatici che i Romani non pensassero un sistema regolare monetario se non dopo la battaglia d'Azio; mentre prima la zecca non consideravasi come regalia, ma lasciavasi a colonie, a città soggette, e ad alcune magistrature. Molto arbitrio lasciossi pure alle città nell'adottare la moneta che lor convenisse; e quali assunsero i tipi greci, quali accostavansi all'asse.

I molti assi senza leggenda hanno tipi non somiglianti a quelli d'alcuna città, ond'è forza credere fossero a scelta di quei che li faceano fabbricare.

Anche le prime monete d'argento coll'iscrizione ROMA e ROMANO dovettero battersi nella Campania, e ben prima del 485 di Roma in cui, secondo Plinio, si cominciò a battere argento, col che forse volle dire che quell'anno se ne ergessero le fabbriche. Di tre sorta erano: il denario e il quinario di 10 e di 5 assi e il sesterzio di 2 $^{1}/_{2}$. Questo, che è la moneta più usitata nelle iscrizioni storiche, dicesi *sestertius*: *sestertium* è un migliaio di sesterzi, e quando l'avverbio numerico è posto sostantivamente esprime le centinaia di migliaia. *HS tercenti*, sono trecento sesterzi: *HS tercenta*, trecentomila: *HS tricies* tre milioni.

D'oro ben poche monete coniò Roma repubblicana fin a Pompeo Magno.

§. 229. — Le monete di questo tempo mancando di date cronologiche, si distribuiscono sistematicamente secondo le iscrizioni storiche, religiose, politiche, militari, geografiche: e secondo le note e sigle.

1°. Vanno fra le storiche quelle con nomi di membri di famiglie patrizie e plebee, che come presidi della moneta aveano diritto di porvelo. I triumviri monetari furono istituiti nel 465 di Roma, e durarono fin ai giorni de' Gordiani, sebbene dopo Augusto perdessero quasi ogni autorità, nè più se ne veggano sulle monete di famiglie romane. Benchè fossero tre, sulle monete se ne segna uno solo, o al più due, come in quella della famiglia Valeria ove da una parte si legge SISENNA MESSALA IIIVIR, dall'altra GALLVS APRONIVS IIIVIR AAA FF. Perciò si dissero monete di famiglia. Talvolta v'è il solo nome, prenome e cognome. I numografi ne hanno compilato dei cataloghi per agevolare lo scioglimento delle abbreviature. Sogliono nelle raccolte riunirsi i parenti, per ordine: per esempio la gente Valeria; sotto di essa le varie famiglie che le appartengono dei Catulli, Cotta, Messala, Aciscoli: e tra questi per esempio *Marco* figlio di Antonio, nipote di Caio ecc.

È sperabile che i nuovi studi posti attorno alle monete delle famiglie rendano possibile una classificazione più razionale.

GENNARO RICCIO, *Le monete delle antiche famiglie di Roma fino ad Augusto, dette altrimenti consolari, seguite da un trattato degli assi gravi.* Napoli 1836.

La serie delle famiglie romane noi diemmo nello Schiar. XVII del libro V.

In Francia sotto la prima razza fu quasi costante l'uso di segnare le monete, non col nome del principe, ma con quello del monetiere, e ne esistono molte centinaia, anche d'oro. Esempi recammo nella Tav. XLI.

Da alcuna si raccolgono circostanze storiche: per esempio, una porta sul diritto una testa muliebre coronata di torri, cioè una città il cui nome è indicato dalla leggenda Alexandrea, e il rovescio Lepidvs pontifex maximvs tvtor regis, figura Lepido in piedi che pone una corona in capo d'una figurina. Ricorda quando M. Emilio Lepido fu spedito dal senato a prendere la tutela del figlio di Tolomeo re d'Egitto.

2. Non molte hanno relazione a cose religiose. Alcune figurano Giove anxurio o sbarbato, gli dêi penati, la fortuna di Anzio, il Marte e Vulcano vindici, Vesta, divinità allegoriche, massime la dea Moneta; vi si trovano dignità sacerdotali, auguri, flamini marziali, quirinali ecc.

3. Iscrizioni politiche sono quelle che, ai nomi de' sovrastanti alla zecca, uniscono le magistrature ch'essi coprivano. Servono esse per integrare la serie de' consoli ed altri magistrati. Una delle qui poste indica il consolato di Marco Catone; ed è d'argento, grandezza vera; l'altra mostra la cerimonia per cui i cavalieri conduceano alla rivista del censore il proprio cavallo.






4. Ai militari appartengono gli imperatori, o capi supremi dell'esercito, i legati e tribuni militari. Vi si trovano indicate le legioni fin alla XXX, che poi si elevano ad assai più, mediante le monete cesaree. Con esse sono i nomi di lode ch'erano loro attribuiti.

5. Nelle geografiche trovansi indicati vari nomi delle colonie o delle provincie romane, con quello de' magistrati che Roma vi deputava.

§. 230. — Ciò quanto alle iscrizioni; istruzioni nuove derivano a questa classe dai tipi, i quali ci porgono o divinità, o eroi mitici, o rappresentanze simboliche, o tipi storici, o edifizi romani, o costumi religiosi civili e militari, o ritratti.

Non v'è Dio di cui non ricorra l'effigie su tali monete, o colla sola testa o in attitudini varie, alcune volte con molta complicazione. Così in quelle della famiglia Pomponia sono le muse co' loro speciali attributi. In altre il ratto d'Europa, ovvero Ercole, Perseo, Ulisse, i Centauri, altri eroi. Una della famiglia Postumia porta ROMA e la testa d'Apollo e nel ℞. *A. Albinus*, e i Dioscuri col berretto, appoggiati alle aste, e presso i cavalli che si abbeverano; ed oltre le due solite costellazioni v'è improntata anche la luna. Era tradizione che in quest'atto fossero comparsi nel foro romano dopo che Postumio Albino ebbe vinti i figlioli di Tarquinio, dandone la nuova prontissima.

Fra le divinità allegoriche è frequente assai la dea Moneta; così la Vittoria su biga o quadriga; la Salute; talora la Pietà; più spesso Roma cogli attributi di Minerva. Seguono i genii dei popoli, le personificazioni delle città, e tali potrebbero considerarsi anche i simboli delle monete parlanti. Un Faustolo della famiglia Pompea pose nelle monete sue il Faustolo che leva Romolo e Remo di sotto alla lupa.

Talvolta i tipi variano da un membro all'altro della stessa famiglia, e in tal caso sarebbero pure marche distintive.

Al dechino della repubblica compaiono i tipi storici, che danno grande sussidio alla storia romana, potendosi essa accompagnare tutta coi denari nella parte sua poetica come nella positiva.

Di molti edifizi romani non ci resta memoria che sulle monete, dove le famiglie vollero perpetuare la benemerenza dei loro antenati. La gente Emilia poneva il ponte a tre fornici, e la basilica Emilia; la gente Sulpicia un ricinto di città; la gente Marcia l'aquedotto dell'aqua Marcia. Recammo a pag. 154 una di Traiano in rame, dov'è effigiata la basilica Ulpia.

Quanti costumi possono ritrarsi dalle monete, potè scorgerlo anche chi lesse soltanto questo nostro trattatello. Ivi altari, patere, tripodi, insegne sacerdotali, corone militari, bucrane, bighe, quadrighe, cocchi, vestimenti, arme, navi, aquile, fregi ecc. Descriviamone due.

IMPerator CÆSAR TRIbunicia POTestate VIII *testa d'Augusto.*

℞ Caius ANTISTius VETVS FOEDus Populi Romani CVm

GABINIS. ***due figure velate e togate tengono una troia sopra un'ara ardente.***

Rappresenta l'antico rito con cui Roma saldava le alleanze, descritto da Livio, e accennato da Virgilio:

Stabant et cæsa jungebant fœdera porca.

Lucius ROSCIus *testa di Giunone coperta da una pelle caprina.*
℞ PABATIus *Sacerdotessa in piedi che pasce un serpente rizzato.*
Le serpi conservavansi ne' templi di Giunone ed erano pasciute dalle sacerdotesse.

Delle qui sotto riferite, la prima è d'Adriano, in rame; le altre due sono rovesci di medaglie, uno figurante l'allocuzione all'esercito, l'altro per celebrare il ritorno d'Augusto.









All'iconografia nessun monumento prestò tanti servigi quanto le monete, avendovi i presidi improntate le effigie degli illustri di loro famiglia o d'altri.

§. 231. — Coll'impero comincia un'altra classe della numismatica, che va sino al 1453, cioè per 15 secoli. A Cesare, fra gli altri onori fu concesso quel di battere moneta, ma sulle prime non pose che l'effigie di Venere, che vantava autrice della sua famiglia, o un elefante che, in non so qual lingua, avea tro-

vatò chiamarsi Cesare; più tardi fatto ardito, vi improntò la propria testa.



Ciò imitarono i suoi uccisori e vindici. Vedesi nella qui sotto riferita, che si possiede in oro, e che sul rovescio ha gli stili, il berretto frigio della libertà, e la data dell' uccisione di Cesare: e così se ne ha di Bruto,



di Lepido, di M. Antonio, poi di Ottaviano che divenne imperatore. Vorrebbero alcuni che allora fosse riserbato agl' imperatori il coniar oro e argento, al senato lasciando le monete di bronzo e rame, pur sempre colle teste de' cesari e con tipi ed iscrizioni loro.

La prima donna che siasi vista su monete romane fu Cleopatra d'Egitto; ma gl'imperatori vi posero quelle delle sorelle, come in questa di Caligola;



delle mogli loro, e delle figliole, come è questa di Antonia Minore figlia di Antonio triumviro;



e quest'altra di Agrippina, che si reca anche per la figura del cocchio in cui erano condotte le principesse.



Posero pure le teste de' figli, de' generi, o d'altri parenti, naturali o adottivi; Adriano vi figurò quella del suo Antinoo. Così è in questa medaglia d'Agrippa.



Qualche medaglia d'imperatore ha leggenda greca, come questa di Claudio Britannico Cesare.



De' trenta tiranni alcuni sono conosciuti solo per le monete che si affrettavano a coniare. Tra le romane figurano pur quelle di Zenobia e degli altri principi palmireni.

Caduto l'impero d'Occidente, cessa qui la numismatica antica, mentre nell'Orientale si prolunga fin a Costantino XIII.

Gl'imperatori portano questo titolo, col numero delle volte in cui era loro stato ripetuto. Così Clavdivs imp. XXVII. Dopo Teodosio iuniore questa cifra significò gli anni d'impero. Come imp. XXXXII: son pure espresse le volte del consolato e del tribunato.



Antonino Pio. Oro. Doppio diametro.

Dopo Costantino, al titolo d'imperatore surrogasi quel di *Dominus noster*, o ΔΕΣΠΟΤΗΣ, e talvolta anche ΒΑΣΙΛΕΥΣ. Già prima trovasi quel di ΚΥΡΙΟΣ e ΘΕΟΣ *Padrone* e *Dio*. Però il titolo di Divvs era più proprio dei morti dopo l'apoteosi.

Il nome di CÆSAR divenne titolo di onore, e davasi anche ai destinati successori, cui dopo Filippo iuniore si unì il NOBILISSIMVS. Anche il titolo d'Augusto, e grecamente ΑΥΓΟΥΣΤΟΡ, CEBACTOC, passò ai successori del primo imperatore. Vi si univano gli altri lor titoli, di consoli, tribuni della plebe, principi della gioventù, pontefice, censore, e gli adulatorii di *pater patriæ, pius, fortissimus, fidelis*, e quelli desunti dalle vittorie; *gethicus, medicus, sarmaticus* ecc. Giustiniano II è detto SERVVS CHRISTI.

Queste iscrizioni accompagnano quasi sempre le teste degli augusti o delle auguste. Le teste sono o nude o velate, indizio di sacro rito, o dell'apoteosi, e in generale delle donne; o laureate, cioè colla corona d'alloro. La corona radiata, a imitazione de' raggi del sole, riservavasi agli dei, ma già si vede in una moneta smirnea di Caligola, poi da Nerone fin al fine del III secolo. Dappoi si surrogò il diadema all'orientale, cioè la semplice fascia attorno al capo, principalmente dopo Costantino: indi strane fogge di corone veggonsi ne' bisantini del secolo XI; coll'elmo ne cominciano da Postumo. Le femminili sfoggiano tutte le bizzarrie della moda.

Talvolta l'effigie dell'imperatore è intera; velati se sagrificanti, togati se in azioni di pace, armati e paludati in azione guerresca; stranamente poi negli imperatori bisantini.

Qui pure nei tipi e nelle iscrizioni si trovano e dêi e riti, ed edifizi e tutto come nelle precedenti; oltre poi le solennità e largizioni pubbliche. In quelle d'Aurelio, il prefericolo, la secespita, il simpulo, l'aspergillo pei sacrifizi; di Claudio il porto d'Ostia, da lui fondato; su quelle di Nerone CON*giarium* II DAT*um* POP*ulo Senatus Consulto*, per indicar la distribuzione di congi di vino.

Massime sulle medaglie d'oro, che venivano direttamente dagli imperatori senza riscontro del senato, i tipi sono sacri o storici; e spesso le idee immateriali vi son rappresentate in forma umana, spiegata dai simboli e dalla leggenda. Frequenti sono i tipi della consacrazione.

Rari vi sono i monogrammi e le lettere isolate. Spesso nell'esergo portano il nome o la sigla del paese ove fu battuta: P. T. *Percussa Treveri*. L. P. S. *Lugduni Pecunia Signata*. S. M. A. *Signata Moneta Antiochiæ*. Comunissimo è il CONOB o COMOB.

L'iscrizione talvolta è continuata dal dritto al rovescio: come IMP. CAES. T. AEL. HADR. ANTONINVS AVG. PIVS P. P. *faccia*. ℞ TR. POT. IV COS. II.

o l'iscrizione del rovescio è in relazione col tipo, per esempio IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XIV. CENS. PER. P. P. *faccia.* ℞ IOVI VICTORI, *figura di Giove*; o tien luogo di tipo sul rovescio, come in un medaglione di Agrippina S. P. Q. R. OB CIVES SERVATOS in corona di quercia. Nell'esergo talvolta la leggenda è relativa al tipo come ADVENTVS AVG. sul rovescio d'un medaglione di M. Aurelio, il cui campo è tutto occupato dalla pompa del ritorno e da fabbriche. Altre volte non ha a fare: così in un medaglione di Giuliano, il ℞ ha un toro con due stelle in testa, e la leggenda SECVRITAS REIPVBL. e nell'esergo AQVILP: difficile a spiegare.

§. 232. — Tutte le monete non romane pongonsi in una sola classe, la quale si suddivide geograficamente. Domenico Sestini, giovandosi della carta numismatica immaginata dal gesuita Bober nel 1772, fece una geografia numaria, che doveva corredare il suo sistema numismatico in 14 volumi, rimasto inedito. Il signor Strozzi formò dietro lui un quadro della geografia numismatica, del quale offriamo qui soltanto le divisioni primarie.

EUROPA
Hispania *Lusitanica*
Bætica
Tarraconensis
Ebusus *insula*
Gallia *Aquitanica*
Narbonensis
Lugdunensis
Belgica
Britannia
Germania
Noricum
Italia *supera*
Etruria
Umbria
Picenum
Vestini
Latium
Ager Reatinus
Samnium
Frentani
Campania
Apulia
Calabria
Lucania
Brutii
Insulæ
Sicilia
Reges *Siciliæ*
Cossura
Gaulos
Melita
Motya
Lopadusa
Lipara
Sardinia
Chersonesus Thaurica
Sarmatia Europæa
Dacia
Pannonia
Mœsia *superior*
Mœsia *inferior*
Thracia
Chersonesus Thracia
Insula *ad* Thraciam
Lemnos

Hephæstia
Myrrhina
Imbros
Samothrace
Thasos
Reges *Thraciæ*
Pæonia
Reges *Pæoniæ*
Macedonia
Reges *Macedoniæ* (V. Tav. 42)
Thessalia
Insulæ *juxta* Macedoniam *et* Thessaliam
Halonesus
Peparethus
Irrhesia
Sciatus
Dalmatia
Illyricum
Reges *Illyrici*
Insulæ *Illyrici*
Issa
Pharus
Epirus
Reges *Epiri*
Thesprotia
Corcyra *insula*
Acarnania
Ætolia
Locris
Phocis
Bœotia
Attica
Insulæ *ad* Atticam
Egina
Helena
Salamis
Minoa
Achaia
Elis
Insulæ *ad* Elidem

Cephallenia
Zacinthus
Ithaca
Messenia
Laconia
Argolis
Arcadia
Creta *insula*
Eubœa *insula*
Insulæ Ægæi Minoris europææ
Amorgos
Anaphe
Andros
Cea
Cimolis
Cythnos
Delos
Gyaros
Ios
Melos
Myconos
Naxos
Paros
Phologandros
Seriphos
Sicinos
Siphnos
Syros
Tenos
Thera.

Asia.

Bosphorus Cimmerius
Colchi
Pontus
Reges *Bosphori et Ponti*
Paphlagonia
Reges *Paphlagoniæ*
Bithynia *(alla* Tav. 58 *recammo medaglie dei re della Bitinia e del Ponto)*
Reges *Heracleæ et Bithyniæ*

Agrippenses (1)
Mariandini
Mysia
Troas
Tenedus *insula*
Æolis
Lesbus *insula*
Ionia
Insulæ *Ioniæ*
Chios
Icaria
Samos
Caria
Reges *Cariæ*
Insulæ *Cariæ*
Astypalea
Calymnæ
Cos
Nisyros
Rhodus
Megiste
Telos
Lycia
Pamphylia
Pisidia
Isauria
Lycaonia
Cilicia
Reges *Ciliciæ*
Sacerdotes *et* Principes Olbæ
Caracene
Lacanatis
Insulæ *Ciliciæ*
Eleusa *serius* Sebaste
Cyprus *Insula*
Lydia
Caistriani
Cilbiani
Pactolei
Phrygia
Galatia
Reges *Galatiæ*
Cappadocia
Reges *Cappadociæ*
Armenia
Reges *Armeniæ* V. Tav. 39
Syria
Reges *Syriæ* V. Tav. 40
Commagene
Reges *Commagenes*
Cyrrestica
Chalcidene
Reges *et* Tetrarchæ
Palmyrene
Principes *Palmyræ*
Seleucis Pieria
Cœlesyria
Trachonitis Ituraca
Decapolis
Phœnice
Galilæa
Samaritis
Judæa
Principes *et* Reges *Judææ*
Arabia
Mesopotamia
Reges Osrhoeni
Babylonia, Rex
Assyria
Persia, Reges *Persiæ* } V. Tav.
Parthia, Reges *Parthiæ* } 43 e 44.
Bactriana, Reges *Bactrianæ*

Africa

Ægyptus
Reges *Ægypti*
Numi Augg. *vulgo* Alexandrini

(1) A questa nuova divisione son ora assegnate quelle che attribuivansi ad Agrippias Anthedom della Giudea.

Nomi vel Præfecturæ Ægypti	Reges Vandali *in* Africa
Cyrenaica	Numidia
Reges *Cyrenaicæ*	Mauretania
Syrtica	Reges Numidiæ
Byzacene	*et*
Zeugitana	Mauretaniæ

Vedi *Quadro di geografia numismatica da servire alla classificazione geografica delle collezioni, con un catalogo generale delle città delle quali si conoscono le monete, non solo autonome, quanto dei re e degli imperatori, arricchito di parecchie nuove sedi e nuove teste, e corredato di alcune notizie geografiche da* CARLO STROZZI. Firenze 1836, in-4°.

§. 233. — Non possiamo in questo compendio se non dare una rapidissima corsa a tali classi; del resto non è chi non veda come in tanta estensione debba crescere l'importanza delle notizie che se ne deducono, e tanto più che alcuni paesi non hanno altra storia che questa.

Delle monete ispaniche alcune sono in lingua nazionale; poche in fenicio, ancor meno in greco, cioè nelle due città di Emporia e Roda; e molte latine.



Queste due di rame sono di Bilbili. La seconda ha la testa d'Augusto. L'opera di Sestini sulle médaglie celtibere è giudicata ipotetica all'in tutto.

Galliche non se n'ha in lingua del paese, ma di questa appare vestigio nei nomi conservati sulle greche e sulle latine. Cesare vi trovò già molto in corso le monete d'argento. Ve n'ha d'ogni figura anche più strana.

La Britannia e la Germania non danno monete certe.

Abbondano invece in ogni paese d'Italia, notevoli per antichità, bellezza ed erudizione. Di qui sono le più antiche autonome o di città libere, e alcune espressero la propria autonomia anche dopo cadute ai Romani; ma non trovandosene di officiose, si suppose cessassero quelle zecche coll'impero. Ve n'ha in tutti i vari dialetti del paese, oltre il greco antico e men antico.

In Sicilia le più sono greche e di dialetto dorico, altre fenicie, poche latine. Quelle di Napoli, Turio, Metaponto, Gela, Crotone, Siracusa, Reggio, sono testimoni d'uno straordinario fior delle arti.

Sin poco fa le medaglie etrusche si credeano fenicie o greche, e Arigoni fu il primo a farne collezione. Vi si riconobbero i nomi di 12 città, Camers o Clusium, Cossa, Faleria, Gravisca, Ilva, Luna, Perusa, Populonia, Telamone, Tuder, Volatteri, Vetulonia, ciascuna con tipo particolare; molte senza leggenda sono fra le incerte.

Francesco Carelli napoletano preparava una numismatica di tutt'Italia, e n'avea disposte già molte tavole su rame, che, lui morto, andarono disperse. Pure egli giovò ad ispirar gusto per la numismatica italiana fin allora negletta fra noi. Eckhel aveva attribuito monete a 118 città o genti italiane, ma sole 82 vi hanno diritto, tra cui 8 non mentovate dalla storia. Delle altre 36, 30 mancano d'ogni fondamento, le altre sono dubbie.

Secondo Millingen, il metodo di Eckhel non vale per l'Italia, dominata da popoli sì diversi e che cangiò spesso divisione; e vuolsi distribuirla per origini e lingue: Greci, Aborigeni dell'Italia centrale, colonie e municipii romani.

Le greche sono le più antiche, e tra queste quelle delle colonie d'Achei della Magna Grecia. Invece d'esser massiccie e quasi globulari, come i primi saggi di Egina, di Tebe, di Cizico, di Focea e d'altre colonie greche dell'Asia minore e della Tracia, son larghe e sottili, e incuse. Alcune sono anteriori al 560 av. C.; e ponno credersi fin del 620.

Le seconde ponno dividersi in Etruria e Umbria, Sannio e Sabellici, Campania o Opica. Quelle della prima suddivisione son fuse, di volume e peso considerabile, con leggende di que'dialetti

poco conosciuti, e con globuli che indicano i loro rapporti coll'asse romano. L'*æs grave* che credeasi proprio dell'Etruria, non si trova che a Volterra, Inguvio e Tuder; monete poi battute secondo il processo ordinario non abbiamo certe che di Populonia e Tuder.

Le terze non risalgono oltre il 420 di Roma (*Considérations sur la numism. de l'ancienne Italie*. Firenze 1841).

Per la restante Europa non si ha quasi che monete greche, vestigio delle estese colonie di quel piccolo popolo. Di romane ne hanno la Dacia, la Mesia superiore e qualche città di Dalmazia, Tracia, Macedonia, Epiro, Peloponneso dopo venute ai Romani.

L'Asia è ricchissima, e con variissime lingue; fenice, partica, persiana, samaritana, ecc. In samaritano sono i sicli de' principi ebrei, cominciando da Simone Macabeo.

Della greca i tempi certi cominciano solo ai primi re macedoni, e van fino a Claudio Gotico, sebbene ve n'abbia di certamente anteriori.

Le medaglie greche della prima epoca, cioè anteriori ad Alessandro, han tipi semplicissimi, disegno scorretto, non leggenda o di poche lettere all'antica, non tipo sul rovescio, dove al più si vede l'impronta dei denti o delle linee che doveano tenere fermo il conio. Son rotonde, grosse, talvolta a globo; e l'oro e l'argento più frequenti del bronzo.

Procedendo, occorre più spesso il bronzo, migliora il disegno, le leggende non mancano.

Le dinastie greche piantatesi in Asia serbarono la lingua greca. Così in questa di Arsace VII d'argento, in grandezza doppia del vero,





la leggenda è Βασιλεως μεγαλου Αρσακου Θεοπατρου νικατορος.

Quasi a prima vista si discernono le monete di Creta, per la fabbrica e il metallo, oltre riferirsi a favole indigene.

D'Atene pochissime si hanno d'oro.

Poche monete dà l'Africa. L'Egitto nessune di riferibili ai Faraoni, indizio che non ne esistessero. Dario dopo la conquista vi pose governatore un Ariande, e avendo questo fatto battere monete in proprio nome, fu trattato da ribelle; sono rare e diconsi ariandiche. De' Tolomei ne esistono molte, e le ultime scoperte fecero ampliare d'assai il numero di quattordici principi fra cui Le Vaillant le avea distribuite. Furono battute ad Alessandria, e portano, su qualunque metallo, la testa del re o della regina, e sul ℞ l'aquila in piedi pel re, e il corno d'abbondanza per la regina.



Delle qui riferite la prima è di Arsinoe; la seconda, in rame, di Berenice moglie di Tolomeo I, e la leggenda dice *Del re Tolomeo*: la terza è una medaglia d'oro di Berenice figlia di Tolomeo VIII, e la leggenda dice *Della regina Berenice*.

Le leggende sono greche come quelle de'cesari. Anch'esse battute ad Alessandria, donde diconsi nummi alessandrini. Anche

sotto gl' imperatori vi si effigiarono oggetti nazionali, e massimamente religiosi; i vari dèi, il Nilo, le Sfingi ecc. Non vi mancano però divinità e allegorie greche. Dopo Diocleziano batteronsi in latino, e nell'esergo v'è scritto ALE.

Delle medaglie imperiali d'Egitto si formò una classe a parte, dette dei nômi, cioè delle provincie in cui era ripartito l'Egitto. Se ne conoscono di 64 nômi da Traiano fin ad Antonino. Il gabinetto di Torino ha 56 monete di nômi.

La Cirenaica battè monete greche; la Sirtica anche alcune latine; latine la Bizacene, la Zeugitana, la Mauritania; ma son greche quelle di Giuba II e Cleopatra. Altre di caratteri punici e numidici van fra le incerte.

Ecco una medaglia di Cartagine, grande al vero



§. 254. — Nei tipi della ricchissima numismatica extra-romana ricompaiono le classificazioni già dette, ma colla varietà naturale a tanta estensione, e molto utili sì per la cronologia, sì per l'archeologia e la geografia. Ai re vi son dati i soprannomi; le città vi iscrivono le proprie prerogative, come l'immunità, cioè esenzione dalle imposte (ΑΤΕΛΕΙΑϹ, ΑΛΑΒΑΝΔΕΩΝ immunità de' popoli di Alabanda); o l'alleanza (ΦΙΛΗϹ ϹΥΝΜΑΧΟΥ confederate, su moneta dei Sagalessi di Pisidia), ΟΜΟΝΟΙΑ ΘΕΣΣΑΛΩΝ ΡΩΜΑΙΩΝ, Concordia de'Tessali e Romani); o l'esser metropoli, sia che in fatto fossero capitali, od ottenessero specialmente questo titolo; o il diritto di battere moneta, MONETA IMPETRATA: *permissu* AVGVSTI: INDVLGENTIA AVGVSTI; l'esser neocore, titolo ambitissimo in Grecia e in Asia, per esprimere che aveano tempii, feste, culto, spettacoli comuni a tutta la provincia; dal qual titolo passarono alcune città ad esser sacre, cioè col diritto d'asilo (ΙΕΡΑϹ ΚΑΙ ΑϹΙΑΟΥ). Il titolo di Neocoro vedesi in questa medaglia di Cizico di grandezza vera



Le città navarchidi eran quelle nel cui porto serbavasi una forza navale, come Ravenna e Miseno.

Grave difficoltà è l'intendere le epoche dove tanto variarono le êre: talvolta sono dedotte dall'anno della fondazione di ciascuna colonia.

Spesso ancora vi sono indicate le feste, di cui parleremo più sotto, e in occasione delle quali erano battute.

§. 255. — Spesso incontransi medaglie con difetti, per colpa dei monetieri. Talvolta nelle iscrizioni v'è errore di dizione, o quelle del diritto non combinano col rovescio.

IMP. CAES. Divo. TRAIANO OPITIMO. AVG. GER. DAC.
℞ CONSENCAVTIO.

Erra questa col dare il titolo di *Divo* a uno ancor vivo; erra scrivendo *opitimo* e *consencautio* per *optimo* e *consecratio*.

Altri errori o varietà ortografiche trovansi nelle leggende; l'*o* per ω, il *b* per ᵖ, e *feelix*, *viirtus*: IANVS CLVSTI per *clusit*; LBRIGIO per *religio*; SÆCVLLVM; VERITAS per *uberitas*. Altre volte son così confuse, che non è possibile raccapezzarne il senso, per esempio, D. N. EOANVS. P. F. AVG. ORIVNA AVGVSTA ecc.: e in una degli Ostilii C. OVAL. OSTIL. MES. COVINTVS per *C. Val. Hostil. Mes. Quintus*.

Talvolta l'iscrizione è discordante dal tipo. Così attorno a una testa di M. Aurelio leggesi FAVSTINA AVGVSTA. Più spesso il rovescio non corrisponde al dritto; o su quello ripetesi questo. Tali errori portarono alcuna volta a false interpretazioni. I pratici poi s'accorgono quando per isbaglio siasi adoprato al diritto un punzone distonante da quel del rovescio. Nel che bisogna distinguere le foderate, e le ricuse.

Nel bellissimo medaglione del gabinetto numismatico di Milano di M. Aurelio e Lucio Vero, sembra che il dritto non s'accordi col rovescio che ha la quadriga retta dalla Vittoria Germanica,

la quale non poteva convenire coi primi tempi di quegli imperatori.

Froelich, *De nummis monetariorum culpa vitiosis*. Vienna 1736, in-8°.
Borghesi, negli *Ann. di Corr.* X. 36.

In altri errori caddero i numografi nel leggere o nell'interpretare le monete, e così crearono paesi nuovi o leggende insolite. Pellerin lesse ΛΑΠΠΑΙΩΝ invece di ΚΑΣΣΩΠΑΙΩΝ, e attribuì a Lappa di Creta una medaglia di Cassope città corcirese. In una medaglia macedonica di Augusto le sigle C. I. A. D. si lesser *Colonia Julia Augusta Dertona* e si attribuì a Dertona di Italia o a Dertosa di Spagna, mentre era della colonia Diense in Macedonia.

Altri errori di Goltz e Ligorio trassero in fallo i successivi, e assai ne furono corretti dal Sestini.

§. 236. — Deposito inesausto di monete antiche è la terra. Fosse la superstizione, fosse la cautela, fatto è che scavando in ogni dove se ne trovano, od isolate o in tesori nascosti dall'avarizia o dalla paura.

Al tempo del Fabretti, dal fiume Sargezia della Dacia si trassero più di 40 mila monete d'oro. Pellerin racconta che nel 1760 si rinvennero a Brest di Bretagna vasi pieni di circa 30 mila monete d'imperatori romani. In Calabria nel 1843 si trovò un tesoro di mille monete antichissime quasi tutte incuse, fra cui alcune rarissime. Questi ammassi danno indizio che in quel luogo esistette un campo, una stazione o una borgata, nell'età di quelle medaglie.

I viaggi in parti lontane recano pure nuovi aquisti; e per esempio, molte nuove vennero dal Bosforo Cimmerio, altre assai dall'India, e massime dal Lahor, colle quali si potè ritessere la sequela dei re della Battriana. Molte han leggenda greca, unitamente ad una in lingua ignota. Furono raccolte dal generale Allard che dimorò colà dal 1815 al 1835; e alcune sono di re macedoni nella Battriana e nell'India settentrionale; altre dei medesimi re, con leggenda greca da un lato, e battriana dall'altro; altre pure bilingui, di conquistatori sciti; altre d'epoca incerta e d'arte deteriorata, con mescolanza di simboli e caratteri greci, persi, indiani.

Lassen, *Zur Gesch. der griechischen und indoskytischen Könige*. Bonn 1838.

Grotefend, *Die Münze der griechischen, partischen und indo-skytischen Könige von Baktrien und den Ländern am Indus.* Annover 1839.

Raoul Rochette, *Notice sur quelques médailles grecques inédites, appartenant à des rois inconnus de la Bactriane et de l'Inde.* Parigi 1834.

Wilson, *Ariana antiqua, a descriptive account of the antiquities and coins of Afghanistan with a memoir on the buildings called topes.* Londra 1841. Raccolse quanto finora si conosce intorno alle medaglie d'ogni età ritrovate nell'India e nell'Afganistan.

Ecco alcune medaglie dei re Battriani.

Eutidemo.



Eliocle.



Demetrio.



Eucratide.



Per tanto ne va crescendo ogni giorno il numero, e ricorrendo il bisogno di conoscerle e ordinarle.

§. 257. — Alle medaglie cresce pregio la rarità. Questa può venire o dall'essere benissimo conservate, e come dicono, a fior di conio, il che rende preziosa anche una volgare; o dal non trovarsene altre, nel qual caso diconsi uniche, o rare. Apprezzate assai sono quelle con una testa per ciascun lato. Le medaglie delle imperatrici sono più rare che quelle degli imperatori, salvo che sotto gli Antonini.

Vi sono cataloghi indicanti la preziosità ed anche i prezzi, come quello di Mionnet; ma si sa quante circostanze influiscano sul valore.

Merito cresce alle medaglie di bronzo la patina, cioè l'ossido che il tempo vi formò, e che talora è un verde vivacissimo. Bisogna dunque ben guardarsi dal farnelo cadere: bensì se ne staccano la terra e le altre materie eterogenee con un panno bagnato di olio. All'incontro quelle d'argento e d'oro vanno ripulite attentamente, con materia che non intacchi il metallo.

§. 258. — Una classe intera costituiscono le medaglie false. Già in antico v'ebbe falsari che ne metteano in corso di piombo o di rame incamiciate (*pelliculati*, *subœrati*). Era più facile il farlo per essere grosse le monete; e forse per ciò nei bassi tempi si fecero sottili e quasi lamine.

Talvolta i principi stessi falsarono la moneta; Erodoto dice che Policrate tiranno di Samo indorò quelle di piombo; Plinio, che Antonio triumviro mescolò il ferro al denario; Dione, che Caracalla diede per oro il piombo ed il bronzo dorati. Queste hanno ancora pregio perchè antiche, e somministrarono tipi e leggende interessanti. I moderni poi falsificarono monete antiche, e per ricavare profitto dalla rarità, imitarono quelle che più

doveano costare. Prima Gio. Giuseppe Cavino di Padova, poi Michele Desrieu di Firenze, Cogonière, Casteron olandese usufruttarono quest'industria, benissimo imitando i conii antichi, o ideandone di nuovi. Tali sono alcune di Cesare col VENI VIDI VICI; altre di Artemisia col mausoleo; Didone con Cartagine, Menelao col cavallo troiano ecc. In queste basta soventi la critica; ma più difficili sono a riconoscere quelle imitate su conii antichi. Ordinariamente però sono di getto.

Altri moderni presero una moneta antica, e col bulino sostituirono una testa all'altra, una ad altra epigrafe, facendone così una medaglia inedita ed unica. Ovvero tagliate per lo spessore, riunirono, per esempio, una testa di re o di cesare a qualche rovescio insolito, talmentechè divenivano uniche.

Può dunque essere falsificato a dirittura il conio, cioè per così dire l'intera edizione, ovvero un esemplare solo.

Altre poi non furono falsificate che letterariamente, come fece Goltz, che una quantità ne pubblicò o finte, o male riprodotte e capricciosamente spiegate.

Non v'è gabinetto numismatico che non sia infetto di questa merce, anzi si sogliono conservare per istruzione. Ora poi si hanno i punzoni adoperati da Bekcer che formano una raccolta curiosa. I progressi della scienza agevolarono l'opera de' falsari, ma insieme l'arte di svelarli. Si scrissero anche libri per discernerle, dando i caratteri del metallo, delle lettere, della patina, del peso assoluto e specifico.

SESTINI, *Sopra i moderni falsificatori di medaglie greche antiche nei tre metalli, e descrizione di tutte quelle prodotte dai med. nello spazio di pochi anni.* Firenze 1836.

BEAUVAIS, *Maniera di discernere le medaglie antiche dalle contraffatte.* Dresda 1794 (edizione aumentata, con una tavola del valore e della rarità delle medaglie imperiali).

Dicesi autentica una medaglia quando appartiene proprio al tempo, al luogo, alle persone che le sono assegnate.

Le grandi serie esistenti ne' gabinetti ormai furono poste ad esame, tanto che non si può dubitarne. Quistioni d'autenticità possono rinnovarsi se la medaglia sia unica; se esista solo in gabinetti tedeschi, mal reputati; se sia contorniata; se fu tenuta apocrifa da qualche giudizioso; se non s'accorda con altri mo-

numenti o relazioni originali; se tende a stabilire nella storia un fatto non garantito altrimenti.

§. 239. — Di buon'ora gli eruditi si posero a studiare le medaglie, e già vi s'applicava il Petrarca. In prima la dotta curiosità arrestossi alle imperiali; dappoi si stese a quelle di famiglie. Sebastiano Erizzo pel primo ne trattò, poi sempre meglio Fulvio Orsini, il Patino, il Morelli.

Altri attendevano anche alle monete urbiche, di regni e paesi e colonie estranee a Roma, come fece Uberto Goltz, ma senza molti seguaci. Bensì studiavansi quelle delle colonie e municipii donati del gius latino, come fece Le Vaillant. Questo fu il primo ad indicare uno scopo cui dirigere la numismatica, tessendo con essa gli annali dei Seleucidi, degli Arsacidi, de'Tolomei, d'altri re; sebbene sovente s'apponesse in fallo.

Poco si faceva attenzione alle medaglie greche, sebbene l'importanza ne fosse stata già avvertita da Spanheim: sin quando, nel secolo passato, comparvero le grandi opere di Occon, Ducange, Mezzabarba, Le Vaillant sulla numismatica dell'impero romano in Occidente ed in Oriente; e quelle di Froelich, Pellerin, Combe.

Allora si studiarono quelle della Spagna, Sicilia, Magna Grecia, e di alcune città; e così quelle della Siria, dell'Egitto, della Tracia per opera di Froelich, Le Vaillant, Zoega, Cary, Sestini, Dutens, Perez, Bajer, Corsini; quelle degli Ebrei e Fenici per Barthélemy, Reland, Swinton, Lastanosa, Florez. Erro cercò quelle di Spagna; Paruta e Torremuzza le sicule; Magnan le bruzie; Gori, Olivieri, Passèri, Guarnacci, Buonarroti, Lanzi la numismatica dell'Italia media e superiore: Danieli l'osca di Capua, Pinzio la ravennate, Haym diede il Tesoro britannico, ingiustamente malmenato da Pinkerton.

Tanta estensione rendeva difficile lo studio, e per agevolarlo furono pubblicate dal Labbe, da Banduri, da Hirch, dal Lipsio delle *Biblioteche numismatiche*; da Rasche il *Lexicon rei numariæ*.

Pare che Gessner pel primo concepisse l'idea d'un corpo numismatico esteso a tutti i popoli antichi. Hardouin (*Numi antiqui populorum* 1684) pel primo divise le medaglie delle città in autonome e reali, e disponeva le città alfabeticamente, ma Pellerin (*Recueils de médailles de rois, de peuples, et de villes* 1762-1778) distribuì quelle di genti autonome secondo gli anni cui appartenevano, come fe pure con quelle dei re e delle colonie; le città poi ancora alfabeticamente.

Seguendo le loro idee e quella di Florez nelle *medaglie di Spagna*, l'austriaco Eckhel fondò la sua classificazione geografica sulle orme di Strabone. Egli chiama naufragi o aborti quelli de' predecessori, de' quali è a vedere nel suo proemio la compiuta bibliografia, e il competente giudizio de' libri che un numismatico non può ignorare, e de' musei del suo tempo.

Le lezioni staccate da quest'opera divennero un libro elementare, superiore a quelli fatti già da molti, e fondamento ai successivi, e veramente si ridusse a sistema ciò che prima non era se non congetture.

Questo principe della scienza numismatica, che molti lumi avea dedotto dal conversare coi nostri Lanzi, Marini, Oderici, Cocchi, fu egli stesso migliorato dal Sestini, da Mionnet, da Millingen, da altri viventi che profittarono de' moltissimi tesori venuti in luce, e de' progressi della storia e della filologia.

Sebastiano Erizzo, *Discorso sopra le medaglie degli antichi*. Venezia 1559. È il primo libro scientifico intorno alla numismatica.

Gusseme, *Diccionario numismatico*. Madrid 1773, 6 vol. in-4°.

J. Chr. Rasche, *Lexicon universæ rei numariæ veterum*. Lipsia 1785, 14 vol.

Ez. Spanhemii, *Dissert. de præstantia et usu numismatum*. Londra 1706, 2 vol. in-fogl.

Jobert, *La science des médailles*. Parigi 1739, 2 vol.

J. J. Gessneri, *Specimen rei numariæ*. Tiguri 1735, 2 vol.

J. G. Wachteri, *Archæologia numaria*. Lipsia 1740.

J. D. Koeler, *Appunti storici sulle medaglie e le monete*. Berlino 1740.

Th. Mangeart, *Introduction à la science des médailles*. Parigi 1763.

G. A. Monaldini, *Institutz. antiq.-numismat.* Roma 1772.

Fr. Ant. Zaccaria, *Inst. antiquario-numismatic.* (con una lettera del P. Paciaudi sopra l'utilità dello studio delle medaglie). Venezia 1793.

Barthélemy, *Essai de paléographie numismatique. Mém. de l'Ac. des Inscr.* T. 24 e 27.

J. Pinkerton's, *Essay on medails*. Londra 1789, 2 vol. in-8°.

J. H. Eckhel, *Doctrina numorum veterum*. Vienna 1792, 8 vol.

Sestini, *Classes generales geographiæ numismaticæ*. Lipsia 1797.

——— *Classes generales seu moneta vetus populorum et regum*. Firenze 1821.

——— *Lettere e dissertaz. numismatiche*. Pisa e Milano 1817.

——— *Descriptio numorum veterum cum animadversionibus in doctrinam eckhelianam*. Lipsia 1796.

Mionnet, *De la rareté et du prix des médailles romaines*. 1815, in-8°.

——— *Description des médailles grecques et romaines*.

Bartol. Borghesi, *Decadi numismatiche* nel *Giorn. Arcadico*.

CAVEDONI, *Spicilegio numismatico.*

RAOUL-ROCHETTE, *Mém. de numismatique et d'antiquité.* Parigi 1840. Oltre le raccolte e descrizioni di medaglie d'uomini celebri, di alcun popolo, di famiglie, di città, di re.

DE DOMINICIS, *Repertorium numismaticum.* Napoli 1826, 4 vol. in-4°.

Trésor de numismatique et de glyptique, ou recueil général des médailles, monnaies, pierres gravées, bas-reliefs etc. gravé par les procédés de M. Achille Collas. Parigi. Vi è adoperato un nuovo meccanismo, opportunissimo a trasportar con prontezza ed esattezza i disegni originali.

J. YONGE ACKERMAN, *A numismatic manual* (Manuale di numismatica, o guida per raccogliere e studiare le medaglie greche, romane e inglesi). Londra 1840.

§. 240. — Tanto delle raccolte a stampa come di quelle in natura alcune si limitano a qualche classe particolare, per esempio la serie delle famiglie romane, o dei re, o delle colonie, o delle alessandrine, o di medaglioni: altre abbracciano ogni parte della numismatica.

Nelle raccolte generali, la romana si distingue in due epoche, repubblicana e imperiale. La prima si comincia dalle monete libbrali, classificandole secondo il peso: seguono quelle di famiglia cominciando dalle poche d'oro, poi quelle d'argento distinte in denari, quinari e sesterzi, e si pongono in serie o delle lettere d'alfabeto, o delle cifre numeriche che portano. Non potendosi determinarne l'età, si segue l'ordine alfabetico, lasciando ultime le anepigrafi e di famiglie incerte.

Le monete dei Cesari tengono l'ordine cronologico, e dietro a loro quelle della famiglia.

Della numismatica urbica estranea a Roma diedero l'ordine Eckhel, Mionnet e Sestini, il più semplice e facile come vedemmo. Nelle suddivisioni poi di ciascun paese si comincia colle autonome, poi le officiose, indi le regie, infine quelle delle colonie.

Alle lacune si ripara con imitazioni di piombo o di solfo o di plastica.

De' principali gabinetti si hanno a stampa i cataloghi, e l'esame di essi è il più potente mezzo di progredire in questa scienza. Ma conserviam bene quell'assioma di Eckhel (*præfatio*): *Neque tenemus scientiam, cum generalem ejus statum ac fines tenemus; sed tum eam obtinemus, cum quæ sit distributio partium, quæ horum natura et usus, planius intelligimus. Quam vero hæc in disciplina nostra late pateant quis ignorat?*

CAPO IX.

FESTE E SPETTACOLI.

§. 241. — Le feste naquero da sentimento religioso, per onorar Dio, ringraziarlo, accoppiare precetti morali all'idea della bontà e giustizia sua. Moltiplicate gli dêi, e cresceranno le feste; alterate la natura di quelli, e queste diverranno viziose. La politica poi e l'impostura vollero consecrare con le feste tutte le opinioni e le abitudini che ad esse conveniva propagare; tantochè le feste abbracciarono le nozioni astronomiche e fisiche, gl'interessi pubblici, le tradizioni nazionali o popolari, le memorie di famosi. Così v'ebbe un'infinità di solennità; tanto che a Roma, dopo che Augusto, poi Antonino n'ebbero tolte da 40, rimanevane ancora 135.

Del significato loro sarebbe difficile venire in chiaro, non possedendone alcun trattato antico, e restando sol una parte dei *Fasti* d'Ovidio, che pur ne rivelano la sola esteriorità artistica. I cenni che da altri si raccolgono, o sono oscuri, per riverenza al mistero, o arbitrari e contraddicenti fra loro. Poi è difficile trovare il filo in quel labirinto di cognizioni cosmogoniche e storiche e ieroglifiche che costituiva la religione antica.

Certo però sono uno de'principali caratteri dell'antichità le feste, che ne'più bei tempi associavano la pietà verso la divinità e l'espansione delle relazioni sociali, e sviluppavano regolarmente e armonicamente tutti i sentimenti, tutte le facoltà, tutte le potenze del nostro essere, e davano alle moltitudini nutrimento morale.

§. 242. — Accenniamo le feste e gli spettacoli, di cui trovasi cenno o la figura ne'monumenti.

Per gli Ebrei le tre maggiori erano la pasqua, la pentecoste, i tabernacoli. La pasqua era fissata alla metà del mese di nisan, e richiedeva l'agnello pasquale e l'offerta del covone, primizia della messe dell'orzo. La pentecoste, 50 giorni dopo, esigeva le novellizie del frumento. La festa de' tabernacoli al 15 del thisri,

supponeva la vendemmia e il ricolto degli ulivi. Conveniva perciò che cadessero a tempi fissi.

Inoltre era festivo ogni settimo giorno; ogni neomenia; il 17 thamus digiunavasi per la presa di Gerusalemme; il 2 thisri faceasi la festa delle trombe; il 25 casleu, quella delle lanterne; il 14 e 15 adar quella delle sorti, che negli anni embolismici rimandavasi in ve-adar, per celebrare la salvezza ottenuta quando Assuero ne avea comandato l'uccisione. Sulla ragione delle altre feste non si è ben d'accordo, ma le tre principali ricordavano l'uscita dall'Egitto, la pubblicazione della legge, e il possesso preso della Terra Santa.

Le feste cominciavano tutte a sera; le piccole finivano la sera del domani, le grandi duravano una settimana.

§. 243. — I giuochi più solenni di Grecia erano gli olimpici, gli istmici, i pitici, e i nemei.

Giuochi olimpici

I giuochi olimpici erano la più grande solennità di Grecia, celebrata in Elide all'occidente di Pisa, a piè del Cronio e dell'Olimpo. Risalgono ai tempi favolosi, ed Ercole vi fu vincitore dei propri cinque fratelli, il quale stabilì perciò si celebrassero ogni quinto anno. Il primo fatto storico è la vittoria che, coll'assistenza di Licurgo il legislatore, vi riportò Ifito re d'Elide, a cui l'oracolo delfico ordinò di ripristinare l'interrotta solennità. L'intervallo di quattro anni chiamavasi un'olimpiade, e fu l'era più consueta in Grecia, che cominciò dalla vittoria di Corebo il 776 av. C.

Erano in onore di Giove, di cui era colà famoso il tempio colla statua di Fidia: oltre altari e statue di molte divinità. Duravano 4 giorni; dall'11 al 14 del mese attico ecatombeon.

Duranti i giuochi, era armistizio per tutta Grecia; il territorio d'Elide poi consideravasi sempre come sacro, e sacrilegio il penetrarvi coll'armi.

Dapprima i soli Peloponnesii, poi tutti i Greci vi presero parte, purchè di ellenico sangue, e non colpiti di *atimia* od infamia. Anche le colonie v'aveano posto distinto. Le donne non poteano, durante la solennità, passare l'Alfeo. Vi si cogliea quell'occasione per fare mercato; le città vi spedivano doni, in gara di magnificenza; artisti e poeti esponevano le loro opere.

Ponno distinguersi in due parti; i giuochi e i riti, cioè i sagrifizi che ogni città vi facea, ma più suntuosi quella di Elea.

I giuochi erano la corsa a piedi (δρομος); il *diaulos*, ove traversavasi a corsa 12 volte lo stadio: il *dolichos* corsa più lunga;

la palestra; il *pentatlon*, il pugilato, la corsa delle quadrighe, la corsa de' cavalli, il pancrazio, e la corsa degli armati; la corsa de' carri con muli; la corsa con cavalle; la corsa delle bighe; la gara degli araldi e trombetti; la corsa de' carri con quattro asini; quella con due; il pentatlon, il pugilato e il pancrazio de' fanciulli, i quali ebbero anche una corsa di cavalli.

I giudici (*ellanodicæ*), scelti dagli Elei, dirigeano la festa, e riconoscevano se le persone che si presentavano fossero libere, e determinavano i giorni e l'ordine delle feste.

Premio era una ghirlanda di ulivi sacri, che il vincitore ricevea stando sopra un tripode di bronzo, poi sopra una tavola fatta d'oro e d'avorio, e il nome suo e di suo padre e del suo paese era proclamato dall'araldo; e gli Elei ne collocavano la statua nell'Alti o bosco sacro di Giove.

Le feste olimpiche furono abolite il 16° anno del regno di Teodosio, 394 di C. cioè l'olimpiade 293, ma sol fino alla 249 abbiamo il nome di vincitori.

DISSEN, *Ueber die Anordnung der Olympischen Spiele.*
KRAUSE, *Olympia, oder Darstellung der grossen olympischen Spiele.* Vienna 1838.
Altre città istituirono giuochi ad imitazione di questi, come *Aegæ* in Macedonia; *Alexandria* in molte città; *Antiochiæ* in Siria ecc.

I giuochi istmici celebravansi sull'istmo di Corinto, presso al tempio di Poseidon, al quale conduceva un viale ornato colle statue dei vincitori, e con corone di pino. Dicevansi istituiti da Sisifo in onore di Melicerta o Palemone, e sul principio somigliavano più ai misteri che a grandi riunioni con divertimenti, e faceansi di notte. Teseo li volse ad onore di Poseidon, per imitare Ercole che aveva istituiti quelli d'Olimpia. Istmici

I Corinti ne aveano la direzione, ma agli Ateniesi erano serbate molte distinzioni, e vi venivano sopra un vascello sacro (θεωρίς) e aveano un posto onorevole (προεδρία) largo quanto la vela di esso vascello: se le due città fossero in guerra, stabilivasi una tregua sacra. Non vi prendeano parte gli Elei.

Celebravansi nel primo anno di ogni olimpiade il mese di munichio o thargelione, e durarono finchè la religione cristiana non divenne dominante, ma molto alterati; sicchè Giuliano apostata riferisce che vi si conduceano orsi e pantere.

Il premio era una ghirlanda di pino e talora di edera.

nemei I giuochi nemei a Nemea nell'Argolide, furono istituiti dai sette re che assediarono Tebe, e rinnovati da Ercole ad onore di Giove. I giuochi erano presso a poco quei degli olimpici, e premio l'ulivo dapprima, poi una corona di petrosello verde (σελινον).

pitii I giuochi pitii celebravansi nelle vicinanze di Delfo a onor di Apollo, Artemide e Latona, nel piano di Crissa. Furono istituiti da Apollo stesso o da antichi eroi. In principio erano una panegiria, con inni accompagnati dalla musica. Vi si aggiunsero i giuochi ginnastici non prima dell'olimpiade 47, ma sempre prevalsero le gare musicali. Celebravansi ogni 8 anni, poi ogni 4, e tutta Grecia vi concorreva. Il premio era una corona di lauro, e il diritto di avere una statua nel piano di Crissa. Giuochi pitii celebravansi anche in molti altri paesi, singolarmente a Sicione e Magnesia.

Le corone e i vasi erano il meno degli onori retribuiti ai vincitori. Le città dond'erano li riceveano in gran festa, talora aprendo una breccia nelle mura per cui entrassero; e la famiglia e la comunità ne rimaneva illustrata. Solone stabilì che per solennizzare l'Ateniese vincitore nei giuochi istmici, spendesse il pubblico cento dramme (Plut. in *Sol.* 23). Erano celebrati in odi, delle quali ci lasciò insigni esempi Pindaro.

Dicesi che Platone stesso comparisse fra i lottatori ai giuochi istmici e ai pitici; che Pitagora riportasse il premio in Elide; e Ierone re di Siracusa contendeva le palme ai giuochi olimpici e pitici. Anche il vincere negli altri giuochi ascrivevasi ad onore, e non rare volte si trova nelle iscrizioni il novero delle vittorie, come in questa trovata sulla via Flaminia (Murat. dcxxiii):

P. AELIVS MARI ROGATI FILIVS GVTTA CALPVRNIANVS EQVIS HIS VICI
IN FACTIONE VENETA GEMINATOREM AF. LXXXXII. SILVANOR.
AFR. CV. NITID. GIL. AF. LII. SAXONEM AF. LX. ET VICI
PRAEMIA M. L. I. XL. I. XXXXVII.
EX NVMERO PALMARVM SVPRASCRIPTARVM ꝏXXVII.
VICI IN FACTIONE ALBATA CII REMISSVS II. XXXI. XLI.
A POMPA IV. EQVORVM ANAGONVM I. SINGVLARVM
LXXXIII BINARVM VII TERNARVM II IN FACTIONE RVS
SATA VICI LXXII X REMISSVS SEMEL XXXI QVATERNA
RVM I SINGVLARVM XLII BINARVM XXXII TERNARVM
III QVATERNARVM SEMEL IN FACTIONE VENETA VICI
LXXXIII. XXX. XVII SEIVGE I. XL. IX. LI. A POMPA

XXXV. TRIGAS XV. II. TRIGAS XXVI. EQVORVM ANAGO NVM. I. SACRO QVINQVENNALIS CERTAMINIS I. REMISSVS SEMEL. SINGVLARVM CCCXXXIV. BINARVM CLXXXI. V. TERNARVM LXV. IN FACTIONE PRASINA VICI CCCLXI. V. XXX. I. XLII PEDIBVS AD QVADRIGAM LXI A POMPA VI. SINGVLARVM. CXVI. BINARVM CLXXXIV. TERNARVM XLIV. HOC MONVMENTVM VIVVS FECI
P. AELIVS MARI ROGATI GVTTA CALPVRNIANVS MILLE PALMAS COMPLEVI IN FACTIONE PRASINA EQVIS HIS DANDO B. AF. XI. X. OCEANO. N. CCIX. VICTORE R. CCCCXI. X. VINDICE B. CLVII ET VICI PRAEMIA MAIORA XL. POSTEA III. XXXIII.

Come attestato durevole di queste vittorie è probabile si dessero agli atleti le tessere dette gladiatorie, delle quali si trovano moltissime, col nome del premiato, il tempo, e il numero delle volte ch'egli fu *spectatus*. Doveano portarsi al collo onde faceansi piccole e d'avorio, poi di metalli ignobili, infine sin d'oro.

Non mancava anche allora cui paressero esuberanti gli onori attribuiti ai vincitori dei giuochi; e Ateneo (X. 2) ci conservò un passo d'Euripide, che esclama: « È che? il lottatore felice, il veloce corridore, quel che bene gettando in alto il disco, o ben ferendo l'avversario conseguì la corona, che giova egli mai alla patria ed alla città? Forse avranno a pugnare coi nemici lanciando dischi? o correndo rapidamente cogli scudi cacceranno il nemico dalla patria? Nessun lo pensa, che abbia visto un esercito da vicino. Ben è giusto coronare i sapienti e buoni uomini, è se alcuno ottimamente regge la città, equo e temperato, se col discorso impedisce i delitti, frena le risse e le sedizioni; queste cose fanno onore e alla città e a tutta Grecia ».

§. 244. — Oltre questi, innumerevoli feste venivano celebrate per Grecia.

Tesmoforie erano solennità celebrate in molte parti a onor di Demetria dalle donne. In Attica le introdusse Orfeo, o vennero dall'Egitto colle figlie di Danao, e rammemoravano l'introduzione del vivere civile e delle leggi. (Vedine la descrizione nello Schiar. II. del libro IV).

Le *Panatenaiche*, le più splendide dell'Attica, in onore di Atena Polia, o protettrice della città, credevansi instituite da Erittonio, poi ordinate da Teseo, in memoria dell'aver congiunte tutte le tribù attiche. Distinguevansi le grandi panatenaiche e le piccole, e tornavano ogni quinto anno le prime, le altre ogni anno.

Alle grandi, oltre le feste, gli spassi e i concerti musicali e le lampadoforie, i rapsodi recitavano episodi epici, i filosofi disputavano; poi per decreto di Pisistrato, vi si cantavano i poemi d'Omero, secondo l'ordine datovi da Solone.

Il premio era un vaso pieno d'olio fatto cogli ulivi sacri ad Atena nell'Acropoli. Da ciò i vasi panatenaici, di cui gran quantità si trova in Grecia e in Italia, e che da un lato rappresentano la figura di Pallade, dall'altro vari giuochi.

La parte principale era la magnifica processione al tempio di Atena Polia, probabilmente l'ultimo giorno delle feste. Tal processione era rappresentata sul fregio del Partenone, opera di Fidia e de' suoi discepoli; e l'oggetto principale n'era di portare al tempio il peplo della dea; il qual era ricamato colle vittorie della dea sopra i giganti.

J. Meursii, *Panathenæa*. Leiden 1619.
C. Hoffmann, *Panathenaikos*. Cassel 1835.
H. A. Mueller, *Panathenaica*. Bonna 1837.

Teorica chiamavansi ad Atene varie sorta di pubblici trattenimenti, e distribuzioni di pubblico danaro al popolo, le quali dappoi divennero generosissime. Perciò si aveva un fondo custodito da appositi sovrintendenti, ricchi di privilegi.

Fra più di 200 feste che Montfaucon annovera in Grecia, menzioneremo le *Adonie* in Atene, commemorazione della morte di Adone; le *Ambrosie* per Bacco alle vendemmie; le *Afrodisie* per Venere a Corinto, festeggiate dalle meretrici; le *Asclepiadi* per Esculapio ad Epidauro; le *Coribantiche* a Gnosso; le *Ecatombe* in onor di Giove ad Egina ed Argo; le *Delie* a Delo nella gran panegiria, da un'anfizionia delle isole Ionie; gli Ateniesi vi spedivano un vascello sacro, nella cui assenza non era permessa alcuna esecuzione capitale. Le *Delfinie* in varie città ad onore di Apollo, protettore degli Ioni. Le *Demetrie* annualmente ad Atene ad onor di Demetrio Poliorcete, dio salvatore. Le *Dipolia* o *Diipolia*, antica festa nell'Acropoli d'Atene a onor di Giove, sacrificandogli un bove.

Argo ebbe gli *Enei* e gli *Ecatombei* in onor di Giunone; l'Arcadia i *Licei* per Giove Liceo; i *Corii* per Proserpina, gli *Aliei* pel Sole; Propo in Beozia, gli *Anfiarai* in onore di Anfiarao; Labadea i *Trofonii* o *Basilei* ad onore di Giove; Platea gli *Eleuterii* per la Grecia liberata dai Persiani al 16 di maimacterion:

Tespi gli *Erotii* in onor di Cupido: Egina gli *Eacii* per Eaco; Pallene i *Teosseni* e gli *Ermei* per Giove e Mercurio; Megara i *Dioclei* e *Pitici* per l'eroe Diocle e per Apollo; Maratona e Siracusa gli *Erculei*: Eleusi i *Demetrii* per Cerere e Proserpina: la Locride gli *Oilei* sulla tomba d'Aiace Oileo: Eubea i *Gerestii* per Nettuno; Orcomene i *Miniei* pel suo re Minia, e gli *Alcatoi* da Alcatoo, figliolo di Pelope, istituiti a onore d'Apollo: gli *Esculapii* ecc.

Le *Heræa* onoravano diversamente Era in varie città, ma particolarmente in Argo, donde una solenne processione conduceasi fino a Micene, e sacrificavansi 100 bovi, la cui carne distribuivasi ai cittadini.

Teogamia in memoria del matrimonio di Proserpina con Plutone.

Colle *Leonideia* Sparta onorava Leonida, recitandogli un'orazione funerale.

Lernæa erano misteri celebrati a Lerna nell'Argolide, ad onor di Demetera; probabilmente avanzo della religion pelasgica. Le particolarità non ci sono conosciute.

Lampadedromia o *lampadeforia* celebravasi nell'accademia tre volte l'anno in onor di Prometeo o di Vulcano o di Atena; e talora sul monte Partenio, in onore di Pane. Tre giovinetti collocavansi a certa distanza uno dall'altro. A un dato segno, gettavasi da una torre una fiaccola, e la si accendeva all'ara d'Amore; e il primo di que' corridori che la raccogliesse doveva recarla all'altro, e questo al terzo, e il terzo riportarla. Quello o quelli che non l'avessero lasciata spegnere, riceveano un'idria dipinta, con entro olio.

Actia erano giuochi quinquennali, istituiti o rinnovati dopo la vittoria aziaca da Augusto sul promontorio Azio. Le *Alexandreia* onoravano Alessandro macedone e così le *Attalea* per Attalo re di Pergamo, le *Antoniana* per gli Antonini, le *Augusteia* o *Sebasta* per Augusto, le *Aurelia*, le *Cæsaria*, le *Claudia*, le *Commodia*.

Le *Epinichia* rammentavano qualche vittoria. *Iselastica* chiamavansi le entrate trionfali che i vincitori faceano nella città natia, reduci dai giuochi.

Oikumenica o universali erano giuochi, ai quali poteasi intervenire da tutta Grecia; *Panionia* quelli di tutti gli Ioni.

Nelle *thargelie*, al 6 o 7 del mese thargelion, gli Ateniesi sagrificavano o due uomini o un uomo e una donna, per espiare le colpe de' due sessi. Questi due infelici portavano collari di

fico secco, ed erano battuti tra via con rami di caprifico e a suono di flauto, poi erano bruciati e le loro ceneri buttate in mare.

Nelle *Sciroforia*, festa di Minerva al 12 del XII mese, i sacerdoti portavano ombrelli (σκιρον), e un ombrello copriva la statua della dea o di Bacco.

I misteri e le feste *eleusine* traevano nome dal paese ove facevansi ad onore di Cerere e Proserpina, e reputavansi i più venerabili di Grecia. Sulla natura loro sono diversissime le opinioni, che però s'accordano nel rappresentarle come un simbolo dell'introduzione dell'agricoltura e del vivere civile nell'Attica. I grandi misteri celebravansi ogn'anno dal 15 al 23 del mese di boedromione; e sopravvissero all'indipendenza della Grecia.

Dionisie celebravansi in molti luoghi di Grecia ad onore di Dionisio, ma più celebri in Attica, dalle quali ebbe origine l'arte drammatica. N'era carattere una gioia entusiasta, quasi volessero assomigliarsi ai Pani e ai Satiri da cui esso dio è accompagnato, e de'quali talora prendevano il travestimento, e dipingeansi di vari colori; aggiungendovi musica, balli, brindisi. Anche le donne prendeano parte alle processioni (θιασοι), travestite da Bacche, Lene, Thiadi, Naiadi ecc. col tirso in mano ed altre col Fallo (ιχθυφαλλοι). I cori cantavano ditirambi e inni, con metri e immagini vivaci. Erano comuni fra i popoli dorici, eccetto Corinto, Sicione e le colonie dell'Italia meridionale, e ne' primi tempi vi si univano sagrifizi umani.

Giuochi romani

§. 245. — A Roma vi corrispondevano i baccanali, introdottivi dall'Etruria; e gli iniziati, dopo abbandonatisi al vino, trascorreano ad ogni eccesso; e di là uscivano violazioni, stupri, assassinii, avvelenamenti. Perciò furono spesso vietati.

Ludi è il nome generale di una varietà di giuochi e gare fra i Romani, e massime di quelli dedicati agli dêi, benchè ve ne fossero in onore de' magistrati o de' morti. Divideangli i Romani in circensi e scenici, secondo si facevano nel circo o nel teatro. Altri erano *stati*, altri *imperativi*, altri *votivi*.

Ai giuochi soprintendevano gli edili, e toccava ai pontefici il decidere sulla ripristinazione di quelli che non erano stabiliti dalla legge.

Ludi Apollinares furono istituiti durante la seconda guerra punica (212 av. C.) per ottenere da Apollo l'espulsione degli stranieri. L'oracolo ordinò si rinnovassero ogni anno, sotto la sovrintendenza del pretore urbano, e con sagrifizi al modo greco.

Faceansi nel circo Massimo, dove i cittadini assisteano con corone bianche, e ognuno contribuiva per la spesa. Dipoi si stabilì fossero sempre il 6 di luglio; e sotto l'impero, ai 26 di maggio.

Ludi Augustales (σεβαστα) celebravansi in onor di Augusto annualmente nel circo dai tribuni della plebe, poi dal pretore peregrino. Altrove s'imitavano.

Ludi Capitolini furono istituiti dal senato per proposta del dittatore Furio Camillo nel 387 av. C., per ringraziare Giove di aver liberato il Campidoglio dai Galli. Erano affidati a un collegio di sacerdoti patrizi che stavano nel Campidoglio, detti perciò capitolini. Un degli usi era che l'araldo mettesse in vendita alcuni che figuravano i Veienti, ed erano vecchi, per beffa vestiti colla bulla de' fanciulli.

Ludi Circenses o *Magni* celebravansi ogn'anno dal 4 al 12 settembre in onor delle grandi divinità, Giove, Giunone, Minerva; o secondo altri, di Giove, Conso e Nettuno equestre. Vi soprantendevano gli edili curuli.

Ludi Compitalicii o *Compitalia* erano dedicati ai lari compitali, e faceansi ai crocicchi delle strade *ubi viæ competunt*. Dice Macrobio che li ripristinò Tarquinio Superbo, uccidendo fanciulli a Mania madre de' Lari; ma lui cacciato, si sagrificarono bulbi d'agli e papaveri.

Ludi Florales o *Floralia*, feste campestri da antichissimo consueto in Italia, celebravansi a Roma in onor di Flora e Clori dal 28 aprile al 2 maggio, perchè ben fiorisse ogni cosa, e faceansi allegrezze, tavole e lascivie; e principalmente rappresentazioni mimiche indecenti.

Præter verborum licentiam, quibus subscœnitas omnis effunditur, enudantur etiam vestibus, populo flagitante, meretrices, quæ tunc mimorum officio funguntur, et in conspectu populi usque ad satietatem impudicorum hominum cum pudendis motibus detinentur. Lactant. *Div. Inst.* I. 12.

Ludi funebres celebravansi alla pira d'illustri personaggi, e continuarono dai più antichi tempi fin molto dopo stabilito il cristianesimo. La principale parte n'erano i giuochi gladiatorii. Una volta fin 120 gladiatori combatterono per tre giorni, e tutto il foro era coperto di mense e tende ove il popolo gavazzava (Livio XXXI. 50. XXII. 30. Plinio *H. N.* XXXV. 7). Reputavasi sconveniente a donne l'assistervi.

Ludi liberales sono simili ai *Dionysii*.

Ludi Martiales ad onore prima di Augusto, poi di Marte, nel circo, ai 12 maggio.

Ludi Megalenses ad onor della gran madre degli dèi, celebravansi per 6 giorni cominciando dal 4 aprile, e usava in quell'occasione invitarsi a pranzo. I giuochi in tal occasione erano puramente scenici, e tutte le comedie di Terenzio che ci restano, eccetto gli *Adelfi*, sono ne' manoscritti antichi indicate come *acta ludis megalensibus*.

Ludi natalitii facevansi il giorno natalizio dell'imperatore, con gladiatori e bestie.

Ludi palatini furono istituiti da Livia in onor di Augusto, e faceansi sul monte Palatino a dicembre uscente.

Ludi piscatorii faceansi dai pescatori del Tevere al 6 giugno, nel piano a destra del Tevere.

Ludi plebei furono istituiti in memoria della libertà aquistata dalla plebe dopo la ritirata sul monte Aventino. Faceansi il 16, 17, 18 novembre, condotti dagli edili plebei.

La solennità maggiore eranò i *ludi sæculares*. Sull'origine loro molte tradizioni variano, e dapprima chiamaronsi Terentini o Taurii, e celebravansi ogni secolo per ordine della Sibilla. Ma non si sa bene di che secolo si tratti, e pare sia di anni *embolismici*, o di 384 giorni; talchè il secolo equivarrebbe a circa 110 anni. Veggonsi celebrati i primi al 245 di Roma; i secondi al 305; i terzi al 505; i quarti al 605 o 608; onde non si avrebbe un periodo determinato; oltre che qualche volta ripeteansi in occasione di gravi calamità. Trascurati per alcun tempo, furono poi regolati sotto Augusto, e per essi Orazio compose il *carmen sæculare*, e il giurista Ateio Capitone ne determinò le cerimonie. Molta parte faceasi la notte, e ad onor delle Parche e di Proserpina. Dopo Augusto furono celebrati dall'imperatore Claudio nell'800; ma Domiziano pretese ch'egli avesse anticipato, onde li indisse di nuovo l'841; poi nel 957, sentenziandosi erronei i calcoli precedenti; nel 1000, imperante Filippo, si fece l'ultima commemorazione del natale di Roma.

I *Saturnali* celebravansi dagli abitanti del Lazio ad onor di Saturno, reputato introduttore dell' agricoltura e della civiltà. Cadeano allo scorcio di dicembre, e teneansi come un tempo di assoluto abbandono; sospesi gli affari pubblici, chiuse le corti giudiziarie, vacanza alle scuole; non cominciar guerra, non punire malfattori. Gli schiavi poi assoluti dai penosi doveri, comparivano col pileo come liberi, parlavano liberamente, sedeano a mensa involti nell'abito del padrone, e da questo serviti. Tra gli amici ricambiavansi torchi di cera; gridavasi per le con-

trade *Saturnalia*; i sagrifizi offrivansi col capo scoperto, persuasi che nessun segno infausto li turberebbe in quei giorni felici. I *Moccoli* di Roma ricordano quegli invii di ceri; e le maschere e i dominò le vesti de' liberi che gli schiavi metteansi. A moltissimi disordini davano luogo (MACROB. *Saturnalia*).

Terminalia erano in onor del dio Termine, che presiedeva ai confini, e la cui statua solea pòrsi per limite delle proprietà. In tal festa, i due confinanti la ghirlandavano, e sopra un altare di piote offerivangli vino e grano, e un capro. A Roma celebravansi l'ultimo di dell'antico anno, che era febbraio.

Lupercalia eran delle più antiche feste romane in onor di Luperco, dio della fertilità, ai 15 febbraio, e tutte le ceremonie indicavan origine pastorale. Nel Lupercale, dove diceasi esser stati nutriti dalla lupa Romolo e Remo, i Luperci s'accoglievano e sagrificavano becchi e giovani cani, che, in grazia del forte istinto sessuale, pareano appropriati al dio della fertilità; indi i sacerdoti correan attorno battendo con coreggie di pelle le donne, che con ciò credeansi agevolata la concezione e il parto.

Colle *Lèmuralia* o *Lemuria*, il 9, 11 e 15 di maggio d'ogni anno, Roma onorava i morti; e diceansi istituite da Romolo per placare lo spirito di Remo (*remuria*). Celebravansi di notte ed in silenzio; i templi stavano chiusi, e non si facevano nozze. Ripetevansi frequenti abluzioni, ed anche giuochi circensi.

Anche nelle *Feralia*, ai 18 o 21 febbraio, onoravano i morti, portando loro corone di fiori, vasi di latte o di frutti, grani di sale, focaccie intrise di vino o di mele.

Le *Matralia* celebravansi a Roma l'11 giugno in onore della madre Matuta, che aveva tempio nel foro Boario. Le matrone le sagrificavano focaccie cotte in tegami di terra. Gli schiavi erano esclusi, fuor d'un solo che veniva esposto ad umilianti trattamenti, ed una gli dava una guanciata, e lo cacciava dal tempio. Le matrone conduceano seco il fanciullo delle loro sorelle, ma non il proprio; se lo prendeano in braccio, e pregavano per esso.

Colle *Palilia* a Roma, il 21 aprile, da Pale, dea tutelare de' pastori, impetravasi la fecondità degli agnelli. Era il giorno stesso in cui Romolo cominciò a fondare Roma, onde questi due caratteri mescolavansi in tale festa. Cominciavasi da una purificazione pubblica col fuoco e il fumo; poi aspergeasi d'aqua il popolo, che bevea latte con mosto. In appresso il carattere pastorale dileguossi; restando piuttosto quel della fondazione della città.

Le *Agonalia* erano state istituite da Numa a onor di Giano, tre volte l'anno. Tardi s'introdussero le feste *mitriache*; cioè *leontica* alludendo alla costellazione del leone; *eliaca* al sole; *persica* alla costellazione di Perseo; *griphios* a quella del griffone; *coracica* al corvo; *patrica* ai padri patrati o sacerdoti di Mitra.

Nelle feste *ambarvali* offrivansi i sagrifizi *suovetaurilia* a Cerere, e faceasi il giro attorno alle campagne per ottenerne la fertilità. Faceansi chi dice al fin di gennaio, chi in aprile, e forse ripeteansi in luglio.

Agli idi di maggio le Vestali, accompagnate dai pontefici, gettavano dal ponte Sublicio nel Tevere trenta fantocci di giunco (*simulacra virorum scirpea*) e credeasi che anticamente si gettassero trenta vecchi nel fiume, il che però Ovidio nega.

§. 246. — Grande sfoggio di arti faceasi nelle feste e nelle pompe. La principal pompa de' Romani era dedicata a Giove, Giunone e Minerva, triade derivata dagli Etruschi, ma poi si estese anche agli altri dèi. Celebravasi in settembre, e uscendo dal tempio di Giove Capitolino, passava al Foro, al Velabro, e finiva al circo Massimo con corse ed esercizi ginnastici.

« Nella pompa circense » dice Bianconi « la prima divinità che compariva era la Vittoria, a cui tanto della loro grandezza doveano i Romani. Aveva essa la figura di una giovane vestita alla greca coll'elmo in capo a guisa di Pallade, e sporgevano dal dorso due lunghe ali spiegate, indicanti la celerità, che non va disgiunta dai vincitori. Veniva in secondo luogo la statua di Nettuno, a cui particolarmente erano dedicati i giuochi del circo ed i cavalli; e quindi quella di Marte padre di Romolo e Remo. Seguiva la statua di Febo e della Luna, protettori della scienza augurale, che era uno de' punti più importanti della loro religione. Seguiva la statua di Minerva dea delle arti, quelle di Cerere e Bacco dèi dell'agricoltura, di Castore e Polluce protettori e tutelari dell'impero, di Venere e di Cupido e di altri moltissimi, de' quali se ne trova enumerata gran parte in Dionigi. Ne' secoli posteriori alla repubblica, secoli d'adulazione, cominciaronsi ad introdurre nella pompa circense anche le statue dei cesari defunti e delle donne auguste divenuti semidei per l'apoteosi. Comparivano esse su bei carri a due ruote, ornati d'oro e d'avorio, e tirati ora da uomini, che se ne facevano onore, ed ora da mule rarissime, o da altri animali peregrini. Si videro in queste occasioni simili carpenti sacri tirati da elefanti, da leoni, da cervi e da camelli. Chiudevano la

pompa le vittime destinate ai sacrifizi, precedute dai consoli, dai pontefici, dai sacerdoti, dagli auguri, dagli aruspici, dai flamini, e dagli altri ministri del tempio ».

Ne' trionfi sfoggiavansi i capi d'arte rapiti ai vinti. In quello di Paolo Emilio vincitore della Macedonia si vedeano 750 vasi pieni di monete d'argento, e 77 di monete d'oro; oltre vasi, tazze, tripodi, ecc. d'oro massiccio. Descrivemmo quello di Tito nello Schiar. IX al libro VI. Un'altra solennità di cui è frequentissima menzione ne' monumenti, e massime sulle medaglie, è l'Apoteosi. V. Schiar. XVIII al libro V; e la Tav. 83.

§. 247. — Stadio chiamavano i Greci il luogo dove celebravansi i giuochi olimpici; ed era un batluto di terra, a piè d'una collina o in riva a un fiume, per crescere il pericolo de' combattenti. Ben presto si diè comodità agli spettatori col circondarlo di gradini e di costruzioni.

Lo stadio modello di Grecia era quello d'Olimpia, foggiato in modo opportuno ai giuochi che vi si davano. Quel di Messene era cinto di un colonnato. Quello d'Atene era lungo 780 piedi, e largo da una parte piedi 157, dall'altra 276, larghezza maggiore necessaria per poter prendere la voltata. Era di marmo bianco pentelico, e fu costruito da Erode Attico, e Pausania rimane stupefatto della sua magnificenza.

L'ippodromo serviva unicamente alle corse de' cavalli, e molto studiato era il modo di disporre le barriere.

§. 248. — Da queste due forme i Romani dedussero il loro circo, dandovi quella magnificenza che loro era propria. Dicono, Circhi
il primo fosse fatto da Tarquinio fra l'Aventino e il Palatino, il che indicherebbe un'origine etrusca. Fu poi ampliato e arricchito da Cesare, poi da Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, e viepiù da Traiano.

Era lungo (secondo Dionigi d'Alicarnasso) tre stadi e mezzo e largo uno, non contando lo spazio occupato dalle costruzioni, e bastava a 150 mila spettatori; poi al tempo di Vespasiano, 260 mila, e dopo ingrandito da Traiano 300 mila; alfine Costantino lo rese capace di 405 mila, secondo la *Notitia imperii*. Secondo le ruine che ancor se ne veggono, pare di 580 metri sopra 125.

Era dunque uno spazio molto bislungo, finito ad un'estremità in semicircolo; all'estremità opposta sorgeano le carceri, o rimesse pe' cocchi; tutt'intorno gradini per gli spettatori.

L'arena era cinta da un podio come l'anfiteatro, e ai gradini giungeasi per scale e vomitorii: la loggia serbata alla famiglia

imperiale diceasi *pulvinare* dai cuscini (*pulvini*) che vi si poneano. Plinio loda Traiano d'aver tolta via questa loggia, e così non distinguersi dal popolo.

Le carceri erano divise in celle, e fra ciascuna porta ornate di termini. In mezzo a queste era la porta principale, e alle due estremità di esso lato una torre a molti piani, forse pei sonatori. Sopra le carceri stendeasi un terrazzo, riserbato a certe classi di cittadini. Accanto a ciascuna torre aprivasi una porta ed una nell'emiciclo opposto che diceasi trionfale perchè vi passavano i vincitori.

L'arena era divisa in due da un parapetto chiamato spina, sul quale ponevasi una quantità di monumenti, sacri alle varie divinità. Vi primeggiava l'obelisco da Augusto trasportato d'Egitto, e sacro al sole, principal protettore de' giuochi circensi. Dietro a tale esempio corsero i Romani, giacchè la più parte degli obelischi trovaronsi fra le ruine di circhi.

La piazza dell' Atmeidan a Costantinopoli ha un obelisco di granito, una colonna torsa, un altro obelisco di strati di pietra; e distano fra loro 30 metri. Sono parte della spina, che era decorata di bassorilievi.

La spina alle due estremità era finita da *mete*, cioè colonnette acute, o tre coni di marmo, sorgenti da un piedestallo comune.

Un piccolo canale (*euripus*), largo poco più di tre metri, circuiva l'arena a piè del podio, forse per riparare i carri, o per allagare il circo ad uso di naumachie; e certo per inaffiare.

All'esterno era circondato di gallerie a molti piani; nell'inferiore v'erano botteghe e postriboli.

L'unico circo ancora intero è quello detto di Caracalla, sulla via Appia a due miglia da Roma, e che ora si sa essere stato fabbricato il 311 di C. da Romolo figlio di Massenzio; tutto indica la decadenza dell'arte. In Asia esiste un circo ad Afrodisia, uno nelle rovine di Perga in Panfilia, ma semplici, senza carceri, nè pulvinare, nè euripo. Un circo ideale esibiamo nella Tav. 59.

§. 249. — I giuochi aveano un significato religioso, massime in Etruria; e così in Roma erano dapprima dedicati al dio Conso, da cui si dissero *ludi consuales*; più tardi si chiamarono *ludi magni*, in fine *circenses*.

Faceansi o nelle gravi calamità, o per invocare gli dei, o nel dedicare monumenti, o nell'elezione de' magistrati. Ve ne avea

di annuali, di quinquennali, di decennali; a spesa dello Stato per lo più, o dei candidati per ottenere il voto popolare.

Il principale giuoco era la corsa de' cocchi, detti bighe, trighe, o quadrighe, secondo il numero de' cavalli, che sotto Antonino Pio erano fin 6 o 7 coppie. La corsa de' cavalli fu introdotta da Tarquinio, e vi succedevano la lotta, il pugilato, la corsa a piedi.

Gli *aurigæ* o *agitatores* per lo più erano schiavi o liberti; talora anche nobili e fino senatori: alcuni imperatori non isdegnarono quest'esercizio. Distingueansi gli aurighi pel colore dell'abito, il quale diventava distintivo della fazione.

I guidatori di cocchi asteneansi dal vino, onde nell'epitafio d' un di essi, *Ossibus infundam quæ nunquam vina bibisti* (MURAT. *Thes.* pag. DCXXI).

I cavalli migliori venivano di Spagna, e ciascuno aveva un nome proprio; e sulla testa portava un pennacchio, del colore distintivo.

La corsa era ordinariamente di quattro carri; talvolta di otto, come nel musaico di Lione. Ogni spettacolo aveva per lo meno venticinque corse.

Precedeva una *pompa circensis*, processione attorno alla spina, di tutti quei che doveano aver parte a'giuochi, e de'magistrati, garzoni nobili, consoli, sacerdoti, auguri, vestali; colle effigie degli dèi e dei cesari sovra carri tratti da muli, da elefanti, da leoni, da camelli. Dappoi facevansi i sagrifizi; indi al dato segnale aperti i cancelli delle carceri, gli aurighi lanciavansi in gara e faceano sette giri, nell'ultimo dei quali chi primo toccasse la meta, otteneva « la nobile palma che agguagliava agli dèi ».

Seguivano le corse a piedi, la lotta, gli atleti; negl' infimi tempi si fecero simulate battaglie e caccie.

Talvolta nel circo teneansi pubbliche assemblee o davansi rappresentazioni teatrali; oltre che servivan di piazza al popolo. Da ultimo furon destinati ai supplizii de' Cristiani.

Sulle carceri dell'ippodromo di Costantinopoli erano collocati i quattro cavalli che ora stanno a Venezia.

BIANCONI, *Descriz. dei circhi, e particolarmente di quello di Caracalla e dei giuochi in essi celebrati, con note del Fea.* Roma 1789.

§. 250. — Di naumachie trovaronsi avanzi a Metz e a Saintes, e forse era tale il Mar morto, presso Palermo, che ivi reputasi

opera araba. A Gadara sulle sponde del lago di Genezaret, celebravasi con annua naumachia la vittoria di Vespasiano sugli Ebrei. Comunemente faceansi gli anfiteatri stessi in modo da potervi introdurre aqua bastante per tali gare. Augusto preparò a tal uopo uno stagno presso il Tevere, circondato di alberi. Una magnifica naumachia diede Claudio nel lago Fucino. Molte medaglie imperiali recano per tipo la naumachia. I naumachiarii per lo più erano schiavi, o condannati che l'imperatore graziava, e divideansi in due parti, distinte coi nomi per esempio di Egiziani e Tirii, o Rodiani e Siculi, o Persiani e Ateniesi ecc. e vi si facea prodigalità di sangue umano, Tito vi espose 3000 uomini; e Domiziano quasi altrettante navi quante n'avea la flotta imperiale (*pene justæ classes.* Svet. *in Dom.* 4); in quella sul lago Fucino si videro 19,000 combattenti (Tacit. *Ann.* XII. 56).

§. 251. — Negli anfiteatri raccoglieasi il popolo per assistere Anfiteatri agli spettacoli pubblici, che sovente erano uccisioni di bestie, talvolta di uomini. Questi ampi recinti destinati a una folla immensa, erano per lo più di forma ovale; e il fondo, o arena, era cinto di gradini, che si alzavano allargandosi. Sotto a questi, scale e gallerie conducevano ai posti.

In Grecia non se ne trova, e pare siano invenzione di Etruschi, giacchè entro una tomba scoperta a Corneto è rappresentato un combattimento di gladiatori, in un anfiteatro a gradini sostenuti da palchi di legno. Un anfiteatro di costruzione etrusca si vede pure a Sutrio, tutto scavato nel sasso, con due entrate alle estremità dell'asse maggiore, che ha la lunghezza di metri 49. 20, mentre il minore è di 40. 15.

Poco adattandosi ai giuochi la forma de' circhi in cui da prima si facevano, perchè la loro forma allungata facea che fosse lontanissima una parte degli spettatori, si fecer anfiteatri di legno, che levavansi anche subito dopo. Lodatissimo fu quello che, ai tempi di Cesare, elevò Curione, per dar feste nelle esequie di suo padre. Erano due capacissimi teatri, un accanto all'altro, e versatili sovra perni, per modo che poteansi girare e divenivano un anfiteatro.

Il primo di pietra fu eretto da Stazio Tauro in campo Marzio nel 725 di Roma, al posto che ora è monte Citorio.

Poi Vespasiano ne cominciò un altro presso al Foro, compiuto da Tito l'80 di C. È il famoso Coliseo, che più tardi divenne ròcca ai signorotti, indi una petraia donde cavarono sassi per edificarsi palazzi. Così fu ridotto a ruine, ma tanto grandiose che toccano d'ammirazione. Ved la Tav. 58.

L'arena ha figura ovale, molto prossima all'ellissi; e all'estremità del grande asse erano le entrate. Altre porte minori, chiuse con cancelli di ferro, aprivansi nel muro di cinta, per entrar e uscire il popolo; ed altri buchi per ricoverarvisi i gladiatori. Sotto all'arena e a parte de' gradini erano vastissime sostruzioni, dove teneansi gli animali, che per piani inclinati salivano nell'arena.

Cingeva l'arena un parapetto (*podium*), alto quanto bastava perchè le belve nol saltassero. Di là da quello cominciavano i gradini. A livello del primo ordine, e alle due estremità dell' asse minore erano i sedili per la famiglia imperiale da una parte, pei consoli dall'altra: il resto della gradinata per gli ambasciadori, i primi magistrati, i senatori, le vestali.

I gradini seguenti erano divisi in tre *precinzioni*; le due prime per le famiglie patrizie, i cavalieri, i cittadini romani; e formavano 40 scaglioni rivestiti di marmo bianco, e coperti di iscrizioni portanti il numero de' posti spettanti alla tal famiglia o al tal collegio. Un muro (*balteus*), aperto da finestre e porte e riccamente decorato, separava dalla terza *precinzione*: per le quali finestre faceansi entrar profumi, e nelle nicchie zampillava aqua. La parte al di là restava al popolo, e i gradini erano coperti di legno, e s'elevavano sino ad un portico elegante che circuiva tutto l'edifizio.

Alle diverse precinzioni davan accesso alcune porte (*vomitoria*) aperte ne' gradini e ornate artisticamente, e sotto di esse aprivansi scale, che divideano essi gradini in *cunei* a ciascun de' quali sopravvegliava un *cuniarius*.

Si calcola che 87 mila spettatori potessero star nel Coliseo. Il diametro maggiore aveva metri 86. 40; il minore 55. 50 nell'arena; e prolungati fin all'esterno faceano metri 188. 50, e 155. 60; il recinto era alto dal suolo metri 49.

Esternamente componeasi di quattro ordini sovrapposti: i tre primi erano ad archi, sostenuti su piedritti, decorati di colonne incassate, le quali erano doriche al pian piede, ioniche al primo ordine, corintie al secondo, sempre ridotte alla maggior semplicità, qual convenivasi a tanta grandezza; e che attesta come, nel trattar un ordine, gli artisti sapessero usare della conveniente libertà. Il piano superiore non aveva archi, ma pilastri corintii tramezzati da piccole finestre rettangolari, sormontati da un cornicione, che coronava tutto l'edifizio. Sovrastava a questo un ornato di bronzo, rappresentante trofei ed armi da giuochi.

Eran 80 gli intercolunnii di ciascun ordine. Gli archi a terreno chiudeansi con barriere, che levavansi in occasione dei giuochi; quelli degli altri due piani erano chiusi da un parapetto, su cui v' avea statue. Vasti portici corrispondenti a ciascuno dei tre primi ordini, mettevano in comunicazione tutte le parti dell'edifizio, e sboccavano a scale; per modo che la turba sfollava facilmente. I portici servivano pure di rifugio in caso d' intemperie. Sopra l'arena tendevasi una tela (*velarium*) per riparar dal sole, e anche da una pioggerella.

L'anfiteatro di Capua vince in ampiezza e magnificenza gli altri. Eccone le misure in palmi napoletani.

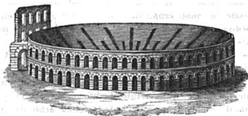
	asse maggiore	minore		asse maggiore	minore
Nell'anfiteatro Flavio	639 $^1/_2$	527	dell'arena	298 $^1/_2$	186
Nel Veronese	522	417		252	149
Nel Campano	645	530		289	174

La grossezza del fabbricato che chiude l'arena nel Coliseo è di palmi 170 $^1/_2$; nel Campano 178; il primo ordine misurato dal basamento del piedistallo, è alto 35 $^2/_5$ nel Flavio, nel Campano 56 $^1/_2$.

Questo è circondato da 80 archi dorici per piano, tutti eguali, eccetto due più larghi per dar ingresso l'un a settentrione, l'altro a mezzodì; e nella chiave di quei del primo ordine erano a mezzo rilievo teste di divinità. Sporgono due terzi di colonne dai pilastri che sostengono gli archi.

Il podio era incrostato di ricchi marmi, e sovra di esso un terrazzo, con colonnette lisce e striate, che oltre la difesa, servivano a sostener cancelli che difendesser dalle fiere, e certi pali versatili, che obbligavano esse fiere a cascare se mai vi si fossero aggrappate.

Nell'anfiteatro di Verona dei tempi della decadenza, e di fuori diroccato, i tre corsi d'archi erano tutti dorici; e l'arena è un ellissi di 76 per 45 metri.



Di quel di Pozzuoli non resta che il piano, poco minore del Coliseo, e l'arena è scavata nel terreno. Mancandovi il podio, si suppone non vi dessero combattimenti d'animali, ma forse solo di gladiatori, nel che Pozzuoli era famosa. Quello di Sutri è tutto ricavato nel tufo, senza muratura. In Sicilia n'è uno a Catania e un più grande a Siracusa; uno a Pola d'Istria; e nelle Gallie a Frejus, Tintiniac presso Tulle, Bordeaux, Poitiers, Autun, Metz. L'anfiteatro di Nîmes, un de'meglio conservati, contenea da 20 mila persone; ed ha il diametro maggiore di metri 74. 45; il minore di metri 46. 15 nel vano; girato da 60 arcate, a due piani d'ordine dorico, il primo a pilastri, il secondo a colonne, sormontato da un attico. È tutto pietre, connesse con arpioni di ferro. Quello di Arles è men vasto, ma di architettura più elegante. In alcuni era il *mœnianum*, scalea per più piani, come vedesi in quello di Pola. In altri la *phiale* o fontana.

Molto valutavasi l'arte di collocarli in modo che avessero un bel prospetto, e massime del mare.

Nelle città meno importanti non trovasi l'anfiteatro; ond'è a credere che i giuochi si dessero nel circo. Forse in alcuna il teatro fu combinato in modo, da servire anche di circo; e tal pare quello di Lillebonne, che prende forma ellittica. Che anche a Roma nei teatri alcuna volta si dessero spettacoli ginnastici appare da quel di Orazio

Si discordet eques, media inter *carmina* poscunt
Aut ursum aut pugiles.

e da Dione ove dice che i congiurati ad uccider Cesare aveano disposto gladiatori nel teatro di Pompeo, col pretesto di giuochi da darsi colà.

L'anfiteatro Campano restaurato ed illustrato dall'architetto Francesco Alvino. Napoli, con 16 tavole.
Tonini, *Dell'anfiteatro di Rimini, ossia relazione degli scavi fatti nel 1843-44 alla scoperta di questo monumento.* Rimini 1844.
Corsini, *Dissertazioni agonali.*
H. Mercurial, *De arte gymnastica.*
Krause, *Gymnastik und Agonistik d. Hellen.*

§. 252. — I principali tra i giuochi che vi si davano erano quelli de' gladiatori. Prima in Roma furono esibiti nel Foro boario da Marco e Decimo Bruto il 264 av. C., e per un pezzo furono serbati solo ai funerali, poi divennero un trattenimento. Per lo più i gladiatori erano forestieri o schiavi o condannati, i quali ultimi o erano *ad gladium*, e in tal caso servivano a

vita, o *ad ludum*, e in tal caso potean esser dispensati dopo 3 anni. Eran esercitati in scuole (*ludi*) ove combatteano con spade di legno (*rudes*).

Petronio ci serbò il giuramento che davano: ***In verba Eumolpi sacramentum juravimus, uri, vinciri, verberari, ferroque necari et quicquid aliud Eumolpus jussisset, tamquam legitimi gladiatores domino corpora animasque religiosissime addicimus.***

Al trionfo di Traiano furono offerti ben 10,000 gladiatori. V'era chi ai moribondi accostavasi, e dalle ferite ne beveva il sangue fumante (Plin. lib. LXXVIII. c. 1), o con ferro rovente stimolava a combattere i pigri, o cacciava la mano ne' petti aperti dai pugnali, e ne spiccava le membra, per attestar al popolo che la morte non era finta. Giova ricordar questi spettacoli sanguinosi allorchè ci vien nausea delle smaschiate rappresentazioni moderne.

Per rigenerar il mondo da tali orrori voleasi che il sangue de' martiri scorresse in quell'arene, e ne rampollasse una croce, simbolo dell'universale dignità.

Il rappresentar i gladiatori fu soggetto prediletto de' Romani, sia in bassorilievi o in statue.

Qual macello vi si facesse di bestie d'ogni fatta ci fu veduto nello Schiar. XLV del libro IV.

§. 253. — Di molt'altre maniere giuochi e meno disumani conobbero gli antichi, e già ci vennero mentovati. Il pancrazio era un giuoco atletico, dove tutte le forze (παν κρατος) erano chiamate in azione. Consistea nel far a pugni e alla lotta; esercizio violento, e perciò eccezionale. Pare introdotto dopo Omero, sebbene i Greci ne riguardassero autore Teseo, che a quel modo perpetuò gli artifizi con cui esso avea vinto il minotauro. Fu poi introdotto ne' grandi giuochi, sì tra uomini, sì tra fanciulli. Piaceva il veder gli atteggiamenti forzosi, che si sfoggiavano dagli atleti; i quali non usavano il cesto, che era un'armadura delle mani qual si vede in queste figure; ma avevano



le mani libere. Ungeansi il corpo e coprivansi di sabbia, affinchè fosse più difficile il pigliarli.



Il pentatlon, simile al pancrazio, era il più bello fra i giuochi atletici; e consisteva in cinque diversi generi di divertimenti; salto, corsa a piedi, disco (*vedi la figura*), scagliar la lancia, e lottare. Fu introdotto alle feste olimpiche nell'olimpiade XVIII.

Il salto era la parte principale, accompagnata da musica.



Usavano pure saltatori a cavallo (*desultores*, *αμφιππος*, *αναβαττης*), nel che eran famosi gli Sciti e gli Armeni. Tali veggonsi effigiati sopra una lucerna di bronzo riferita dal Bartoli (*Antiche lucerne sepolcrali* I. 24) e in due rovesci di medaglie che diamo qui accanto.





Sono talvolta menzionati i *thaumatopœi*, o facitori di prodigi,

che imitavano le serpi, i pesci, gli augelli, ed anche cose inanimate, come ruote, o un tridente, o un'àncora od altro.

Gli psilli avevano domesticato de' serpenti, e giocolavano con essi.

§. 254. — La spesa delle feste e degli spettacoli era una delle più gravi. Negli Stati greci, i demagoghi aveano cura di cattivarsi con ciò la benevolenza plebea; oltre che ogni tempio aveva possessi propri per tal uso; e le ricchezze di quello di Delfo, dice Heeren, sorpassarono di gran lunga i tesori della Madonna di Loreto, e di qualsiasi altro santuario della moderna Europa. Anche a Roma per lo più furono a spese pubbliche, e gratuite per gl'intervenienti.

§. 255. — Platone scrive (*Leggi* VII): « Due parti ha la ginnastica; la danza e la lotta. Due sorta di danza; una che co' suoi movimenti imita le parole della musica, conservando sempre un carattere di nobiltà e libertà; l'altra che dà al corpo e a ciascun membro salute, agilità, bellezza, educandole a piegarsi e stendersi in giusta proporzione, mediante un movimento regolare e a misura ». Adunque la prima sta alla seconda come la prosa al verso, e può dirsi la poesia del gesto naturale, esprimendo o certe idee, od una serie di fatti. Spesso è menzionata in Omero, e i proci di Penelope dilettavansi colla musica e la danza; Ulisse alla corte d'Alcinoo fu trattenuto con balli di grotteschi.

Danza

La danza avea grandissima importanza presso gli antichi, e son ricordate quelle che gli Ebrei menavano attorno all'arca, e quelle degl' Indiani pe' loro numi. Platone dà per segni di buona educazione il ben cantare e ben ballare; movendo da quel suo principio che l'educazione consista nel dar al corpo e all'anima tutta la bellezza e perfezione possibile. Quando la danza, perduta ogni significazione religiosa, era degenerata in una frenesia impudica sotto gl'imperatori romani, Luciano ne tesse ancora l'elogio, del quale giova riferir qualche linea.

« L'origine della danza risale alla nascita dell'universo, ed è antica quanto l'Amore, primogenito degli dêi. L'accordo degli astri, la congiunzione de' pianeti e delle stelle, le loro armonie, sono i precetti di questa prima danza. Poc'a poco l'arte progredì sin alla somma perfezione, ed a formar un piacere variato, animato dalla musica. È l'opera di molte muse riunite.

« Rea insegnò primiera la danza in Frigia ai Coribanti ed ai Cureti in Creta. Omero chiama *danzatore* Merione. Neoptolemo

figlio d'Achille inventò il bel genere, che dal suo nome chiamasi pirrico. I Lacedemoni appresero da Castore e Polluce la cariatica; e questi prodi non fanno mai cosa senza l'assistenza delle Muse, fin a combattere a suon di flauto e a cadenza. Essi ballano pure l'*hormus* (collana) dove garzoni e fanciulle formano la figura d'un collare. Usan pure le gimnopedie. Omero ritrae varie danze sullo scudo d'Achille.

« Fra i Tessali tanto è stimata la danza, che i lor magistrati e generali intitolano proorchestri (1). Orfeo e Museo, i più eccellenti ballerini del loro tempo, credettero che ne' misteri la danza fosse la cosa più bella. A Delo non si fa sagrifizi senza danza. Gli Indiani adorano il sol nascente, non, come noi, baciando la mano, ma vòlti a levante, lo salutano danzando. Danzando gli Etiopi fan guerra, nè alcuno lancerebbe freccia prima d'aver ballato e fatto gesti minacciosi al nemico. Quanto all'Egitto, l'antica favola di Proteo non parmi altro che l'emblema d'un valentissimo ballerino, che colla pantomima avea l'arte d'assimilarsi a tutto. Non dimenticheremo la danza romana a onor di Marte, eseguita dai cittadini insigni, chiamati salii. Le feste di Bacco passan tutte in danze, inventate dai ministri di Bacco e dai satiri. Omero parlando de' piaceri onesti, solo alla danza dà il titolo di irreprovevole. Esiodo non l'aveva imparata da altri, ma visto egli stesso le muse danzar all'aurora. E la principal lode che dà loro all'entrar della Teogonia, è che i lor piedi calcano in cadenza la fontana d'Ippocrene, e che danzano in coro attorno all'altare del loro padre. Socrate, oltre lodar il ballo, volle impararlo..... Se la danza non fu ammessa tra' giuochi pubblici, la ragione credo sia che gli Agonoteti la riguardarono come troppo bella e rispettabile per esser sottoposta ad esame... Scopo primo della danza è l'imitazione, l'arte d'enunciar i pensieri, e d'espor con chiarezza le cose più oscure; e il più bell'elogio d'un ballerino sarebbe quello che Tucidide fa di Pericle, di conoscer ciò che conviene, ed enunciarlo con grazia... Ad imitazione degli oratori, vuolsi che il ballerino si eserciti a rendersi chiaro e intelligibile, perchè si possa comprendere tutto quel ch'e' vuole esprimere, senza bisogno d'interprete; in modo che chi il vede possa, come dice l'oracolo, intender il muto e com-

(1) Scaligero crede che *presule* venga da *præ salire*. Il coregó era persona illustre; sceglieva le persone del coro, esercitava gli attori, regolava i gesti e il vestire, aiutato da un maestro di ballo χωροδιδασκαλος. Nelle tragedie gli autori stessi istruivano gli attori.

prender il danzatore silenzioso. Demetrio cinico biasimava il ballo, quando un famoso ballerino lo richiese di guardarlo a danzare prima di condannarlo. Demetrio ne fu sì rapito, che esclamò: « Uomo ammirabile, io comprendo tutto quel che fai, e il mio piacere non si limita alla vista, ma tu sembri parlarmi anche colle mani ». —

Dalla Grecia e dall'Etruria passò la danza a Roma, ove divenne un furore e una lascivia. La pantomima vi fu introdotta da Batillo e Pilade. Usavasi pure ne' funerali, dove l'arcimimo imitava il gesto e i sentimenti del morto.

Le danze sacre de' Gentili consistean in leggiadri movimenti attorno all'altare, con allusione a scene mitologiche. Ma le dionisiache rappresentavano le imprese di Bacco e le danze dei Satiri; le coribantiche avevano carattere guerresco, ballandosi da uomini nudi collo scudo e l'elmo, e con furia stravagante, al suon del flauto.

Guerresca era la danza pirrica, imitante battaglie. Fu introdotta anche ne' giuochi romani da Giulio Cesare, danzata dai figli dei principali di Asia e Bitinia, e da poi piaque agli imperatori.

Un'altra danza rinomata faceasi a Sparta nella festa delle gimnopedie in commemorazione della battaglia di Tirea.

Danze rustiche menavansi ad onore di Pan, con ghirlande di fiori. La danza dei Lapiti imitava il costoro combattimento coi centauri, estremamente faticosa. La danza d'Imene era fatta da fanciulli e donzelle inghirlandati di fiori; distinta dalla danza nuziale, di atteggiamenti osceni. Plutarco riflette che non era facile unir persone che sonassero e ballassero in tempo.



Gran perfezione aquistaron a Roma i funambuli, che spesso trovansi ritratti nelle antiche pitture, col carattere di satiri o baccanti. S'arrivò alla stravaganza di mostrar elefanti che ballavano sulla corda.

Che i Cristiani in alcuni paesi conservassero qualche danza ne' loro riti, appare anche dal divieto che papa Zaccaria fece nel 744 *ne fiant choreæ, maxime in tribus locis, in ecclesiis, in cœmeteriis et processionibus.*

MEURSIUS, *Orchestra, sive de saltatione veterum*, enumera oltre 200 specie di balli, figuranti fatti mitologici ed eroici.
BURETTE, *De la danse des anciens.*

§. 256. — Nè mancavano di giuochi domestici. Quel delle dame dicesi inventato da Palamede a Troia: e Omero occupa con esse i Proci. Trovasi effigiato sopra un papiro egizio al museo delle antichità di Leida, forse di 1700 anni av. C.

Dei dadi è memoria antichissima, e se ne vorrebbe far autore ancora Palamede alla guerra di Troia. Erano due o tre, e lanciavansi colla mano o col *fritillo* sopra l'*alveo*. Il fritillo era un bossolo quadrato o cilindrico, di legno, di corno o d'avorio. Alveo diceasi la tavola, e trovasi figurata in molti marmi, con un'epigrafe composta di sei parole da 6 lettere ciascuna, e disposte a tre a tre, come in questi esempi

VICTVS LEBATE	SEMPER IN HANC	DOMINE FRATER
LVDERE NESCIS	TABVLA HILARE	ILARIS SEMPER
DALVSO RILOCV	LVDAMV SAMICI	LVDERE TABVLA

Cioè *Victus, leva te, ludere nescis, da lusori locum* (MAFFEI, *Mus. Ver.* pag. 256); *Semper in hac tabula hilare ludamus amici* (MURAT. pag. DCLXI). *Domine frater, ilaris semper ludere tabula* (BOLDETTI, *Cimit. de' Martiri* pag. 447).

Son dunque augurii, e la loro forma alludeva al tiro più fortunato, che diceasi *jactus basilicus*, o *venus*; cioè quello di tutti sei: quello di tutti assi diceasi *canis*.

V'ha dadi d'osso, di legno, e talora di gemme, di cristallo, di piombo. Famoso era il gruppo di Policleto di bronzo, rappresentante due fanciulli che faceano ai dadi (*astragalizontes*).

Tessere da giuoco son pure certe monete mezzane, aventi dal diritto la dea Fortuna colle lettere C. S. *Casus. Sors*, e dal rovescio quattro astragali colla leggenda *Qui ludit arram det quod satis sit.* Corrispondono ai nostri gettoni.

FICORONI, *I tali ed altri strumenti lusorii.* Roma 1734.

Il giuoco alla palla era prediletto da Greci e Romani, perchè dava grazia ed elasticità alla persona; onde giocavasi in ogni età

e condizione, e si elevarono fin statue a famosi giocatori. Vi si esercitavano prima d'andar al bagno.

Associamo a questo il giuoco della trottola, usitato dagli antichi; il troco che era un circolo con inserti vari anelli, il quale faceasi girare mediante un elatere, o chiave; il tirar le palle entro un circolo; la mosca cieca (*musca ænea*), ed altri spassi, ritratti sovente ne' monumenti.

§. 257. — Ateneo il quale è la fonte più copiosa per ciò che riguarda i pasti, vorrebbe che gli Egizi non si mettessero a tavola comune, ma a ciascuno fosser presentate le varie vivande, da cui egli sceglieva. Aggiungesi che durante, il banchetto, s'introducessero cataletti, probabilmente casse di mummie, perchè il pensier della morte sollecitasse a godere la vita.

Pasti

In Omero già gli eroi siedono a banchetto, durante il quale si fanno racconti, o i cantori celebrano gli eroi. Erodoto, secondo i ragguagli di Tersandro che vi assistette, descrive il banchetto dato poco dopo la battaglia di Platea dal tebano Attagine a Mardonio e a cinquanta capi persiani; dov'erano cinquanta letti, ognuno con un Persiano e un Greco.

I letti erano disposti a ferro di cavallo attorno alle sale, dette per ciò *triclinia*, o *cœnatio* presso i Romani. In ogni letto stavano tre, ciascuno colle gambe dietro al torso dell'altro, e appoggiato ad un cuscino.

Varrone vorrebbe che ad un pranzo non si fosse meno del numero delle Grazie, nè più di quello delle Muse.

Presso i Romani dell'età imperiale le cene erano uno sfoggio d'ogni sorta di lusso e di voluttà. Fiori e aque odorose piovean sui convitati, coronati di rose, e assisi tra facili belle; suoni, canti, balli li ricreavano. I letterati facean leggere qualche cosa dallo schiavo *anagnosta*.

Si ha l'epitafio di un Tiberio Claudio della tribù esquilina, che recitava versi di antichi, e massime di Omero ai banchetti dei grandi; e che ciò si facesse colla maschera al volto pare dedursi dal vedersene tre scolpite sul monumento.

Qvis bona non hilari vidit convivia voltv
Adqve meos mecvm pervigilare iocos
Qvondam ego pierio vatvm monimenta canore
Doctvs cygneis envmerare modis
Doctus mæonio spirantia carmina versv
Dicere cæsareo carmina nota foro.

MURATORI pag. DCLV.

Oltre il pasto principale (*cœna*), che faceasi alle 5 pomeridiane in estate e alle 4 in inverno; ne' tempi dell'opulenza costumavansene quattro altri; *jentaculum* la mattina; verso mezzogiorno *prandium*; qualche ora dopo la merenda; e di notte *commessatio*. La merenda e la colazione però non era che dei giovani o dei faticanti. Cominciavansi le cene con ova, ostriche, lattuche, olive, salciccie, vin melato, e finivano colla frutta e i dolci (*bellaria*): onde la frase *ab ovo usque ad mala*. Ogni convitato poteva condurre un compagno (*umbra*), oltre i parassiti che scroccavano inviti. Ciascuno portava il proprio tovagliolo, e levavano dal servito qualche parte che mandavan a casa. Il bevere faceasi a comando d'un convitato, eletto a sorte coi dadi, e che chiamavasi re della tavola, *arbiter bibendi*, *συμποσιαρχος*.

§. 258. — Gli storici della musica vollero darcene le vicende fin di prima del diluvio; certo essa trovasi alla cuna d'ogni civiltà; e le nazioni più selvagge e cantano e han qualche strumento. I più soliti sono un tamburo e uno zufolo di canna. La sacra scrittura nomina, fra la posterità di Caino, Jubal padre di tutti quelli che suonano l'arpa e l'organo (*Genesi* IV. 21). Gli Egiziani facean inventore della lira Ermete Trismegisto, composta d'una scaglia di tartaruga con corde di nervi d'animali tese sovr'essa. Essi ebbero pure il flauto dritto e curvo a forma di corno, e l'arpa triangolare e il psalterio e il sistro, fatto di lamine metalliche, che scosse sonavano. Fra le antichità egizie deposte a Berlino è una lira, la cui base è un pezzo di legno largo 5 e lungo 7 pollici, sovra cui è assicurata una cassa sonora, alta due pollici: e nel disopra di questa due file di buchi, 7 nell'una, 6 nell'altra. Le corde attaccate in questi erano tese dalla parte superiore, formata di tre pezzi di legno; due di grandezza ineguale son fissi sopra i lati, e terminan in un ornamento a testa di cavallo. D'altri stromenti si trovarono disegni nelle tombe, come una specie di mandóla a manico lunghissimo, castagnette, una tiorba, ed altri a percussione, a corde e a vento. V. Schiar. XXXIX al libro IV. Musica

Un organo idraulico, secondo Ateneo, fu inventato da Ctesibio d'Alessandria sotto Tolomeo II Evergete, che sonava per impulsione dell'aqua. Un somigliante ne descrive Vitruvio, ma colla confusione che troppo spesso in lui si deplora. Si ha una medaglia di Valentiniano, il cui rovescio presenta un organo idraulico, con due uomini, un dei quali pare mover le pompe per ottenere il suono, l'altro ascoltare. Ha otto canne, e non v'è

nè tastiera, nè sonatore, onde probabilmente era un meccanismo, anzichè un organo.

Fra gli Ebrei troviamo il tamburo di basco, la tromba, la citara, in prima di 3, poi di 8, 9, e fin 24 corde; organo chiamavasi il flauto. A Roma sull'arco di Tito vedesi la forma delle sacre trombe degli Ebrei. Pare che la più antica musica ebraica si riducesse a recitativo, sinchè non fu perfezionata da David. Quattromila leviti doveano, coi canti e gli stromenti, celebrare le glorie di Dio; quarantotto principali regolavano gli altri. Probabilmente la musica era di genere diatonico, e non aveano note musicali, ma i suoni tramandavansi per tradizione. I rabbini, che annoverano sin a 36 stromenti conosciuti al tempo di Salomone, pretendono possedere certe note, che esprimono il modo con cui la bibbia era declamata da Mosè; ciascuna delle quali esprime 3, 4, 5 e più note moderne, formanti frasi di lunghezza varia, somiglianti alle nostre fioriture. I nomi originali degli stromenti furono tradotti solo per similitudine; ma erano da corda, da fiato e da percossa.

I Greci, secondo il loro costume, nominano gli autori de' varii stromenti e dei modi della loro musica; enti simbolici la più parte. Armonia inventò il flauto semplice, che altri attribuiscono a Minerva: il numero dei buchi era scarso, nè conosceano le chiavi; onde bisognava avesser flauti diversi pei diversi modi o toni. I Tritoni inventarono le trombe fatte di conchiglie. Si ebber flauti di gambi di frumento (*avena*); altri coll'osso di animali (*tibia*). Al flauto talora attaccavasi in fondo un corno, onde prendea la forma de'nostri clarinetti, e quest'era il distintivo del flauto frigio. Pan inventò la zampogna di sette canne, differenti di lunghezza e di calibro. Mercurio inventò la lira, fatta col guscio d'una tartaruga, che Apollo seppe pel primo sonare; Marsia emulo di lui, inventò la lira doppia e i principii della musica; e Olimpio Frigio suo scolaro insegnò a toccar le corde, non più colle dita, ma col plettro, e inventò il genere enarmonico. Le muse aggiunsero alla lira la corda *mesa*, cioè il *la*, mentre prima non aveano che *mi*, *fa*, *sol*; Orfeo vi aggiunse il *si* e *do* e Lino il *re*; onde restò compito l'eptacordo. Timoteo v'aggiunse poi tre altre corde.

In Omero la musica entra alle pubbliche solennità e alle gioie domestiche, e ne' giuochi pubblici gareggiavasi pure di suoni; e ciò con tant'ardore, che più d'una volta i gareggianti scoppiarono. I cori cantavano sì le lodi, sì le parti liriche delle tragedie, divise per ciò in strofe, antistrofe ed epodo.

Dopo il flauto, lo stromento più importante era la lira, di cui varie guise si rammentano. Particolare è quella che fanno inventata da Pitagora, somigliante al tripode di Delo. I tre piedi sostenevano un vaso sonoro, e le corde erano poste fra i piedi; onde in realtà erano tre istromenti, che s'accordavano secondo i modi dorico, lidio, frigio. L'archetto non conosceano, onde mancava loro il violino, re della nostra musica stromentale. Ben aveano i corrispondenti de' nostri clarinetti, del flauto traverso, del corno da caccia, dell'oboè, del corno bassetto, del fagotto. Il trombone moderno fu fatto ad imitazione d'uno trovato sotto le ceneri del Vesuvio. A percussione ebbero il timpano, il *timpanulum*, il cimbalo che consisteva in due mezzi globi vuoti, che teneansi un per mano e percuotevansi a misura.



I crotali veggonsi adoperati nella figura qui da canto, tolta da un marmo antico prodotto da Spon (*sez.* I. *art.* 6. *fig.* 43). Non ebbero il tamburo basso lungo delle nostre musiche militari, nè i timballi, introdotti dai Turchi. Campanelli trovansi da antichissimo. (Vedi Schiar. X. al libro VII) e una campana chiamava al mercato. Quelle per convocar a chiesa non risalgono di là del IV secolo in Occidente, e del VII in Oriente. L'organo, sovrano della musica sacra, si attribuisce a papa Vitaliano nel 657.

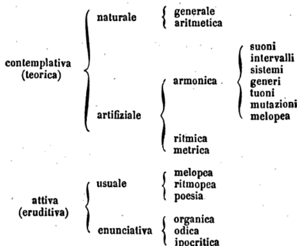
Attribuiscono a Pitagora la scoperta delle proporzioni musicali, e il modo di determinare la gravità de'suoni mediante la maggiore o minor rapidità delle vibrazioni delle corde, e la teorica della propagazione dei suoni.

Ma sulla musica greca son disparatissime le opinioni, nè s'accordano se possedessero l'armonia. In prima non ebbero che il genere enarmonico; poi il diatonico, ch'è il più semplice; poi il cromatico, infine l'enarmonico; ma le consonanze mal poteano conoscere, non avendo contrappunto. Cinque erano i modi; *dorico* il più grave ed animato, *lidio* il più acuto, *frigio* o mezzano fra i due, *ionio* austero, medio fra il *dorico* e il *frigio*: *eolio* medio fra il *lidio* e il *frigio*, maestoso: derivati da' varii popoli. Inoltre v'avea modi intermedi.

Dicesi che Terpandro inventasse le note; cioè il notar con lettere dell'alfabeto i suoni. Alcuni portano tali segni fin a 626, altri li riducon a 90; di cui metà servisser alla musica vocale, metà all'istromentale.

Quattro saggi di musica antica si conoscono; tre son inni a Calliope, Apollo e Nemesi, trovati fra le carte del celebre Usher; il quarto scoperto dal p. Kircher, son i primi versi della prima ode di Pindaro. Furono pubblicati nelle storie della musica di Burette e di Burney. Ad Ercolano si scoprì un trattato della musica di Filodemo, ma in fine si riduce a un trattato di morale.

Ci resta un trattato della musica di Aristide Quintiano (130 dopo C.) che la definisce *Arte del bello nel corpo e ne' movimenti*, e la distingue così



Sui Romani può ripetersi la più parte di quel che dicemmo dei Greci. I *tibicini* erano di grand' importanza ne' riti; onde Ovidio

Temporibus veterum tibicinis usus avorum
  Magnus, et in magno semper honore fuit.
Cantabat fanis, cantabat tibia ludis,
  Cantabat mœstis tibia funeribus.

Ne'sacrifizi otteneano lauta parte; ed essendo lor tolto il privilegio di mangiar nel tempio (309 av. C.) ritiraronsi a Tivoli, onde, non potendosi far sacrifizi, furon richiamati con ambascerie.



Qui a fianco esibiamo una sonatrice di tibia, vestita di *chiridota*, tolta da un vaso etrusco.

Classicum diceasi la tromba di guerra, che teneasi presso la tenda del generale, per annunziar gli ordini di questo. Un certo numero ne stava attorno alle aquile, e il segnale dato da esse ripeteasi da quelle delle coorti. *Lituus* era la cornetta della cavalleria.

Sinfonie usavansi ai trionfi, ai banchetti, nelle marcie; accompagnavansi cogli strumenti le odi da tavola e gl'inni di guerra. Gl'imperatori impazzirono pei musicanti, e ben cinquemila ne manteneva Nerone, ed egli stesso girò l'impero per riscuotere lodi di sonatore.

Gli inni erano *teurgici*, cioè relativi ad incantagioni, d'origine probabilmente egizia: *peani* e *ditirambici*, ad onore degli dèi; *filosofici* od *allegorici* come quelli che usavano nei banchetti de' Pitagorici.

Dai primordi del cristianesimo s'introdusse la musica ne' riti; cantavasi a coro (*Ep.* di Plinio a Traiano); ed è probabile la opinione del p. Martini che la musica nostra ecclesiastica derivi da quella degli Ebrei. Paolo di Samosata fu condannato per avere, ai canti ed inni di David, sostituito altri in propria lode. Sant'Atanasio biasima i Milesi del cantarli indecentemente, e con gesti e battimani e campane. Il concilio di Laodicea determinò che nelle chiese non potrebbero cantare se non i sacerdoti e i coristi. Sant' Ambrogio vescovo di Milano introdusse anche in Occidente di cantar al modo orientale, cioè alternativamente. Non si sa bene in che consistesse la differenza del suo canto; dovette però fondarsi sulla divisione della scala per tetracordi, come tutte le melodie de' Greci; e conservò i quattro modi au-

tentici della musica delle chiese greche, cioè il dorico o tono di *re;* il frigio (*mi*); l'eolio (*fa*); il misolidio (*sol*), che dicevansi anche *protos*, *deuteros*, *tritos*, *tetartos*, cioè I, II, III, IV.

Gregorio Magno diè al canto ecclesiastico la forma moderna, conservando i quattro modi, sbandendo il canto figurato, e sostituendo le lettere romane alla complicata notazione greca, talchè A B C D E F G rappresentavano le sette prime note gravi, cominciando da *la*; le stesse lettere minuscole indicavan le sette note seguenti; e raddoppiate, le sette acute.

Quando s'introdusse l'organo, il canto fermo cominciò ad essere disposto per le voci nel modo che fu poi detto *discantus;* poi s'estese a tre, quattro e più voci. Lunghissimo tempo richiedeasi per imparare il canto fermo, sinchè Guido d'Arezzo lo semplificò, convertendo i tetracordi de'Greci in un esacordo, cioè in una sequela ascendente di suoni diatonici, dalla nota della chiave sin alla sesta. Inoltre semplificò la notazione, da quindici riducendo a sette le lettere; e invece di collocarle a differenti altezze l'una sopra l'altra per indicar l'abbassamento e l'elevazione della voce, scriveva esse lettere al principio di linea, mettendo poi un punto nei righi dove conveniva ripeterle. Le lettere poi si soppressero e non rimasero che i punti.

Antiquæ musicæ auctores septem. Amsterdam 1652. Sono Aristoxeno, Euclide, Nicomaco, Alipio, Gaudenzio, Bacchio, Aristide, Quintiliano, Marciano Capella.
Laborde, *Essai sur la musique ancienne et moderne.* Parigi 1780.
Burney, *Hist. of Music.*
Boeckh, *De metris Pindari.*
Drieberg, *Musikalische Wissenschaften der Griechen. — Aufschlüsse über die Musik der Griechen.*
Hawkins, *Hist. of Music.*
Busby, *Dictionnary of Music.*
Fetis, *Curiosités historiques de la musique.* Parigi 1830.
Cooke Stafford, *A history of Music.* Edimburgo 1830.

§. 259. — Nel teatro distinguevansi: l'*orchestra*, coll'altar di Bacco in mezzo e uscite teatrali, e destinata alla rappresentazione; la *scena*, composta della parte rettangolare opposta al semicircolo, colla decorazione solida, elevata a molti piani, e con colonne, muri intermedi e cornice; di muri laterali sporgenti; del *posscenio*, o parascenia, dove gli attori si ritiravano; del *pro-*

scenio dove erano sedie accanto o sopra la scena, fra le ale, e rialzate sovra un palco di legno, che sporgeasi anche verso l'orchestra col nome di pulpito: dell'*iposcenio*, ornamento con colonne e statue rivolte verso gli spettatori, e sotto al palco.

Nella cavea o teatro proprio stavano gli spettatori, ed era cinto di gradini a semicircolo, divisi concentricamente da scale ed uscite. I sedili erano assegnati secondo le classi. Prima gli agonoteti, giudici della tenzone, coi magistrati, i generali, i sacerdoti; dietro loro i giovani, poi gli altri cittadini e il volgo. Le donne non vi assistevan in Atene; a Sparta sì.

Per comodità i gradini talvolta son leggermente inclinati in dentro, come ad Epidauro; o il posto ove tener i piedi è più profondo che dove sedere, come a Taormina e Pompei.

A Roma non usavasi il coro, e perciò nell'orchestra disponeansi le sedie pei senatori, le vestali, i tribuni, gli edili: qualche volta vi erano portati i malfattori per subire la flagellazione (SVET. in *Aug.* 47).

Al di sopra de' gradini correva un portico che serviva ad ingrandire il teatro, e coronare l'intero edifizio, ed anche per l'acustica. Altri portici erano dietro la scena.

I teatri non aveano tetto, onde non sappiamo come vi si facessero calare le divinità o le nuvole o altro.

Pare si rendessero più sonori mediante vasi di rame o di terra (*echea*) in forma di campana, disposti fra le gradinate in nicchie apposite. Vitruvio ne parla.

La decorazione ordinaria era solida, e attraverso alle porte o agli intercolunni vedeansi le decorazioni mobili adattate alla rappresentazione, e analoghe a quelle disposte sul proscenio. Alcune erano disposte sovra un prisma, che girando offriva diverse vedute, cioè palazzi per le rappresentazioni tragiche, case per le comiche, paesaggi per le satiriche. Mai non presentavasi l'interno d'una casa, ma il vestibolo.

Il sipario non trovasi fra i Greci; i Romani lo chiamavano *aulæum* o *siparium*, e non alzavasi ma si abbassava. Nell'età imperiale un altro telone era teso sovra gli spettatori (*In Pompeiano tectus spectabo theatro, Nam populo ventum vela negare solent.* MART.).

Nella TAV. 46 abbiam messo a confronto un teatro romano con uno greco.

Il primo gran teatro d'Atene fu fatto nel 480 av. C. presso al tempio di Bacco, scavato nel fianco dell'Acropoli che guarda il

monte Imetto. Avea 480 piedi di diametro e bastava a trentamila spettatori, se si credesse a Barthelemy; ma in verità non pare capace più che di 4000. Una linea di archi, di cui veggonsi ancora i resti, lo univa al teatro di Erode Attico, e dava ricovero al popolo in caso di pioggia.

Pausania fa il miglior teatro di tutta Grecia quel di Epidauro, costrutto sotto la direzione di Policleto per ricreare gl'invalidi nel tempio di Esculapio. L'emiciclo dell'udienza consisteva in 55 gradini o gallerie, separate fra loro da più di 20 passaggi. L'orchestra, ch'è il nostro palco, larga 89 piedi, era serbata al coro, che danzava attorno ad un altare del centro; la musica era di stromenti da fiato e massime tibie. S'un palco in fondo all'orchestra stavano i magistrati e gli oratori quando nel teatro si tenessero assemblee. Dietro v'era la scena, non dipinta ma reale.

L'*Odeon* era destinato specialmente alla musica, onde le parti erano più concentrate. Lo copriva un tetto circolare a forma di parasole, e dicesi fatto la prima volta ad imitazione della tenda di Serse, anzi colle antenne tolte da quella.

Il teatro non era soltanto destinato agli spettacolí, ma vi si facevano processioni di carri e cavalli, baccanali, bandi per bocca dell'araldo, riviste, per esempio, degli orfani i cui padri erano caduti in guerra, o di soldati che si licenziavano; ed altre popolari riunioni.

H. Strack, *Die altgriechische Theatergebäude nach sämmtlichen bekannten Überresten dargestellt auf 9 Tafeln.* Potsdam 1843.

Di molti teatri greci rimangono le vestigia, sì in Grecia, sì nella Siria, nell'Asia minore, in Sicilia; di molti pure in Etruria. Texier scoprì un teatro intero ad Aspendo città della Pamfilia, colla scena adorna di due ordini di colonne, ionico e corintio; l'ordine inferiore ne ha 12 di fronte di marmo; cornicione bellissimamente scolpito: nel fregio, teste di vittime inghirlandate: fra gli intercolunni, nicchie ornate di frontoni ben conservati. Dalla sala dei mimi si va sulla scena per cinque porte, che aveano le bussole. L'ordine superiore è sostenuto da piedistalli molto bassi: e ogni coppia di colonne sorregge un frontone. Quel di mezzo è ornato nel timpano d'una statua femminile nuda e graziosamente posata, che tiene fogliami. La scena era coperta d'un tetto di legno, piovente verso il

ricinto: il restante muro della scena era coperto di pitture e intarsiato di marmi. Anche il palco era di legno, e stendevasi fino ai due vomitori laterali. Da due gran porte di fianco si entra in gallerie interne, coperte d'iscrizioni, da cui si ha che quest'edifizio fu costrutto per legato di Aulio Curzio Crispino, e architettato da Zenone. Nelle vaste rovine del teatro di Ferento in Etruria, sussistono ancora la scena e l'ambulacro, che serviva agli attori per comunicare da una all'altra delle porte per cui uscivano sulla scena, e mutare le decorazioni.

Del teatro di Pompeo a Roma, fatto a somiglianza di quel di Mitilene, e che vorrebbero capace di quarantamila spettatori, veggonsi pochi frammenti presso Campo de' fiori. Montfaucon ne diede il piano, conforme a una tavola iconografica incisa in un gran sasso al tempo di Settimio Severo, e rappresentante Roma coi nomi dei luoghi (*Ant. expl.* t. III. parte II. lib. 2. tav. 142). Quindici ordini salivano dall'orchestra alla galleria superiore, e vi si vede la *præcinctio* che separava la nobiltà dal popolo.

Di quel di Marcello, il piano, secondo Serlio, era semicircolare, e il diametro inferiore al livello dell'orchestra tirava 184 piedi romani (metri 55); e quel di tutto l'emiciclo del recinto esterno, 417 piedi (124 metri). Sussistono ancora i due ordini inferiori dorico e ionico un sopra l'altro. Vedasi nella Tav. 45.

Il teatro romano a Pompei avea la forma di un D.

D' un teatro di marmo furono scoperte le rovine a Milo nel 1820, donde fu sterrata la bellissima Venere del Louvre; di uno a Lillebonne, d'uno ad Arles, d'uno a Tuscolo, presso quella che dicono Villa di Cicerone; d'un altro a Parma ricchissimo di marmi, e che, non essendone menzione storica, vorrebbe farsi rimontare fino a Memmio Acaico! Uno fu pure scoperto testè a Verona, uno a Vicenza, uno a Fermo, ossia a Falerone, un altro a Brescia, e così altrove.

§. 260. — Le rappresentazioni teatrali erano sempre mescolate col culto degli dêi, dal quale trassero l'origine. Dividevansi in tragedia, comedia, farsa o satira, pantomima.

Vuolsi la tragedia derivata dalle feste Dionisiache in onore di Bacco, e nominata dal capro (τραγος) che in esse s'uccideva, e dal canto (ωδη) del coro.

Nella tragedia si usavano splendidi colori di abiti, mitre, coturni. Da principio non parlava che un attore; un secondo ne aggiunse Eschilo, in modo che l'azione potè rendersi

indipendente dal coro; sin quattro ne comparvero dappoi. All'entrar d'uno in scena, dicevasene il nome e il personaggio.

La comedia naque da rappresentazioni campestri, e dicesi perfezionata da Epicarmo di Cos, che stava in Sicilia nel 480 av. C. Soggetto ne erano parodie, travestimenti, mitologia, sinchè venute in città, divennero anche politiche. Molti vasi italioti rappresentano scene dove Ercole sostiene personaggio buffo: ma credo ecceda Guglielmo Schlegel col pretendere che sempre gli antichi riproducessero in tali pitture le rappresentazioni che vedeano sul teatro.



Nelle comedie il coro, che era di 24 persone, faceva danze indecenti. I personaggi sovente si voltavano al pubblico, o per esprimergli i propri sentimenti, o per chiederne l'applauso, o per informarlo di ciò che accaduto era prima o dentro le scene (*parabasis*); e questa parte, malgrado il buon gusto di Aristofane, ritenne sempre dello scurrile.

Come la tragedia pel coturno, così la comedia era distinta pel socco, specie di pantofole che gli attori portavano, quali vedonsi nella figura qui accanto.



I Romani distinguevano le comedie *palliatæ* cioè con abiti e di soggetti greci, e le *togatæ* di soggetto romano. (Della toga diemmo la figura a pagina 224: il palio vedesi nella presente), che è il famoso Focione del Vaticano.

Istrioni chiamarono gli attori dalla voce etrusca *hister*, che significava attore o ballerino, e furono introdotti primamente nel 364 av. C. in occasione di una moría per esorare gli dêi. Vedi Sch. XLI del libro IV. Ai tempi di Cicerone erano lodatissimi Esopo e Roscio; questo riceveva al giorno mille danari; quello lasciò un asse di 200 mila sesterzi, aquistato coll'arte sua. Il pretore avea diritto di battere gl' istrioni; ristretto poi da Augusto, sicchè si ridusse all'imprigio-

namento. Tiberio una volta cacciò tutti gli istrioni d'Italia, ma furono richiamati e protetti dal suo successore. Consideravansi dalla legge come infami.

Le favole atellane, specie di comedie o farse, erano così chiamate da Atella negli Osci in Campania, e recitavansi in lingua osca, con gesticolazione e accompagnamento di flauto e di canto. Probabilmente somigliavano a comedie a soggetto, ove data una tessitura, s'improvvisava sopra soggetti contemporanei, come nel dramma satirico greco, rappresentando la vita reale e col linguaggio popolare. Donato dice che eran notevoli per eleganza, non di linguaggio, ma di stile e carattere. Ciò veniva dal non esser recitate da istrioni venali, ma da nobile gioventù.

Particolari de' Romani erano pure i componimenti detti *mimi*. Con tal nome intendevansi in Grecia danze e scene staccate; ma i mimi romani erano rappresentazioni drammatiche, dove un solo attore, in versi grossolani, improvvisava de' monologhi accompagnati di gesti, di visacci, di sgambettamenti, per esporre al pubblico riso un personaggio, un carattere, una professione. Dappoi Mecenate introdusse le pantomime, ove tolta la parola, non restava che il gesto; e vi furono famosi Batillo e Pilade.

§. 261. — Consta dagli scrittori che si usavano di que' personaggi generici, che poi noi chiamammo maschere; tipi d'un buffone, o d'un paese, o d'una condizione. Tal era il *Maccus* somigliante al nostro Pulcinella, e di cui si è trovato anche più d'un figurino, col naso adunco e la gobba. Ci è pur nominato un altro vestito a ritagli di differenti colori, come l'arlecchino, il quale pretendesi tragga il nome di Zanni dal Sannio.

Neofron di Sicione inventò il pedagogo; Maison di Megara il cuoco. Dal colombario de' liberti d'Augusto uscì un'iscrizione, che indicherebbe la maschera del dottore:

CAESARIS LVSOR
MVTVS ARGVTVS
IMITATOR
TI. CAESARIS. AVGVSTI. QVI
PRIMVM INVENIT CAVSIDICOS IMITARI.

Maschere chiamiamo noi quelle che i Latini *persona* o *larva*, e i Greci *προσωπον*, faccie più grandi del vero, che non si applicavano solo al viso, ma abbracciavano tutta la testa, e per lo più avevano un rialzo in punta di sopra della fronte (*ογχος*),



dal quale pendevano lunghe treccie di capelli. Queste son tolte da un musaico di Pompei, dove stanno ai piedi d'un corago, e probabilmente sono una comica e le altre tragiche. Perocchè variavano esse, secondo il personaggio che raffiguravano, e molte ce ne tramandò l'antichità.

Queste, destinate a drammi satirici, esistono nel museo britannico:



e quest' altre cavammo dal manoscritto antichissimo di Terenzio, dove sono anteposte all'*Andria*.






Quando l'attore fosse fischiato, obbligavasi a levar la maschera; ma non nelle Atellane.

FICORONI, *De larvis scenicis et figuris comicis ant. Romæ.* Roma 1736.
KÖHLER, *Masken, ihr Ursprung und neue Auslegung einiger der merkwürdigsten alten Denkmäler.* Pietroburgo 1833.
FR. STIEVE, *Dissertatio de rei scenicæ apud Romanos origine.*

§. 262. — Le cose che Luciano e Filostrato ci raccontano intorno al teatro, che gli attori rialzassero e ingrossassero la persona, che ponessero maschere al viso, alcune delle quali da

un lato rideano, dall'altro piangeano, e voltassero al pubblico or questa or quella, non si crederebbero, se moltissimi passi d'antichi, e pitture, e statue non ce ne facessero prova. Pertanto conviene spogliarci affatto delle abituali nostre idee per figurarci quel che allora fosse un teatro. L'abito non era il consueto o quel che noi chiamiamo eroico; ma Eschilo n'aveva introdotto uno, che durò fin all'estinzione del politeismo, e che non variò colle mode, perchè attenevasi alla sua origine religiosa e sacerdotale. Era esso una modificazione del vestimento quasi orientale, consueto nelle feste, nelle processioni e probabilmente ne' misteri dionisiaci. Questa stola (*στολη*) lunga, vergata o variata a diversi colori smunti, talvolta orlata d'oro, sempre tagliata dritta, e sostenuta da una cintura larga, scendea fin al piede dei tragici, onde fu detta *tunica talaris χιτων ποδηρης*; quella per le donne, cioè pei giovani che rappresentavano le parti feminee, ancor più lunga, strascicava sulla scena, e perciò chiamavasi *συρτος* o *συρμα*. La sirma poi a Roma fu adottata anche per gli uomini, che a pena distinguevansi dalle donne, come succedeva nelle feste di Bacco.

Come stabile era la decorazione secondo la natura della rappresentazione, avendosi una scena tragica, una comica, una satirica (Vitruv. V. 8), che ciascuna offerivano un aspetto generale, sottoposto a certe condizioni indeclinabili, così v' avea tre vestiri, tragico, comico, satirico; oltre un orchestrico, che si portava non sulla scena, ma sull'orchestra.

Per esempio, nel tragico tutto tendeva al grandioso: gli attori dovevano esser alti quattro cubiti, perchè tutti gli eroi, eccetto Tideo, avevano ricevuto dagli Dei statura più che umana. A tal effetto servivano i coturni, specie di stivaletti usati dai cacciatori di cervo nell'isola di Creta, poi adottati dai montanari della Laconia, consistenti in un sandalo, allacciato sovra il piede con coreggie che arrivavano a mezza gamba (vedi la figura a pag. 226). Eschilo gl'introdusse pei coristi, giacchè convenivano ad ogni piede (1): ma in quel che diede agli attori posti sulla scena era combinato il predetto colla triplice o quadrupla suola di sughero, usata dai Tirreni. Molte statue e bassorilievi abbiamo con siffatta calzatura. In alcuni anche si trovano veri trampoli, *εμβαδες, εμβαται*.

(1) Perciò *κοθορνοι* chiamaronsi quei che noi diciamo *banderuole*, genti che cambiano facilmente amicizie e opinioni.

Eschilo introdusse all'uopo medesimo la pettinatura e le maschere, grandi assai più che in natura.

Ingrandito da piè e dal capo, saria parso monco l'attore se non si fossero e allungate le sue braccia e ingrossato il corpo con ventri e petti e mani posticcie. Così imbottiti, quanto poco doveano somigliare alle statue greche!

Tale disabbellimento, e la stabilità che le maschere davano alla fisionomia, togliendovi ogni espressione, vollero spiegarsi colla necessità d'esagerar i lineamenti e la voce, proveniente dall'ampiezza dei teatri. Ma guardando le maschere antiche si vede che aveano bensì la bocca formata a tromba, ma vi mancava il tubo, mediante il quale soltanto può la voce essere ingagliardita. Pare dunque, le bocche non si dilatassero che per togliere la diminuzione della voce, che vediamo prodotta dalle maschere nostre. Aggiungete che quella grand'apertura non si trova alla bocca dei giovani e delle donne, che pur aveano l'eguale bisogno d'essere sentiti. Chi poi visitò i resti dei teatri antichi, per esempio a Taormina, Sagunto, Epidauro, sa che la voce naturale basta per farsi udire per tutto.

Il *Journal de Paris*, 20 novembre 1785, riferisce che quell'anno sul teatro di Sagunto si recitarono quattro comedie spagnole, avanti a più di 4000 spettatori; e che i più lontani sentivano quanto quelli in prima fila.

Nè oggi può più credersi all'immensità dei teatri antichi, purchè si distinguano dagli anfiteatri e dai circhi. Facilmente da ogni punto si poteano dunque e udire e vedere gli attori, senza bisogno che s'ingrossassero; e in fatto nol si facea nelle comedie. Laonde non fu spediente d'ottica o d'acustica che suggerì questi mezzi, ma il rito di conservare agli eroi le apparenze più che umane.

Bensì apparirà dal detto che i teatri antichi non aveano a fare coi nostri recinti chiusi, ove a luce artifiziale si siede alcune ore ad uno spettacolo tutto d'illusione. Posti in belle situazioni, spesso alla vista del mare, sempre del cielo, quando l'attore invocasse gli astri o la natura fissava gli occhi veramente in quelli; sovente mirava proprio i luoghi a cui dirigeva la parola, come quando *Aiace morente* da Atene apostrofava Salamina.

CAPO X.

LE ARTI CRISTIANE.

§. 263. — La religione cristiana, che proclamava di nuovo la fede, perchè fondata sulla rivelazione, la speranza perchè appoggiata a promessa divina, la carità perchè mostrava tutti fratelli, dovea necessariamente produr un sovvertimento generale nelle arti, penetrando in ciò ch'esse hanno di più profondo, l'idea, e non distruggendole ma compiendole. Non restavano esse più il trastullo de' fortunati, la blandizie de' sensi, il corredo della ricchezza, ma doveano mescersi alle solennità d'amore e di dolore, associarsi a tutta la civiltà per esprimere l'aspirazione ad un perfezionamento, di cui è continuo il desiderio in questa vita, ma il compimento non si dà che nell'altra.

§. 264. — Questo rigeneramento, come quel della società, cominciossi nelle catacombe. Primo che, sotto l'aspetto artistico, esplorasse le catacombe fu il Bosio; ma le fatiche di trentatre anni (1567-1600) non trasse a fine, e furono pubblicate da G. Severano nel 1632 col titolo di *Roma sotterranea*. Questi poco v'aggiunse, e poco il p. Arringhi che la tradusse in latino (1654 e 59). Il Fabretti essendo custode delle catacombe, raccolse molte epigrafi, che formano l'ottavo libro delle sue *Inscriptiones antiquæ* (Roma 1702). Marc'Antonio Boldetti succedutogli, pubblicò *Osservazioni sopra i cimiteri dei santi martiri ed antichi cristiani di Roma* (1720) frutto di 30 anni di studi su que' sacri ripostigli e sugli oggetti cavatine; ma più che all'archeologia, intese a dedurne testimoni delle costumanze cristiane. Col sentimento stesso il p. Marangoni trattò delle catacombe nell'*Appendix de cœmeterio ss. Thrasonis et Saturnini*, e negli *Acta s. Victorini* (Roma 1740); e degli altri riti nel libro *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento della Chiesa* (Roma 1744). Il gesuita Lupi discusse ampiamente di tali materie nella *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severæ martyris*

epitaphium (Palermo 1754); e nelle postume *Dissertazioni, lettere ed altre operette* (Faenza 1785). All'opera insigne del Bosio fece molte aggiunte il Bottari, tanto da formarne quasi un'opera nuova intitolata *Sculture e pitture sagre*, *estratte dai cimiteri di Roma, pubblicate già dagli autori della Roma sotterranea, ed ora nuovamente date in luce colla spiegazione, per ordine di N. S. Clemente felicemente regnante* 1737-54. Ma quantunque molti lo esaltino e vi si confidino, chi lo studia ritrova che o non vide le catacombe, o poco e male, e le sue aggiunte sono spesso arbitrarie.

Di Filippo Buonarroti son insigni le *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, ornati di figure, trovati nei cimiteri di Roma* (Firenze 1716); nè inferiori sono i *Vetera monimenta, in quibus præcipue musiva opera, sacrarum profanarumque ædium structura, ac nonnulli antiqui ritus dissertationibus iconibusque illustrantur* (Roma 1747) dal Ciampini, che scrisse pure *De sacris ædificiis a Constantino constructis*.

Il Mamachi nelle *Origines et antiquitates christianæ* (Roma 1747-52) e *Dei costumi de' primitivi cristiani* (Roma 1755-54), si serve de' monumenti per accertare l'antichità dei dogmi. Filippo Bonanni espose *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili* (Roma 1720).

Opere d'importanza son pure il Giorgi *De monogrammate Christi*: il Borgia *De cruce vaticana* e *De cruce veliterna*; l'Aleandri *Navis ecclesiam referentis symbolum*; l'Allegranza *Spiegazione sopra alcuni monumenti antichi*; il Paciaudi *De cultu s. Jo. Bapt. antiquo*, e *De sacris christianorum balneis*; il Ducange *De imperatoribus constantinopolitanis*, e *Constantinopolis christiana*.

Agincourt (*Hist. de l'art par les monumens*) conobbe l'importanza di cercar nell'arti nascenti de' Cristiani il passaggio fra l'êra antica e la nuova; ma ogni cosa guardò con viste profane e spesso ristrette.

R. Walsh trattò delle medaglie e gemme che illustrano i progressi del cristianesimo (*Essay of ancient coins, medals and gems as illustr. the progress of Christianity*).

Recenti sono Münter, *Sinnbilder und Kunstvorstellungen der alten Christen* (Altona 1825).

Grüneisen, *über die Ursachen und Gränzen des Kunsthasses in den drei ersten Jahrhundert nach Christ* (1831).

Le Roy, *Storia della disposizione e delle forme diverse date dai Cristiani ai loro tempii.*

Röstel, *Roms Katacomben.*

Schöne, *Geschichts Forschungen über die kirchlichen Gebräuche und Einrichtungen der Christen.*

Guenebault, *Dictionnaire iconographique des monuments de l'antiquité chrétienne et du moyen âge*, Parigi 1843. *Die Attributen der Heiligen*, Annover 1843.

Bernard Smith, *Glossary of ecclesiastical ornament and costume, compiled and illustrated from ancient authorities and exemples by Welby Pugin architect etc.* Londra 1844.

Didron, *Manuel d'iconographie chrétienne, grecque et latine.* Parigi 1845.

Nella *Université catholique* fu pubblicato un corso sull'arti cristiane. Il signor Raoul Rochette, oltre il *Discours sur l'origine, le développement et le charactère des types imitatifs qui constituent l'art du christianisme* (1834), diè un'opera sulle catacombe di Roma. Il frutto di questi studi tutti raccolse e con lunga pratica, vastissima erudizione e finissimo criterio crebbe ed espose il padre Marchi ne' *Monumenti delle arti cristiane primitive della metropoli del cristianesimo, disegnati ed illustrati*, opera che viene ora alla luce, e la sola che possa mettersi a fronte a quella del Bosio, accresciuta coi progressi della critica e delle scienze naturali e storiche.

Un museo cristiano, cominciato in Vaticano per ordine di Benedetto XIV, sempre più ingrandisce.

§. 265. — Le catacombe sono scavazioni sotterranee, in qualche luogo ampie ed elevate come a Napoli, altrove basse ed anguste come a Roma, spesso a due o più piani, e con corridoi tortuosi. Che le più importanti, cioè quelle di Roma, provenissero da scavi antichissimi fatti per trarne la pozzolana con cui si edificò Roma, talchè, per tanti secoli e con tanta smania di fabbricare, venne a formarsi una città sotterranea, fu asserzione della pluralità fin a questo giorno. Allegavansi in prova le consimili a Napoli, a Siracusa, a Parigi; variate secondo la natura del terreno. Trovasi cenno ne' classici come di buon' ora cominciò a Roma l'uso di valersene per sepolture; così in una latomia furono fatti i sepolcri degli Scipioni, i quali appartenevano alla famiglia Cornelia, che non usando bruciare i cadaveri, deponevali sotterra, anzichè nelle tombe alzate lungo le vie. Pare anche fossero tali scavazioni destinate alla plebe, come quel *Miseræ plebi commune sepulchrum*, che Orazio denota *Serm.* I. 8. Catacombe

In quelle cave furono spesso condannati i Cristiani, o vi andarono a cercar proseliti fra i poveri e soffrenti condannati a scavarle, sicchè vi presero pratica, e le scelsero per ricovero e convegno ai vivi e per sepoltura ai morti. Da ciò la venerazione che aquistarono, e l'esser divenute miniere di reliquie.

Ma un' origine siffatta renderebbe molto dubbie le reliquie che se ne estraggono; indicherebbe anche un accomunamento de' cadaveri e de' riti cristiani coi gentileschi, affatto abborrente dalla consuetudine de' primi tempi. Pertanto l'ultimo e più esteso illustratore delle catacombe, per principale assunto dell' opera sua impugna la sovra esposta teoria. L'esame del suolo gli mostra come Roma non sia costruita col tufo granulare, in cui sempre sono scavate le catacombe cristiane; l'angustia di quelle viuzze, tortuose, a molti piani, con scale discomode, avrebbe resa impossibile l'asportazione delle pietre. Da questi e da più altri argomenti conchiude risolutamente che le catacombe furono scavate a bella posta dai Cristiani; e che a quelle sepolture mai non parteciparono i pagani.

§. 266. — Il nome di catacombe, tratto dal greco, fu dato primamente a quelle che diconsi di san Sebastiano, sulla via Appia, formanti parte del vasto cimitero di san Calisto, tanto venerato, che vi si sepellivano i papi dopo quello da cui ebbe nome.

Le catacombe non hanno altro fregio che le nicchie o loculi, scavati ne' loro fianchi, a più ordini come ne' colombari, e dove si riponevano le ossa. *Loculi* è il nome moderno, ma nelle lapidi son chiamati *locà*, luoghi, il qual nome, per sepoltura, già usavano gli etnici. Tratto tratto riescono a camere, decorate a stucchi, o a cappelle o cellette. Nella Tavola 79 ritraemmo l'aspetto d'una catacomba, perchè si veda anche il modo con cui vi giaceano i cadaveri. Le nicchie erano a misura appena sufficienti al cadavere, talvolta a due. Alcuni di questi erano conservati con aromi, altri distrutti colla calce. Ripostosi il cadavere, supino, richiudevasi la bocca con una pietra che si stuccava.

Qui sotto diamo due cubicoli del cimitero di Sant'Agnese, uno con tre monumenti arcuati, l'altro tolto in mezzo da due sedili.





Nelle camere aperte a fianco ai corridoi celebravansi i sacri riti, si amministravano il battesimo ed altri sacramenti. Le pareti di quelle apronsi a sepolcri disposti in linee una sopra l'altra, e per lo più nell'anteriore n' ha un solo e principale, arcuato, il cui nome, secondo le lapidi, sembra *arcosolium*. Nel mezzo elevasi un sepolcro in forma di cassa quadrangola, conforme ai sarcofagi antichi, che serviva d'altare: però non sempre è isolato, ma talvolta scavato in modo che ne restasse visibile la sola fronte; talchè il sacerdote celebrando dovéa volgere le spalle alla plebe; al contrario di quel che si vorrebbe asserire circa gli antichi riti.

Tale forma divenne quella delle chiese, che, cessata la persecuzione, furono erette al di sopra di tali sotterranei, ai quali si applicò il nome di confessioni. E poichè talora sotto a una chiesa v'avea più d'un monumento, moltiplicossi il numero delle cappelle, come si vede nelle chiese moderne. Alcuno riprova la moltiplicità degli altari, come contraria all'unità religiosa non meno che all'artistica: ma chi veda le cappelle sotterranee delle catacombe resterà convinto che questa asserita novità rimonta all'età eroica del cristianesimo.

Origene, Minucio Felice, Clemente Alessandrino, Arnobio, Lattanzio, ai pagani che chiedevano dove fossero i tempii e gli altari dei Cristiani, rispondevano esser cari a Dio soltanto quelli che si erigono nei cuori. Ma da tali risposte materiali non può dedursi che non ne avessero; soltanto voleano essi mostrare l'abborrimento dalle superstizioni gentili: e le catacombe attestano che, dai primi istanti, il cristianesimo ebbe e chiese e altari.

Le catacombe cessarono di servire quando la Chiesa divenne trionfante; poi nell' VIII secolo, cominciando le correrie di nuovi Barbari, e più al tempo di quelle dei Saraceni, se ne estrassero molti cadaveri per trasferirli nel ricinto della città.

Oggi alle catacombe di Roma si entra per le chiese che vi furono alzate di sopra, come Sant'Agnese, San Sebastiano, San Lorenzo fuor delle mura, che sono le più visitate; benchè altre scopransi talora o nelle vigne o in città, di cui è perduta l'entrata. In quelle meglio conservate si scorgono le scale per cui discendervi, e pare fosse distinta l'entrata per gli uomini da quella per le donne.

§. 267. — Le pitture delle catacombe non erano gran fatto diverse da quelle usate ne' sepolcri pagani. Erano disposte per scomparti, e con simboli, conservando qui ancora gran parte di Pitture

quella coltura, dal cui seno era nata la cristiana. Se non che i primi artisti cristiani essendo gente rozza, la forma dovette riuscir inferiore e timida e uniforme.

Il concilio illiberitano *can.* 3. verso il 305 dice: « Piaque che non vi debbano esser pitture in chiesa, e che ciò che s'adora non venga dipinto nelle pareti ». Come si combina ciò colle pitture così frequenti nelle catacombe? Quel d'esso concilio dovette essere un provedimento di circostanza, in tempo di persecuzione, affinchè quelle pitture, cadendo in man de'nemici, non divenissero oggetto di profanazione. Fatto è che, sebbene alcuni Padri ripugnino dalla rappresentazione materiale della divinità, altri, e massime a Roma, perdonavano all'arte; sempre però le immagini dipinte preferendo alle plastiche. Laonde quelle si continuarono sempre; fors'anche più nelle catacombe perchè meglio difese. Quivi la volta in cui spesso finivano faceasi in vari comparti, separati da fogliami e ghirigori all'arabesca, che chiudevano un tondo, ov'era la scena o la figura principale.

Gli ornati erano quelli dell'antichità. Profusi dunque i fiori, in canestri, in corone, in festoni, o sparsi da genietti, tanto che Tertulliano ne riprovò l'abuso (*De idolatr.* XV). Vi sono frammisti animali o veri o fantastici; pegasi, delfini, ippocampi, sfingi, teste di medusa.

Spesso v'è rappresentato il *fossore* in atto di scavar il sotter-
Fossori raneo, e gli fa riscontro un'altra figura portante la lucerna. San Girolamo descrivendo un sepolcro scavato fuor delle mura di Vercelli, dice: *Clerici quibus id offici erat, cruentum linteo cadaver obvolvunt, et fossam humum lapidibus construentes, ex more tumulum parant (ep. I. ad Innocentium)*. Questi fossori o fossarii vanno contati fra i maggiori eroi del cristianesimo, perchè si esponevano ai persecutori onde raccoglier il martire, o passavano la vita in mesti sotterranei per preparare i depositi ai fedeli.

Altre volte son dipinti Cristiani in atto di orare, colle braccia aperte e le mani levate al cielo, come si soleva, e come si conservò nella messa dopo l'elevazione. In qualcheduna si trovarono ritratti, forse delle persone che fecero scavare quel sotterraneo.

I soggetti storici talora son identici coi gentileschi, o non discernibili da quelli; Mercurio, le Danaidi, Pan, Andromaca liberata, Anfione, Orfeo; oltre le sibille; sovente simposii, o trionfi, o scene campestri. Sull'urna di porfido di Costanza sono scolpite scene

bacchiche; sopra una moneta, Costanzo è coronato dalla Vittoria, mentre sostiene il labaro. Questa mescolanza del sacro col profano non è rara; e frequentissima tra i Gnostici, per l'eclettismo da loro professato. In una gemma prodotta dal Montfaucon (II. II. 366, tav. CLIX) è figurato un Mercurio, e la leggenda dice *Michele*, per allusione all'uffizio di giudicare i morti, attribuito a questo.

Ma al tempo stesso la religione creavasi un ciclo particolare d'immagini, sieno storiche, sieno allegoriche, non senza sentimento artistico. Comune è il Buon Pastore colla pecora in spalla, o attorniato da esse, tipo non incognito a'Pagani. I soggetti poi dell'antico Testamento vi sono misti a quelli del nuovo; Noè, Giona, Giobbe, i fanciulli nella fornace, Tobia col pesce, Daniele nel lago de' leoni, Elia rapito, Caino e Abele, la visione d'Ezechiello son i più soliti; e pel nuovo Testamento il Paraclito, la disputa co' dottori, la resurrezione di Lazaro; inoltre effigie degli apostoli o di martiri. Ma rari o non mai occorrono le scene di martirii, come neppure il Cristo straziato, se non verso il VII e VIII secolo. Più sovente si trovano effigiate le agapi: v'è una ordinazione, ed una vergine che riceve il velo. Varie pitture primitive abbiamo raccolte nella Tav. 63.

È notevole che, nel medio evo, principalmente nelle pitture de'vetri, i soggetti sono tratti più volentieri dai pseudo vangeli e dalle leggende. Ma intanto era nuovo questo prender a soggetto, non più la forza e la bellezza nel loro meglio, ma un Uom Dio che « volle l'onta e nell'anima il duolo e le ambascie di morte sentire e il terror che seconda il fallire »: una Vergine madre, vecchi plebei, donne piangenti; espressioni d'una religione nuova, per cui la vita era un'espiazione, e che rendeva sacri i patimenti e le lacrime.

§. 268. — L'abborrimento degli Ebrei dal rappresentar figure umane ci fa credere che nessun ritratto si facesse di Cristo e degli apostoli dal vivo. Anche dai primi Cristiani nol si dovette fare, per nimicizia all'idolatria, sicchè non può aversi immagine autentica fatta a mano del Salvatore e di que' primi. Quelle che ostentavansi erano o il sudario della Veronica o la santa sindone, dove l'impronta di Lui rimase miracolosamente. L'effigie di Edessa e quelle di Nicodemo e di san Luca non hanno autenticità, e sant'Agostino attesta chiaramente non possedersi alcuna immagine reale di Cristo, ma innumerevoli essersene finte, disomiglianti tra loro. *Qua fuerit Christus facie nos penitus ignoramus. . . . . nam et ipsius dominicæ faciei carnis*

innumerabilium cogitationum diversitate variatur et fingitur, quæ tamen una erat, quæcumque erat. *De Trinit.* lib. VIII. c. 4. 5.

La più antica effigie di Cristo sta a Roma nella volta d'una cappella del cimitero di san Calisto, del tipo che fu ben presto adottato, dagli artisti, cioè viso ovale, fisionomia grave insieme e dolce, placidamente melanconica, barba corta e rara, capelli separati sulla fronte e cascanti sulle spalle alla nazarena, spesso finiti con due ricci sul petto. Nelle antiche immagini più solitamente vedesi di fronte, col libro nella sinistra, e colla destra alzata in atto di benedire, o piuttosto col gesto che, negli scritti e nelle miniature antiche, si attribuisce agli oratori, cioè le tre prime dita erette, le altre due piegate. Talvolta il pollice è unito all'anulare piegato ed eretti gli altri, al qual modo vogliono si formassero le lettere A e Ω.

Ad arbitrio son pure le effigie della Vergine, tipo della semplicità, purità, elevazione, della dolcezza dignitosa e del patimento rassegnato. Ma che col bambino in grembo non siasi cominciata a fare se non dopo il concilio di Efeso nel 431, è asserzione smentita da molte pitture anteriori.

Le immagini degli Apostoli, essendo più umane, riuscirono più artistiche, e quella di ciascuno venne determinata con certe arie e con simboli, conservati poi in tutti i periodi dell' arte. Quanto ciò fosse antico rivelasi da quella tradizione, che papa san Silvestro mostrò a Costantino due effigie dei santi Pietro e Paolo, ch'esso imperatore conobbe per quegli apparsigli in sogno. Tale dipinto, che tuttora conservasi negli archivi del Vaticano, servì alle copie successive, fattene principalmente in musaico.

Il nimbo attorno alla testa già trovasi in divinità romane, come ad una d' Apollo nelle terme di Tito, e a due figure giovanili in pitture ercolanesi. Agl' imperatori è posto nelle medaglie, già fin da Antonino Pio, e corrispondeva alla corona radiata de' più antichi, esprimente immortalità, come in questa. I Cristiani, come tant'altri attributi derivanti da cagioni



semplici e rette, l'adattarono a Cristo, alla Beata Vergine, ai Santi, ma non come speciale della santità; anzi in un musaico del V

secolo della basilica Liberiana, è con esso distinto il re Erode (CIAMPINI *Vet. mon.* I. 114).

La venerazione verso quelle effigie antiche, e l'imitazione delle pieghe e della parte tecnica greca, distolsero dal copiare strettamente la natura. Nè era in arbitrio dell'artista il mutar le forme; onde il concilio Niceno secondo (*actio* VI. col. 831 ap. LABBE) prescrive: *Non est imaginum structura pictorum inventio, sed ecclesiæ catholicæ probata legislatio et traditio.*

MOLANUS, *Hist. imaginum sacrarum.*
GUENEBAULT, *Dict. iconographique des monuments de l'antiquité chrétienne et du moyen âge.*

§. 269. — Molto studiaronsi i simboli, linguaggio mistico che prevale nei cominciamenti dell'arte (§. 53). Quelli de' Cristiani in parte provenivano dall'antico Testamento, in parte dalle idee orientali allora innestate nella filosofia e nella fede. O fosse la naturale inclinazione degli uomini a conservar l'antico anche quando perdette e significazione e opportunità; o fosse la necessità di valersi degli oggetti del culto antico per arricchire il nuovo; o il dovere servirsi degli artisti, cresciuti in abitudini gentilesche; o fosse anche il voler il meno possibile cangiare di quelle esterne espressioni, che tanto valgono negli uomini; o la facilità stessa di cangiar natura ad un oggetto materiale col dargli un senso simbolico, certo è che i primi Cristiani si valsero di una gran parte degli emblemi gentileschi. Le vigne di Bacco ricomparvero sui monumenti ad esprimer quel detto del Salvatore: *Ego sum vitis, vos palmites.* La palma e la corona, indizio di vittorie circensi, espressero i «nuovi trionfi e gloria vinta in più belle prove»: nè è da crederli riserbati a significare martirio. Le ale degli Amori o dei Genii si adattarono agli Angeli; l'aquila di Giove, il leone di Cibele simboleggiarono gli evangelisti; le chiavi di Giano in man di Pietro espressero la somma potestà di sciogliere e legare; il cervo di Diana significò l'anima assetata delle aque della vita, e il pavone di Giunone la gloria dell'anima risorta, coma l'aquila delle apoteosi la santificazione, e la fenice il rinnovamento della vita. Altri simboli felici furono l'agnello, la colomba noetica, l'ulivo, il gallo che indica la vigilanza e il suono della risurrezione; e i fiori e le piante, che ben convenivansi col titolo di giardini o paradisi, dato ai

Simboli

cimiteri ed alle cappelle. La nave, l'àncora, il faro, il tridente alludono alla vita, paragonata alla navigazione.

Altri simboli furono stiracchiati, come il pesce che nel suo nome greco ΙΧΘΥΣ riuniva le iniziali di Ιησους Χριστος Θεου Υιος Σωθηρ. Vedi Tav. 62, *a*, *m*. Sovente il simbolo è un'allusione al nome; pesci per una Marittima; l'asino per un Onagro; una scrofa per una Porcella. Molto comune è l'A e Ω, allusivo al detto evangelico, e all'essere Cristo principio e fine, finito ed infinito.

Il simbolo supremo fu sempre la croce. Questa si trova già frequentissima in Egitto, come segno ieratico della vita; come segno di salvezza fu segnato sulla fronte dei pentiti di Gerusalemme (*Esechiello* IX); a Palenche, città messicana tanto antica che neppur i primi conquistatori n'ebbero contezza, la si trovò riposta nel santuario come oggetto di culto. Dacchè poi fu lo stromento della passione di Cristo, venne adottata come segno esterno del cristianesimo, e variata in moltissime forme. Le principali sono la greca a raggi eguali ✠; la latina con un'asta prolungata †; quella di sant'Andrea ✕. Ne' monumenti egizi v'è talora surrogato il T, come vediamo sull'abito di sant'Antonio, ovvero la croce ansata ♀. Moltissime fogge se ne possono vedere nella Tav. 62, ove raccogliemmo una quantità di simboli cristiani.

Münter, *Sinnbilder und Kunstvorstellungen der alter Christen.*
Henrichsen, *De phœnicis fabula apud Græcos, Romanos et populos orientales.* Copenaghen 1825.
Nicolai, *De siglis veterum.*
Costadoni, *Del pesce, simbolo di Gesù Cristo.*
Bourassé, *Archéologie chrétienne.* 1 vol. in-8°.
Instructions du comité historique des arts et monuments. Iconographie chrétienne. Histoire de Dieu par M. Didron. Parigi 1843.
Mery, *Théologie des Peintres.*
Letronne, *Matériaux*, ecc.

Ai simboli si riferiscono pure i colori. Già ne vedemmo l'importanza fra gli etnici, massime nelle cose rituali. Non fu minore fra i Cristiani; e il bianco esprimeva la verità, l'innocenza, la fede; il rosso l'amore e il martirio; il verde la santa speranza, e così via. Perciò i sacerdotali abiti erano sempre bianchi, e tali li conserva il papa; di bianco vestivansi i catecumeni per

otto giorni dopo ammessi alla chiesa (*in albis*); i colori che la Chiesa presceglie ne' suoi riti traggono ragione da siffatte osservanze.

Portal, *Couleurs symboliques.*
Piazza, *Iride sacra.*

§. 270. — D'altro genere simboli comparvero poi nelle chiese, e massime nelle gotiche, sulla cui espressione vanno incerti gli eruditi. Son mostri di bizzarre accozzaglie di membra; son uomini in atti beffardi o sconci; son diavoli insultanti; son monaci in scene indecenti. Pensarono alcuni che i Normandi, autori o propagatori dello stile gotico, recassero quegli strani ornati, desunti dall'antico lor culto di Odino. E ne adducono prova l'esserne sopraccariche le chiese di Normandia e dei paesi italici dov'essi si stesero, mentre ne restano mondi quelli che il mare o i monti isolavano. Ma nessun raffronto si incontra fra quelle immagini e il culto d'Odino.

Altri non seppe vedervi che simboli cristiani, e la lotta del buono col mal genio; ma si oppone loro il lamento di san Bernardo a Guglielmo abate di san Teodoro perchè tanti mostri deturpassero le chiese cristiane.

Chi volle scorgervi una poesia dei volghi, i quali beffavano in tal modo i monaci e i grandi; idea che par poco conforme all'essere quelle chiese commesse e dirette dalla divozione, ma che pur non disdice al genio, continuo nel pubblico e talor anche nel clero secolare, di beffar il regolare.

Chi s'accontentò di farli creazione della bizzarria degli artisti; ma perchè non si vedono essi che nelle chiese?

Altri vi cercò un'origine gnostica, quasi che i riti sensuali di quegli eretici si fossero trasmessi arcanamente nell'ordine dei Templari e nelle loggie de' Franchi muratori; ma è difficile credere che le permettessero i vescovi e i conventi nelle chiese non appartenenti ai Templari.

Fatto è che nell'architettura asiatica abbondano già simili bizzarrie, anche prima del cristianesimo.

§. 271. — La morte non era guardata con terrore dagli antichi, nè perciò circondata di tetri emblemi. Pei Cristiani poi era un riposo, un sonno da cui erano certi d'aversi a svegliare. Da qui il nome de' cimiteri, cioè dormitorii; e le formole *dormit, requiescit*, ... ricorrenti nelle epigrafi — *Al situs, compositus*

degli antichi si surrogò il *depositus*, più proprio del cadavere intero, e che vi sta solo temporariamente, finchè Dio intimi: « Aride ossa, risorgete » Le chiese stesse, in grazia della sepoltura de' martiri, si chiamarono talvolta *cœmeteria*, come la basilica di san Paolo in un'iscrizione che ne indica i restauri.

Conservossi l'uso etnico di collocare nelle tombe vesti, arredi, vasi, lucerne, balocchi da fanciulli, o specchi e pettini e gioielli, che attestano come al lusso non rimanessero estranie le Cristiane. Fra le ampolle furono venerate quelle di vetro colorato, che si suppone abbiano contenuto il sangue de' martiri.

Altri vetri portavano disegni, e forse aveano servito alle agapi, onde l'iscrizione ΠΙΕ ΘΗCΕC: *bevi, vivi*, BIBE ET PROPINA. Le rappresentazioni son per lo più sul fondo, graffite sopra una foglia d'oro. In alcuni restano ancora i grumi del sangue.

Musaici ne' cimiteri non si hanno o ben pochi; e sotto Costantino furono fatti i primi saggi di quest'arte, che dovea poi conservarsi senza interruzione nella Chiesa.

Molto si desiderava di farsi sepellire coi martiri; e san Damaso, nell'epitafio de' compagni di martirio di san Sisto papa, scrisse:

HIC FATEOR DAMASVS VOLVI MEA CONDERE MEMBRA
SED CINERES TIMVI SANCTOS VEXARE PIORVM.

Sant'Ambrogio avrebbe voluto un luogo coi santi Gervaso e Protaso, se non avesse creduto men decente il turbare la loro quiete; ma vi fu deposto, com' egli stesso avea posto il fratello Satiro presso al martire Vittore. Il comune de' fedeli non si sepelliva in chiesa, sia per evitare il lezzo, sia per non guastare i pavimenti, sia perchè nel luogo consacrato al Dio della vita non parea decente il depor i trionfi della morte. Onde sant'Efrem dicea: « Non lasciatemi deporre nella casa di Dio o sotto l'altare, poichè mal s'addice a un verme il santuario del Signore ».

Dappoi l'uso contrario invalse, e mentre i primi imperatori invocavano come un favore d'essere sepolti nell'atrio per partecipare alle preghiere, dappoi urne, cippi, statue ingombrarono le chiese e gli altari, finchè il concilio di Trento non frenò l'abuso.

Come nelle catacombe artifiziali, così spesso deponeansi i Cristiani in grotte naturali, supini, in nicchie scavate nelle pareti. Inoltre v'ebbe sepolture private, bisomi, trisomi, o più; e separate erano quelle de' bambini minori di quaranta giorni.

Il concilio di Elvira del 305, al *can.* 34, vieta d'accender lumi

ne'cimiteri, perchè non n'abbiano disturbo i corpi ivi giacenti; pure ne'sepolcri delle catacombe si trovano lucerne, e la volta affumicata attesta che furono accese. Così frequenti sono i fiori effigiati sulle tombe, o la memoria dell'averne sparsi, benchè Tertulliano disapprovi quest'uso.

§. 272. — Scolture si trovano sugli avelli, sì da morto, sì da battesimo, e moltissime grandi urne uscirono dalle catacombe. Talvolta i cristiani sepellironsi in urne già destinate a Gentili, onde vi si vedono un imeneo, combattimenti gladiatorii, satiri, baccanali, amorini. Altre volte imitaronsi le scene profane, quanto l'arte lo permetteva. I soggetti cristiani sono gli stessi che dicemmo della pittura. Ne abbiam uniti alcuni sulla Tavola 64. Fin nel 503, il Baronio ricorda un Severo, un Serino, un Carpoforo, un Vittorino statuari. D'un Eutropo fu trovato il tumulo da Fabretti (pag. 587); un Mezio Aprile ARTIFEX SIGNARIUS da Boldetti.

Le lucerne cristiane son distinte pei simboli, come il candelabro ebraico, la croce, il monagramma di Cristo.

Nella toreutica son importanti i dittici. Furono imitazione dei profani (§. 91 e Tav. 61), ma per iscrivervi o il catalogo de'battezzati, o quel degli oblatori, onde farne commemorazione nel l'offertorio della messa, o de' superiori ecclesiastici, de' cherici, de' martiri e confessori. Ampliandosi, divennero i calendari, i martirologii, i necrologii, ridotti a libri, e coperti ancora con tavolette a uso di dittici. Queste coperte stesse, ora eburnee, ora d'argento cesellato, si posero anche sopra evangeli e libri rituali. Dittici

L'uso de' dittici è certo antico nella Chiesa latina come nella greca; e il rito di leggere su di essi il nome de'vivi e de'morti nelle commemorazioni della messa trovasi durato fino nel secolo XVI.

Altre volte nel dittico la rappresentazione non era più un ornamento, ma diveniva il principale, e rivolta all'interiore la sacra immagine, portavasi indosso per devozione, o poneansi sovra l'altare spiegati, al modo che poi si fece de'quadri i quali per ciò lungo tempo conservarono la forma di dittici, chiudendosi a doppia imposta.

Anche la glittica fu ridotta ad uso cristiano, per ornare gli arredi sacri e i libri rituali. Quelle pietre portano rappresentazioni religiose; immagini di Cristo e del Salvatore, del buon pastore, o storie sacre, come un' Eva che coglie il pomo,

pubblicata dal Vettori da un lapislazzulo; o santi, e storie apocrife, quale i sette dormienti.

§. 275. — I primi Cristiani negli anelli effigiavano il mono-
Anelli gramma di Cristo, o la croce, o una colomba. Presto l'anello divenne simbolo delle dignità ecclesiastiche, e specialmente di papi, cardinali, vescovi, abati, badesse e dei dottori.

L'anello d'oro senza gemma è concesso ai protonotari apostolici ed ai canonici delle cattedrali; ma fu più volte proibito celebrare con esso. San Carlo Borromeo, vietandolo ai semplici preti, lo concedeva ai parochi delle collegiate; e spesso questi investivansi *per anulum et biretum*.

L'anello pescatorio proprio del pontefice, trae nome dall'effigie di san Pietro in atto di gettar la rete. Con esso suggellansi i brevi, che per ciò diconsi *sub anulo piscatoris*. È custodito dal maestro di camera del pontefice; e morto il papa, dopo la ricognizione del cadavere, esso lo consegna in una borsa al cardinal camerlengo, e questo al primo maestro delle cerimonie, che lo spezza insieme col sigillo di piombo delle bolle. Al nuovo pontefice se ne consegna un nuovo nel giorno che riceve la prima adorazione dai cardinali.

Il papa ha due altri anelli, uno con pietra preziosa, che porta comunemente; uno che adopera ne' pontificali. Trovasene memoria fino al 257. Quand'egli dà la comunione, se gli bacia in prima l'anello pontificale, uso esteso ai vescovi. Alle cerimonie del venerdì santo non si porta anello nè dal papa nè dai cardinali o altri.

I cardinali han l'anello d'oro con uno zaffiro, sotto la cui legatura è lo stemma del pontefice che lo conferisce. Probabilmente cominciò tal uso nel XII secolo, come segno dello sposalizio della chiesa di cui ricevevano il titolo. Il censo ch'essi pagano per riceverlo va a mantenimento della congregazione *de propaganda fide*; nè prima d'aver pagato questa tassa, da Pio VII ridotta a 600 scudi d'argento, ricevono i tre brevi apostolici, coi quali aquistano l'autorità di far testamento, di trasferire la metà delle pensioni, e di disporre delle suppellettili della loro cappella.

Dell'anello de' vescovi è menzione antichissima, e se ne valeano per suggellare. È d'oro con qualche pietra senza intaglio, e portasi nell'anulare della man destra. Lo ricevono all'atto della consacrazione, e l'antica formola era: *Accipe anulum discretionis et honoris, fidei signum, ut quæ signanda sunt signes, et quæ aperienda sunt prodas.*

I vescovi greci non usarono mai anello; bensì gli altri orientali.

Anche agli abati regolari, nell'atto della loro solenne benedizione vien dato l'anello. Così faceasi colle badesse. Quella del monastero agostiniano delle Vergini a Venezia, veniva dal doge decorata di due anelli: in uno era l'impronta di san Marco, nell'altro uno zaffiro.

Eugenio III introdusse l'anello ai dottori di sacra teologia.

§. 274. — Altri arnesi appartengono all'archeologia cristiana. Primi vengono gli stromenti di supplizio, ideati con una fecondissima barbarie.

Fra i pochi tormenti mentovati nelle epigrafi sono le forbici e le impiombate. Fra gli avanzi riscontransi le ungule di ferro, specie di tanaglie col morso a denti; pettini di ferro, scuri, lance, coltelli, gravi pesi di pietra, caldaie, croci, ruote, torchi, graticole, tori metallici, celate di ferro. Però sui monumenti appaiono rarissimi, onde molti posero in dubbio l'autenticità di quelli che in natura si conservano. Che se su qualche sepolcro troviamo uncini, cardasse, tanaglie, lancie, indicano piuttosto il mestiere del sepolto; tant'è vero, che non mancano alle sepolture gentilesche. Comuni a queste son pure e le palme e i cuori, che forse sono foglie, e che probabilmente erano capriccio del marmoraio. Distintivo dei fossori si credono le marre e le zappe. In generale ripetiamo che ne' primi tempi non usarono scene di martirio, e il più antico documento ove ne appaiono è il menologio di Basilio, scritto nel IX secolo, ed edito ad Urbino il 1727, con figure ad ogni giorno, esprimenti i vari supplizi. Dappoi Antonio Gallonio romano, al fine del XVI secolo, ne estese un trattato speciale, con tavole intagliate da Antonio Tempesta, ma sembra lavorassero d'immaginazione.

Rari pure avanzarono gli stromenti di culto, e di gran semplicità; e monumenti particolari son i vetri de' cimiteri, de' quali alcuni pezzi si trovano appicciati con calcina, e forse aveano servito alle agapi. Hanno i soggetti istessi degli altri monumenti, ma ne differiscono affatto per arte e stile, e son del tutto rozzi. Vi si veggono iscrizioni, simboli, acclamazioni: *Spes hilaris Zeses cum tuis*, o simili.

Gli arredi dapprima dovettero esser semplici e poveri, ma presto s'arricchirono. Papa Bonifazio comandò che calici e patene fossero di legno; ma già al tempo di sant'Ambrogio le chiese possedeano arredi di gran valuta, lampade, turiboli,

Talora anche si servirono di lapidi pagane, scrivendo sul rovescio; talchè voltate, vi si trovano epigrafi anteriori.

Affettuose sono le salutazioni ed accennano alla certezza di una seconda vita, e a quel legame che la religione stabilisce anche di là dal sepolcro.

Bene quiescas. Cum Deo in pace. Bibas (vivas) *in Christo. Exit et manet in pace. Cum sanctis tuis in æternum. Lux vivas in Deo. Mortuus non est sed vivit in astra. Non meritus in vita reddidit in pace Domini. Pax tecum sit. Qui in unum Deum credidit. Recessit in somno pacis. Recordetur illius Deus in sæcula. Te Deus suscipiat in pace. In spe.*

Merita resurges, dice Ciriaco a sua moglie Albana in un epitafio del Vaticano. *Surgatis pariter, Christo iubente, beati*, augura a due coniugi un marmo di Tolentino. (Fabretti X. 505).

Spesso il morto favella ai superstiti. *Vixi dum vixi bene. Iam mea peracta est, mox vestra agetur fabula. Valete et plaudite. Vixi anni LXVII* (Montfaucon V. supp. 75. 76). *Peto œco* (ego) *Syncratius a bobis universis, sodalis, ut sine bile refrigeretis Sincratiorum*; Buonarroti p. 145, cioè che in pace facciate le inferie de'Sincrazi.

Nè vi mancarono formole imprecatorie contro chi turbasse i sepolcri; residuo dal paganesimo. *Male pereat, insepultus iaceat, non resurgat, cum Juda partem habeat si quis sepulchrum hunc violaverit.*

Nemo suum vel alienum cadaver super me mittat. Quod si hoc præsumpserit, sit maledictus et in perpetuum anathemate constrictus.

L'eleganza è minore che nelle etniche, maggiore l'affetto. Gli idiotismi e gli stessi abbondanti errori le mostrano opera del popolo. Per esempio: *Bone memorie innocenti Amantio qui vixit annos VIII dies sex quiescenti in sinus Abrahæ Isac et Iacob in pace Christi Dmni ps. VIII kal. jan.*

In un epitafio della martire Severa, dottamente illustrato dal Lupi, leggesi: *Console cludio ed paterno, noni nove*
bribus die veneres luna XXIIII Leuces
felie severe caresseme posuete ed
ispirito sancto tuo, mortua annuorum
XXXVI ed mesoron XI deuron X.

Fra tanti solecismi, già vediamo l'*ed* e l'*i* efelcustico in *ispirito*.

In quegli errori noi volemmo vedere una prova della sussistenza d'una lingua volgare, che allora veniva a prevalere.

In una pittura delle catacombe, rappresentante un'agape (BOTTARI, *pitture* t. II. tav. 122) si legge: *Irene, da calda — Agape, misce mi.*

Numismatica §. 277. — Numismatica cristiana dicesi lo studio delle medaglie che portano note cristiane; nel qual numero entrano tutte le pontifizie sino ai dì nostri.

Gl'imperatori non cominciarono a porre simboli cristiani se non dopo Costantino, e perciò la massima parte di tali numismi uscirono dalla zecca bisantina.

Giovanni Damasceno asserisce che Costantino, pel primo, effigiò il Cristo nelle sue monete, ma non ne abbiamo.

Su quelle di Crispo vedesi Cristo in trono fra due figure paludate.

È scritto dagli storici arabi che Giustiniano II, sdegnato col califfo Abdulmalec perchè nello scrivergli avesse cominciato con quel testo del corano *Di che vi è un solo Dio*, il minacciò di mandargli monete con leggende che non piacerebbero ai Musulmani. Di ciò sdegnato, il califfo cominciò a coniar monete proprie, sulle quali di fatto si leggon i testi *Dio è uno*, *Dio è eterno*, *non genera e non è generato*, *e non v'è alcuno simile a lui:* e le lodi di Maometto. (Noi diamo nella TAV. 62 *s* una medaglia di esso, dov'è imitato il tipo bisantino di quelle di Eraclio, e colla croce in forma di ϕ sovra una base piramidale). Per ricambio Giustiniano cominciò a mettere sulle monete l'effigie del Salvatore, coll'epigrafe I. C. REX REGNANTIUM; e all'imperatore il titolo di SERVUS CHRISTI.

Cristo poi di frequente compare, quando seduto colla destra alzata in atto di benedire, e colla croce nella sinistra; quando in piedi avanti ad una croce e col libro de' vangeli, come in quelle di Giustiniano II; quando col solo busto, come in quelle di Michele I e II. In quelle di Romano IV, Diogene è ritto in piedi sovra un cuscino, colle mani posate sulle teste di Romano e di Eudossia moglie di lui: in quelle d'Andronico I egli incorona l'imperatore; in quelle di Teodosio I è seduto in trono. Attorno alla testa di Cristo è il nimbo, ripartito in forma di croce. Anche agli imperatori è spesso posto il nimbo; altre volte sono coronati da una mano che scende dal cielo, o da Cristo stesso. Il globo, segno dell'impero, invece della vittoria, portò la croce.

Le epigrafi esprimono IC: XC: IHC: XPS: XIS: EMANVEL: REX REGNANTIVM; D. N. IHS. CHS: IhSYS XRISTYS NIKA: KVPYE BOHΘH TO SO ΔOVΛO (sic): Più spesso evvi il noto

più da quello de' secolari che diveniva succinto. La cappa compare verso il 550, e forse prima in Spagna; mentre fin all'VIII secolo, Italiani e Francesi preferivano la casula; che però al fine diede luogo per tutto alla cappa, divenuta distintivo del clero.

L'abito che più conservossi fu la tonaca, che portossi sotto al birro, alla penula, alla casula, alla cappa. Ora fu di lino, or di lana, e più o meno fina, ma sempre semplice. La sottana che vi successe e che portasi tuttora, nel XVI secolo fu ordinato fosse nera.

La stola dovette essere il primo abito sacro per l'amministrazione dei sacramenti, e consisteva in una lunga fascia che sospendeasi al collo. Il concilio di Laodicea, sotto Silvestro I, ne interdice l'uso ai suddiaconi e ai lettori. Quello di Braga (572) e quel di Toledo (633) vogliono che il diacono la porti sulla spalla sinistra, mentre il prete la incrocia sul petto. Nel concilio di Magonza (813) fu riconosciuta come segno obbligatorio e distintivo della dignità sacerdotale. Erano rituali i capelli corti.

San Girolamo diceva come i vescovi non usassero la seta, nè vesti bianche; ma presto adottarono un addobbo più ricco del clero basso. Nel III secolo aveano tunica di lino, dalmatica talare con maniche lunghe, birro d'un sol colore, il quale poi diè luogo alla casula. Col cappuccio si coprivano la testa; poi nel X secolo, a somiglianza del restante clero, presero il berretto rotondo, indi quadrato, più tardi la mitra. Serbarono l'uso de' sandali, mentre i laici portavano il coturno, e que' de' vescovi erano distinti da quelli de' preti che non aveano legacci.

Sulle vesti sacerdotali vedi il Racconto VI. 458; Schiar. e Note vol. III. pag. 501 e la nostra Tav. 73.

§. 276. — In tutte le raccolte di iscrizioni v'è una classe apposita per le cristiane, delle quali la più ampia messe fu fatta nelle catacombe. Le riunì poi monsignor Marini in un' opera di quattro grossi volumi, distribuendone sotto XXXII capi più di 9000 che stanno nella biblioteca Vaticana. Ora, sotto la direzione del p. Marchi, si prepara a Roma un *Corpus Inscriptionum Christianarum*. Iscrizioni

Preziosissime sono esse, sia per attestare fatti storici, sia per accertar la cronologia sacra, o dogmi, o riti primitivi; sia anche per ispiegare voci ecclesiastiche. Noi ne trovammo di quelle che attestano la ferocia delle persecuzioni, negata da qualche storico. (Racconto V. 540).

In tanta scarsità di notizie autentiche de' primi tempi cristiani,

monogramma ☧, talora coll' acclamazione IN HOC SIGNO VINCES. La croce poi è frequentissima e in forme varie;



or sola, or in mezzo ad una corona d'alloro, o allo scudo (Tavola 62 *g*) quando accompagnata da stelle o dall'A Ω, quando in man dei cesari o di Cristo, o sopra il globo del mondo, o sulle regie corone; e con acclamazioni LVX MVNDI. SALVS MVNDI. DEVS ADIVTA ROMANIS ecc. In una medaglia d'oro di Galla Placidia, la dea Vittoria tien la croce (vedi Tav. 62 *d*). Il labaro era insegna antica de'Romani; solo vi fu sovrapposto il monogramma venerato, come vedesi nella nostra Tav. 62 *i*, *l*, *e*.

Quando, per opposizione all'eresia, s'estese viepiù il culto di Maria Vergine, anche l'immagine di essa apparve sui numismi, cominciando da Giovanni I Zemisce; poi fu veduta coll'infante divino in grembo; e in atto di mostrarlo ai Magi: ed ora il bambino tien la mano sul capo dell'imperatore, or con esso tiene il labaro o la croce.

Nè vi mancano santi, come san Michele, san Demetrio, san Giorgio, sant'Eugenio.

Oleario, *Prodromus Hagiologiæ numismaticæ*.
Koeler, *Deliciæ numismaticæ*.

Questo costume passò poi dai bisantini ad altri regnanti, e massime nel medio evo. Ma più lo fecero le città libere; le quali, non avendo dominio di principe, v'improntarono la croce e il santo patrono. Questa forma divenne tanto comune, che ancor diciamo *croce e santi* per indicare il dritto e il rovescio della moneta. Venezia continuò sempre a porre il Cristo, che investisce il doge. Genova tenne Maria Vergine, come altre città italiche. Delle medaglie papali non è completa la serie che dopo Martino V -1431.

Architettura

§. 278. — Quando dalle latebre paurose potè il cristianesimo comparire alla luce del giorno, e aquistare tolleranza poi potenza, man mano che trionfava del culto nemico ne traeva a sè gli edifizi, che convertiva ai riti della redenzione.

Ma il tempio pagano, serbato a pochi e chiuso al volgo, poteva essere piccolo: il nuovo, perchè corrispondesse al suo nome (*ecclesia*, radunanza) doveva farsi spazioso tanto, che i fedeli in carità concorde vi convenissero alla preghiera, all'istruzione, alla comunione. Al tempo stesso dovea conservar dell'origine sua, quando la cristianità, « sol vigile nel suo terrore, solo sicura nell'oblio » stava nelle cripte e nelle catacombe; e perciò il tempio trionfante doveva erigersi sovra la tomba, associando così il nulla e l'eternità, in riti che i due mondi congiungono.

Al primo uopo corrispondeano le basiliche (§. 61): e perciò le prime chiese furono modellate su quelle e ne presero il nome. Al modo di queste erano precedute da un portico di colonne isolate (*narthe*) ove stavano i catecumeni e i penitenti, talvolta chiuso con cortine. Questo poi si sviluppò in un quadrato che racchiudeva un cortile, mediante il quale la casa della preghiera rimaneva meglio isolata dall'abitazione degli uomini.

Entrando si trovava la nave, formata da due schiere di colonne, spesso levate dai tempii pagani, e perciò varie di forma e dimensione, e rese eguali con rozze aggiunte o troncamenti. Sostenevano esse un muro elevato, talora aperto in finestre tonde su cui appoggiavano le travi del tetto a falde, che copriva o tutto il tempio, o la sola nave di mezzo, mentre sulle ale se ne stendevano due altri minori. Il muro di cinta aprivasi in finestre; ma tutto era liscio, nè alcun oggetto staccavasi dalla superficie piana, eccetto le colonne; donde un aspetto di semplicità e di armonia. Trasversalmente la basilica era tagliata da un muro aperto in arcata, o da un cancello su cui tiravasi una cortina durante il sagrifizio; e di là da essa era il santuario, serbato agli anziani (*presbiteri*). Terminava esso coll'abside, destinato al vescovo e al clero.

La basilica di san Paolo, che è la più antica, corrisponde a puntino alle romane, e massime alla Traiana, se non che all'abside le navi laterali son tagliate da una trasversale, figurando così una croce. Inoltre sovra le colonne appoggiano gli archi, novità di grand'importanza nell'architettura, divenendo base della arabica e della gotica. Perocchè i Cristiani, non trovandosi

legati a veruna forma rituale, scelsero quella ove l'arte più fosse inoltrata, e con tal modo poterono anche discernere le loro chiese dai templi pagani, la cui costruzione non potea prendersi le libertà che nell'uso dell'arco aveano adottate i Romani. Come dunque la colonna era stata carattere dell'architettura antica, che da quella determinava gli ordini, della cristiana fu l'arco.

Nel santuario era la tomba del martire, sopra la quale si celebrava la messa. Talora le reliquie riposavano in un sotterraneo o cripta, memoria delle primitive catacombe, e detta anche confessione. La chiesa stessa qualche volta si erigeva sopra vere catacombe, come san Martino e Silvestro, santa Cecilia ed altre a Roma; o al sotterraneo davasi la forma di catacomba, come a san Nazaro e Celso di Ravenna.

Non era regola che le chiese si volgessero all'oriente, e Roma ne ha in tutte le direzioni. Corrispondentemente ai nuovi bisogni, v'era un pulpito per la predica e talvolta due, uno pel vangelo, uno per l'epistola.

Talora sotto il tetto delle ale facevasi una galleria per le donne (*matroneum*), che, anche quando non vi fosse, restavano separate dagli uomini. Un concilio del III secolo dice: « Gli ostiari si fermino agl'ingressi degli uomini e le diaconesse a quei delle donne, per vigilarle come i capitani di nave che tengono conto dei passaggeri. Tal era la regola e la forma che si osservava nel tabernacolo del testimonio e nel tempio di Dio. Se alcuno si troverà seduto in luogo non a lui conveniente, il diacono, come *proreta*, lo ripigli, e il conduca al luogo proprio. Perocchè la chiesa è somigliante, non solo a nave, ma a greggia: e come i pastori collocano le capre e le pecore secondo la ragione del sesso e dell'età in modo che ogni simile si raduni col suo simile, così nella chiesa i giovani siedano separati; se non v'ha luogo, stieno in piedi; gli adulti siedano anch'essi in giusto ordine; padri e madri abbian vicini i loro fanciulli, in piedi stanti. Le giovani abbiano, possibilmente, luogo separato; se no, dopo le donne mature. Le maritate e matrone stiano pure distinte; le vergini, le vedove, le vecchie tengano il primo luogo, in piedi o assise. Il diacono presiederà alla distribuzione dei posti, sicchè ognuno abbia il suo e non sieda indecentemente. Farà pure attenzione che non si ciarli, nè faccia rumore, o si dormicchi o rida o gestisca; dovendo ognuno in chiesa contenersi con saviezza, moderazione, vigilanza, e tender le orecchie alla parola di Dio. Tutti poi ad un tempo si

levino da sedere, e usciti che sieno i catecumeni e i penitenti, colla faccia verso oriente preghino a Dio che salì sopra il cielo de'cieli, e vi salì verso oriente ». *Sacr. Concilior. nova et ampliss. Collect. Op. Jo. Mansi.* T. I. col. 562.

L'altare avea forma quadrata, scoperto, con un baldacchino che copriva il ciborio in cui stava il sacro pane, dopo che si prese l'abitudine di serbarlo; e che talora era sospeso in figure di colombe. Di siffatte se ne conserva qualcuna a Milano.

Le sale quadrate o rotonde che servivano alle basiliche pagane furono mutate in sacristie o luoghi di purificazione; e più tardi in cappelle. Nella Tav. 69 abbiamo offerto il disegno della chiesa di san Clemente, come una delle meno alterate.

Non abbiam più dunque le piccole sale del tempio pagano, serbate ai soli sacerdoti, e senza luce. Presto vi s'introdussero i vetri, che poi nelle cattedrali gotiche doveano coprire le estesissime finestre. (Vedi Racconto vol. VI. pag. 614).

§. 279. — Degli edifizi rotondi pagani si giovò la Chiesa per ridurli a battisteri, o cappelle funerarie. Anzi più propriamente faceansi rotonde quest'ultime ad imitazione di quella destinata da Costantino per Costanza in Roma, e nel cui centro stava il sarcofago di lei, di porfido con scene di vendemmia, che ora si ammira nel museo Vaticano.

Pei battisteri prediligevasi la forma ottagona, qual si vede in molti per Italia. Un battistero suntuoso fece Costantino in Roma nel suo palazzo Laterano, ed esiste ancora, con colonne e membri architettonici tolti da edifizi pagani, e senza unità di stile nè di proporzioni. È di pianta ottagona con un portico avanti, e nel mezzo sfondasi un bacino pure ottagono, a cui si scende per vari scaglioni. Or si riserba pei battesimi amministrati dal papa. A tal uso furono pure mutate in Roma le terme pubbliche, il bagno del senatore Novato e quel di santa Cecilia, or chiuso nella bella chiesa di questa santa. Leone III fabbricò quello di sant'Andrea, ottagono, colla fonte circondata da colonne di porfido, in mezzo alla quale sorgeva un cippo con un agnello d'argento che versava aqua. Alle donne servivano battisteri distinti e diaconesse.

Annessi al tempio, oltre il battistero, erano il secretario o diaconico magno, corrispondente alla sacristia; il gazofilacio per serbar le offerte, e i pastoforii per abitazione delle persone addette alla chiesa. V'avea pure ospizi per ricevere i poveri e i pellegrini. I due sinodi costantinopolitani ordinarono

vi fossero unite scuole, e a queste naturalmente le biblioteche.

Anche quando l'architettura cristiana ebbe toccato il suo apogeo, non si dipartì da quelle forme primitive; la lombarda, la normanda, la gotica conservarono gli archi voltati sulle colonne; solo vi crebbero solidità e ricchezza; sostituirono alle soffitte di travi la volta di marmo, e combinarono la forza e la leggerezza richieste dalla parte tecnica, colla bellezza e coll'idea estetica.

Agli storici dell'architettura, e massime della gotica, aggiungasi KUGLER *Vorlesung über die System des Kirchenbaues.* Berlino 1843.
ADOLPHE BERTY, *Dict. de l'architecture du moyen âge.* Parigi 1845.
J. P. SCHMIDT, *L'architecte des monuments religieux.* Parigi 1845, in-18.
KLENZE, *Anweisung zur Architect. des Christ. Cultus.*
HEIDELOFF, *Die Bauhütte des Mittelalters in Deutschland.* Norimberga 1844, importante per sapere le cognizioni de' Franchimuratori, al che serve pure
J. RENOUVIER e AD. RICARD, *Des maîtres de pierres et des autres artistes gothiques de Montpellier.* Montpellier 1844.

§. 280. — Se tutti credono importantissimo lo studio di quella che chiamammo età eroica del cristianesimo, bisognerà giudicare principalissima dell'archeologia quella parte che riguarda le antichità cristiane. Disse Reinesio che *Antiquitatis christianæ particula quæcumque, quavis pagana est nobilior, honorabiliorque* (*Var. lect.* pag. 151).

E per vero, anche lasciando a parte la santità, esse ci mettono sott'occhio il più importante tempo della storia; il passaggio da una a tutt'altra civiltà. Quindi in esse appare l'opera di artisti cresciuti nelle idee pagane, e che da queste non si separavano che per le credenze; onde rimangono in parte testimonio del vivere antico. Venendo poi l'arti a mani volgari, lo studio della forma soccombeva, quanto aquistava prevalenza l'idea; talchè si mostra meno l'artista, ma meglio l'uomo; il più nobile oggetto di tutti gli studi.

La chiesa cristiana ha ben altra significazione che il tempio pagano, e porta in sè un movimento perpetuo di vita e di rinnovazione, mercè quei legami che uniscono l'uomo alla casa di Dio nel battesimo, nella comunione, nel matrimonio, nelle esequie; in somma in tutte le solennità della vita. Il cristianesimo poi inciviliva per mezzo del culto; col culto elevava all'arte ed alla poesia; e con queste alla fede e all'entusiasmo.

Laonde nell'arte cristiana più che in altra parte si potrà dimostrare come l'archeologia non sia scienza morta, di pura speculazione; ma che guida a risultamenti pratici, studia la materia non men che la forma, e tutto avviva collo spirito, e così conduce al vero. Essa toglierà dall'anarchia oggi dominante, farà riconoscere l'assurdità dell'adottare un'arte che è d'altri climi, d'altri costumi, d'altre opinioni; essa rigenererà un'arte nazionale; e alle pallide riproduzioni di monumenti ormai senza senso, di costruzioni costose, incomode e non belle perchè non vere, surrogherà di quelle che rappresentino la società e le credenze odierne.

Quanto l'arte antica s'abbella nell'unità, tanto la moderna in varietà; quella in armonia, questa in grandezza; quella accontenta, questa eleva.

A coloro dunque che saviamente ritornano l'arte verso la sublime sua destinazione, e credono che essa debba esprimere idee, ancor più che riprodurre forme; e di queste servirsi soltanto come linguaggio, mandando lo spirito che pensa, innanzi alla mano che lavora, giovi però ricordare che altro è la preferenza, altro l'esclusione; che carattere del progresso moderno è il non repudiare verun passo dell'antico. Ma ciò non dee portare a quel falso eclettismo, che, col pretesto di sceglier il meglio, ripudia il carattere, e tradisce così quell'unità, da cui deriva nella scienza il vero, nella vita il buono e nelle arti il bello. Perocchè le grandi opere non nascono che dalla fede; e la coscienza è l'ispirazione degli artisti di prima schiera.

FINE

l'ultimo di settembre 1845.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag.	lin.	
13	14	Tirsch *correggi* Thiersch
22	1	*Aggiungi*: Di queste città abbiamo dato la descrizione archeologica nella Geografia politica epoca III. §. 2.
24	33	*Aggiungi*: (Vedi nota XI del libro IV).
35	2	Grotta *corr.* Grotte
42	14-15	*si levino le parole dopo* vasi
60	9	e di *corr.* ed a
67	34	pitture » pittura
82	2	su via » in via
88	3	*Aggiungi*: Ma testè il signor Perigny tolse a considerar le piramidi come monumenti di grande utilità e sapienza; essendo, al dir suo, dighe opposte, ne' luoghi e ne' modi più opportuni, all'invasione delle sabbie del deserto.
101	18	rilevasi *corr.* rivelasi
116	16	*Aggiungi*: nell'ingresso del così detto oratorio di Falaride ad Agrigento, in un sotterraneo a Tusculo, e nelle mura di Preneste.
120	8	*Aggiungi*: A Roma
126	2-3ult.	la cella d'un tempio di Balbek ha quattro finestre. *Queste parole che qui rompono il senso, andavano alla linea 21 della pag. precedente.*
128	5ult.	TAVOLA 79 *leggi* TAVOLA 87
145	12	*Aggiungi*: Claudio fece un molo davanti al porto di Ostia col colare a fondo molte navi cariche di pozzolana e calce viva.
150	3	Lancester *corr.* Lancaster
174	6ult.	simili ne'colombari » come ne' colombari
176	4	stanno » sta
182	15	con nicchia » con nicchie
194	30	E la descrizione » È la descrizione
199	14	Diogene finiscono » Diogene. Finiscono
220	16	La serie dei vincitori » La serie delle statue de'vincitori
263	5	Delle seguenti figure » Di queste figure
275	5	Scrift » Schrift
289	12	latino e greco è il marmo ancirano » altre latine e greche
292	1	applicavansi » applicavasi
305	ult.	*Aggiungi e correggi*: Tal'è la decisione data nel 637 di Roma fra Genova e due borgate vicine ora dette Langasco e Nostra Signora della Vittoria, dai fratelli Minuci, scelti arbitri. Fu trovata nel 1506 presso la Polcevera e pubblicata prima da Bracelleo (*Lucubrationes* 1526), poi da molti e sempre

imperfettamente, non eccettuati Orelli e Spangenberg. Pure fin dal 1806 Girolamo Serra n'avea dato una copia esatta, sopra la quale Rudorff chiarì testè la parte giuridica del monumento. Resta a illustra meglio la parte geografica.

SERRA, *Discorso sopra un antico monumento, ecc. ecc.* Nelle *Memorie dell' accademia imperiale di Genova.* Vol. II. pag. 89.

A. A. F. RUDORFF. *Q. et M. Minuciorum sententia inter Genuates et Viturios dicta etc.* Berlino 1842.

308 16 *Aggiungi*: ERN. SPANGENBERG, *Juris romani tabulæ negotiorum solemnium modo in ære, modo in marmore, modo in charta superstites.* Lipsia 1822.

FR. FIEDLER, *Zeittafeln der römischen Geschichte, nebst einigen dazu gehörigen Urkunden etc.* Wesel 1827.

CHR. G. HAUBOLD, *Antiquitatis romanæ monumenta legalia extra libros juris romani sparsa. Opus ex adversariis defuncti auctoris, quantum fieri potuit, restituit Ern. Spangenberg.* Berlino 1830.

319	5	In un altro	*corr.* Un altro
327	26	*Aggiungi*: Zurigo 1828.	
356	9	grossa e solida	» grosse e solide
376	16-17	sugli *æs grave* più antichi	» sull'*æs grave* antico
381	3	vindici. Vedesi	» vindici, come vedesi



Questo volume contenente puntate 15 1/4 da cent. 50 [illegible],
vale lire 7. 56.

